STORIA GENERALE DELLA MARINA MILITARE

STORIA GENERALE

DELLA

MARINA MILITARE

CORREDATA D'INCISIONI E CARTE

PER

AUGUSTO VITTORIO VECCHJ

(JACK LA BOLINA)

SECONDA EDIZIONE

riveduta, corretta ed accresciuta

VOLUME I.

LIVORNO

TIPOGRAFIA DI RAFFAELLO GIUSTI

editore-libraio

1895

AI GIOVANI DELLE SCUOLE NAVALI

Giovani,

A voi che all'aurora della vita vi dedicaste al mare ed anelaste provarne le maschie salubri emozioni; a voi che vi accingete a sfidarne i pericoli, sia per l'esercizio civile delle missioni pacifiche, sia per sostenere, invasi da nobile bellico furore, le ragioni della patria in qualsivoglia faida nazionale, dedico questo lavoro.

Comuni con voi ebbi gli studi d'adolescenza e gioventù; ciò mi concede parlarvi lingua onde intendete ogni tecnica sfumatura. Ho praticato le navi che or voi salite; ond'è che posso narrarvi casi di guerra con parole di marinaro e di soldato.

Riscontrerete in queste pagine, con legittimo orgoglio di Latini, che i nostri antenati furono i primi maestri dell'arte nautica e della strategia. Ma la generosa larghezza d'intendimento che agli antichi fu negata (e ch'è vanto dei moderni) vi persuaderà che i nipoti dei maestri ponno molto apprendere dal seme dei discepoli. Il che, lungi dall'umiliarvi, vi spronerà.

Mi studio provarvi che la vittoria non fu, nè può esser mai, casuale; ma bensì conseguenza logica del carattere, e del sapere, fonti dell'accurato preparamento morale ed intellettuale.

Vi offro breve compendio di tale istoria che non tre, ma cento volumi esigerebbe; non il cuore e la mente di un solo autore, ma di mille. Dall'opera dei molti miei nobili antecessori ho per voi tratto il midollo, pago d'aver fatto secondo le mie forze, non secondo la volontà, e dolente che *volere* e *potere* rado s'accordino nel lavoro umano, quantunque affermino diverso i superficiali moralisti.

Tenete dunque, o giovani, l'opera mia come quella dell'alfiere che addita la via allo squadrone, ma cui non è dato percorrerla tutta. Ancor egli contribuisce alla vittoria finale.

A. V. Vecchj.

INDICE DEL PRIMO VOLUME

CAPITOLO I.

I. Condizioni dei popoli litoranei antichi. — Egizî, Fenicî, Elleni, Tirreni. — II. La Pirateria. III. Il Pentecontoro. — IV. La Triera. — La nave da carico.

I. — La navigazione primordiale non poteva diventare consuetudine fuorchè per le stirpi abitatrici d'un litorale bagnato dai flutti di mare interno e gremito d'isole le quali, per cagione della serenità dell'aere e della breve distanza, fossero palesi allo sguardo di chi stava sul lido. Egli è per questo motivo che appena raggiungono rispettivamente il medesimo stadio d'incivilimento Egizî, Fenicî, Elleni, Etruschi, stirpi Scandinave e Celtiche, Polinesiane, Giapponesi e Malesi praticano la navigazione tutte a norma degli stessi principî. Per contro ritrovo ignota l'arte del navigare tra le vetuste stirpi americane del Messico e del Perù cui le circostanze geografiche testè rammentate non arrisero. D'altra parte le stirpi pure americane delle isole di Haiti e di Cuba e quelle Guanches, che i navigatori europei incontrarono nelle Madere e nelle Canarie, quantunque favorite da circostanze geografiche ed idrografiche, non avevano tuttavia raggiunto lo stadio d'incivilimento bastevole perchè tentassero la compaginatura della nave. I soli indigeni litoranei americano-insulari che praticassero la navigazione (ed a scopo esclusivamente piratico) furono i Caribi, tribù scelte, intelligenti e bellicose, dedite a ferocissime costumanze, il cui nome è la radicale del moderno vocabolo nostrale *cannibale* nel significato di antropofago.

I Guanches presentano nell'istoria della umanità esempio unico di eccezione. Isolani, destri nelle arti manuali, abitatori di contrade ricche di legname da costruzione, ignorarono l'arte del navigare; nel loro idioma mancano persino i vocaboli che al mare si riferiscono; e per di più neppur seppero mai nuotare. Il famoso pilota ligure Nico-

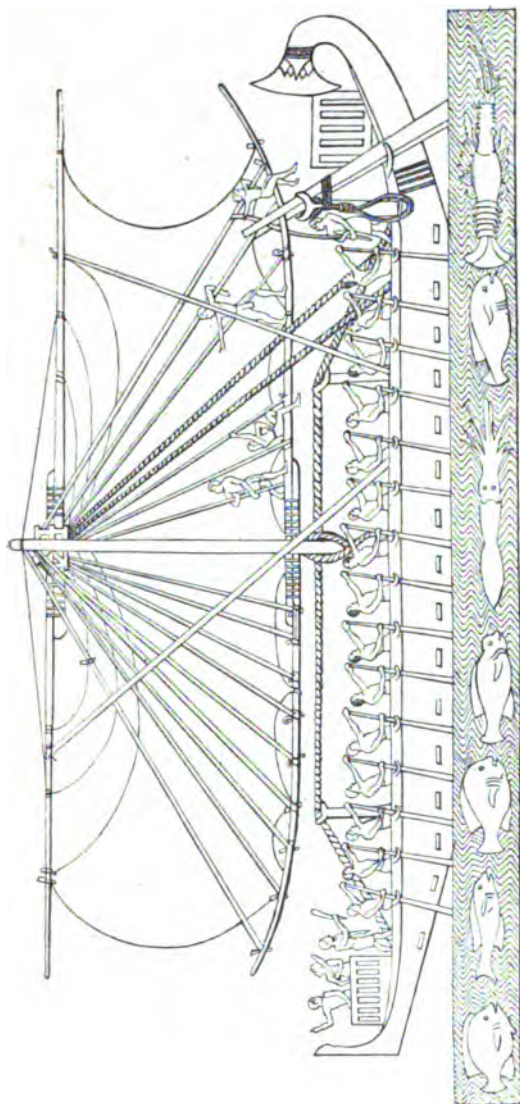
loso da Recco lasciò scritto: « Non hanno alcuna specie d'imbarcazione per comunicare fra loro ». Josè de Viera y Clavijo, istorico delle Canarie, asserisce che « los Guanches ignoraban el arte de nadar ».

Che gli Egizî solcassero colle proprie carene l'Eritreo sino dal tredicesimo secolo a. C. ne abbiamo prova palmare e grafica. Riproduco i disegni di due navi armate dalla regina Hatshopsitou. Ecco prima una nave mossa dai remi disposti in ordine unico con un uomo per banco. Sussidiario motore dei remi è la vela infiorita all'antenna e strafilata al basso sopra di un bome leggermente ricurvo. L'evoluzione della nave è raccomandata a due timoni laterali alla poppa. Palesi e ben tracciati sono i cordami. La barca non è certamente di fiume; bensì di mare: me lo provano i disegni di pesci guizzanti nel flutto e che appartengono tutti a specie marine.

L'altro tracciato riproduce la effigie d'una nave congenere sovra la quale alcuni uomini hanno già imbarcato derrate di varie sorti: altri uomini attendono a caricarne ancora. Le piante in vaso e gli animali domestici mi fanno supporre che questa seconda nave fosse adibita a trasportare robe a scopo di colonizzamento. Così fin da tempi antichissimi scorgo graficamente tracciata ne' monumenti la duplice missione della nave negli albori dell'umanità, intendo la corsa in guerra ed il trasporto delle derrate.

Il Maspero nel suo trattato che s'intitola: *De quelques navigations des Egyptiens,* ha determinato la lunghezza delle navi di corsa della bellicosa regina in 22 metri; e l'equipaggio in una cinquantina di uomini; trenta dei quali evidentemente consacrati al maneggio dei quindici remi per banda. Gli Egizî spinsero la loro attività marinaresca piuttosto sull'Eritreo che sul Mediterraneo, quantunque però in un periodo antichissimo anche in questo si cimentassero; ed infatti così canta Eschilo nell'antistrofe I del coro che si legge nell'atto primo delle *Supplicanti:*

> Triste, perduta e di malvagie pugne
> Avida sempre e non satolla mai
> È d'Egitto (e tu il sai)
> La schiatta rea che a questi lidi or giugne
> Con brune navi e bruna
> Ciurma e propizia al suo furor fortuna.

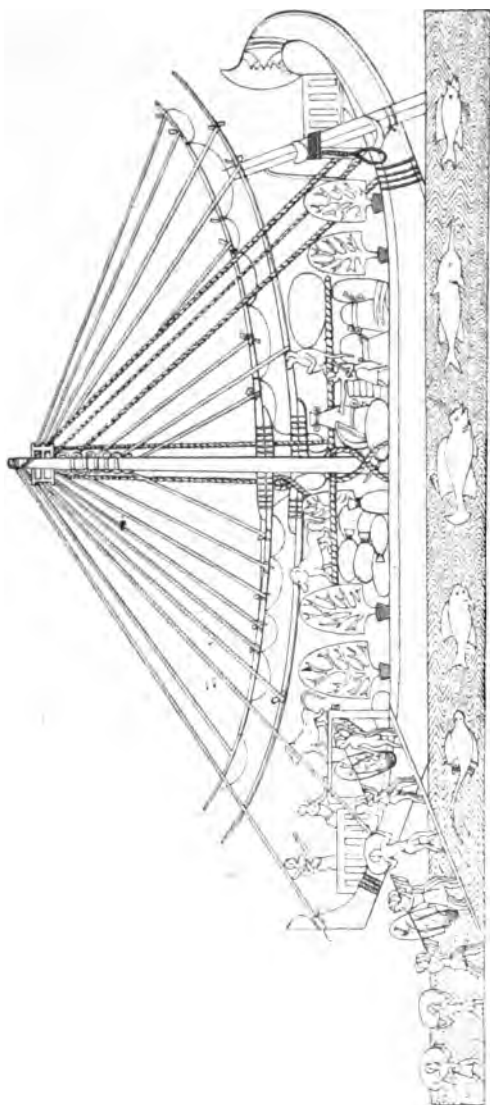
Al ciclo egizio appartenne senza dubbio la flotta degli Ebrei, allorchè, sotto il principato di Salomone, quell'illustre popolo si avventurò nella navigazione dell'Eritreo. Col declinare della potenza egizia declinò anche l'attività marinaresca; e difatti nell'anno 650 a. C. Psammitico trionfò di alcuni domestici rivali valendosi dell'aiuto di pirati greci ai quali permise stabilire una colonia a Naucratis, aprendo così

Nave egizia in moto.

l'Egitto ed il corso del Nilo alla influenza ellenica. Perduta poscia l'indipendenza politica e ridotto a provincia dell'Impero persiano, l'Egitto ebbe marina regionale e non troppo rimarchevole. Assai più tardi, regnandovi i macedoni Lagidi, la marina egizia tornò a risplendere di luce propria per via del robusto innesto dell'ellenismo vincitore, onde Tolomeo figliuolo di Lago fu chiaro rappresentante; i suoi sudditi gli affibbiarono perfino il nomignolo di *marinaro* che egli non reputò punto offensivo; anzi compiacevasene.

Tra i popoli mediterranei i Fenici, gli Elleni e gli Etruschi Tirreni furono specialmente predisposti alla navigazione per cagione di peculiari circostanze di suolo e di vicinato che li obbligarono a ricercare il giornaliero sostentamento nel lavoro marittimo.

Dal golfo d'Iskenderun ai lembi del deserto di Arabia giace, tra le pendici boscose dell'Anti-Libano e del Libano che le servono di schermo alla invasione straniera ed il mare, la lunga e sottile striscia di terra fertile, salubre e temperata che noi chiamiamo Soria e gli antichi Fenicia. Popolatasi di tribù originariamente semitiche, cui l'affinità ed i precedenti contatti con Assiri e Babilonesi avevano fornito di nozioni elementari, pur tuttavia sufficienti, d'astronomia, di statica e di dinamica, la Fenicia vide presto aumentare il suo popolo, addensatosi tanto per via della fecondità della stirpe e della salubrità del clima, quanto per la sicurezza derivante dalle buone frontiere naturali. Diventata per natural conseguenza a loro avara la terra, i Fenici ricercarono oltre mare la sostanza che essa or non forniva più a sufficienza.

II. — Il primo lavoro marino si iniziò certamente col carpire le robe ai più deboli e col ridurre questi in ischiavitù; la navigazione ebbe principio adunque colla pirateria, cui Cipro e Rodi e le isole dell'Arcipelago e la costa ellenica di terraferma, prossime o poco distanti, invitavano. Le molte isole offerivano frequenti ridossi; la frastagliatura delle terre presentava numerose le calanche ove si sta bene all'ancora; e la navigazione vide così sparire molta parte di pericolo. La pirateria addestrò i Fenici nell'arte di navigare in questo periodo che fu transitorio; e transitorio fu del pari per ogni altro popolo marittimo che soggiacque allo sprone di circostanze analoghe. Ma il giorno albeggiò nel quale, permanendo intatte le condizioni della terra, ma ridottesi meno aspre le condizioni sociali, l'eccesso di popolo ricercò uno sfogo e lo trovò nell'emigrazione e nel colonizzamento.

In circostanze non troppo dissimili da quelle in cui versava la Fenicia, sebbene ritardate a cagione di parecchie lente migrazioni per via di terra, ritrovossi l'Ellenia, ancor essa montuosa e boschiva, salubre e povera di terra arabile, ripartita in profonde e strette vallate, ricca lungo le coste di splendide insenature. Gli Elleni si diedero a

Nave egizia sotto carico.

correre il mare ed i poeti hanno cantato il lavoro marittimo nazionale nelle sue tre forme: la forma piratica che è la tela della leggenda degli Argonauti; la vendetta contro i pirati rapitori di donne che informa la impresa di Teseo contro Creta e l'*Iliade;* infine l'*Odissea* che narra la esplorazione delle terre la quale precede sempre il colonizzamento. Il popolo ellenico, vero germe eletto dell'arte e dell'istoria, ci ha dichiarato meglio di qualunque altro la natura dell'operosità umana sul mare negli albori del mondo col mezzo imperituro delle sue maravigliose manifestazioni letterarie.

Tra il golfo della Spezia e la spiaggia di Civitavecchia, il popolo Etrusco Tirreno, Arya al paro dell'Ellenico, spinto alle spalle prima dai consanguinei della valle Eridania e poscia dai Celti che la invasero, obbedì a condizioni di clima e di suolo quasi compagne a quelle che gli Elleni subirono. La terra dei Tirreni d'allora non ebbe il contorno idrografico della Toscana d'oggidì. Il mare s'internava probabilmente assai nel presente Valdarno; certo lambiva i contrafforti dell'Amiata. Il capo Argentaro ed il Circello erano indubbiamente isole e la tradizione che Fazio degli Uberti ha raccolta nel *Dittamondo* e che nel popolo rimane sotto il velame della leggenda, ricorda che Atlante figliuol di Poseidon, che è il Nettuno ellenico, fondasse Fiesole in riva al mare. La leggenda ha solida base preistorica e come tale va tenuta in conto; essa conferma in ogni modo i comuni aspetti geografici, orografici ed idrografici della Grecia e dell'Etruria.

Per i Tirreni il periodo della pirateria si prolungò oltre misura e si esercitò a danno delle prime colonie fondate dai Fenici e dagli Elleni; il che io penso debba attribuirsi a che i Tirreni si ordinassero civilmente e socialmente con qualche ritardo. Pur tuttavia anche appo gli Elleni la pirateria ebbe vita lunga e trovò cantori in tempi relativamente prossimi. Eschilo, cui niuna manifestazione marina fu aliena, pone in bocca a Danao i versi seguenti che mirabilmente descrivono la vita del pirata:

. . . . Assai veloce
Pur non è il corso di navale armata,
Nè sì pronta è la cala ove in securo
Le gomene gittar; nè sull'istante
All'ancore s'affidano i nocchieri,
Nè men giungendo a importuosa terra
Sul tramonto del Sole. Esser la notte
Sempre suol madre di travaglio e cura
A prudente piloto; indi la turba
Non uscirà pria che in securo fondo
Il navile non sia. Tu saggio intanto
Pregando non lasciar di procacciarti
Il soccorso de' Numi.

Scontro di nave rostrata con una nave rotonda.

(Da un vaso etrusco).

Un passo di Tucidide giudica la pirateria con indulgenza; nè inciso sulla pietra sepolcrale o sull'urna di un Greco il titolo di pirata disonorava.

I tre popoli anzidetti, ancorchè dissimili nel carattere politico, religioso o sociale, ebbero dunque comuni le manifestazioni marittime sorte da contingenze uguali. Ed ebbero comune la nave. Fu obbligo della nave piratica l'esser lunga per vantar rapido cammino, bassa sul pelo dell'acqua per celarsi al vigile altrui sguardo, atta a valersi dei remi per correre a controvento, confortata del sussidio d'una vela per concedere riposo agli stanchi vogatori, scarsa di pescagione per accostare liberamente il lido ove la preda reputavasi secura. Così la riscontro dipinta sui vasi, cantata dai poeti; più tardi tale la ritroverò nel medio evo, armata questa volta di Normanni; ed ancora nell'evo moderno, maneggiata dai Malesi, terrore del mare che bagna l'Insulindia; tale l'hanno vista l'Inglesi nella Oceania allorquando nel secol nostro hanno conquistato la Nuova Zelanda.

La nave piratica dell'antichità è l'*Argo* di Giasone; è il *pentecontoro* pelasgo, comune ai popoli tutti del Mediterraneo, elemento dell'armata achèa che sferra da Aulide per vendicare, sotto le mura d'Ilio, Elena rapita da Paride pirata.

Ma la nave piratica non rispose più all'uopo allorchè albeggiò il colonizzamento colle nuove esigenze sue proprie che imperiosamente chiedevano capacità di carena per l'agevole trasporto di uomini e di derrate. La colonia giovane è sempre la vittima designata dei ladri marittimi; essa vuol dunque navi che la possano difendere dalle costoro rapine; per conseguenza che delle piratiche siano più forti e perciò più grosse ed al flutto meglio resistenti. Il Mediterraneo testimoniò allora l'avvento della *triera* come nave di battaglia e della *nave rotonda* come veicolo del traffico; entrambe scaturirono dal cervello umano per via della ineluttabile necessità. I due archetipi dopo la secolare evoluzione rimangono tuttavia e sono oggi rappresentati, il primo dall'*incrociatore,* il secondo dal *cargo-boat.*

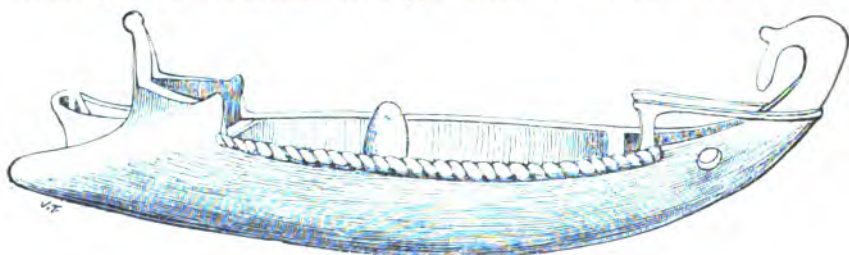
III. Il pentecontoro cantato dalle leggende, dipinto sui vasi fittili, scolpito sui monumenti dell'antico Egitto, mosso da quindici remi per banda, non richiedeva fuorchè elementari nozioni di statica e dell'applicazione di essa all'architettura. Il mondo marittimo selvaggio ci offre ancor tuttodì numerosi esempli di navi primitive, la compagine delle quali è mantenuta per via di scarsi mezzi meccanici e senza legature e chiavagioni metalliche. Ma cotali modelli sono sempre condannati a rimaner stazionarî; ed il settimo secolo avanti l'era cristiana impresse un'orma positiva all'arte del navigare, imperciocchè Aminocle da Corinto nell'anno 704 diede ai Samî il modello della triera e Glaucos

da Scio nel 691 insegnò ai conterranei il modo di saldare insieme due pezzi di ferro. L'architettura navale propriamente detta trae la sua origine da quel memorabile istante nel quale per la prima volta essa adoperò i due materiali senza di cui non v'è salda compagine di scafo, intendo il legno ed il ferro.

IV. — La triera ha tenuto il mare dall'aurora del colonizzamento ellenico e fenicio sino alla nascita d'Alessandro macedone; sotto mutato nome è ritornata agli onori della vittoria, come *liburna* nelle armate romane. Costantinopoli e le città pugliesi che ne dipendevano, le marine feudali e le municipali l'ebbero in onore; gli Arabi ne mutarono lievemente il modello variandone la velatura, ma lasciandone intatto lo scafo; è la *galea*. Fu stemma di Roma ed impresso nella sua moneta; fu l'elemento delle armate di Atene e di Sparta, di Roma e di Cartagine, d'Amalfi, di Pisa, di Genova, di Barcellona, di Marsiglia e di Venezia, degli Emiri musulmani e dei Principi Crociati. Albergò a vicenda più tardi nel suo fianco i vincitori di Lepanto, i frati cavalieri di Malta e di Santo Stefano, i marinari moscoviti addestrati da Pietro il Grande nelle acque baltiche. Morì col secolo scorso, ma per risorgere come piroscafo agli albori del presente.

All'indole di quest'opera non credo si confaccia il sollevare da capo il dibattito che tuttavia divide in due campi gli archeologi circa la disposizione dei remi in più palchi, o di più uomini seduti all'istesso banco di voga per ciascun remo a bordo delle *triere* elleniche, delle *triremi* italiche, delle *quinqueremi* latine, di tutte le *poliremi* in genere, antenate dei *dromoni* bizantini, delle *taride* e delle *galee* mediterranee ed oceaniche. Rispetto ed apprezzo le opinioni dei valenti umanisti che hanno ricercato negli antichi testi una spiegazione plausibile intorno alle poliremi. Rispetto ed apprezzo le opinioni al soggetto di marinari moderni, quali sono l'amiraglio francese Serre, l'amiraglio italiano Luigi Fincati ed il mio maestro padre Alberto Guglielmotti. Serbo la mia opinione e non la impongo: solo m'arbitro dire che in fatto di cose meccaniche nulla vi ha d'efficace se non è semplice e pratico. Il triplice, il quadruplice, il quintuplice, il settemplice ordine di remi messi a palchi sovrapposti non sembrano cosa pratica ad occhi di marinaro. È bensì vero che la letteratura classica ci ha tramandato descrizioni di certe navi dell'antichità sulle quali i commentatori e gli umanisti hanno scritto volumi. Da sant'Isidoro di Siviglia sino a Leone il Filosofo imperatore, ogni testo è stato vagliato. Ma purtroppo niuna di codeste descrizioni è di penna marinaresca. Il lettore non si maravigli dunque che io rassomigli le pagine degli scrittori classici che si riferiscono alle antiche navi a pagine consimili di scrittori moderni intorno a navi mie contemporanee. Non giudico in-

vero assurdo che gli scrittori classici abbiano scritto inesattezze madornali, quando guardo altrettali madornali inesattezze che, in punto faccende di mare, leggo negli scritti di letterati del mio tempo.

C'è stata invero una iconografia marittima scolpita sui monumenti di alcune epoche speciali che furono d'artistica decadenza, in cui dominò quell'arte che dicesi volgarmente *di maniera.* Non credo autorevole siffatta iconografia e non mi compiaccio di fondarmici su. Tuttodì nell'araldica noi vediamo leoni ed aquile e draghi e lioncorni e consimili bestie da blasone che in natura non fur mai. Guai se togliendo a documenti quelle immagini fantastiche ripetute si ardisse costruire una fauna medioevale! Accetto dunque dell'iconografia marittima solamente quella che a me sembra plausibile, tolta cioè dal vero nell'epoche ingenue ancorchè primordiali; rifiuto quella dell'epoche nelle quali fu costumanza di troppo sacrificare all'ornamento ed alla

Triera greca.
(Da una terracotta votiva).

decorazione. Accetto perciò il modello di triera qual me lo dà una terracotta votiva scoperta in Atene, e sebbene non mi spieghi precisamente il disegno d'una trireme tratto dal bassorilievo di Pozzuoli non ci so davvero vedere il triplice ordine di palchi. Concedo fino a due ordini di palchi sovrapposti nelle massime antiche poliremi e nei dromoni di Bisanzio: più in là non so andare colla guida del buon senso. Ricordo anche una volta che tuttodì, a malgrado delle agevolezze che la fotografia offre per l'esatto tracciato dei contorni, m'imbatto in disegni di navi che sono un'eresia; eppure cotali eresie penetrano nelle sale di esposizioni pittoriche e sui cartelloni delle compagnie di navigazione.

Or torno alla vecchia triera.

La tipica ellenica nave mi par dunque possa definirsi così: uno scafo lungo circa quaranta metri, largo cinque e mezzo, profondo tre, sottile; dunque dello spostamento prossimo a duecento tonnellate: è armato d'intorno a trecento uomini, tra remiganti e guerrieri; la velocità massima non supera le sette miglia. Come dal contesto di que-

st'opera il lettore scorgerà, il raggio d'azione della triera è assai limitato; e frequentissimo il bisogno di rinnuovare la provvista d'acqua e di vettovaglie, perchè i repentini sbarchi, le rapide correrie in terra nemica, ma i non meno rapidi rimbarchi, dichiarano insieme la scarsa pescagione, la gran forza numerica degli equipaggi e lo spazio esiguo pel carico. Le dimensioni, la capacità e l'armamento ci palesano altresì che la costruzione della triera non costava nè lungo tempo, nè molto denaro. Fu invero la nave di guerra di repubbliche commercianti, che rette alla democratica, avevano povero erario quantunque andassero orgogliose di ricchi privati cittadini. Il complesso dei caratteri architettonici e militari della triera dichiara altresì che per essa ogni spiaggia renosa diventava all'evento agevole scalo d'alaggio; ed ogni calanca, purchè riparata dalla traversia, eccellente spalmadore. Le armi di battaglia della triera consistevano: nello *sprone* o *rostro* di bronzo incastrato nella ruota di prora e prolungato fin sotto al bagnasciuga; nell'*epidoto,* continuazione sopracquea dello sprone; nei militi pesantemente armati od *opliti* che ne coronavano il ponte scoperto. Quindi le forme diverse del certame singolare, cioè l'urto, mirando al fianco nemico a scopo di affondare, l'arrembaggio per catturare il ponte avversario e ridurre nel proprio potere la nave; infine lo spezzar delle pale per arrestare l'abbrivo e rendere inabile il nemico, sia a continuare la zuffa, sia a fuggire. La diversità delle due stirpi, l'arya e la turanica, che si contesero il primato mediterraneo, si palesò per alcun tempo nell'armamento dei singoli combattenti; la lancia, l'arma per eccellenza degli Arya, palleggiata da Elleni, Etruschi ed Italioti, fu cagione precipua delle costoro vittorie sopra i Fenici asiatici ed africani, mirabili arcadori. Noi dobbiamo ad Eschilo la preziosa informazione, perchè nei *Persiani,* là dove la regina Atossa dimanda al nunzio i particolari dell'armamento dei Greci, alla richiesta di lei:

. . . . Ad essi in mano
Sta l'arco?

il messaggero risponde:

No, ma ferme lance e scudi.

La tattica delle triere elleniche e delle triremi latine era indicata dall'architettura dello scafo, nonchè dalla qualità dell'armamento concentrato nell'estremità prodiera; come anche dal luogo ove stava la forza motrice, disposta tutta lungo i due fianchi ed espostissima ai colpi di rostro nemico. Dunque in ordinaria navigazione l'ordine era la semplice o doppia o tripla fila a norma di numero o di luoghi. Ma allorquando trattavasi di combattere, la fila mutavasi in linea scempia

o multipla a seconda del caso incombente. E sempre a norma di caso speciale o locale la linea scempia o le multiple linee di battaglia furono o rette, o curve ad arco, o spezzate in angolo saliente, od anche in angolo rientrante.

Quantunque gli antichi storici non ci abbiano tramandato che scarsi ricordi di segnali, un codice di questi dovette esserci; come si sarebbero governate le numerose armate onde più innanzi intesserò la storia senza predeterminate intelligenze di comunicazione diurna e notturna fra il navarca ed i singoli trierarchi? Nemmeno mancò agli antichi un metodo razionale di evoluzione sistematica per il passaggio dall'ordine di navigazione a quello di battaglia. Non si manovrano, lo ripeto, armate di centinaia di navi come quelle di Grecia, di Persia, di Roma, di Cartagine e di Siracusa senza canoni tattici e senza adeguati mezzi per stabilirli.

Nelle campagne marittime, che per via dei dati della storia generale e colle induzioni e deduzioni di critica marinaresca tenterò ricostruire, la caratteristica strategica principale della triera si paleserà. Essa consiste nell'aver sempre operato coordinatamente ad un esercito; e salvo che in via eccezionale, la sua vasta epopea non presenta lavoro puramente e strettamente marittimo; la triera raro ha combattuto lontano dalla costa, priva cioè del contatto coll'esercito.

Invero le armate dell'antichità classica furono ad un tempo forza militare e veicolo d'invasione nel territorio nemico; donde gli strettissimi legami fra l'armata e l'esercito. Ma nel tempo istesso le triere avevano nel proprio grembo il peccato d'origine, cioè la sovrabbondanza di uomini rispetto allo spazio interno; remiganti e combattenti consumavano in breve ora viveri ed acqua; e siccome degli uni e degli altri le triere contenevano scarsa quantità, era giuocoforza alle armate il tenersi prossime ai mercati di vettovaglie ed alle fonti d'acqua potabile.

Le guerre dell'antichità richiesero perciò lo studio accuratissimo d'una logistica particolare. Ed i luoghi abbondanti d'acqua o prossimi a mercati opimi o adatti a spalmarvi le carene, o situati in guisa da esser buoni per lo scioverno, acquistarono un valore speciale agli occhi dei navarchi. Perciò le guerre antiche di cui andrò dipanando la storia voglionsi considerare come guerre soprammodo scientifiche, assai più di quanto nol furono più tardi quelle dei tempi di mezzo. Laonde lo studio loro è sommamente didattico; ed ora più che mai, inquantochè il motore a vapore ha ricondotto la marina moderna alle sue origini.

Contemporanea alla triera la nave rotonda o di carico ha solcato il mare per scopi guerreschi. Però è stata meno adoperata da Elleni

e da Italioti che dai Fenici di Cartagine. L'aristocratica repubblica africana, la quale combatteva le sue democratiche rivali valendosi di eserciti mercenari, usò per la costoro traslazione in terra nemica uno speciale naviglio di carico. Il suo esempio fu seguito più tardi in ciò che aveva di efficace dai principati asiatico-macedoni e dai Romani, allorchè la poliocertica acquistò peculiare importanza. La triera non sopportava davvero il carico delle pesanti macchine d'assedio, degli elefanti, delle enormi catapulte, delle potenti testuggini, le quali invenzioni dell'arte guerresca comparvero relativamente assai tardi.

Più d'una volta la spartizione dottrinaria del materiale, ai Cartaginesi sì cara, fu loro fatale; ancor più fatale la frequente separazione del compito militare in due, coll'affidare cioè ad un generale l'esercito, e ad un altro l'armata. Nè gli Elleni, nè gli Italiani seguirono la dottrina cartaginese. La triera greca e la trireme italica non solo furono insieme nave di battaglia e trasporto per falangi e legioni, ma colui al quale il comando era affidato dirigeva promiscuamente esercito ed armata in mare ed in terra. Questa mirabile unità nel comando fu dogma caratteristico delle marine arya-mediterranee tra il VII secolo a. C. ed il XVI della nostra èra volgare; e credo fermamente sia stato precipua cagione delle loro vittorie segnalate.

Questo capitolo altro non è fuorchè un proemio.

CAPITOLO II.

I. — Guerra marittima di Greci e di Persiani.

I. — All'aurora del VI secolo il processo di colonizzamento elleno delle costiere del Mediterraneo è ultimato. Le tre grandi famiglie della stirpe achea, cioè i Dorî, gl'Ionî, e gli Eolî hanno per mezzo della triera nazionale orlato di città greche il mare d'Azof, il Mar Nero, il Mar di Marmara, l'Arcipelago, l'Ionio e l'Adriatico. Si sono spinte sulla costa Africana sino a Damiata nell'Egitto e sino a Cirene nella Tripolitania; dell'alto Tirreno hanno occupato una parte mordendo con Pisa la costa etrusca; nel Mediterraneo occidentale sono padroni di Nizza, di Marsiglia e di Ampurias in piena terra delle tribù celto-liguri. Calabria, Sicilia e Puglia sono ormai, lungo il lido, italo-greche. Il predominio che gli Elleni acquistarono in quel torno sul Mediterraneo fu loro disputato dagli Etruschi e dai Cartaginesi. La conquista greca non deve riguardarsi che sotto l'aspetto d'una rivincita. Già nella leggenda ellena di Bacco che, assalito dai pirati tirreni, è aiutato da Zeus e muta i Tirreni in *delfini*, si adombra la vecchia rivalità dei due popoli. La persecuzione onde i Tirreni affraliti furon vittime la si rileva dall'aver i Greci fondato Pisa nel territorio nemico e dall'aver espugnate e ridotte ellene alcune città; per esempio Adria, etrusca allora o situata lunghesso il mare o nell'estuario del fiume Eridano. Del predominio ellenico in Etruria è anche prova l'elezione a re di Roma di Tarquinio Prisco, etrusco per nazione, ma di stirpe corinzia e potente per parentado e ricchezze.

Le colonie di stirpe ionica di questo periodo si reggono democraticamente con interpolazioni di quella forma ellenica di dittatura che chiamasi *tyrannia* e che non va confusa nel significato col nostro vocabolo *tirannide*. Le colonie doriche hanno reggimento oligarchico, o monarchico, o diarchico; le eolie, democratico. Sono appo tutte in onore la geografia, l'astronomia e la filosofia naturale che studiansi per applicarle ai bisogni del commercio e della navigazione.

Talete predice un'eclisse per l'anno 585; Anassimandro, suo di-

scepolo, sa costruire una sfera armillare e tracciar un mappamondo. Anassimène costruisce uno gnomone dietro insegnamenti appresi dai Babilonesi. La concorrenza commerciale dei Greci, dei Cartaginesi e degli Etruschi si esplica nel bacino occidentale del Mediterraneo con guerra, or minuta, or grossa, ma sempre senza tregua.

In questo periodo già ho esempli di trattati di commercio e di navigazione; perchè Cartagine ne stipula uno con Roma nell'anno 510, ottenendo privilegi di nazione più favorita ed accordando la reciprocità, pur sottostando ad una clausola che proibisce ai Romani la navigazione a ponente del Capo Bon. I promontori principali vantano templi sacri a Poseidon (il Nettuno ellenico), a Melkart (l'Ercole punico), ad Afrodite, a Mercurio ed ai numerosi Dei minori che presiedono alla sicurezza della navigazione e del commercio. Il tempio non è solamente istituto religioso e votivo, ma eziandio commerciale. La più remota antichità istorica al paro del tempo nostro fu sollecita di quella sicurezza del commercio compatibile con le esigenze della politica, sicurezza che non può ottenersi che per via della pace. E quando questa rompevasi, si cercò ai mali inevitabili della guerra un rimedio; od almeno un palliativo sotto l'usbergo della religione. A questo intendevano i templi sacrati alle deità marittime, dove a terrore dei malandrini di mare le spoglie dei pirati catturati erano esposte nell'interno dei delubri e forse anche all'esterno ed in bella vista, siccome esempio; a sollievo d'onesti naviganti vi si esercitava l'ospitalità; tutta l'ospitalità, compresavi quella dell'amor fisico. Non è improbabile che, *mede* (¹) durante il giorno, i templi sacri alle marittime deità (che ritroviamo sempre edificati sulle punte ed alti sul livello del mare), siano stati fari nella notte, almeno in talune circostanze di fortuna; certamente osservatori. Sappiamo dall'accurato Polibio che quello di Melkart conteneva ricchissima libreria di viaggi che i Romani incendiarono nel sacco di Cartagine, mossi da stupida invidia e ferocia.

Taluni templi erano ricchissimi per via dei doni che ricevevano. Anche ai nostri giorni alcuni santuari, sacri a Maria Vergine nel suo titolo di *Maris Stella*, vantano tesori di *ex voto*. Notre-Dame-de-la-Garde, Montenero, la Madonna della Guardia in Liguria, parlino per me.

Ogni antico tempio aveva a sè vicino un mercato; perchè i luoghi sacri della costa che godevano di speciali immunità eran certo mercati di vettovaglie, di rifornimenti navali e luoghi di acquata e fonti di informazioni, come or son quei porti che chiamansi *d'ordini* appo le marine mercantili d'oggidì.

(¹) *Mede* chiamansi quei segnali indicatori di seccagne o d'altri pericoli subacquei.

Sul cadere del VI secolo l'equilibrio politico e sociale del bacino orientale del Mediterraneo fu turbato da un grandioso movimento migratorio di popoli dell'Asia maggiore verso la minore, lungo i corsi dell'Eufrate e del Tigri. Questa mossa, capitanata dalla Persia, tolse la indipendenza agli Stati litoranei distendentesi dalla Tripolitania fino alle foci del Kouban, e non tardò a minacciar quella delle colonie elleniche sparse lungo la penisola Balcanica, ed anche della madre patria istessa.

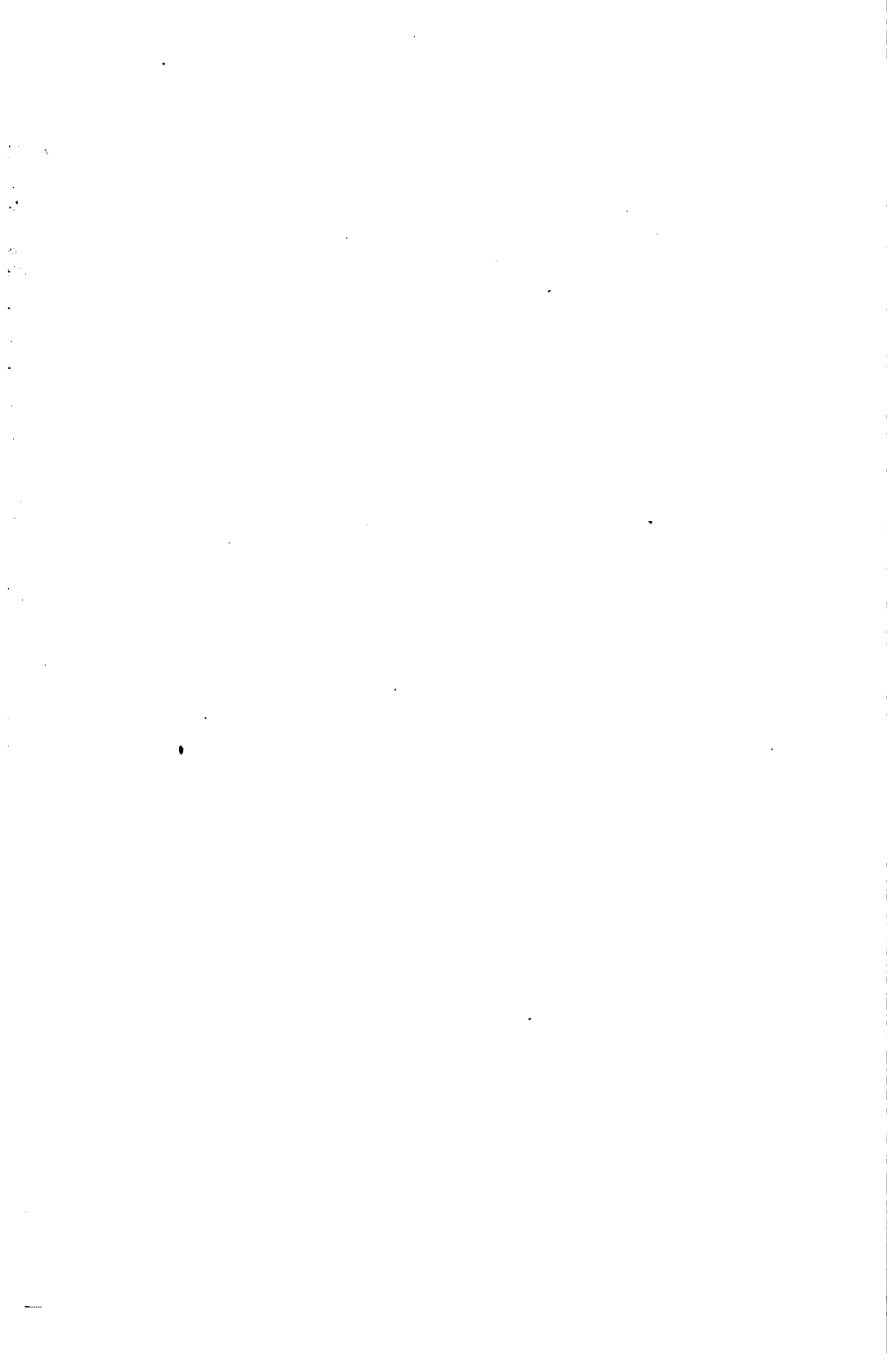
Si trovarono a fronte, separati dal Bosfcro, dal Mar di Marmara, dai Dardanelli e dall'Arcipelago, l'Asia arbitra sul mare delle risorse navali dell'Egitto, della Soria e della Caria (domata dopo una prima rivolta) e la Ellenia protettrice delle città Ionie ed Eolie che, mal sofferenti del giogo persiano, si erano ribellate al gran Re.

Non è scopo di questo libro il narrare minutamente le rivolte di Naxos e di Mileto, l'intervento favorevole ai fratelli Ionio-Asiatici di 20 triere ateniesi, l'incendio di Sardi regia città, commesso dagli ausiliari europei, l'insurrezione di Cipro e quella della Caria contro il re Dario che presso Erodoto e Diodoro Siculo riempiono il settennio dal 500 al 493. In quest'ultimo anno l'armata Fenicia, sola della quale potesse fidarsi il Re persiano poscia che i Greci d'Asia gli si erano in massima parte ribellati, ridusse all'obbedienza i rivoltosi e la guerra Persica propriamente detta scoppiò nel 490 tra il Gran Re e la Repubblica di Atene.

Essa si decompone in tre campagne marittime.

Nella prima, Dati generale del re Dario e medo di nazione ed il persiano Artaferne, nipote del Re, radunarono in Cilicia un esercito; colà un'armata oneraria imbarcò la cavalleria; la fanteria prese stanza sopra 600 triere le quali ancorarono lungo la costa della Ionia tra Samo ed il continente.

È molto probabile che la necessità di far acqua e foraggi per la cavalleria imbarcata inducesse i due generali a metter prora per Naxos che l'anno antecedente era stata invano tentata; questa volta Naxos fu incendiata; i prigioni fattivi, ridotti in ischiavitù. Risparmiata Delos in grazia d'Apollo e di Diana (e con ciò dimostro che i templi in riva al mare godevano d'immunità speciale) l'armata che obbediva a Dati ed Artaferne, ora composta di Ionî e d'Eolî sudditi non ha guari ribelli del Re, mosse a Rhenea. Da Rhenea ad Eretria in Negroponte, la distanza non è che di 90 miglia. Eretria era eccellente base d'operazione per minacciare l'Attica e ridurre Atene a misero partito. Il passo angusto dell'Euripo a maestrale, il canale che or chiamiamo di Negroponte tra l'Attica e l'isola di questo nome a scirocco, se vigilati da triere di vedetta, assicurano una squadra che sorga di fronte ad

Piano della laguna di Venezia e Chioggia.

Eretria da qualsivoglia sorpresa. Le ricche pianure, che alle spalle della città si distendono, forniscono ai bisogni d'un campo. Dati ed Artaferne, invece di vogare direttamente da Rhenea ad Eretria, si baloccarono a sottomettere Caristos che assediarono; e diedero tempo agli Ateniesi di mandare 4 mila uomini di soccorso ad Eretria, i quali però se ne ritrassero appena ebbero contezza che molti cittadini parteggiavano per lo straniero. Ma altine i generali persiani posero ad Eretria l'assedio che durò sei giorni e terminò col sacco della terra e colla schiavitù dei difensori. A malgrado di lentezze che a' miei occhi sembran errori, ma che furono imposte certo da circostanze che sfuggono all'indagine, la campagna procedè favorevole ai Persiani, i quali trasferirono il loro corpo di sbarco a Maratona, angusta pianura che da Eretria dista 40 miglia. Lo sbarco non fu menomamente molestato dagli Ateniesi accorsi sotto dieci generali, dei quali il meno anziano era Milziade. Ma nella consulta di guerra che dessi tennero sotto la presidenza dell'arconte polemarco (che copriva, come dice il titolo suo, la carica di direttore delle faccende di guerra) Milziade avvisò di assalire immediatamente i Persiani; ed i colleghi gli conferirono il comando per la giornata. E qui mi convien per chiarezza dire che nella democratica Atene i generali qualche volta esercitavano il comando a giro.

La fazione che immortalò il borgo di Maratona dimostrò quanto una fanteria ben guidata possa contro la cavalleria che non abbia spazio per manovrare liberamente e che sia indebolita dagli stenti del trasporto per via di mare. I Persiani risalirono a bordo delle loro navi, di cui 7 rimasero preda degli Ateniesi. Catturate? Propenderei a credere di no, ma piuttosto cedute di buon grado da qualche trierarca ionio obbligato a seguir a contro genio le insegne del Re persiano.

Ricuperata a bordo la gente, l'armata de' generali di Dario mise alla vela e navigò per il porto Falereo d'Atene; trovatene le mura guarnite di difensori, non giudicò poterle espugnare e veleggiò ai suoi sorgitori d'Asia. La prima campagna ebbe termine.

Fallì dunque la disegnata sorpresa d'Atene; ma la punizione di Naxos e di Eretria, ch'era parte dello scopo della campagna, non fallì. Il ritorno in Asia non fu menomamente disturbato. Laonde conchiudo che siccome parte non lieve dell'obbiettivo guerresco era stato raggiunto, la prima prova dell'Impero persiano sul mare non era certo cattiva. Togliendo al racconto degli storici elleni tutta la parte un po' enfatica e naturalissima dopo una ripulsa brillante di numeroso ed agguerrito nemico, e riguardando i fatti nella loro essenza, m'è lecito supporre che scopo della campagna di Dati e Artaferne fosse una grossa ricognizione delle forze attive e della potenzialità del nemico. Ottenuto il resultato atteso, Dario si diè attorno ai preparativi di una seconda

campagna che, morto lui, il figlio Serse intraprese. E dieci anni dopo lo scontro di Maratona, l'impero Persiano si giudicò pronto ad una guerra d'invasione per l'evento della quale Serse erasi premunito collo stipulare lega con Cartagine,. in guisa che mentre egli invadesse la Grecia, Cartagine tenesse fermi inchiodati alla difesa del patrio suolo i Greco-Siculi ed i Greco-Italiani, anelanti di accorrere al soccorso della madre patria minacciata; e ciò non tanto per sentimento di concordia, quanto per l'interesse comune a tutte le repubbliche marinare elleniche che nel predominio della Persia scorgevano il temuto primato degli odiati ed esperti Fenici in Mediterraneo. Un altro trattato Serse concluse col re di Macedonia le cui terre l'esercito asiatico doveva attraversare. Per ciò che riguarda preparamenti militari, Serse radunò sulla riva asiatica dei Dardanelli un esercito di 1,700,000 uomini ed un'armata di 1207 navi fra triere e pentecontori. Per passare l'esercito ad Europa costruì un ponte di navi sui Dardanelli, e per agevolare il contatto dell'esercito e dell'armata nella marcia lungo il mare di Tracia, aprì nell'istmo che separa il golfo di Orfano dal golfo di Salonicco un canale praticabile a due triere di fronte, valendosi del corso di due fiumi emissari del lago Bolbe e di un altro laghetto ed allacciandone i corsi con breve canale. Esercito ed armata del Re persiano eran di lor natura composite; l'armata rassegnava 300 navi fenicie, 200 egizie, 150 cipriotte, 100 cilicie, 30 panfilie, 50 licie. 30 dorico-asiatiche, 70 carie, 100 ionio-asiatiche, 17 isolane dell'Arcipelago, 60 eolie e 100 delle varie colonie elleniche del Mar Nero.

Le guarnigioni delle navi furono rinforzate di manipoli medi e persiani; a generali furono nominati due Principi del sangue regio: ad altri due generali, ancor essi persiani, furono affidati i pentecontori di 30 e 50 remi, i *cercuri* (navi molto lunghe di modello cipriotto), i trasporti dei cavalli e le altre navi lunghe che in tutto salivano a 3000: l'armata era dunque numerosissima, anche troppo; era divisa di lingue, di stirpi, e certo d'interessi. Le navi sidonie eran giudicate le migliori e più poderosamente armate.

Le diverse squadre onde componevansi le forze navali si recarono alla spicciolata nel golfo di Salonicco; là si riunirono.

Nel decennio di preparazione persiana, i Greci non erano stati colle mani alla cintola; nè certo erano mançate loro le più minute e preziose informazioni, stantechè gli armamenti del Re avevano a teatro le colonie elleniche in frequentissimo contatto intellettuale e morale colla madre patria.

Sappiamo che tre navi furono spedite da Atene, da Egina e da Trezene a sorvegliare l'armata regia, mentre era all'ancora nel golfo di Salonicco, che due vennero catturate dopo una caccia vigorosa; la

terza (era ateniese) si gettò in costa. Intanto tra il golfo di Salonicco dove stava l'armata persiana e il golfo (o per meglio dire il passo fra Negroponte e la sponda orientale del golfo di Volo) dove le varie squadre greche s'eran riunite, era stato dai Greci stabilito un servigio di vedette sulle alture come quello dei *semafori* moderni, si che si risapesse prontamente ogni mossa de' Persiani.

La costoro armata non tardò a salpare i ferri per continuar la campagna; mirando a bloccare il nemico essa diè fondo lungo la costa tra Sciato e Capo Sepias; ma il luogo non era opportuno perchè v'era esposta al vento di levante che discende dai Dardanelli con violenza pari a quella della nostra bora d'Adriatico. I Persiani vi si erano distesi in otto linee d'ancoramento. Palesavasi così subito uno dei difetti dell'armamento persiano, quello cioè dell'eccesso di numero, invero sproporzionato allo scacchiere strategico. Il mal tempo sorprese l'armata all'ancora in quello spazio ristretto. 400 navi delle linee interne andarono in costa, altre misero sotto vela e presero il largo per ritornare più tardi a buttar un ferro in luogo meglio riparato. I Greci sino allora non s'erano mossi; ma a questo punto carpirono la bella occasione per i capelli; ed andando in volta presso i riparti dell'armata persiana che il tempo burrascoso aveva separati, riuscirono a circuire una divisione staccata di 15 navi ionie che s'arresero volenterose. E non trascorsero molti giorni che le due armate si trovarono a fronte presso al Capo Artemisio.

La federazione marittima ellenica componevasi di 127 triere d'Atene, di 40 corinzie, di 20 megaresi, di 20 da Calcide, di 18 eginetiche, di 12 da Sicione, di 10 da Sparta, di 8 da Epidauro, di 7 da Eritrea, di 5 da Trezene, e d'altri minori stuoli forniti da altre città; in tutto 271 triere e molti pentecontori. Malgrado il naufragio di 400 navi e la cattura di 15 l'armata persiana era ancora oltremodo numerosa. Due disegni guerreschi si offrivano a Serse. Il primo consigliava bloccare con una forte squadra il nemico ancorato all'Artemisio, e col resto discendere lunge la costa orientale di Negroponte ed andare ad investire il Pireo a quel tempo non munito di afforzamenti. Il secondo consigliava a dar battaglia sul luogo e distruggere di colpo l'armata confederata. Prevalse nel consiglio il disegno di dar pronta battaglia col grosso delle forze, assicurando la finale vittoria collo spedire 200 navi nel canale di Negroponte alle spalle della linea di ritirata dal nemico. Concetto militarmente savio, ma politicamente errato e che la regina di Alicarnasso, greca di sangue e conoscitrice dell'ellenico spirito che mal si accomoda di lunga subordinazione, combattè strenuamente. Un disertore avvisò i Greci del regio disegno. Temistocle ateniese, navarca della squadra della nativa città, che nobilmente

ambiva diriger le sorti della campagna, mediante una scaltra distribuzione di danaro tra i generali suoi colleghi, ne comprò i voti: e persuase la consulta a salpare per un simulato attacco contro la prima squadra persiana, per ritirarsi poi rapidamente e correre incontro alla seconda, a quella cioè che erasi recata all'imbocco di scirocco del canale di Negroponte. Il disegno riusci a maraviglia in una sol parte: la fazione che si combattè è quella che Erodoto chiama del Capo Artemisio. Nella zuffa che durò tutto il giorno le triere elleniche inflissero al nemico la perdita di 30 navi, ma ne subirono quasi altrettanta; e combatterono in ordine serrato, disposte a semicerchio colle prore volte all'esterno, difendendo mutuamente i fianchi ed usando del rostro con maestria. Ma quando la sera, tornate all'ancora le due armate, la greca contava salpare e col favore della notte scendere lungo il canale di Negroponte per eseguire la seconda parte del disegno Temistocleo, una dura ventata di tramontana glie lo impedì. L'istessa tramontana sorprese però in mare la divisione persiana che, discesa lungo la banda di levante di Negroponte, or già doppiava la punta meridionale dell'isola. Essa ruppe sugli scogli e 53 triere di rinforzo che Atene mandava all'armata recarono la dimane a Temistocle la lieta novella del naufragio persiano cui avevano assistito da lontano ed a ridosso. Incoraggiato dal caso favorevole, il navarca ateniese salpò, diede un secondo assalto alla vanguardia persiana ancorata e poi tornò al proprio sorgitore. Al mattino seguente i Persiani mossero essi all'attacco: durò tutto il giorno il combattere con perdite gravi d'ambo le parti: quelle dei Greci furono tali da consigliar loro l'abbandono di quella bella posizione del Capo Artemisio. Non fu certo estranea al divisamento in parola la novella recata all'armata ellenica che il passo montano delle Termopili era stato sforzato dall'esercito nemico. Ed infatti, or che lo sbarramento alpestre era valicato, l'armata greca non poteva più rimanere in una posizione eccentrica; incombevale il dovere d'accorrere alla difesa dei focolari minacciati dall'onda invaditrice: ma il canale di Negroponte, abbandonato dall'armata greca, rimase libero ai Persiani, i quali non fallirono di penetrarvi, mentre le forze greche concentravansi a Salamina, dove per i nuovi rinforzi sopraggiunti salirono a 378 triere ed a molti pentecontori. Già da tre mesi durava la campagna; strategicamente parlando, essa era stata sin qui favorevole a Serse, le cui torme di cavalli ed i cui eserciti di fanti riposavano nell'Attica vinta. Ma un certo equilibrio, cagionato da due tempeste più che dalle fazioni, erasi stabilito tra le forze di mare, sminuendo di 600 navi l'armata del Re, mentre quella della federazione s'era aumentata di 100. Artemisia sovrana d'Alicarnasso, ch'era stata l'eroina della fazione dei tre giorni ed in onore della quale la punta di terra

testimonia del suo valore serbò il nome di lei, non fallì al suo dovere d'asserire al Re che le squadre di Egitto, di Cipro, di Cilicia e di Pamfilia non valevano nulla, che buon consiglio era il licenziarle, che colle rimanenti navi era agevol tener rinchiuse dentro Salamina le forze greche e ridurle a patti. Ed invero, strette da mare col blocco, affamate da terra per cagione dell'esercito dilagato nell'Attica, la loro capitolazione era fatale. Anche questa volta il consiglio della forte donna, ch'era di bloccare e non dar battaglia, non prevalse.

La vigilia della fazione che prende nome da Salamina un artifizioso messaggio di Temistocle a Serse indusse questi ad assalire. La fine astuzia del navarca ateniese e la credulità del Gran Re, il quale ripose fede nella profferta di Temistocle di tradire il suo paese, impedì la disegnata fuga dei contigenti navali ellenici della Morea ansiosi di andar al soccorso dei focolari minacciati; disegno che Temistocle ormai più non sapeva come frenare e che il Re per somma ventura dei Greci ignorava.

Tra la punta di terra presso la quale sorgeva Salamina e la costa dell'Attica che da Capo Colonna corre per maestro sino al Pireo, e poi s'interna fino ad Eleusi nella baia omonima, erano in luogo assai ristretto ancorate le triere della federazione. Il mare circostante, dal Pireo sino ad Egina, era tenuto dagli Asiatici. Tra il Pireo e la punta di levante di Salamina è un isolotto, Psyttalea, che limita ancora il passo e lo riduce ad una bocca di mezzo miglio di apertura. Voglia però il lettore non mai dimenticare che nulla è più mutevole delle condizioni idrografiche delle coste. Il tempo passa, le meteore operano continuamente a modificare i contorni della terraferma e delle isole; erosioni e colmature hanno luogo di continuo. Questo io dico non solo per il luogo della fazione di Salamina, ma per il passo di Negroponte altresì. Nella narrazione di queste campagne l'Euripo è ancor praticabile alle potenti squadre di Serse e dei confederati. Nelle guerre del XVIII secolo lo ritroverò fosso incavalcato da un ponte.

Serse, fidente nella vittoria, fè disporre sulla sera un corpo di sbarco a Psyttalea, ed ordinò all'armata di ancorarsi tra Munichia (a levante del Pireo) e Psyttalea; ed approntarsi per la dimane.

All'aurora i confederati, riconosciuto inevitabile lo scontro, si disposero nello spazio oltremodo angusto della baia giusto come nella prima giornata d'Artemisio, vale a dire, in semicerchio, presentando al nemico le prore, gli Ateniesi all'ala destra con i Fenici a fronte, i Peloponnesiaci alla sinistra con gli Ioni a fronte. L'armata del Re diede delle pale in acqua, ed oltre misura numerosa per lo spazio ristretto, mosse arditamente all'assalto. I confederati sciarono per accostarsi colle poppe alla riva a fare in guisa che i numerosi stuoli nemici

penetrassero nell'acque interne; e quando ve li videro compromessi, con vigoroso lavoro di remi li caricarono ad oltranza; gli Ioni di Serse, com'era da supporre e come Artemisia aveva preveduto, si difesero debolmente; con sommo vigore i Fenici; ciò non impedì pertanto la loro disfatta; ed i primi ranghi volti in fuga andarono a portar confusione ne' secondi e ne' terzi. Il giavellotto e la lancia arya nella ristrettezza dello spazio diedero più morte che la freccia asiatica; mancò l'acqua per evoluire agli abili manovrieri fenici. Ne abbiamo la prova istorica nel caso occorso ad Artemisia regina. Questa, che in persona dirigeva la sua divisione, trovandosi ostacolo sotto il rostro la triera del re dei Calindi, senz'esitanza la colò a fondo per correre addosso ai Greci. Dalle triere affondate d'ambo le parti scamparono la vita i Greci usi al nuoto; non così i Persiani, di esso ignari. Compì l'opera di Temistocle uno de' colleghi nel comando, Aristide, il quale, quando s'accorse che il nemico era respinto, prese terra in Psyttalea e ne passò al filo delle spade la guarnigione nemica.

Andrebbe errato colui che stimasse Salamina assoluta disfatta dell'armata d'Asia. I vinti rimasero ancor più numerosi di coloro che intuonarono il peana vittorioso; è vero bensì che l'esito della bella fazione, lieta per i Greci e da essi inattesa, poteva minacciare la linea di ritirata di Serse; la quale faceva capo al ponte gettato sui Dardanelli e che un'ardimentosa divisione greca poteva incendiare. Serse, che i confederati temevano ancora, e la cui armata era ita dopo lo scontro ad ancorarsi a Falera, la fè notte tempo salpare per i Dardanelli e lasciò Mardonio a proseguire la campagna con 300,000 uomini, limite massimo d'un esercito invasore di contrada povera in vettovaglie quale era la Grecia e qual'è anche oggidì.

Quasi contemporaneamente (vuolsi anzi l'istesso giorno) un esercito cartaginese sbarcato a Termini Imerese vi fu distrutto da Terone di Girgenti e da Gelone siracusano con strage enorme degl'invasori e morte d'Amilcare loro capitano.

Ma tra le due campagne la dissomiglianza è palese. A Termini Imerese l'esercito d'invasione fu distrutto, mentre Salamina a malapena può chiamarsi una vittoria dei confederati: e gran parte dell'esercito persiano potè non molestato tornare nell'Asia, battendo la via della Tessaglia, della Macedonia e della Tracia. Ciò è tanto vero, che i confederati gridarono vittoria assai tardi; la dimane della giornata di Salamina temettero le sorti d'una seconda fazione, e quando seppero della ritirata di Serse non osarono perseguirlo; probabilmente non erano in istato di tentarlo neppure per cagione delle patite perdite di navi.

Ricercando le cagioni del non isperato trionfo dei Greci, credo ritrovarle nello spirito sottile e pronto della stirpe ellenica, nelle riva-

lità dei fedelissimi Fenicî e degli Ionî malfidi, nell'eccesso di numero sproporzionato allo specchio d'acqua, nella preponderanza degli ateniesi tra i confederati che indusseli alla lotta per la vita e le sostanze. Di questo fatto d'indole morale Temistocle seppe meravigliosamente valersi. Infine accordo altissimo valore allo strattagemma politico-militare pensato dà Temistocle per ingannare il Re, il quale volle prestar fede alle offerte insidiose del navarca ateniese. Convien rammentare che l'istesso Re aveva comprato da Efialte il modo di valicar le Termopili e non ignorava le rivalità tra i navarchi dell'Ellade e quelli della Morea; e poi la fede greca non godeva nome di salda.

L'anno seguente (479) s'iniziò la terza campagna della guerra. Dopo lo sverno che 300 triere del Re passarono a Cyme (presso a Ciandarlich dei nostri giorni) queste a primavera vogarono a Samo per tenere in soggezione le città della Ionia. L'armata dei confederati, che rassegnava 110 triere, anch'essa svernò e sotto il comando di Leotichida spartano non osò avventurarsi a buona stagione che sino a Delos; il che mi dimostra che i Greci erano tuttavia percossi dalla campagna passata. Ma intanto se la fazione di Salamina non era stata una vittoria nel senso militare assoluto del vocabolo, aveane nella pubblica opinione pigliata apparenza. Era innegabile che un'armata persiana di 1207 navi s'era ritirata dopo il naufragio di 600, e dopo una battaglia contro forze minori: e sapevasi che gli Ionî al servigio forzato del Gran Re non costituivano più elemento sul quale i generali di lui potessero riporre fiducia intiera. Verun popolo al pari dell'elleno antico e del francese moderno seppe trarre la massima copia di vantaggi dai fatti politici e militari, perchè la fioritura letteraria presso ambedue le nazioni è sempre stata parallela alla fioritura stataria. Non rechi maraviglia se la eco di Salamina permane tuttavia. Come risuonerebbe diversa se Persia vantasse un Eschilo, un Erodoto ed un Diodoro!

Torno ora alla narrazione degli eventi. Mentre Leotichida era a Delos i generali regî commisero l'errore di salpare da Samo, vogare a Micale sul continente (ora quel porto si chiama Scalanova) ed ivi trarre a riva le navi e, formato il campo, circonvallarle tenendo secoloro le navi ionie, eolie e doriche, e mandando a casa le fenicie e le cipriotte.

Tale inattesa mossa e le esortazioni dei fuorusciti samî infusero ardire ai confederati; ed indusserli a lasciare il sorgitore di Delos che avevano fino allora tenuto come posto di vedetta nel caso che l'armata persiana avesse inteso accorrere in Grecia in aiuto a Mardonio rimastovi a campeggiare.

Salparono dunque da Delos sotto gli ordini di Xantippo ateniese e di Leotichida spartano, e parte prese terra di fronte al nemico e ne assalì i trinceramenti, parte (sbarcata fuor di vista) li assalì a tergo.

Questa vittoria fu completa; salvo l'armata fenicia tornata ai suoi porti, niuno scampò; i venti ed i confederati tutto ebbero distrutto.

L'istesso giorno che i Greci incendiavano l'armata a Scalanova, Pausania da Sparta sconfiggeva Mardonio a Platea. La Grecia era ormai libera. V'è egli nesso tra codesti due memorabili eventi? A malgrado il silenzio degli storici io credo che sì. Senza l'ausilio dell'armata del Gran Re la situazione di Mardonio nell'Ellade era malsicura. I suoi guerrieri, riputati i migliori degli eserciti di Media e di Persia, eran ancor troppo numerosi per nutrirsi dei raccolti d'un paese come l'Ellade che l'anno innanzi era stato disastrato da invasione gigantesca; oh! quanto la lancia greca, operò in pro dell'indipendenza nazionale la povertà del suolo, spesso valida ausiliatrice. Ricordisi che le nerborute stirpi montane della Media e dell'altipiano iranico non ponno esser sobrie; mal si accomodano allo scarso cibo di cui s'accontentano le stirpi privilegiate di luoghi meridionali mediterranei.

Negli anni che intercedono tra il 479 ed il 444 la campagna che gli avversari interrompevano per cagione dello sverno, si protrasse; ma cambiò teatro. Scalanova avea affrancato la Ionia dal giogo persiano: e Cimone eletto navarca della federazione con una serie di geste sulla costa di Eolia ed a Cipro ed in Egitto, or promovendo tumulti, or scacciando piccole guarnigioni persiane e fenicie, proseguì la campagna colla distruzione dell'armata fenicia alla foce dell'Eurimedonte (466) presso Manavgat nel golfo di Satalia, e colla conquista di Cipro dove morì (449) vittorioso a Salamina di Cipro d'una doppia fazione su mare e su terra.

A questa seconda battaglia che piglia nome dalla Salamina cipriotta susseguì pace tra Artaserse re di Persia e la federazione ellenica. I patti ne furono: l'esclusione dai mari ellenici delle armate persiane, e l'autonomia delle colonie greco-asiatiche sotto la protezione della lega marittima capitanata da Atene.

Le tre campagne della lunga guerra offrono, sotto l'esame della critica militare, campo alle osservazioni seguenti:

Verun atto di guerra dell'armata è indipendente dall'azione binata coll'esercito. D'ambo le parti non un colpo di rostro si dà per solo amor dell'arte.

La tattica ha raggiunto notevoli progressi: lo dimostrano; l'ancoramento dell'armata persiana in 8 linee, il servizio d'esplorazione e d'avanscoperta dei Greci all'Artemisio, il servizio semaforico diurno e notturno fatto dagli *haemeroscopi*, coordinato alle mosse delle navi. Dell'uso della vela, uso sussidiario s'intende, non è menzione negli storici durante tutta la guerra, lunga quanto gloriosa.

Notevole fatto d'ingegneria militare è la costruzione del ponte di barche sui Dardanelli, e dinota condizioni fiorenti dell'arte navale.

La triera, elemento costitutivo dell'armate combattenti, non fu giudicata inferiore al suo compito, nè sentito il bisogno d'aumentarne le dimensioni; sicchè niuna riforma architettonica segnò questo periodo. Di arsenali propriamente detti non si parla: ogni spiaggia era cantiere. Aveva già in quel tempo una darsena propriamente detta Cartagine; Atene no; ma a guerra finita essa si premunì contro sorprese eventuali colla costruzione delle *lunghe mura* e con l'accentramento al Pireo ed a Munichia d'un arsenale di armamento per sè e per i confederati. Vale questa misura previdente a dimostrare che quantunque definitivamente vincitori, i Greci non dimenticassero i mesi molto difficili della prima e della seconda campagna persiana.

Nella terza campagna si rivelò tra gli ateniesi un navarca di prim'ordine. Questi fu Cimone. Sotto i suoi ordini, che due volte l'esilio interruppe, la federazione ellenica assunse il compito della guerra offensiva che Xantippo e Leotichida avevano timidamente iniziato. Cimone portò il teatro della guerra in Asia e seppe ferire la Persia ne' luoghi vulnerabilissimi della isola di Cipro e dell'Egitto, estremità troppo lontane dell'impero. Veramente, più che direttamente la Persia, le campagne di Cimone colpirono i Fenici, rivali eterni, nemici ereditari dell'ellenismo sì nel mar di Levante che nel Mediterraneo occidentale.

Dirò delle *lunghe mura* costruite al Pireo per consiglio di Temistocle. Atene era edificata appiè dell'Acropoli che n'era la cittadella e distava dal mare sul cui lido sorgeva il porto di Pireo. Una cortina univa Atene al Pireo per modo che il nemico non potesse occupare lo spazio tra la città ed il porto; questo sistema d'afforzamenti era chiamato le *lunghe mura*. Un altro vallo univa l'Acropoli al porto di Munichia, sobborgo giacente a levante del Pireo, per parar la città ed il porto da un investimento dalla banda di Maratona.

Al mantenimento dell'armata federale fu destinato un tributo annuale che nelle mani d'Atene le città confederate versarono. Ecco dunque in Atene il *bilancio navale* nel significato più preciso del vocabolo. Fu anzi l'azienda non molto chiara e soverchio interessata di questo tesoro che suscitando più tardi le ire dei Dori, sopite nelle strette d'immenso pericolo e nella comune sciagura della stirpe, ma tosto riaccese, diede motivo alla guerra del Peloponneso.

La fiera disuguale tenzone tra il reame asiatico e la federazione delle repubbliche elleniche ispirò un poeta che vi ebbe parte di non volgare milite. Questi fu Eschilo. L'anno 472 nel teatro d'Atene, luogo insieme di intellettuale distrazione e di scuola ai giovani, egli offrì al plauso dei concittadini la tragedia *I Persiani* che contiene per bocca del *Nunzio* la relazione della giornata di Salamina.

CAPITOLO III.

**I. La guerra del Peloponneso. — II. L'armata Siracusana.
III. L'armata sotto i Re di stirpe Macedone.**

I. — Dall'anno 436 ed il 405 infierì, come tutti sanno, la guerra tra due stirpi elleniche europee, la dorica e la ionica. Le campagne di essa, svolte nel Mar di Sicilia e nei Dardanelli chiamano a sè l'attenzione dello istorico. Il concetto strategico, il metodo nel guerreggiare, il naviglio, la tattica navale sono comuni alle due stirpi sorelle che contendonsi il primato del mare o, come dicevasi con greca voce, la *talassocrazia*. In ambedue i campi la nave di guerra per eccellenza è la triera. La lunga ed acerba lotta che termina con una riforma dell'architettura navale offre esempli di tutte le manifestazioni della guerra marittima. La narrazione circostanziata è contenuta nelle *Istorie* di Tucidide e nelle *Elleniche* di Senofonte, due strateghi-scrittori. Io qui non trascriverò un compendio degli ammirevoli libri, piuttosto trarrò fuori da questi, e porrò in luce que' fatti parziali che mi dichiarano qualche punto capitale della strategia e della tattica navale.

La campagna del 429 ci fornisce l'esempio d'un blocco e dell'arte di sforzarlo. Teatro delle operazioni è il Golfo di Corinto. Quivi Formione navarca ateniese, duce di 25 triere, ha dalla patria incarico di coprire Zante amica d'Atene dalle minacce d'una squadra dorica in allestimento nel Golfo di Corinto e di rinchiudervela. Quivi Isocrate ed Agatarchida navarchi corinzi avevano radunate 47 triere ed imbarcatevi su una divisione di opliti; mentre Cnemos navarca spartano alleato, con una minor squadra tentava sbarcare un corpo di mille opliti sulla marina di Missolungi. Formione, da Patrasso, luogo opportuno che fronteggia Missolungi, sorvegliava le due squadre che movendo una da levante e l'altra da ponente tentavano congiungersi. Formione aveva di fronte forze triple delle proprie, quantunque divise. La squadra ed il convoglio corinzio, uscite dai Dardanelli di Lepanto, giunte all'altezza di Patrasso fecero prora per Missolungi, allo scopo d'ire incontro a Cnemos da qualche giorno atteso, quando Formione discostatosi dalla sua base governò sul nemico per osservarne le mosse.

I due navarchi corinzî ancorarono lungo la costa, tenuti d'occhio dalle triere di Formione, ed attesero il mattino seguente per rimettere in mare. E nelle prime ore difatti salparono e si disposero in semicerchio colle proprie onerarie nel concavo dell'arco come per attendere l'assalto. Era questa la formazione preparatoria usata da Temistocle a Salamina; ma Temistocle aveva vogato repente sul nemico; e questo i due navarchi non osarono fare. Formione invece, disposte le sue 26 triere in colonna col fianco esposto (quasi ad invito) sfilò davanti al semicerchio, ed a convenevole distanza; e quando — come suole nell'estate lungo le rive del Mediterraneo là dove la costa è alpestre — si levò il vento meridiano dal largo e le 47 triere ferme sui remi non poterono, per causa di questo, mantenersi in formazione. Formione segnalò alle sue 26 navi di appoggiare simultaneamente di 90°, e mutata così la sua linea di colonna in riga di fronte, caricò il nemico fermo e perciò non più arbitro della propria manovra. Sotto l'assalto inopinato e fulmineo 12 triere caddero in potere di Formione; il rimanente corse a rifugiarsi sotto la costa. Formione, conscio della sua inferiorità numerica, non ve le molestò; e non stimando per allora di poter impedire la congiunzione dei corinzî con Cnemos che erasi finalmente ancorato lungo la riva della Morea che fronteggia Cefalonia (in Cillene dove era il suo porto di rifornimento) penetrò a sua volta dentro i Dardanelli e diè fondo a Lepanto.

Così Formione da bloccatore divenne bloccato. Cnemos, rinforzato dai corinzî, ve lo seguì, e, penetrato ancor esso nei Dardanelli con 67 triere, sprofondò l'ancore a Rio; e Formione da Lepanto mosse ad Antirio, cioè ad un miglio dal nemico e vi si fortificò attendendo certe altre 20 triere promessegli da Atene, ma che per cagione di una loro scorrerìa contro Candia tardavano a raggiungerlo.

Passati alcuni giorni, i Dorî salpano, si schierano in quattro colonne e, serrando la costiera meridionale del Golfo, fanno prua verso Corinto. Formione, a malgrado della minoranza di forze non esita a seguirli, ma stringendo la costa opposta e disposto in colonna scempia. I collegati pensano ripetere ai danni dell'egregio navarca ateniese la manovra che egli aveva recentemente insegnato loro. Ed ecco che ad un segnale della Capitana ogni nave dorica poggia sulla propria sinistra di 90°, e le quattro linee di fila trasformansi in un quadruplice ordine di fronte di cui Formione riceve l'assalto. Ecco che 9 triere di lui sono tagliate fuori, mentre le 11 che ancor gli rimangono vogano verso Lepanto perseguitate dal nemico che nell'ardor della caccia non cura più serbare le distanze. Ma nel porto di Lepanto è ancorata una nave di trasporto messa lì a guisa di propugnacolo per difesa locale; e la capofila delle triere ateniesi fuggiasche le gira attorno e poi, dando

tutto alla banda, ritorna sulla nave inimica che più la serrava dappresso, e con un ben assestato colpo di rostro la squarcia e cola a picco.

Tutte l'altre triere ateniesi imitano la capofila, ne seguono manovra e rotta; e tornando di controbordo sull'attonito nemico, liberano le compagne già tagliate fuori, catturano 6 triere e volgono in fuga le altre. La manovra della capofila aveva un nome speciale nella tattica ellenica; era il *diecplous*.

Questa elegantissima vittorià di Formione gli conferì una seconda volta la padronanza del blocco delle due squadre doriche ora rinchiuse nel golfo di Corinto di cui l'entrata — i Dardanelli di Lepanto — egli guardò colle triere vittoriose cui all'ultim'ora erànsi unite le 20 navi annunciate.

Ma i Dorî tentarono una rivincita; e questa volta la guerra del Peloponneso ci offre l'esempio di *un colpo di mano per sorpresa.*

Nel golfo dell'Attica a poco meno di trenta miglia dal Pireo, a maestro di Salamina, sorge Megara. Una quarantina di triere vi stavano tirate a terra sulla riva; il partito locale avverso ad Atene le offrì ai navarchi bloccati. Questi spedirono a Megara quaranta equipaggi con i loro rispettivi remi ad armare le triere megaresi, per tentare con esse una sorpresa contro il Pireo. Il colpo andò fallito a cagione dello stato mediocre delle navi di Megara è della frettolosità del loro armamento.

Ma non c'è squadra bloccata cui pazienza non insegni a prendere il largo; e la vigilanza ateniese per quanto continuata, un giorno sonnecchiò, sì che 42 triere sfuggirono dal Golfo di Corinto e corsero a disporsi sullo scacchiere strategico della guerra che erasi trasferito sulle coste di Asia presso a Metelino. In questo momento s'apre il secondo periodo della lotta. Essa allarga il suo ambito, prolunga il suo raggio d'azione. Ora Atene dispone di 250 navi, armate di 60,000 uomini al minor computo, colle quali può tentare il possesso assoluto del mare per tenere in obbedienza l'Asia ellenica.

Non voglio seguir ora sulla costïera d'Asia le triere Ateniesi: prima mi conviene dichiarare una terza manifestazione importantissima della guerra, l'occupazione d'una base d'operazione nel cuore della terra nemica.

Lungo la costa occidentale della Morea è il seno di Navarino: fu sempre ed è punto strategico di prim'ordine. Chi ne possiede le circostanti alture, dove sorge Paleo Castro (l'antica Pylos, la capitale del minuscolo reame del savio Nestore) minaccia Messenia. Tra la rada e la terra giace l'isola di Sfacteria — caro ricordo patrio agli Italiani perchè vi s'erge il monumento a Santorre Santa Rosa — luogo adattissimo ad un magazzino navale. Demostene, navarca ateniese, ottenne

di tentarne la conquista e di stabilirvisi. Immenso fu agli occhi dei Peloponnesi (che fin qui non avevano mai subita invasione di nemici) il danno e lo scacco inflitto dallo sbarco di Demostene. Una squadra spartana corse ad assediarlo e prese terra a Sfacteria; non riuscì però a sloggiare Demostene dal suo nido d'aquila di Paleo Castro e l'assediato invocò l'aiuto della patria. Atene gli mandò 40 navi al soccorso, che poco dopo si aumentarono d'una seconda divisione di altre 30.

Cleone, il famoso cuoiaio demagogo, comandò questa squadra di blocco, colla quale egli e Demostene assediarono a volta loro la squadra spartana e le truppe di sbarco sì che ebberli finalmente a discrezione.

La conquiste di Sfacteria e l'altra di Cerigo per opera di Nicia ateniese, consigliarono Sparta alla pace e così si chiuse il primo periodo della guerra Peloponnesiaca.

Il naviglio non vi subì variazione alcuna. La triera di Demostene, di Nicia e di Formione è l'istessa che Temistocle e Cimone governarono. Non v'ha ragione di mutare ciò che risponde allo scopo; e, date le condizioni idrografiche dell'Ellenia e delle sue colonie, l'agevolezza de' porti, le brevi distanze e le corte traversate, la triera era tuttavia la nave di guerra richiesta dalle circostanze.

Ma era dessa la nave che davvero rispondesse allo scopo d'una campagna in contrada distante dal porto d'armamento?

La guerra che Atene, ora in pace con Sparta, intraprese a danno di Siracusa dimostrò la insufficienza della triera in mare che non fosse l'Arcipelago.

Siracusa, colonia corinzia retta con costituzione a vicenda aristocratica, democratica e tirannica, rivale di Cartagine, or vittoriosa, or vinta, ricca del commercio dei grani coll'Italia peninsulare, era cresciuta in opulenza a danno delle città fenicie. Atene non paga del primato sul mare d'Oriente, spronata dall'irrequieta natura di Alcibiade, le mosse guerra e determinò mandarle contro 136 triere, 2 pentecontori, nonchè 30 navi onerarie che contenessero nelle capaci carene i *parephernalia* dell'armata. Siccome ad Atene mancavano i trasporti di cavalli (è difetto grave per chi va a guerreggiare in casa altrui), essa si accontentò di spedir contro Siracusa cavalieri smontati. Le mandre della Sicilia e le città amiche dell'isola avrebbero provveduto i destrieri.

Sia che Atene riponesse illimitata, e perciò esagerata, fiducia nelle proprie forze e nelle alleanze contratte con alcune città siciliane di Siracusa gelose, sia temesse perder queste se a Cartagine si collegasse, è certo che non ricorse nè all'amicizia della città punica, nè manco imitò i suoi metodi di guerra.

La navigazione dell'armata ateniese fu per scali; toccò Egina, Corfù, Taranto, Gerace, Reggio, Messina e Catania; così praticherebbe oggidì una divisione di torpediniere.

L'opportunità di conquistar Siracusa con un assalto di viva forza fallì, o non si seppe afferrarla; e convenne assediare la città in regola. Il blocco-assedio di Sfacteria non era durato che 62 giorni; l'assedio di Siracusa durò quasi due anni; e com'è noto terminò colla resa degli assedianti divenuti a volta loro assediati. A questa mutazione di fortuna ebbe parte non lieve l'armata di Siracusa che molte navi da Corinto e la scaltrezza del navarca spartano Gilippo vennero a rinforzare. Senza scendere nei particolari delle varie fazioni che le due forze avversarie combatterono in terra ed in mare attorno a Siracusa, mi è d'uopo marcare un cambiamento occorso a Siracusa nel modo di combattere delle navi.

Ho già segnato circa lo scontro di Lepanto che il *diecplous*, o *doppiamento*, era un'arte di scherma cui si ricorreva nel duello. Ma non era la sola; i Greci adopravano anche il *prosbolon* che consisteva nell'urtar col proprio rostro la prora od il mascone dell'avversario. Terzo modo era il *periplos*, vale a dire il giro largo attorno al nemico per poi piombargli addosso nell'istante favorevole percuotendolo nel fianco. Finalmente quando dopo un largo giro riuscivasi a lanciar la triera lungo una corda dell'arco e ferire l'avversario nella poppa, questa mossa di scherma navale toglieva nome d'*embolon*.

II. — Gilippo, navarca spedito da Sparta a soccorrere i Siracusani in quel terribile frangente dell'assedio, assunto il comando, persuase i Siracusani di rinforzare con ghirlande l'interno della prora alle proprie triere. Le ruote di prora ne rimasero assai più saldamente collegate con i corsi di fasciatura sì esterni che interni; e nel primo scontro che ebbe luogo, duce Gilippo, le navi Siracusane ebbero ordine di presentare all'urto del nemico la prora e di ricevere su questa l'impeto del rostro e dell'epidoto; le prore di Atene s'infransero contro quelle più robuste di Siracusa.

La riforma architettonica di Gilippo portò conseguenze gravi, perchè l'armata assediante riconosciutasi di costruzione più debole, non potè tenere più oltre con sicurezza il mare e fu costretta a circondarsi di una palafitta che la schermisse contro i rostri nemici; soffrì dunque dapprima un blocco che preludiò alla inevitabile disfatta.

La chiusura dietro della palafitta fu anche cagione che le carene s'insudiciassero cagionando diminuzione del cammino; la ristrettezza del luogo impedì spalmarle; e nelle fazioni che seguirono, Atene si ritrovò a manovrare navi meno veloci, come nella prima fazione aveva manovrato navi meno robuste delle avversarie.

La guerra tra Atene e Siracusa apportò dunque una riforma nell'architettura navale, poscia adottata da coloro che ne furono le vittime.

In quella campagna disastrosa Atene perdette due fiorite armate, l'una comandata da Nicia, l'altra di rinforzo guidata da Demostene, l'abile conquistatore di Paleo Castro. Dopo la resa ambedue i navarchi furono sgozzati dai Siracusani implacabili.

Dalle catastrofi militari discendono sempre corollarî d'indole politica. Come la baldanza ateniese aveva procurato molti nemici alla Repubblica, così sventura non solo spinse alla ribellione Metelino rimasta sino allora amica d'Atene, ma invitò alla riscossa i Dorî sì europei che asiatici; ed infine minacciò la ruina del commercio d'Atene colle colonie del Mar di Marmara e del Mar Nero.

Convenne adunque Atene s'apprestasse a novella guerra, armasse novella squadra e la spedisse prima d'ogni cosa a ripristinare in Samo il governo democratico, poi ad assicurarsi il dominio nei Dardanelli minacciati dai Dorî che, immemori di Serse, avevano stipulata alleanza con Artaserse, nipote di lui.

La città di cui Temistocle e Cimone avevano creato la marittima supremazia — scossa, pur tuttavia non perduta nell'immane disastro siciliano — si chiarì pari all'evento. Le buone forticazioni delle *lunghe mura* la francavano dalla manomissione. Non le difettavano uomini da remo ed opliti; Formione, Demostene, Nicia, l'istesso profugo e mal fido Alcibiade avevano coll'esempio ammaestrato molti trïerarchi provati alle lotte del mare. Inoltre Atene custodiva nell'Acropoli un tesoro di mille talenti, cioè di 5,360,900 lire, somma enorme a que' tempi; con cui fece fronte all'esigenze. Samo fu la base d'operazione della nuova campagna, il luogo di sverno e l'arsenale di riparazione dell'armata ateniese che rassegnò 96 triere. Dal 411 al 405 la guerra durò su d'uno scacchiere limitato, a mezzogiorno da Samo, a tramontana da Costantinopoli; Sparta ed i suoi collegati si appoggiarono all'Anatolia governata da satrapo persiano; Atene alle città ionie ed alla Rumelia. Fu guerra complessa durante la quale Atene vittoriosa a Sesto, a Cizico, a Bisanzio, sconfitta a Notium, vincitrice ancora una volta alle Arginuse, perdè tutta l'armata ad Egos. L'istorico ha ampiamente da mietere in questa lunga guerra narrata con acume di soldato chiarissimo da Senofonte. Ecco alcune fra le considerazioni cui essa dà luogo.

Anzitutto gli Ateniesi non commisero, come nella campagna contro Siracusa, l'errore di non fornirsi di cavalleria; perchè nei frequenti sbarchi sempre s'incontrano cavalli: e siccome mai non si narra di trasporti *ad hoc*, è lecito supporre che s'imbarcassero sulle triere; certo in picciol numero.

In secondo luogo, la vela è maggiormente adoprata. Anzi molte mosse dell'armate avversarie si fanno sotto vela; ma gli scontri sono sempre a remi. Così, per esempio, Alcibiade riunendo in vista di Sesto alla sua squadra le divisioni di Trasillo e di Teramene e ritenendo probabile l'assalto del navarca spartano Mindaro, *ordinò di ammainare le vele:* quì Senofonte è esplicito.

Il taglieggiamento delle terre nemiche, il servizio che or chiamasi d'informazioni, cioè l'intercettar notizie, l'arrestar navi in mare acciò non diano al nemico ragguagli delle forze, e consimili atti di guerra, furono d'ambo le parti tenuti in alto conto. Gli Ateniesi adoperarono vantaggiosamente due navi speciali, la *Paralos* e la *Salaminia,* le quali chiamerò senz'altro due *avvisi* nel senso a noi familiare del vocabolo. Entrambe erano velocissime; segno palese d'accurato studio dell'architettura navale. Nè manca l'insegnamento intorno al modo di far convergere le energie intellettuali a scopo di guerra, quando penso ad Ermocrate da Siracusa che nella sua qualità di navarca dei Siciliani spediti in rinforzo di Sparta, impartiva ai *suoi trierarchi, ai piloti ed ai meglio distinti tra i marinari frequenti istruzioni col mezzo di conferenze.*

Esempio mirabile intorno al modo di sfuggire alla sorveglianza del nemico assediante lo dà l'ateniese Conone. Bloccato dentro Metelino, dopo uno scontro nel quale aveva perduto 30 triere, ancora gliene rimanevano 40. Callicratida spartano gli precludeva l'uscita dal porto con forze di gran lunga superiori, cioè con 170 triere. Come avvertire Atene delle dure condizioni in cui versava? Era spediente mandarvi notizie e chiedere il soccorso d'una squadra che lo sbloccasse. L'antichità fu maestra di strattagemmi. E tra gli antichi maestri, supremi i Greci, perchè dotati di vivace immaginazione. Lo strattagemma è il lato più poetico del comando guerresco.

Conone prescelse due triere di buon cammino, ne armò i banchi de' migliori vogatori della squadra e il ponte di buon nerbo d'opliti; uomini da remo e da battaglia ei tenne nascosti per vari giorni nell'ore diurne sotto pelli e tendali; la notte poi questa gente sbarcava e dormiva convenientemente a terra, per serbare, mediante un sonno riparatore, incolumi le forze muscolari e nervose al momento richiesto. Al quinto giorno sull'ora meridiana quelle due triere, che allo sguardo degli esploratori e delle vedette nimiche sembravano disarmate, buttano a mare tendali e pelli, filano per occhio e, da ferme che erano, si danno a rapida corsa. Gli Spartani (badate anche al loro buon servigio di vigilanza!) le inseguono ed una ne catturano, ma l'altra fila alla volta d'Atene. Nel breve spazio d'un mese la fiera repubblica attica mandò

Disegno della *Santa Maria*, capitana di Colombo.

(Riprodotta dal modello costruito dal Capitano E. D'Albertis).

110 triere di soccorso e molta cavalleria. In quel torno le forze navali ateniesi salirono a 250 navi ed a 62,500 uomini imbarcati!

E con queste forze Atene diè la battaglia delle Arginuse che dichiara una riforma nella tattica forse richiesta dall'esigenze logistiche. Vale la pena di trattarne in particolare. Callicratida coll'armata dorica, itosene a dar fondo presso alla punta meridionale di Metelino, fece cenar la sua gente lungo la spiaggia, come voleva il costume. Male od insufficientemente informato delle mosse del nemico, egli ignorava che l'armata d'Atene cenava sulla costiera d'Asia presso a certi isolotti detti *le Arginuse*. I fuochi tradirono a notte la presenza degli Ateniesi. Callicratida verso la mezzanotte salpò per sorprenderli, ma la pioggia sopravvenuta in mal punto glie lo impedì. Rimase in mare; ed all'alba incontrò gli Ateniesi che si avanzavano in due enormi squadre; ognuna era messa in colonna di divisioni; ma le divisioni nè erano di egual forza, nè presentavano la stessa fronte, poichè la divisione di testa a sinistra era disposta su 30 triere di fronte; la seguivano due divisioni minori; di poppa a queste collegando l'ala sinistra colla destra (che presentava in testa una fronte di 15 rostri) era una linea di fronte di 10 navi rinforzate da gruppi che vogavano nelle sue acque; e là, quasi alla retroguardia erano le tre navi capitane e le dieci dei taxiarchi. Non so paragonare meglio questo schieramento, complicato se vuolsi, che ad un bastione mobile di cui i salienti fossero le due divisioni di testa delle squadre e la cortina il rimanente con i navarchi al centro. Ma che pratica consumata della navigazione in isquadra dovevano possedere i trierarchi ateniesi per navigar in ordine siffatto e mantenerlo contro i casi di vento e di mare! Noi, marinari delle odierne squadre mosse dal vapore, possiamo emularli, superarli no.

Callicratida invece era in ordine di fronte scempio. La vittoria ateniese fu completa e dovuta alla superiorità di numero non solo, ma al mirabile scientifico schieramento profondo. Callicratida vi morì, 69 navi sue furono preda del vincitore e del mare. Conone rimase sbloccato.

Ma le inevitabili esigenze del pasto d'un personale imbarcato sopra navi le quali non contenevano viveri a sufficienza, cui altrove ho accennato, dovevano chiarirsi agli Ateniesi fatali.

Al morto Callicratida era succeduto nel comando delle forze della federazione dorica Lisandro da Sparta, capitano e politico accortissimo. Invece di adoperare ormai le scarse sue navi a soverchiar luoghi della costiera protetta da Atene, si diè a riordinarle con mirabile pazienza. Il Re persiano lo rifornì di danaro. E mentre Atene dannava alla morte i generali vincitori, colpevoli agli occhi suoi di non aver reso funebri onori alle salme dei caduti, Lisandro attendeva a cullare i

novelli generali ateniesi in una sicurezza fallace. Guai ai vincitori che si addormono nel trionfo; guai agli orgogliosi nel giuoco terribile della guerra! Le imprudenze e le impreveggenze hanno sempre costato più caro che la codardia!

A Lisandro, ora ben rifornito di danaro, di navi e d'uomini, forte di 200 triere, era riuscito mutare Rodi, sua lontana base d'operazione, in Lampsaco che giace sulla riva asiatica dei Dardanelli e di cui con scaltrezza squisita s'era impadronito. Conone, uno tra i navarchi d'Atene, lo seguì abbandonando Samo ch'era il suo porto di rifornimento ed arrivò successivamente ad Eleonte (presso il Castello d'Europa) poi a Sesto, poi alla foce dell'Egos, un ruscello. Da questo luogo che da Lampsaco distava poche miglia, ogni giorno lo stratego di giornata salpava; e messosi in linea di battaglia provocava alla zuffa Lisandro. L'avveduto spartano non si lasciò mai adescare; ma quando Conone la sera tornava alla foce dell'Egos per il pasto consueto della gente ei si accontentava di farlo codiare da un paio di triere d'avviso.

Invano Alcibiade — una seconda volta fuoruscito — fu a Conone largo di consigli e gli profferì una piazza di rifornimento migliore delle rive dell'Egos e ch'era roba sua (intendo il castello di Bisante); ebbe dagli strateghi radunati in consulta una ripulsa. Ed era il più sottile stratego del suo tempo!

Sia vero, come Senofonte sospetta, che Alcibiade respinto da suoi compatriotti agevolasse a Lisandro il compito di vincerli, tenendolo al corrente delle condizioni dell'armata ateniese, oppur no, albeggiò il giorno in cui Lisandro sorprese alle foci dell'Egos l'armata ateniese che pranzava a terra. Se non interpetro male il testo delle *Elleniche* di Senofonte, le triere d'Atene erano rimaste, alcune con *un uomo*, altre *con due uomini* per banco, mentre il resto dell'equipaggio era sulla spiaggia a far rancio. Lisandro, piombando loro addosso con l'armata in pieno assetto di voga, catturò tutto ciò che non affondò, meno una squadriglia di 8 triere governate da Conone, le quali scamparono colla fuga. Dopo trionfo cotanto, che l'uccisione a sangue freddo di tutti i prigioni rese anco più assoluto, Atene non ebbe schermo. Assediata da Lisandro, capitolò. L'arsenale fu distrutto, ruinate le maravigliose lunghe mura; carpite le triere in allestimento; ed una oligarchia ligia a Sparta la governò.

In non pongo in dubbio che la guerra del Peloponneso sia stata la cagione determinante della riforma nell'architettura del naviglio che occorse dopo la battaglia dell'Egos. Invero la carena delle triere era a malapena sufficiente per contenere il necessario a 250 uomini tra da remo e da battaglia cui occorrevano giornalmente almeno quattro chilogrammi di vettovaglie e tre litri di acqua da bere per ciascuno. Fino

a che le campagne avevano avuto uno scacchiere ristretto la triera aveva corrisposto mirabilmente: ricordiamoci che se non appoggiata al campo o ad un mercato, essa non bastava a sè stessa. La guerra ateniese contro Siracusa già aveva scosso la fede che gli Elleni avevano sino allora nutrito nella loro tipica nave da guerra; l'ultimo periodo della peloponnesiaca diè alla bilancia il tracollo. Difatti nel IV secolo appare la *quinquereme*, che vedremo poi ingrandirsi ancora nella *eptereme*.

In queste rimasero però intatte le fattezze fondamentali della triera, cioè il rostro alla prora, l'epidoto sul castello, le guarnigioni d'opliti sul ponte scoperto, il sussidio della vela, le regole della scherma nel duello, la tattica nella manovra d'insieme sì in viaggio che in battaglia.

La mole aumentò e con essa il costo; e se l'armata delle triere costruivasi d'improvviso, ed ogni spiaggia era agevole cantiere, non così accadde quando le esigenze della politica e le lezioni tratte dall'esperimento mutarono la snella triera in quinquereme. Un arsenale quale già Cartagine vantava, doventò necessario; sì che Siracusa lo costruì; ed i *cantieri coperti*, dove lavoravasi il legname anche nella stagione piovosa, sorsero per cagione del naviglio nuovo; e le armate cessando d'essere una fioritura marittima delle repubbliche democratiche, chiesero l'azienda seguìta e formale che solo le oligarchie e le monarchie, sia elettive che ereditarie, hanno modo ed interesse ad instaurare.

Tempi nuovi albeggiavano. A ponente della Grecia sorgevano stati novelli; taluni, come Siracusa e Marsilia, elleni di origine, ma fronteggianti diversi e più aspri mari; e così altri teatri di guerra offriva il mondo antico; sì che il naviglio, che era conveniente e logico quando dovevasi operare in specchi d'acqua limitati come quelli dell'Arcipelago e dei Dardanelli, non poteva più bastare alle lotte di preminenza tra Cartagine, Siracusa e Roma, ed alle guerre dinastiche dai luogotenenti d'Alessandro combattute.

Ma un naviglio non muore mai di morte violenta; muore consunto; e la triera non sbugiardò la regola. Atene che riassumeva in sè tanta parte dell'ellenico genio serbò ancora lungamente le sue armate di triere; così anche le serbarono le repubbliche greco-italiche e Roma fino al III secolo. Alessandro Macedone si servì pure delle triere nel golfo Persico, e del pentecontoro sui fiumi dell'India. Troppo preclaro era il suo genio per non scorgere la forza insita della triera!

Le prime quinqueremi senza dubbio furono cartaginesi, perchè il vento temuto del Mediterraneo è il libeccio, ed esso infierisce là dove i Cartaginesi, rivali dei Marsiliesi, mercanti in Ispagna, navigatori dell'Oceano e giurati nemici di Siracusa, andavano in volta.

Per quanto io non riponga punta fede nella tradizione che vuole i Cartaginesi circumnavigatori dell'Africa e per quanto stimi che Annone nel suo famoso *Periplo* non sia giunto a scoprire il Capo Verde, pertanto non posso credere che a resistere alle ventate della costiera del Marocco ed a scortare le navi da carico che condussero i coloni libo-fenici colà, bastassero le triere. Cartagine fu prima ad aumentar le dimensioni del suo naviglio da guerra, perchè di maggior autonomia del naviglio stesso sentì prima di ogni altra metropoli il bisogno.

Riandando col pensiero sui fatti narrati, m'incombe dovere di commentarne talune circostanze.

È notevole che durante le guerre marittime dei Greci di cui ho intessuto finquì le vicende, riscontro naufragi di Persiani; e di questi, uno all'ancora (sotto l'Artemisio) l'altro in mare, quello cioè della divisione che doveva risalire l'Euripo.

Uno solo greco ne rimarco; è susseguente alla vittoria delle Arginuse ed i generali lo pagano colla condanna nel capo. I naufragi invece li troverò frequenti durante le lotte di Cartagine e di Siracusa, e poi di Cartagine e di Roma, vale a dire nel periodo trionfale delle quinqueremi. Debbo conchiudere che le quinqueremi riuscirono, in quanto a doti nautiche, inferiori alle triere? Io penso che la maggior mole, la membratura più robusta, i corsi di fasciame più spessi conferirono alle qualità militari tanto offensive quanto difensive, ma nocquero a quell'insieme armonico di qualità che diconsi nautiche e che dipende in parte da una equa correlazione tra la nave ed il suo motore. Ho ragione di supporre che questa correlazione che nelle triere era equa, difettasse nelle quinqueremi e nell'altre poliremi di rango superiore. Ed ancor oggidì il moderno naviglio, composto come ognun sa di navi grossissime sì di guerra che di commercio, è risultato efficace allorchè per recenti miglioramenti delle macchine si è potuto grandemente aumentare la costoro potenza. Che sarebbe mai un *Duilio* che non potesse racchiudere in grembo 11,000 cavalli indicati? Sarebbe pari in difetti a quelle prime batterie corazzate che non potevano muovere in ragione superante le sette miglia all'ora e cui perciò era facilmente, in certi casi, aperto il naufragio appunto per la pesantissima mole e per la lentezza.

Riprendo ora il corso della cronistoria.

Il disastro d'Atene gettò nella inopia una folla di marinari. Non dimentichisi che la media dell'armamento delle due parti — la dorica e l'ionica — era di 120,000 uomini circa, dei quali 80,000 rappresentavano *la forza motrice,* gli uomini da remo. Questi remiganti erano lautamente pagati. Senofonte ci ha trasmesso notizia della colonna mensile di una triera armata; era di 30 mine: e della paga giornaliera

di un marinaro, ch'era di 4 oboli. A ragguagliare in valuta nostra, l'armamento d'una triera costava dunque 33,548 lire all'anno e lo stipendio giornaliero d'un vogatore era di 60 centesimi il giorno, bella somma per quei tempi se posta a riscontro del prezzo del grano, che è — come ognun sa — il termine di paragone.

La pace conclusa gettò dunque sul lastrico quella gente che emigrò in Sicilia a rinforzo delle schiere mercenarie di Dionigi tiranno di Siracusa, o si diè a pirateggiare, o ad arruolarsi sotto gli stendardi, un dì odiati, del Re persiano. Intanto tra l'anno 399 in cui morì Socrate ed il 356 in cui nacque Alessandro Macedone, la marina ateniese risorse. Auspice il savio governo di Conone scampato al disastro dell'Egos, le forze navali si riformarono, e nel 393 l'arsenale del Pireo fu riedificàto. L'oro persiano largheggiato ad Atene, per domar l'oltracotanza spartana che alla Persia era minacciosa, servì ad impostar le chiglie delle triere nuove; alla scuola di Conone formaronsi capitani d'armata come Cabria, Carète, Ificrate e Timoteo; ma non ritrovo più le squadre numerose della guerra persiana e della peloponnesiaca. Tali le trovo invece di qua dall'Ionio, a Siracusa. Ma le squadre degli Stati greci minori sono ordinate con cura squisita. I generali studiano la tattica più che pel passato; all'armamento delle navi attendono meglio. Siamo lontani dalla decadenza scientifica; chè anzi primeggia il sapere a scapito della naturalezza della costituzione popolare marittima. Le armate delle guerre della indipendenza e della civile contesa per il primato marinaresco erano state una fioritura radiosa del popolo: ora l'armata è istituto statario. Assai remoto doveva sembrare il tempo nel quale a Sofocle poeta tragico era stato decretato il comando d'una squadra (440). Il comando veniva ora accordato a strateghi di grido, saliti in onore per meriti professionali, e noti per riforme apportate all'ordinamento delle navi e delle persone chiamate a salirvi.

Ma se gli armamenti eransi ridotti più meschini in Grecia, in Sicilia erano diventati giganteschi. Questa isola era scompartita tra due dominazioni, l'una della democratica Siracusa, l'altra della oligarchica Cartagine: e la costei potente armata di quinqueremi scortante un naviglio da carico dove in 100 scafi potevano acconciarsi 100,000 uomini coi *paraphernalia* di parco d'assedio e di munizioni d'ogni maniera, più d'una volta sbarcò presso ai paduli dell'Anapo eserciti composti dei più gagliardi mercenarî del tempo. Siracusa che doveva lottare con sì potènte rivale dovè ordinare un'armata quasi pari alla nemica. Sebbene l'affidasse in comando a uomini suoi, pure è da ritenere che l'arruolamento de' remiganti si facesse anche nei porti della Grecia. Le consuetudini tra la Grecia e le colonie d'Italia non solo, ma altresì delle Gallie erano frequentissime. E per dimostrare sino a qual punto

fossero strette, basti ricordare come dalla greca Corinto salparono ben due spedizioni di volontari liberatori della città sorella Siracusa, guidati da Dione e da Timoleone.

Recapitolando ciò che dagli storici greci si può ricavare, ecco qual appare nel primo trentennio del IV secolo lo stato navale dell'ellenica stirpe.

Nell'anno 335 l'Ellenia di qua e di là dell'Ionio conta varie marine militari; l'una è di Siracusa e delle città amiche; è assorta nella difesa de' suoi possedimenti e nel suo ricco commercio de' grani; l'altra è di Alessandro Macedone; a questa si aggiunge in rinforzo una squadra di ausiliari greci, che — lui duce eletto — contribuirono alla invasione dell'Impero Persiano. In terzo luogo mi appare una squadra spartana, obbediente al Gran Re e che di tanto in tanto si rinforza cogli stuoli dei numerosi tyranni dei castelli del lido d'Asia, veri capitani venturieri pronti a mercanteggiare il proprio appoggio a chi ha in cassa danaro per pagarli.

Questi tyranni cui accenno chiedono un rigo di commento. Già nella guerra peloponnesiaca ho additato Alcibiade, siccome armatore di squadra propria e signore di Bisante. Seguendo l'esempio di lui, più d'un capitano venturiero era sorto. Clearco duce del contingente mercenario greco a servigio di Ciro il giovane e che Senofonte guidò nella *anabase* di cui fu meraviglioso storiografo, è modello di codesti venturieri. A vicenda stipendiati e fedifraghi, ma sempre in negozi con i satrapi della Ionia e della Frigia, i tyranni possedevano parecchi castelli dei Dardanelli, del Mar di Marmara e del Mar Nero.

III. — L'armata che chiamerò elleno-macedone e che nel 334 scorgo radunata nel lago Yakinos, consta di 160 triere e di trasporti. Essa deve operare contro l'armate di Fenicia e della Ionia, di circa 400 navi; sulla fedeltà ionia il Re di Persia non può fare a fidanza; ma lo può sulla fenicia che sa di giuocare l'ultima carta precludendo l'Asia ad Alessandro.

Questi pertanto non usò l'armata che in modo sussidiario; e dopo venti giorni dalla partenza contemporanea dell'armata e dell'esercito da Orfani e con cammino parallelo, questa e quella si riunirono a Sesto dei Dardanelli.

L'armata servì a traghettare sulle rive d'Asia l'esercito per cui stavano verdeggiando gli allori del Granico.

Dov'era l'armata fenicia mentre, non molestato, Alessandro valicava i Dardanelli? Capitanata da un uomo di valore incontestabile (Memnone da Rodi) era assai lungi dallo scacchiere, a Budrun ch'è l'antica ed or ruinata Alicarnasso. Memnone ne uscì per risalire la costiera e bloccare in certo modo Alessandro nell'Asia da lui invasa,

precludendo la via ai soccorsi che egli attendeva d'Europa. Memnone tenne in obbedienza coll'armata Scio e Metelino, difese Mileto; morto lui, i suoi successori Autofradate e Farnabazo ne continuarono il disegno, ma con poco costrutto e minore maestrìa. Alessandro che, da vero genio della guerra, mirava sopra ogni cosa al risultato e non andava accattando gloria inutile, aveva ordinato che la squadra non s'impegnasse in grosse battaglie; marciò alle spalle dei porti d'armamento, contando che, presa la terra, l'armata nemica avrebbe dovuto per forza capitolare o disciogliersi. In una memoranda campagna invernale, Mileto ed Alicarnasso furono assediate e sforzate dall'esercito, e la squadra nemica si sfasciò come per incanto senza che le triere di Alessandro avessero fatto nulla per disastrarla; si accontentarono di catturarne alla spicciolata le unità disperse.

Vincitore di Dario nell'angusta pianura d'Isso, Alessandro potè liberamente dar termine alla parte marittima del suo disegno (che era la completa esclusione degli asiatici dal Mediterraneo) con l'assedio di Tiro, con la sottomissione della Fenicia e con l'agevole conquista dell'Egitto. È nella sottomissione delle città fenicie — pruni negli occhi degli Elleni — che ad Alessandro occorse davvero l'armata. Principale suo lavoro fu l'assedio di Tiro animosa rivale di Siracusa nel commercio dei grani. Il duello doveva essere e fu mortale. Tiro giaceva sovra isolotto fronteggiante la odierna umile borgata di Sur; era fortificata, armata, munita di una bella squadra sfuggita alle diserzioni ed alle capitolazioni. Alessandro radunò a Saida ed a Beirut quante navi potè; e formata una squadra su cui pose forti guarnigioni d'opliti, ne pigliò personalmente il comando e se ne valse per assediare prima con gli approcci e colla fame, poscia con la scalata la celebre repubblica marinara, cui l'eroismo più fiero non valse a salvare. La città fu espugnata e, se non distrutta nei caseggiati, ruinata per l'eternità colla vendita al mercato del popolo tutto. Così la Grecia non ebbe più a temere niuna rivale mercantile orientale; Alessandro l'anno di poi glie ne fabbricò una, ma greca in ogni fattezza. È la moderna Alessandria, il porto di sbocco dell'Africa e dell'Asia meridionale, l'emporio del Sudan e dell'Egitto, la città commerciale che non conoscerà mai decadenza, sinchè rimarrà il Mediterraneo, di cui è il porto privilegiato per cagione dell'opportunissima giacitura.

La conquista dell'Asia dall'Anatolia al Kanato di Bokkara ed alle sorgenti dell'Indo non chiese intervento di navi. Ma nello stato maggiore dell'uomo che, a detta di Voltaire fondò più città di quante ne distruggesse, figurò Nearco, il marinaro. Questi, che fu una tra le più geniali impersonazioni del *navarca* elleno, costruì sulle rive del Sutledge una squadra di pentecontori e di triere; la comandò nelle fazioni che

occorsero lungo le rive di quel fiume e dell'Indo, poi la diresse nel viaggio delle foci dell'Indo a Babilonia costeggiando le spiaggie aride del Belucistan battute dall'onde che i monsoni sollevano, poi risalendo il golfo Persico e penetrando infine nel Chat-al-Arab.

Per la campagna di ritorno dall'India (325) Alessandro si servì dell'armata come nella prima campagna d'Asia minore. In questa la squadra greco-macedone aveva servito d'ala destra all'esercito; in quella ne fu l'ala sinistra. Ma durante centoventinove giorni l'armata di Nearco e l'esercito di Alessandro perdettero il contatto strategico che ritrovarono quando le condizioni geografiche il permisero. In qual conto il Re macedone tenesse Nearco mel dice il fatto che non fu dimenticato nelle ricompense; e che ricevette dalle regie mani la corona d'oro al paro dei celebri *somofilatti* che poscia si scompartirono l'impero.

La lunga navigazione dell'armata di Nearco che corrisponde a quella che oggidì i vapori della *British-India* compiono tra Kurracì e Bassorah e che abbracciò 5 gradi in latitudine e 19 in longitudine su mari allora ignoti, fu operata da triere; nell'armata di cui Nearco fu ad un tempo architetto e duce, costrutta con prestezza mirabile lungo le rive dell'Indo e de' suoi affluenti, non figurano *quinqueremi;* la navigazione fu avvicendata da sbarchi per acquisto violento di viveri e da servigio d'informazioni per dare e ricevere notizie dell'esercito in cammino. La campagna di Nearco è monumento d'arte navale antica.

Morto il Re e divisone l'impero, dai *somofilatti,* tra sanguinose contese. la marina greco-macedone si spezzò.

Tolomeo che i sudditi suoi soprannominarono il trierarca e che tra i *somofilatti* primeggiò per arte stataria e doti regali, fondò le assise della marina greco-egizia, Seleuco quelle della greco-fenicia, Demetrio della macedone. Atene costituì un'armata propria; così Rodi, protetta dalla dinastia de' Tolomei; e durante le lotte di questi nuovi stati le armate ebbero molta parte. Armate di monarchie, di navi grosse, atte a portare nel seno capace molti manipoli di cavalli, forti schiere di fanteria, macchine d'assedio ed elefanti. Questo è il periodo marittimo delle maggiori poliremi. Le navi ingigantiscono. Un Re un po' venturiero, Demetrio, cui è rimasto il soprannome d'espugnatore di città, è l'uomo di mare per eccellenza di quel tempo. Inventore acutissimo di mezzi meccanici per il lancio di massi e di fasci di dardi contro i fronti di mare delle città, egli modifica l'architettura delle navi e le corona di torri, di propugnacoli e di bastite. E queste navi gli tocca per ciò disegnare alte di bordo, capaci e pesanti.

Contemporaneamente costituiva armata potente Agatocle da Reggio tyranno di Siracusa.

Le forze navali dunque del periodo che intercede dal 323 al 300

hanno poca rassomiglianza con quelle del secolo antecedente. Una novella arma d'offesa venne ad aggiungersi al rostro ed all'epidoto; questa, che chiamerò l'*artiglieria* dell'evo antico, fu la balista, buona a scoccar missili d'ogni maniera.

Cinque uomini per banco non parvero più bastevoli ad imprimere il cammino richiesto a navi dai fianchi alti sormontati da castelli e da macchine. Bisognò porne 6, 7 ed anche 8. Sicchè quindinnanzi la nave di tre uomini a banco (la triera ellenica) scese all'umile rango di nave d'avviso.

Io qui voglio dichiarare anche una volta che i tre, i cinque, i sette e fino i quindici ordini di palchi delle *poliremi* che gli umanisti accettarono, sono troppo ostici alla mia esperienza passata della vita di bordo.

Ciò nonpertanto non escludo che sulle navi gigantesche, di cui memoria ci è stata tramandata, ci potessero essere due ordini di remi; ma questi ultimi remi assai corti e valevoli ad imprimere alle navi una velocità bastevole a farle governare quando in battaglia il maggior remeggio fosse rimasto avariato dal nemico.

Non si meravigli il lettore se riguardo a quest'argomento delle poliremi e delle gigantesche navi dell'antichità siano tuttavia divisi i pareri. A noi furono tramandate le opere istoriche e geografiche dell'evo antico, non le tecniche. Laonde, come dice lo Jal, « tanto poco conosciamo i particolari delle navi antiche che ci troviamo costretti a moltiplicare le congetture ». E dallo scritto del greco-egizio Ateneo, contemporaneo di Marco Aurelio imperatore, a quelli dell'illustre P. Alberto Guglielmotti e dell'erudito Amiraglio Fincati, nonchè dei francesi Jal, Serre e Jurien de la Gravière che tanto s'occuparono dell'argomento, altro non si ricavano fuorchè congetture.

Sembra assodato che le navi gigantesche, cioè l'*Alessandria* di Gerone Siracusano, architettata da Archimede, il *Thalamegus* di Tolomeo Filpatore lungo 420 piedi e largo 60, e la terza di Demetrio re di Macedonia, non servissero agli usi pratici della navigazione. Credo che al concetto architettonico degli ordinatori di queste tre navi non corrisposero i mezzi meccanici del momento: e perciò non riuscirono navi da mare e rimasero da porto. Circa quarant'anni fa, altrettanto è accaduto al *Great-Eastern* o *Leviathan*. Al tempo della sua costruzione i mezzi meccanici di propulsione non erano perfezionati abbastanza per animarne lo scafo; e tutti sanno che la enorme nave fu uno sbaglio assoluto; non tardarono pochi anni a migliorarsi talmente le macchine motrici, che contansi adesso parecchie navi sì da guerra che mercantili che al *Great-Eastern* s'avvicinano nella mole e navigano benissimo ed economicamente e senza il minimo pericolo.

A fianco delle marine di guerra di cui ho fin qui intessuto compendiosamente la istoria, erano le commerciali, d'onde si traevano i maravigliosi equipaggi delle triere. Queste marine godevano del beneficio d'una legislazione, al paro delle moderne.

Le leggi ateniesi ci danno le regole del *cambio marittimo*. La cedola per cui una valuta è pagata in un porto per fondi ricevuti in un altro (embrione della *polizza di carico*) era già in uso in Atene al tempo di Demostene oratore. V'erano *società* d'armatori, ma non d'assicurazione per i rischi del mare. Ufficiali pubblici testimoniavano della merce imbarcata e della sua quantità per frenare la baratteria. C'è memoria d'un cambio marittimo di 2770 lire al 22 $^{1}/_{2}$ per cento con pegno del carico di 3000 anfore di vino. C'erano sotto nome di *proxeni*, ne' vari porti, uomini che esercitavano funzioni che or chiamiamo *consolari*.

L'avvento della repubblica commerciale di Rodi in tempi che furono segnalati da torbidi politici, d'onde essa seppe tenersi aliena traendo dalla pace largo profitto, spinse a migliorare le leggi marittime; ed è sul Codice rodiano che poscia i Romani formularono il Corpo delle leggi regolanti gl'interessi sul mare. Le leggi Rodiane trattarono le complicate quistioni delle *avarie*, del *getto*, dell'*abbandono*, dei *sinistri* in genere. In esse la portata delle navi è determinata dalla loro capacità a trasportare due merci principali, cioè il grano, misurato a *mine*, ed il vino misurato ad *anfore*. Il ricordo classico rimase, perchè or non sono molti anni i marinari mediterranei segnavano la portata delle navi a *mine* di grano. L'anfora diede luogo alla *botte*; e nel medio evo la portata delle navi fu calcolata a *botti* di vino. Il moderno vocabolo *tonnellata* che rammenta la *botte* medioevale figlia legittima dell'*anfora* classica, non ci trasporta forse col pensiero alla marina commerciale del periodo ellenico?

CAPITOLO IV.

I. La guerra di Agatocle contro Cartagine. — II. Le guerre di Roma e di Cartagine, di Roma e d'Illiria. — III. Decadenza degli ordini marittimi di Roma. — IV. La pirateria nel Mediterraneo.

I. — Lo smembramento dell' Impero di Alessandro in reami greco-asiatici per via di lunghe e sanguinose guerre dinastiche, lasciò come trascico il disagio economico in alcune regioni.

Taluni centri commerciali che erano stati sin allora preponderanti si spostarono. Mileto, Efeso, Atene, Tiro e Sidone, cedettero il posto a Rodi, a Corinto, ad Alessandria, ad Antiochia, a Taranto, a Siracusa ed a Marsilia. Cartagine, rimasta unica rappresentante dello spirito commerciale fenicio e divenuta probabilmente rifugio ed asilo dei profughi Sidoni e Tiri, allargò l'ambito delle sue intraprese e volse a ponente, nella penisola Iberica e nella Gallia meridionale, le sue aumentate energie e strinse più salda lega con Roma, sino allora poco nota ed assorbita dalle sue guerre con i Latini e gli altri Italioti continentali, ma già cresciuta paurosa vicina a molte città greco-italiche, che scorgevano in lei l'amica secolare dell'odiata Cartagine, la quale nel periodo più fiero delle contese tra i *somofilatti*, mirabilmente valendosi dell'opportunità che i nuovi eventi politici le offrivano, decretò guerra a Siracusa che dopo lotte interne tra i partiti aristocratico e democratico, subiva la dittatura d'un venturiero italiota, Agatocle.

Questo illustre capitano, nato d'umil gente reggiana, arruolatosi mercenario nell'esercito siracusano, ingegnosissimo, punto scrupoloso, fu l'uomo del suo tempo. Coevo di Alessandro e de' costui luogotenenti or diventati re in nome del filo della spada, concepì arditi disegni militari; e quando Amilcare generale di Cartagine fu sbarcato e strinse d'assedio Siracusa bloccandone il porto, Agatocle preferì alla difensiva una contro-offensiva di sommo ardimento; lasciò che i paduli dell'Anapo e le armi della città decimassero gl' invasori e con 12,000 uomini imbarcati nel *porto marmoreo* siracusano sopra 60 triere sferrò per il lido africano. Non imbarcò cavalli, ma selle e morsi, giusto come Nicia, Lamaco ed Alcibiade nella campagna d'Atene contro Siracusa; l'Africa cavalli ne conteneva a josa. Perseguìto, ma non raggiunto dalle grosse quinqueremi puniche meno maneggevoli delle triere, prese terra

a Tunisi, incendiò le navi proprie e si diede a taglieggiare la campagna a Cartagine circostante. La terra cartaginese non era giammai stata calpestata da piede nemico; non v'eran fortificazioni; grassa era la campagna, ricche le ville, molte città nemmeno murate. Quattro anni rimase Agatocle disastrando l'Africa. Ciò nulla meno, Cartagine continuò a combattere in Sicilia; tornatovi Agatocle, ma questa volta fuggiasco, rincuorati i Siracusani, vinti in mare i nemici, assodato il proprio dominio assoluto sopra Siracusa, egli approntava una nuova e gigantesca impresa contro Cartagine, quando la morte lo colse in seguito a troppo lauto banchetto.

Dionigi, Dione, Timoleone ed Agatocle a vicenda arbitri di Siracusa, ecco gli strateghi che addestrando alle armi ed al mare i loro concittadini ed i numerosi mercenarî crearono (mi si permetta l'espressione modernissima) la *iscrizione marittima* dove, più innanzi nei tempi, una nuova marina, la romana, si reclutò.

II. — Mi si è prestata la occasione di dire più su che sino dall'anno 510 Roma e Cartagine si erano vincolate con un vero trattato di navigazione: questo era stato rinnuovato nel 340 ed una terza volta ancora stipulato nel 279. Le due repubbliche avevano avuto a più riprese rivali comuni, voglio dire gli Etruschi-Tirreni, i Greco-Italici, i Greco-Galli di Marsilia, d'Emporion (la moderna Ampurias) e di Nicaea, la Nizza d'oggidì, ed i Greci Elleni. Ma l'intesa fondata sui mutui interessi doveva cessare appena questi interessi collidessero, cioè appena le due nazioni si chiarissero rivali per il possesso dell'istessa terra. Il pomo di discordia fu l'isola di Sicilia, già cartaginese per metà, ma che i Romani doventati arbitri dell'Italia continentale dal Po sino al Capo delle Armi, sia per dominio diretto che per protettorato, guardavano siccome prolungamento naturale della penisola. Roma, è utile il dichiararlo subito, fu marinara sino dai suoi umili principî di porto fluviale e di mercato di scambio, principî che spiegano l'impresa della nave sulla sua moneta. Infatti essa aveva sotto il re Anco Marzio nel 640 fondato le assise del porto d'Ostia; nel 406, l'anno istesso della battaglia delle Arginuse, s'era estesa lungo la costiera impadronendosi, dopo una vittoria navale sui Volsci marittimi, del porto d'Anxur che noi chiamiamo ora Terracina. Secondo il suo sistema politico di collegarsi coi popoli italioti consanguinei, aveva ridotto a *socî* (alleati tributarî) i vinti Volsci marittimi, sì che ne rimase, perenne ricordo ai marinari delle sue navi, il nome di *socî navali*: giusto, perchè il contingente di marinari e forse di navi era alla Repubblica fornito *ab antiquo* dagli alleati.

La solida secolare amistà di Roma e di Cartagine penetrata nella dottrina politica d'ambo le repubbliche, consigliò Roma ad avere una

marina militare piuttosto umile, quale la chiedevano la polizia del Tirreno e la distruzione dei molesti pirati etruschi, cioè della odiata stirpe rivale. Già sino dal 327 all'assedio di Palaeopolis (la Napoli d'oggi) l'armata cartaginese aveva aiutato l'esercito romano. E come un'altra armata cartaginese aveva ancorato alla foce del Tevere durante la prima campagna di Pirro per schermire Roma contro un assalto dal mare, così nel 279 ne scorgo una terza intenta a bloccare Taranto mentre dentro vi sta Pirro, il re epirota contro il quale campeggiano i Romani.

Dell'importanza stataria ed economica di Roma in questo istante storico, abbiamo due prove palmari. Una è il censimento del 278 eseguito dal primo censore plebeo che dà *278,220 cittadini romani;* l'altra è che nel 269 Roma conia la sua prima moneta d'argento. Ambedue questi dati valgono meglio che le parole a chiarire la prosperità cui Roma era giunta; or, non è egli noto che senza floridezza di commerci non v'ha prosperità nazionale?

Polibio mi dice che le triremi (forma latina dal vocabolo greco *triera*) costituivano l'elemento delle squadre latine, le quinqueremi l'elemento delle cartaginesi. Nutro ragione di credere che ambedue le armate non avessero navi di esagerata dimensione. La evoluzione architettonica per la quale la triera ellenica e la pentèra siracusana di Dionigi I s'erano ingrossate nelle grosse poliremi di Demetrio e di Tolomeo sopraccariche di vogatori, di macchine da getto, di torri e di propugnacoli, quali ci sono descritte da Ateneo e da altri, non era stata certo accettata da Cartagine e da Roma. Sta che all'apertura delle campagne marittime delle guerre puniche Roma ha un'armata di triremi ch'essa surrogherà rapidamente con una di quinqueremi. Cartagine inizia invece la guerra con quinqueremi. L'arme comune ad entrambi i navigli è il *rostro;* e quelle personali sono *d'asta* e di *getto* a mano. Polibio non parla di *catapulte* nè di *litoboli*, armi di getto meccanico. Decisa la guerra contro Cartagine nel 264 per cagione della occupazione di Messina per opera del console Appio Claudio, la quale ebbe luogo col forzato consenso del generale Annone sostenuto prigione durante una conferenza, la Repubblica si premunì contro un ritorno offensivo di Cartaginesi e di Siracusani, ora per via del comune pericolo rappacificati, armando una squadra che nell'anno seguente trasferì a Sicilia 35,000 uomini, vinse le sparse guarnigioni che Siracusa e Cartagine avevano disseminato nelle città sicule, sforzò Ierone re di Siracusa a sottoscrivere un patto di neutralità ed assediò Girgenti, che abbandonata dalla sua guarnigione punica, cadde preda de' Romani (262). Ma nel mentre che Cartagine faceva la sua consueta leva di mercenari in Gallia, in Ispagna ed in Africa e tra i veterani ventu-

rieri di Pirro e sui mercati d'Asia e si approntava a lunghe campagne, le sue squadre, or con sorprese delle città latine litoranee, or con taglieggiamenti e simili atti di guerra minuta incutevan terrore lungo le coste, senza che i *duumviri navali* (magistrati istituiti sino dal secolo antecedente per curare gl'interessi marittimi dello Stato) potessero rimediare al danno. Convenne dunque Roma si fornisse d'armata capace di competere colla punica per dominare il mare sinchè, imitando Agatocle, qualche console riuscisse a portare in Africa la guerra.

Vuole leggenda che il Senato romano ordinasse la copia d'una quinquereme cartaginese andata in costa e dai Romani rimessa a galla. Non vedo necessità del naufragio. È egli possibile che Roma già fornita, come ho dimostrato, di squadre proprie, Roma che nei *duumviri navali* già possedeva i magistrati che alle faccende del mare sopravegliavano, non avesse dimestichezza colle navi dell'alleata sua secolare, intendo Cartagine? Stimo più probabile che su modelli non ardui ad ottenersi dalle città greco-italiche amiche e con l'opera manuale de' costoro artefici, Roma impostasse le carene del naviglio bisognevole. Caio Duilio console sorvegliò la costruzione e l'armamento di 100 quinqueremi e di 20 triremi. Plinio e Floro dicono che fossero costruite in 60 giorni; e Polibio che i vogatori fossero addestrati alla voga isocrona eseguendone il simulacro seduti sopra banchi sulla spiaggia. Le due asserzioni classiche non hanno nulla di maraviglioso per noi che rammentiamo come il *monitor* d'Ericcson (assai più complicata cosa d'una quinquereme) sia stato nel 1861 costruito in 100 giorni, e che tuttodì assistiamo ad esercizi militari in cui ogni circostanza è simulata. La bene intesa divisione del lavoro spiega la rapida costruzione; l'abbondante popolazione marittima della penisola prova luminosamente la facilità del reclutamento che non potè esser inferiore ai 30,000 vogatori. Duilio aggiunse all'armamento di queste navi quell'attrezzo cui si diè nome di *corvo*, inteso a gettare un ponte d'arrembaggio sulla coperta nemica e fissarvelo perchè vi transitassero gli *epibati* o soldati di bordo, e perchè la cattura delle navi dipendesse da una lotta ad arma corta, piuttosto che dalla squisitezza di manovra.

Caio Duilio con questo trovato suo o d'altrui, ma a lui attribuito, mutò in certa guisa la scherma navale. Non più l'*embolon* temistoclèo, cioè il colpo di rostro a mezza nave, non più il *diecplous* di Formione a Lepanto, non più il *periplos*, cioè il giro circolare del più leggero e camminatore intorno al più pesante e mal manovriero sinchè non presenta vulnerabile la poppa o il fianco all'*embolon*, non più nemmeno il *prosbolon* corinzio a Siracusa, ma lo striscio lungo il fianco del nemico, il costui arresto col corvo e l'arrembaggio; ecco la nuova scherma.

La prima divisione latina che mosse a Sicilia (260) comandata da

M. Cornelio Scipione Asina era di 17 navi; toccò Messina, poi Lipari. Là fu sorpresa da una divisione di 20 navi cartaginesi e catturata quasi senza colpo ferire; ma a questo facile primo trionfo non dovevano seguire altri molti, perchè qualche mese appresso 130 navi di Cartagine assalirono a Milazzo 100 romane comandate da Duilio. Fidenti nella robustezza dei rostri caricarono il nemico prora contro prora; ma fermate dal *corvo* dovettero o cedere o fuggire; 31 caddero in potere dei Romani; 14 colarono a picco. La vittoria di Milazzo non diede unicamente a Duilio il sopravvento politico militare in Sicilia, ma concesse all'armata romana di bloccare il vinto Annibale figliuolo di Giscone a Terranuova-Pausania di Sardegna: e L. Cornelio Scipione — non quello di Lipari noto pel soprannome d'*Asina* — espugnò Aleria in Corsica e taglieggiò le altre terre dell'isola (259).

Mi sia lecito adagiarmi un tantino su questa battaglia di Milazzo. Ogni radicale e razionale mutamento di tattica quando giunge inavvertito ed inatteso trae per conseguenza la vittoria nel campo del riformatore. Nella storia marittima è continua la vicenda tra l'*arma messa lungo il fianco* e quella *riposta nell'estremità anteriore*.

Sino a Duilio la prora rostrata fu la parte meglio munita di mezzi offensivi; per lui *il fianco* preponderò. Siamo stati testimoni ai nostri giorni di analoghe mutazioni. Non abbiamo forse visto lo sprone riacquistare il primato nelle campagne delle armate americane ed in quella italo-austriaca del 1866? Ma ora i fianchi delle navi accolgono con novella vicenda molte e varie bocche da fuoco e tubi per il lancio dei siluri, prodromo d'un ritorno alla potenza del fianco. Milazzo è dunque sempre più la *battaglia-modello*, la battaglia che chiamerò *didascalica*. Ed ora torno ai miei Romani.

La prima campagna intesa a purgare il mare italico dalle crociere cartaginesi ormai ridotte alla forte posizione Trapani-Palermo-Marsala, sortì dunque effetto eccellente. Nei trionfi dei Romani riconosco anche una volta che l'ordinamento marittimo era adulto appo loro. Come si spiegherebbe altrimenti la serie non interrotta di vittorie che tra il 261 ed il 250 intercedono? Una marina imbastita non riporta vittorie seguitate. Poco s'improvvisa in faccende di guerra sì in mare che in terra, e specialmente in mare.

Ma per obbligare i Cartaginesi ad abbandonare quel fortissimo triangolo di piazze d'armi, poichè arduo era lo snidarveli coll'armi in pugno, bisognava riprendere il disegno di Agatocle. E nell'anno 256 due eserciti consolari comandati rispettivamente da L. Manlio Vulso e da M. Attilio Regolo presero imbarco in Messina ed altri sorgitori sopra 330 navi scompartite in cinque squadre. Qui si palesa tal grandiosità di armamento che il mondo nè aveva testimoniato prima, nè testimoniò

più mai. L'onore ne rimane a Roma sino da quel tempo maravigliosa pel suo talento ordinatore. Pertanto a mio credere il merito intrinseco va scompartito coll'Italia tutta. Ròma sola non poteva fornire gli stati maggiori ed i vogatori liberi di cotanto immane forza navale. Vi contribuirono senza dubbio l'Etruria marittima, la Magna Grecia ed una nuova fedele alleata dell'Urbe, la greco-galla Marsilia e le sue colonie elleno-ligustiche. Si esamini partitamente la composizione dell'armata e la sua tattica! Le prime due squadre di battaglia numeravano ognuna 82 poliremi (le capitane consolari erano a sette vogatori per banco), la terza di 83 rimorchiava altrettanti trasporti; ed infine la quarta formava una riserva ed era gremita di soldati scelti o *triari*. Quest'armata — la maggiore di cui siavi ricordo istorico — aveva 300 vogatori e 120 epibati per nave, secondo quanto Polibio si dice, cioè 90,000 uomini adibiti alla sola forza motrice. Navigava in ordine di battaglia a cuneo, ossia per intenderci bene, in due squadre distese lungo due linee di rilevamento in angolo saliente di 60° e lungo la terza linea che formava colle due prime un triangolo equilatero; ogni nave di questa rilevava le laterali per 90° e rimorchiava un'oneraria. Parallelamente a questa terza linea doppia correva la quarta. Si pensi alla difficoltà che presenta regolare il cammino e mantenere la formazione di navi che corrono per due linee di rilevamento ad angolo di caccia, si pensi quanto essa è aumentata se la terza linea — quella la cui velocità regola le prime nel caso presente — ha la schiavitù del rimorchio, e si vede di leggeri a qual grado di pratica nella tattica navale eran giunti i Romani nell'anno 256, quarto della guerra. A tal maestrìa non si giunge davvero così di lancio: dessa richiede un'educazione fondamentale accurata, una pratica assidua, l'attenzione d'ogni istante. Non esito punto a giudicare che quella formazione romana era più difficile a mantenersi e richiedeva maggior maestria d'arte navale che quella anche bellissima (ma non complicata dal rimorchio) sotto la quale gli Ateniesi si schierarono per combattere Callicratida alle Arginuse.

La forza motrice di quest'armata maravigliosa mi palesa quali ricchezze d'iscrizione marittima presentasse la costa italiana, e qual mirabile metodo d'esercitazione avesse presieduto all'armamento. Nè Cartagine era stata impari al suo compito; essa aveva preparato 350 navi che dai porti di Palermo, Trapani e Marsala sorvegliassero l'armata Romana. E difatti Cartagine conobbe in tempo i movimenti di questa, poichè Annone ed Amilcare, radunate le proprie forze alla foce del Platani presso alla Cattolica (di Sicilia) e scompartitele in quattro squadre si presentarono al cuneo romano al largo della terra alta d'Ecnomo, là dove ora sorge Licata.

Annone ed Amilcare disegnarono che le due squadre del loro centro combattessero l'apice del cuneo romano, e che le due ali, convergendo (quella di destra verso sinistra e quella di sinistra verso destra) affondassero il convoglio rimorchiato e la riserva dei triarî. Insomma Cartagine opponeva la *forbice* al *cuneo*. Annone si riservò il comando dell'ala destra. A ragione di logica la formazione a *cuneo* meritava sulla *forbice* la vittoria che fu per i Romani completa ed assoluta; e procurò loro uno sbarco non molestato a Clypea, la Aklib d'oggi. Le città ricche e non murate della provincia cartaginese caddero preda facile del doppio esercito consolare che, circonvallatosi e tratte le navi a terra, non serbò comunicazione colla patria. La quale, stimando che un solo de' due eserciti consolari bastasse a contenere qualunque ritorno offensivo di Cartagine, richiamò Manlio Vulso colla sua squadra e coll'esercito corrispondente. Rimasero in Africa 15 mila fanti e 500 cavalli in uno con i marinari dell'armata di Regolo. È fuor dell'ambito di questo studio il narrare che l'anno di poi tutta quella brava e cappata gente fu disfatta per opera di Xantippo da Sparta condottiero dei Cartaginesi; i superstiti asserragliatisi in Aklib furono raccolti da un'armata romana di 340 navi che, incontratane una nimica all'altezza del Capo Bon, la sbaragliò. Ma nel ritorno, sorpresa dal libeccio lungo la costa di levante di Sicilia dessa fu sconquassata in guisa che solo 60 navi scamparono.

Questo naufragio non commosse il Senato, che allestì in 3 mesi 220 nuove navi. A. Atilio e Cornelio Scipione Asina, liberato dalla cattività, ebbero in comando le novelle forze colle quali seppero sorprendere Palermo, principale città punica dell'isola. L'anno seguente (253) tentarono ancora le terre d'Africa; ma al ritorno investirono nelle secche di Barberia, se ne trassero come poterono, tornarono a Palermo, ne salparono per Messina e naufragarono miseramente a Capo Palinuro. In due anni ecco dunque due naufragî giganteschi. Il fatto è gravissimo; piuttosto che all'architettura delle poliremi, meno stabili che le triremi, io ne attribuisco la cagione all'inesperienza dei capitani e degli equipaggi nuovi; perchè è vano illudersi, qualunque iscrizione marittima per quanto ricca s'inaridisce con armamenti sproporzionati. La conseguenza di quei sinistri fu il disarmo di Roma. Cartagine se ne avvantaggiò portando essa la guerra in Sicilia, dove la campagna si trascinò con vicenda diversa. Le navi si rifanno agevolmente quando ci sono in cassa molti quattrini, ma non è altrettanto facile addestrare i marinari; meno agevole ancora i capitani. E difatti nell'anno 249 due eserciti consolari di cinque legioni e 220 poliremi si disposero a cingere d'assedio Marsala da mare e da terra. Marsala e Trapani erano le sole piazze d'armi rimaste ai Cartaginesi dopo la resa

di Palermo. La prima era più importante per giacitura e per arte. L'assedio fu lungo, mal preparato dai Romani, peggio diretto; e non lodevole la condotta dell'armata che lasciò impunemente penetrar nella piazza Annibale figlio di Amilcare con 10,000 uomini di rinforzo e che lo lasciò anche impunemente uscire portando seco i cavalieri numidi inutili ormai in una piazza investita. La squadra di blocco non seppe per lungo tempo impedire al trierarca rodio Annibale di correre vittoriosamente la quintana; e non solo fallì assolutamente sotto il comando del console Claudio Pulcro nella meditata sorpresa di Trapani, ma Aderbale generale dell'armata cartaginese di Trapani catturò 93 navi all'assalitore che si reputò venturato di scampar colle rimanenti 31. Come se ciò non bastasse ancora un convoglio di 800 vele scortato da 120 navi di battaglia che aveva lasciato l'Italia per il campo latino di Marsala si lasciò sorprendere da Cartalo luogotenente d'Aderbale che, bloccato alla foce del Platani il convoglio, corse ad incontrarne la scorta che erasi smarrita e che sebbene superiore di forze s'era ancorata timorosa sotto la punta delle Formiche a mezzogiorno di Capo Passaro. Cartalo non appena s'avvide che preparavasi una ventata di libeccio, doppiò Capo Passaro e si pose alla cappa lasciando che vento e mare distruggessero squadra e convoglio. Non una tavola ne rimase, dice il preciso Polibio. Questo accadde nel 249.

Non si riconoscono davvero nei naufraghi del 249 e degli anni precedenti, nonchè nei fuggiaschi di Claudio Pulcro i discepoli di Duilio, di Manlio Vulso e di Attilio Regolo!

Nè quando Amilcare Barca, nuovo comandante in Sicilia dal 247 al 242, dal suo nido di falco del Monte Pellegrino minacciò la costa romana, e taglieggiò Pozzuoli, risorge la Roma marinara dell'anno 263. Vigorosa salvatrice delle patrie fortune sin dal 242, la romana democrazia mai non trasmodò, al pari dell'ateniese, in demagogia. Malgrado che il censimento dell'ultimo periodo quinquennale avesse ridotto la popolazione virile da 297,000 a 251,000 uomini, malgrado che l'*As* (l'unità monetaria dei Romani) fosse deprezzata da 12 once di rame sino a 2 once il che sarebbe quanto dire che la valuta era discesa dell'83 % — almeno così dice Plinio nella sua *Historia naturalis*, XXXIII, 13, — una parte del popolo ligia a C. Lutazio Catulo propose di fornire allo Stato un'armata il cui prezzo di costo a guerra ultimata sarebbe stato rimborsato ai partecipanti nell'impresa. La nave del capitano rodio Annibale, catturata nell'ultimo de' suoi viaggi a Marsala, servì di modello a 200 compagne, le quali, siccome copie di una nave sottile che Polibio ci dice essere stata *quadrireme*, furono al certo navi sottili ancor esse e non pesanti. Ultimate in tutto punto, Lutazio Catulo, chiamato console dai comizi, e come tale generale dell'armata

nuova, n'esercitò i vogatori sì da farne, a detta di Polibio, *perfetti atleti di mare*, frase che dichiara la cura di Lutazio Catulo nell'esercitazione della sua gente di bordo e che par messa lì come a contrasto dell'incuria de' precedenti consoli; è documento prezioso, perchè serve a spiegare il periodo doloroso de' naufragi e delle disfatte romane.

Con codest'armata davvero sorta dal patriottismo illuminato, Q. Valerio, pretore di Lutazio rimasto ferito in uno scontro precedente, mosse all'assalto delle navi comandate da Annone, che Cartagine spediva cariche di vettovaglie all'assediato presidio di Trapani. Essa, approfittando di un ponente fresco, assai consueto colà nel mese di marzo, era invelata. I Romani sbucando dal ridosso di Maritimo, a malgrado di vento e mare da prora, le furono addosso, e prima che le navi avessero ammainate le vele e assettata la coperta, la investirono presso a Maritimo. Ne furono catturate 70, colate a fondo 50.

La fazione di Maritimo chiuse la prima guerra punica. Consacrò, pel trattato che tosto si concluse, il possesso delle isole di Sardegna e Sicilia ai Romani ed il pagamento di una forte taglia di guerra. Lasciò ai Romani indisputato il possesso del mare; e questo fu il più chiaro beneficio che la lunga guerra recasse loro, e lo serbarono gelosamente per l'avvenire. Dall'esame della contesa *pro mare* non sgorga verun nuovo insegnamento strategico, fuor che le navi hanno ad esser maneggevoli e bene e vigorosamente mosse da equipaggi sperimentati. La battaglia di Maritimo n'è prova palmare; essa confermò la condanna che i naufragi avevano inflitto al materiale smisurato e sproporzionato alla forza motrice, perchè la vittoria arrise alle quadriremi tagliate sul modello della nave corsara — direi volentieri del *blockade-runner* — di Annibale da Rodi. Tra la pace conclusa da Lutazio Catulo ed Amilcare Barca come plenipotenziari (245) e la seconda guerra punica (218) la marina romana mantenne in soggezione Sardegna e Corsica.

Nel frattempo il bacino orientale del Mediterraneo aveva visto sorgere vari Stati marinareschi.

Tolomeo figlio di Lago re d'Egitto, colui che i Macedoni-Egizi chiamarono ironicamente il *trierarca* per cagione delle cure che all'armata apprestò; Tolomeo II figlio di lui che ne seguì l'esempio, e Tolomeo III Evergete, il quale fece andare di pari passo l'azienda marittima militare e la commerciale, estendendo il proprio dominio da Alessandria sino a Gallipoli de' Dardanelli, Tolomeo III, dico, che seguendo l'avviso del geografo Eratostene, protesse i commerci trasmarini con l'India attraverso il mar Rosso, ecco i fondatori della marina macedone-egizia. La iscrizione in onore di Tolomeo III ad Adulis (che è la nostra baia di Zulla) dichiara che la potenza marittima del reame

egizio culminò durante il legno di lui, per declinare lentamente sotto il suo successore. Contemporaneamente all'Egitto salì in grandezza la repubblica di Rodi, sì che fino dell'anno 288 innalzò alla bocca del suo porto il celebre colosso di bronzo che reggeva un faro, a malapena secondo al fanale che Tolomeo II aveva rizzato sull'isola di Pharos presso Alessandria.

Non meno importante di Rodi, e sua acerba rivale, la repubblica di Bisanzio, un tempo piccolo borgo, ma tosto cresciuto a vasta città costruita là ove sorge ora Costantinopoli, dominava colla influenza commerciale il Mar Nero, il Bosforo, il Mar di Marmara ed i Dardanelli.

Due dinastie, quella dei re di Pergamo e quella dei re del Ponto, covavano rispettivamente collo sguardo Bisanzio e Sinope agognandone le ricchezze e preparavan loro minacce d'armi.

Minori di potenza, ma pur sempre tali da tenersi in conto sul mare, erano anche gli Stati litoranei della Ellade e della Morea, or dipendenti, or liberi dalla influenza macedone. Quantunque assai dissimili ormai dall'antico ordinamento, eran pur tuttavia centri d'intelligenza marinara e di commercio.

Finalmente nell'Illiria, uno Stato piratico che non disdegnò il reggimento di una donna, la regina Teuta, incuteva ai commercianti paura siffatta che le colonie elleniche di Adriatico domandarono fino dal 280 l'appoggio di Roma la quale di buon grado il consentì e distrusse parte delle navi piratiche mandando a cacciarle due consoli; ed a guerra ultimata l'Istria diventò provincia romana: correva l'anno 221.

Se ora dall'esame del bacino orientale del Mediterraneo mi volgo all'occidentale, a mezzogiorno del mare italico ed a ponente ecco Siracusa arricchita dalla pace, e Cartagine risorta dal suo disastro per via del colonizzamento della Spagna, opera insigne della famiglia Barca, e Marsiglia *ab antiquo* ricca e fiorente. Tutti quei diversi Stati marittimi dovettero naturalmente aggrupparsi a norma d'interessi. Nella prima guerra contro Roma, Cartagine, a corto di pecunia, concluse un prestito in Egitto. Roma, d'altra parte e per amicizia con Rodi e coi re di Pergamo, appoggiò la brama d'indipendenza dei Greci contro la Macedonia preparandosi cautamente con sottigliezza politica ad eventi ulteriori.

E gli eventi si dichiararono nella seconda guerra punica che infierì dal 218 al 201.

Lo studio attento dei campeggiamenti d'Annibale in Italia, che qui non è luogo di raccontare, dimostra che la sua discesa dall'Insubria in Maremma nel 217 ebbe per iscopo di porsi in comunicazione colle forze navali che attendeva: la sua marcia lungo le rive adriatiche e ionie del 215, quello di cerçare il contatto strategico con Fi-

lippo re di Macedonia alleato di lui, del quale egli invano attese l'armata che mai non giunse. Nel 214, Siracusa dichiaratasi ad Annibale favorevole, non solo non potè riuscire ad aiutarlo, ma fu bloccata dall'armata romana. Ecco dunque una marina romana nella seconda guerra punica che non diede battaglie campali e che per questo sfuggì all'attenzione dei cronisti; ma non ai critici della storia. Quell'armata tenne la Sardegna e la Corsica in soggezione, tagliò gli aiuti di Africa e di Spagna al trionfante stratego punico fra il 218 ed il 215; impedì le mosse all'armata macedone nel 215, trasportò nel 216 in Ispagna le legioni che combatterono per quattro anni Asdrubale e Magone fratelli d'Annibale, bloccò Siracusa nel 214, l'assediò e la pigliò d'assalto nel 212 malgrado il genio d'Archimede. Fu tanto padrona del mare che nel 210, comandata da Lelio questore di Scipione, sorprese Cartagèna arsenale della famiglia Barca, mentre una squadra guidata da Sulpicio, collegata con quella di Attalo re di Pargamo, svernò in Egina e mantenne l'ordine in Grecia. Nel 206 la squadra di Lelio, prefetto dell'armata, trasferì Scipione dalla Sicilia in Africa; e nel 204 ve lo trasportò una seconda volta con maggior nerbo di truppa.

Senza clamorose vittorie ma con campagne pensate, la marina è stata lo schermo migliore di Roma contro Annibale: non patì scacchi, in un tempo nel quale sorrise ai Romani ben raramente la vittoria, a meno che scacco non si chiami lo aver lasciato che Annibale sferrasse d'Italia colle sue bande veterane per accorrere alla difesa de' focolari.

A questo periodo di vera ed assoluta grandezza marittima corrispose certo la commerciale: ciò mi è provato da un evento storico di scarsa apparenza, sebbene sostanzialissimo. Trovo che nel 207 i Romani coniano la loro prima moneta d'oro. La prosperità romana già così alta aumentò ancora nel 201, anno della pace dettata dopo la vittoria di Zama, e di cui una condizione fu il sequestro di tutte le navi cartaginesi. Nè mi riesce chiudere lo sviluppo dell'argomento senza constatare due fatti che nella cronaca marinara del Mediterraneo per la prima volta mi appaiono palesi: cioè due esempli di *stazioni d'inverno* fuori dei porti di casa, imperciocchè nel 208 Attalo e Publio Sulpicio svernano ad Egina e nel 200 il console Publio Sulpicio, guerreggiando contro il re di Macedonia Filippo, sverna a Valona sulla costa nemica.

Pur troppo questa luminosità marinaresca levatasi sull'orizzonte latino nelle strette del pericolo, sminuì quando l'assoggettamento definitivo di Cartagine (167), quello di Rodi (146) e di Corinto, ridussero il Mediterraneo lago romano. Il fatto guerresco culminante di questo periodo che precede la decadenza degli ordinamenti navali è l'assedio di Cartagine.

Sulle pagine di Polibio che v'assistè è malagevole ricostruire il giornale d'assedio: pur in queste che seguono lo tento, alla meglio ed in succinto.

Senz'armata, spogliata da Massinissa, ma tuttavia ricca e ringiovanita da un governo a capo del quale erano Annibale e gli amici suoi, Cartagine impauriva ancora. Un altro Scipione fu nominato a distruggere la città temuta; Lelio ebbe il comando dell'armata.

La terza punica si ristringe in un assedio; ma anche in questo genere di lavoro guerresco, ai Romani di quei tempi non molto familiare, fu di grande aiuto l'armata: l'opera della quale non si può desumere dagli storici in modo chiaro e preciso se non formandosi nella mente un piano della città, quale essa era al tempo del memorabile assedio.

In fondo al golfo che ora chiamasi di Tunisi, tra due stagni, l'uno dei quali è l'attuale lago di Tunisi, ergevasi Cartagine.

A libeccio il lago, a maestro la Sokra (l'altro stagno salmastro), in mezzo la città propriamente detta chiamata Megara, la cui parte meridionale molto più alta sullo stagno sottostante, conteneva l'acropoli o con pûnico vocabolo, la Byrsa. Un muro fortificato riuniva i due stagni difendendo la città alle spalle, mentre un triplo muro cingeva la Byrsa; a' piedi della città lungo la costa a scirocco erano scavati due porti artificiali che si aprivano l'un dentro l'altro per via di un canale; l'esteriore, era il porto mercantile, di figura rettangolare, l'interiore chiamato Cothon (la coppa) era il porto militare. Mura fortificate e potenti nascondevano i porti alla vista di chi stasse ancorato nel golfo di Tunisi, o nel lago. La sottile lingua di terra che separava la bocca del lago dal piede dell'esterna difesa della Byrsa chiamavàsi Toenia.

Tale essendo la città ed i contorni, Scipione Emiliano conquistò per sorpresa Megara e circonvallata la Byrsa da terra per affamarla, la cinse ancora dalla parte di Toenia. Rimanevano alla guarnigione cartaginese la Byrsa, il Cothon ed il porto mercantile. L'armata romana ancorata in parte ed in parte incrociante a seconda dell'opportunità, guardava la bocca del porto.

Appiano Alessandrino ci narra che essendo la Byrsa sprovvista di vettovaglie e chiusa ogni via da terra, un tal Bithia col mezzo di navicelle sottili, imprese a soccorrere i difensori, sforzando ripetutamente il blocco e scendendo giù a vele piene e rasentando la torre che difendeva la bocca del porto, la quale era cinta di scogli alle carene delle grosse navi romane pericolosi. Era questo Bithia sì abile nel condurre a bene cotale impresa e siffattamente riuscivagli passare indenne da ogni scotto, che Scipione pensò non potere impedire il vet-

tovagliamento di Byrsa fuor che con la chiusura del porto. Ond'è che si diede ad affondare macigni all'entrata in ciò al certo possentemente aiutato dalle proprie navi.

Credettero in sulle prime i difensori troppo ardua l'opera di Scipione nè se ne diedero pensiero; ma allorchè la videro avviata sì che emergesse dal mare una gittata larga ventiquattro piedi, e tutto l'esercito lavorarci con romana perduranza e dì e notte, anch'essi s'accinsero ad opera gigantesca. Nascosti dalle alte mura delle due darsene, riattarono una cinquantina di triremi e più altre minori navi, ed aperto un canale a ponente dalla bocca del porto, uscirono con l'armata allestita d'improvviso alle spalle della squadra latina. Eran vuote le navi di questa di marinari e di nocchieri e poco mancò non cadessero tra le mani de' Cartaginesi; ma questi, mal consigliati dalle emergenze, preferirono prendere il largo, forse alla ricerca di munizioni da bocca.

Dopo tre giorni tornarono nel golfo schierati a battaglia. L'accettarono i Romani, e durò fino a sera con gran sangue d'ambo le parti: i Cartaginesi allora con le grosse navi presero il largo, con le piccole tentarono pigliar porto, ma queste nell'angustia del passo mescolaronsi in tal confusa guisa che molte caddero preda de' Romani.

La dimane fu novella zuffa e totale disfatta pe' Cartaginesi cui la necessità del momento aveva fornito di naviglio assai meno maneggevole dei nemici. E questi ne profittarono col legarsi con cavi passati traverso in gruppi di cinque e col caricare compatti. Le singole navi puniche meno buone all'evoluire s'impigliarono nei cavi tesi tra le navi d'ogni gruppo e rimasero tosto prigioniere. La fazione marittima chiuse agli assediati ogni via di salute.

Byrsa cadde; con essa la vita gloriosa della metropoli afro-fenicia ebbe termine. Le fiamme consumarono l'immensa città; correva l'anno 146. Il voto di Catone fu esaudito; e si chiuse la lunga contesa incominciata l'anno 264 collo sbarco a Messina del console Appio Claudio.

Roma aveva incominciata per mare la guerra e sul mare la terminò. Ogniqualvolta essa volse le proprie forze all'offesa vigorosa e robusta salì a bordo e vogò sull'acqua cilestra; quando, invasa, calpestata, condotta all'orlo dell'abisso dal capitano più perfetto che le storie rammemorino, e desolata da battaglie sanguinose, parve sul punto di giacere prostrata, l'indisputato possesso del mare la sollevò e le fornì l'occasione della riscossa vincitrice.

III. — Ormai certa di non aver più nemica temibile, domatrice dell'Illiria, della Macedonia, della Siria, della Grecia che ridusse a provincie, essa stimò opportuno il disarmo. Mal gliene incolse; perchè nella campagna di Silla contro Mitridate re del Ponto, il generale ro-

mano non ebbe squadra sulla quale imbarcarsi. Roma marinara s'era addormentata e convenne che L. Lucullo questore di Silla andasse in Sorìa ed in Egitto a procurarsi le navi nell'87, e tutti sanno che Giulio Cesare che allor faceva le prime armi all'assedio di Mitilene andò in missione al re di Bitinia Nicomede nell'80 per ottenerne navi. Questi fatti e la insolenza dei pirati dell'Isauria che taglieggiavano città grosse e possedevano castella, sì che al console Servilio che li domò a metà si diè il soprannome di *Isaurico*, dichiarano che Roma cullatasi nella sicurezza non aveva più armata nazionale come nelle guerre contro Cartagine, ed usava navi che re alleati o città protette le fornivano.

Il mare non ebbe allora più la sicurezza del bel tempo elleno e del latino. È noto che Giulio Cesare fu dai pirati tenuto captivo, ed a caro prezzo riscattato. Plutarco ci ha tramandato memoria di questi malandrini dell'acqua salsa che avevano vele porporine infiorite all'antenne delle loro navi, e remi inargentati e giglioni d'avorio.

IV. — Quali erano le cagioni di siffatto malandrinaggio di mare? Io le ritrovo nello sfacelo politico e sociale dell'Oriente mediterraneo predisposto *ab antiquo* alla pirateria. Mal governo e sanguinose contese di principi, spietate esazioni di proconsoli romani, corruzioni di corti, miseria di plebi, civili dissensi e ruine di commerci e d'industria in Roma metropoli del mondo conosciuto; la sostituzione in parte iniziata delle armi mercenarie alle nazionali, l'acquistata consuetudine dei saccheggi e l'ampliamento dei mercati di schiavi e del lavoro servile erano ormai un terribile complesso di ragioni concomitanti. Le energie fisiche e le intellettuali quando non hanno più a remora ed a guida la energia morale dell'amor del natìo loco, spingono al mare chi in terra non trova sollievo al male dominante. E dall'anno 70 fino al 36, la pirateria governò il Mediterraneo fuor che per un periodo brevissimo corrispondente alla dittatura di Giulio Cesare; mal doma e cagione di novello cumulo di pubbliche e di private sventure sorte dalle civili contese della Repubblica, riprese lena alla costui morte e con tal vigore da metter per un istante in forse la stessa esistenza della dominatrice città.

CAPITOLO V.

I. Sviluppo della pirateria e sua estensione. — II. Pompeo e sua campagna navale. — III. Gesta marittime di Giulio Cesare. — Sbarco in Britannia. — Guerra contro Pompeo. — IV. Sesto Pompeo. — V. Guerra di Ottaviano e di Marc' Antonio. — La riforma di Agrippa. — VI. Ordinamento marittimo Imperiale. — Tattica e servizio di guerra. — Consuetudini della marina commerciale. — Il naufragio di S. Paolo. — VII. La geografia marittima dell'evo antico. — VIII. Le costruzioni navali e gli arsenali.

I. — Nata per le circostanze politiche e sociali surriferite, cresciuta smisuratamente per cagione della impunità, la pirateria dilagò. La perturbazione economica che recava era massima, in quanto che la pirateria metteva in forse la giornaliera alimentazione di Roma; la quale, popolosissima e situata in regione che le guerre civili avevano devastata e dove il lavoro servile ne' latifondi era sottentrato al lavoro libero del proprietario nel suo campo, traeva il giornaliero vettovagliamento dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla Barberìa e dalla Spagna come ora Londra lo trae da ogni paese propinquo o lontano. Le accumulate ricchezze onde i Romani rapaci conquistatori avevano dispogliato l'Oriente e l'Occidente erano state consacrate all'edificazione di ville sontuose, circondate da orti e da giardini a scapito della terra arabile, perchè è fatale che il vincitore imiti il vinto; e i Romani avevano copiato le costumanze de' Cartaginesi, i maestri di lusso dell'antichità. I pirati, padroni assoluti delle vie commerciali del mare, intercettavano i grani, manomettevano le navi, taglieggiavano o menavano schiavi i passaggeri, i quali, se romani, trucidavano.

II. — Conveniva assolutamente andar al riparo, e la legge Gabinia (67) formulata ne' comizi, diede a Cneo Pompeo il comando assoluto su tutte le costiere della Repubblica; la sua fu una vera dittatura marinara.

È questa la prima volta che nelle consuetudini romane appare una dittatura parziale; e dimostra la ineluttabile necessità della misura. Ricordo colle parole di Plutarco che i pirati avevano porti, arsenali, torri per fanali, navi veloci e leggere corredate di forti equipaggi, guidate da esperti nocchieri: sorpassavano il migliaio le navi e quattrocento le castella.

Per la legge Gabinia, Pompeo ebbe dunque il comando ministrativo e militare di tutto il Mediterraneo con assoluto impero esteso sino a cinquanta miglia dentro terra.

Nominò 13 luogotenenti governatori delle zone in cui spartì il suo comando; raccolse armata di 500 navi, esercito di 120,000 fanti e di 5000 cavalli, che distribuì come le navi, nelle varie zone. Ogni squadra diè caccia al nemico nella propria singolare zona; e le divisioni costiere dell'esercito, precludendo ai pirati lo sbarco, li allontanarono dal mar d'Italia risospingendoli man mano sino alle coste di Siria e di Cilicia; così che i mari di casa ne rimasero nettati.

Condotta felicemente a termine la prima parte del disegno, Pompeo iniziò la seconda; e corse a rintracciare i pirati nei loro covi; a ciò una scelta squadra di 60 navi gli sembrò sufficiente.

Quaranta giorni durò la prima parte della campagna che fu altrettanto gloriosa quanto perfettamente disegnata; altri trenta la seconda. I pirati chiesero scendere a patti, al che Pompeo consentì accordando loro terre incolte da lavorare. Ventimila erano i superstiti e doventarono clienti suoi. La capitolazione diè 90 navi a sprone di bronzo a Pompeo, per consiglio del quale la Cilicia fu annessa e ridotta provincia romana.

Sin qui non ho tratto meco il lettore fuori delle colonne d'Ercole, perchè le guerre di Greci e di Romani ebbero a teatro il Mediterraneo. Or dico che per certo l'Oceano fu solcato dalla nave da carico dell'uno e dell'altro popolo sin da tempo assai remoto; ma la nave da guerra greco-latina non aveva prima dello scorcio dell'era antecristiana valicato il passo di Gibilterra. Avevalo oltrepassato Annone cartaginese nel famoso e noto viaggio, il cui nome di *periplo* cagionò tante discussioni geografiche; e tanti errori altresì, mi si permetta dirlo.

Il colonizzamento de' Cartaginesi in Ispagna ed in Portogallo aveva tratto bensì le loro navi di guerra sulle rive oceaniche della penisola iberica, ma non più in su. Le navi di commercio pare risalissero alquanto a settentrione; è fuori di dubbio che approdassero in Cornovaglia; pure non è certo che toccassero le sponde baltiche. Pythea da Marsiglia, capitano-mercante del IV secolo, seguendo le traccie puniche sarebbe andato anche più su: sventuratamente del suo giornale di viaggio non rimangono che pochi frammenti. Le ambre ritrovate nei sepolcri etruschi, tanto lungo il lido Tirreno che l'Adriatico, dichiarano, è vero, un commercio seguìto dei nostri avi col Baltico: è arduo pertanto l'affermare che ritraessero l'ambra per via di mare: potevano perfettamente averla per carovane.

III. — Ad ogni modo fu riserbato a Cesare, la più alta impersonazione del genio latino, il vincere primo fazioni campali sulle rive dell'Oceano. Nell'anno 56 Giulio Cesare, in qualità di proconsolo nelle Gallie, bisognò di grano per le legioni allo sverno; ne richiese i Veneti che occupavano quella parte della Francia presente, che è la Bretta-

gna; i Veneti sostennero prigioni i messaggeri, motivo bastevole apparente perchè Cesare mirasse a punire l'oltraggio alla romana maestà. Ragione vera fu che in Brettagna e nelle isole che la fronteggiano erano i collegi dei Druidi, fervidi predicatori d'indipendenza al popolo gallo di qua e di là dal passo di Calais.

La terra brettone era come l'antichissima italica, la ellenica e la fenicia predisposta a doventare patria di marinari. I Veneti erano commercianti attivissimi, tra i loro luoghi (*Armorica*, da *Ar Mor*, il mare, in idioma gallese) e la opposta isola chiamata Britannia Maggiore con nome che serba tuttavia, ed allor abitata da popolo consanguineo. Cesare che nel domare la Gallia continentale aveva a più acerbo avversario il sentimento nazionale-religioso impersonato nella casta dei Druidi, i quali avevan i loro collegi nella Britannia Maggiore, giudicò necessario domare prima la minor sorella; fattasi spedire dal Mediterraneo una squadra, ne affidò il comando a Decimo Bruto, e principiò la campagna (56).

La squadra di Decimo Bruto era composta in massima parte d'*actuariae*; queste navi erano vere restituzioni della triera greca, vale a dire sottili, basse sull'acqua, mosse dalla vela e dal remo. Sul flutto d'Oceano le grosse navi del Mediterraneo orientale sovraccariche di torri a prora ed a poppa sarebbero state al certo di pericoloso maneggio. I Veneti (intorno ai quali Cesare si procurò notizie d'ogni maniera) avevano navi robustissime, dalle carene piatte anzichenò, alte d'opera morta a poppa ed a prora; navigavano a vela, e la vela di cuoio era infiorita ad un pennone dell'unico albero. Il cuoio era stato da essi prescelto per necessità: ricordo che appo i popoli settentrionali le sostanze tessili scarseggiavano. Il *chassemarée* della costa brettona ed il *trabaccolo* dell'Adriatico in dimensioni minori, danno idea approssimativa delle navi che Cesare accingevasi a combattere.

I *Commentari*, che nulla dimenticano, c'insegnano che le navi dei Veneti erano costruite in quercia e chiavardate di ferro. Giudico che esse dovessero essere più che bastevolmente resistenti al rostro di bronzo delle attuarie. Difatti, allorchè i Romani si radunarono a Saint-Nazaire mentre la piazza d'armi dei Veneti era a Quiberon, Giulio Cesare armò le sue navi di manipoli di legionari, le guarnì di falci di ferro affilatissime inastate su lunghi pennoncelli ed ordinò a Decimo Bruto che, con queste, ogni trireme tentasse tagliare al nemico, quando fosse lungo il suo bordo, i fionchi della unica vela. Fermate così le navi venete, agevol cosa diventava il catturarle all'arrembaggio, nel quale le armi difensive ed offensive de' Romani, tanto superiori in tempra alle barbariche, erano arra sicura di vittoria. Difatti la fazione

di Quiberon fu qual doveva essere, una solenne sconfitta dei Veneti, i quali chiesero pace e l'ottennero.

Assicuratesi le spalle Cesare potè volgere il pensiero alla meditata invasione della Britannia Maggiore.

Ne iniziò i preparativi nell'autunno dell'anno 56, col trasportar il proprio quartier generale dalla foce della Loira a quella della Somma, collo spedir Voluseno a riconoscere la costiera opposta, e col metter mano all'armamento di una squadra per il passaggio.

Egli la compose di 80 navi da carico, su cui pigliassero posto 12,000 legionari; di 13 trasporti da cavalleria per 450 destrieri e di una divisione d'attuarie per sè, per lo stato maggiore suo e delle legioni; e finalmente di un'altra divisione di attuarie che proteggesse lo sbarco.

Prima che l'inverno spuntasse Cesare salpò; navigò notturno, all'alba fu lungo la costa che avvistò e trovò guarnita di nemici, sì fanti che cavalieri messi già sull'avviso.

A frombolate le attuarie radenti a remi la spiaggia spazzarono di nemici il lido del mare, lungo il quale i trasporti sbarcarono le milizie, che fugarono (non senza molto sangue d'ambe le parti) i Britanni.

Devo considerare il primo sbarco in Britannia come una ricognizione perfetta, non come occupazione perenne del suolo; a questa non mirava Cesare: chè se vi avesse mirato egli non avrebbe al certo lasciato le foci della Somma nello scorcio d'autunno; ei volle piuttosto approfittare delle ultime belle giornate dell'anno e si espose a rischio non lieve; difatti il mal tempo tartassò le navi al ritorno verso la costa di Francia. Però la conquista dell'isola, disegnata per la primavera seguente, era già quasi assicurata da un buon lavoro preparatorio.

Nel breve corso della fulminea campagna la mente soprammodo sintetica di Cesare aveva riscontrato che i trasporti non eran nè maneggevoli, nè sicuri. Ordinò dunque in Ispagna ed in Francia 28 navi che *tutte* fossero leggere, al che l'esser basse di scafo assai giova, e da consegnarsi a primavera. Occorrevagli un modello adatto a mare soggetto al flusso ed al riflusso delle maree fortissime nell'Atlantico e pressochè ignote in Mediterraneo, e larghe al baglio maestro come le circostanze idrografico-logistiche dei luoghi richiedevano. Quando Napoleone I divisò la famosa armatella di Boulogne, i suoi *prâmes* non furono che la risurrezione dell'attuaria riformata da Cesare. Come ognuno sa la Britannia fu doma, quantunque i flutti tormentassero l'armata all'àncora e le inghiottissero 40 navi e molte altre ne sciupassero. Cesare la tirò in terra per lo sverno, giusto come avrebbero fatto i navarchi di Sparta o d'Atene.

La predilezione di Cesare per il naviglio leggero la ritrovo qualche

anno dipoi nell'assedio di Marsiglia, i cui magistrati locali, sobbillati da Domizio Enobarbo, si erano dichiarati favorevoli alla parte pompeiana. Avevano armate 17 *navi lunghe*, di cui 11 *coperte;* chiamiamole pure 6 pentecontori e 11 triremi; non sarem lungi dal vero. Cesare ordinò in Arli, rimastagli fedele e che allora distava molto meno dal mare che oggidì, ed era il principal porto dell'estuario del Rodano, 12 navi da guerra che gli vennero fornite belle ed armate in un mese: le affidò in comando a Decimo Bruto, le gremì de' migliori suoi veterani, le guarnì di *harpagones*, o *mani di ferro;* le 12 navi cesariane trionfarono dopo lunga tenzone sotto il castello d'If delle 17 marsigliesi. Poco dopo una novella vittoria di Decimo Bruto sopra i Marsigliesi rafforzati da una divisione romana di parte pompeiana obbediente a Nasidio, mostrò una seconda volta come le *mani di ferro* usate con arte valessero quanto i rostri.

Le due battaglie di Marsiglia non furono che i prodromi di una campagna di mare tra Cesare e Pompeo intorno alla quale è opportuno dilungarci, quella nell'inverno dell'anno 49. Essa getta grande e viva luce sulla vita di bordo nell'antichità; notisi che i due capitani operano durante la stagione che i loro predecessori consacravano sempre allo scioverno nei porti chiusi. Stanno a fronte: Cesare che dispone delle risorse militari, frumentarie, erariali e marittime dell'occidente Mediterraneo, scarse; Pompeo che ha l'Asia ricca a sua voglia.

Bibulo prefetto dell'armata per Pompeo governa in Adriatico 128 navi di guerra spartite in sette squadre d'origine e provenienza diverse; constato dunque nelle sue forze numerose il grave difetto di eterogeneità. Corfù e Valona sono le due basi d'operazione di Bibulo. Cesare è a Brindisi con 12 legioni; possiede 4 triremi, 8 pentecontori e tante navi da carico quante bastino al trasporto in terra nemica di 15 mila fanti e di 500 cavalli. Intento di Cesare è sbarcare in Epiro per misurarvisi con Pompeo che scende dall'Illiria duce di potentissimo esercito.

Bibulo, fidente che Cesare non osasse traghettare nell'inverno, invece di tener il mare almeno cogli esploratori, rimase chiuso ne' suoi due porti. Cesare, non mai schiavo dei canoni prestabiliti cui ciecamente s'inchinano gli uomini secondari, imbarcò quanta gente potè, vale a dire sette legioni (molto assottigliate dalle febbri) e la cavalleria, salpò il 4 gennaio da Brindisi, mise la prora sui monti della Chimera, e prese terra alla foce del Semeni. Rimandò immediatamente a Brindisi l'armata che diè in comando a Fufio Kaleno, ordinandogli di trasportargli il rimanente dell'esercito. Mentre Cesare con buona vanguardia calcava il paese nimico attendendo Pompeo, s'accinse intanto a scacciar Bibulo dalla costiera e con mirabile rapidità strinse

d'assedio per terra Valona, la prese e, dopo Valona, Durazzo. Bibulo, impensierito dai rinforzi che Fufio Kaleno poteva recare a Cesare, fu costretto a mettersi in crociera per bloccarlo in Brindisi; ma ogni qualvolta mancavangli acqua e legna, incontrava in Italia la difesa costiera di Marc'Antonio luogotenente di Cesare ed in Epiro la difesa costiera dei manipoli di cavalli di Cesare. Questa mirabile strategia dichiara il valore di bene studiata difesa costiera, ogni qualvolta il comando di essa e delle navi sia concentrato in duce unico.

È agevole lo immaginare quali fossero le sofferenze fisiche e morali di stuoli in massima parte asiatici, perciò non preparati a campagna d'inverno, tartassati dal vento, obbligati dall'esigenze della strategia a tenere il mare e ridotti a tal penuria di porti d'approdo che il vettovagliarsi loro riusciva oltremodo difficile. Bibulo, già grave d'anni, angustiato e stanco, morì; e nel comando supremo non ebbe successore.

Il più intensivo fra i lavori militari che ad un'armata vengano affidati è sicuramente il blocco. Esso richiede attenzione continova: una squadra di blocco che soffra per causa di preoccupazioni dipendenti dal vettovagliamento è fatalmente votata alla finale disfatta. Non riuscì dunque oltremodo difficile ad Antonio, ch'era generale di accorgimento sottile, lo sfuggire alla sorveglianza di Libone prefetto di una delle squadre pompeiane e di pigliar terra ad Alessio. Lo scopo di Cesare eccolo ora raggiunto; l'esercito l'aveva tutto sulla terra di Epiro; dell'armata propria non si diede altrimenti pensiero, e la lasciò in balìa della fortuna, certo che dal trionfo in campo avrebbe tratto ogni vantaggio.

Difatti la vittoria di Farsaglia per via delle sue conseguenze politico-militari gli diè poi nelle mani più d'una divisione dell'armata un tempo governata da Bibulo. Le altre rifugiaronsi in Egitto e la guerra che nei *Commentarî* è chiamata *alessandrina* e dove narransi la battaglia di Canopo e l'assalto del porto interno d'Alessandria, eseguito dal rodio Eufranore sotto la direzione immediata di Cesare, trasferì a quest'ultimo il dominio del Mediterraneo tutto.

Niuno sapeva valersene meglio di lui. La guerra contro Farnace re del Ponto (47), quella d'Africa (46) e quella di Spagna (45), mostrano come dell'armata egli a fondo conoscesse l'uso come rapido mezzo di traslazione e di vettovagliamento d'un esercito. Ventisette giorni gli bastarono per trasportare da Roma a Cordova le legioni; e da Cordova mosse in Andalusia a vincere i figli di Pompeo sul campo di Munda. È lecito asserire che sotto la immediata direzione di Giulio Cesare la marina riprese la strada maestra che dopo la campagna della 3ª guerra punica aveva smarrito. Pur troppo Cesare morì senza aver tempo di riordinare una marina stataria pari a quella che aveva

salvato Roma dallo sforzo di Annibale. E le guerre civili de' luogotenenti e successori di lui riposero Roma in imminente e non ignoto pericolo, quello della fame.

IV. — La dimane di Munda, Sesto, trentenne ultimo figlio di Cneo Pompeo, scampato all'eccidio, vagante sul lido in ricerca d'imbarco, fu ricoverato in una nave di pirati d'Asia, ricomparsi sul Mediterraneo al tempo torbido delle civili contese. Lo aver socio un figlio di Pompeo era tal cosa da non disdegnare, perchè la numerosa clientela della famiglia Cornelia e le costei attinenze potevano fornire ai ricomparsi pirati potente leva di trionfo. I due anni che intercedono tra la morte di Giulio Cesare (44) e la stipulazione del secondo triumvirato (42) sono di quelli che fanno balenare ad uomini di poco scrupolo ogni speranza; e nei quali la coscienza pubblica, turbata da eventi calamitosi quanto inattesi, si smarrisce in guisa che la nave ladronesca può pigliare specioso colore d'asilo di libertà. L'epoche di sommi sconvolgimenti politici offrono sempre cotali esempli.

I malcontenti della spietata tirannide di Antonio, d'Ottaviano e di Lepido, i profughi da Roma, le vittime delle confische, i superstiti delle battaglie di Modena e di Filippi, gli scampati alle proscrizioni, gl'illusi ed i disillusi della politica andarono a raggiungere sulle navi Sesto Pompeo.

Sì che questi nel 42 teneva la Sicilia con fiorita armata, nerbo di truppe e saldi capitani di gentil seme romano. Il giudicio che di lui si può fare è che, più del padre incerto nei divisamenti, meno del padre valoroso, ebbe i difetti paterni e non le doti.

Le navi che gli obbedivano erano 500 all'incirca. Ottaviano non ne aveva allora punte; Antonio ne aveva raccolte in Oriente circa 200, ed una nuova squadra gli avea recato Domizio Enobarbo, sottile transfuga d'ogni partito.

La momentanea potenza di Sesto Pompeo indusse Antonio a far secolui causa comune contro Ottaviano: poi solenne versatilità politica lo consigliò accettare le amichevoli profferte di Ottaviano. La Repubblica fu allora scompartita in tre vasti comandi ministrativi e militari, ed in uno (il quarto) minore: l'Oriente, dall'Illiria all'Egitto, rimase affidato ad Antonio; l'Occidente, ad Ottaviano; l'Africa, a Lepido. Questa spartizione lasciò fuori Pompeo forte di navi padrone di Sicilia e Sardegna — granai di Roma — e intercettatore a sua posta del costei commercio.

Nel momento storico del quale tento la dipintura Sesto Pompeo ebbe nelle mani le sorti dell'Impero, imperciocchè Roma affamata da Menodoro e da Menecrate (liberti greci di Pompeo e suoi fortissimi navarchi) tentò novità. Ottaviano domò bensì colle legioni i tumulti ver-

sando gran sangue: poi, pigliata norma dai casi urgenti, indugiò tra il combattere aperto o l'aprire amichevoli trattative con Sesto Pompeo, meditando tuttavia disfarsene appena il potesse.

Menodoro consigliere eccellente di Pompeo e non ignaro come la fame di Roma avrebbe o presto o tardi cagionato un mutamento politico a Pompeo favorevole, propendeva per la continuazione del blocco di Roma ed assicurò per lettera Pompeo che la finale vittoria era certa purchè lo si continuasse. Gl'invidi e rivali di Menodoro dipinsero quest'ultimo a Pompeo siccome un ambizioso scevro da scrupoli. E Pompeo, diffidandone, accettò un colloquio con Ottaviano ed Antonio nel golfo di Napoli. Il figliuolo di Nettuno (così Pompeo facevasi chiamare) convitò i due rivali su d'una zattera ancorata nel canale tra Ischia e Procida. Ci fu apparente pace, mutue promesse e guarentigie di possesso delle terre occupate. E poi nuovi banchetti sulla capitana di Pompeo ai quali accedevano tutti e tre armati di pugnali sotto la toga, tanta era la fiducia vicendevole. Menodoro propose un giorno all'orecchio del suo capo di salpare e portare seco i due triumviri: al rimanente avrebbe egli pensato. Pompeo non consentì, rispondendo che tal cosa dovesse farsi senza prevenirlo; ma, prevenuto, non poter il figliuolo dell'illustre Cneo Pompeo permetterla. Così un corsaro greco ebbe in pugno per fuggevole istante le sorti future dell'Impero!

Il convegno di Napoli che addormentò la vigilanza di Sesto Pompeo e che, per via della tregua che indusse, sollevò Roma dalle strette della carestia, servì a maturare futuri eventi.

Antonio reduce in Grecia vi attese a radunar navi. Menodoro, adescato dalle offerte di Ottaviano, ne accettò le proposte mentre in Roma ed in Ravenna davasi mano alla costruzione di molte triremi (40). Appena Menodoro, venuto in sospetto a Pompeo, passò al nemico la guerra scoppiò. Ottaviano da Taranto e Calvisio insieme a Menodoro dall'Etruria mossero ad assalire Pompeo che da Messina sopravegliava a che non si congiungessero. Menecrate nimicissimo e rivale di Menodoro, ebbe in governo l'armata pompeiana. Uscito alla ricerca del nemico avvistò gli avversari nel golfo di Napoli al cader del giorno. Calvisio era ancorato a Cuma, Menodoro sotto Ischia. La dimane Calvisio tentò uscire dal seno di Cuma per congiungersi a Menodoro. Menecrate manovrò per respingerlo verso terra, e vi sarebbe riuscito se Menodoro non fosse corso ad investirlo. Strano a dirsi; a quanto Appiano Alessandrino ci narra, l'arrivo di Menodoro interruppe la tenzone e le navi delle due parti rimasero inerti ad assistere ad un duello tra le capitane, guidate dai due maestri corsari. Menecrate ruppe il timone a Menodoro, questi squarciò la prora al rivale. Abbordatisi, e presisi colle *mani di ferro*, la pugna durò a lungo con vantaggio di Menodoro;

ma questi ricevette una stillettata al braccio, e Menecrate una ferita alla coscia; la costui nave fu presa, e Menecrate sanguinando si salvò a nuoto. Contemporaneamente Democare, viceprefetto di Pompeo, percuoteva Calvisio catturandogli varie navi, affondandone altre; e, tolto il comando supremo, tornò in Messina per adoperarsi contro Ottaviano che era sulle mosse. Rifornitosi in Messina, ed ivi spartito il comando con Apollofane, Democare assalì l'armata d'Ottaviano presso Scilla, la sconquassò, sì che Ottaviano fu obbligato a sbarcarne e cercar rifugio a terra. A rialzare la sua fortuna giunsero in buon punto Menodoro e Calvisio; ma non pure in tempo che i due prefetti di Pompeo non si mettessero in salvo a Messina. — Rottasi la stagione, l'armata di Ottaviano, già sdrucita dalla battaglia, mal si sostenne contro i marosi; ed anche quella di Calvisio ebbe a soffrirne. Menodoro, più scaltro, salpò, andò al largo fuori dello stretto, diè fondo all'ancora filando molta lunghezza di gomena e *col fare vogare avanti contro vento e flutto non ebbe avarie*. Così precisamente opererebbe un marinaro d'oggidì colla macchina accesa al suo piroscafo.

Secondo Appiano, che nella sua storia delle guerre civili dei Romani è diffusissimo nei particolari e che per esser vissuto nel secondo secolo dell'era nostra può aver consultato i cronisti del tempo d'Augusto, due giorni e due notti di tempo rotto distrussero ad Ottaviano la metà delle navi. Per quanto gli antichi ci abbiano abituati a maravigliosa prontezza, sia di costruzione che d'allestimento delle navi, il tempo stringeva e per colmo di sventura l'erario era esausto. Convenne che Ottaviano ricorresse ad Antonio per mezzo dell'amico, a quel tempo comune, Mecenate; e nella primavera dell'anno 37, 300 navi vennero chieste alle città dell'Oriente di cui 120 spedite ad Ottaviano.

Contemporaneamente Agrippa, insino allora felice capitano nella guerra gallica, fu chiamato al comando dell'armata e dell'esercito d'Ottaviano, cui la sorella Ottavia moglie ad Antonio regalò 10 *faseli* (scafi intermedi tra le navi lunghe e quelle da carico).

Menecrate era morto in conseguenza della toccata ferita. Menodoro ripassò allora a Pompeo. E il 1° di luglio dell'anno 37 mossero insieme per la riconquista della Sicilia Ottaviano da Pozzuoli, Lepido da Cartagine, e Tauro da Taranto. Con manipoli di legionari sparsi opportunamente lungo le marine proprie, Pompeo dispose una valida difesa costiera in Sicilia, a Malta ed alle Lipari, e concentrò nel porto di Messina l'armata.

Lepido governava 70 navi di guerra e 1000 da trasporto capaci di 12 legioni, di 5 mila cavalli e dei necessari *paraphernalia*. Tauro muoveva da Taranto con 102 navi di linea antoniane rimastegli delle

130, a bordo delle quali nel soggiorno in Taranto erasi sviluppato una epidemia. Ottaviano mise in mare col rimanente delle forze triumvirali, preceduto da uno stuolo di esploratori e seguito da una divisione ad Appio obbediente. Agrippa rimase in Italia a sopravegliare la costruzione delle *liburne*, navi lunghe, sottili, leggere, novella risurrezione della triera ellenica, il cui modello era stato tolto dalle navi con cui i pirati dell'Istria erano stati così infesti un tempo al commercio romano. Quantunque sorridesse l'estate, pure una potente sciroccata ruppe ed affondò molti trasporti di Lepido che, ciò nullameno, sbarcò a Marsala e v'assediò la guarnigione pompeiana. La medesima ventata respinse Tauro dentro Taranto e sbattè Appio contro la punta della Campanella disperdendogli ciò che non calò a picco. Ottaviano trovò per somma ventura un mediocre rifugio ad Alento (l'Elea degli storici) sotto la punta dell'Acciarolo; ma saltato il vento a libeccio, che è la traversia d'Alento, perdè 6 navi grevi e 26 leggere, alcune delle quali buonissime camminatrici.

Tutto volgeva a seconda di Pompeo quando egli si diè a commettere sbagli d'ogni maniera. Tornato buono il tempo non uscì con tutta l'armata a disastrare le sbattute divisioni cesariane, non confidò a Menodoro che sole 7 navi, colle quali però l'esperto corsaro, *facendo 190 miglia a soli remi,* andò ad incendiare le navi d'Agrippa sullo scalo, e sequestrò navi isolate, come oggi tenterebbe una squadretta di veloci incrociatori forniti di molto combustibile. Menodoro, al consueto, chiarì quanto valesse; sembra che con codeste gesta mirasse a tornare sotto i vessilli d'Ottaviano, posto che Pompeo aveagli dimostrata scarsa fiducia; ed anche questa volta gli riuscì con l'usata scaltrezza lo accomodarsi col futuro Cesare.

Malgrado che Papia (uno de' capisquadra di Pompeo) assalisse un rinforzo di 4 legioni che dall'Africa andavano a Lepido e due altre ne facesse affogare, pure intorno a Pompeo il cerchio stringevasi.

Infatti Tauro aveva ripreso il mare, e cautamente navigando, aveva dato fondo prima a Taormina e poi a Squillace con la riserva; Ottaviano erasi ancorato a Nicotera, mentre Agrippa volteggiava alla ricerca di Papia che incontrò e percosse; poi, rinforzato a Nicotera di navi d'Ottaviano, vogò a Vulcano, sorprese ed occupò la terra.

Democare, ora divenuto prefetto dell'armata di Pompeo, comandava a Milazzo 40 navi. Minacciato dalla presenza di Agrippa a Vulcano, chiese rinforzi ed Apollofane che gli portò 45 altre navi, mentre altre 70 sotto la condotta di Pompeo in persona si disposero ad uscir da Messina. Queste forze rimasero scalonate lungo la costa tra Patti e Milazzo ed appoggiate alle legioni di Pompeo che saldamente tenevano le due città.

Agrippa da Vulcano avvisò Ottaviano della concentrazione di Pompeo e salpò notte tempo per essere ai primi chiarori del mattino innanzi a Messina, schierando l'armata in ordine di fronte per assaltare e poi circuire il nemico. Democare ed Apollofane gli andarono incontro. Più corte e leggere erano le costoro navi, più grosse e pesanti quelle di Agrippa. Le quali mirarono nella zuffa a fermare le nemiche colle *mani di ferro* e scaricare loro addosso missili d'ogni maniera dalle torri di poppa e di prora. I Pompeiani invece col rostro davano nei timoni e nel remeggio; e temendo la mole delle navi romane avevano disseminato il mare di barchette sottili che raccogliessero gli equipaggi delle compagne sopraffatte. La giornata terminò colla ritirata in eccellente ordine dei Pompeiani nelle acque basse circostanti al lido; colà la pescagione eccessiva delle navi antoniane d'Agrippa li schermiva da qualsiasi pericolo. Insomma a Milazzo Agrippa riportò una mezza vittoria, perchè nè catturò, nè distrusse l'armata nemica; ma la dimane la costei ritirata in Messina gli concesse buttare una divisione a terra in Patti che fu risospinta sulle navi. Quasi contemporaneamente Ottaviano, sferrato da Nicotera ove erasi riunito con Tauro, aveva tentato un assalto contro Taormina. Pompeo da Messina discese la costa colle legioni, lo forzò a rimbarcarsi e lo percosse acerbamente bruciandogli ed affondandogli molte navi e fugando le altre. Hannovi pur troppo circostanze strategiche che impongono ineluttabilmente la disfatta finale. Il triangolo Milazzo-Messina-Taormina era minacciato da Nicotera e Vulcano ove confluivano tutte le risorse del Mediterraneo a disposizione di Ottaviano; e Pompeo aveva le spalle esposte ai colpi di Lepido. Era fatale che la posizione siciliana fosse espugnata malgrado le navi pompeiane (delle cesariane migliori) ed i marinari assai più sperimentati. Ottaviano, ridotte le cose a questo punto, mutò consiglio ed ordinò a Tauro d'intercettare colla sua squadra i grani de' quali Pompeo abbisognava. Questi, ridotto e corto di viveri dentro isola che ormai n'era stremata, fu obbligato a cercare lo scampo in una vittoria luminosa: e vi si accinse con 300 navi. Ottaviano or ne rassegnava circa lo stesso numero.

Nel frattempo Agrippa aveva inventato una *mano di ferro* che dalle sue grosse navi si potesse con la miglior convenienza lanciar sul nemico. Come noi oggi buttiamo dalla riva in tempo forzato (e con cannoncini speciali) a nave pericolante una sagola, per la quale poi si manda a bordo di essa un falso braccio od un'orziera da rimorchio con cui si stabilisce un *va e vieni*, così Agrippa disegnò di adoperare le catapulte delle sue torri per sfrombolar sul nemico un'asta fasciata di metallo e che all'estremità avesse una *mano di ferro*.

In questa battaglia di Nauloco, ultima della guerra, Agrippa col

suo novello congegno riuscì a ghermire molte navi al nemico; questi, non preparato a tagliare il cavo che guerniva l'altra estremità della *mano di ferro,* non trovò altro schermo che sciare indietro per disciogliersi, ma *il corvo* lanciato a distanza fu per i Pompeiani cagione dell'istesso danno patito dai Cartaginesi nell'acque di Milazzo due secoli innanzi.

A Nauloco — che sorgeva presso a Torre di Faro — Agrippa perse tre navi. Pompeo n'ebbe ventotto affondate; il rimanente delle 300 (meno dieci scelte che fuggirono secolui) s'arrese o fu arso sulla spiaggia.

I difetti del naviglio, cui un cumulo di circostanze aveva procurato un trionfo, non potevano sfuggire ad Agrippa allora nel fiore della giovinezza — era nato nel 64. Quelle navi a torri or fisse, or posticce che mal resistevano a vento ed a flutto conveniva mutarle. Molto egli erasi lodato delle *liburne;* e nei preparativi che accorsero dal 36 al 31 in vista d'inevitabile collisione tra Ottaviano ed Antonio, Vipsanio Agrippa curò la costruzione di un'armata di leggere liburne da contrapporre alle asiatiche pesanti e sovraccariche.

V. — L'anno 31 ci riconduce ad una di quelle periodiche lotte tra l'Oriente mediterraneo e l'Occidente, delle quali ho narrato alcune delle vicende ne' secoli: più innanzi altre ne narrerò; nè sono al certo finite e per esse anche oggidì si preparano le nazioni.

Marco Antonio in quell'anno radunò 500 navi — dice Plutarco — e tra esse « molte a otto o dieci ordini di remi, superbamente e pomposamente corredate ». Cento mila fanti, 12 mila cavalieri costituivano l'esercito.

Ottaviano aveva 250 navi di linea, 80 mila fanti, 12 mila cavalieri.

La Grecia fornì ad Antonio parte dei remiganti; ma la impellente necessità dell'istante forzò i capitani d'Antonio a far leva violenta d'uomini e furono molti « i viandanti, gli asinai, gli sbarbatelli, i mietitori che andarono a sedersi sul banco di voga ». Qual differenza tra quei tristi equipaggi ed i veterani vogatori di Conone, di Cabria, di Nearco, di Menodoro e di Apollofane! Le navi d'Antonio per cagione di cotali remiganti erano zoppe.

Ottaviano, cui la dimane di Nauloco molti Pompeiani s'eran dati (ed avevano agevolmente ottenuto il perdono) rassegnava naviglio armato di valida gente e obbediente ad Agrippa ad un tempo creatore e capitano dell'armata.

« Pigliò navi non alte, nè grandi a pompa e magnificenza, ma agili, veloci e piene abbastanza; e le aveva pronte ne' porti di Taranto e Brindisi ». Cito testualmente Plutarco in *Antonio.*

Antonio, portatosi con tutte le forze navali e terrestri nel Golfo d'Arta di fronte alla Prevesa, attese da eventi da lui mal preparati una soluzione che non gli riuscì favorevole. Ottaviano, più pronto dell'avversario, traversò l'Ionio e diè fondo a Torina, luogo dell'Epiro che ora chiamiamo Porto Fanari.

Ivi mise a terra l'esercito; e coll'armata andò a fare una dimostrazione offensiva di fronte alla Prevesa.

Da un campo d'onde le diserzioni erano diuturne e non di gregari, ma di capi — tal'era il campo d'Antonio — le sicure informazioni giungevano agevolmente ad Agrippa; nè meraviglio se Antonio per respingere la dimostrazione del Prefetto abbia dovuto ricorrere allo strattagemma dello sfrenellare i remi dell'armata ancorata per far supporre che era pronta a dar delle pale in acqua. Il nemico cadde nell'insidia? forse; ma, anche se non ingannato, stimò miglior partito tener bloccata nel golfo l'armata d'Antonio.

L'antichità ed i tempi nostri ci hanno dato esempi d'improvvisi navigli: ma d'armata improvvisa mai. Or Antonio pagava il fio della negligenza nella quale per molti anni aveva tenuto le faccende marinaresche. Egli era in durissimo frangente, perchè rimanere dentro l'Arta non poteva; e lo starvi bloccato gli avrebbe ribellato l'Oriente sempre malfido. Uscire era mestieri, ma allora con navi armate convenientemente. Antonio s'appigliò a eccellente consiglio che dichiara come il favorito luogotenente di Giulio Cesare avesse concetto chiarissimo della guerra navale; incendiò 60 delle sue navi e rinforzò così gli equipaggi delle altre. Poi rimase quattro giorni aspettando il momento propizio per uscire a mar largo; ed al mattino del quinto giorno diè gli ordini per imminente battaglia. Il mare era terso; non alitava vento. Ottaviano ed Agrippa sui remi ad un miglio di distanza dalla fronte dell'inimico che aveva salpato si prepararono a respingerne l'assalto.

L'uscita di 440 navi da luogo ristretto non è cosa che si fa in breve ora. Quando le tre squadre d'Antonio furono uscite fuori della bocca del golfo, il solito estivo venticello di mare levatosi ne disturbò la manovra; e la sinistra d'Antonio, che Ottaviano fronteggiava, caricò il nemico; ma Ottaviano, tenendosi al largo per meglio avvilupparla, ed Agrippa manovrando nel modo istesso contro il corno destro d'Antonio, riuscirono ad assalire per fianco le avverse poliremi e colle loro piccolette liburne ad offenderle di saette, di sassi e di dardi infuocati.

Ferveva la pugna all'ali e già estendevasi al centro, quando si vide prima Cleopatra con 60 navi, poi Antonio con un altro stuolo correre a mezzogiorno e discendere il canale di Santa Maura colle vele aperte al vento di ponente maestro. Era fuga ispirata da codardia? No.

L'abbandono dell'esercito, che fu certo premeditato da Cleopatra e da Antonio, ebbe la sua ragione nella necessità d'andare a far nuove armi in Egitto; eppur decise della disfatta degli Antoniani; non prima pertanto della decima ora del giorno. La giornata che pigliò nome dal promontorio d'Azio e che nella storia della umanità ha valore preponderante, perchè mutò l'ordinamento politico dell'Europa incivilita, non fu oltremodo sanguinosa. Vi morirono 5 mila Antoniani, vi furono catturate in battaglia 30 navi, le non fuggite s'arresero, e l'esercito nella notte seguente le imitò.

La campagna era virtualmente finita; iniziata nello scorcio di luglio fu terminata nel settembre.

Antonio, esperto condottiero d'eserciti e di cose navali buon intenditore, vi commise l'errore precipuo di scostarsi dalla sua base di rifornimento e di trarre a guerra grossa e contro un rivale preparato agli eventi. e fornito di tutto punto, naviglio disadatto e male armato. D'onde la conseguenza inevitabile del blocco; volle uscirne e raggiunse lo scopo; ma col sacrificio d'una parte dell'armata e di tutto l'esercito già scosso dalle diserzioni.

Pure Ottaviano, a malgrado della rumorosa vittoria, non osò andarlo a rincorrere in Alessandria e mandò l'armata a Samo a svernarvi per impedire che Antonio non si armasse a nuovo col soccorso dei Greci d'Asia. Poi, assicuratosi della tranquillità dell'Egeo, alla primavera dell'anno 30 salpò per Alessandria dove Antonio si uccise. Ottaviano, rimasto così assoluto arbitro del mondo Romano, non andò molto che ne accettasse la offertagli padronanza. Inaugurò sotto nome di Augusto la serie degl'Imperatori. Agrippa suo genero, più eccelso marinaro per cagione della guerra contro Pompeo che per la campagna d'Azio, ordinò la marina del nuovo impero su basi permanenti istituendo un'armata che assicurasse la vita e le sostanze dalla manomissione dei pirati o dei nemici esteriori.

VI. — D'allora in poi Capo Miseno e Brindisi furono i due principali porti di stazione e di sverno dell'armata imperiale che ebbe i suoi *quadri* come già l'esercito aveva sino dai tempi di Caio Mario. Ravenna fu stazione minore sulla costa italiana e pari ad essa Aquileia; ambedue intendevano a mettere un freno ai pirati liburni. Fréjus e Boulogne furono le due stazioni dell'armata deputate ad infrenare tumulti e novità nell'Aquitania e nella Britannia Maggiore. Più tardi anche il Reno ebbe la sua squadretta. Più tardi ancora — imperante Traiano — anche il Danubio, il lago di Como e quello di Neuchâtel. Una suprema pace regnò sul mare che tornò ad esser via sicura di commercio. La pirateria uscì dal ricordo degli uomini. Era morta con Sesto Pompeo che, scampato al ferro a Nauloco, fu qualche mese di poi

trucidato per ordine d'Antonio in una città d'Asia Minore ove erasi rifugiato.

Riandando colle ricerche istoriche nei testi che l'antichità ci ha lasciato, la nave di guerra del periodo latino tra il II secolo e lo scorcio del I, si può in parte ricostruire. Si alternarono a vicenda il grosso materiale ed il medio; quello senza dubbio più potente; questo più agile e di miglior maneggio e meno costoso.

L'arte del fabbro e del falegname era certo salita a notevole stadio di perfezione. Non parlerò del grado raggiunto dalla scienza della costruzione e solo rammento che Archimede aveva maravigliato il suo tempo, nè invano additato nuove vie. Non dubito perciò che le navi di questo periodo fossero stabili e scientificamente disegnate.

La forza motrice d'una trireme era quella che sviluppavano, vogando, 200 uomini: sulle navi maggiori i rematori salivano fino a 400 ed anche più. Accetto che un uomo sviluppi $^1/_8$ di cavallo vapore e segno per ogni nave media 25 cavalli e 50 ed anche 60 per le grevi; è sempre poco.

Circa la velocità credo dover distinguere fra quella di navigazione e quella di battaglia. Appiano mi dice che Menodoro fece una volta a soli remi in tre giorni 190 miglia; cioè 63 miglia per giorno, vale a dire meno di tre miglia all'ora. Questa velocità è certo quella che ottenevasi col *far vogare per guardia,* cioè dalla metà della gente, mentre l'altra metà riposava. In battaglia con tutta la gente a remo il cammino toccava le 5 miglia, non bastevole a che le minori navi potessero affondare le maggiori a speronate; si accontentavano spezzarne il remeggio o rompere i due timoni. Due timoni laterali piuttosto che il timone unico nel mezzo della poppa sembrano a prima vista un errore. Si voglia invece porre mente che questi due governali altro non erano che grossi remi dalla pala larghissima; or bene quanto doveva esser facile surrogarli con altri due se avariati! quanto tempo e preparativi si chiedono invece per stabilire un unico timone di fortuna! È fuor di dubbio anche che due timoni laterali alla poppa agevolano la girata; e nelle battaglie antiche il girare in poca acqua fu necessario per cagione della lentezza del cammino.

Dal disagio dell'investimento su d'un banco di fango le antiche navi usavano uscire (altro esempio che Menodoro ci fornisce e che ritrovo in Appiano) collo sciare e con il tonneggiarsi sopra un ancorotto. Questi erano a quattro marre; così ancor sono ne' trabaccoli dell'Adriatico. E la velatura era pur quella dei trabaccoli; di fiocchi non ho trovato nè memoria nè traccia. Ad ogni modo della vela i Romani usavano a vento largo; e col vento troppo avverso piuttosto che correre al bordeggio davano fondo. Le capitane distinguevansi di giorno per ban-

diere di comando, di notte per fanali di coronamento. Segnali ne avevano o con bandiere, o mediante la riflessione della luce solare sulla superficie levigata d'uno scudo: oggigiorno, coll'applicazione dell'alfabeto Morse ai riflettori elettrici, noi abbiamo dunque risuscitato un vecchio metodo di segnali che gli antichi praticavano!

Sui castelli di prora e di poppa sorgevano torri; ma talvolta erano posticce e ruinavano se la nave era investita. Le torri contenevano la catapulta, i lanciatori di dardi, i frombolieri ed i maneggiatori di attrezzi incendiari.

Il color delle torri era segno di riconoscimento d'amici, come ora il colore delle camminiere. Dal color delle torri Antonio s'accorse che una squadra nemica vogava alla sua volta.

È probabile i nostri avi usassero trombe d'esaurimento, perchè la pompa era stata inventata in Alessandria, regnante Tolomeo Evergete. Il corredo delle navi era talvolta molto ricco; avevano vele di caccia, ampie; e di fortuna, piccine. Talvolta le sbarcavan prima della battaglia. Così ordinò ad alcune sue navi Antonio la vigilia d'Azio.

Altrove ho detto che antica e solenne preoccupazione della strategia era andar al possesso dei luoghi d'acquata e degli spalmadori, perchè le armate antiche abbisognavan d'acqua e di porti sicuri per ripulirvi le carene. Usavasi anche di frequente per la difesa dei porti sbarrarne la bocca.

Il servizio dei viveri ed i pasti furon certo appo i Romani meglio ordinati che presso i Greci durante le guerre di Persia e del Peloponneso. Ne abbiamo prova nella crociera invernale di Bibulo; è vero che in quelle campagne le navi pompeiane subirono perdite ingenti di uomini per freddo e *per sete*. Ma sta il fatto che tennero il mare; nè questo avrebbero potuto compiere le triere di Cimone, di Alcibiade di Callicratida e di Lisandro. Le navi, ora più capaci, contennero viveri in maggior copia.

Non mi è stato dato scoprire traccia delle paghe de' vogatori del periodo romano come ne ho rintracciato per il greco nel testo di Senofonte; suppongo che lo stipendio dovette oscillare a norma dello stato del mercato. A fianco del naviglio di guerra sorgeva sull'ancore o veleggiava un naviglio mercantile vigorosissimo che nell'evento d'una guerra i magistrati supremi toglievano in affitto o requisivano. Ho detto più su che Lepido salpò d'Africa con *1000 navi da carico*. Ed anche anteriormente al secondo triumvirato, anche durante il trionfo della pirateria il naviglio commerciale fiorì. Lo richiedeva il vettovagliamento di Roma e tutti i molteplici e svariati bisogni d'una metropoli popolosissima e dedita ai piaceri. Il trasporto di cavalli era ormai cosa abituale; così anche d'elefanti a scopo di guerra; consueto

altresì quello di fiere per i giuochi circensi: poscia il trasporto a Roma degli obelischi e d'altri monoliti di macigno diventò sì consueto che non meravigliava più alcuno.

V'erano carte e ne tratterò più innanzi; numerosi i portolani, o per meglio dire le opere che corrispondono ai *Sailing directions* d'oggidì; erano i *peripli*, vere guide ai viaggi di lungo corso.

La navigazione d'altura praticavasi per esame del cielo e della direzione dei flutti là dove i venti eran costanti. Il raggio d'azione della marina mercantile romana imperiale a ponente toccava l'Inghilterra settentrionale e a scirocco Ceylan. Il Mar Rosso, noto ai Tolomei che fondarono Adulis nella baia di Zulla, altrimenti detta d'Annesley, fu dai Romani solcato. Il periplo d'Hippalo contemporaneo dell'imperator Claudio parla di Ceylan, nota i monsoni, insegna come e quando siano favorevoli all'andata, quando opportuni al ritorno.

Che cosa fosse una nave mercantile romana ce lo dicono taluni periodi di Gioseffo Flavio e gli Atti degli Apostoli di S. Luca. Gioseffo navigò sopra nave che conteneva 600 passeggeri; non mi par potesse esser minore di 1000 tonnellate. S. Paolo salpò da Antiochia per Roma su nave da carico e da passeggeri insieme, che toccò numerosi porti come farebbe *scalo* un *cargo-boat* dei nostri giorni. A Mira, S. Paolo e Barnaba suo compagno mutarono nave: questa era una *frumentaria* d'Alessandria; tra marinari e passeggieri conteneva 276 persone oltre il carico. Come è noto S. Paolo naufragò a Malta; e la narrazione del disastro è una delle migliori fonti per la storia della marina antica.

Per esso abbiamo contezza dell'enorme vela unica, delle numerose ancore di poppa e di prora, del come si cappeggiasse, del come in vista o per timore della terra vicina si piombinasse, del come a vento stretto di bolina si guadagnasse in buon cammino 30 miglia in 24 ore; del come per causa del grano avariato nella fossa della nave il quale si gonfiava e germogliava, si rinforzasse la compagine con cavi passati sotto la carena.

Quanto l'ordinamento dell'Impero giovasse al commercio ad alla navigazione, lo dice il risorgere delle città che le guerre esteriori od interne avevano ruinate.

Ecco che ogni terra, che ha sortito dalla sua positura geografica naturale privilegio, si rialza. Rivivono dai ruderi Cartagine e Siracusa; Alessandria cresce a dismisura; così Antiochia, Bisanzio, Marsiglia, Napoli, Siviglia, Arli, Tarragona, porti marini: Parigi, Bordeaux, Colonia, Lione, fluviali. Nella pace navale ripristinata la speculazione marittima ha bel giuoco.

Perchè coll'avvento dell'impero una novella società non più assolutamente romana, ma cosmopolita, è sorta. Le antiche leggi che

proibivano ai patrizi romani di darsi al traffico marittimo cadono in desuetudine. La *banca* rappresentata da liberti, com'ora è dalla stirpe semita che equamente abbiamo resa uguale alle altre, acquista nome e ricchezze ed anche odio ingenerato dall'invidia. Ne do prova palmare trascrivendo una pagina dal celebre romanzo di Tito Petronio Arbitro marsigliese, romanzo intitolato *Satyricon* e scritto imperante Nerone. Esso è il libro che più di qualsivoglia altro ci concede penetrare nella vita sociale di Roma e dell'Italia meridionale che della metropoli era prolungamento suburbano. È Trimalchio, il ricco liberto, che parla ai suoi commensali: «.... Pur niuna cosa a nessuno è mai bastante; mi girò pel capo il ruzzo di negoziare, e per non tenervi a piccolo, aggiungo che feci costruire cinque navi, le caricai di vino: questo allora si pagava a peso d'oro, lo spedii per Roma; avresti proprio detto che lo avevo appunto comandato io; tutte le navi naufragarono. Narro fatti, non fandonie; in un sol giorno il mare ne inghiotti per *3 milioni di sesterzi*. Ebbene? state forse a pensarvi che io cadessi d'animo? niente affatto; poffar Ercole! questa traversata mi diede spasso davvero. Feci costruire altre più grandi navi e migliori. Sai, una gran nave più validamente resiste al mare. Di nuovo le caricai di vino, di lardo, di fave, d'unguenti e di schiavi. Quando lo vogliono gli Dei, si galoppa negli affari. Con un negozio solo rotondai la cifra di circa 10 milioni di sesterzi », cioè di 2,500,000 lire.

Roma, lo ripeto, per giacitura di politica geografia, fu quello che ora è Londra; intendo non bastevole a sè stessa per nutrire l'esuberante suo popolo. Il mondo noto allora ministrava ad ogni suo bisogno e per via di terra e di mare concorreva a fornir d'ogni cosa i suoi abitanti cosmopoliti. Sul fiume aveva due darsene, l'una detta *Navalia* in ammonte di Castel Sant'Angelo, l'altra detta *Emporium* a valle del ponte Sublicio.

Il porto cui Trimalchio allude era Napoli, già sin d'allora ricca e popolosa. Tito Petronio due altre scene descrive che hanno a teatro la nave. Ornatissima ed ampia è la nave di Lica, uno de' suoi eroi; nulla vi manca, proprio nulla.

I Romani, squisiti ladri nel periodo acuto della conquista armata mano, furono anche solenni legislatori della proprietà, e posciachè ebbero in mano i beni del mondo, crearono un corpo di leggi marittime. Disposti sempre ad assimilare il buono già fatto, composero il loro codice marittimo, tuttavia base e fondamento dei vigenti codici, calcandolo sulle leggi Ateniesi e Rodiane (accettate siccome consuetudinarie ne' porti del Mediterraneo). Sorsero, con la polizia dei mari mantenuta dalle squadre permanenti d'Agrippa, le società d'assicurazioni; ed i diritti dell'armatore, del *patrono*, e del *capitano* e de' ma-

rinari furono ben definiti dalla legge; dalla quale trovo considerati anche i *casi di forza maggiore*. Il *cambio marittimo* fu regolato con norme tuttavia in uso. Nelle leggi romane era ovvio imperasse la statolatria e difatti le navi dei privati potevansi sempre per legge requisire a servizio del Principe qualunque fosse il rango sociale dell'armatore.

Anche le spiagge furono oggetto della romana sollecitudine; che non dimenticò di comminare pene severe a chiunque coll'accendere falsi fuochi la notte inducesse le navi in perdizione.

La solenne pace romana che ben si può paragonare alla *pace britannica* della quale gode la stirpe Anglo-Sassone, fu qualche volta turbata sulle rive del Mediterraneo nella contesa per la porpora che segnò la morte di Nerone; e fu sempre o quasi tenuta aperta la guerra alle frontiere dell'Impero. La marina di guerra in cui l'ordinamento di Vipsanio Agrippa rimase lungo tempo intatto, non fè servizio nel Mediterraneo che di parata per le feste della casa Giulia, o di trasporto nelle mosse militari di Vespasiano e degli altri imperatori Flavi: essa figura nella catastrofe di Pompei, allorchè la squadra di Capo Miseno, capitanata da Plinio, accorre al ricupero di persone e di robe. Il Prefetto vi muore ascendendo le falde del Vesuvio; è cosa che tutti sanno. Come pur tutti sanno le feste marittime, tanto care a Caligola, a Claudio ed a Nerone nel golfo di Napoli. Un'immagine non certo pallida delle gesta sul mare diedero gl'Imperatori al popolo facendo combattere navi armate di gladiatori nella piazza Navona ridotta a vasca e nell'or disseccato Lago Fucino. Ma io non chiamo cose di marina romana, nè le tenzoni date a spettacolo, nè le feste.

Ricordo però che di fianco alla marina di casa un'altra ne sorgesse che le colonne Traiana ed Antonina rammentano colla scoltura. Questa marina romana, or fluviale, or oceanica, fu derivazione istorica della marina ellenica antica. Lungo il Danubio, il Reno, la Saona, la Senna e sui laghi di Como e di Neuchâtel fuvvi marina non seconda a quella delle costiere europee ed asiatiche.

Capitanata da Druso, da Tiberio, da Germanico, poscia dai costoro luogotenenti, diretta dai virtuosi Antonini, essa ha schermito le frontiere dalle invasioni teutoniche ed ha fatto incursioni nelle terre germaniche penetrando dentro l'Elba ed il Danubio.

Le gesta della marina di frontiera dal principio dell'era nostra fino al II secolo non presentano nè giornate campali nè campagne isolate. Formano un insieme di geste, veri modelli di fatiche costanti e di attenzione sempre sostenuta che gli scrittori dell'*Historia Augusta* (cronisti di decadenza) segnano con intermissione. L'armatella del Mar Nero sappiamo ch'era di 40 navi con 3000 uomini e che concorreva alla difesa delle sponde danubiane.

Ma nel lavoro oceanico della marina romana estrarrò dall'oblivione un fatto d'alta significanza che è il giro della Gran Bretagna eseguito dalla squadra d'Agricola nel 35, la quale, secondo l'ordinamento di Agrippa, aveva Boulogne a centro di stazione. Quel periplo assodò la dominazione romana nella Gran Bretagna.

Ho detto più su che i Romani ebbero portolani; due ne rimangono; uno è del Mar Nero e lo dobbiamo ad Ammiano Marcellino prefetto della Cappadocia; l'altro è dell'Oceano Indiano, opera di Hippalo. Salvo per circostanze imperiose ed eccezionali i Romani durante la stagione invernale non navigavano. Chè se nol sapessimo dal portolano d'Ammiano Marcellino trovo il fatto consacrato nelle leggi marittime. Pure ciò non impedisce che la marina di guerra facesse come dissi anche campagne invernali.

Il reclutamento della gente di bordo era regionale, perchè i vogatori ed i tecnici di bordo erano o *liberti* o *peregrini* (il che significa *non romani*) levati sopra luogo: e servivano 26 anni e poscia godevano di una pensione di veterani come oggi i marinai inglesi.

VII. — In questo saggio di storia navale sono giunto ora alla fine del periodo che intercede fra il VII secolo prima del Cristo ed il II della divina incarnazione. Non mi è lecito chiudere questo millennio di vita umana sul mare senza dir quanto è dato conoscere circa ad una scienza assai affine alla navigazione, intendo la geografia.

Stendo dunque un sintetico resoconto delle conoscenze geografiche dell'antichità classica, pigliando a guida il Gosselin, autore insigne, le cui ricerche tuttavia mi sembrano le più complete.

Nella stessa guisa che i geografi d'oggi tracciano le carte sopra relazioni di viaggiatori, così nell'antichità su rapporti di piloti e di capitani i geografi tracciarono carte e portolani.

È evidente che fosse necessaria una somma di conoscenze astronomiche per fissare le coordinate dei punti principali di partenza e di approdo ed i contorni delle coste. Eratostene di Cirene, bibliotecario in Alessandria regnante Tolomeo Filadelfo e che fiorì 150 anni prima di C., è il più antico cosmografo propriamente detto.

Non gli mancavano rapporti di marinari trapassati o viventi. Nearco, assai probabilmente, ed Onesicrito certamente, avevano tenuto il giornale del viaggio dalle foci dell'Indo a Babilonia. Regnante in Siria Seleuco Nicatore, le cui armi giunsero vittoriose fino al corso del Gange, Megastene recò al suo sovrano notizie geografiche intorno all'India; anche queste raccolse Eratostene.

Per il bacino occidentale del Mediterraneo l'informatore di Eratostene fu Pytheas di Marsiglia. Non v'ha più nulla degli scritti di Pytheas, salvo qualche citazione rammentata da Strabone e da Plinio.

Pytheas, il quale si vantava di conoscere non solamente il Mediterraneo, ma puranche l'Atlantico settentrionale e che diceva esser giunto all'isola di Thule, ha lasciato intorno a sè uno strano mistero. Il suo viaggio contiene in mezzo ad una farragine d'inesattezze alcune cose giustissime. È a lui che devesi il primo ricordo del promontorio Calbium che è il Capo di Ouessant d'oggidì e la esatta giacitura della vasta isola di Albione; per lui si seppe che oltrepassata la foce del Reno incontravasi l'Isola Basilia, che comparisce come Isola Baltia in un'opera di Senofonte da Lampsaco.

Successore di Eratostene nello studio della cosmografia fu Ipparco da Nicea in Bitinia, ancor egli cittadino di Alessandria. Ipparco ha la gloria imperitura di aver creato la geografia sistematica e positiva. Che fosse astronomo di vaglia, ce lo dice il suo catalogo di stelle raccolto nell'*Almagesto* di Claudio Tolomeo. Egli fiorì verso l'anno 150 prima di C. e fu il primo a definire ciò che fossero la latitudine e la longitudine dei varî luoghi. Nel suo catalogo di stelle Ipparco aveva determinato la distanza di ognuna dall'equatore e da un primo meridiano. Seguendo l'istesso modo egli volle fissare sulla carta la posizione geografica dei luoghi. Relativamente facile era il determinare la latitudine, la quale si può ottenere con sufficiente approssimazione osservando la lunghezza delle ombre di uno *gnomone*, oppure paragonando le durate del giorno solstiziale. Molto più arduo era scuoprire un modo di avere la longitudine. La ragione astronomica dell'ecclissi, già nota da lungo tempo ai Greci, aiutò Ipparco nella sua immortale scoperta; perchè, siccome un'ecclissi si osserva al medesimo istante dovunque l'astro è visibile, la differenza oraria tra due punti della terra procura immediatamente la differenza in longitudine. Egli è certo che se Ipparco avesse avuto a sua disposizione molti astronomi al paro di lui esperti nel tener conto dei fenomeni cosmogonici, le sue carte sarebbero riuscite precise.

Ad ogni modo egli tracciò la celebre *Tavola dei climi*, la quale ci è stata tramandata da Strabone. Ed Ipparco, onde agevolare ai suoi successori il lavoro incominciato, calcolò gli elementi del sole e della luna per 600 anni e predisse le ecclissi in questo periodo dei sette climi principali da lui prescelti.

Ipparco, che in fatto di cosmografia rifiutò tutto quanto non fosse assolutamente scientifico, dovette ricercare altresì il sistema col quale graficamente tracciare la curva della terra sopra una superficie piana. Abbiamo dunque ragione di credere che egli fu l'inventore del metodo delle proiezioni, metodo che assai più tardi Mercatore ritrovò e che è tuttavia usato nella moderna cartografia. Nulla indica invero che la proiezione fosse nota ad Eratostene; ma siccome Strabone, nel suo

Libro secondo, cita carte i cui meridiani ed i cui paralleli seguivano linee curve, è probabile, per ragione di date, che questo sistema si possa attribuire ad Ipparco. Tanto Eratostene quanto Ipparco ammettevano la divisione dei circoli massimi della terra in 360 parti o gradi e ad ognuno di questi gradi Ipparco dava 700 stadî di ampiezza. Colle tavole dei climi si può costruire sul primo meridiano d'Alessandria e sopra i sette paralleli corrispondenti ai sette climi che egli considera, una carta somigliante a quelle che l'antichità ha usato. Debbo concludere col Gosselin che i navigatori si sono serviti di carte marine disegnate in proiezione stereografica. Certo queste carte non erano precise e tra le coordinate d'Ipparco e quelle moderne corre molta differenza.

Per la direzione che gli antichi davano alla prora pel recarsi da un punto all'altro, siccome non incontro veruna traccia sicura di bussola, o per dir meglio di ago calamitato, è probabile che la rotta si tracciasse seguendo le indicazioni sommarie offerte dal corso degli astri. La stella polare dava il settentrione vero. Il levare ed il tramontare del sole e delle stelle fisse una direzione sufficientemente approssimata per i due punti cardinali di levante e di ponente. È certo che si cercava sopra modo di non troppo dilungarsi dalle coste. La relazione del viaggio di S. Paolo me ne sta garante.

I Romani non s'occuparono seriamente di geografia se non che in quanto dessa fosse in rapporto colla loro politica. In altro luogo di questo libro io ho accennato al *periplo* d'Annone Cartaginese. Il giornale di viaggio di questo capitano, che fiorì circa mille anni prima dell'era cristiana, non esiste più. Senofonte di Lampsaco prima e Plinio dopo di lui ce ne hanno tramandato una relazione compendiata, dalla quale si rileva che Annone condusse un convoglio di 60 navi a cinquanta remi l'una, cioè a venticinque remi per banda, carica di 30,000 persone tra maschi e femmine a fondare città lungo la costa marocchina, da Capo Spartel discendendo verso il tropico. La discussione attenta e serena sul viaggio di Annone mi porta a conchiudere ch'ei non oltrepassasse il Capo Non, cioè il ventottesimo grado di latitudine boreale all'incirca.

Allorquando, vinta Cartagine, Scipione Emiliano ebbe nelle mani tutti i documenti di navigazione e di scoperte contenuti nella Rocca Punica (Byrsa), sia che vi leggesse informazioni precise, sia che prestasse fede ad una leggenda la quale voleva che lungo la costa atlantica sorgessero colonie cartaginesi grasse ed opulenti quanto la madre patria, Scipione Emiliano, dico, giudicò dover spedire una squadra a verificare la cosa. La comandò lo storico Polibio. Strabone dice che questi trovò poche e misere borgate. Per somma sventura la relazione

del viaggio di Polibio è smarrita; havvene un sunto serbatoci da Plinio; ed esso conferma la campagna di Annone, ma non dice nulla di nuovo.

La risurrezione della marina romana dovuta in massima parte, come altrove ho detto, a Vipsanio Agrippa, rimise in onore gli studî di geografia marittima. Agrippa stesso intraprese la descrizione del mondo conosciuto la quale, regnante Tiberio, non era ancora resa di pubblica ragione. Caio Cesare, figlio di Agrippa, navigò per ordine del padre nel Mar Rosso. L'annessione dell'Egitto, la sottomissione dei Cantabri, la campagna di Gallo in Etiopia ed in Arabia, le guerre germaniche, partiche e britanniche, fornirono tali sussidî alla geografia che Strabone d'Amasia in Cappadocia potè compilare i suoi diciassette libri sui quali si tracciarono agevolmente le carte che servirono a commercianti ed a generali di Roma imperiale. Più tardi sorse tra i Romani un geografo egizio, Claudio Tolomeo, che raccolte le membra sparse della scienza si fè l'autore di quel celebre sistema del mondo il quale fu ritenuto vero sino ai tempi di Copernico. Egli compilò un'opera di geografia non inferiore a quella di Strabone.

VIII. — Nei passati capitoli ho trattato di volo l'architettura navale di Greci e di Romani. Era dessa fin d'allora una scienza? Mi sento il coraggio d'affermarlo. Guglielmo Libri, nell'insigne sua opera *L'Histoire des mathématiques en Italie*, confortandosi della sentenza di Leibnitz che disse a proposito d'Archimede « quelli che sono in stato di capirlo ammirano meno le scoperte de' maggiori moderni », ha dimostrato che l'illustre siracusano aveva innalzato le matematiche a superba altezza. Inventò la quadratura della parabola, primo sormontò l'ostacolo che opponevasi alla misura degli spazî curvilinei; nei suoi scritti c'è in germe il calcolo dei limiti. Suo è il rapporto tra il cilindro e la sfera. Le più potenti intelligenze ancor oggidì si maravigliano della sintesi difficilissima del trattato delle spirali. È probabile che a lui debbasi la prima idea della refrazione astronomica e le più antiche ricerche sulle equazioni indeterminate.

Ancorchè non sia conveniente prestar fede cieca ai famosi specchi ustorî citati dagli storici, è pur certo che il suo genio non accontentavasi della speculazione pura; anzi è noto che volentieri scendeva alle pratiche applicazioni. Ateneo dice che varò la gigantesca *Alessandria,* dopo che n'aveva diretta la costruzione.

È egli ammissibile che non ne calcolasse i piani di stabilità? è egli possibile che non avesse allievi? No. La scarsità di naufragî ricordati dopo la prima punica e le campagne invernali che i Romani osarono intraprendere mi dichiarano un'architettura navale in progresso e perciò scientifica. Milita in favore di questa opinione un altro argo-

mento ed è il frequente trasporto dall'Egitto a Roma di numerosi ed immani monoliti. Nell'istesso modo che Francia ed Inghilterra caricando a bordo di navi *ad hoc* l'obelisco di Luqsór e l'ago di Cleopatra incaricarono ingegneri di polso dei calcoli necessarî perchè l'intento non fallisse, si può indurre che altrettanto praticassero i Romani, imperciocchè la pratica del manovale è limitatissima e tale fu sempre; e certi lavori chiedono la piena fioritura delle scienze.

Le marine dell'evo antico non appena giunsero ad un certo stadio di ordinamento richiesero la costruzione di arsenali. Il Pireo, il Porto Marmoreo di Siracusa, il Cothon di Cartagine, ne sono un esempio. Nel Cothon si adimavano i piani inclinati di 220 scali, forse coperti. I Romani usarono Messina, Brindisi, Pirgo, Marsiglia, Arli come arsenali prima della riforma d'Agrippa. Questi ampliò Ravenna, costruì di sana pianta Fréjus, Boulogne e migliorò Brindisi. Agrippa, troppo obliato come marinaro, chiuse col suo genio un periodo di 7 secoli che comincia con la triera ellenica d'Aminocle da Corinto e termina con la liburna romana che dall'antenata gloriosa fu la restituzione.

CAPITOLO VI.

I. Lo spostamento dell'asse dell'Impero. — II. I Barbari. — III. Il germoglio delle marine sul tronco romano.

I. — Uno sguardo sulla carta dell'Impero romano nell'istante della sua massima estensione, cioè quando Traiano il governa, palesa che Roma n'è situata al centro. Essa è press'a poco equidistante da York, da Siviglia, da Costantinopoli, da Alessandria e da Odessa.

Cotale giacitura geografica non fu ultima ragione del suo predominio; e sino a che le frontiere non furono varcate da quei popoli che l'orgoglio latino chiamò con generica voce *Barbari*, essa diè a Roma, nonchè all'Italia, prosperità: la sicurezza interna ed esterna dell'Italia era sì assoluta, che la superficie della penisola era ridotta a boschetti, a giardini ed a siti di delizia; invero essa altro non era che il gigantesco pomerio della immensa urbe; alla terra non si chiedevano nè grani, nè altre civaie: fornivano ai bisogni della metropoli la costa settentrionale d'Africa da Capo Spartel sino a Cirene, coltivata nel Tell (dal latino *tellus*) a granaglie ed oliveti, e la Sardegna allora densamente popolata. Grecia, Sicilia, Provenza le mandavano il vino; e l'Asia i ricchi tessuti di lana e di seta, e le spezie.

Tra l'anno 105 prima di C., nel quale i Teutoni ed i Cimbri cercarono buttarsi sulle terre di Spagna e d'Italia, e l'anno 403 dopo C. nel quale Alarico invase l'Italia, i popoli dimoranti nelle regioni circonferenti all'Impero passarono grado grado per i diversi stadî che dalla barbarie assoluta menano al semi-incivilimento.

Vinti dall'armi romane in varie campagne, codesti popoli appresero dai vincitori i rudimenti dell'arte militare; poi, al contatto dei Romani nelle provincie di confine, in essa si perfezionarono. Già gl'imperatori della casa Giulia avevano ammesso nella guardia del pretorio certe coorti reclutate tra i barbari. Consimili coorti stavano anche a presidio delle piazze d'armi della frontiera; laonde ogni diserzione dal campo romano traeva nel paese barbarico una somma di conoscenze militari. E la romanità, che estendevasi in superficie, pur troppo diminuiva d'intensità; sinchè giunse il periodo fatale in cui allo spopolamento graduale del centro corrispose il popolamento esuberante della periferia; avvicinavasi evidentemente l'istante nel quale il numero, a

parità di maestria e valore militare, dovesse vincere; ecco l'istante psicologico dell'invasione.

Lo spirito pubblico degl'imperatori, sempre più illuminato del sentimento che dominava in Italia, accordò il privilegio della cittadinanza romana, prima ad uomini benemeriti, poi ad intere regioni romanizzate. Claudio volle cittadini tutti i Galli, troncando così di colpo le ribellioni eventuali. I Flavî furono anch'essi larghi nel concedere i diritti di cittadino; così gli Antonini. Elagabalo diede all'Asia la piena cittadinanza romana. Anche la porpora imperiale s'attagliò ad omeri non romani. I Flavî eran provinciali; gli Antonini spagnuoli: nel II secolo ascendono il soglio, prima la famiglia siriaca di Alessandro Severo, poi i Gordiani d'Africa e poi gl'illirici e pannonici, uno de' quali, Costantino, è figliuolo d'Elena nata di seme franco, dunque assolutamente barbarico.

Gl'imperatori illirici e guerrieri, che alla difesa dell'impero strenuamente vegliarono, si allontanarono da Roma a mano a mano che l'asse economico e politico dell'Impero si spostava verso oriente. Non provavano, non potevan provare, la sublime idolatria per Roma e per le secolari istituzioni di lei. Ravenna, Milano, Peterwardein (Sirmio), Nicomedia, Costantinopoli furono a vicenda le capitali dell'Impero; i luoghi cioè dove, per cagione della difesa dei confini, era mestieri dimorassero gli ufficî del governo per parare agli eventi. Fu per opera di que' principi non volgari, che l'ordinamento d'Agrippa subì qualche riforma. Per essi sorsero le armatelle fluviali del Danubio e del Reno e le armate di stazione nel Mar di Marmara ed a Trebisonda. A strategia nuova, corrisposero arsenali nuovi. Decaddero Fréjus (Forum Julii) e Brindisi; ma acquistò massima importanza Ravenna, capolinea delle strade che dall'Italia mettevano al miglior punto d'imbarco per spedire rinforzi nelle valli del Danubio e dell'Inn. Pozzuoli e Baia divisero la sorte di Fréjus e di contro a Ravenna sorse Tergeste, la Trieste d'oggi. Ed invero cotal spostamento dell'asse marittimo dell'Impero era necessario, poichè giganteggiava a settentrione e dilagavasi ad oriente il più eletto popolo barbarico, i Goti; gli altri suoi consanguinei non ebbero che a battere una strada aperta, incalzando la vanguardia a nuove e più profonde incursioni.

II. — Dal Mar Nero al Mar di Germania questa stirpe *arya* dei Goti si distese sempre infesta all'Impero. La contrada ove moltiplicò era di quelle che invitano al navigare; una Fenicia, un'Ellenia, un'Etruria, ma iperborea. È la Svezia d'oggidì, ricca *ab antiquo* di legname e di ferro. Valicando il mare, i Goti approdarono nella Germania, a levante ed a ponente della Danimarca; di là rapidamente si spinsero seguendo il corso di fiumi e di costiera. Predatori audacissimi, era naturale si vol-

gessero alle regioni più ricche: ed infatti sino dall'anno 256 sopra un naviglio remiero misero a sacco le città del Mar Nero; e vincitori di una squadra romana presso al Bosforo, discesero nell'Arcipelago ed assalirono Atene ed Efeso; là respinti, qua no. Vinti poi (269) da Claudio II, cui in memoria delle vittorie segnalate è rimasto il soprannome di *Gotico*, riuscirono ad imporre ad Aureliano successore di lui la concessione di vasti campi nella Romanìa. L'ordinamento marittimo d'Agrippa, ancorchè riadattato a' nuovi tempi, or dunque non bastava più. Le incursioni degli Angli, dei Frisoni e delle tribù piratiche dimoranti lungo l'Oceano, minacciavano contemporaneamente la Britannia maggiore e la costa atlantica di Gallia e di Spagna. Non erano ancora invasioni delle terre, ma scorrerie d'esplorazione che questi corsari oceanici tentavano a danno dei Romani e dei provinciali romanizzati.

Se le *sagas* scandinave non ci narrassero le incursioni dei pirati svedesi, danesi, frisoni e norvegi di sangue goto nelle provincie romane, ce lo direbbero sicuramente le gemme, gli ori e le argenterie rinvenute nei tumuli dei *viking*. Le scorribande compiute trionfalmente incitarono i pirati barbarici a nuove e più audaci imprese, mentre il tempo maturavasi nel quale, cessate le incursioni, essi potessero tentare lo stabilimento, prima temporaneo, poscia perenne sulla terra vinta.

Sullo scorcio del IV secolo (395) Teodosio consigliato da necessità ineluttabile divise l'Impero in due aziende separate. Onorio fu imperatore d'Occidente, Arcadio d'Oriente, perchè la integrità dell'Impero non potevasi assolutamente più mantenere.

Nell'anno 408 Alarico re goto marciò a Roma. Il governo dell'Impero d'Occidente chiamò dalla Spagna, dalla Britannia e dalle Gallie le legioni ch'eranvi a stanza. E per via di questa misura, dettata dalla imminenza del pericolo, mancarono simultaneamente la difesa costiera e quella delle terre munite e delle castella; sì che il lido dell'Oceano e del bacino occidentale del Mediterraneo rimasero assolutamente privi di schermo. Sarebbe infantile asserire che un ordinamento marittimo ancor saldo avrebbe colà salvato la compagine d'uno Stato ormai dalle circostanze storico-politiche dannato alla ruina; poteva peraltro ritardare questa.

Le legioni di Gallia, di Britannia e di Spagna guidate da Stilicone vinsero Alarico a Pollentia, mentre Arcadio, abbandonata Milano, corse a rifugiarsi in Ravenna. La piazza d'armi navale dove erasi concentrata l'armata romana fu il palladio dell'Impero occidentale e tale lo ritrovo nelle invasioni barbariche del 409 e del 410 ed anche nelle successive. Ma se questo concentramento salvò l'Italia, lasciò aperto l'adito alla conquista delle provincie; perchè l'assenza dell'armata

navigante agevolò a' Suevi ed ai Vandali d'impadronirsi nel 411 della Spagna, e spinse Genserico re de' Vandali a traghettare il mare nel 429 e fondare nella Mauritania l'impero vandalo-africano. Ataulfo successore di Alarico potè a sua posta invadere la Provenza e stabilirvi il suo popolo. L'abbandono della Britannia maggiore sollecitò i Romano-Britanni nel 449 d'accattare l'appoggio de' pirati Angli Hengist ed Horsa contro le scorrerie dei Pitti che dalla Caledonia minacciavano il mezzogiorno.

Il valore d'una marina ordinata regolarmente lo compresero per i primi i Vandali di Genserico che di Cartagine conquistata fecero il centro d'una vasta impresa corsalesca (439) che ardì muovere per Roma e darle il sacco.

Come mai questi diversi popoli teutonici o gotici, alcuni dei quali alieni dal mare in genere e certo poco pratici del Mediterraneo, poterono in brev'ora innalzarsi a possanza marinara? Perchè ne' luoghi del lido da essi occupati, sia li avessero trovati indifesi, sia maldifesi, il secolare spirito marinaresco era sopravvissuto all'Impero. Che importava se in Provenza od in Ispagna, nell'Africa od in Britannia mancavano gli ufficiali e le guarnigioni romane? Rimanevano arsenali, cantieri, maestranze, uomini da remo, tecnici dell'arte, e poi foreste sui monti, ferriere e magone nelle città e nei borghi. I barbari sovrapposero i loro diritti di conquista ai diritti statari dell'Impero. È la sovrapposizione che Manzoni cantò nell'*Adelchi* in versi armoniosi con acume di storico e potenza di vate, riferendosi ad altra ulteriore invasione.

III. — Si fondarono dunque, nel V secolo sulle ruine dell'Impero parecchi principati barbarici e marinari. Nella Britannia gli Angli ed i Sassoni sotto la guida d'Hengist, d'Horsa e di Ella posero le assise della futura Eptarchia. Da Cadice a Tarragona lungo il lido spagnuolo, e da Tangeri a Susa lungo l'africano, i Vandali fondarono il reame africo-ispano; da Nizza a Tarragona fiorì il visigoto che poscia carpì ai Vandali il rimanente della costa spagnuola perdendo però quella di Provenza, la quale toccò in sorte ai Franchi. Nell'istesso secolo sorse Venezia (452) nido d'alcioni, asilo di marinari e di pescatori.

A queste marine nuove in cui sul vecchio tronco greco-latino il ramo teutonico s'innestò, quella somma di forze morali che è costituita dalla *tradizione*, innanzi alla robustezza della quale le semplici forze fisiche soggiacciono, mancò. Essa nasce cogli uomini, con essi vive, si perpetua, emigra e loro sopravvive. Nella bufera del IV secolo la tradizione accompagnò a Ravenna, ma ancor più a Costantinopoli, quegli ufficiali di mare che al bando imperatorio avean lasciato per sempre le piazze d'armi d'occidente. È in Costantinopoli dunque, e

sussidiariamente in Ravenna, che l'istorico deve andar a ricercare il filo della tradizione marittima; di là — come da faro non mai spento — irradierà luce novella sul mondo.

Alla marina rifugiata a Costantinopoli l'Italia fu in parte debitrice del non scomparire dal novero delle nazioni e del non perdere il suo nome; perchè la marina romana d'oriente, non deponendo mai il pensiero d'una riconquista del suolo, mantenne l'Italia compaginata. E la Roma del Bosforo, stimandosi erede della Roma tiberina, salvò questa dall'estremo fato. Intanto l'avulsione dall'Impero d'Occidente dell'Inghilterra, della Francia, della Spagna e dell'Africa, gl'incendi di Roma, di Cartagine e di Siracusa, il depopulamento di Roma e d'altre città italiche, la trasmutazione di Ravenna in capitale del menomato Impero, avevano contribuito a distrarre dall'Italia la corrente commerciale un dì sì potente e per la quale la penisola aveva acquistato suprema floridezza. Durante la bufera Costantinopoli non solamente aveva redato le istituzioni militari e statarie di Roma, ma la parte doviziosa del suo popolo, la sapienza di governo, le industrie, i banchi ed il traffico. Alessandria, emporio per quattro secoli delle merci dell'Indie e della Cina che, manipolate, spediva a Roma ed all'Europa occidentale romanizzata, ora le spedì a Costantinopoli doventata, mercè la traslazione della capitale, popolosissima. E le merci che di Francia, di Spagna e d'Africa un tempo affluivano a Roma, cercarono altri centri prossimi di consumo; e li trovarono nelle città capitali de' reami nuovi sorti dalla invasione.

Sullo scorcio del V secolo l'Impero d'Occidente volgeva alla sua fine naturale. I nuovi principati non guardavan più a Roma siccome al *caput mundi*, ma bensì a Costantinopoli sua erede. Qui ivano ad educarsi i principi barbari. Teodorico ostrogoto passò parte della giovinezza alla corte imperiale; e quando nel 476 Ottocar (che noi chiamiamo Odoacre) capo dei Rugi e degli Eruli depose Romolo Augustolo e governò l'Italia e le sue dipendenze sotto nome di *Patrizio* dell'Impero, la corte di Costantinopoli, lieta di metter alle prese gli Ostrogoti di Teodorico (stabiliti in Pannonia e sempre minacciosi) con gli Eruli di Odoacre, invitò Teodorico a punire quest'ultimo come usurpatore.

Non seguirò il giovane conquistatore goto nella sua campagna d'Insubria (489). Vincitore ad Aquileia ed a Verona, pur nullameno Teodorico si lasciò chiudere dal rivale dentro Pavia. Giunsero in suo soccorso i consanguinei Visigoti che, varcato l'Appennino ligure, obbligarono Odoacre a levar l'assedio.

Questi, corso a Roma, ne trovò chiuse le porte; perchè l'aiuto che l'imperatore Zenone prestava a Teodorico — aiuto morale anzichè mi-

litare — bastò perchè si sollevassero a danno d'Odoacre i popoli dell'Italia inferiore affini ai Greci ed in costante relazione secoloro; onde gli fu giocoforza rinchiudersi in Ravenna. Teodorico occupò la Pineta e cinse d'assedio il rivale. Una città murata e turrita cui rimanesse aperto il mare, era a que' tempi ardua a ridurre. L'assedio durò infatti tre anni; e nel frattempo Teodorico ordinò la costruzione a Rimini di molti dromoni: armatili, bloccò da mare la città e trattala all'estrema penuria di vettovaglie, l'ebbe infine a discrezione (493).

Teodorico, fattosi signore dell'Italia, del Norico (Austria, Carinzia e Carniola) dell'Illiria e protettore dell'impero visigoto la cui costiera da Nizza distendevasi allora fino all'Ebro, era diventato minaccioso all'Impero romano d'Oriente, ove regnando Anastasio successore di Zenone, si ha memoria d'un armamento di 100 navi da guerra e di 100 trasporti capitanati da Romano e da Rustico che misero alla vela per saccheggiare le coste d'Italia obbedienti a Teodorico. Giornandes narra che il signore dell'Italia, re della gotica nazione, armasse 1000 dromoni per difender le marine italiche; la cifra mi pare esagerata, tanto più che d'imprese di grido di quest'armata italo-gotica non ritrovo traccia.

Or lascio per un istante il Mediterraneo e correndo l'acque verdi d'Oceano, mi si offre allo sguardo la Eptarchia anglo-sassone, fondata per mezzo della pirateria nel IV secolo; nel V essa s'onora di un lavoro marittimo commerciale, nel VI e nel VII resiste ad una novella corrente invaditrice di altre stirpi gotiche; e dopo alternate vicende, nel IX secolo per l'illuminato governo d'Alfredo il Grande non solamente fiorisce nella Britannia maggiore una vigorosa marina commerciale la quale penetra nel Mediterraneo a scopo di traffico, ma altresì una marina di guerra ordinata mirabilmente.

Di questo illustre sovrano dirò succintamente colla scorta del Campbell autore nel secolo scorso delle *Lives of the Admirals and other eminent british seamen:* « in cose navali fu specialmente dotto; e siccome hannosi del suo regno memorie autentiche sappiamo che provvide l'armata di navi da lui tracciate ».

Dalla descrizione di queste, datami da Sir John Spelman, deduco che introdusse tra i Sassoni il *dromone* bizantino a sessanta remi, volendo, con l'uso di poche navi, ma grosse e capaci di molta vettovaglia, superare le numerosissime ed insufficientemente armate dei corsari scandinavi. Desioso di assicurare al suo popolo il traffico con popoli lontani spedì Otèro di Heligoland alla ricerca di una strada per l'Indie battendo la via di grecale (il viaggio compiuto a tempo nostro da Nordenskjiold).

Spedì anche Suitelmo (Sigelmus delle cronache) nell'India perchè

si ponesse in relazione con i Cristiani di San Tomaso. L'ambasciadore portò seco dall'estremo Oriente merci di gran valore. Regnante Edoardo figlio di Alfredo si hanno notizie certe di grosse armate sassoni — sino di 100 navi — vincitrici dei Danesi invasori.

Ricostituitosi l'impero d'Occidente per opera di Carlomagno, vi risorgono una marina di guerra ed una marina di commercio. I *conti del lido* furono gli ufficiali cui ne toccò la custodia; furono veri *prefetti marittimi*.

Ora precorro nei secoli, ma a suo tempo tornerò indietro. Intanto dichiaro che sulle rovine della marina dell'Impero sorsero:

1°. La marina romano-bizantina, che della romano-italica fu la normale continuazione.

2°. Le marine arabo-asiatica ed arabo-europea.

3°. La marina britanno-sassone.

4°. La marina normanna corsalesca, che si trasformò poi logicamente in normanno-francese ed in normanno-sicula.

5°. Le marine comunali e feudali d'Italia e di Provenza.

Ognuna merita essere esaminata particolarmente.

Ho detto che la marina romano-bizantina fu l'erede legittima della romana e la conservatrice della tradizione marinara mediterranea. Qui m'occorre dire che non v'è calunnia istorica più solenne che quella di chiamar in termine assoluto il romano Impero d'Oriente *Basso Impero*. Nel tenebrore sociale, morale e politico del primo medio evo, l'impero d'Oriente rifulge quale stella: e se Roma imperiale può paragonarsi a Londra, Costantinopoli fu la Parigi del medio evo; e di Parigi ebbe pure le drammatiche vicende e gli alternati bagliori intellettuali.

Niun impero aveva al paro del bizantino elementi di ricchezza e d'incivilimento; niuno i mezzi per procurarsi un'armata, d'altronde necessaria alla sua sicurezza.

Costantinopoli giaceva a cavallo de' due mari dell'Impero in sito forte per natura e con porto meraviglioso; facevano capo alla città le strade commerciali dell'Europa orientale; il breve passo del Bosforo la separava da Chrysopoli, d'onde diramavansi le strade maestre per l'Oriente asiatico. Intorno a Costantinopoli stava un cerchio di provincie ricche, popolose e vettovagliabili per via di mare.

È noto che durante la terribile tempesta dei Barbari, l'Impero non fu immune da umiliazioni e danni. Minacciata a levante dai Persiani, a maestrale dai Goti, dagli Unni-Avari e dai Longobardi, Costantinopoli trovò salvezza col tenere aperte le vie marittime di comunicazione col rimanente dell'Impero. Tra il 437 ed il 534 la politica dell'Impero fu difensiva; tanto che quasi sembrò Costantinopoli non

pigliasse interesse veruno per quelle provincie occidentali mediterranee (un tempo sì profondamente infiltrate di romanità) quantunque della loro riconquista non deponesse mai il pensiero. Infatti in quel lungo periodo s'accumularono dentro Costantinopoli forze morali e materiali, le quali Giustiniano (534) adoperò per riconquistare le provincie africane e l'Italia obbedienti, quelle ai Vandali, questa ai Goti.

Da Durazzo sull'Adriatico sino a Cirene (di fronte a Candia) tutta la costiera non interrotta della penisola elleno-balcanica, dell'isole greche, dell'Asia Minore, dell'Egitto e della Tripolitania obbediva agli ordini di Giustiniano, il quale disponeva delle risorse marittime e fluviali che ora Grecia, Turchia, Romanìa, Russia meridionale ed Egitto spartiscono. Costantinopoli, Scutari, Antiochia ed Alessandria, allora i porti commerciali più frequentati del mondo, erano ministrati e goduti dall'Impero che ufficialmente intitolavasi romano ed era greco.

Ecco perchè a Belisario generale di Giustiniano fu agevole l'imbarcare sull'armata l'esercito, assalire Cartagine, conquistare sul vandalo re Gelimero la regione tutta, pigliarlo prigioniero e spedirlo carico di ceppi a Costantinopoli. La riconquista delle due antiche provincie d'Africa fornì a Belisario la base d'operazione per il ricupero dell'Italia dominata dai Goti. E nel 536 l'armata di Bisanzio rinnovando da Cartagine le gesta dei suffèti punici, ancorò a Siracusa, scacciò dal lido di Sicilia le guarnigioni gote, e munite le castella lungo il mare ed insediato il governo greco dovunque, navigò a Napoli che espugnò: indi l'esercito corse a Roma che s'arrese al vincitore.

La rapidità della conquista trova la sua naturale esplicazione nell'assoluta preponderanza de' Greci sul mare e nella ripugnanza degl'Italiani cattolici per i Goti scismatici ed anche nell'assoluta antipatia di stirpe. La padronanza del mare permise poscia a Belisario di sopportare dentro Roma (538) diciotto mesi d'assedio, di attendervi rinforzi e, sbloccato, di perseguitare il re goto Vitige in Ravenna (540), di averlo prigione a discrezione e di mandarlo compagno in Costantinopoli di Gelimero. Poco stante scoppiò la guerra tra Greci e Persiani; e la partenza dell'esercito di Belisario per la Siria, ch'egli nel 542 riconquistò sui Persiani, incuorò i Goti alla riscossa. I quali ripresero Napoli nel 543; alleatisi con i Franchi, devastarono Puglia e Sicilia e nel 546 entrarono in Roma; ma i momentanei trionfi non valsero a stornare dai Goti il fato ultimo della sconfitta. Ravenna che essi non seppero espugnare, perchè non possedevano armata, era l'uscio aperto ai Greci in Italia. Narsete vi trasse colle navi nel 552; una campagna ardimentosa e sagace lo rese padrone della penisola ed i Goti emigrarono in Ispagna trasportativi, in parte per mare e dai Greci, che estesero il loro dominio sino a Marsiglia. La capitale dell'esarcato

greco d'Italia fu Ravenna, i cui monumenti, opera di Giustiniano, testimoniano della rinascenza della contrada ritolta alla gotica barbarie.

Il dominio goto nella nostra penisola, durato poco più d'un mezzo secolo e di cui quasi ogni traccia di popolare ricordo è smarrita, offre campo a parecchi commenti. Non si riesce a comprendere come il popolo goto che fu tra i primi teutonici a dedicarsi al mare se ne sia ritirato così presto. I Goti d'Italia non sembrano davvero i nepoti di quei valenti marinari che, saliti su sottili remiere, gremirono delle proprie armatelle il Mar Nero e si spinsero nell'Arcipelago ponendo a ruba città e castella.

Non trascorse gran tempo che la sovranità de' Greci in Italia fu limitata alla costiera dei tre mari nostri. L'invasione longobarda, che tenne dietro al richiamo di Narsete, trovò propizio il terreno. Molte cagioni militarono a danno dei Greci; i quali al postutto col riconquistare l'Italia non avevano fatto opera savia, perchè l'Insubria e la Liguria interna erano eccentriche all'Impero, cui meglio conveniva tenere in soggezione le città della costa che il commercio arricchiva, ed abbandonare quelle dell'interno dalle guerre precedenti ridotte poverissime. Rimasero dunque ai Greci l'esarcato di Ravenna (che dalle bocche del Po distendevasi fino alla foce della Pescara) ed i ducati marittimi di Roma, Gaeta, Napoli, Sicilia, Calabria e Puglia, nonchè Venezia, sciolta dal dominio diretto dell'Impero, ma governata da consoli la cui elezione veniva dall'imperatore confermata.

I *duchi*, imagine degli antichi prefetti dell'Impero romano, lasciarono che le città si governassero con ordinamenti di *municipio;* e dobbiamo loro se le libertà comunali, vanto nostro sin dal tempo d'Augusto, non perissero sotto i nuovi dominatori. I ducati litoranei e le *città libere* dell'Impero greco tennero in vigore le leggi marittime di Giustiniano e sopra di esse formularono i loro *statuti* che a tempo debito succintamente esaminerò.

Della marina di Costantinopoli, continuazione come ho detto della romana anche nell'architettura del naviglio, nel motore e nell'armamento, fa d'uopo dire alcunchè. In essa la polireme cambiò il classico nome in quelli di *dromone* e di *chelandia;* navi di cui più innanzi tenterò la descrizione. Prima dirò quali erano le regole di battaglia de' marinari greci del VI secolo. A farmele note, ha contribuito il prof. Fr. Corazzini da Livorno col tradurre un frammento di manoscritto dell'anonimo greco che lo vergò. Eccone il sunto:

Lo *stratego* (è sempre un generale che indifferentemente guida legioni o stuoli di navi) deve aver seco *chi sappia le cose del mare, i frangenti, le secche, i venti, i porti, le distanze*. Sono questi i *piloti* ed i *nocchieri*, naviganti comuni alle due marine di guerra e di commercio.

Questa consulta marinaresca, che vedremo comparire più tardi nel Mediterraneo occidentale sotto nome di *sabedores de mar*, è lo *stato maggiore* dello stratego; ma è anche rappresentato sulle singole navi da *qualcuno che quelle cose sappia.*

Occhio dell'armata sono gli *esploratori* che avviseranno lo stratego delle mosse de' nemici prima *per segnali*, poi a voce. Le navi di vedetta siano le *più leggere e rapide*, fornite di remiganti *forti massimamente e resistenti, anzichè coraggiosi*. Le navi di vedetta siano *quattro*, due lontane dall'armata *sei* miglia, due nell'intervallo. Codesta distanza di sei miglia, messa là come necessaria a schermir l'armata da una sorpresa, è preziosa notizia. Siccome mi pare non andare errato nel calcolare ad un'*ora* il tempo voluto a far armi in coverta ed a tutto approntare per la battaglia, deduco che la media velocità d'una squadra fosse appunto di sei miglia.

I segnali sono *più tele bianche agitate* e *fumo denso che si sollevi nell'alto*. Col sole alle spalle uno specchio *od una spada mossa rapidamente* sono convenienti alla segnalazione.

L'ordine di battaglia è la *falange marina;* le più grosse navi in testa, le minori in serrafila: e la distanza tra navi e tra le file, sia tale che non impedisca il combattere ed assicuri dalle collisioni: è l'ordinamento delle armate d'oggi disposte a gruppi. Fu quello di Tegethoff il 20 luglio 1866. Posto dello stratego sia il fronte della falange, e prima della zuffa ne rettifichi e corregga l'ordinanza.

L'assalto sia *dato* a norma de' casi or a tutta velocità or lentamente muovendosi. Sia *atteso* collo star fermi ed in ordinanza. La *falange* fin qui descritta è la *diritta:* ma v'è pur la *falcata* e ciò accade quando giudicansi più forti gli avversari o quando serbano l'ordinanza. Ma nella falange falcata, le migliori e più possenti navi siano disposte ai corni estremi ed al centro le deboli, ogniqualvolta la fronte della falce offerta al nemico sia la *concava*. Rimangano ordinate nella *falcata convessa* le navi come nella *falange diritta*, vale a dire le potenti navi al centro, le deboli all'estremità.

In ogni modo la falange appartiene alla categoria degli ordini profondi di almeno tre o quattro file e d'ampia fronte. Chiunque sia stato l'anonimo greco del manoscritto, esso prova che esisteva un *manuale* di tattica e di strategia: e che esso vide la luce nel VI secolo a Costantinopoli; certo non fu ignorato dalle altre marine, come noi italiani non ignoriamo i libri che oggi si stampano fuori d'Italia. Cognito ai forastieri, desso sarà stato in tutto od in parte adottato, giusto come noi adottiamo in tutto od in parte quanto ci conviene e che presso i forastieri si pratica.

Dal testo de' capitoli precedenti il lettore avrà potuto osservare

che ogni marina militare ha avuto a fianco una marina commerciale nata per germinazione naturale lungo una costiera popolosa e non priva di porti; e che senza cotal marina commerciale salda e vivace, non v'ha naviglio da guerra. La estensione delle coste dell'Impero e la lista de' porti principali l'ho data più su; valgono a spiegare la preponderanza navale di Costantinopoli dal IV al VII secolo. Ma sul finire di questo periodo la marina dell'Impero ebbe nell'araba una pericolosa rivale.

Poco noti ai popoli mediterranei come nazione, ma a contatto sufficiente e frequente per fornirli delle merci preziose dell'estremo Oriente, gli Arabi furono *ab antiquo* nazione di navigatori. La configurazione della penisola arabica difese dalla conquista romana la stirpe semitica che vi stanziava, cui le sabbie del settentrione servirono di schermo. Gli Arabi furono noti a Roma sin dal tempo d'Augusto. Gallo, prefetto imperiale, li combattè sulle rive dell'Eritreo e li vinse. Arabo fu l'imperatore Filippo che la leggenda vuole persino fosse cristiano di fede. Il reame arabo-ellenico di Palmira fu assai forte da sfidar le forze imperiali. Tutti sanno che Odenato e la sua vedova Zenobia fossero avversari non volgari di Roma; ed Aureliano (uno tra i più strenui imperatori guerrieri) riuscì con fatica e sangue molto d'ambo le parti a distruggere quel focolare di rivalità. Non v'ha dubbio che gli Arabi disseminati lungo le costiere che da Djeddah si distendono su ambo i lidi dell'Eritreo e del Persico per Moka, Aden, Massaua, Oman sino a Bahrein, furono i Fenici dell'Oceano Indiano, quando (come da alcuno si vuole non siano stati i progenitori dei Fenici mediterranei) la qual cosa è controversa. Per secoli e secoli la loro storia è assolutamente commerciale. La costa araba lungo il Mar Rosso, l'Oceano Indiano e le sponde occidentali del Golfo Persico sviluppasi lungo 2700 miglia. Le lunghe navigazioni all'India ed all'Africa meridionale furono agli Arabi agevolate dalla periodicità del monsone che, soffiando alternativamente da libeccio e da grecale per circa sei mesi alla volta, permette a navi veliere i viaggi d'andata e di ritorno con precisione quasi pari a quella di nave autonoma.

Per lungo volger di secoli, gli Arabi godettero il monopolio delle spezierie, delle sete, delle gemme e d'altre merci costose. È ovvio ricordare che per cagion di questo monopolio accumulassero ricchezze: inutile lo aggiungere come la pratica consueta del navigare li predisponesse a qualsiasi manifestazione dell'energia marittima.

Se il propinquo mare costantemente mosso dal vento non consentiva l'uso dei remi, è probabile che li adoperassero per uscir dalla zona circumequatoriale delle calme che erano obbligati a transitare per recarsi a Mombasa, a Madagascar e nella Malesia, luoghi che fuor d'ogni

dubbio per i loro commerci visitarono; le prove di cotali navigazioni non mancano. Qual maraviglia dunque, se chiamati a nuova vita politica dalla voce di Maometto e de' costui successori, mossi ad uscir dai limiti delle patrie frontiere dal fervore di apostolato religioso, gli Arabi volgessero il sapere marinaresco in duplice invasione militare a mezzogiorno ed a settentrione?

Nel 632 Abù-Obeidah tolse ai Greci la Siria, nel 636 gli Arabi fondarono Bassorah, chiudendo così ai Persiani il commercio delle Indie; nel dicembre del 640 Alessandria s'arrese ad Amrù luogotenente del Califfo; nel 648 la prefettura di Africa fu minacciata dalle scorrerie di corsali arabi, vanguardie dell'armate regolari.

La lotta tra Greci ed Arabi per l'egemonia del Mediterraneo non fu breve; nè poteva esserlo, perchè la finale vittoria dell'Islamismo significava la ruina dell'Impero che traeva dai proventi del commercio la massima parte della propria potenza e del fascino che la ricchezza esercita sempre. Moaviah fortificato dall'ormai incontestato dominio della costiera distendentesi da Tripoli sino a Rodi tentò, duce d'armata sua, la conquista dell'Asia Minore; nel 655 fu sconfitto nell'acque di Rodi dall'imperatore Costantino III in persona, ed a malgrado che Oukba luogotenente del califfo fondasse nel 670 Cairouan poco lungi da Sousa, pure a quel tempo tutta la costa tra Tripoli e Tangeri ancora obbediva tuttavia all'imperatore greco.

Gli Arabi una seconda volta ritentarono la sorte delle armi nel bacino orientale del Mediterraneo; e dal 672 al 680, Yesid figlio di Moaviah tentò invano più d'una volta Costantinopoli che fu difesa dall'armata. Anzi in questa guerra comparve nelle armi navali il *fuoco greco* cui si attribuirono virtù meravigliose. Il siriaco Callinico ne insegnò l'uso ai Bizantini, ma sembra egli lo avesse appreso al servigio dei Musulmani cui probabilmente era stato insegnato dai Cinesi. Qualunque sieno stati i meriti di questo nuovo ingegno di guerra d'origine asiatica, le due marine rivali ne usarono durante l'aspra guerra senza tregua che combatterono con varia fortuna nei due bacini del Mediterraneo. Dalla banda di ponente dessa fu più favorevole alla parte araba e nel 698 Cartagine, quantunque difesa strenuamente dai Greci, fu conquistata da Hassan, distrutta dalle fondamenta, nè mai più si rialzò. Evento di massima importanza, ondè le conseguenze furono terribili, se ricordiamo che agli Arabi bastarono 23 anni (698-721) per la completa dominazione della Mauritania, per la conquista della Spagna, cui non tardarono a seguire quelle delle Baleari e della Sicilia. Nel mare orientale le cose si dichiararono diversissime. Là presso al cuor dell'Impero stava il nerbo delle forze militari e delle locali difese bizantine.

Nel 717 Muslema fratello del califfo Solimano corse coll'esercito l'Asia Minore. Forte di 1800 navi, sbarcò non molestato nel Bosforo sotto le mura di Costantinopoli. Ma la città si difese sì validamente che l'armata araba ebbe a patire immenso disastro. Solimano ne morì di crepacuore. È notevole che questa campagna, la quale terminò sì sfavorevolmente per gli assalitori, fu aperta mentre Costantinopoli era dilaniata dall'anarchia, il che vale a provare qual somma di forze vive racchiudesse l'Impero orientale, a mio parere da molti storici calunniato.

Le armate che nel VII ed VIII secolo si contesero il primato mediterraneo erano ordinate all'istesso modo e componevansi di materiali compagni. Il popolo arabo uso alle navigazioni oceaniche sotto vela, affacciatosi sul Mediterraneo dove il *botro* ed il *sambuk*, classiche navi dei porti eritrei, non sarebbero stati opportuni, compose le sue squadre di navi modellate sulle nemiche, le armò allo stesso modo e le manovrò alla greca.

Ho detto che fu comune ad entrambi i popoli l'uso del *fuoco greco;* ed ho accennato che gli Arabi erano in rapporti consuetudinari con i Cinesi già possessori del meccanico miscuglio che è la polvere da sparo; i quali Cinesi, sommi artificieri, sebbene conoscessero gli effetti della polvere accesa in vasi chiusi, la usavano solamente come materia incendiaria. Propendo dunque a credere che dagli Arabi per mezzo del transfuga Callinico la ricetta del cosidetto *fuoco greco*, passasse ai Greci, e che questi ne applicassero subito l'uso a scopo di guerra marittima, ciò che gli Arabi non fecero che più tardi. È ormai noto dal libro di Marco Greco che al IX secolo i Bizantini conoscevano la composizione della polvere da sparo, la racchetta o razzo, la mina sotterranea, la pentola da fuoco.

Chiedo licenza di negare ricisamente che il fuoco greco fosse, come in molti scrittori antichi si legge, cagione unica e solenne delle vittorie bizantine: perchè se il trionfo fosse dipeso da un'arma o da un ingegno bellico, dovrebbe aver coronato gli stendardi greci non solo a Rodi e sotto le mura di Costantinopoli, ma a Cartagine e lungo la costiera di Mauritania. È più prudente il credere che altre cagioni d'indole morale procurassero la vittoria ai musulmani; e ricordo che l'Impero nelle remote provincie non era amato; e nemmeno stimato, in parte per via della rapacità di esarchi e di duchi; sicchè gli Arabi furono, dal popolo angariato e malcontento, in molti luoghi accolti a guisa di liberatori. Nelle provincie limitrofe alla capitale, diverso essendo il sentimento dei popoli, fu più tenace la difesa e perciò vittoriosa.

Le armate mediterranee di questo periodo componevansi di *dromoni* e di *chelandie*, nomi al lettore non interamente nuovi.

« *Dromone*, come dice l'espertissimo mio padre maestro Alberto

Guglielmotti d'accordo collo Jal, è nome derivato dal linguaggio pelasgo, comune ai Latini ed ai Greci (*Dromo, dromonis* lat. Δρομον, greco) e vale *corsiero*, naviglio principalissimo di guerra, di corso di prima linea ».

Era a remi, ne vogava cento in due ordini sovrapposti, cioè in due ordini di 25 banchi; lungo fra le perpendicolari 50 metri; largo al baglio maestro 8, alto di puntale 5. Due timoni laterali, due sproni per l'urto, uno al bagnasciuga e dritto, *vero rostro,* l'altro subacqueo e ricurvo come nel nostro *Affondatore*. Alberava tre tronconi sormontati da *gaggie,* capaci di 10 combattenti; ad ogni albero un pennone, niun flocco. I rematori eran 200, i combattenti circa 300 tra soldati, maestranze e stato maggiore. Insomma una delle nostre navi di prim'ordine d'oggi. Quanto all'armi, oltre a quelle di lancio dei soldati e quelle d'asta, le *mani di ferro* già altrove descritte, il *delfino* (specie di epidoto mobile per fracassare le opere morte) il *corvo* ancor esso descritto altrove, lo *xysto,* enorme spuntone sospeso a mantiglie. Poi sulla prora la *catapulta* od altro ingegno da lancio di sassi o di dardi.

Il fuoco greco sprigionavasi da tubi disposti sulla prora e sui fianchi come i moderni tubi *lancia-siluri*. L'acqua non riusciva a spegnerne l'incendio. Schermo erano i cuoi freschi e la sabbia: calamitosi gli effetti.

I Greci e gli Arabi usarono navi da fuoco; le *incendiarie* del XVII secolo non furono certo invenzione peregrina del tempo recente, ma antichissima; ed il fuoco greco ne rese più frequente l'uso. Minore al dromone nella mole (come l'incrociatore d'oggi è rispetto alle corazzate di 1° ordine) la *chelandia,* ma con armi uguali, minima pescagione, più corridora. Le *ippagogae* romane, atte al trasporto de' cavalli, facevano parte del naviglio di questo periodo, ma col mutato nome di *uscieri* dall'*uscio* praticato nella poppa, onde i cavalli vi penetravano e ne sbarcavano. Il nome ha origine occidentale ed entrò nell'uso alquanto più tardi, allor che le forze militari si composero fuor di modo di cavalieri catafratti.

A fianco delle due grosse marine in lotta mortale sorgevano marine secondarie chiamate più tardi a luminosità di geste. Il buon seme delle cittadine franchigie, tradizionale nel municipio latino e nella libera città greco-italica, diè vita a codeste marine che salvarono nel ponente la fede cristiana, la quale comunque molti asseriscano il contrario, è tutta una cosa col progresso civile e col sano ordinamento sociale, rigermogliato nei ducati greci d'Italia, nel comune di Venezia e nelle signorie feudali del lido tirreno.

La preponderanza dei musulmani nel bacino occidentale del Mediterraneo fu cagione che le terre litoranee pensassero alla propria

difesa, talora isolate, talora collegate in controffensive non sempre avventurate, pur sempre gloriose. Ne veggo sorgere le armate lungo le coste d'Italia e di Provenza; sembrano derivazioni elleniche e lo sono. Le veggo crescere quando s'affacciano al Mediterraneo nuovi nimici, ancor essi infesti quanto i musulmani, i Normanni. Idolatri sui primi tempi, poi condotti alla fede cristiana, la costoro evoluzione religiosa e sociale influì potentemente sulle sorti del medioevo oceanico e mediterraneo. Ecco qualcosa intorno alle origini loro. Nei *fiordi* della Scandinavia, al riparo del mare tempestosissimo, le stirpi gotiche rimaste a casa durante le migrazioni del IV secolo si erano moltiplicate a dismisura. La contrada era ed è ancor tuttavia inesauribile di legname e di ferro. Le credenze religiose del popolo lo spingevano ad un maraviglioso disprezzo della vita. L'ordinamento era per tribù, or amiche, or nemiche. La pirateria era cantata dai loro poeti, plaudita dalle donne e doventò consuetudinaria, tanto da esser regolata da leggi speciali, che il Pardessus ha raccolte nella sua preziosissima opera: *Les lois maritimes*. Un *p:ntecontoro* oceanicó ne divenne il mezzo più acconcio, chiamato *drak* se grosso, *snek* se piccolo, vale a dire *drago* o *serpente*. Per lungo tempo la gesta dei *viking* (da *vik*, calanca, e *ing* forma del genitivo) cioè dei *figli della calanca*, ebbero a teatro i mari iperborei. Le *sagas* raccontano battaglie epiche la cui cronistoria non può trovare luogo in questo libro. Ma poi, domate le naturali temenze dell'uomo semibarbaro, migliorate le condizioni dell'architettura navale, udito dai compagni tornati a casa (e che sotto nome di *Varangi* gl'imperatori di Costantinopoli reclutavano in qualità di guardie del corpo) le ricchezze del mezzogiorno d'Europa, i viking allargarono il campo delle loro scorrerie. L'Inghilterra, l'Irlanda, l'America del Settentrione (che senza dubbio veruno è or dimostrato toccassero e vi trovassero abitatori cristiani e monaci irlandesi missionarî) ebbero a subir per le prime la ferocia normanna. Poi toccò ugual sorte alla Francia, alla Spagna, all'Italia, alla Grecia, all'Asia Minore. Non v'è cronaca antica che non si dilunghi sulle loro depredazioni. Poi, come la severa logica dell'istoria esige, le scorrerie si modificarono in parziali stabilimenti, poscia in sistematiche conquiste del suolo. La Nortumbria prima d'ogni altra, poi la Neustria (che mutò il nome in quello di Normandia) ed a suo tempo la Puglia furono le regioni che ai Normanni, dalla fede cristiana (in essi fervida) dispogliati dall'esuberanza di ferocia, divennero stanza.

La preponderanza saracena nel Mediterraneo e le scorrerie normanne in Nortumbria lungo il Mar Britannico, furono dunque cagione che le marine provinciali d'Italia e di Occitania sorgessero e che contemporaneamente Alfredo il Sassone piantasse le assise della marina inglese.

Già in varie circostanze ho accennato che l'esame accurato della cronistoria navale dimostra che ogni marina che sorge imita quella marina che in quel periodo ha maggior grido. Indi la derivazione costante e mai interrotta dell'ordinamento navale. I Romani di Duilio imitarono i Greci di Conone: gl'imperatori eredi dell'ordinamento d'Agrippa servirono di modello agli Arabi, alle marine provinciali d'Italia, alla marina feudale creata da Carlo Magno, a quella d'Alfredo il Sassone. È logico che lo stesso male ingeneri gli stessi rimedî e che a necessità politiche e sociali compagne si provveda simigliantemente: quindi la rassomiglianza del naviglio, dei sistemi di guerra, l'immutabilità della strategia, le regole ricorrenti della tattica, e le vittorie guadagnate sempre dalle marine che ebbero in sè più vigorosi gli elementi del trionfo, che a mio pensare sono: conoscenza dell'arte, valore singolo dei combattenti, chiarezza di scopo, ordine morale quanto materiale, previdenza e confidenza nella causa propria buona.

Indi ancora la derivazione nelle leggi regolatrici del commercio marittimo che germogliate in Atene nel codice di quella meravigliosa e luminosa città, informano le *Rodiane;* penetrano nelle *Romane,* ripullulano più vigorose nelle *Basiliche,* si adattano a seconda dei luoghi ed all'indole delle stirpi nelle *leggi di Trani,* nelle *tavole amalfitane,* nei *Rooles d'Oléron,* nel *Consolato del mare*, nelle leggi di *Westcapelle* e di *Wisby* e di altri porti dell'Europa settentrionale.

Da queste marine, intendo la greca, la italica, la occitanica, la britanno-sassone, la normanno-franca e la normanna-sicula, l'arabo-ispana e l'arabo-siriaca, è sorta la marina militare del medio evo, altrice di vittorie sanguinose e vittima di sconfitte non meno sanguinose nelle guerre crociate e nelle guerre per il primato politico, che dal primato commerciale raramente corre disgiunto. A seconda di luoghi o di tempi le marine germogliate sul tronco romano furono principesche, venturiere, feudali o municipali. Ebbero cionondimeno comune la nave, la tattica e le armi.

CAPITOLO VII.

I. Sintesi cronistorica del lavoro marittimo mediterraneo dal VII secolo ai primi dell'XI. — II. La riscossa cristiana. — III. Marina di Bisanzio. — Riconquista di Candia. — IV. Marine venturiere. — V. Marine comunali. — I Pontefici. — Amalfi. — Pisa. — I ritorni offensivi; Mehediah; le Baleari. — Genova. — Venezia. — VI. La marina nella contesa fra il Sacerdozio e l'Impero.

I. — Il mio compianto padre maestro Alberto Guglielmotti comincia la sua preziosa *Istoria della Marina pontificia* dall'anno 728, anno memorabile per l'Italia non solo, ma puranco per il Mediterraneo; primo anno della persecuzione dei Cristiani ortodossi di qua e di là dall'Adriatico martoriati da un principe pur esso cristiano, imperator d'Oriente, Leone III, detto or l'*isaurico* dalla sua patria, or l'*iconoclasta* dalla sua eresia. Questa gli sollevò contro ad un tempo le Cicladi e Roma; qui il popolo, fugato il duca greco, alla costui carica di governatore della terra e custode delle leggi, nominò il Pontefice.

Conseguenze di siffatto evento furono che, cessando l'Impero di Oriente — sempre in aperto conflitto col Reame longobardo — di tutelare Roma ed il ducato romano dalle offese degli Arabi, fe' tregua con gli Arabi stessi e lor divenne all'occorrenza amico. Il Pontefice, sino allora maestrato spirituale, si fe' principe temporale; ed insidiato da Longobardi e da Greci e da Saraceni predoni, si pose per via d'armamenti sulle difese, come a qualsiasi signore temporale s'addice.

Non è mio compito commentare il fatto; mi tocca dire piuttosto degli effetti marittimi della nuova forma di governo che il ducato romano prescelse.

Carlo, re de' Franchi ed imperatore d'Occidente dopo ch'ebbe sovrapposta la signoria propria a quella de' Longobardi in Italia e papa Adriano I ci palesano, il primo nei *Capitolari* ed il secondo in una lettera ai suoi dipendenti, qual fosse l'ordinamento d'un'armata dell'VIII secolo. Secondo fosse mestieri, il principe dava la condotta del naviglio privato delle città marittime ai conti e governatori delle medesime. Ogni nave mercante si trasformava in guerresca; i marinari la portavano al suo posto di battaglia; le milizie feudali imbarcate combattevano. È così che a partire dalla marca di Spagna, che è la contea di Barcellona, fino alla marina di Terracina obbedivano diret-

tamente all'imperator d'Occidente le città marittime dell'Impero e sussidiariamente quelle del Pontificato.

I ducati greci di Gaeta, di Napoli, la città d'Amalfi e il duca longobardo di Salerno sùbivano la preponderanza dell'Imperatore quando egli era forte, del Pontefice o degli Arabi a seconda dei casi.

II. — Narrare minutamente per disteso gli eventi marittimi del periodo in parola, non mi è concesso dal disegno di questo libro. E quantunque le marine italiche ordinate alla feudale riportassero spesso trionfi segnalati e tentassero snidare i musulmani dalle terre nostre ed anche corressero ad offenderli nelle loro e ne ritraessero profitto, gloria e temporanea sicurezza, ciò non pertanto la talassocrazia tra il IX e l'XI secolo (mi si conceda l'uso di questo magnifico termine greco) se è di Normanni sull'Oceano è di Saraceni sul Mediterraneo. Corre sempre la distinzione tra la parte che compete alla corsa e quella che compete alla marina stataria, sebbene qualche volta nelle loro manifestazioni si confondano. La marina corsalesca e la piratica, nella storia del mare, sono state sempre una preparazione alla stataria.

Le incursioni piratiche dei viking scandinavi vanno segnalate per il loro raggio d'azione. Mentre nell'860 Malaga è assediata ed arsa da una divisione di 60 navi normanne, Erico il Rosso nel 982 visita le costiere del Labrador settentrionale cui dà nome di Groenland, che significa *terra verde*. Le musulmane si distendono dalle coste d'Asia Minore fino a Grado nell'Adriatico (877) ed al Frassinetto presso Nizza (887). Ma come ho detto, queste gesta ladronesche che riempirono di terrore la costiera, furono parzialmente respinte dal Pontefice e dai suoi collegati italiani e greci. Le normanne congeneri furono interrotte in Oceano dall'opera di Alfredo il Grande.

Le castella arabe del Frassinetto presso Nizza e del Garigliano furono gli avamposti dei principati, o meglio emirati, arabi del Mediterraneo. Durante il costoro periodo ascendente Creta conquistata cambiò il suo nome in quello di Candia (824), la mezzaluna sbarcò a Marsala (828), Siracusa fu ruinata (881), definitivamente domata la Sicilia; e la Sardegna posta a ruba. I Saraceni che i recenti acquisti facevano ardimentosi, dal castello famoso del Garigliano, comprato a Docibile duca greco di Gaeta, assediarono Roma e si spinsero nella penisola italiana a sacco delle terre minori. La conquista di Creta e la sua liberazione chiedono cenno speciale.

L'emiro Abouhafs (l'Apochaps dei cronisti bizantini) duce di una armata di corsari d'Andalusia, sbarcò in Creta indifesa nell'anno 824; incendiò sulla spiaggia le proprie 40 navi, convertì all'Islam chi non scannò, ed innalzò in luogo quasi inespugnabile Chandax che per alterazione ora chiamasi Candia.

Invano Michele II *il balbo* tentò il ricupero dell'isola bellissima; fu vinto. Gli emiri di Candia aiutati dal califfo ommiade di Spagna, dall'abbassida di Bagdad e dal fatimita d'Africa fondarono tosto una impresa piratica gigantesca. Ogni anno stuoli di navi candiotte uscivano in volta a caccia di schiavi per fornirne le metropoli islamite. Candia n'era il mercato e codesta maledizione durò 130 anni.

Ecco un esempio delle loro gesta. Nel 904 i pirati guidati da Leone il tripolitano, greco rinnegato, mossero 54 navi, equipaggiate con 200 uomini l'una, al sacco di Salonicco, la seconda città dell'Impero in Europa. Vi giunsero un mattino di domenica correndo il luglio, mentre il popolo era nelle chiese o per le vie. I 10 mila pirati, tutti negri etiopici di statura colossale, domarono gli scarsi uomini della guarnigione, scalando le mura a piè delle quali avevano investite le proprie navi accoppiate. Giovanni Cameniate, prete, ha tramandato ai posteri la narrazione del crudo fato della sua città ed il suo, perchè ancor egli fu menato schiavo con 25 mila compagni di sventura, giovani d'ambo i sessi.

III. — A cinque riprese Bisanzio si provò a riconquistare l'isola maledetta; l'ultima porta la data dell'anno 956, nel quale l'eunuco Costantino Gongyla generalissimo dell'armata e delle schiere da sbarco riuscì a prender terra; ma, lasciatosi indurre nell'interno dell'isola, incontrò fine miseranda.

Giuseppe Bringas, ancor esso eunuco, cumulando, auspice l'imperatore Romano II, le cariche di protodrungario — cioè generalissimo di mare — di presidente del Senato e di camerlingo maggiore, si diè a preparar un armamento assicuratore di vittoria. Perspicace, attivissimo, rotto alla professione delle armi, consacrò vari anni alla ricostituzione dell'armata.

L'esercito da sbarco reclutato in Russia, in Crimea, nell'Armenia e nella Macedonia si compose di 19 mila fanti e di 9 mila cavalli; l'ebbe in comando Niceforo Foca, gran domestico d'Asia, cioè generalissimo delle schiere d'Anatolia.

L'armata venne affidata al *chitonate* (camerlingo) Michele; componevasi di 3300 scafi, de' quali 2000 erano dromoni e chelandie, gli altri *panfili,* così denominati perchè ognun d'essi aveva a guarnigione soldatesca 70 soldati nativi della Panfilia. Ciascuna nave era *pirofora,* vale a dire che sulla prora offriva allo sguardo un *protoma* in bronzo dorato — talune ne avevano anche lungo i fianchi — d'onde usciva la bocca flessibile del *sifone,* il quale era una manichetta come ne hanno le trombe d'incendio de' nostri giorni e la cui estremità inferiore pescava giù nella stiva dentro le caldaie contenenti il *fuoco greco.* Il *siphonarios,* ufficiale incaricato di dirigere la pioggia di fuoco sul ne-

mico era coi suoi uomini riparato in un castello innalzato sulla prora, mentre a poppa gli arcieri, i frombolieri ed i balistari occupavano lo *xilokastron*, altro propugnacolo, ma di maggior volume. Capitano d'ogni dromone era il *drungario;* e ciascun gruppo di *tre* o di *cinque* dromoni obbediva ad un *drungario-comito;* gli ufficiali di ogni singola nave avevan nomi di *protocarabo*, di *carabo*, e di *sotto-drungario*. L'armata obbediente al *protodrungario* componevasi di due sezioni; l'una la *squadra imperiale*, costruita e guernita nell'arsenale di Chrysokeras (Corno d'oro) con tal precisione d'ordini ministrativi da destar invidia a noi moderni: l'altra la *squadra provinciale*, fornita dai *temi* o province litoranee, la quale mobilitavasi solamente in tempo di guerra. L'armata tutta era sotto la protezione della Vergine.

Ecco la lista regolamentare delle armi di rispetto d'un dromone del X secolo, contenuta nel *Trattato delle Cerimonie* di Costantino il porfirogenito.

Cotte di maglia di ferro		70
Corazzine per ufficiali		12
Corazze comuni		10
Elmi		90
Elmi a visiera		10
Bracciali	paia	8
Sciabole		100
Scudi di cuoio		70
Scudi lidî		30
Alighieri		80
Lance-falci		20
Spiedi		20
Giavellotti		20
Balestre con relativi attrezzi		20
Frecce		10000
Frecce piccole		200
Graffi a catena		4
Sopraccotte		50
Berretti (kamilaukia)		50

Nel luglio del 960 la magnifica armata di Romano II salpò dal Bosforo, adorna delle bandiere recanti le venerate effigie della Vergine tutta Santa, del Cristo Pantocratore, e dei santi guerrieri Teodoro Tyrone, Teodoro Stratilate, Giorgio di Cappadocia e Demetrio. Mentre in tutte le chiese della Nuova Roma intuonavasi il canto nazionale alla « Vergine Hodigitria, Madre Invincibile che guida alla vittoria », dall'alto delle mura del Vecchio Serraglio d'oggidì il Patriarca ecumenico benediceva le armi imperiali. Queste toccarono Eski-Erekli, Proconeso, Nagara (l'antica Abydos), Tenedos, Metelino, Scio, Naxos, Nio, Santorino e Standia.

Abd-el-Aziz, emiro di Candia, che i cronisti greci chiamarono Kouroupas, non seppe impedir lo sbarco a Niceforo. I minori dromoni col sifone e colle baliste spazzarono la spiaggia, i maggiori investirono a terra; ed aperti gli usci (d'onde poi alle navi il nome d'*uxerii, uscieri*) e messi a posto i tavoloni da sbarco, lasciarono l'adito libero ai cavalieri catafratti che fugarono il nemico impaurito. Niceforo attese allora all'assedio di Candia che durò un anno, Michele al blocco dell'isola ed a schermirla dai ritorni offensivi dei consanguinei musulmani di Spagna e d'Africa.

La rivendicazione di Candia è il grand'evento marittimo del X secolo nel mar di Levante; esso segna il principio della riscossa cristiana, della quale tra breve narrerò altre gesta, e di uomini nostri, nel mar di Ponente. Atterrì l'Islam, cui il nome di Niceforo corrotto in Nikfour rimase pauroso nella leggenda, perchè è inutile ch'io dica che il protodomestico non fu meno atroce vincitore che Leone il tripolitano; a Chandax non si diè quartiere a nessuno, fuorchè all'emiro ed ai bambini. Alla conquista di Candia tenne dietro quella della Cilicia nei due anni successivi. Ebbero parte nel maraviglioso armamento marittimo i marinai dei *temi* italiani, cioè dei ducati di Napoli, Gaeta, Bari e dei due Comuni protetti di Venezia e d'Amalfi.

IV. — Or passo a dir dei Normanni la cui conquista del suolo fu più salda che la musulmana; e doveva esserlo, perchè i Normanni di stirpe arya — non lo si dimentichi — appena accettarono il cristianesimo ebbero il diritto di morale cittadinanza che ai musulmani tenaci della loro fede fu sempre negato, sì che a mala pena or lo si concede loro dalla repubblica europea e con ragione. I Normanni di Sigfredo e di Goffredo (885) dalla Frisia ov'eransi stabiliti, andarono ad assediare Parigi, mentre dalla Nortumbria conquistata (895) giunsero nel 1017 a dare all'Inghilterra una serie di re danesi: e Rollo sino dal 912 divenne feudatario del re dei Franchi in qualità di duca della Neustria cui impose nome di *Normandia.*

Le ragioni etniche e sociali che ho accennate spiegano come per i Normanni, resisi cristiani e perciò confratelli di fede, mutatisi da predoni in coloni e perciò accolti nel consorzio civile, dovesse iniziarsi un periodo di primato marittimo, mentre che la talassocrazia musulmana dovesse logicamente cessare. Infatti nel 1016 Giovanni VIII papa scaccia i Saraceni dal Garigliano espugnandone le propinque castella, e muove al ritorno offensivo contro Mehediah in costa d'Africa. Come ben osserva Alberto Guglielmotti qui si preludia alle Crociate; ed aggiungo io, per opera esclusiva d'Italiani; come più innanzi narrando dichiarerò.

I fasti navali normanni dell'XI secolo sono la riconquista alla cristiana repubblica della Sicilia e la discesa in Inghilterra.

I Normanni ingentilitisi più che qualsivoglia altra stirpe di barbari al contatto della romanità italica ed occitanica, che fu pianta vivace quanto altra mai sì che ancor perdura, serbarono pertanto due caratteristiche che ancor si riscontrano ne' loro discendenti d'Inghilterra, di Francia e delle costoro colonie transoceaniche. L'una è lo spirito venturiero, l'altro il culto per la libertà individuale. Curvati sotto il giogo dei duchi successori di Rollo, o si ribellarono od emigrarono. Indicherò più tardi l'analoga caratteristica doventar cagione del popolamento dell'America Settentrionale.

Nel IX, nel X e nell'XI secolo s'incontrano dovunque manipoli di Normanni. I leoni marmorei, un tempo orgoglio del Pireo, conquistati da Francesco Morosini peloponnesiaco e che oggi adornano l'arsenale regio di Venezia, serbano i caratteri runici che ignoto venturiero normanno graffì sul marmo pario ond'eran stati scolpiti. In Russia venturieri normanni fondarono, capitanati da Rurik, gli Stati principeschi che domarono le repubbliche di Novgorod e di Pskoff; in Puglia, gli Altavilla e i Drengot, or mercenari di duchi lombardi or di *catapani* greci, poi domatori di tutte e due le parti avverse, creano signorie; in Ispagna ed in Grecia sotto gli ordini di Ruggero di Toesny e suoi consorti tentano l'istessa sorte. Nel 1064 i due fratelli Roberto Guiscardo e Ruggero assalgono la Sicilia già tastata dalle molte scorrerie dei loro predecessori; e riunite in fascio le forze navali dell'Italia meridionale e del Pontefice, dopo un assedio di otto anni, arsa in vista della città l'armata nemica, s'impadroniscono di Palermo (1072) capitale degli emiri di Sicilia, come nella campagna del 1061 aveano espugnata Messina ed invano tentata Girgenti.

La conquista della Sicilia e le savie e liberali leggi da Roberto Guiscardo e da Ruggero promulgatevi procurarono ai Normanni tal possanza da opprimere Salerno, Amalfi, Napoli e Bari. Per opera de' Normanni venturieri l'Italia meridionale guarì quella doppia tabe ch'era la dominazione di Saraceni e di Bizantini. L'una e l'altra non rispondevano più ai tempi ed ai luoghi. Nè vale il rammentare in prò degli Arabi la loro maestria nelle arti manuali, le industrie tratte dall'Asia a Sicilia, talune coltivazioni che introdussero appo noi e consimili glorie. La indipendenza le vale tutte e ce n'avanza. I marini mediterranei ripetono solo dall'invasione e dalla dominazione araba una riforma nella velatura delle navi. Sebbene si chiamino per errore inveterato *vele latine* le triangolari — vele *alla trina* avrebbero a chiamarsi — desse furono introdotte nell'usanza dagli Arabi. La vela *trina* era presso di loro antichissima sull'Eritreo e sull'Oceano Indiano. Surrogò prestamente nel Mediterraneo e nell'Oceano lusitano la vela *quadra* romana ch'è quella del *trabaccolo* delle spiaggie adriatiche che gli Arabi non manomisero

mai. L'attrazzatura *alla trina* domina là dove imperarono gli Arabi; è fuor d'uso là dove non esercitarono influenza veruna. I Cristiani mediterranei ripetono altresì dal predominio arabico una voce, *amiraglio,* che dall'originaria *emir-al-bahar* — principe del mare — attraverso le varianti di *almirante, armirall, armiraglio,* è penetrata in tutti gl'idiomi europei; ed un'altra *ras* — capo — che tuttavia rimane titolo del primo pescatore nelle tonnare che i suoi dipendenti chiamano *rais.*

La eresia di Leone ond'ho detto più su e la rivalità delle due Chiese d'Oriente e d'Occidente scavarono tra Italiani e Bizantini una fossa. Per quanto le affinità delle due nazioni fossero notevoli, non riuscirono a togliere il male intenso prodotto da una signoria il cui centro è a grande distanza. La Corte di Costantinopoli tenne sempre l'Italia come un posto avanzato d'onde allacciarsi all'Europa ponentina; non le prestò cure solerti come al resto dell'Impero. La rapidità della conquista normanna stupisce a prima vista; ma, studiate le condizioni dei luoghi e l'indole dei tempi, si smorza nello storico la maraviglia. I Normanni, quantunque pochi, incontrarono nelle genti italiche meridionali una somma inerzia, quando non s'imbatterono in aperta complicità. Infatti sino dalla prima comparsa dei Normanni in Puglia (1016) Melo patrizio barese aveva promesso loro la facile conquista della terra.

Nel IX, X ed XI secolo i popoli del Mediterraneo occidentale sentirono il bisogno acutissimo dello schermo contro i musulmani. Re longobardi, duchi di Benevento, duchi greci, il Pontefice, re carolingi e costoro vassalli tanto italiani che occitani, e venturieri normanni attesero soprattutto a scuotere il giogo dei nemici della fede. In un periodo nel quale ogni principe ha un soprannome — e ve n'ha talvolta di derisori — quello invidiabilissimo di *Padre della Patria* lo ricordo per Guglielmo I conte di Provenza che scaccia dal lido nizzardo i Saraceni del Frassinetto (972) rinnovando in Provenza le gesta memorande del pontefice Giovanni X al Garigliano.

La rivendicazione dunque della Sicilia alla cristiana repubblica non è da tenersi in conto di fatto nè locale, nè isolato; è anello di una catena di consimili eventi; è un episodio del potente risveglio latino ed occitanico, frutto ad un tempo del ravvivamento di fede religiosa e del calcolo d'interessi terreni.

Chiunque ascese il regio trono d'Italia o d'Arli tra l'888 ed il 947, o cinse la corona imperiale e regia insieme, come gli Ottoni ed i sovrani della casa di Franconia (936-1125) diè addosso agli Arabi sul mare, per toglierne loro la padronanza. E siccome la migliore strategia è sempre la offensiva, è a questo periodo che trovan luogo

due assalti delle genti cristiane mediterranee ad Afrodisio d'Africa (che è la Mehediah delle moderne carte) ed a Maiorca delle Baleari.

Narrerò entrambi; ma alla narrazione mi giova far precedere talune note intorno all'ordinamento municipale delle marine che, mutatosi in feudale per opera normanna nelle città greche del basso Tirreno, risalì a settentrione dello Stato Ecclesiastico uccidendo l'ordinamento feudale preesistente.

Più su ho accennato ai capitolari di Carlomagno in ciò che riguardano la marina, alle navi commerciali che al bando del conte imperiale si trasformano in navi di battaglia e che a campagna terminata tornano al traffico consueto. Questa forma marinara durò quanto la possanza del conte sulle città toscane, liguri o provenzali.

V. — Per cagioni analoghe e comuni, germogliate da eventi politici e sociali, il vescovo si sostituì al conte, l'uomo del pastorale all'uomo della spada, il discendente del vinto romano al seme del capo barbarico, le mura del municipio italico tradizionale torreggiarono di fronte al castello rizzato dal barone teutonico, il foro latino vinse la corte germanica, il richiamo per il diritto domò la ragione violenta della forza, l'associamento delle energie conquise il sopruso dell'energia unica. Il nuovo ordine si esplicò in tutte le manifestazioni varie della vita, e la marina non ne rimase immune. Qui cedo la penna alla maestrevolissima del mio padre Alberto Guglielmotti: egli ha con maravigliosa sintesi dipinto quel tempo.

«.... Quindi l'armamento marinaresco dell'XI secolo e dei due seguenti, perchè municipale, andava a consentimento del comune e a concorso spontaneo di private persone. Particolari costruttori si obbligavano fornire tali e tanti bastimenti, si creavano società e compagnie di armatori dove ciascun poteva mettere la persona e l'avere. I ricchi costruivano e armavano a loro spese uno o più legni, talvolta dieci o dodici navi e galee; gli altri entravano a carati maggiori o minori, secondo le facoltà di ciascuno. In questo modo i Comuni mettevano in pronto le armate loro e talvolta ne accomodavano i maggiori sovrani come per tanti esempî (e specialmente per le Crociate di san Luigi re di Francia) ci danno le istorie di Genova e di altri municipî. Gli atti notarili in buon dato, editi ed inediti, scendono alle minute particolarità; ed i trattati d'economia politica dimostrano i prodigiosi effetti dell'associazione in ogni luogo e in ogni tempo. Degna pur qui di attenzione la tecnica e giuridica voce *partenèvole* per indicare coloro che avevano parte nell'armamento di navigli, massime da corsa, al fine di percepire la rata degli utili, come metteanvi di spesa, di capitale e di servigio. Questa voce italiana, registrata nel *Consolato del mare* e nei primitivi ordinamenti e statuti delle nostre città marittime, tuttochè

negletta nei lessici e quasi sconosciuta ai moderni, contiene in sè quasi tutto il teorema della marineria municipale in Italia dove per le varianti de' nostri dialetti *parcènevole, partionèvole, parzionàvalo* e *parzionavallo*, confermano viemeglio l'universalità e l'antichità di questo gran fatto pel quale i nostri Comuni senza però saperlo eran tornati agli usi de' Comuni della Grecia, dove pur solenne cosa era la società de' privati per la costruzione e condotta dei navigli militari che dicevasi *simmoria* e il partenevole dicevasi *simmorita*. Marineria municipale, ripeto, non società di mercanti ».

Quali furono queste città? Tutte quelle del lido, da Barcellona per Narbona, Mompellieri, le Acque Morte, Arli, Marsiglia, Fréjus, Monaco, Allenga, Genova, Pisa, Civitavecchia, Gaeta, Napoli sino ad Amalfi giù giù appariscono nella discesa verso mezzogiorno: poi risalendo la costiera da Brindisi a Venezia si gloriano, come Trani, del primo statuto, come Bari di storica vetustà, come Ancona di dorica origine, come Venezia del ricordo d'asilo in tempi desolati, e poi di dritti ed onori di primogenita del greco-romano Impero.

Ragioni multiple, talune delle quali naturali, come per es.: interramento del porto, ritiro graduale del lido, malarie dominanti; talaltre umane, come spopolamento e miseria, cancellarono dalla lista de' luoghi litoranei alcune delle or nominate città, cui or rimangono a conforto le glorie passate. Ad altre nacque la vicinanza di signorie prepotenti o strapotenti che ne incepparono la libertà.

Io sopra l'altre tratterò delle città nostre in ordine cronistorico di origine e di decadimento, da Amalfi per Pisa, Genova ed Ancona a Venezia.

Nell'apertura del golfo di Salerno ed addossata al monte, sta tuttavia la umile terra d'Amalfi, ora di pescatori, un dì altrice di eccelsi navigatori. Il *Chronicon Amalphitanum* tutto dichiara, dalla origine della terra quasi contemporanea alla traslazione dell'Impero da Roma in Bisanzio sino alla maturità e poi alla decadenza del piccolo Stato. Meglio che in qualunque mia scrittura, il lettore vi scorgerà quanta parte gli Amalfitani avessero nei ritorni offensivi contro la mezzaluna, ritorni che davvero furono fonte di gloria alle nostre repubbliche marinare. Solo aggiungerò di mio che la terra aveva vecchissime tradizioni marinaresche anteriori e di molto ai suoi medioevali abitatori; perchè a breve distanza da Amalfi, sopra la città di Salerno, giace la Cava che noi chiamiamo tuttodì dei Tirreni, in memoria di quell'antico popolo navigatore etrusco del quale nelle pagine precedenti ho scritto.

Come dal *Chronicon* è dichiarato, la grandezza d'Amalfi toccò l'ultimo segno nell' XI secolo. Il padre Alberto Guglielmotti nella sua

Storia della Marina pontificia ha pubblicato una lettera di Giovanni VIII papa a Pulcare, prefetto d'Amalfi, dalla quale costui è dimostrato amico ai Saraceni e fedifrago a Roma. Nel 916 però gli Amalfitani, ricredutisi, sono con Giovanni X papa insieme a Landolfo duca di Benevento, a Guaimario duca di Salerno, a Atenolfo di Capua, a Gregorio di Gaeta, colle navi del Pontefice, della Tuscia, degl'imperatori d'Oriente e d'Occidente all'assedio ed allo sforzo di quel terribile castello saracinesco del Garigliano dove il già nominato Docibile duca di Gaeta aveva ospitato nell'anno 835, i musulmani predoni.

Nella impresa contro Mehediah (1087) guidata per comando del Pontefice da un principe Pietro, che forse fu Colonnese, impresa della quale dirò, scorgonsi tra i collegati i marinari d'Amalfi guidati da un Pantaleone. Infine, a dichiarazione migliore di altra qualsiasi circa il valore di questa città, basti che in ordine cronistorico la *Tavola Amalfitana* viene immediatamente dopo le *Basiliche*, contemporanea del *Codic' di Trani* ed inaugura così quel corpo di leggi marittime medioevali su cui sono fondate le odierne.

Ancor tuttavia nel mezzogiorno d'Italia ed in Sicilia si conta a *tarì:* or il *tarì* è la moneta dagli Amalfitani coniata e diffusa nelle regioni colle quali commerciavano. Ricchi, destarono gelosie delle repubbliche rivali e cupidigie de' principati vicini. E caddero le loro ormai secolari franchigie sotto i colpi di Ruggero conte di Sicilia. Nella guerra civile che scoppiò tra Ruggero Drengot principe di Capua (1132) l'armata amalfitana collegata alla siciliana serrò Napoli d'assedio; là erasi ridotto Roberto che chiamò in soccorso i Pisani: i quali comandati da Azzopardo e Cane loro consoli e forti di 46 scafi tentarono Amalfi vuota d'uomini. La città fu data al sacco. Della preda tolta ad Amalfi fanno parte le *Pandette* di Giustiniano che or son depositate alla Laurenziana di Firenze e che Pisa serbò per sè: e due colonne di porfido che il Comune donò all'amica Firenze e che ora fiancheggiano una delle porte del battistero di questa città.

Prima a sorgere come città libera marinara, tra le consorelle dell'Italia meridionale, Amalfi fu pure la prima a smarrire con la indipendenza la prosperità. Le nocque l'imperio de' Normanni che la ridussero da padrona di sè ad ancella. Rimase però tuttavia luogo importante d'armamento normanno; e qui ancora, senza commentare più oltre il *Chronicon,* vi rimando il lettore.

Risalgo la costiera e colla scorta del Tronci e dei suoi *Annali Pisani* dico di Pisa. Fu città greca, colonia dei Pisi dell'Elide, i quali nel ritorno dall'assedio di Troia, sbattuti dalla fortuna sulle rive dell'Arno, vi edificarono la loro nuova Pisa che occupa il luogo di quella d'oggi; e si chiamarono altresì Alfei in ricordo del fiume che scorreva

nelle pianure della patria lontana. Di Pisa parlarono Catone, Dionigi d'Alicarnasso, Strabone, Virgilio; poi più tardi Tito Livio che la dice colonia romana; e tale fu, perchè vinte le guerre civili, Roma vi mandò colonia militare. Oscura è la storia di Pisa sino al VII secolo, ma fu tra le città prime che ebbero a governatore un vescovo; e tra le prime a patire il martòro dei Saraceni ed una costoro incursione nell'anno 874; la quale consigliò i Pisani per comune deliberazione di armar tante navi sufficienti per affrontar gl'inimici e rincorrerli e toglier loro i fatti prigioni. Da quell'anno in poi Pisa occupa un bel posto tra le città marinare. Nel 926 Ugo di Provenza sbarca in Pisa e vi ottiene la corona, nel 965 Pisa ospita Ottone imperatore; molti cortigiani di Ottone scelsero a dimora la città e furono capostipiti di nobili famiglie pisane. All'aurora dell'XI secolo (1004) Musetto, re saraceno di Sardegna, ricordato per la sua ferocia anche nelle canzoni popolari de' tempi posteriori, ricevette dai Pisani una dura lezione. L'anno dipoi, Musetto assalì la città che (non essendo ancor cinta di mura) gli fu agevole prendere a salvamano col favor della notte. Ne arse un quartiere e poscia carico di preda si partì. Narrano le antiche croniche che madonna Cinzica de' Sismondi uscì di casa all'udir gridare: *abbrucia! abbrucia!* e se ne andò difilata al palazzo del Comune; e la grossa campana suonò a stormo per opera sua ed i barbari sbigottirono e se n'andarono. Per gratitudine del benefizio ricevuto si chiamò Cinzica il quartiere abbruciato ed il Senato innalzò alla buona giovane una statua marmorea come a liberatrice della patria.

Nell'anno 1014 Pisa vendicò l'oltraggio recatole da Musetto. Molti saraceni caddero prigioni; Musetto dopo parecchie peripezie fuggì in Ispagna dove nelle lotte civili di colà perì qualche anno appresso. Rimase la tradizione ch'ei fosse morto per opera dei Pisani in Sardegna, ma non è vera. Quanto è certo si è, che la Sardegna fin da quell'anno 1014 fu agognata da Pisa e nel 1016 in battaglia campale i Pisani nelle acque di Sardegna nuovamente percossero gli Arabi. Tornarono essi bensì alla riscossa, ma allora Pisa stipulò trattato con Genova e le due repubbliche collegate scacciarono, questa volta per sempre, i Saraceni dall'isola.

Della possanza marittima di Pisa si ha nel 1030 un documento preciso, poichè la città radunò nel porto di Livorno *cinquanta galee sottili* e *dieci bastarde* sotto il comando di Lamberto Orlandi. Questi assediò Cartagine, l'espugnò e ne trasse prigionieri l'emiro che la governava, una sua moglie ed un costoro figliuolo. Madre e figlio si fecero poscia cristiani. Le imprese di costa d'Africa si seguirono e nel 1304 Bona ed Utica furono dai Pisani poste a ruba. Nel 1062 ri-

trovo i Pisani con Roberto Guiscardo duca di Puglia e nel 1072 il conte Giovanni Orlandi, pisano, uomo ricco, generoso ed esperto in guerra si condusse in Sicilia coll'armata del Comune all'assedio di Palermo, e fu la squadra dell'Orlandi che a detta dei cronisti ruppe la catena che chiudeva il porto, per il che agevole fu ai normanni Roberto e Ruggero prendere la città. Ma bentosto la Corsica, ambita da Pisani e Genovesi divenne pomo di discordia tra le due repubbliche e le cronache ricordano una battaglia navale il giorno sacro a San Sisto tra 12 galee pisane e 12 genovesi presso alla bocca dell'Arno. I Genovesi si lasciarono catturare 7 galee. Avrò pur troppo a raccontare molte di queste intestine battaglie; basti per ora che esse cominciano sullo scorcio del secolo XI.

Posto che ho sommariamente determinate origini e sviluppo delle città marittime dell'Italia tirrena, è prezzo dell'opera il narrare con qualche diffusione due imprese cui nelle precedenti pagine ho accennato di volo; l'una è quella contro Mehediah (1087) l'altra quella contro le Baleari (1114).

Temim emiro, da' nostri cronisti chiamato Timino, governava una terra forte chiamata dagli antichi Afrodisio, da' moderni Mehediah. Dista 94 miglia da Tunisi dalla banda di scirocco. Forte il sito per natura, agevole a doventar più forte con l'arte. I Saraceni circondandolo di mura e col porvi a cavaliere un cassero o, come i Greci di Bisanzio dicevano, un *kastron,* tenevano Mehediah in conto di nido d'aquila d'onde spiccarne il volo a disastro dei Cristiani.

Vittore III papa, raccolte in lega Pisa, Genova, Napoli, Amalfi, Gaeta e le città di Calabria fece armi per l'impresa di Mehediah, che fu cantata in versi latini da anonimo pisano. Sommò la forza secondo i cronisti nostri a 1000 navi, secondo gli arabi, dall'illustre Amari consultati, a 300: lo sbarco fu di 30 mila fanti; cavalli in proporzione. Pietro, di casa Colonna a quanto sembra, guidò i Romani, Lamberto Fornari e Gandolfo Piccamiglio i Genovesi, Ugo Visconti ed uno de' Sismondi i Pisani, Pantaleone gli Amalfitani, Sipanto i Calabresi. Alla primavera del 1088 l'armata salpò dalle spiaggie romane per Trapani, poi di là a Pantelleria, castellata e munita terra musulmana. Coi piccioni viaggiatori (ora essi s'adoperan nelle armate, come ognun sa: è prova che nulla di nuovo v'ha sotto il sole) il luogotenente di Temim avvertì il suo principe dell'arrivo de' Cristiani e dell'assalto, che fu arduo, glorioso e vittorioso. Addì 6 d'agosto i collegati, lasciata Pantelleria in balìa d'un distaccamento, si offrirono alla vista di Mehediah ed andarono a dar fondo ai ferri di fronte alla radura di Zarilla. Dopo alcuni giorni, che Temim impiegò a tergiversare, or proponendo tregua, or minacciando guerra, or promettendo tributo or ne-

gandolo, si venne alla prova dell'armi con sollecita presa di Zarilla ed assalto di Mehediah. Temim, omai sforzate le porte della città, trattò di resa dall'alto del cassero, promise tributo al papa, libertà di commercio e di navigazione, riscatto di prigionieri. Invano accorsero in suo aiuto i Bèrberi di dentro terra: provarono ancor essi l'ira delle spade; e l'armata tornò allo sverno colma di preda. Certi eventuali diritti sulla terra africana e su Pantelleria furono dal Pontefice concessi a Ruggero conte di Sicilia come al principe più vicino alla costiera e più interessato a che i suoi abitatori non riuscissero infesti ai cristiani.

Sin qui le imprese di riscossa cristiana avevano avuto a teatro il Mediterraneo meridionale: iniziate coll'espugnazione del Garigliano, seguitate colla liberazione della Sicilia, culminarono con l'impresa di Mehediah.

La prepotenza moslemita doveva or fiaccarsi anche nel Mediterraneo settentrionale. Già ho detto del Frássinetto ritolto agli Arabi dal conte Guglielmo di Provenza, opera insigne che equivale all'espugnazione del castello garigliancse. Ma nella guisa istessa che la vittoria di papa Giovanni non era stata sufficiente a liberare l'Italia dai Saraceni, così le gesta di Guglielmo Padre della Patria.

Il palladio de' musulmani occidentali era nella Spagna transebrana e nel gruppo dell'isole Baleari, sentinelle avanzate della mezzaluna. Laonde Pasquale II inviò a Pisa un suo legato apostolico che invitasse il Comune a dar addosso ai Saraceni delle isole. Consentì il Comune sotto certe condizioni d'aiuto militare, che il Pontefice accordò in un con lo stendardo di Santa Chiesa. Pietro arcivescovo di Pisa, legato pontificio all'armata, ebbe in consegna la croce e l'aquila, simboli, quella della Chiesa, questa del popolo romano. I Pisani stipularono lega con Raimondo conte di Barcellona, con Guglielmo di Mompilieri, con Aymerico di Narbona, col conte d'Ampurias, e coi giudici di Cagliari e Porto Torres, feudatarî di Pisa e pisani di sangue.

Correndo il giorno 6 dell'agosto del 1114, sacro a San Sisto papa, salpò dal Porto Pisano l'armata della lega; rassegnava 300 navi; raccolte ch'ebbe le squadre degli ausiliarî provenzali salì a circa 500 e si raccolse in Vada ampio e seno sicuro.

Da Vada a Porto Torres, d'onde a Gerona o meglio al porto di Gerona chiamato San Felice, nell'estuario, a quei tempi non insabbiato, del fiume Ter. Ben accolti i nostri dal conte di Barcellona, raggiunti da molte navi venturiere alla spicciolata, andarono allo scioverno a Barcellona; subirono tempesta che smantellò una settantina di navi; le raddobbarono ed alla primavera del 1115 furon pronti di tutto punto. Il primo sforzo de'collegati fu diretto ad Iviça, castello dell'isola del-

l'istesso nome. Nasr-ed-din (il Nazaradeolo dei cronisti) emiro di Maiorca offrì pace, pagamento d'ogni spesa incontrata, viveri per il ritorno e libertà di 30 migliaia di schiavi cristiani ch'erano nell'isola. I Pisani, cui giunse insieme al legato apostolico anche un rinforzo di 80 navi, rifiutarono le profferte; e messa in terra la gente attesero a rizzar le macchine d'assedio per ruinare il triplice ordine di turrita muraglia ond'era cinta la città. Morto Abul-Nazar capitano della difesa, scuorati i cittadini per le numerose uccisioni d'uomini, la città aprì le porte del terzo ed ancor inespugnato recinto. Gli afforzamenti della terra, l'opera degli assedianti, nonchè le offerte degli assediati, eccoli consimili in Iviça ed in Mehediah.

Or passiam lo stretto che intercede fra Iviça e Porto Palma, capitale di Maiorca, l'isola maggiore dell'arcipelago. I cronisti ce la dipingono come *tre città in una*; la cinta fortificata di tutte e tre corre lunga 4949 braccia, con 174 torri interpolate, intersecata da un fiume, l'Essechino, incavalcato da cinque ponti. A nuove proposte di Nasr-ed-din i collegati risposero col menar le mani. L'assedio tirava in lungo, nulla ostante il valor de'cristiani: ed un emiro che il Tronci chiama Butale, accordatosi con altro capo per nome Maroch, da Denia città del reame musulmano di Valenza mosse con un'armatella per combattere le navi pisane. Sopraffatti dapprima i Pisani, ripresero poscia lena e vigore, e scacciarono i soccorsi valenzani, e continuarono l'assedio che terminò con la resa della città il 7 di febbraio del 1116 e con preda ricchissima delle spoglie; tra queste, certi piatti smaltati, assolutamente maravigliosi per i cristiani di quel tempo e che or chiamiano di *maiolica;* i più belli furon distribuiti tra i vincitori. Quei da Pisa li murarono nel campanile di San Sisto; quei da Pavia nel frontone della chiesa di San Pietro *in ciel d'oro*, ov'io li ho visti. I nostri, tornando a casa, fermaronsi nel 1117 in Marsiglia; ivi nella chiesa di badia di San Vittorio innalzarono ai loro morti un mausoleo che esisteva ancora nel 1600: eccone l'epitaffio:

Verbi incoronati de Virgine mille peractis
Annis post centum bis septem connumeratis
Vincere Maioricas Christi famulis inimicas
Tentant Pisani Maumeti regna prophani.
Mane neci dantur, multi tamen his sociantur
Angelicae turbae, cœlique; locantur in urbe.
Terra destructa, classis redit acquore ducta
Primum ope divina, simul et victrice carina.
O pia virtorum bonitas! defuncta suorum
Corpora classe gerunt, Pisasque reducere quaerunt.
Sed simul adductus ne turbet gaudia luctus
Cœsi pro Christo tumulo clauduntur in isto.

Come Amalfi fu vinta da Pisa, così Pisa vide tosto minacciato il suo primato nel Tirreno da una repubblica a lei vicina. E nella istessa guisa che la gelosia pisana e la cupidigia normanna ruinarono Amalfi, così Pisa vide giganteggiarsi attorno Firenze implacabile e Genova gelosa.

Antichissima città è Genova; nelle guerre puniche è mentovata; Magone, ultimo fratello d'Annibale, il lioncello della casa Barca, è ferito all'assedio di Genova; obbligato a ritrarsene, si rifugia in Minorca e muore nel porto che serba il suo nome; è *Portus Magonis*, che or si chiama Port Mahon. I Liguri resisterono lungamente ai Romani; proprio sottomessi non furono che tardi. Nello smembramento dell'Impero Genova divise le sorti della Liguria. La terra circostante fu sempre avara; nell'evo antico i Liguri andavano volentieri mercenarî qua e là; più tardi si diedero al mare. Di Genova longobarda poco si sa; di Genova carolingia si sa che fu capoluogo di contea. Un conte del Mare o Ademaro, capo stipite della patrizia famiglia Mari, vi sta per Carlomagno reggente della terra, percuotendo a vicenda Normanni e Saraceni. Genova fu poscia governata da speciali visconti, e poi infine, nella risurrezione italica d'ogni Comune, si governò per suoi cittadini da magistrati che ebbero il romano titolo di *consoli*. Caffaro, console, fu il primo cronista della repubblica e la cronaca di Caffaro comincia l'anno 1101 e termina nel 1164; ma una serie di storici comunali continuarono questa bellissima opera sino all'anno 1294. Caffaro ha tracciato la storia dei suoi tempi per la città natale magnificandone le gesta. Basta per ora il rilevare che la costituzione genovese di quel tempo era la democratica. I consoli in sulle prime duravano in carica tre o quattro anni e furono or quattro or sei; nell'anno 1122 fu stabilito che la carica durasse un anno, e nell'anno 1130 le attribuzioni dei magistrati ed il numero furono aumentate; la costituzione piuttosto che a quella di Roma somigliò a quella di Atene, tanto che questi consoli dovrebbero piuttosto esser chiamati arconti. Il popolo era diviso in sette compagnie e la terra in sette circondarî. Anche tuttodì la città di Genova è divisa in sestieri per ricordo antico. I consoli erano assistiti da un consiglio; era una specie di areopago; il popolo radunavasi in *parlamentum* che sindacava i consoli ed avea più potere del consiglio senatorio. Semplice era la costituzione. Le famiglie che avevano cacciati i vicarî imperiali, voglio dire i visconti, non avevano diritti speciali, quantunque la pubblica riconoscenza per l'aiuto prestato alla causa di libertà eleggesse sempre i consoli in quelle famiglie. Così negli *Annali* di Caffaro veggonsi spesso ripetuti i nomi degli Spinola, dei Carmandino, degli Oria, dei Ruffo, dei Cicala, dei Negri, dei Mari.

Le imprese difensive di Genova contro le incursioni di Normanni e di Saraceni riempiono gli albori della istoria del Comune. Pisa e Genova sono per qualche tempo amiche: sono insieme alla conquista di Sardegna e di Corsica; quest'isola Pisa la spartisce con Genova; quella più ricca e fertile tiene per sè. Ma non sono più insieme all'impresa contro le Baleari. Anzi già sin d'allora le antiche alleate per l'incendio ed il sacco di Almeria sono decise rivali. Il Tirreno è verso quel tempo una restituzione dell'Arcipelago nei tempi che preludiano alla guerra del Peloponneso. Le due città chiamate a lunghissima rivalità si fanno centro di due federazioni. Pisa per via della sua disponeva della costa che da Lerici distendevasi lungo il lido sino a Piombino. Lerici, Viareggio, Livorno, Piombino, Massa Marittima e Grosseto subivano una specie di alta giurisdizione della repubblica pisana. Genova, per contro, estendeva la sua dal castello di Portovenere sino ad Albenga, difendendo le città del littorale contro i signori feudali del monte. Ricordi il lettore la Grecia antica, ricordi altresì il diritto latino; e nei diritti e doveri delle metropoli greche e delle colonie, e di Roma e delle città latine, ritroverà precisamente la mutua situazione di Pisa e Genova riguardo delle minori città. È logico che le stesse ragioni determinino fatti compagni. E come era inevitabile il cozzo di Atene e di Sparta, inevitabile fu quello di Genova e di Pisa.

Or valico l'Appennino e discendo la valle eridanea a ritrovare un Comune italico chiamato ad essere non solo Stato indipendente e rispettato durante quattordici secoli, ma con regolamenti ed usanze che hanno dato la loro impronta a tutti gli Stati marittimi moderni. Nell'antichità il popolo dei Veneti s'incontra in fondo al golfo Adriaco ed in Bretagna. *Venezia prima* era la regione abitata dai Veneti continentali, *Venezia seconda* quella abitata dai Veneti isolani o litoranei. Che i primi s'occupassero d'agricoltura è chiaro; chiaro altresì che i secondi di commercio e di navigazione. I primi eran ricchi ed i secondi poveri; e nella tempesta barbarica le ricche case e le ville dei Veneti di terraferma eccitarono le cupidigie degli invasori; non così le capanne di melma e di giunco dei Veneti del lido. Questi offrirono asilo ai consanguinei ed il borgo di Rialto ricevette a varie riprese gli emigrati continentali, e nelle lagune un popolo composto di stirpe assolutamente italica, non punto inquinata di contatto teutonico, crebbe. Venezia, la città d'asilo, è certo il luogo dove nella bufera barbarica rimase quasi intatto un virgulto italiano.

È ovvio che questi abitatori dell'isole guardassero alla nuova Roma, intendo Costantinopoli, come alla città protettrice; di guisa che sin dai suoi principî Venezia ha relazioni costanti con Bisanzio e con Ravenna ridoventata greca. È pur naturale che ogni isoletta si reg-

gesse a municipio e che l'assemblea dei tribuni o dei consoli d'ogni isoletta diventasse il senato dello Stato novello.

Nel sesto secolo, regnante Teodorico, Cassiodoro scrisse una lunga epistola alla Repubblica veneziana. Noi non sappiamo se convenga prendere alla lettera le lodi che Cassiodoro vi rivolgeva ai Veneziani in nome del suo re goto. Certo che dice dell'industria, dell'attività, dell'eguaglianza civile, della libertà, dei buoni costumi e della religiosità degli isolani. Non è improbabile che Cassiodoro, cancelliere di Teodorico, volesse con siffatte lodi tener Venezia legata al sistema politico di lui.

I primi vagiti della Repubblica sono d'operosità commerciale e di difesa contro i pirati Schiavoni. Mentre le città del Tirreno dovevano difendersi contro la pirateria normanna e saracena, a Venezia ed Ancona era giuocoforza premunirsi contro le incursioni dei Dalmati marittimi, presso i quali l'arte del pirata era consuetudine che solamente la ferrea mano di Roma era riuscita a troncare. L'anno 697 Venezia minacciata dalla parte di mare dagli Schiavoni e dai duchi longobardi del lido, sulla proposta del Patriarca di Grado, muta la sua costituzione; le varie isole forniscono i membri del senato; il popolo si riserba il diritto di adunarsi in *parlamentum;* ma il potere esecutivo è confidato ad un capo incaricato di difendere la repubblica contro ogni pericolo. Egli ha gli attributi esteriori d'un monarca e ne ha anche i diritti col titolo di *dux* in latino e di *doge* nell'idioma locale; Paolo Luca Anafesto da Eraclea fu il primo doge.

Caduto il dominio longobardo, rizzatosi sulle sue ruine il carolingio, la situazione di Venezia riguardo ai nuovi invasori non mutò. La nazione veneziana continuò a considerarsi come legittima discendente della repubblica di Roma ed assunse titolo di *figlia primogenita dell'Impero,* serbando verso Costantinopoli l'apparenza della sudditanza; ma rimanendo pur tuttavia gelosissima della sua indipendenza. È per ciò che nelle guerre tra i Carolingi d'Italia e l'Impero d'Oriente, Venezia assume gli interessi di questo come suoi proprî; che Pipino re d'Italia, allestita a Ravenna ed in Ancona una squadra d'ordinamento feudale, entra in lotta con Venezia (809) ed il doge Angelo Partecipazio, postosi alla testa d'una squadra comunale lo vince e brucia gran numero delle regie navi. Allorquando poscia l'Impero greco ed il reame italico conchiusero la pace, Venezia ebbe parte nelle stipulazioni come amica dell'Impero, e la città di Rialto, capitale del nuovo Stato, si ritrovò metropoli del tratto di costa che da Chioggia risale fino ad Aquileia.

Or nell'istessa guisa che Genova e Pisa, appunto per esser vicine dovevano diventar rivali, Ancona e Ravenna dovevano un giorno

esser nimiche di Venezia. Cosicchè nell'XI secolo si maturano tutti i germi di guerre intestine tra le quattro città marittime principali della penisola, cioè Venezia, Ancona, Pisa e Genova. Ne escludo Ravenna, cui la colmatura del porto trasse fuori dal novero delle città di mare. L'occasione determinante di questa rivalità verrà a fornirla la presenza delle armi delle diverse repubbliche sui lidi della Siria durante quella contesa dell'Oriente e dell'Occidente che si scompone nelle successive guerre crociate.

Ho tracciato così il quadro dell'operosità marittima italica nel Tirreno contro gli stranieri infedeli, nell'Adriatico contro i pirati Uscocchi; ho tracciata altresì la genesi della nuova libertà comunale risorta tra noi dopo la tempesta barbarica come pianta vivacissima del suolo nostro che è impossibile lo sradicare. Or mi corre l'obbligo di brevemente accennare l'opera delle navi nella famosa contesa che piglia nome dal Sacerdozio e dall'Impero.

VI. — La contessa Matilde marchesa di Toscana, siccome signora della Tuscia, disponeva per diritto feudale delle forze marittime sì dell'Italia superiore che della mediana. Valida amica di Gregorio III gliele offrì. I Normanni guidati dall'interesse, dopo un breve dissidio col Pontefice, ne abbracciarono la causa. Com'essi giungessero a sottomettere le repubbliche marinare del mezzogiorno l'ho detto. Si può dunque senz'altro asserire che il mare schierò le sue forze in favor dei pontefici legittimi e contro gli illegittimi che nella storia son detti antipapi. Quantunque in questo periodo non occorrano battaglie campali sul mare, poichè gl'imperatori non governavano armata, frequenti sono i viaggi in mare di pontefici e di cardinali. Il mare fu allora per i papi una via sicura, di gran lunga più sicura che le strade maestre. E siccome accade costantemente che colui cui il mare obbedisce governi la terra, così non ultima ragione del finale trionfo della causa dei papi è agli occhi miei lo aver essi saputo valersi della possanza marinaresca degli Italiani loro contemporanei.

CAPITOLO VIII.

I. Considerazioni sulla conquista normanna nell'Italia meridionale. — II. Imprese dei Normanni d'Italia contro l'Impero greco. — Conquista dell'Inghilterra. — III. Compendio descrittivo del naviglio mediterraneo ed oceanico nelle guerre fin qui descritte e nelle guerre dei Crociati. — IV. Consuetudini ed usanze navali.

I. — Se la storia non fosse una scienza positiva, ammetterebbe i fatti meravigliosi; siccome essa non è altro che la logica concatenazione di atti morali e sociali dell'umana stirpe, alcuni eventi naturali assumono colori meravigliosi. Così a prima vista può sembrare oltremisura strano che poche centinaia di pellegrini normanni reduci di Terra Santa siano riusciti in meno di cento anni a soggiogare gli Arabi della Sicilia, a discacciare i Greci dalla Puglia ed a soffocare quel sentimento di libertà municipale che aleggiava in Gaeta, Napoli, Amalfi, Bari e Trani. Ma ogni meraviglia si smorza allorquando si riguardano le condizioni in cui il mezzogiorno della nostra penisola e la Sicilia versavano; e si pone mente che l'approdo dei venturieri normanni coincide collo sfacelo degli ordinamenti politici dell'Italia meridionale. Quando i primi quaranta romei posero piede a Salerno, i principati longobardi, nei quali si era spezzato il ducato di Benevento, erano in lotta incessante tra di loro; l'Impero greco, impegnato nell'Asia Minore a difendersi dagli allor sopraggiunti Turchi, non poteva mandar rinforzi ai suoi catapani o duchi o maestri di milizia i quali governavano le città greco-italiche; ed al reggimento robusto dei califfi aglabiti era succeduto in Sicilia il disordine cagionato dalla spartizione della terra siciliana in parecchi minuscoli emirati musulmani; ed infine nelle repubbliche del Tirreno germogliava la dissoluzione indotta, vuoi dalla loro insperata ricchezza, vuoi da discordie intestine. La normanna non fu soltanto stirpe vigorosa, ma eziandio intelligentissima; si valse della singolare debolezza de' Greci, de' Longobardi, dei musulmani Siculi e dei Comuni liberi. E quando la famiglia degli Altavilla, nell'anno 1035, sbarcò presso Salerno a rinforzare gli acquisti della casata dei Drengot che l'avea preceduta ed a farne di nuovi, comprese a prima vista che di tutta quella bella e ricca terra si sarebbe agevolmente impadronita se i suoi trecento seguaci avessero posto cervello e braccia a servigio dei dissidi locali. A vicenda mercenari del patrizio greco Giorgio Maniace e del longobardo Ardoino, poi indipendenti da en-

trambi, i Normanni non tardarono a costituirsi nella Puglia e nella Terra di Lavoro siccome repubblica soldatesca. Guglielmo Braccio di ferro, Drogone ed Umfredo costui fratelli, tutti di casa Altavilla e Riccardo d'Aversa della famiglia Drengot furono i capi successivi del campo normanno. Il primogenito dei figliuoli di secondo letto del vecchio Tancredi Altavilla fu quegli che radunò alla morte di Umfredo le forze normanne ed ordinatele mirabilmente costituì la grandezza della sua casa e fondò il reame normanno-siculo. Costui fu Roberto ed ebbe a soprannome *guiscardo*, forma italiana del predicato normanno che significa *astuto*. Egli ebbe tutte le qualità necessarie ai fondatori di reami: altrettanto valoroso in guerra quanto sottile in pace, non arrossì mai della sua giovinezza venturiera; chè anzi fattosi vecchio, ordinò al biografo Goffredo Malaterra di scrivere le sue avventure perchè la posterità sapesse da qual umile e misero stato egli erasi sollevato. Roberto e Ruggero fratelli, per breve istante accesero mutua guerra; ma tosto rappacificatisi, rimasero poi sempre uniti per la conquista della Sicilia e della Puglia.

II. — La conquista della Sicilia chiese trent'anni al conte Ruggero: quasi altrettanti a Roberto Guiscardo il dominare la Puglia. Domati tutti gli avversari, Guiscardo si diè nel 1081 a governare quella regione italiana che sino al 1860 si chiamava politicamente il Reame delle Due Sicilie. Ma non ancora pago si accinse a conquistare l'opposto lido dell'Ionio obbediente ai Greci. Lo incontrò infatti in quell'anno 1081 prima a Corfù, poi a Butrinto, poi intorno alle ardue mura di Durazzo. Nell'ottobre del 1081 egli vinse Alessio Comneno ristauratore dell'Impero d'Oriente e che in persona guidava l'esercito per liberare Durazzo assediata. Richiamato in patria dalla contesa tra Gregorio VII ed Enrico IV, Roberto tornò a dirigere la campagna contro i Greci nel 1085 e fece di Cefalonia il suo caposaldo per novelle imprese. Ivi morte il sorprese il 17 di luglio ed in ricordo del suo soggiorno in Cefalonia, ancor tuttavia chiamasi Capo Guiscardo la punta settentrionale dell'isola che presso i Greci avea nome di promontorio Arezio; e l'antica *Panormus* serbava tuttavia nell'*Atlante* del Cantelli, che è del XVII secolo, il nome di Porto Guiscardo.

Ruggero I duca di Puglia, figliuolo di Guiscardo, ascese il paterno trono e la guerra intestina scoppiata tra lui ed il fratello Boemondo salvò Alessio Comneno dall'imminente rovina. Ma, come al solito, i dissidî fra Normanni non durarono a lungo. Boemondo accettò vita natural durante in feudo il principato di Taranto; serbò Cefalonia, Corfù e Butrinto e con una serie di campagne fortunate si tagliò una signoria nell'Epiro. Egli è il Boemondo che, spinto dal natural talento per la vita venturiera, fu cantato insieme al cugino Tancredi, da Tor-

quato Tasso e che, intrapresa la prima guerra crociata, diventò principe di Antiochia.

Se leggiamo nell'*Alexiade* di Anna Comnena i fatti di Boemondo e del padre Guiscardo, siamo tratti a concludere che non ostante il valore de' Normanni e le vicende di vittorie e di sconfitte delle costoro campagne nell'Epiro, l'opera intrapresa non fosse condotta a buon fine. L'armata di Venezia ausiliaria degli eserciti di Alessio Comneno, e più ancora la costui sottigliezza serbarono il paese all'Impero. Boemondo terminò vassallo di Comneno per Antiochia e per le dipendenze della ricca città asiatica: anzi Boemondo s'impegnò a difender l'Impero contro le ambiziose pretese del nipote Tancredi. Se leggiamo Radolfo Cadomense che ha scritto metà in versi e metà in prosa la *Istoria delle geste di Boemondo e di Tancredi,* rimaniamo attoniti all'ardimento e alla scaltrezza dei due normanni. Ma ci occorre ricordare che Anna, la storiografa porfirogenita era figliuola dell'imperatore Alessio e Radolfo Cadomense era compagno d'armi dei due valenti venturieri. Il re Alfonso il Savio nella *Conquista de Ultramar* tratta assai a lungo di Boemondo, di Tancredi, di Alessio Comneno e di Goffredo di Buglione. Secondo il re castigliano il pio Buglione avrebbe salvato l'Impero dalla ruina onde Boemondo il minacciava; già le teste di colonna normanne vittoriose erano dall'Epiro risalite sino alle rive del Vardar, quando l'interesse supremo della crociata consigliò Goffredo a persuadere Boemondo di rendersi vassallo all'Imperatore.

Attribuisco all'intervento di Boemondo e di Tancredi nella prima crociata molto marittimo valore. È alla chiamata di Boemondo che i crociati italiani pigliano la via del mare piuttosto che la via di terra. Il Principe tarentino chiamò nell'Oriente i marinari italici, ai quali erano consueti i porti della Soria; tanto che fin dal 1020 alcuni mercanti amalfitani avevano ottenuto dal califfo d'Egitto licenza di costruire presso al Santo Sepolcro un ospedale dedicato a San Giovanni per alloggiarvi i viaggiatori cristiani che andavano romei; intorno all'ospedale si alzarono tosto la chiesa che prese il nome di Santa Maria dei Latini ed un convento per le donne sacro a Santa Maria Maddalena. Sorti a spese degli Amalfitani, questi tre edifici ebbero un carattere sacro ed ospitaliero sino al giorno in cui Goffredo di Buglione strinse d'assedio Gerusalemme.

Governava allora la casa amalfitana di San Giovanni messer Gherardo di Scala che armò i suoi uomini e contribuì alla presa della città. Espugnata la quale, l'opera pia mutò ordinamento, che da ospitaliero cangiossi in guerriero; gli inservienti ebbero sproni di cavaliere e regola di frate; da essi ripete la sua costituzione l'ordine di San Giovanni che or si chiama di Malta; e che dopo vicende strane e lumi-

nose glorie marittime è ritornato testè alla sua antica professione ospitaliera e pia.

Fa riscontro alla impresa italo-normanna di Sicilia la conquista dell'Inghilterra per opera dei Normanni di Francia. Ma i due fatti politici, quantunque abbiano pari importanza, studiati nei risguardi militari diversificano; perchè i Normanno-italici ebbero più agevole il compito per via degli aiuti de' Greci, del Pontefice e di Pisa interessati a che i musulmani abbandonassero la Sicilia, o restandovi a dimora, vi perdessero qualsivoglia influenza religiosa e civile. Laddove i Normanno-franchi compirono la conquista d'un popolo affine, saldo nei suoi diritti da tutti riconosciuti, radicato fortemente nel suolo e memore di una indipendenza riacquistata recentemente sui Danesi. Guglielmo di Normandia, altrettanto sottile politico ed accorto capitano quanto il Guiscardo suo conterraneo, si preparò alla meditata impresa contro la terra inglese, stipulando trattati di alleanza con l'Impero d'Oriente, col Pontefice e con i re della Scandinavia. La impresa d'Inghilterra merita dunque minuta attenzione; nè va dimenticato che segna il punto di partenza d'una marina la quale diventò la potentissima dell'evo moderno.

I Sassoni del re Aroldo vantavano armata la quale se non era più quella creata da Alfredo il Grande, pure aveva lottato con lieta fortuna contro i re danesi e norvegiani. Dal sorgitore dell'isola di Wight essa sorvegliava e dominava la costiera normanna. Qui Guglielmo aveva ordinato, lungo il tratto di costa che intercede tra la foce della Senna e quella dell'Orne, un naviglio numerosissimo requisito ai suoi vassalli laici ed ecclesiastici secondo le feudali consuetudini. Molto esigua era la squadra di battaglia onde propriamente detta; certo non tale da misurarsi con la sassone. Guglielmo mirò dunque al passaggio, non alla guerra in mare.

L'astuzia normanna, tanto vantata dagli storici, si palesò subito. Già i Normanni si erano infiltrati in Inghilterra; e sino dal 1057 il duca Guglielmo, viaggiando come ospite del re sassone nella contrada che meditava assoggettare, poteva illudersi d'esser sempre in Normandia; perchè normanna eravi la lingua cortigiana, normanna la guardia regia e pure normanni i capitani dell'armata sassone ancorata a Dover.

Morto nel 1066 Edoardo il Confessore senza punto nominare Guglielmo a suo erede (come questi sempre audacemente asserì nelle lettere al Pontefice ed al popolo sassone ed ai sovrani amici), fu dall'assemblea del popolo chiamato Aroldo a governare il paese. Guglielmo, confortatosi degli aiuti morali dell'Impero greco e del Pontefice e dell'alleanza efficace del re di Norvegia, radunò alla foce della Dive, piccola riviera tra l'Orne e la Senna, 400 navi a vela ed un migliaio di

barche a remi capaci complessivamente di 60 mila guerrieri, arruolati non solo in Normandia, ma in tutte le provincie e signorie limitrofe; intendo nell'Angiò, nella Bretagna, nella Maine, anche nel reame di Francia e nella Fiandra, con promesse di castellanie e di baronie inglesi da distribuirsi in caso di vittoria.

La strana ed inattesa perduranza dei venti di grecale impedì a Guglielmo per tutto l'agosto di far vela e di profittare dell'assenza dalla Manica dell'armata sassone accorsa a difendere la Nortumbria minacciata di uno sbarco de' Norvegi. Ma ai primi del settembre gli scirocchi cominciarono a soffiare e Guglielmo salpò. Al traverso di Saint-Valery, sorpreso da una rinfrescata violentissima, perdette moltissime navi e non pochi uomini prima di poter ancorare in salvamento lungo la sponda normanna. Il vento nuovamente saltò poi ai grecali; e non fu che al 26 di settembre che l'armata del Conquistatore spinta dai venti di mezzogiorno ed assicuratasi che l'armata sassone, cui deficienza di vettovaglie aveva ricacciato nei porti, non poteva molestarla, salpò nelle ore pomeridiane e mise la prora per la costiera di Sussex, tre giorni dopo che Aroldo aveva ricacciato in mare i Norvegi sbarcati in Nortumbria.

Guglielmo normanno erasi imbarcato su d'una nave d'alto bordo, il cui disegno rimane, riprodotto dall'ago della duchessa Matilda, nella *tapisserie de Bayeux*. Ha questa nave due timoni e due castelli alla prora ed alla poppa; sul prodiero sventola lo stendardo colla *croce rossa in campo bianco,* ancor tuttavia insegna delle navi di guerra britanniche; a poppa lo stendardo personale del duca; l'albero coronato dalla gaggia ed ornato dallo stendardo benedetto dal Papa regge l'unica vela quadra, pinta siccome uno scudo, adorna dell'impresa, ripetuta varie volte, *dei tre leoni passanti.* La nave ducale, meglio dell'altre veliera, fu nella notte perduta di vista dall'enorme stuolo che capitanava; all'alba del 28 diè fondo sola ed in vista della terra presso a Pevensey: e per calmar l'inquietudine che nella gente di bordo quell'isolamento induceva, Guglielmo fece dar da mangiare ai compagni e fe' distribuire *vino con droghe.* All'aurora il marinaro di vedetta sulla gaggia gridò « quattro vele » e poco di poi « una foresta d'alberi e di vele! »: era l'armata normanna che raggiungeva il suo duca ed apprestavasi a buttar l'ancora. Primi a sbarcare furono gli arcadori ch'erano a bordo delle 1000 navi piccole, poi i cavalieri coi loro destrieri ch'erano sulle 400 maggiori; infine le maestranze d'esercito, le quali misero a terra due castelli in legno a pezzi numerati e pronti sino dalla Normandia; li rizzarono presso ad Hastings.

Guglielmo or non aveva più mestieri dell'armata che per trasporto di rinforzi da casa. La rimandò in Normandia, bruciando però le pic-

cole navi omai inutili. E mentre l'esercito invasore e quello di Aroldo combattevano la sanguinosa giornata d'Hastings, l'armata normanna tornata sulla costa con nuove schiere ancorò a Romney: vi fu respinta dai Sassoni; ma in suo soccorso volò il duca vincitore che incendiò Romney e dopo breve assedio espugnò Dover.

La esaltazione di Guglielmo ed il graduale consolidamento del Reame inglese per opera dei principi normanni e degli angioini loro successori, foggiò nell'occidente d'Europa un reame la cui costiera alla metà del XII secolo comprendeva: 1° il lido britannico dalle foci della Tweed a quelle della Solway meno la costiera gallese fra le Dee e la Severn; 2° il lido irlandese dalla foce dello Shannon a quella del Bann; 3° tutto il lido oceanico della Francia d'oggidì; cioè la costiera che si distende dalle foci della Somma a quella dell'Adour. Per avere un'idea dell'importanza della marina inglese in questo periodo che chiamerò dei re angioini basti ricordare che essa ed i mercanti dell'Hansa germanica spartivano il monopolio del commercio delle lane inglesi con la Fiandra e del vino di Bordeaux con tutto il settentrione d'Europa, ambedue vistosi e ricchi traffici. La marina, che a questo stadio cesserò di chiamare normanna e che chiamerò inglese, mi appare siccome un modello di marina da trasporto. Non bisogna dimenticare che essa sorge al tempo in cui per cagione dell'ordinamento militare del tempo, la fanteria è nulla, il *cavaliere* tutto. Indi la nuova missione della nave, d'essere cioè una scuderia sotto vela. Mentre codesta evoluzione architettonica maturavasi lungo il lido dell'Oceano, il Mediterraneo serbavasi in massima fedele alle tradizioni ereditate dalla Grecia e da Roma, intendo al naviglio remiero colla vela siccome motore sussidiario.

III. — Nelle pagine precedenti ho detto le condizioni marittime delle repubbliche italiche vittoriose delle marine musulmane mediterranee. Or mi tocca accennare all'Impero d'Oriente, minacciato dai Turchi a levante, dalle invasioni marittime dei Russi a settentrione (nel 1043 questi assalirono Costantinopoli e perdettero 15 mila uomini in battaglia navale), dai Normanni di Sicilia e Puglia a ponente. L'Impero, come tutti gli istituti basati sulla dottrina politica, rialzavasi dalle sue disfatte; non perchè acquistasse vigore novello, ma perchè sopravviveva alla degenerazione de' suoi numerosi e meno inciviliti nemici. Sapeva e poteva attendere. Un proverbio turco, del popolo cioè che ha dominato e domina sulle terre che un giorno furono degl'imperatori d'Oriente, suona così: « Il Padiscià, seduto in un carro tirato da bovi, acchiappa le lepri al corso ». In questo detto si racchiude molta sapienza politica. L'Impero aveva atteso a vicenda la degenerazione di Vandali e Goti e Longobardi ed Arabi; sui due primi riconquistò

l'Italia e la Puglia, sugli ultimi Candia; e sostenevasi con maestria, grazie alle sue ricchezze inesauste ed alla ministrazione scientifica ereditata da Roma, per la quale i suoi eserciti racimolati tra stirpi barbariche e comandati da uomini di studio, riuscirono a mantenere la vittoria abbastanza fedele alle insegne imperiali.

Le *Regole di tattica militare* dell'imperatore Leone il filosofo (886), le norme diffuse di Costantino VII, i decreti chiamati *novelle* emanati da Niceforo Foca dichiarano come nell'Impero permanessero ordinamenti soldateschi al resto del mondo ignoti o dimenticati. Ma tutte codeste guerre che riempiono la cronistoria del periodo che dall'800 trascorre sino al 1100 giova ricordare che furono troncate da paci e tregue; perchè la guerra non è mai stata la condizione normale nella vita dell'umanità, anche nei tempi più tristi.

E nelle tregue e nelle paci il Mediterraneo e l'Oceano furono solcati da navi mercantili sulle quali addestravansi gli uomini che, a guerra aperta, eran dai governi requisiti, o tolti a stipendio, a norma di casi, di luoghi e di tempi.

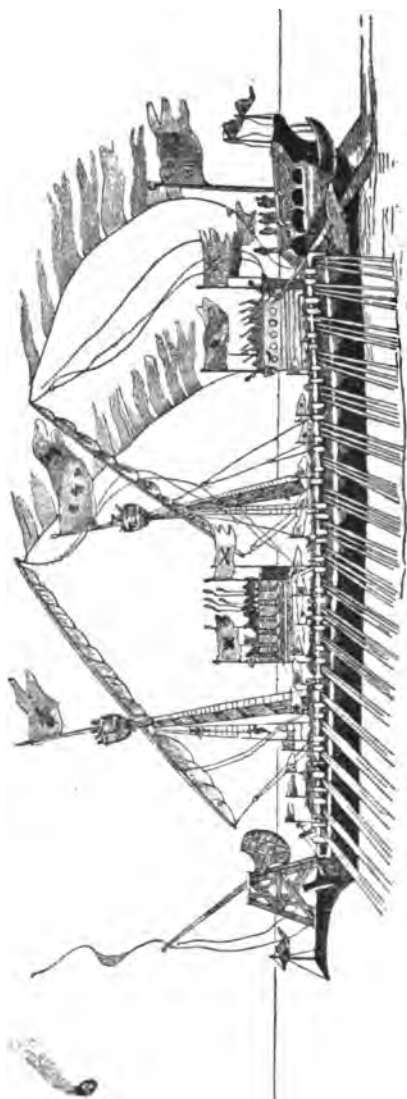
Il fervore religioso sia cristiano che musulmano imponeva i pellegrinaggi a Roma, a Sant'Iago di Compostella, a San Nicola di Bari, al Monte San Michele (Bretagna), a Gerusalemme, a Medina, alla Mecca, al cenotafio di Alì, alle numerose chiese ed abbazie cristiane, ed alle rinomate moschee maomettane. La medicina risorta a Salerno ed in Persia — qui per opera d'Avicenna — e protetta dai califfi di Cordova, di Bagdad e del Cairo, esercitata dagli Ebrei per ogni dove, indicava le terme (un tempo dai Romani tanto frequentate) siccome luoghi ove ricuperare la salute: indi un movimento vario di passaggeri, molto più intenso di quanto volgarmente si creda.

La nave da passaggeri fu sempre rapida; è sua natura esserlo, com'è sua natura far scalo per deporre a terra viaggiatori, ed imbarcarne di nuovi. E siccome anche nei tempi più infesti del primo medio evo le più cospicue ed attraenti città sorgevano lungo i lidi del Mediterraneo, questo fu solcato da navi di passaggeri, le quali furono remiere. La mitezza del clima e la giocondità del flutto e la tenuità delle brezze estive comportavano l'architettura delle remiere, laddove il duro flutto d'Oceano e la prepotenza dei venti che vi soffiano chiedevano architettura più massiccia e motore velico; perciò sulle sponde dell'Oceano la nave fu specialmente veliera ed adattata alla navigazione a quei tempi limitata all'intervallo annuale tra i due equinozi quando i venti soffiano freschi sì, ma non paurosi.

Il modello prescelto in Mediterraneo fu il *dromone* migliorato. Infatti sin dal tempo di Leone il filosofo è nominata la *galea*, il cui nome proviene dal greco-bizantino *galaya*, vocabolo significante quel

pesce che noi chiamiamo *pesce spada*. Fu nave lunga, stretta, acuminata alla prora, di poca pescagione, munita di vela sussidiaria, da potersi trarre a riva, spalmare agevolmente in carena, armar in guerra all'evento. Questa nave Amalfi, Sorrento, Civitavecchia, Pisa, Genova usarono, sia pel traffico con gli scali della Soria, sia per le guerre che intrapresero; e fu altresì la nave degli emirati arabi. Roba di pace e di battaglia insieme come ora sono i nostri veloci vapori di molto cammino che recano la posta.

Quando si sviluppò nell'Europa occidentale quel movimento cotanto complesso d'imaginazione eccitata, di fervore religioso, d'interessi commerciali, d'ambizioni personali e di riscossa *arya* che chiamasi la *guerra crociata:* e che le due prime spedizioni, quella cioè di Gualtiero *senz'averi* e di Pietro *l'eremita* (le quali avevano prescelto la via di terra attraverso l'Ungheria e la Tracia) si chiarirono disastrose, il trasporto per via di mare offrì vantaggi indubbi: e dai due arcaici modelli della nave *rotonda* e della *trireme* provennero le due famiglie di navi medioevali, i cui capi stipiti sonó la *galea* e la *cocca* e delle quali or mi conviene trattare. La continuità della impresa d'oltremare spinse poi all'impiego in venture di mare i capitali che nel trasporto d'uomini e di derrate trovarono rimunerazione amplissima; sì che non credo andar errato nell'asserire che la stazza delle navi nei secoli XII, XIII, XIV di poco fu inferiore a quella complessiva del Mediterraneo qual essa era al principio del XIX.

La galea del XII secolo, quale ce la descrivono i cronisti delle Crociate, fu nave sottile capitanata da un *comito*, che aveva a secondo un *sotto comito;* armata di 8 *nocchieri*, 30 *balestrieri*, 8 *prodieri*, 6 *conilglieri*, 6 *alighieri*, 6 *spallieri*, 156 *rematori*, in totale 222 uomini senza contare le maestranze. Questi vogatori erano disposti in 26 banchi a tre remi per banco, ogni remo affidato ad un sol uomo. L'armamento militare consisteva in 400 lance, 1000 dardi, 5 mila verrettoni, 30 lambarde, 6 roncole, 6 accette, 6 falci, 120 pavesi o targhe, 100 corazzine guernite. Questo genere di galea era chiamata *sottile;* che se la poppa erane più larga e divisa in due spicchi come quella dell'*orche* d'Olanda (che ancor talvolta s'incontrano nei mari del settentrione) la galea chiamavasi *bastarda;* fu più tardi detta *galea di Fiandra* quella costruita in vista dei traffici che i mercanti veneziani iniziarono colle Fiandre e che perciò chiedeva solidità maggiore di membratura e fasciame più spesso. Eccone le dimensioni: 127 piedi di lunghezza tra le ruote, 10 piedi di larghezza massima sul pagliolo della cala, 18 piedi in coperta, 6 piedi $^1/_2$ di puntale. Ebbe nome di *galea di Londra* quella costruita pel commercio di Venezia col Tamigi; di *galea di Romania*, se più

Galea a terzaruolo cioè a tre remi per banco.

piccola e destinata al commercio del Mar Nero e del mare intorno alla città d'Azof che i nostri cronisti chiamano la Tana.

Le galee corrispondendo alle nostre navi di linea, sul loro modello si disegnarono le navi minori, cioè le *galeotte;* ed anche le maggiori che furon chiamate *galeazze;* queste pertanto comparirono molto più tardi, quando cioè i cannoni furono parte integrante dell'armamento. Le galee mercantili (se dobbiamo prestar fede ad una relazione di viaggio di Pietro Martire d'Anghiera che scrisse nel XV secolo) erano della portata di 500 tonnellate; l'equipaggio di 200 uomini; 50 erano marinari, il rimanente vogatori.

L'accoppiamento della *cocca* con la galea diede la *galea usciere,* cioè *l'usciere* o *nave scuderia* mossa da remi: ognuna, secondo Jean

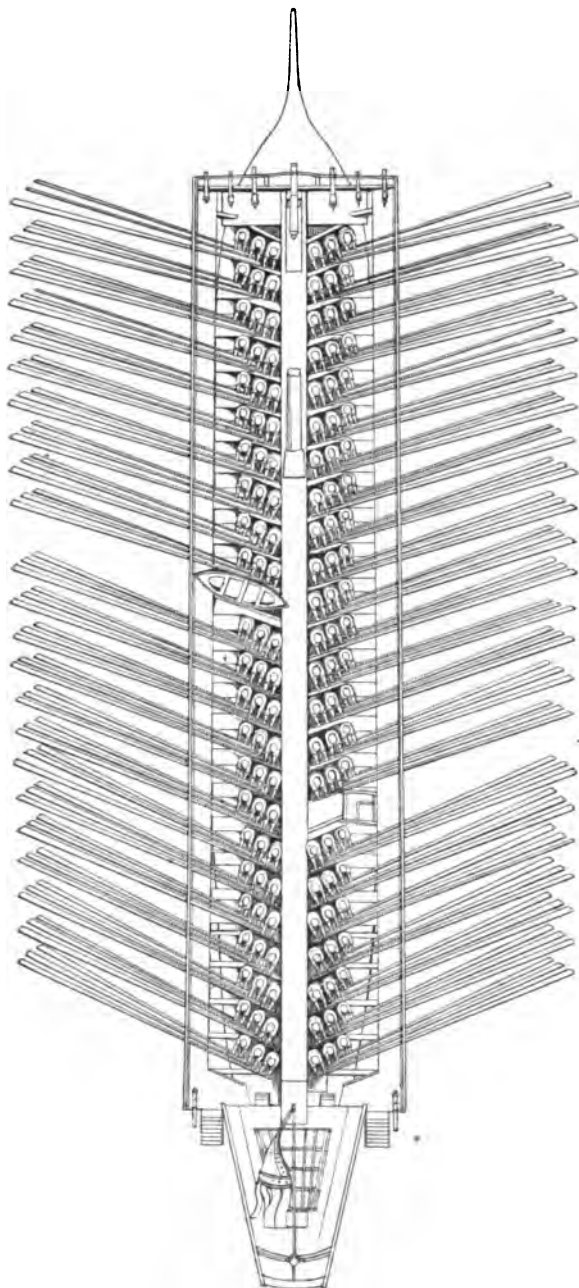
Brigantino del secolo XV.

(Da un disegno estratto dall'opera " Le Costruzioni navali e le carte di navigazione al tempo di Colombo " del Cap. E. A. D'Albertis).

Boucicant (capitano espertissimo) conteneva 40 cavalli colla relativa provianda.

Il *galeone* era una cocca che armasse lunghi remi per banda. S'incontra talvolta nelle croniche la *galea tarida,* scafo da trasporto minore del *galeone.* Alla famiglia delle galee appartengono anche il *brigantino,* la *feluca* o *feluccio,* la *fregata,* che è il classico pentecontoro a vela trina, la *ramberga* (da *row-barge* in inglese) ed il *galeoncino.* Queste denominazioni appartengono però al XIV e XV secolo. Anteriori sono i *gatti,* sottilissime galee.

Fino al XVI secolo le galee e le altre navi dell'istessa famiglia furono mosse da uomini liberi; più tardi i condannati a remo, i volontari, o *buonevoglie,* e gli *schiavi* fornirono la forza motrice: e nacque la distinzione di *galea sforzata,* cioè vogata da uomini liberi, e di galea *forzata,* armata cioè di *forzati.*

I condannati al remo o i *forzati* furono introdotti sulle galee della Serenissima di Venezia nel 1549, che prima di quell'epoca usava *ga-*

Galea a terzaruolo vista dall'alto.

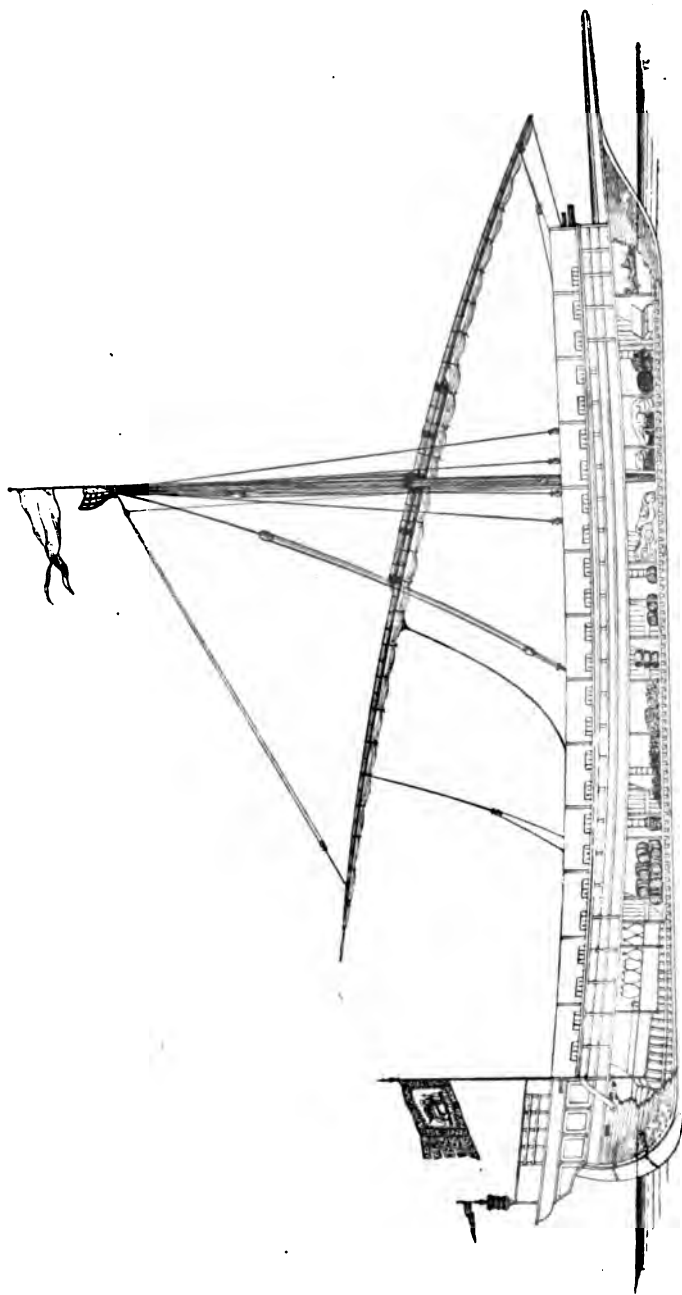
(Da un disegno comunicatomi dal Capitano E. A. D'Albertis).

leotti assoldati. Marin Sanuto, che nel XIV secolo compose quel preziosissimo volume che è il *Secreta fidelium crucis*, ci fornisce eccellenti nozioni intorno all'armamento ed al costo di una galea del suo tempo, cioè d'una galea a terzaruolo di 90 remi e di 30 banchi per banda. Ecco il ruolo di bordo:

Sopraccomito	1
Comito	1
Nocchieri	8
Maestri d'ascia	2
Maestri calafati	2
Maestri armaioli	4
Ordinanze	2
Cuoco	1
Balestrieri	50
Vogatori	180
	250

La somma complessiva di paghe ammontava mensilmente a *60 lire di grossi*, pari a 600 fiorini, che sono circa 7000 lire di valuta moderna; l'armamento di sei mesi saliva dunque a 42,000 lire per galea in ciò che riguarda le paghe: nel conto del Sanuto manca però la paga del sopraccomito. Un'armata di 60 galee aveva un capitano generale, due provveditori generali (i nostri amiragli in sott'ordine d'oggi) e la galea capitana aveva supplemento d'ufficiali e di maestranze. Eccone la tabella:

Probi uomini (consiglieri del generale)	6
Commissarî delle munizioni e viveri	4
Commissarî alle armi	2
Medici	3
Cerusici	3
Capi maestri d'ascia	5
Maestri fabbri	15
Maestri arcadori	12
Armaioli	5
Mastri remolari	15
Tagliapietre (per i manganelli)	10
Maestri balestrieri	10
Musicisti	20
Ordinanze, paggi, ecc.	20
	130

Circa il costo della galea pronta d'ogni cosa, intendo scafi, attrezzi, ecc. Marin Sanuto lo calcola a 1500 fiorini. La guerra non era dunque a buon mercato nemmeno sul cadere del XIII ed all'aurora del XIV!

Spaccato d'una galea veneziana.

(Dall'opera citata del Capitano E. A. D'Albertis).

Come noi diciamo ora che un vapore ha tanti cavalli di forza così si distinguevano le galee dal numero dei banchi; ma un banco poteva essere di uno, due o tre remi, ed ognuno di essi remi mosso da un uomo solo. Più tardi i banchi servirono a più uomini addetti allo stesso remo. Una galea a *terzaruolo* del XIII secolo, cioè a tre remi per banco e da 26 banchi, significa dunque una galea che avesse 156 remi ed altrettanti vogatori, mentre nel XVI secolo l'istessa denominazione indica una galea che avesse 156 vogatori ma disposti sopra soli 52 remi.

La *cocca* (dal latino *concha*, conchiglia, onde abbiamo il vocabolo italiano *conca*) fu alle onerarie ciò che la galea alle navi da guerra o da traffico di merci ricche. Comparisce nelle cronache con varî nomi, ne' varî idiomi, per esempio: *nef, nau, navis, nave;* è alta di scafo, capace, corta, munita di moltissime ancore, d'unico enorme albero, o di più, reggenti vele quadre basse, chiamate *trevi*, e vele di caccia che in progresso di tempo diventeranno le *gabbie*, le *velaccie*, i *fiocchi*, le *civade*. Tra le cocche va posto l'*usciere, uxer, uxerius, huissier, vissier* già descritto.

Leny, *legno*, è cocca piccola: *hourque, hulk*, *orca*, è dell'istessa tribù; ma ha minor pescagione, sì che conviene alle bocche de' fiumi ed alle spiaggie di poco fondale.

Caracca (dal verbo *caricare*) è nave capace di molta roba, perciò di larghi fianchi. Ebbe i suoi derivati in *caraccone* e verso il 1600 fu dato il suo nome a grosse navi armate di cannoni torno torno.

Vascello (da *vaso*) è altro nome di navi appartenenti alla famiglia delle cocche.

Riassumendo ciò che ho detto sin qui intorno al naviglio medioevale, si scorge come egualmente si prestasse agli usi della guerra e della pace. La *galea* e le sue derivate servivano commercialmente al trasporto rapido di passaggieri e di merci ricche e corrispondevano ai *vapori di linee postali* ed ai *cargo-boats a gran cammino*. La *cocca* e le sue derivate corrispondevano alla nave veliera che anche oggidì solca i mari. Le due categorie di naviglio avevano armatori privati cui i governi le requisivano in tempo di guerra come obbligo feudale, o da cui le pigliavano in affitto con regolari stipulazioni: di queste ne abbiamo a centinaia negli archivî notarili dell'Europa marittima dell'evo medio.

A guerra aperta i due navigli si metamorfosavano in squadre da battaglia o da trasporto mediante l'imbarco delle rispettive guarnigioni di militi. Quest'organismo a cui non si può negare il merito della semplicità, ma che per contro ha in sè il germe della incertezza, fu comune dal XII a XIV secolo a tutti gli Stati europei, meno a due, cioè al-

l'Impero greco e alla repubblica di Venezia. Quello come continuatore dell'ordinamento romano, questa come erede del concetto statario pensato da. Roma, ebbero marina *permanente* e *di governo*. Difatti veneziano è il vocabolo *arsenà*, tratto dal latino *arx navalis;* e Venezia fu prima tra le medioevali repubbliche che a guisa di Cartagine, d'Atene e di Roma abbia avuto un *arsenale* o *darsena di Stato* copiata da ciò che esisteva a Costantinopoli sotto nome di *Mandra* (luogo chiuso) d'onde abbiamo coniato i vocaboli di *Mandracchio* e *Mandraccio*, per indicare la parte interna dei porti ove tenevansi al disarmo

Galeone.

(Dall'opera citata del Cap. E. A. D'Albertis).

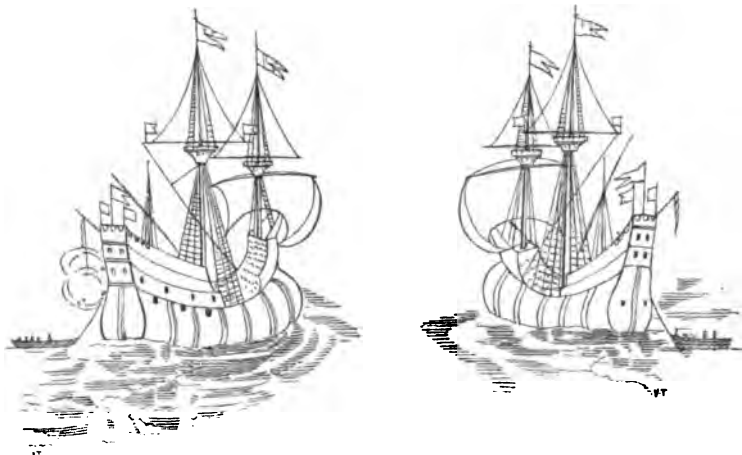
le galee de' privati. Il vocabolo è rimasto nella lingua parlata mediterranea; nell'oceanica non esiste.

Coloro che a bordo alle navi pigliavano in tempo di guerra passaggio per esercitarvi ufficî militari, costituivano il personale d'armata.

Drungario d'armata presso i Greci e *Protodrungario* se capo di tutti gli altri, *Amir-al-bahr* presso gli Arabi, *Almirante* presso i Genovesi ed i Castigliani, *Almyrall* presso i Catalani ed i Provenzali, *Capitano* presso i Pontificî, i Veneziani, i Genovesi ed i Pisani, era colui che esercitava il comando supremo in mare ed in terra.

Inferiore al *drungario* e nella posizione militare corrispondente a quella appo noi dei vice-amiragli e contro-amiragli, cioè a comandare

i riparti dell'armata, stavano i *protontini;* questo titolo s'incontra nel XIII secolo anche in Sicilia ed in Napoli. Presso i Veneziani luogotenente del capo supremo era il *provveditore*, commissario amministrativo dell'armata, vero *contabile*, il quale però surrogava nel comando il duce in caso di morte o di assenza ed erane sempre il primo luogotenente. Il capitano d'ogni galea chiamavasi *comito*. Il vocabolo traeva la origine da *comes* (conte). Ogni *comito* aveva a luogotenente un *sottocomito*, o *scrivano*, ufficiale amministrativo e militare insieme. Il nome di comito era un ricordo dell'ordinamento feudale, nel quale il duca andava in guerra seguìto da' suoi vassalli ch'erano i conti.

Completavano lo stato maggiore gli 8 *nocchieri*, compito de' quali era spartirsi le mansioni del governo della galea, cioè il maneggio del

Caracche.
(Dall'opera citata del Cap. E. A. D'Albertis).

timone e la manovra in genere. All'estrema prora 8 *prodieri* accudivano alla manovra dell'ancora e delle vele, coll'ausilio dei 6 *coniglieri*, cioè dei vogatori dei remi di prora, così chiamati perchè seduti all'ultimo banco che aveva nome di *coniglia*. I 6 *alighieri* eran gli uomini scelti che, armati dell'*alighiero* (che noi oggidì chiamiamo *gancio*) scostavano ed accostavano la prora ad un molo, o ad un'altra nave. Non è fuor del possibile che il cognome del nostro sommo vate tragga origine dall'aver un suo avo coperta carica d'alighiero su d'una italica galea. Al primo banco a poppa sedevano gli *spallieri* o capivoga, cappati detti più tardi anche *portolatti*.

lestrieri costituivano la guarnigione militare della galea; ma a niziata è chiaro che armavansi anche coloro che non avevan

più che fare coi remi, coll'alberatura e coll'ancore e con gli alighieri. Con ciò spiego la quantità di lance e di targhe attribuita a *dotazione* di una galea e della quale ho fatto cenno nelle pagine precedenti. Qui ricordo che anche or son pochi anni le divisioni d'arrembaggio componevansi di uomini adibiti ai pezzi delle batterie. Allo stesso modo praticavasi sulle galee, ove gli uomini d'alcuni remi frenellavano questi ed imbracciate le armi, correvano alla conquista del ponte nemico o difendevano il proprio dall'impeto degli avversari.

Le maestranze tenevano luogo cospicuo a bordo alle galee. Il *maestro remiere*, il *maestro armaiuolo*, il *maestro barilaro*, il *maestro dispensiere* ch'era anche *cuoco*, ed il *calafato* costituivano uno *stato minore tecnico*, ed ognuno di essi aveva seco un *paggio*. Paggi avevano pure il *comito*, il *sotto comito*, il primo dei *nocchieri*; questi giovanotti erano gli apprendisti della galea.

Infine mi convien toccare l'argomento importantissimo dell'arruolamento del personale necessario a guarnire di uomini le grosse armate di signorie e di Comuni. Nel luglio del 1294 il Consiglio dei Trenta della Repubblica di Venezia decretò le galee fossero equipaggiate dalle famiglie più agiate in proporzione delle particolari dovizie. Quando era richiesto in Venezia un arruolamento, i magistrati di ogni contrada dividevano i maschi dai 30 ai 60 anni in gruppi di dodici, chiamati *duodène*. Si estraeva coi dadi a sorte un uomo per ogni dozzina. Il perdente riceveva cinque lire il mese dallo Stato ed una lira da ognuno degli altri undici colleghi. Questo è quanto dire che l'uomo sorteggiato aveva sedici lire il mese. Badiamo che se queste lire erano di denari grossi, la paga giornaliera veniva ad essere di 2 franchi e 50 centesimi, se di denari piccoli veniva ad essere di 1 franco e 65 centesimi. In ogni modo è assai interessante il constatare che le paghe veneziane non molto differivano da quelle ateniesi da me citate durante la guerra peloponnesiaca.

In periodi difficili le repubbliche italiane imponevano un prestito forzoso per sopperire ai bisogni della guerra, sul quale servivano annualmente gli interessi. In quanto poi alle signorie ed alle monarchie, vigeva la consuetudine feudale pari per i marinari che per gli uomini di masnada.

La insegna del feudatario o del Comune alberavasi sull'alto dell'albero maestro. Era la medesima che il potente signore teneva infissa sulla lancia quando cavalcava a capo della sua masnada di guerrieri; ed era, come l'usanza voleva, *quadra*. Indi il taglio ancor in voga oggidì delle bandiere di comando sulle navi amiraglie. Sulle altre alberavasi una fiamma ed un gagliardetto, nella guisa istessa che nel manipolo d'un cavaliere banderese, i seguaci di lui, se armati

di lancia, a seconda del rango portavano l'insegna a due punte triangolari od a punta unica.

Ecco l'origine dei gagliardetti, dei guidoni e delle fiamme delle marine odierne.

Sul castello innalzato al centro della nave dove si riparavano i balestrieri, e ch'era come il propugnacolo della galea, era piantata la bandiera del Comune o del sovrano, simbolo della nazione. L'albero maestro e quello di prora, detto di *trinchetto*, reggevano le due vele *trine*, che poi chiamaronsi *latine*, non in ricordo degli abitatori del Lazio, ma perchè messe in onore degli occidentali che dai Greci erano chiamati Latini se Italiani, Franchi se Occitani o Francesi; e al di sopra della trozza dell'antenna una specie di *cesta* o *coffa*, nominata *gabbia* o *gaggia*, conteneva guerrieri che balestravano sul ponte nemico dardi, freccie o verrettoni, oppure polvere di sapone per render il ponte nemico sdrucciolevole, o cenere stacciata, o calce viva per offendere negli occhi il nemico.

Sulla prora era innalzata la *rembata*, specie di parapetto che albergava a riparo, or il sifone del fuoco greco, or il *mangano* o *catapulta*. Poscia si disposero colà il cannone di corsia ed i cannoni minori laterali al primo.

La *machina* di Marin Sanuto, il *mangonel* di cronisti francesi ed inglesi, il *mangano* dei nostri, il *trèbuchet* dei francesi ed il *trabocchetto* nostrale sono nomi della *balista* medioevale, comune a Cristiani, a Saraceni ed a Cinesi; era una gigantesca fionda meccanica. La etimologia di *mangano*, accettata da S. M. l'imperatore Napoleone III e che segno, è μαγγανον, *opera di magia;* d'onde l'arabico *manganik* e *manjanik;* e poi il *mangano* nostrale. Napoleone III, quand'era Principe Presidente, fe' costrurre a Vincennes alcuni trabocchetti d'assedio — certo minori dei manganelli delle navi e delle galee — ed ottenne di lanciare a 150 metri palle cave di ferraccio riempite di terra che avevano 30 centimetri di diametro. Nei ricordi del medioevo troviamo, a quanto ci ha trasmesso l'illustre generale Dufour, che nelle guerre di Berna contro Nidau impiegaronsi trabocchetti che buttarono dentro le mura di questa città più di duecento macigni al giorno del peso di 12 cantara ognuno. La famosa *troia,* di cui parla il cronista Giorgio Stella, era un trabocchetto che lanciava pietre di 12 a 18 quintali. Stella riferisce questo a proposito di una impresa genovese contro Cipro nel 1373. E il Daru, trattando dei Veneziani che nel 1346 ridussero all'obbedienza Zara ribelle, cita il trabocchetto di mastro Francesco delle Barche che lanciava dentro la città assediata pietre di 1500 libbre di peso.

Il lettore comprenderà che a bordo di galee e di navi siffatte

macchine grossissime non si ponessero. I *manganelli* di bordo erano al certo roba assai più leggiera e buttavano addosso al nemico a vicenda o grossi macigni per sfondare le coperte, o barili pieni di materie incandescenti per bruciare la gente o la nave: qualche volta si balestravano codesti fuochi nella notte per rischiararla, giusto come noi oggidì adoperiamo i riflettori elettrici; quest'ultima informazione ce la dà Cristina de Pisan.

All'assedio di Costantinopoli, Goffredo di Villehardouyn parla di trecento *manganelli;* probabilmente allude a quelli delle navi.

In ogni modo rimane assodato che il tiro dei manganelli era un tiro in arcata, mentre quello delle balestre meccaniche era radente: cosicchè nel XIII secolo già esistevano i due tiri della moderna artiglieria. Il lettore cui pungesse brama di leggere uno studio completo su questi istromenti di guerra, consulti il volume secondo dell'*Etude sur le passé et l'avenir de l'artillerie, par L. N. Bonaparte,* ove si ritrova una bibliografia completa del soggetto.

Dalla rembata al castello di poppa distendevasi la corsia che era un vero *spardeck;* ed al coperto delle *posticce* sedevano a banco i vogatori i cui remi erano stroppolati a scalmi disposti al di sopra d'un *filaretto* corrente lungo la posticcia e perciò esterno al ponte di coperta. Su questo stavano il *focone* o *cucina;* al di sotto i magazzini, le munizioni, i viveri, l'acqua e taluni alloggi. I banchi nelle galee a terzaruolo non erano disposti in un piano normale alla chiglia, ma obliquamente, di guisa che sull'istesso banco sedessero tre rematori. È molto probabile che in ordinaria navigazione, la gente da remo fosse spartita in tre guardie. Ciò mi è confermato dal numero normale de' prodieri, dei spallieri, dei coniglieri, e degli alighieri che è multiplo di tre; il numero dei balestrieri presenta qualche volta la istessa caratteristica.

Diversissimo genere di naviglio, e quindi di armamento, offriva il medioevo nella *cocca* o nelle costei derivazioni più su nominate. L'armamento militare consisteva nel manganello sul castello e nelle armi di getto della guarnigione, saette, dardi, verrettoni. Meno agile della galea, obbligata al capriccio del vento, la cocca non aveva in generale bel giuoco quando combatteva la sua autonoma rivale; ma lo spessore della membratura e dei corsi di fasciame, e l'altezza della murata dal pelo dell'acqua erano elementi di difesa ostinata ed anche talvolta di vittoria. Di certami tra galee e cocche son piene le cronache. Mi contento riferire quello narrato nell'*Itinerarius Regis Ricardi.*

« Una nave immensa fu segnalata dalle vedette: la regina delle navi invero. Aveva 1500 uomini a bordo, tre alberi altissimi, i suoi

fianchi erano pinti in verde e giallo sicchè nulla poteva vedersi di più bello. Era carica d'armi, aveva una massa di fuoco greco racchiuso in orci e 200 serpenti velenosi per la distruzione dei cristiani.... Sebbene le galee le vogassero torno torno, la sua altezza di scafo ed il numero della guarnigione rendevano difficile l'arrembaggio. Re Riccardo gridò: « Se la nave vi fugge, farò crocifiggere ognuno di voi ». Allora i marinari si buttarono nell'acqua e sonnuotarono e le legarono il timone, e la fecero voltare a loro piacere e poi l'abbordarono ».

I verrettoni erano come tutti sanno lanciati dalle balestre, armi che a seconda della dimensione erano da muro, da rembata e da mano; i pontefici ne limitarono l'uso nelle loro *Decretali* alle guerre contro gl'infedeli; ciò che non impedì punto che i principi cristiani se ne valessero nelle proprie contese. Rimasero in uso le balestre anche dopo la introduzione a bordo delle artiglierie, e con esse gli archi. Barbarigo non fu egli piagato a morte nella famosa giornata di Lepanto da freccia turchesca?

L'*Alexiade* d'Anna Comnena parla della balestra come d'un' *invenzione del demonio* e la dice « un arco di fabbrica ignota ai Greci ed usata dai barbari ». Ai suoi tempi fu terribile ed i verrettoni che lanciava riuscivano a trapassare anche una corazza; o per meglio dire la maglia d'acciaio allora in uso.

Il desiderio di riunire in uno scafo solo le qualità della cocca e della galea consigliò il disegno della *galea-tarida,* della *galea-usciere,* della *galeazza* e del *galeone* che posso chiamare *galee miste.* Sulla galea e sulla cocca le armi più valide erano sulla prora; ma erano armi *sopracquee:* lo sprone, l'antico rostro elleno ed italico, non c'era. L'estrema prora della galea mostrava la curva leggiadra del tagliamare che ancor rimane nelle tartane della costa tirrena.

Vestigio dell'*acrostolo* classico rimane tuttavia in ogni scafo remiero d'oggi la *vernaccia,* che è un acrostolo per dir così anchilosato. Il tagliamare non era certo bastevole a sfondare il fianco della nave nemica; ma robusto a sufficienza per ispezzare il palamento o far *mangiar il remo* (mi si conceda l'idiotismo navale) dalle mani dei vogatori.

Quanto alla tattica delle cocche e delle galee, essa era indicata dal rispettivo motore. Le cocche dovean cercare di guadagnare il sopravvento al nemico, di poggiar loro addosso col vento a 16 quarte e di scaraventargli sopra ogni maniera di missili, per poscia finirlo con colpi ripetuti della ruota di prora. Per contro, la tattica delle galee insegnava a pararsi i fianchi, giuocar di sprone, spezzar le pale al nemico, smorzarne le difesa colle frecce e coi verrettoni e poi terminar la tenzone col conquistarne il ponte per forza d'arrembaggio. Laonde era considerato svantaggioso alle galee l'avere il sole in faccia; poi-

chè avendolo a tergo più sicura doventava la mira per arcadori e balestrieri. Non era inopportuna una brezza leggera se in poppa o in prua; inopportunissima se a mezza nave. L'abilità dello stratego s'avvantaggiava di tutte quelle condizioni meteorologiche atte a prestargli aiuto, come di quelle circostanze locali che potevano fornirgli modo di preparare nelle insenature della costa un agguato.

Buone acquate, servizio di vettovaglie preparato accuratamente, spalmadori frequenti e sicuri, erano cause indiscutibili di superiorità; come or sarebbero sicurezza del rifornimento e molti bacini di carenaggio. Le armate scompartivansi in *stuoli*, il che fa supporre navigassero a gruppi, sebbene combattessero però in ordine di fronte ora in semplice, ora in doppia fila. Ciò nulla meno s'incontrano documenti irrefragabili di formazione in battaglia compatta e profondissima.

Nelle cronache scandinave riferentisi ai viking, per esempio, ecco una disposizione corrispondente a quella della falange di Filippo re di Macedonia. I viking legavano insieme le navi ed all'assalto nemico presentavano una massa compatta, d'onde scagliavano un nugolo di strali. Nella tattica di Leone VI questa formazione non c'è; ma nelle geste di messer Ruggero di Lauria ricompare; ed i Catalani l'usarono spesso con vantaggio. Corrispondeva a ciò che per l'esercito è la formazione in quadrato.

Per quanto abbia ricercato in documenti medioevali, non mi sono imbattuto in nulla di veramente e radicalmente nuovo in fatto di tattica. Ne concludo che siccome il medioevo fu un periodo di decadenza della tattica di campo, così lo fu anche per la navale. Negli insegnamenti di Leone, che fu soprannominato il *filosofo* ed anche il *tattico,* nulla trovo che mi dichiari un'epoca di ricerca scientifica: quell'imperatore condensò in formule ciò che era a conoscenza di ognuno.

La disciplina sulle galee era quella dei campi; ed era più o meno feroce a seconda dei governi e delle consuetudini. Dalla citazione riferita dell'*Itinerarius,* si scorge che talvolta i capi erano spietati: Ruggero di Lauria minacciò d'abbacinare tutto l'equipaggio di una galea nemica se non arrendevasi immediatamente.

IV. — Invero, un codice militare speciale come ora vige presso le potenze moderne non c'era, fuorchè nell'Impero greco che aveva milizie mercenarie o, per meglio dire, reclutate tra i popoli vicini. In Occidente regnava il *giudicio dei pari* o la *giurìa,* frutto delle invasioni germaniche; e crimini e delitti militari erano pareggiati a crimini e delitti civili. Il diritto d'asilo fu nel medioevo, come ognun sa, il correttivo alla ferocia delle consuetudini, ed un vestigio navale se ne ritrova. La *prora,* cioè la parte della coperta dall'albero maestro allo sprone, era il luogo dove il capitano non poteva battere il marinaro,

nè rincorrerlo quando avesse commesso un fallo; e codesta consuetudine vigeva ancora nella marina mercantile durante la mia adolescenza.

Molte mancanze erano punite colle multe; altro ricordo delle leggi longobarde, franche e germaniche in generale.

Un codice penale del mare lo riscontro appo i Catalani nel XIV secolo. I *Capitoli del re Don Pietro IV* sono un codice completo di marina mercantile e militare insieme. Nella sua parte penale è frequentemente comminata la pena di morte sia colla forca, sia collo squartamento; in taluni casi si puniscono i reati con la mutilazione e spessissimo con multe.

Le *ordinanze* catalane dell'associazione de' corsali d'Aragona permettono all'almirante di far tagliare le orecchie, *correre la nave* sotto le sferzate e *correre la corsia*. È questa la pena che sulle navi veliere dal 1600 in su chiamossi *la pena della bolina*. Quantunque da lungo tempo abolita nella marina italiana, è rimasto nel gergo marittimo il *correr bolina* nella significazione di persecuzione ed a minaccia.

Le vettovaglie delle squadre del medioevo meritano ancor esse d'esser ricordate. Ne abbiamo memoria nella *Cronaca Catalana* di Ramon Muntaner. Consistevano in maiale salato, biscotti, formaggio, aglio e cipolle. Merita menzione il fatto che niun cronista ricorda chiaramente lo scorbuto; la terribile malattia, che tra il XVI secolo ed il principio del XIX infierì talmente sulle armate da impedirne le mosse, alla marina mediovale fu ignota, il che devesi attribuire non tanto alla buona qualità delle vettovaglie che si distribuivano ai marinari, quanto alla brevità delle navigazioni. Il *Consolato del mare,* catalano d'origine ma doventato consuetudinario in tutto il Mediterraneo cristiano, ci dà l'obbligo del *patrono* d'ogni legno coperto riguardo ai viveri della sua gente.

« . . . . deve dare a tutti li marinari tre giorni della settimana carne, cioè la domenica, il martedì e il giovedì, e nelli altri giorni della settimana minestra; ed ogni notte di ogni giorno lo companaggio. Ancora tre volte per ogni mattina e per ogni sera li debba far dare vino; e il companaggio debba esser tale come seguita, cioè formaggio, cipollé, o sarde salate o altro pesce secco. Ancora il patrono è tenuto dare vino insino che il vino vaglia *4 ducati d'oro* la botte, e ancora se si trova fichore, lui ne debba far vino, e se non trova fichore che costassero a più precio, il patrono non è tenuto dare vino. È tenuto a raddoppiare la ratione alli marinari ogni festa principale ».

Di queste consuetudini rimangono tuttavia talune vestigia nelle marine mercantili veliere.

La marina d'inverno non navigava. Dal settembre all'aprile il mare era chiuso; navi e galee svernavano; la tradizione elleno-romana erasi mantenuta nel suo pieno vigore.

Il lettore avrà senza dubbio inteso ciò che in questo capitolo ho detto circa le galee va riferito al periodo delle galee sforzate, che intercede tra il XII ed il XV secolo, vale a dire quando le marine feudali e comunali e le compagnie esercitanti la corsa per conto di Stati, o per conto proprio, non si valevano di lavoro servile.

Stati feudali e Comuni che non possedevan naviglio ricorrevano al nolo. V'erano famiglie d'armatori, o *compagnie*, che concludevano trattati per fornire galee armate. Così i Grimaldi di Monaco, e gli Oria di Genova andavano colle loro galee a servigio di Francia o d'Inghilterra. Il contratto d'Aitone D'oria del 1337 col re di Francia parla del nolo di 20 galee a *900 fiorini l'una al mese*. Chè se ne bramassi citare uno anteriore, Anna Comnena mi dice che « il conte di Provenza comprò per mille statere d'oro una grossa nave che aveva tre vele e duecento remiganti ».

Confortandomi dell'autorità di Cornelio Desimoni, attribuisco al fiorino il valore odierno di lire 11 e pochi centesimi, di guisa che il nolo mensile di una galea armata torna di circa 10,000 lire nostrali, insomma 60,000 lire all'anno, calcolando l'anno marittimo uguale all'intervallo tra i due equinozi; cioè a sei mesi.

Lo sviluppo marittimo commerciale ed industriale che offrì il medioevo, tanto sul Mediterraneo che sull'Oceano, richiese che la costruzione navale fosse regolata in modo positivo, per quanto si riferisce alla dimensione dei pezzi di membratura, allo spessor dei fasciami, alla dotazione d'istrumenti e d'attrezzi. Con siffatta base solo potevasi dentro i limiti del possibile vegliare alla sicurezza del carico. Sorsero dunque statuti marittimi più diffusi e meglio redatti delle anteriori leggi *Rodiane*, delle *Romane*, delle *Basiliche*, e dei *Rooles d'Olèron*. La prima compilazione che ottenne il plauso universale fu il *Consolato del mare*. Dall'anno 1111, nel quale fu approvato da Lodovico VII di Francia e dal conte di Tolosa, sino al 1270, in cui Giacomo d'Aragona la firmò e giurò, questa raccolta di leggi fu osservata da re, baroni e magistrati comunali di tutto il Mediterraneo. *Gli Statuti di Gazaria* tennero dietro al *Consolato*, e poscia i numerosi *Statuti* delle città marittime d'Europa, nonchè delle altre le quali, ancorchè situate dentro terra, come Firenze, armavano navi.

La derivazione di quegli statuti oggi l'abbiamo sotto nome di regolamenti del *Lloyd di Londra*, del *Lloyd di Liverpool*, del *Veritas* francese, del *Registro Italiano*, e d'altri consimili uffici internazionali.

Or mi conviene dire come il naviglio medioevale solcasse il mare. Direttore della manovra, della navigazione e dell'ormeggiarsi in porto era il *primo nocchiero*, il *notcher major* del Consolato del mare. Nel termine si riscontra la forma romanza del *nauclerus* latino, esso pure

derivato del greco. Le sue funzioni ricordano molto quelle del comandante in 2° d'oggidì. Poteva proporre le punizioni, ma chi le dava era il comito. L'insegna del suo rango era il *fischio*. L'amiraglio d'Inghilterra, regnante Elisabetta, portava ancora come segno del grado il *fischio* al collo: era reminiscenza storica.

Credo potere indurre che il sibilo cadenzato del fischio col quale i nocchieri d'oggi invitano i marinai ad alare in accordo servisse allora a dare il tempo alla voga come un dì il ripetuto « *hop hippapè* » dei *keleusti* elleni, ed il martellare dell'*hortator* sulle trireme latine. Lungo la costiera di Provenza il *nocher* chiamossi anche *nostre homme*, d'onde il vocabolo *nostromo*, d'uso comunissimo presso di noi.

La direzione della rotta davasi nel XII secolo con un ago calamitato sospeso nell'acqua e chiuso in una guaina di legno dolce, d'onde il nome francese di *fètu* (da *fètu de paille)*.

La calamita fu introdotta, certamente, nel Mediterraneo dagli Arabi. La invasione araba non si limitò all'Asia maggiore ed all'Europa; si distese sino alla penisola di Malacca dove nel XIII secolo trovo uno Stato arabo che vantò anche un corpo di leggi marittime. È fuor di dubbio che i Cinesi conoscessero la proprietà del magnete che è di volgersi a tramontana, mentre i Greci ed i Romani solo conoscevano l'altra di attrarre il ferro. I musulmani di Malacca ebbero frequenti i rapporti coi Cinesi e coi proprî correligionarî del Golfo Persico e dell'Eritreo: per la via dell'Egitto anche con i Saraceni mediterranei. È indubbio che i Cinesi usassero la calamita ponendone un pezzo dentro una cannuccia messa a galleggiare in una scodella d'acqua: e così comparve, adoperata in codesto modo, la calamita in Mediterraneo: tale ce la dipinge messer Guyot nativo di Provins nel 1180, il quale è assai probabile venne a conoscenza della qualità della *pierre laide et brunette* — intendeva la calamita — per via degli Arabo-ispani consueti a trafficare in Provenza. Ancor tuttodì il punto settentrionale della rosa dei venti è indicato col giglio, araldico fiore emblematico della casa di Francia. Pure, se l'introduzione della calamita appo latini è cosa francese, nostro n'è il perfezionamento. M'induce a crederlo il nome di *bossolo* o *bussola* dato al compasso di rotta che i francesi hanno trasferito nel proprio idioma variandolo poco in *boussole;* ed il nostro *bossolo* passa anche in Atlantico; perchè regolare la bussola dicesi inglese *to box the compass.*

Fuor di quistione la rosa dei venti ha origine antichissima e grecolatina: cinese e poscia araba e poi francese è la introduzione della calamita per regolare la rotta delle navi: ed italiana infine la completazione dello istrumento e la sua riduzione a quello che ora è. Sebbene prove documentate manchino, è tradizione comune che Flavio — altri dice

Giovanni e Pantero Pantera lo chiama Fabio — Gioia, amalfitano, verso il 1302, fosse l'inventore della bussola; certo è da quel tempo che l'uso della bussola si fa generale, quantunque Jacopo da Vitry, vescovo di Tolemaida, sino dal 1219 accenni all'uso della calamita a bordo a navi europee.

I nocchieri *con la bussola, con le carte, co' portolani, col piombino,* con una stregua di computo del cammino onde non c'è giunta memoria dirigevano le navi da un luogo all'altro, profittando ne' luoghi a loro poco noti dell'ausilio di piloti pratici.

In tempo buono le galee aprivano al vento le vele alla *trina* che a norma della superficie avevano nome di *bastardo, borda* e *marabutto,* questa essendo la minore. In tempo forzato alberavano vele quadre tagliate come quelle delle presenti lance da guerra; eran basse, amurate a piè d'albero. Chiamavansi *trevi.* Con esse correvano in fil di ruota, o prueggiavano mettendosi alla *cappa:* il vocabolo trae la origine da *capo,* perchè a ridosso di qualche punta o capo attendevano che il tempo tornasse al buono. Dovrebbesi invero dir *capa* e *capeggiare,* ma l'uso ha introdotto la doppia *p.*

Le ancore di posta erano due ed eranvene di rispetto; tutte raccomandate a *gomene;* le ancore delle galee erano a quattro marre; o come meglio dicesi, erano *grappini* piuttosto che ancore proprie. Una trentina d'anni or sono le minori navi del Mediterraneo, gelose custodi della tradizione, avevano ancora grappini; ora non più. Le cocche avevano numerose ancore, a prora ed a poppa. Una cocca di 500 tonnellate aveva 9 ancore, 20 una di 1000. Erano a due marre come le moderne. Si ponga mente che lo scafo delle cocche era altissimo; e lo andare in costa era pericolo supremo, contro cui si riparavano con buttare a mare quanti più ferri potessero.

La cucina era situata al mezzo della nave e chiamavasi *focone,* d'onde il nome in francese di *fougon.* Gli uomini d'ogni *banco* di voga formavano un *piatto* od un *rancio.* Il cuoco di bordo era uomo di conto; perchè nel regolamento della marina corsara catalana, che è opera della metà del XIV secolo, il cuoco è chiamato *rey de servicials,* e godeva di parecchi privilegi e di ricche propine.

Come nell'iniziare la tenzone i Greci intuonavan il *peana,* ed i Romani il *clamor nauticus,* così i Bizantini cantavano l'inno alla Vergine, e gli Arabi invocavano Allah. Gli occidentali presero da Bisanzio l'uso delle trombe, dagli Arabi quello delle naccare, e il grido *Aur! Aur!* origine dell'*urrà* marinaresco moderno. Dal contatto coi Turchi, il *tamburo.*

Non mancavano gridi di guerra, o patriottici, o religiosi. I Bizantini usavano incoraggiarsi alla pugna al grido di « *Panaghia* », i

Francesi a quello di « *Nôtre Dame* ». Gl'Inglesi ed i Genovesi invocavano « *San Giorgio* ». Nè mancavan talvolta clamori che suonassero ingiuria. Così i Pisani alla Meloria caricarono il nemico urlando « *Giglio* » a ricordo di una precedente e per loro favorevol giornata nelle acque dell'isola del Giglio.

Il vestiario degli uomini di mare del periodo cui accenno, era quello del popolo che noi tuttavia vediamo nell'*abito monastico francescano;* quello de' marinari, come lo si ricava dai sigilli di varie città che avevano ad impresa una nave, era l'abito popolaresco, ma più succinto e breve; il camiciotto dei marinari d'oggi ne offre idea sufficientemente approssimata.

Da tuttociò che ho detto intorno alle galee sforzate (le sole del periodo che ho sin qui trattato) emerge che l'uomo era tutto sulla galea, forza motrice e forza militare: e che le consuetudini erano comuni, sì che il primato temporaneo d'una marina sull'altra deve ricercarsi perciò nelle condizioni generali che concedevano ad uno Stato il disporre all'evento e con sollecitudine di molti e robusti uomini.

Gli armamenti del periodo comunale furono davvero meravigliosi. Ho dato le cifre che segnano il numero delle galee di Pisa nella campagna delle Baleari. Genova, nelle guerre pisane mise fuori squadre di 80 e 90 galee. Roberto Guiscardo e Boemondo passarono più d'una volta da Brindisi alla Valona con squadre di 150 scafi. Alla battaglia della Meloria la galea *S. Matteo* era armata di 250 uomini tutti appartenenti al casato degli Oria. Il ruolo n'è rimasto monumento insigne del valore e della fecondità di quella nobile stirpe. Per rintracciare altrettanta ricchezza di uomini di mare conviene tornar indietro nei tempi e correre col pensiero ad Atene, a Corinto ed a Siracusa.

Le forze sociali ed economiche degli Stati e la fecondità della stirpe, la quantità di uomini validi da remo furono altrettanti coefficienti del primato marittimo che toccò successivamente ai Normanni d'Inghilterra e di Sicilia, ai Pisani, ai Veneziani, ai Genovesi ed ai Catalani, dopo che, per ragioni economiche e sociali, lo ebbero assolutamente perduto i Greci di Bisanzio per riacquistarlo, a condizioni politiche mutate, sotto lo scettro de' Sultani oppressori.

Il periodo delle galee sforzate ebbe la sua fioritura letteraria; gloria assolutamente italica e che si contiene in un'opera intitolata *Documenti di amore,* gioiello toscano.

Nel Documento nono che l'autore intitola *Sotto Prudenza,* Messer Francesco da Barberino tratta de' pericoli del mare e come si possono in parte schivare. Quest'opera degli ultimi anni del XIII secolo ci fornisce una quantità di particolari sull'arte e sul modo di navigare. Per essa sappiamo che « *se vuoi ad asio stare, la nave dei pigliare* » ma

« *se vuoi securanza et ancor avaccianza, in galea interrai* (entrerai) », che la *calamita* era già in uso, ch'era già chiamata *compasso;* e *compass* la chiamano anche oggidì gl'Inglesi. « *Et al compasso stieno color che dotti en sieno* ».

Ecco accuratamente nominate le armi di difesa.

Calcina con lancioni
Pece, pietre e ronconi
Balestra e l'altre molte
Ch'hai per castello accolte.

Ed ecco i viveri:

Acqua e salata carne
Aceto e sal portarne
Olio, cacio e legume
Biscotti . . . . . .
. . . .
Galline e caponcelli.
Giellادine in tinelli
Ove et solci e mortia
. . . .

I *solci* erano carni tagliate a dadi e poste in guazzo d'aceto e di spezie; la *mortia* pare fosse un insaccato del genere della mortadella.

Ecco la velatura di tempo buono e di caccia:

Vele grandi e veloni
Terzaruoli e parpaglioni.

Sulle navi, capacissime com'erano, non mancava spazio e il preciso notaio da Barberino di Mugello ci dice che vi si faceva pane fresco.

E la cisterna e il forno
Et un pistrin col torno.

Ecco la difesa contro il fuoco greco:

Fa la nave attornare
Di buoni quori per ostare
In battaglia del fuoco.

Al fuoco greco tutti sanno che riparavasi coprendo l'esterno dello scafo con cuoi verdi. Sulla *nave* Messer Francesco consiglia ci sia *medico, prete* e *barbiere,* ma non sulla galea; con essa si può far scalo.

Chè ti puoi rinfrescare
E porti più pigliare.

Nè mancano accenni agli strattagemmi:

Et anco alla galea
La vela non è rea

> Ma puoi ben cominciare
> Con li remi a vogare.
> *Se vuò passar nascoso*
> *Vela bianca pon gioso*
> *Ergi la negra allora*
> Ch'ha nome *lupo* e cura
> D'aver questa minore,
> Così l'albero allora:

Ecco i fanali notturni:

> E per mar ben sicuro
> Di notte quando è buro (buio)
> Un lume puoi portare
> Per sfuggir lo scontrare.

Ecco la cerimonia funebre. Se muore l'amata donna,

> Una cassa serrata
> Ben ferma e impegolata
> Faralle apparecchiare
> . . . .

Se muore altro de' tuoi:

> In una botte il metti.

Che se poi è uno dell'equipaggio, val a dire di niun conto:

> Fa cucir ben costui
> Nella schiavina sua

e buttalo a mare come or si usa nella branda.

Navighi in luoghi di nemici? « *Ispegni i lumi tuoi* ». Vuoi precetti di prudenza? « *Fa gran guardia del fuoco et in ogni luoco* »: bisogna che « *quasi ognor cercare tu faci la sentina s'acqua dentro avvicina* ».

Ed allora prosegue il poeta:

> Et se l'acqua v'abbonda
> Con trar fuor la fa monda.

Concluderò dicendo che sulla nave il guidatore è da messer Francesco chiamato *nocchiero*, sulla galea *comito*, e che il pilota è nominata *pedotta*.

Questi gli usi, le costumanze, i viveri, i regolamenti, le armi, la tattica delle marine medioevali. Ancor mi rimane a dir alcunchè del modo con cui le armate assalivan i luoghi forti e come questi si difendevano.

Le città avevano cinte di mura alte, massiccie, che il mare lambiva, e molte le torri interpolate nella lunghezza del muro. Se dalla

banda di terra gli assedianti percuotevano quelle mura con le teste degli arieti riparate dalle testuggini, similmente i marinari adoperavansi a sforzare il fronte di mare. Le imprese contro città murate si rassomigliano tutti nel medioevo. L'armata che sempre trasporta un buon nerbo di uomini da sbarco, sì a piedi che a cavallo, sceglie una spiaggia opportunamente situata a breve distanza dalla città e pone in terra la sua gente usando i palischermi, l'approdo de' quali protegge frombolando la spiaggia coi manganelli delle rembate e collo spesso trarre di verrettoni dalle balestre e di freccie scoccate dagli archi. Poi, all'opera di castrametazione ed alla poliorcetica dell'esercito, l'armata porta il suo valido contributo, circondando il campo con barricate di remi e cordami, e percuotendo muraglie e torri del fronte di mare. Su due navi accoppiate formasi la *sambuca* descritta da Polibio; è un castello mobile e galleggiante alla cui base — quando il fondale il permetta — sta l'ariete; al sommo macchine da getto, arcadori, frombolieri, balestrieri. Il congegno è di legname ed è ricoperto di cuoio verde, per essere immune dall'incendio, che gli assalitori della mura tentano appiccare col fuoco greco, col lancio di brandoni accesi, coi soffioni di resina mista a zolfo. Liberato il muro dai difensori sbigottiti, si dà mano in ultimo allo sbarco ed i baldi marinari danno la scalata e penetrano nella terra. Questo è il lavoro militare che, leggendo i cronisti sincroni, ritrovo quasi sempre compagno. Pisani, Romani, Genovesi a Mehediah, Pisani ed alleati a Majorca, Roberto Guiscardo a Butrinto ed a Durazzo, più tardi i Crociati a Tripoli, a Tolemaide, a Damiata, a Costantinopoli operano all'istessa guisa, variando solo il disegno comune per cagione di quel riguardo alle particolari fattezze del luogo che sono precipuo studio d'ogni buono ed avveduto capitano.

Poche parole mi rimangon a dire; e le consacro alla diffusione della tecnica marinaresca appo i popoli litoranei del Medio Evo. Principi educati a governare sino dalla fanciullezza, o consoli chiamati dall'elezione popolare a reggere le sorti della cosa pubblica, o vescovi deputati da Roma alla direzione delle anime, appena scoppiava la guerra salivano le navi e dirigevano campagne che davvero non sono punto spregevoli agli occhi del critico. Mercanti usi al fondaco assumevano il comando delle singole navi, il cui armamento era di uomini del proprio lignaggio o di clienti, ai quali eran familiari la spada, la balestra ed il remo. Era dunque oltremodo diffusa la conoscenza dello scibile marinaresco, almeno nelle repubbliche; in questo riguardo, come in molti altri rammentati altrove, legittime discendenti delle classiche elleniche sorelle.

Il governo più accentratore, vigoroso e feudale delle signorie creò

l'embrione delle armate e degli eserciti stanziali, che maturò poscia nelle contrade rette a monarchia. Così l'*Amiraglio* fu nei reami e nelle signorie un alto ufficiale or temporaneo, ora inamovibile del prence. Rimane il documento in forza del quale Carlo II d'Angiò nomina nel 1305 Sergio Siginulfo amiraglio di Napoli. Vi sono specificati tutti i suoi diritti e le sue propine; v'è anche l'obbligo di vestire di scarlatto; la paga annuale e fissa dell'amiraglio era di 2000 tarì, pari a 500 scudi d'oro, il trattamento totale di un'oncia d'oro il giorno quand'era imbarcato « *habeat qualibet die pro expensis suis unciam auri unam* ». Gl'incerti eran numerosi e ricchi; i riscatti dei capitani prigioni eran suoi, a meno che il sovrano non volesse per sè le persone captive; nel qual caso si trattava all'amichevole « *tamen si Rex voluerit enim possi illum dare pro precio conveniente* ».

Nelle *Siete Partidas* del re Alfonso il Savio (1276) esiste un bel documento intorno all'ordinamento d'una marina feudale; c'è una vera e propria definizione dell'amiraglio che riferisco integralmente:

« Almiral es dicho aquel que es cabdiello de todos los que van en los navios para facer guerra sobre mar et ha gran poder quando va en la flota que es allì como hueste mayor, o en el otro armamiento menor que se face en lugar de cabalgada, como si el Rey mismo hi fuese et sin este deve judgar todas aquellas cosas que deximos en las leyes que fallan de su oficio ».

Re Alfonso più innanzi giudica la carica d'amiraglio superiore a quella del capitano in terra, e ne trae argomento per foggiar codice penale alquanto severo. La cerimonia della vestizione dell'amiraglio di Castiglia era circondata da pratiche religiose; e pratiche consimili avevano luogo nella vestizione dei singoli comiti.

I comiti dei Comuni eran mercanti-armatori della galea; ma ecco che nell'ordinamento signorile comparisce la forma feudale del vassallaggio di secondo grado. Infatti il comito delle galee di re Alfonso è nominato dall'amiraglio; è *uomo suo*. Però una giunta di dodici periti — *i sabedores de mar* delle *Siete Partidas* — era chiamata a giudicare sull'idoneità dei comiti al comando; e lo Stato premunivasi per via dell'esame.

I piloti (i *pedotta* di Francesco da Barberino) ufficiali tecnici delle regie navi subivano ancor essi un esame ed il principe castigliano impone che « *conoscano il mare, dove sia calmo, dove mosso dalle correnti, quali siano i venti, ed i cambiamenti loro, i porti e l'isole e le sorgenti d'acqua dolce del lido. Non debbano essere ignari dei doveri militari per condurre la nave là dove conviene al comito essa si rechi* ».

Ho trattato sin qui dell'amiraglio delle repubbliche che è semplicemente un magistrato elettivo imbarcato, un arconte greco, un console

romano a seconda dei casi particolari; e dell'amiraglio delle signorie che è un *praefectus classis* romano od un *protodrungario* bizantino intinto di germanica feudalità.

Ma il medioevo ci fornisce l'esempio nella stessa contrada di due ordinamenti marittimi paralleli, l'un dall'altro dissimile. Nella prima metà del XIV secolo l'Aragona ha una marina di Stato florida ed agguerrita, i cui regolamenti severissimi sono promulgati da re Pietro IV. Contemporaneamente si costituisce in Barcellona l'associazione corsalesca, la quale ha essa pure i suoi regolamenti ed il suo codice penale.

L'amiraglio della *corsa* è elettivo; ha nei *clavigeri* (custodi e contabili della preda) un consiglio di sindacato: egli neppure avrà voto nella spartizione del bottino, gelosa pratica affidata ad una consulta di tre nocchieri, tre clavigeri, tre balestrieri e tre uomini d'arme. L'amiraglio — e qui rispunta il feudalismo nelle sue formole di omaggio e di fedeltà, — è legato da un doppio giuramento, l'uno all'associazione, l'altro agli equipaggi riuniti. La nave di corsa catalana ritrae perfettamente le fattezze del popolo fierissimo che seppe legare le adunche mani de' suoi re obbligandoli a giurare i *fueros* aragonesi. La marina corsara di Catalogna è esempio isolato nel Mediterraneo; non così in Oceano, perchè Harald Haarfager aveva sino dal 940 composto e praticato il regolamento scandinavo che, sotto nome di *Gulaping*, determinava diritti e doveri dei viking normanni, ancor essi elettivi, ancor essi sottoposti al sindacato del consiglio dei pari; e pari, tra le brume della Scandinavia, erano tutti i liberi uomini.

CAPITOLO IX.

I. La marina mediterranea nelle guerre crociate. — II. Rivalità di Pisa e Genova; di Venezia e di Pisa; di Venezia e dell'Impero Greco. — III. La marina oceanica — IV. Stabilimento dell'Impero Latino a Costantinopoli. Conseguenze. — V. Le fortune del lido nel XIII secolo.

I. — Tracciati coll'aiuto de' documenti sincroni i caratteri generali del'e varie marine che nel medioevo fiorirono, tenterò nelle pagine che seguono d'ombreggiare l'opera loro guerresca sviluppatasi vigorosamente nel Mediterraneo per cagione di quell'altissimo e complesso fatto politico che si condensa e s'integra nel vocabolo *le crociate*.

Già ho narrato alcuni episodi marittimi della riscossa cristiana che, iniziata assai umilmente come tutte le riscosse, col discacciar dalle coste nostrali i musulmani del Garigliano e del Frassinetto, assume più ampie proporzioni nella liberazione della Sardegna (1016) nelle conquiste temporanee di Mehediah (1088) e di Damiata (1089), nella campagna contro Maiorca e nel riscatto normanno della Sicilia. Questi memorandi eventi politici palesarono alla cristiana repubblica i sintomi sin allora nascosti dell'indebolimento che travagliava il mondo islamita.

I pontefici romani, ormai vittoriosi nella contesa coll'Impero, assunsero la direzione morale, se non materiale, della cristiana repubblica. Sia pure che mirassero a stornar dal capo le tempeste eventuali ond'erano dai signori laici minacciati, sia che li consigliasse altissimo sentimento religioso, la quale argomentazione non ha da trovar il suo luogo qui, egli è certo che si posero a capo di nobile impresa. Papa Urbano II promosse nel concilio di Clermont, correndo l'anno 1095, la guerra dell'Europa cristiana collegata ai danni dell'islamismo: replica naturale, or che l'Europa sentivasi forte e robusta, alla guerra santa che dal primo successore di Maometto in poi i califfi avevano bandita alla croce.

Giungeva d'Oriente la eco d'un urlo di terrore. Alessio Comneno, usurpatore se vuolsi del soglio bizantino, ma acclamato per cagione di qualità egregie di guerriero e di statista, era stretto dappresso dall'onde di un novello popolo barbarico e musulmano, il turco; già nel 1084 aveva visto i Turchi carpir Antiochia e Latakia all'Impero; Solimano loro capo aveva stabilito a Nicea la capitale del suo stato, d'onde minacciava Costantinopoli. Quanto i cristiani d'Oriente col piede turco sul collo patissero lo dicano per me non solo le antiche istorie, ma i

diari de' viaggiatori moderni che attraversan contrade dove il Corano è unico libro di fede e di giurisprudenza; me lo dicano gli Armeni, percossi da ogni sorta d'arbitrio: e me lo dicano pure i liberati Bulgari ed i Serbi; e i Macedoni ed i Cretesi non ancor franchi.

Non mi dilungherò sulle prediche pietose di Pietro eremita, testimonio delle persecuzioni patite dai romei che convenivano in Gerusalemme a visitar il sepolcro di Cristo; non sul concilio di Piacenza del marzo 1095, nè sull'arrivo dei messi d'Alessio Comneno, imploranti aiuto a nome dell'Impero e del popolo eredi di Roma; neppure sul concilio di Clermont dove prelati e laici, signori e consoli conobbero la onestà dell'impresa, il debito di soccorrere gli oppressi e reprimere gl'invasori. Ivi l'entusiasmo trovò la formula *Diex li volt, Dio lo vuole!*

Alla chiamata risposero i semplici, per innato sentimento, gli scaltri per le speranze di beni temporali, i prodi per l'amor della gloria, i nobili perchè attratti dall'avventura; i principi per brama di lontano imperio. Se circa 3 milioni d'uomini si crociarono non più che 600,000 partirono, quali per le vie di terra, quali per mare. Le migliori genti italiane raccoltesi attorno a Boemondo già noto a' lettori, scelsero la via di mare da Brindisi alla Valona; di là a Costantinopoli per terra. Furono 10 mila i cavalli ed i fanti all'avvenante.

Pisa, allora in tregua con Genova, prese parte alla crociata armando 120 galee ed altri legni assai per vettovaglie; Daimberto arcivescovo, con il console Ildebrando Malti a luogotenente, assunse il comando; ebbe dal Papa titolo e grado di legato di S. Chiesa.

Venezia armò 200 legni d'ogni maniera; non come crociata, ma in qualità d'amica dell'Imperatore greco, che di tutte quelle forze occidentali a casa sua non troppo si fidava.

Il continuo bisogno di rinforzi chiamò lungo le coste dell'Asia Minore e presso ai porti espugnandi d'Asia gli stuoli di Genova e di Pisa: e le gelosie tra l'armata veneziana devota all'Impero e le navi pisane collegate ai crociati che dell'Impero erano nemici nascosti, si dichiararono in breve. Dentro il porto di Rodi nel 1098 (secondo anno della guerra) le squadre di Venezia e di Pisa combatterono aspra battaglia con la peggio de' Pisani, mentre i Genovesi iniziavano in Oriente la loro fortuna commerciale e guerresca; il costoro primo stuolo fu di 28 galee e di 6 taride e prese parte attiva all'assalto di Latakia.

La Terra Santa fu nel 1099 conquistata e foggiata a reame feudale, siccome una *Francia novella;* ma nè Boemondo ora principe di Antiochia, nè Tancredi principe di Galilea poterono ordinare marine locali, sebbene i territori che possedevano fossero quelli dell'antica Fenicia e della Panfilia.

I Pisani ed i Genovesi che avevano combattuto mirabilmente in

Nicea e sotto le mura di Gerusalemme, sì che l'uno e l'altro popolo vantavasi che un proprio figlio avesse primo calcate le conquistate mura di Sionne, divennero perciò gli ausiliari marittimi del reame di Gerusalemme e de' principati che contrassero obbligo feudale ed i cui nomi sono inscritti nell'*Assise di Gerusalemme*. L'arcivescovo Daimberto fu esaltato patriarca e, come tale, primate ecclesiastico del novello reame: e Boemondo, in remunerazione de' prestati soccorsi, privilegiò i Pisani di una contrada d'Antiochia in modo che vi potessero esercitar qualsiasi negozio ed amministrar da per sè la giustizia senza verun impedimento, come nella propria città. Nei rivolgimenti politici che in Oriente seguirono poi e nei quali l'Impero ed i crociati Latini si chiarirono nemici irreconciliabili, Pisa e Genova si tennero lungo tempo fedeli al campo latino, Venezia al greco: ed al concorso dei Pisani e Genovesi i Re di Gerusalemme furono debitori dell'acquisto di Sidone (Saida) e di Beirut.

Quando poi nell'anno 1109 i Pisani tornarono allo scioverno a casa, le loro contese coll'Imperator greco e le gelosie che nutrivano per i Veneziani favoriti di lui, li consigliarono ad impadronirsi di Calojanni, uno dei porfirogeniti che avevano invitato sulle navi durante uno scalo nei porti dell'Impero: ve lo ritennero ostaggio. Anna Comnena, sorella di Calojanni, non ha invero torto se chiama infidi i Pisani. Alessio trattò il riscatto e l'ottenne a condizioni onerose; cioè a patto che i Pisani fossero ben accolti ne' porti dell' Impero, che avessero forno, loggia, fondaco, contrada e chiesa per i loro nazionali dentro Costantinopoli; e ciò che più offendeva la maestà sovrana, un console giudice e l'esenzione presente ed avvenire d'ogni dazio: insomma il coacervo di costumanze che chiamasi le *capitolazioni*. Quanto ai danni che l'Imperatore avesse loro recato li compensasse col donare al Duomo di Pisa paramenti preziosi.

II. — Tra Pisani e Genovesi non tardò a scoppiare nimistà. Cominciata ne' mari d'Oriente , si sviluppò nella contesa per la Corsica che durò 13 anni (1119-1132). Di questa contesa era naturale i Veneziani profittassero. Rimossi gli stuoli di Pisa e Genova dall'Oriente per causa della guerra a casa, i re di Gerusalemme, scarsi di forze navali, ricorsero ai Veneziani, i quali guidati dal doge Domenico Michiel con armata considerevole vinsero l'avversa egiziana presso Giaffa (1123), contribuirono alla presa di Tiro (1124) ed ebbero dal re in compenso un *terzo della città*.

Questa *terza* parte di Tiro fu il germe della potenza coloniale di Venezia. Ma nel tempo stesso chiuse l'era della cordiale amicizia che tra Venezia e l'Impero durava da secoli. Ciò nullameno Venezia gelosa dell'Adriatico, e giustamente gelosa, fece sua la causa dell'Im-

pero quando le provincie marittime d'Epiro e d'Acarnania furono assalite dall'armata di Ruggero di Sicilia (1146) e la respinse riconquistando (1149) all'Impero Corfù. Maione da Bari, primo amiraglio di Sicilia, riuscì pertanto ad incendiare i sobborghi di Costantinopoli, prova palese del deperimento della marina bizantina, nella quale non riconosco davvero l'ordinamento economico dei tempi di Niceforo e di Zimiscès. Intanto l'attività dei Genovesi e dei Pisani che non aveva per allora a campo l'Oriente, manifestavasi in occidente, or con guerre contro i musulmani di Spagna, or con guerre tra le due città, o per meglio dire tra le due federazioni marittime ch'esse capitanavano. È curiosa storia questa; di paci, di guerre, di tregue, di colleganze; in fondo una costante gelosia d'interessi dirige ogni mossa delle rivali. I Pisani sono a Maiorca senza i Genovesi; questi con i Pisani (1148) e colla marina di Catalogna sorprendono Almeria, ne scacciano gli Almohadi; e tornati da quella impresa i Genovesi assediano Tortosa per mandato del Conte di Barcellona e, presala, la consegnano a lui.

Le prime contese tra le due città s'erano aperte per cagione della Corsica; nuove se ne accesero per cagione della Sardegna; e quanto tutte servissero ai disegni di Venezia è lecito immaginare. I Veneziani erano senza fallo tra i Latini coloro che nell'Impero greco godevano di maggiori monopolî: quantunque non esclusivamente, erano tra i meglio privilegiati commercianti che unissero i popoli d'occidente con Costantinopoli. Infatti nel 1171 fondarono la prima banca di Stato; quella genovese di San Giorgio non venne che poi e fu imitazione giustificata dall'esempio e consigliata dalla necessità.

I Veneziani abusarono della condizione privilegiata? Gli storici bizantini lo asseriscono, i veneziani lo negano. È noto che nel 1171 Manuele Comneno scacciò da Costantinopoli la colonia veneziana, ed aiutato da Stefano III re d'Ungheria mosse guerra a Venezia, che ricuperò Trau, Zara e Spalatro dal re ungaro sorprese, e poi mandò il Doge in persona a combattere i Greci a casa; ci furono battaglie intorno a Negroponte ed intorno a Scio ai Veneziani favorevoli.

I fatti d'Oriente ed i commerci e la rivalità per i privilegi non bastavano alla vita esuberante delle repubbliche italiche. Al primo periodo della contesa fra Pontificato ed Impero era nel frattempo succeduto il secondo che turbò la vita comunale italiana quanto il primo aveva agitato la vita feudale.

Nel 1152 Federico di Hohenstaufen fu acclamato re in Germania e due anni dipoi discese in Italia a cingere la corona imperiale; nel 1157 fu coronato re di Borgogna e d'Arli. Come i comuni dell'Insubria gli resistettero, come le fazioni locali d'ogni repubblica italica si ascrivessero alle due parti germaniche de' guelfi e de' ghibellini, è

cosa troppo nota perchè mi ci distenda. Federico concesse ai Pisani privilegi grandi e la investitura del litorale da Civitavecchia a Porto Venere nell'anno 1162, e quella di Sardegna del 1166. Genova tenne ad oltraggio il ricco dono feudale offerto a Pisa; ed aggiunto questo novello motivo d'ira agli altri molti che le contese di primato in Oriente avevano suscitato, ruppe la tregua cui il pontefice Eugenio II aveva indotto le due repubbliche. Troppo lungo sarebbe il seguire le faide di comune e la guerra minuta nel mar di Sardegna. La pace fu segnata nel 1188.

Mentre ferveva la lotta tra l'Imperatore e la Lega lombarda protetta dal Pontefice, gravi eventi marittimi ebbero luogo. Come nel Tirreno a Pisa ghibellina s'era contrapposta la guelfa Genova, così Venezia in odio di Ancona guelfa fornì di armata il Barbarossa (1174). Veneziani e Tedeschi strinsero d'assedio Ancona, l'aiuto dei Guelfi costrinse i collegati alla fuga e, come Dio volle, Federico conchiuse con i Comuni, auspice Venezia, e poi col Pontefice la pace che chiamasi di Costanza.

A questo proposito dell'intervento di Venezia prima nella lotta e poi nella stipulazione della pace, dirò che nel 1177 Venezia si disposò col mare. Alessandro III papa fu pronubo alle nozze e la cerimonia si ripetè poscia ogni anno sino all'ultimo della Serenissima Repubblica. Aggiungerò che devesi ritener favolosa la fazione di Capo Salvore, negata con acume di critica dall'illustre mio maestro Alberto Guglielmotti, malgrado che sia stata eternata col pennello a Venezia nel Palazzo Dogale ed a Siena, e ne corra per le bocche di tutti la leggenda.

Le guerre d'occidente avevano distolto i cristiani dalla crociata. Il reame di Gerusalemme ed i principati che n'erano feudatari non potevano sostenersi che mediante continui aiuti dell'Europa occidentale. Una seconda crociata era stata bandita nel 1146, ma con scarso risultamento; sì che nel 1187 Gerusalemme era caduta nelle mani de' musulmani. Occorreva pensare al ricupero. Federico s'accinse all'impresa nella quale trovò morte non ingloriosa, ma non in campo, affogando nel Cidno. Prese parte a questa terza riscossa della croce una nuova marina, la normanno-britanna.

III. — Ho già accennato all'ampiezza di signoria acquistata dai Plantageneti. Le foreste inglesi, mantenute intatte dalle leggi protettrici della caccia che Guglielmo il conquistatore avea promulgate, procuravano alla Camera Regia le quercie; le miniere, sin d'allora in esercizio, il ferro; la Guascogna, il pino ed il catrame; le costiere d'Inghilterra, di Normandia, di Bretagna, di Angiò e di Guienna, uomini di mare e di guerra in buon dato.

Riccardo cuor di leone nel 1190 potè per ciò aprir la campagna con 38 galee, 153 cocche e 9 più grosse. Queste forze approdarono a Cipro. L'ingrossamento della propria armata Riccardo se lo procurò mediante la violenza. Durante il soggiorno di cuor di leone in Messina, egli seppe far nascere certe differenze col re di Sicilia Tancredi. Il leone sapeva mutarsi in volpe. S'impadronì di Messina e per renderla al signore legittimo volle 60 mila lire d'oro, 4 grosse cocche, e 15 galee. Giunti poi a Cipro, sotto pretesto che il governatore dell'isola non aveva lasciato entrare in porto la nave che trasportava Berengaria di Navarra fidanzata di lui, Riccardo s'impadronì dell'isola, e trasse come preda le navi che vi trovò; sicchè mosse a Palestina con 254 grosse e buone navi e più di 60 galee, quasi il doppio di quanto aveva tratto dai suoi dominî oceanici. Riccardo, angioino di stirpe ed allevato in Occitania, comandava in persona l'armata. Vinesaufio, che ne ha narrato le geste, lo descrive attento alle sue navi percosse dal fortunale siccome « la chioccia per i suoi pulcini ».

La descrizione dell'entrata in Messina dell'armata inglese quale l'abbiam da Vinesaufio, dimostra l'opulenza del re e della sua corte di baroni inglesi e di poeti guasconi.

Quel potente armamento oceanico cui s'unirono Veneziani e Francesi non bastò pertanto ad impedire i progressi di Saladino in Soria. Nel 1192 i Latini non possedevano omai che Giaffa e S. Giovanni d'Acri sulla terraferma e le isole di Cipro e di Rodi.

All'alba del XIII secolo le guerre crociate perdono qualsivoglia movente religioso; assumono aspetto di lotte politiche alle quali vivamente s'interessano i popoli commercianti nel Mediterraneo. Ecco una tra le ragioni per cui, dopo il ritorno a casa di Riccardo cuor di leone e la morte in Tarso di Federigo Barbarossa, nè Inglesi nè Tedeschi vi pigliano più veruna parte.

Ma se il possesso del sepolcro di Cristo non riscaldava più i cuori, il dominio delle strade che menavano all'Indie ed alla Persia agitava gl'interessi i quali sono sempre più forti de' sentimenti e che talvolta si velano dietro di questi.

Le strade erano tre; una dall'Egitto pel Mar Rosso alle Indie, l'altra da Acri per Damascò sino a Bassorah nel Golfo Persico; la terza da Costantinopoli per il Bosforo e l'Armenia cristiana nell'Asia centrale. Saladino e Saffardino costui successore, restauratori della supremazia musulmana nell'Oriente mediterraneo, avevano chiuse le due prime, o meglio ne tenevano a lor posta le chiavi; l'Imperatore greco aveva nelle mani la terza, se potente; non aveva nulla, se debole. Indi la quarta crociata bandita a danno dell'Egitto, mutata poi

in un nuovo inatteso assetto dell'Oriente, assetto di cui l'Impero greco pagò le spese.

IV. — Questa quarta crociata è narrata nei minimi suoi particolari da Goffredo di Villehardouyn e da Niceta: essa levò alla massima grandezza Venezia. Sotto molti rispetti è uno tra i maggiori eventi del medio evo, ove se ne riguardino le conseguenze politiche.

L'anno 1201, essendo doge di Venezia Enrico Dandolo un tempo *bailo* (che vale quanto ambasciadore) veneziano presso l'Imperatore greco, una deputazione di baroni fiamminghi e francesi giunse in Venezia a richiedere la Signoria del trasporto ad Egitto di uscieri capaci di 4500 cavalli e 9000 scudieri, e di navi atte a trasferire oltremare 4500 cavalieri e 20000 fanti. L'offerta fu di 4 marchi d'argento per cavallo e 2 per uomo, in tutto 95000 marchi d'argento. Questa somma doveva dai crociati sborsarsi un anno dopo la stipulazione del patto; e per quel tempo il Comune di Venezia doveva obbligarsi ad aver pronte le navi con 9 mesi di vettovaglie e foraggi. « Et li navies que il orent appareillie fu si riches et si bels que oncques nos homs chrétiens plus bel ne plus riche ne vit: si cum de nefs et de galies et de vissiers bien a trois tant que il naust en l'ost de gens ». Così Villehardouyn, testimonio prezioso della opulenza marittima di Venezia, sorta dal commercio coll'Oriente e che imitando l'Impero aveva fino dal 1104 costruito il famoso *arzanà* vantato da Dante nel XXII canto dell'*Inferno*.

Nell'ottobre del 1202 l'armata salpò da Venezia per assediare Zara ribellatasi. Meta ultima della campagna era l'Egitto: Venezia intanto per aver l'aiuto dell'oste crociata nella sottomissione della ribelle città dalmata ridusse la somma pattuita coi baroni d'oltremonte. Veramente i guerreri della croce non avrebbero dovuto portar l'armi contro cristiani: ma già ho detto che la santità dello scopo omai era dimenticata; gl'interessi temporali e politici parlavano a voce più alta che la fede. D'altra parte i crociati non intendevano scontentar Venezia; poichè in verun altro porto avrebbero trovato navi sì belle e ricche. « Et sachiez que il partirent es nefs de perieres et mangoniax plus de tris cent et tos les engins qui ont mestiers ville á prendre en grand plente. Ne oncques plus belles estores ne partit de nul port ».

Una seconda squadra che aveva lasciato i porti di Fiandra sotto il comando di Gianni da Nivelle e che doveva operare lungo la costa di Soria nel frattempo era giunta a Marsiglia.

Come l'impresa veneto-francese non corresse ad Alessandria, ma a Zara e poi di là a Corfù e ad Abydos, e poi ancorasse a Santo Stefano nel giugno del 1203 per riporre Isacco Comneno sul trono non è il caso qui di narrare, poichè le son cose che rientrano nel giro

della storia del medioevo, nota a tutti. Santo Stefano dista da Costantinopoli 9 miglia. Per giungere al porto della metropoli del Bosforo bisognava sfilare lungo le fortificazioni della vasta città, chiusa nelle sue alte mura orgogliose di grossi torrioni. « Et sachiez que il ni ont si hardi cuer là qui ne fremist. Et ce ne mie merveille; que oncques si grant affaire ne fu empris de si peu de gent puis que li mons fu estorez ».

L'impresa era ardua davvero; sì ardua che i collegati spedirono messi a Costantinopoli per invitare il Senato — ombra dell'antico di Roma — ad accogliere nelle mura ed a porre sul trono il principe Alessio Comneno, loro ospite, contando sopra l'aiuto dei partigiani del deposto imperatore Isacco. Quando Franchi e Latini s'accorsero che il Senato tergiversava, decisero dar l'assalto da mare. Per ciò l'armata fu spartita in sei stuoli o battaglie. Le galee presero a rimorchio uscieri e navi e penetrarono a viva forza nel porto di Costantinopoli; vi sbarcarono i cavalieri ed i fanti oltramontani ai piedi del triplice muro che lo circoscriveva.

Quattro giorni di temporeggiamenti precedettero però le mosse offensive dei crociati. Per quanto baldi, consueti alla guerra, e conoscitori per esperienza e per il referto di Alessio Comneno della militar debolezza dei Greci, essi esitavano; perchè i mezzi di assedio onde disponevano e che avevano procurato vittorie segnalate a Mehediah, a Maiorca, ad Antiochia ed a Latakia, città non troppo vaste, or sembravano insufficienti contro la nuova Roma, col suo circuito di mura che tuttavia è in piedi e che avevala schermita dai numerosi assalti tentati invano da ogni specie di nemici dell'Impero tanto cristiani che musulmani. Per contro non potevano rimanere inerti i crociati. Il dilemma s'imponeva; o assalire, o fuggire. Messo a partito il da farsi, nella consulta dei capitani fu deciso l'assalto a quella parte della cinta che potevasi offendere contemporaneamente da mare e da terra. Enrico Dandolo fu scelto a guidar l'offesa alle mura dalla banda di mare, Bonifacio di Monferrato alle mura di terra. Dandolo tempestò siffattamente di pietre e di verrettoni le mura che i difensori le abbandonarono ed egli allora quantunque cieco, capitanò in persona la scalata. Venticinque torri caddero in potere dei marinari. Difficile, se non impossibile era il mantenervisi, quando i Veneziani interrogata la direzione del vento che soffiava alle loro spalle appiccarono fuoco alle case propinque alle mura, ponendo una barriera di fiamme tra il conquistato vallo e le schiere greche che si riformavano per la riscossa. Costantinopoli, al pari della moderna Stambul, ebbe sempre una certa famosità per i suoi incendi colossali. La conflagrazione non solamente mise al riparo i Veneziani da un ritorno offensivo; ma sgomentando il principe

usurpatore, ancor esso chiamato Alessio, ed incuorando i partigiani del deposto Isacco, suscitò la ribellione in città. Alessio, radunati i tesori, valicò il Bosforo nottetempo con pochi e fedeli seguaci; e la dimane Isacco Comneno fu riposto sul trono. I crociati si ritirarono coll'armata all'isola de' Principi nel Mar di Marmara per attendervi da Isacco e dal costui figlio Alessio il pagamento pattuito in 200,000 ducati d'oro.

È probabile che nè i capi dei crociati nè i Comneni fossero in buona fede. Villehardouyn e Niceta si palleggiano l'accusa d'infidi e d'iniqui. Più d'un evento importante accade nell'istoria assai più per ragione di cose che per volere d'uomini. Agli occhi de' Greci i crociati eran barbari; così sempre sono chiamati dagli storici bizantini. Greci e Latini seguivano rispettivamente due forme avverse del rito comune cristiano. I Franchi guardavano con cupidigia le ricchezze della nuova Roma; ed i Veneziani, mentre ricordavano Boemondo e Maione un dì minacciosi vincitori dell'armi greche, pensavano alle crudeltà patite per opera d'Andronico Comneno ed all'ultima loro giornata sulle mura ed alla conquista agevole. I Greci ancor essi rammentavano gl'insulti ad Alessio Comneno perpetrati dai crociati al tempo di Goffredo Buglione; e miravano ad allontanare i nuovi guerrieri della croce con diplomatiche scaltrezze. Nè Isacco ed Alessio, ora restituiti al trono, avevano pronta la somma di 200,000 ducati ond'erano debitori. Scoppiò intanto in Costantinopoli violenta sommossa, per la quale Alessio Murzuflo congiunto dell'Imperatore fu gridato sovrano. Ripeto, la malafede fu opera de' fatti, non della umana volontà. Arrogi che ai crociati, ancorchè lo avessero bramato, l'andar in Egitto a compire l'opera disegnata era adesso impossibile, per il sopraggiunto cuor del verno. I Greci, cui la circostanza sembrò ed era propizia, armarono come incendiarie 17 grosse cocche e profittando della notte e del vento favorevole le spinsero contro il campo navale. Anche in questa emergenza la maestria de' Veneziani si chiarì: chè imbarcatisi sopra schifi agganciarono e mandarono a scaroccio in balìa della corrente quelle incendiarie.

Da ambe le parti fervevano quasi inconsciamente preparativi guerreschi. I Greci avevano riparate le mura, e sulle torri alzato bertesche di legno: i Latini imbarcati i manganelli e le scale, questa volta più numerose e più lunghe. Corse nel campo crociato la voce che Murzuflo con viveri avvelenati intendesse disfarsi de' collegati. Cotali voci nate dal sospetto incontrano sempre eco favorevole. Conone di Béthune ne parlò nel consiglio de' capitani, ove fu deciso cingere Costantinopoli di novello assedio e spartire le terre dell'Impero nella misura d'una metà ai Veneziani, e dell'altra ai Franchi e Fiamminghi. Il giovedì che

vien dopo la mezza quaresima dell'anno 1204 l'armata sempre ripartita in battaglie, alternando galee con navi e con uscieri, a vela queste ed a remi quelle, lungo una fronte d'un miglio e mezzo, mosse contro Costantinopoli. Investite le navi nel porto, la gente discese a terra; ma per quanto si tentasse la scalata in più luoghi, la sera fu d'uopo rimbarcarla.

Enrico Dandolo, in una seconda consulta de' capitani, opinò doversi dare nuovo assalto sempre dal porto e non dalla parte dove ora sorge il vecchio Serraglio, come i crociati francesi bramavano; fu deciso dunque che il prossimo lunedì si ricominciasse. Aiutati da una brezza di tramontana che si levò durante il conflitto, riuscì ai Veneziani d'accostar alle mura una *sambuca* la quale com'ho detto altrove era una coppia di navi coronata da castello. Chiamavansi queste il *Paradiso* e la *Pellegrina*. Investirono una delle torri, i loro uomini diedero la scalata, altri dall'altre navi seguirono. Non è il caso di qui narrare il sacco dato alla città; nemmanco quei particolari che dal soggetto sono alieni, ma piuttosto accennare alle conseguenze della spartizione dell'Impero.

Venezia n'ebbe la metà, cioè le isole, e tra queste la Candia, alcuni di Morea, le coste dell'Acarnania e dell'Epiro ed una parte di Costantinopoli. Enrico Dandolo rimase al governo del dominio veneziano conquistato; morì l'anno seguente (1205); ebbe a successore un podestà assistito da quattro provveditori.

Gli altri duci spartirono il resto. Bonifazio di Monferrato ebbe il reame di Tessalonica, che corrisponde alla Rumelia propriamente detta ed a parte dell'Orientale: i principali baroni ebbero feudi nella Morea e nell'Ellade; e fondarono le dinastie dei duchi di Atene, dei signori di Tebe e dei principi della Morea; alcune famiglie venete acquistarono isole nell'Arcipelago. Venezia ed i novelli stati feudali, riconobbero a sovrano Baldovino di Fiandra consacrato Imperatore latino d'Oriente e fondatore di quella larva d'Impero che nato nel 1205 finì miseramente nel 1261.

Come la forza ineluttabile delle cose aveva aperto la breccia nell'Impero greco, la forza stessa rovinò l'opera de' crociati; perchè in Nicea ed in Trebisonda quei Greci che non avevano disperato dell'avvenire avevano trovato rifugio sicuro. E siccome l'Impero latino-fiammingo di Costantinopoli, opera di Venezia, diede ai mercanti veneziani una somma di privilegi a detrimento dai genovesi, pisani e catalani, questi, come voleva la logica, parteggiarono per gli esuli di Nicea e di Trebisonda. Li vedremo più tardi artefici di ristaurazione.

Nel raccontare la preparazione della quarta crociata ho accennato

all'armata dei Fiamminghi ch'erano rimasti ancorati a Marsiglia durante la campagna di Dandolo. Distaccarono le proprie dalle sorti dei compagni e si recarono in Soria (1207). Occuparono Saida, Latakia e Giaffa, luoghi d'onde intendevano minacciare l'Egitto; ma non mandarono innanzi il disegno.

Ho detto che miserevoli e precarie furono le sorti dell'Impero latino in Oriente; ma quanti corollari politici, commerciali e marittimi sgorgarono dalla vittoria dei crociati! Prima d'ogni altra cosa, il sistema feudale si distese sino in Levante e spezzò la classica compagine dell'Impero sopravvissuto al romano. Alla chiamata de' principi fiamminghi corsero a Costantinopoli marinari e mercanti delle città libere dell'Hansa germanica e delle Fiandre. Venezia fondò una signoria coloniale ove direttamente dominò per dritto di sovranità ed indirettamente per mezzo di quei suoi cittadini che vi possedevano terre e città. Or appoggiandosi all'imperatore latino, or al suo rivale di Nicea e sollecitate dall'esempio di Venezia, le repubbliche di Genova, di Pisa nonchè le città semilibere di Barcellona e di Marsiglia, acquistarono domini coloniali nell'Arcipelago, nel Mar Nero, nell'Azof e fondarono castellanie e baronie che confidarono a loro concittadini. E, sotto condizioni identiche a quelle che ressero il mondo ellenico anteriore alla conquista di Roma, ogni città marittima di ponente si sdoppiò in città coloniali, rette ad imagine della metropoli e da essa dipendenti; pur tuttavia non suddite nello stretto significato del vocabolo. La iniziativa individuale che è fattezza dell'ordinamento democratico smarritasi in Levante da secoli, ricomparve fervida con tutti i pericoli che l'accompagnano ed eziandio con le conseguenze mirabili d'operosità che adduce. Ancor tuttodì noi riscontriamo nelle città dell'Oriente uno speciale *cosmopolitismo;* è un lascito del XIII e del XIV secolo.

Niuna città ebbe codesta fattezza più di Costantinopoli. La urbe immensa, emporio commerciale ove affluivano le merci dell'Asia e che le foggiava per il consumo dell'Europa (smaltendole per le mani de' Veneziani, dei Genovesi, de' Pisani, de' Provenzali, de' Catalani e dei mercanti dell'Hansa germanica nelle terre di Francia, di Germania, d'Inghilterra, di Polonia e di Russia) conteneva un gruppo di colossali borgate appartenenti singolarmente alle diverse nazioni latine; borghi murati, forti per torri, gloriosi per privilegi di banca, di forno, di carcere, di tribunale proprio. Le lotte, ora sorde, ora palesi, tra codeste borgate si ripercuotevano nelle metropoli ed originavano quelle faide di comune luminosamente dipinte dal Carducci in risplendente carme. E le rivalità interne delle famiglie cospicue della madrepatria riecheggiavano nelle borgate di Costantinopoli, di Smirne, di Tolemaide e di Giaffa, in proporzione della vastità delle terre. Tra queste strane città, usando

perfidia o violenza, a norma di caso opportuno, mantenevasi crollante sempre, pur sempre in piedi l'Impero greco, fantasma pauroso di una possanza odiata, spregiata e temuta, ma che ancor s'imponeva; perchè aveva saputo conservare l'antica sapienza greco-latina, imporla all'Islam, insegnarne gli elementi ai crociati ruvidi, feroci ed ignoranti ed agli avidi mercanti guerrieri.

È fuor di dubbio che la conquista latino-franca zappò le fondamenta dell'Impero d'Oriente e, siccome non seppe surrogarvisi e ruinò, lo rimase in balìa di audace invasore asiatico; è anche fuor di dubbio che l'opera de' crociati sotto questo riguardo fu nefasta.

Or mi occorre lasciar le rive del mare e penetrare nell'interno del vasto continente asiatico dove un mutamento gigantesco svolgevasi. La spada di novello Attila, mongolo al pari del primo, Temudgin, che poscia chiamossi Cingis-Khan, vi distruggeva tutti gli emirati turco-musulmani dell'Asia Centrale, conquistava la Cina, stringeva di catene la Russia cristiana, minacciava insieme la croce e la mezzaluna.

Le imprese di Cingis e de' suoi successori (1208-1257) mutaron le condizioni politiche delle regioni dell'interno con cui l'Europa trafficava. Occorreva perciò porsi in tali relazioni con i nuovi arbitri dell'Asia che assicurassero vantaggi commerciali.

Nella Spagna ove il califfato di Cordova s'era spezzato in emirati, i quali uno ad uno cedevano di fronte alla cristiana rivendicazione del suolo, l'Islam deperiva. Era però tuttavia vivace in Asia Minore, in Soria, nell'Egitto ed in Persia; lungo la costa di Barberia mantenevasi, fidando meglio sulla divisione de' principi e de' Comuni cristiani, che su forze morali proprie. Era spediente dunque che gli Stati occidentali abbattessero la muraglia musulmana che chiudeva i mercati dell'Asia e ne assicurava l'assoluto monopolio agli Arabi ed ai Turchi. I pontefici per ciò predicarono crociate, ed i principi capitanarono imprese.

Se esamino i risultati delle diverse guerre fra cristiani e moslemiti scorgo tregue e paci brevi, seguìte da privilegi commerciali che il vinto accorda al vincitore. L'*Archivio delle riformagioni* ch'è in Firenze contiene moltissime stipulazioni diplomatiche del comune di Pisa con Bugia, con Bona, con Tunisi. In quelle con Tunisi dell'anno 1264 tutti i particolari sono previsti; ed a ogni cosa si provvede che all'esercizio del commercio si riferisca. Quegli accordi a guisa de' nostri trattati di commercio erano temporanei: i Comuni rivali cercavano ottenere i termini che ora chiamiamo della *nazione più favorita;* indi nuovi e più potenti ragioni di faide di comune.

Vinto in più luoghi e tempi, decadente e dannato dalla logica alla finale rovina nella penisola iberica, l'islamismo vi ebbe frequenti ricorsi di robustezza. Sopivasene la fede al contatto del cristianesimo

occidentale, ma bastava ad accenderla ancora ed a determinare novella e paurosa esplosione l'avvento di un popolo di neofiti; tali furono gli Almohadi e gli Almoravidi. La stirpe belligera de' Turchi non aveva infuso novello vigore all'Islam soprapponendosi all'araba intiepidita? Saladino ed i suoi immediati successori aglabiti non eran forse riusciti a scacciar dalla Soria col ferro e colla sottigliezza Riccardo cuor di leone e Federico II?

Ecco perchè il XIII secolo ci mostra la duplice opera promossa dai pontefici e seguìta dai principi e dai Comuni e che mira a combattere Arabi e Turchi nelle loro sedi ed a condurre all'evangelio i Mongoli conquistatori per averli nella comunanza di fede alleati a danno dell'islamismo. Così nel 1218 Giovanni di Brienna re titolare di Gerusalemme guidò la crociata (quasi tutta d'Italiani) alla conquista di Egitto; suo genero l'imperatore Federico II (1227) andò, astrettovi dal Papa, alla riconquista della Soria. San Luigi re di Francia compì (1248) la impresa d'Egitto che gli riuscì infausta; sempre per quello scopo supremo ch'era l'apertura de' mercati. Vinto nel 1250, rimase prigione; ma, pagato il riscatto, mosse poscia novella guerra oltremare a Tunisi, ove morì.

Ecco (1251) il re d'Armenia mandare un'ambasceria a Mangou-Khan per invitarlo a farsi cristiano; e nel 1253 San Luigi inviare all'istesso Mangou due frati francescani (di cui uno fu il famoso Rubruquis) per l'istesso scopo. L'anno antecedente Aitone re d'Armenia si era recato in persona alla corte, o meglio al campo del re mongolo.

E le imprese guerresche non riuscirono a bene ed i negozi politici nemmeno. I Mongoli abbandonarono sì le pratiche idolatre; ma per accettare nell'Asia Centrale la dottrina di Maometto, e nell'Oriente estremo il buddismo. Si ripetè per i Mongoli il caso dei vincitori che pigliano il dogma religioso dai vinti: nell'istessa maniera e per le stesse cagioni i Teutoni invasori dell'Impero romano s'eran resi cristiani. La conversione de' Tatari inacerbì la lotta tra cristiani e musulmani non solo nel puro campo dell'ideale religioso: ma eziandio in quello temporale; perchè i Tatari-Mongoli arrecarono al Corano nuove e più robuste vergini forze.

Mentre i rivolgimenti dell'Asia Maggiore si ripercuotevano sul Mediterraneo in eventi politici sfavorevoli all'egemonia franco-latina, iniziavasi nell'Europa occidentale l'integrazione degli Stati monarchici. Sulle ruine del califfato di Cordova eran sorti nella Spagna i reami del Portogallo, della Castiglia, dell'Aragona e della Navarra, i quali quantunque talvolta commossi da mutue rivalità miravano allo scopo unico del sottrarre la iberica penisola al giogo musulmano.

L'annessione della contea di Provenza al reame di Francia aveva

donato anche a questo una costiera lungo il Mediterraneo; la riconquista sugl'Inglesi della Normandia e dell'Angiò glie ne diede una oceanica. I reami della Scandinavia erano ancor essi entrati nella economia statаria dell'Europa. E le Due Sicilie, un tempo de' principi Normanni, poi per breve tempo parte integrante del dominio particolare degli Hohenstaufen, or conquistate da Carlo d'Angiò conte di Provenza, come a suo luogo dirò, formarono una nuova signoria mediterranea cui vaste ambizioni commuovevano.

Ricapitolando nella metà del XIII secolo rassegno gli stati marittimi seguenti:

1°. L'Impero greco ricostituito da Michele Paleologo con l'aiuto de' Genovesi e con sommo danno degl'interessi veneziani nel 1261.

2°. Il Sultanato d'Egitto ringiovanito da Bibars vincitore a vicenda dei Mongoli e dei cristiani.

3°. Il Comune di Venezia dominante l'Adriatico, e parte del Mar di Levante.

4°. Napoli, Sicilia e Provenza tenute da Carlo d'Angiò.

5°. Il Pontefice.

6°. Pisa.

7°. Genova.

8°. L'Aragona.

9°. La Castiglia.

10°. Il Portogallo.

11°. La Francia.

12°. L'Inghilterra.

13°. I tre reami della Scandinavia.

14°. Le città marittime della Hansa.

Le vicende di codeste marine signorili e comunali, le prospere od infauste fortune io nel seguente capitolo succintamente narrerò, rammentando al lettore che ebbero comuni il naviglio, le armi, la tattica, le consuetudini di bordo, sino al giorno in cui la introduzione delle armi da fuoco, modificando contemporaneamente l'architettura della nave ed il profilo della fortezza, indusse alcuni canoni riformatori della tattica.

V. — Prima però mi convien dir qualche cosa intorno alle fortificazioni della terra contro le quali le armate di questo periodo erano chiamate a misurarsi. Chiunque ricorda ed ha presente alla mente le cosidette mura di Belisario che circondano parte di Roma, ha idea quasi perfetta della cinta di una città medioevale.

Dalla banda di mare le città erano chiuse da difese consimili. Un muro alto, perpendicolare e di buon spessore che in cima aveva per coronamento una merlatura era la *cortina* della difesa; e la *cortina*

era fiancheggiata da torri quadrate; le circolari furono adottate nel XIV secolo. La terra basava il suo sistema difensivo sul *comando* che aveva sull'offesa; indi l'altezza di muro e di torri. Dietro alla prima cinta, in luoghi consigliati dalla natura del suolo, rizzavansi difese interne, più alte; or le chiameremmo *opere a cavaliere* e *caponiere;* allora coteste opere interne chiamavansi *masti.* Per render ardua la scalata, il muro era perpendicolare e le bertesche opportune a buttar giù sul nemico missili d'ogni maniera lungo la verticale. Sulle mura gli arcadori ed i balestrieri formavano ciò che in linguaggio moderno dicesi la *linea di fuoco.* Sulle torri e sul mastio stavan disposte le macchine da getto, *l'artiglieria,* vale a dir manganelli, petriere e balestre potentissime.

Dalla banda di terra, le mura eran difese dal fosso, che all'evento si riempiva d'acqua. Da mare lo scarso fondale appositamente mantenuto teneva discosto il nemico.

Più tardi, per via delle prime bocche da fuoco, le torri quadrate si sgretolarono sotto l'impeto delle palle di pietra che gli assedianti lanciavano mirando agli spigoli. Ed alle torri quadrate vennero surrogate le rotonde; poi, quando l'uso della bombarda fu comune, caddero e torri ed alte mura, le cinte si abbassarono, il fosso fu scavato più largo e profondo, le torri si mutarono in salienti poligonali, la cortina coi salienti fiancheggiatori divenne il *bastione,* e dietro al muro, non più perpendicolare ma a scarpa, sorse siccome enorme materasso il terrapieno. Le opere a cavaliere rimasero sì, ma rispinte molto all'interno siccome ultima cittadella.

Le intatte mura d'Aigues-Mortes rizzate da San Luigi re di Francia stanno a testimoniar che fosse una fortezza di mare medioevale. Ora i flutti non le lambiscono più. Ma lo studioso dell'architettura militare del XIII secolo vi ritroverà non solo i caratteri generali, ma ancora i minimi particolari. E sono state soggetto di accurato esame del mio amico Alfredo D'Andrade, notissimo nell'arte italiana.

Goffredo di Villehardouyn e Marin Sanuto, l'uno col suo scritto, l'altro con scritto e disegni, ci hanno chiaramente tracciato un fronte fortificato del periodo che dal 1100 corre fino al 1400.

I porti ed i mandracci erano chiusi oltre che dalle mura e dalle torri dei bracci esteriori anche da *catene* e da grossi legnami galleggianti assicurati al fondo con ancore. Le *panne* de' nostri arsenali in uso pochi anni or sono erano il vestigio di questo genere di serraglio. Le catene del *Porto* pisano, ora pendenti nel *campo santo di Pisa,* ne sono l'istorico ricordo; e la chiusura del porto mediante una catena la praticò ancora Lamoricière nel 1860 per la difesa d'Ancona contro la squadra italiana.

CAPITOLO X.

I. Ricostituzione dell'Impero Greco. — II. Guerre di Pisa e Genova. — III. La Marina Catalana. — IV. Guerra del Vespro Siciliano. — V. Le imprese de' Romani e collegati a Damiata. — Caduta di Tolemaide o S. Giovanni d'Acri. — Ricerca di nuove vie commerciali.

I. — Nella tremenda giornata che segnò la ruina dell'Impero greco, tra gli orrori del sacco della nuova Roma, Teodoro Lascaris, genero di Alessio Comneno ed il migliore dei costui capitani, trasse in salvo sulle rive asiatiche del Bosforo una colonna di due mila uomini e con essi le speranze dell'Impero. Col nome di *despota*, che vale governatore, della regione che ora chiamasi Anatolia, fondò lo Stato greco di Nicea; strinse alleanze coi Turchi e con i signori di Trebisonda, di altro ramo principesco della stirpe Comnena. Questi assunsero nome e titolo d'imperatori; Lascaris non attese che i deboli Latini di Costantinopoli lo andassero ad assalire, ma tolse loro quante terre in Asia potè: Smirne, Efeso, Filadelfia e Brussa gli aprirono le porte. Mentre Venezia, il marchese Bonifazio, il conte di San Pol, Villehardouyn, i Sanudo di Naxos, i feudatari veneti di Corfù, Cefalonia, Zante, Paros, Milo, Andros, Micone, Sciro, Zea e Stalimene andavano al possesso dello spartito Impero, Lascaris in Nicea, il Comneno in Trebisonda e Michele Angeli in Epiro attendevano alla ricostruzione del dominio greco. Lascaris coll'aiuto del genero e successore Giovanni Vatace mise all'ordine un'armata. Entrambi dominarono i Dardanelli ed il Mar di Marmara, riconquistarono Lesbo e Rodi, assalirono Candia. Molto s'aiutarono coll'accordare ai Genovesi privilegi lucrosi. Durante il governo dell'imperatore latino Gianni di Brienna, Vatace, ora imperatore di Nicea, collegatosi ad Azan re di Bulgaria, assediò Costantinopoli: l'armata assediante contava 300 navi, più di quante ne avesse mai l'Impero da lungo tempo possedute.

Regnando in Nicea l'Augusto Giovanni Vatace, nipotino dell'omonimo testè ricordato, ed il Cesare Michele Paleologo, maturossi la rivalità di Genova con Venezia. Michele intesosi nel 1261 con la colonia genovese, commise al generale Alessio Strategopoulos di portar la guerra in Tracia. Questi profittando dell'assenza dell'armata veneziana, ch'era ita assai temerariamente in Mar Nero al sacco di Daphnusia, penetrò in Costantinopoli, fugò l'imperatore Baldovino II che diffuse

per tutta Europa un racconto di miserie e di umiliazione. Michele ebbe la virtù ed i vizî de' fondatori di dinastie. Del pupillo Giovanni Lascaris si disfece, assopì con finta generosità i Veneziani ed i Pisani, che non scacciò da Costantinopoli; anzi confermò gli antichi privilegi onde avean goduto; ma ai Genovesi ne concesse di maggiori e più lucrosi, non ultimo il monopolio della pesca. Fu la città fortificata, ampiamente provvista per l'evento di novello assalto latino, l'armata tenuta pronta: e con essa Michele, per opera di suo fratello Costantino, ritolse ai Latini tutta la costiera della Morea a levante del promontorio Tenaro, che è il capo Matapan d'oggidì.

Ma la costoro cacciata non poteva rimanere senza eco in occidente, ed i diritti ereditarî al trono di Costantinopoli li assunse Carlo conte d'Angiò e di Provenza divenuto per conquista re delle Due Sicilie, suocero di Filippo figliuolo ed erede dell'imperatore Baldovino.

Nell'anno 1280 Martino IV papa, Filippo imperatore latino, Carlo re delle Due Sicilie e la repubblica di Venezia erano pronti ad assalire l'Impero greco, quando l'astuto Michele Paleologo col preparare la rivolta dei Siciliani stornò la probabile sua ruina.

I successori di Michele Paleologo non furono degni di lui. Nel 1303, regnando Andronico, Costantinopoli non ha più armi proprie e per difendersi contro i Turchi ha bisogno della *gran compagnia catalana* capitanata da Ruggero Flor, compagnia non di soli cavalieri catafratti e di balestrieri e di arcadori e di servi di masnada, ma altresì di marinari. Ruggero Flor, figliuolo di un Riccardo Blum tedesco e di una donzella di Brindisi, a vicenda templario, apostata, pirata ed amiraglio di Sicilia, salpò da Messina per Costantinopoli recando all'imperatore i servigî del suo esercito di 8000 venturieri e della sua armata di 18 galee e di 4 navi. Non andò molto che i Catalani di messer Ruggero imposero all'Impero il proprio volere. Gallipoli fu la piazza forte dei venturieri; il Mar di Marmara testimoniò due vittoriosi scontri navali contro le armate collegate della colonia genovese di Galata e dell'Impero greco. Passata anche la tempesta catalana, l'Impero non ebbe più marina propria. Genova s'impegnò a fornigli 50 scafi vuoti di galee e 50 galee completamente armate: ma quest'aiuto pagato molto caro, comecchè le imposte fossero concesse in regìa ai Genovesi e Galata e Pera formassero una città genovese merlata e turrita.

Nell'anno 1349 trovo la flotta bizantina composta di sole 7 galee malissimo armate e seguìte da pochi legni minori. Insomma l'Impero greco, ora stipendiando i Catalani contro i Genovesi, ora i Genovesi contro i Catalani, ed infine i Veneziani contro ambo i rivali, si manteneva debole sì in armi, ma incolume per cagione di astuzia po-

litica. Ma è tempo di lasciare la marina bizantina e ricercare le altre che acquistavano giornalmente vigore.

A mezzogiorno dell'Asia Minore le coste dell'antica Pamfilia, dell'antica Cilicia e della Soria dipendevano dal sultano d'Egitto, principe musulmano, turco per titolo, circasso di sangue, capo elettivo d'una repubblica militare, quella dei mameluchi. Scarse foreste ha l'Egitto, ma ampie il Libano ed i contrafforti del Tauro. Pur nullameno le squadre egiziane non ottennero mai strepitose e segnalate vittorie. Narrerò più tardi, trattando delle marine d'Italia e di Francia, le guerre in cui figurarono le nostre navi vittoriose dell'egiziane.

II. — Venezia non serbò a lungo tutte le conquiste fatte sull'Impero greco. Nella spartizione delle spoglie la metà fu veneziana, donde il titolo che Venezia assunse di *signora di un quarto e d'una metà del romano Impero.* Ho detto più su come i despoti dell'Epiro togliessero a Venezia parte dell'isole Ionie. Sul continente il savio Giovanni Vatace tolse loro altre castella; e quando Michele Paleologo restaurò in Costantinopoli l'Impero, i Veneziani avevano in Genova la nemica che giganteggiava terribile. Si può considerare che dal 1264 sino al termine del XIII secolo, Genova, forte dell'amicizia di Firenze e dei principi Angioini, abbia tenacemente seguìto la mira di fiaccare i Pisani nel Tirreno e nelle colonie, ed i Veneziani nel loro dominio orientale. Non credo sia il caso di far qui la lunga enumerazione di battaglie, grosse per numero di navi, sanguinose per morti di uomini, diffusamente narrate negli annali sì di Pisa che di Genova e di Venezia ed anche negli storici bizantini. Qualunque fosse il campo politico italiano ove Genova militava, Pisa schieravasi nell'altro.

Già insin dal tempo di Federigo Barbarossa Pisa era stata ghibellina. Quando Enrico VI costui figliuolo disposò Costanza, ultima erede dei re normanni di Sicilia, la squadra pisana alla chiamata di lui lo aiutò a pigliar possesso dell'Italia meridionale. Così nel 1193, 30 galee di Pisa le ritrovo a Messina agli ordini di Enrico imperatore e vi convengono altresì i Genovesi siccome sudditi dell'Impero. Narrano i cronisti di Pisa e di Genova che le due squadre vennero a rissa. Il primo giorno i Genovesi ebber la peggio, ma la dimane carpiron ai rivali 13 galee. S'interposero Papa ed Imperatore senza costrutto e la guerra iniziata così tumultuosamente terminò con una di quelle tregue che ad altro non servono se non che a radunare nuove forze per la riscossa. I Pisani furono insieme ai Fiamminghi ed ai Veneziani al sacco di Costantinopoli, poi alla conquista di Siracusa donata un dì ai Genovesi da Federigo Barbarossa. Ritrovo nuovamente in battaglia presso l'isolotto della Meloria, che allora emergeva dove adesso è il fanale, Pisani e Genovesi nell'anno 1243. Era allora Federico II

in rotta aperta col pontefice e con la lega guelfa. Il Papa chiamò in S. Giovanni Laterano, per la domenica di Pasqua, i cardinali del reame di Francia a ciò in concilio si dichiarasse decaduto Federico di Svevia dai diritti imperiali. Stavano i cardinali e vescovi a Nizza di Provenza; ed i Genovesi, secondo il concertato, già si mettevano in ordine per andare a levarli e condurli a Roma, quando i Pisani per mostrarsi partigiani di Federico ed acquistarne la grazia, mandarono con sollecitudine ambasciatori a Genova, ed introdotti nel Senato, quegli cui toccava parlare, con lungo discorso e molte ragioni politiche, procurò d'indurre i Genovesi a non favorire il Papa contro l'Imperatore e lasciare che i cardinali legati si procurassero altrove l'imbarco. I Genovesi risposero violentemente di non volere in modo alcuno negare obbedienza al Papa ed alla Sede Apostolica in occasione dell'adunarsi del concilio; e con sodo fondamento ribatterono tutte le ragioni dei Pisani; e subito spedita l'armata a Nizza, imbarcarono tutti i prelati e cardinali e li condussero a Genova dove ben presto si adunarono molti ambasciatori delle città di Lombardia ed altri ecclesiastici chiamati al concilio.

Salpò da Nizza lo stuolo sotto il comando di Jacopo Marocello per accompagnare a Roma i prelati e legati della Santa Sede e con essi Ottobuono Mallone e Trivelicerio Smaello, destinati dal Comune di Genova ad intervenire al concilio. Il numero degli scafi fu di 60 vele, cioè 27 tra galee e taride e il resto navi di varia specie. Nel medesimo tempo i Pisani misero in ordine una grossa squadra di 40 galee piene di gente fiorita e ne fu nominato amiraglio il conte Ugolino Buzzaccherino, cui si congiunsero 27 galee imperiali comandate da Enzo, figliuolo naturale di Federico. Quando i Genovesi intesero l'inferiorità della loro armata, per renderla più che fosse possibile uguale al nemico, armarono altre 8 galee, una per contrada, e le spedirono alla sua volta. Ma fu tanta la temerità dell'amiraglio genovese che l'apparato dei Pisani, lungi dal renderlo più cauto, l'incitò di più, e senza aspettare soccorsi salpò da Portovenere, e senza riguardo ai suoi legni carichi di gente non adatta alla guerra e di bagagli, nè considerando il rischio in cui poneva sè stesso, la sua repubblica e sì gran numero di prelati e signori, nonostante che fosse pregato, consigliato e avvertito di prendere il largo fuori dell'isola di Corsica per non imbattersi nell'armata pisana, egli, ostinato ed arrogante per indole, fidando troppo in sè stesso, proseguì il cammino; sì che costeggiando scuoprì le navi nemiche, e senza perdersi punto d'animo alla vista di così gran numero di galee, andò ad investirle attaccando con esse una fierissima battaglia. I Genovesi resisterono per molto tempo valorosamente, ma alla fine, non potendo più sostenere la furia dei Pi-

sani, furono sopraffatti e tutta la squadra sconfitta e persa, eccettuatene 5 galee tra le quali la capitana con sopra l'amiraglio. Molte altre galee furon colate a fondo od investirono nell'isolotto della Meloria presso il quale seguì la battaglia. Alcuni prelati e signori annegarono e la maggior parte, assieme ai legati apostolici e a molti principali dei Genovesi furono prigionieri e mandati poco dopo da Enzo a Federico che così aveva comandato, con gran disprezzo della dignità ecclesiastica. Avendogli suo figlio scritto che cosa dovesse farsi dei prelati prigionieri, egli rispose empiamente con i seguenti versi:

Omnes Prelati Papa mandate vocati,
Et tres Legati veniant huc usque ligati.

I Pisani furono scomunicati dal Pontefice e privati della dignità arcivescovile e di tutti i privilegi e grazie ottenute dalla Sede Apostolica come anche della sovranità di Sardegna.

Ho portato quest'esempio di una giornata campale di quel tempo nei mari nostri. Or dirò che l'anno di poi Ansaldo De' Mari, generale dell'armata imperiale (senza dubbio un fuoruscito genovese) con 60 galee e 2 navi giunge in Porto pisano in sui primi del luglio, dove trova Ugolino Buzzaccherino duce di 52 vele pisane. S'intendono i due capitani per colpire a fondo i Genovesi, i quali chiedono aiuto a Venezia che spedisce in pro di Genova 60 galee comandate da Jacopo Tiepolo. Ma v'andarono poi per davvero? No, perchè giunsero solamente insino a Durazzo. Era già politica di Venezia quella di lasciare che il pisano ed il genovese l'un l'altro distruggesse. Strategia politica che spesso rinnuoverassi.

Il brano di cronaca del Tronci, onde testè mi sono servito, dichiara che Federico II possedesse nel doppio reame siculo bella marina militare. Ne fanno fede le numerose galee dello stuolo del re Enzo e la poderosa armata di messer Ansaldo De' Mari. Ma miglior testimonianza ne procura la fondazione in Sicilia della città di Augusta, situata in luogo opportunissimo per diventare piazza navale; e degli intenti svevi volti al mare parla chiaro la edificazione di Manfredonia che il figlio naturale ed erede di Federico II alza nell'unico punto della costa dell'Adriatico che offre un buon riparo contro la *bora*.

I trionfi di Pisa durarono insino a quando gl'interessi ghibellini superarono in Italia i guelfi. Quando poi, per una serie assai complessa di politiche circostanze, i guelfi di Firenze sconfissero i ghibellini e li scacciaron di seggio, la repubblica pisana stretta dalla parte di terra da Firenze e dalla parte di mare da Genova, ambo collegate a Carlo di Provenza vicario del Pontefice, non fu più in grado di validamente resistere. Erale amica Venezia; ma lontana. Venezia potè invero ac-

comunare le sorti delle sue squadre a quelle delle pisane nei mari coloniali, ma non potè certamente spedire al soccorso di Pisa quel numero di scafi che sarebbe stato necessario a bilanciare le sorti. In poche parole i fati di Pisa erano segnati, qualunque fosse il valor dei suoi cittadini, qualunque fosse la ricchezza da essi per lo passato acquisita. E così giungesi insensibilmente alla lunga campagna la quale s'intitola specialmente dalla Meloria, perchè ivi ebbe luogo la più cospicua battaglia della guerra ed ivi naufragarono le fortune pisane in tal guisa che non si rialzarono più mai.

Sino al 1283 la guerra tra Genovesi e Pisani andò sempre più incrudelendo. Combattevano per lo mare tanto le navi di guerra che le commerciali. Genova affidò il comando delle sue galee a Tommàso Spinola ed a Corrado di Oberto D'Oria; Pisa a Rosso Buzzaccherino ed a Andreotto Saracino. Lo Spinola mise a sacco Pianosa. Andreotto Saracino s'impadronì d'Alghero e ne trasse tanta preda pel valore di 28,000 marche d'argento. Corrado D'Oria arrivò troppo tardi al soccorso, Il Buzzaccherino si diede a disastrare la Corsica; in complesso la campagna del 1283 si palesò favorevole ai Pisani, i quali, capitanati anche in questa mossa da Buzzaccherino, danneggiarono Portovenere e sfilarono davanti Genova buttando a grandigia dentro le mura palle coperte di drappo scarlatto. Oberto D'Oria, detto *bramapace* perchè contrario alla guerra, ricevette allora in comando 70 galee, colle quali rincorse i Pisani i quali andarono al disarmo.

Nella primavera del 1284 la campagna si riaprì. Giovanni Gaetani, pisano; duce di 34 galee pose l'assedio al castello di Calvi in Corsica che messer Arrigo De' Mari soccorse con 24 sue galee. I Pisani ebbero la peggio; ed allora, avendo eletto a potestà Alberto Morosini da Venezia, gli concessero assoluta e piena balìa. I Genovesi da canto loro allestirono 20 galee grosse e ne armarono per via di polizze altre 30, il che vuol dire che coloro che le maneggiavano partecipassero alla metà degli utili nella preda. Di questa prima armata diedero carico a Benedetto Zaccaria che giunse presso Livorno ed attese al blocco del Porto pisano. Ma vedendo che niuno dei nemici usciva, ingannato dagli informatori, andò a ricercare il grosso delle forze nemiche in Sardegna. Già accingevasi ad espugnare il castello di Sassari quando uscirono da bocca d'Arno 100 galee divise in tre stuoli; il primo guidato dal potestà Morosini, il secondo da Andreotto Saracino, il terzo da Ugolino Della Gherardesca conte di Donoratico: sforzo luminoso e grande cui l'Italia oggi a mala pena raggiungerebbe. Gli annali di Pisa danno la nota delle famiglie che fornirono galee; 3 ne diedero i Sismondi, 6 i Gaetani, 3 gli Alberti, 6 i Lei, 4 gli Orlandi, 5 i Griffi, 5 gli Upezzinghi, 6 i Gualandi, 3 i Visconti, 2 i Masca, 13 i Lanfran-

chi. Chi avea galea in mare l'arruolò nello stuolo e tutta quell'armata ripiena di qualsivoglia sorte d'armi da lanciare, nonchè di macchine, vogò verso Genova, ne insultò le mura, ne tempestò le case, bruciò qualche legno in porto e poi se ne tornò a Livorno gloriosa e stimandosi vincitrice perchè i Genovesi non erano usciti. Non sembra leggere storia d'Atene o di Siracusa?

Questi attendendo il ritorno di Benedetto Zaccaria, misero in assetto altre 80 galee; e quando lo Zaccaria tornò, i 130 scafi genovesi uscirono dal porto capitanati da messer Oberto D'Oria e mossero alla volta del Porto pisano. Voglia meco il lettore esaminare quest'armamento. Il ruolo della galea *San Matteo* della Casa degli Oria e che era capitana della repubblica, poichè vi stava a bordo messer Oberto e ne era capitano Corrado segna 250 uomini dell'istesso casato. Or si moltiplichi 250 per 130 e si ammiri la bella forza navale che Genova poteva impegnare nella lotta. Genova e Pisa erano in grado dunque a quei tempi d'imbarcare l'una circa 30,000 uomini, l'altra 25,000 senza richiamare dalle colonie i loro stuoli a vicenda guerreschi o commerciali. Poche sono le marine d'oggidì, voglio ripeterlo, che potrebbero a guerra aperta disporre di così numeroso personale!

Erasi ridotta l'armata dei Pisàni dell'Arno in sulla foce. La benedisse l'arcivescovo Ruggieri e con segni d'allegrezza grande si schierò in ordinanza non lungi da quello scoglio della Meloria che aveva testimoniato un precedente trionfo pisano. In vista era Oberto d'Oria; lontano presso la linea segnata dall'orizzonte Benedetto Zaccaria; i Pisani spartiti in tre battaglie. Volendo profittare della lontananza dello Zaccaria i Pisani assalirono. Durò lunga la tenzone e sanguinosa tanto che al termine della giornata i Pisani avevano perso 5000 uomini. Lo Zaccaria giunse in tempo per buttarsi sui Pisani e catturarne la capitana. Il conte Ugolino fuggì con 3 galee e se ne tornò a Pisa a dar la mala nuova della sconfitta. Certo che, quantunque le versioni sian diverse e che s'incontri qua notizia della cattura di 28 galee pisane, là di 49, là di assai più, egli è vero che i prigioni pisani salirono a 15 migliaia e Pisa rimase davvero disertata d'uomini. Il Morosini fu tra i captivi, e reso ai Veneziani che lo richiesero; e senza taglia e riscatto. Oberto d'Oria non stimò conveniente espugnare le torri che difendevano il Porto pisano e dare addosso a Pisa stremata di forze. Penso che la moltitudine dei prigioni lo consigliasse a lasciare in tronco gli atti di guerra. Salpò, tornossene a Genova ove quei tapini furon tenuti captivi ed impiegati a rafforzar le mura che Pisa aveva non ha guari insultato colle palle coperte di scarlatto.

La sconfitta della Meloria non indusse a pace immediata. Pisa s'accordò subito con Firenze e la guerra strascicò fino al 1287. Da

quell'anno in poi la decadenza di Pisa incomincia: non per questo essa cessa di avere voce in capitolo nel Mediterraneo. Additerò nella guerra del Vespro Siciliano i suoi marinari alleati del re Federigo di Sicilia; poi ancor li ritroverò in Sardegna impegnati a disputarne il possesso ai Catalani. Ma questi sono ultimi bagliori di gloria senza significazione politica. Dalla battaglia della Meloria Pisa non si rilevò più, nè il poteva.

Mentre questi fatti accadevano nel Tirreno e Genova si levava quel pruno dagli occhi che era Pisa, Venezia dominava in Adriatico, dove non iscorgo grosse battaglie campali contro Ancona; ma guerra minuta e la stessa tattica, la stessa strategia, le stesse armi: e la vittoria corona il più robusto dei lottatori, voglio dir Venezia. Sullo scorcio del XIII secolo dunque il primato nel Tirreno è dei Genovesi, nell'Adriatico è dei Veneziani. Le due repubbliche lottano sordamente in Levante dove si contendono vantaggi commerciali, privilegi di principi e le regìe finanziarie dell'Impero greco e di alcuni emiri musulmani. Maturasi per loro colà un pomo di discordia: e difatti il XIV secolo s'inizierà colla guerra delle due repubbliche marinare.

Prima però che scoppi codesta fiera tenzone sorgono nel Mediterraneo occidentale alcune marine che acquisteranno in breve fama di valorose e solerti, ed una delle quali, la catalana, apporterà alla vecchia marina normanno-sicula un'onda di giovane sangue.

III. — Chi dal confine occidentale ligure si parte costeggiando l'alto Mediterraneo, incontra Antibo, Fréjus, le isole di Hyères, Tolone, Marsiglia, la bocca del Rodano onde si accede in Arli, le Acque Morte, Cette e Narbona. È questa la costa che noi chiamiamo di Provenza, e lungo la quale (quanto lungo la italiana) rimasero vivaci nel popolo le tradizioni marittime romane. Come noi d'Italia, così i Provenzali ebbero a lottare coi Saraceni; al paro di noi contro i predoni normanni. Regnando i Carolingi le città marittime di Provenza ebbero sorti comuni alle consorelle d'Italia. Queste e quelle seppero ugualmente approfittare del graduale indebolimento degli alti baroni di stirpe alemanna per rivendicarsi a libertà. Le repubbliche marinare non furon esclusivamente italiche, ma provenzali altresì; ed a chi va scartabellando antichi documenti è agevole rintracciare trattati d'alleanze, rotture d'ostilità, tregue, piccole e grosse lotte, in cui figurano, ora i consoli, ora i vescovi di città provenzali ed italiane. La prima e la seconda crociata procurarono tanto alle città provenzali che alle italiane ricchi noli per il trasporto dei cavalieri catafratti. Si può ben dire che per un breve periodo fuvvi nel Mediterraneo tra Valenza e Messina una marineria sola, la quale ebbe comuni gl'interessi, le costumanze, le armi e le usanze commerciali. Convennero quelle navi

per gli stessi scopi agli stessi porti: e se il mio lettore vuole avere perfetta idea di una città marittima del XIII secolo egli può recarsi oggi alle Acque Morte, nella guisa istessa che per rivivere nel 300 italiano, egli non ha altro da fare che recarsi a San Gimignano in Toscana.

La sorte felice e gloriosa e ricca delle città provenzali terminò quando il paese circostante fu teatro di quella violenza baronale da settentrione che chiamasi la guerra degli Albigesi. La Provenza vi smarrì la indipendenza politica; pur serbando il vetusto carattere gallo-romano. Carlo d'Angiò, fratello a San Luigi re di Francia, principe di non comune valore, di scarsi scrupoli e di ambizione sfrenata ebbe dal fratello la Provenza in feudo. Già nel 1248 San Luigi parte per la crociata d'Egitto da quel porto delle Acque Morte che egli a sue spese fè ripulire e scavare e cingere di mura. Sia per obbligo feudale, sia per speciali contratti di noleggio le città provenzali gli forniscono l'armata. Vinto a Mansura, sostenuto prigione, il Re torna in patria per tentare la crociata di Tunisi nel 1270 ove morte il colpisce.

Le cronache del 1258 dipingono a San Giovanni d'Acri i Veneziani e i Provenzali uniti in mirabile accordo contro i Genovesi, il che prova la rivalità che per ragioni di commercio già animava Genova e la Provenza. Quando poi nel 1263 Urbano IV pontefice offrì a Carlo d'Angiò la doppia corona di Napoli e di Sicilia, al suo trionfo non fu alieno certamente l'aver egli per sè la marina di Provenza. Due anni dopo Carlo d'Angiò doveva recarsi a Roma dal Pontefice per riceverne l'investitura; il comune di Pisa e quello di Genova avevano fornito il re Manfredi di tale armata che unita alle sue constava di 80 galee. Ebbero missione di non lasciare sbarcare il principe francese, il quale pigliò la via di terra tenendo l'armata pronta per altra circostanza. Come tutti sanno Carlo d'Angiò conquistò il doppio reame, si fè capo dei guelfi d'Italia, sconfisse Corradino erede di Manfredi e fondò nelle Due Sicilie un dominio che in sulle prime apparve sufficientemente compatto. Le forze marittime di questo reame e della Provenza le additerò presto all'opera; per ora basti che per il meditato assalto contro Michele Paleologo egli aveva già radunato circa 80 galee, allorquando scoppiò l'insurrezione siciliana che inizia la bellissima guerra narrata ammirevolmente dall'illustre Michele Amari e che si chiama *la Guerra del Vespro*.

Prima di accingermi a trattarne mi si conceda ritornare anche una volta lungo le coste del Mediterraneo occidentale e dipartendomi dal capo di Creus discendere giù giù e visitare le foci del Ter, Palamos, Barcellona, Tarragona, Tortosa, il porto ora interrato di los Alfaques, Peniscola, il Grao di Valenza alla foce del Guadalaviar: e fermatomi al Capo de la Nao, di aguzzare lo sguardo verso greco-levante

ove giganteggiano sull'acque azzurre Iviça, Maiorca e Minorca. Codesta lunga costiera e le isole obbedivano a principi di origine provenzale, baldi, avventurosi, sagacissimi, i quali da umile stato avevano saputo allargare il proprio primitivo dominio, soggiogando gli emiri delle Baleari e di Valenza. Il potere dei principi sui popoli aragonese, catalano e valenziano era lungi dall'essere assoluto ed uniforme. Già altrove ho accennato alle libertà catalane ed aragonesi contenute nei celebri *fueros* che il principe giurava mantenere e che i sudditi contraccambiavano con un giuramento molto condizionato di fedeltà. È là che rintraccerò la culla della marina catalana che nello scorcio del XIII secolo mi appare solida ed intraprendentissima in guerra, e che nel XIV ritroverò padrona del commercio durante il periodo della grossa lotta tra Genova e Venezia. La scorgo gloriosa di sovrani prestantissimi come Jacme I, Pietro III ed i costui figli Alfonso, Jacme II e Federico, di due cronisti poeti come Ramon Muntaner e Bernardo d'Esclot e d'uno scienziato, il celebre Ramon Lull: i suoi porti d'armamento d'allora ancor tuttodì sono empori commerciali, intendo Barcellona, Valenza e Messina.

Il cavaliero Ramon Muntaner, nacque a Peralada, assistè a trenta battaglie tra di mare e di terra; e raggiunto ch'ebbe la sessantina chiuse la sua vita di guerriero ed aprì quella di storico. Per lui a noi si palesano non solo le imprese dei suoi conterranei, ma altresì i costoro ordinamenti dell'armata e dell'esercito. Ei ci narra che il re don Jacme, nel 1228, conquistò Maiorca, rese a sè tributarie Minorca ed Iviça e ritornato in Catalogna domandò al suo popolo di seguirlo alla impresa di Valenza. Fu guerra che durò dieci anni; le castella del mare e quelle di dentro terra furono espugnate una ad una ed il matrimonio di Don Pedro figliuolo del re con Costanza Sveva, figliuola a Manfredi di Sicilia (1262) fornì eccellente occasione, secondo il diritto pubblico del tempo al giovane principe poichè diventò re, di contendere a Carlo d'Angiò il dominio ereditario.

IV. — Carlo d'Angiò, conquistate le due Sicilie e domatine i successivi moti che seguirono la riscossa di Corradino, soffocò nel sangue la rivolta. Molti partigiani di Svevia corsero a rifugiarsi in Aragona e tra questi due giovani, messer Ruggero di Lauria e messer Corrado Lancia; quest'ultimo era congiunto di Costanza regina, perchè nipote di Manfredi. Fuggì altresì dal reame di Napoli messer Gianni da Procida medico, uomo astutissimo, mirabile esempio d'intrigante politico, il quale entrò nel cuore del re Don Pedro e si fece tramite di negozî di lui col Paleologo di Costantinopoli. Più sopra ho detto come Carlo d'Angiò, imparentatosi con Baldovino II (l'Imperatore latino fuggiasco da Costantinopoli) mirasse ad impadronirsi del-

l'Impero greco. Il Paleologo, che teneva carteggio con messer Gianni da Procida, scorse ben presto che a stornare la tempesta in casa era opportunatissimo lo spingere ai danni di re Carlo l'aragonese. Ecco dunque come per l'ambizione di re Carlo, per la brama di vendetta dei profughi napoletani, per la sagacia di Michele Paleologo e per la scaltrezza di Don Pedro II si aprì in Mediterraneo guerra grossa, lunga e difficilissima d'onde insieme scaturiscono la indipendenza della Sicilia, la gloria marittima imperitura di Ruggero di Lauria e di Corrado Lancia ed il predominio sul mare del popolo catalano fierissimo e scaltro.

I vasti disegni di Carlo d'Angiò chiedevano tesoro abbondante. I patti speciali tra le sue contee d'Angiò e di Provenza e lui medesimo impedivano di sovraccaricarle d'imposte, mentre invece Napoli e Sicilia recentemente conquistate erano campo più agevole alle esazioni. E nel tempo istesso che a danno suo preparavano guerra l'aragonese ed il greco, i crudi esattori del re Carlo spingevano alla disperazione il popolo siciliano, il quale or deplorava Federico II e Manfredi, che avevano mantenuto in piedi la costituzione normanna, da Carlo violata. Nella protervia dello scudiero francese Droetto non va ricercata l'origine del grido *mora, mora*, lanciato agli echi della Conca d'oro al suon delle campane del vespro, che diedero il segnale della cacciata dei Francesi: la ritrovo piuttosto nell'enormità delle tasse e nell'abolizione dei privilegi dei nobili e del clero. La sommossa di Palermo del 30 marzo 1282 cui tenne dietro il sollevamento dell'isola tutta, è fatto complesso. È indubbio che l'aragonese di lunga mano preparavasi a far campagna, del che il Pontefice, il re di Francia ed il re d'Inghilterra, congiunti di Carlo d'Angiò, sospettarono; ed invero da qualche tempo numerose galee si stavano allestendo a Port Fangos sotto la direzione di Jacme Pere, figliuolo bastardo del re; altre in Catalogna per cura di Ramon Marquet e Berenguer Mallol e che tutto si metteva in ordine per un passaggio ad oltremare. Don Pedro usava dire che se la sua mano destra avesse saputo ciò che volea far la sinistra l'avrebbe tagliata. Scrisse dunque al Papa che intendeva muover guerra all'emiro di Collo in Algeria; e dalla credulità del Pontefice ottenne una somma di denaro per questa piccola guerra crociata. Sì che mentre re Carlo, accampatosi alla Catona in Calabria stringeva col blocco Messina, e questa difendevasi valorosamente, il re Don Pedro veleggiava a Collo, combatteva e agevolmente domava l'emiro, lo taglieggiava senza mercè: e risalito con tutta la sua gente a bordo alla squadra, dando ai capitani ordini suggellati, metteva la prora per Trapani e nell'agosto vi sbarcava acclamato sovrano dai Siciliani. Cingeva la corona in Palermo, chiamava dalla Catalogna il rimanente delle forze e spediva intanto l'agguerrita divisione che lo aveva tratto in Sicilia al soccorso di Messina.

Traduco dalla *Cronica Catalana* di Ramon Muntaner, premettendo che 22 erano le galee catalane, 90 quelle di Re Carlo; queste suddivise in istuoli genovesi, pisani, regnicoli e provenzali, mentre in Messina ad incuorare i suoi uomini penetrava Don Pedro.

« Appena tutti furono imbarcati, monsignor Re e l'Almirante salirono sulle galee e monsignor Re le esortò a ben fare e diede loro i suoi ordini. Allora Don Pedro de Queralt e Don Cortada sclamarono: Vi piaccia, o signor Re, lasciarci andare poichè oggi faremo tal cosa che onorerà per sempre la casa di Aragona e renderà giulivi tutti coloro che ora sono in Sicilia. Ed al tempo istesso la gente delle galee cominciarono a gridare: « Signor Re, fateci il segno della croce, impartiteci la benedizione e comandate l'assalto chè già il nemico è nostro ». Ed allora monsignor Re levò gli occhi al cielo e disse: « Siate benedetto, Padre e Signore, per averci concesso in signoria gente di spirito tanto elevato! Difendetela, guardatela dal male e vi piaccia darle vittoria ». E su ciò fece sopra di loro il segno della croce, li benedisse e li raccomandò a Dio, scendendo con suo figlio amiraglio dalla scala di bordo. E non appena ebbe posto il re d'Aragona piede a terra, le galee armarono i remi, mentre l'armata del re Carlo non aveva ancor passato la Coda di Volpe; cosicchè le 22 galee pensarono di darle addosso; e siccome il vento era in poppa, allargarono le vele ed a vela ed a remi poggiarono sulla squadra del re Carlo che faceva rombo per Nicotera. Giunti al golfo di questo nome questa si riunì in gruppi ed i capitani dissero: Oh! vedete le 22 galee del signor re d'Aragona? Che faremo? Risposero i Napoletani che temevano molto che i Provenzali li abbandonassero; i Genovesi ed i Pisani si apparecchiarono alla battaglia. Se or mi domandate quante galee c'erano di queste varie genti, vi dirò che ce n'erano 30 provenzali bene armate e spalmate, e poi 15 genovesi, 10 pisane, 45 di Napoli senza contar le barche e i legni armati che eran tutti del principato di Calabria. Che vi dirò? Che appena l'armata di re Carlo fu al traverso di Nicotera, disalberò e si mise in ordine di battaglia. Già le 22 galee catalane erano a tiro di balestra quando, disalberando ancor esse, fecero armi in coverta, piantarono sulla capitana lo stendardo dell'Almirante e legarono una galea con l'altra *(safranellaren la una galea ab l'altra,* secondo il testo catalano) di sorta che tutte riunite in battaglia serrata incominciarono a vogare contro l'armata del re Carlo. I marinari di questa non potevano supporre che a quelle 22 galee bastasse l'animo di combattere; pur vedendo che lavoravano per davvero, le 10 galee pisane uscirono di linea, strinsero il vento; altrettanto fecero genovesi e provenzali, poichè le loro galee erano leggiere e bene armate. Ciò visto le rimanenti 45 galee regnicole e i legni armati si buttarono alla spiaggia di

Nicotera. Ma furono investite dalle 22 che uccisero molti uomini, ne catturarono seimila e tutte le navi ».

Questa la prima giornata che ebbe per risultato la liberazione di Messina e che io ho voluto narrare con le parole del cronista senza punto variarle, per nulla toglier loro di quella speciale ingenuità che cotanto distingue le cronache medioevali.

Nella primavera del 1283 la campagna è guidata da Ruggero di Lauria con un senso squisito della mobilità delle navi e dell'appoggio che la terra può dare all'armata: laonde, come si vedrà nelle righe seguenti la campagna di quell'anno e le successive sono un vero miracolo di marittima strategia.

Da Messina sua piazza d'armi, Ruggero di Lauria corre a distruggere in Malta una divisione provenzale di 20 galee. Reduce a Messina, sa dell'armamento di 125 galee del re Carlo; esse sono spartite così: 55 in Provenza e re Carlo le capitana per trarle seco a Napoli, dove il principe ereditario ne rassegna 30; altre 40 sono ancorate a Brindisi per difendere la costiera dell'Ionio. Ruggero non governa in tutto che circa 20 galee e qualche legno sottile. Per mezzo di questi ultimi, lanciati a distanza come vedette ed esploratori, è informato della partenza di re Carlo dalla Provenza. Per impedire la congiunzione delle forze avverse al mattino del 5 giugno 1284 penetra nel golfo di Napoli, passa a rasentar la terra tra la secca della Gaiola e Posilipo ad insulto dell'armata ancorata e coll'intento di snidarla. Questa salpa: Ruggero apre le vele al vento prueggiando su Castellammare e simulando fuga; ma coll'intento di aver nella girata di bordo il sole alle spalle. Gli Angioini danno caccia inconsiderata e disordinata. Al buon momento Ruggero a vele serrate e colle sue navi schierate in due grossi squadroni, uno d'assalto e l'altro di riserva, corre sul nemico tempestandolo di frecce e di verrettoni; ottiene vittoria completa. È notevole che in questa sua prima battaglia, come in alcune altre, Ruggero di Lauria frenella alla catalana le navi della divisione d'assalto, lasciando sciolte quelle della riserva. Carlo di Salerno principe ereditario, il conte di Berry, Simone di Monfort, l'almirante Brusson, Guglielmo Stendardo da Firenze contestabile del reame, e dieci altri baroni di grido caddero prigioni sulla capitana angioina e su altre 9 galee catturate. Riposatosi un giorno ad Ischia, Ruggero carico di preda, tornò alla consueta stanza di Messina, mentre re Carlo entrava a Gaeta e vi era informato della disfatta del figlio. Pertanto, re Carlo non si smarrì; concentrò alla Catona presso Reggio 75 galee (quelle riunite di Provenza e di Brindisi) per intraprendere l'assedio di Reggio.

In quel mentre re Pietro aveva mandato a Lauria rinforzi dall'Aragona; e Genova a re Carlo; a mezzo agosto Ruggero in Messina

rassegnava 54 galee, Carlo 100 alla Catona. Malgrado cotanta disparità, il primo non esitò ad assalir Nicotera, vi bruciò 8 galee, percosse l'armata angioina ch'era in cammino per Cotrone; e non curando la stagione, spedì due divisioni a sacco non solo di terre napolitane, ma anche di alcune terre della Schiavonia e dell'isola delle Gerbe lungo la costa africana.

La guerra divampò anche dopo la morte di Carlo d'Angiò. Francia, Provenza, Maiorca e Napoli si federarono contro Aragona e Sicilia.

A Pasqua del 1285 i collegati rassegnavano un 150 legni tra provenzali, pisani, genovesi e guasconi, scalonati da Marsiglia a Narbona; a terra esercito numerosissimo era sulle mosse per irrompere in Catalogna.

Re Pietro, da casa dove aveva sole 11 galee, chiamò a sè Ruggero di Lauria e Corrado Lancia che ne comandavano 40 in Sicilia. Aiutato validamente dalle 11 galee catalane che osarono sorprendere 25 francesi di messer Guglielmo di Lodève e catturargliene 22, Lauria con l'usata prontezza lasciò la Sicilia; e distruggendo per via qualunque nave neutra che incontrasse, mise la prora per certi scogli chiamati le *formiche,* situati a tre miglia dal Capo San Sebastiano; ivi stette in agguato per sopraffare il nemico che uscito dal golfo di Rosas doveva correre la costa di Catalogna per tenere il contatto con l'esercito invasore. La notte del 24 d'agosto Ruggero ordinò che ogni sua nave si guernisse di tre fanali per dare alle sue scarse forze falsa apparenza di numero; scompartì la squadra in due stuoli, dispose che il principale investisse nel fianco la colonna in cammino, il sussidiario vogasse verso la terra strisciando tra la costa e la coda della lunga fila di navi collegate. La manovra riuscì così appuntino che alla luce dell'alba 15 galee pisane erano investite a terra ed ivi incendiate, 54 galee preda di Lauria, e sole 18 genovesi scampavano fuggendo. Consegnate le prede ai due vice almiranti d'Aragona Ramon Marquet e Berengario Mallol, giunti in buon punto a tenzone ultimata, sgozzati molti de' prigionieri la cui custodia era fastidiosa, Ruggero mosse alla volta del golfo di Rosas ove sorprese un campo francese protetto da un ultimo stuolo di 25 galee. A Rosas non potevano ancor nulla sapere della maravigliosa battaglia notturna. Ruggero fu dai francesi tolto per un amico, e l'inganno costò loro la squadra. In due mesi dunque l'Almirante ed i suoi due luogotenenti catalani avevano distrutte o prese 110 galee al nemico, cui ne rimanevano 32 computandovi anche le 18 genovesi sfuggite. Il dominio del mare era assicurato ai Siculo-Catalani, cosicchè alle trionfali giornate assolutamente navali tennero dietro la espugnazione di Rosas ed il sacco di Maiorca caduta temporaneamente in mani nimiche. L'anno 1285 si chiuse col ritorno (di pieno inverno) dell'armata siciliana in Messina.

Due anni dopo toccò a Ruggero percuotere i Napoletani come aveva percosso i Francesi. L'almirante angioino Narzone al 1° del maggio aveva sorpreso Agosta mentre Ruggero era in Catalogna. Questi tornò a casa, armò in Messina, ricuperò Agosta, inseguì Narzone, lo raggiunse a Castellammare di Napoli il 23 giugno, ve lo sconfisse pigliandogli 44 galee; e vendè a danaro contante una tregua di due anni al re di Napoli.

Queste segnalate vittorie di Siciliani e di Catalani avevano creato una scuola di espertissimi marinari in Sicilia. Il genio di Ruggero di Lauria aveva contribuito a render tremendi i suoi stuoli di navi sul luogo dell'assalto sempre meno numerosi degli avversari.

Non va dimenticata però la diversità di reclutamento dell'armata catalano-sicula e dell'angioina. La prima mi appare composta d'elementi molto più saldi e compatti. Nel campo angioino scorgo pisani, genovesi, napolitani e provenzali; i primi dei secondi gelosi, come i napolitani gelosi dei provenzali. La fuga delle 18 galee genovesi alla battaglia delle Formiche è una prova delle rivalità degli stuoli di provenienza diversa a mala pena tenuti in compagine dal comando comune. Alla stregua di quanto ci narra Muntaner testimonio ed attore di quella mirabile campagna del 1282-1285, *i Catalani ed i Siciliani erano ripartiti in numero eguale sulle navi.* Ed in questo scorgo uno de' migliori fattori di trionfo. Com'anche la ben'intesa strategia di Ruggero mi si para innanzi siccome un'arra di vittoria. La scelta di Messina a base, l'aver sempre tenuta compatta la squadra anzichè disperderla in stuoli isolati, mostrano come quel valentissimo comprendesse la guerra. Squisita in lui anche l'arte del procurarsi informazioni sul nemico, nascondendogli le condizioni proprie. Una notte lo andò in persona a riconoscere ancorato a Nicotera, ed al *chi va là* delle vedette, rispose: « povero pescatore al servizio di re Carlo ». Che dirò della distruzione di ogni nave che nel cammino incontrò, mentre correva da Messina all'agguato delle Formiche? E dell'inganno di Rosas? E dell'assalire nottetempo il nemico sì a Malta che alle Formiche? Questo valersi delle tenebre prova altresì la disciplina delle navi che comandò; perchè il combattere notturno è la pietra di paragone della saldezza di qualsiasi forza militare.

Anche quando Ruggero passò dal servizio del suo re Federico di Sicilia a quello della lega conchiusa tra il Pontefice ed i re di Napoli e di Aragona, di cui comandò l'armata (1299) di 80 galee e 90 navi, la vittoria coronò i suoi sforzi; ma la salda compagine che era ne' Siciliani, or comandati dal re in persona, si dimostrò alla giornata di Capo Orlando, dove questi in numero di 40 galee non esitarono ad assalire le preponderanti forze del Lauria; e, vinte, fecero onorata

resistenza tutto il giorno. Con la battaglia di Ponza guadagnata da Ruggero di Lauria nel 1300 terminò la serie dei suoi trionfi che il fanno degno di essere per valentia paragonato ai più celebri capitani d'ogni contrada ed età.

Ai fasti della marina catalano-sicula vanno aggiunti quelli della sussidiaria corsara. Io ho accennato più su all'aiuto che Ruggero Flor prestò all'Impero d'Oriente con navi ed uomini che avevano combattuto la lunga guerra del Vespro. Dal 1300 al 1310 la compagnia catalana di mare e di terra occupò molti luoghi d'Oriente, fondò signorie nell'Ellade e nella Morea e scacciò di Grecia quel Gualtieri di Brienna duca d'Atene il quale, vinto dai venturieri nella battaglia di Tebe, fu poi tiranno di Firenze, poscia contestabile di Francia e morì da prode sul campo di Poitiers combattendo gli Inglesi.

V. — Le guerre medioevali sono di per sè stesse siffattamente intricate che è giuocoforza al narratore tornare ogni tanto addietro a riprendervi i soggetti lasciati, rinfrescandone la memoria al lettore e trasportandolo or qua or là sui diversi campi di battaglia. Ed infatti io meco lo richiamo a Civitavecchia nel 1218 regnante Onorio III papa, il quale si accinge ad attuare i disegni che il suo predecessore Innocenzo III avea approvati nel quarto concilio Laterano pel soccorso di Terrasanta. Qui per narrare una splendida impresa italica a danno de' musulmani d'Egitto, intendo la espugnazione di Damiata, piglio senz'altro la *Istoria della Marina pontificia nel medioevo* del mio padre maestro Alberto Guglielmotti, e ne seguo passo passo il racconto: chè davvero nè migliore, nè più abile guida io altrove saprei trovare che nelle mirabili pagine del savio frate.

« Siamo dunque a Civitavecchia con 9 navi e con 11 anconitane siamo a Brindisi. Tra quelle di Civitavecchia la nave capitana, che doveva servire di residenza ai due cardinali deputati a guidare la spedizione romana, e a sostenere in Oriente il carico della legazione Apostolica. Oliviero Scolastico, che ebbe veduta in Egitto la nostra amiraglia, la descrive da maestro in pochi tratti: « La nave del cardinal Legato, ei dice, sorgeva sull'acqua come una fortezza; benissimo equipaggiata ed armata e piena di arcieri, vigorosamente difendeva le galee che andavano a rifugiarsele intorno: essa portava nei suoi magazzini buona parte delle vittovaglie dell'armata e sotto coverta l'ospedale pel gran numero di infermi e di feriti ». Tutto provveduto, ella sola facea per tre: vascello di linea, gabarra di carico e grippo di spedale.

« Gran levata di gente fu quest'anno in Europa: ed alla voce di Papa romano, tratto dalla nobilissima casa Savella, presero le armi anche i Romani in gran frotta, pedoni e cavalieri, sotto la condotta

del principe Jacopo Conti, cugino di papa Innocenzo, il quale per la insigne vittoria già riportata in Sicilia contro Marquardo nei campi di Monreale aveva ricevuto, per investitura del re Federigo la ricchissima contea di Andria.

« Jacopo Conti prese seco le milizie papali, i crociati delle provincie, l'esercito numeroso e pieno di nobiltà, mandò di vanguardia Pietro Annibaldesco conte della Molara ad imbarcarsi nel porto di Civitavecchia sopra le navi quivi apparecchiate: egli col grosso delle genti e la cavalleria tirò per terra sino a Brindisi, ove erano le navi d'Ancona per condurlo in Oriente.

« Insieme ai crociati romani partirono per Terrasanta: Pelagio Galvani, spagnuolo, vescovo d'Albano e Roberto Curzone, inglese, del titolo di Santo Stefano al monte Celio: ambedue ugualmente illustri per l'alta dignità, ma di costume tanto diverso che appunto nella disformità dell'uno dall'altro sta la ragione dei successi felici ed infelici della spedizione. L'inglese, gran personaggio, dotto e prudente, si adoperò bene nel suo carico; amato ed ubbidito al campo meritò che le sue lodi fossero per unanime consenso degli scrittori trasmesse alla posterità: lo spagnuolo, indiscreto, arrogante, caparbio, e quasi folle, non ebbe pace, afflisse il re di Gerusalemme, e dette occasione a quei disordini onde il frutto dei più belli acquisti andò perduto. Il primo animando i soldati alla battaglia di fronte ai nemici morì come martire, invocato e compianto da tutti i crociati; il secondo, lacerato alle spalle dalla pubblica indignazione, visse lungamente col biasimo degli scrittori, e le rampogne del Pontefice.

« Intanto che i Romani navigavano, Giovanni di Brienna, re di Gerusalemme, si apprestava per incontrarli in Egitto. Egli e i suoi baroni vagheggiavano grandemente il disegno fatto in Roma di prima assalir Damiata e di conquider colà la potenza del Sultano al fine di poter più facilmente ripigliar Gerusalemme e mantenere il possesso. Damiata sorgeva alla marina d'Egitto sulla destra sponda del maggior tronco orientale del Nilo e sopra terreno di forma triangolare: dal lato di ponente riguardava il fiume e il Delta, da borea il Mar Mediterraneo, e dalla gran base tra ostro e levante le campagne, i laghi e i tronchi minori dello stesso fiume.

« Sette erano allora le foci per le quali il Nilo scaricavasi in mare: poscia si ridussero a cinque, come ebbe a disegnare il Coronelli nelle sue classiche tavole: oggi soltanto due, degne di questo nome e due i grandi rami che circoscrivono il Delta egiziano, col vertice al Cairo e la base sul mare da Rosetta a Damiata; città tutte e tre rimpetto agli apici del medesimo Delta e fuori dell'isola. I due tronchi di Rosetta e di Damiata che oggi sono navigabili erano pur tali al

principio del secolo decimoterzo, massime quel di Damiata, ricco d'acqua, ben arginato, profondo cinque metri anche in tempo di magra, e fornito di porto eccellente in quella insenata che il Nilo anche adesso mantiene rimpetto alla città. Di quivi il passaggio alle merci dell'India, le quali, venute dal Mar Rosso in Egitto, si spandevano sui mercati d'Europa: droghe, medicinali, aromi, tappeti, seterie, ricchezze dell'Asia e mercadanti d'ogni paese. I Soldani, per gli infiniti guadagni che ne traevano e per l'importanza della piazza, avevanla fortificata in tutti i modi migliori che dava per quei tempi l'arte militare. Il triangolo sulla linea del fiume sorgeva col girone doppio di muraglia continua, fiancheggiata da torri grossissime; dalla parte della campagna con tre cinte altrettanto alte e forti, e di quella forma che può bene intendere chiunque abbia visitato le antiche fortificazioni a doppio e a triplice perimetro di Ragusa o di Costantinopoli. Muraglie di gran sezione, eminenti e grosse, fosso largo, profondo, allagato: venti porte, ventidue ponti levatoi, quaranta castelli doppi a guardia delle porte e dei ponti, cento e dieci torri, 50 mila uomini di scelta milizia, 20 mila abitatori atti alle armi, viveri per due anni. Insomma real piazza di guerra e chiave principalissima dell'Egitto. Oltre a ciò dominava il passo del fiume con un gran torrione messo in isola nel mezzo al callone tra la città e il porto, dove si appiccavano le catene destinate a chiudere il varco o ad aprirlo a' bastimenti, secondo il volere dei padroni. Torrione assai grande fabbricato con pietre di taglio, tirato a piombo dalle fondamenta, fornito di buone difese, con settanta camere a volta di tutto sesto e dugentodieci feritoie in giro. Là sotto di necessità bisognava mettersi volendo trapassare con grossi bastimenti. E perchè il presidio isolato potesse sempre mantenere libera comunicazione colla piazza aveanvi posto appresso un ponte volante sopra barche. Rinforzo non piccolo alle difese.

« Damiata non si è mossa dal sito. Le moderne fabbriche sorgono sulle antiche. Il Nilo lambisce ancora le sue strade; e rimpetto ancor si vede l'insenata che le serviva di porto. Ma le mutazioni prodotte dal tempo e dagli uomini le danno aspetto troppo diverso da quello che aver doveva nel principio del secolo XIII: i tronchi orientali del Nilo, volti a Tani ed a Pelusio, sono quasi interriti tra melma e paduli, il lago di Menzalè la circonda e il mare si è allontanato dodici miglia. Oggi indarno cerchereste colà il famoso Torrione, indarno le muraglie a doppia e a triplice cinta del poligono: indarno altresì andereste su e giù pel fiume o girereste le campagne per riconoscere sul terreno le tracce di questa guerra. Non vedreste che fabbriche moderne all'uso egiziano, divani sporgenti, archi moreschi, minaretti e moschee; 40 mila berretti rossi, altrettanti bavagli neri; e fuori boschi di palme,

gruppi di sicómori, spalliere di tamarici, selvette di pinastri, giardini di aranci e di banane; e giù nei valloni acquitrini, canali, e qualche traccia di antiche diramazioni del Nilo.

« Deliberata pertanto la guerra in Egitto, non poteva venire scelta migliore della foce orientale e navigabile del Nilo per coloro che avevano il mare libero, e la base d'operazione sulle fortezze alla marina della Palestina: lasciar la via di terra, deserta e ingombra di laghi e di canali, ed assaltar Damiata a rovescio, isolarla e dare all'Egitto il fatal colpo nella parte più viva. Presa Damiata, avrebbero avuto i Crociati sicure le spalle, soggetto il porto, libero il mare ai soccorsi, e la via del fiume aperta ai procedimenti.

« Era allestita nel golfo di Tolemaida l'armata navale, che doveva trasportar l'esercito alla foce del Nilo; navi, cocche, palandre, uscieri, galee, grippi, quasi 1000 bastimenti di ogni grandezza, venuti da parti diverse, massime dall'Italia e dalla Germania inferiore. I più accorti salparono a' 27 di maggio con buon vento di tramontana, e in tre giorni arrivarono al segno: le galee tardarono due giorni, le palandre sei, altri non isciolsero, alcuni furono ricacciati indietro dal ponente dominante e regnante in quei rivaggi e non pochi andarono per quattro e più settimane sbattuti in diverse parti dal vento contrario prima di potersi ridurre al convegno. Intanto i primi venuti, dopo essere stati tre giorni sulle ancore rimpetto alla foce, risoluti di prender terra, spiegaron le vele, imboccaron nel Nilo, poggiarono a destra, presero il porto, e sbarcarono senza contrasto. Là sul Delta, tra la riva del fiume e il lido del mare, posero il campo, e si afforzarono con buone trincere, divisando passar poscia all'altra sponda per assalire anzi tutto il Torrione, e con questo aprirsi la strada all'espugnazione della piazza. Difficil prova, nella quale indarno consumarono altri due mesi: andavano ogni giorno coi migliori bastimenti, tempestavano colle petriere e co' mangani, balestravano saette e bolzoni, facevano castelli e ponti: ritornavano colle scale rotte, coi ponti fracassati, e non di rado restavano là bruciati vivi dal fuoco greco con che i difensori a grand'arte li annaffiavano. Il Torrione del Nilo non poteva essere guadagnato per fame, così vicino alla piazza che lo riforniva; non per macchine, chè il cozzar delle petriere non faceva effetto; non per cavamento, perchè circondato dall'acqua: nè per battaglia di scale, non avendo luogo ove posarle. Niuno potrebbe dire quanto tempo durato avrebbero le vane prove, se non fosse stato colà un povero prete di Colonia chiamato Oliviero lo Scolastico, il quale disegnò una macchina, semplice del pari che poderosa, con che fu preso il Torrione. Sia bene descriverla per soddisfare al desiderio delle persone ingegnose.

« Oliviero si volse alla doppia sambuca: cioè fece legare insieme due grosse navi, spogliatele prima di ogni arredo, degli alberi in fuori, tanto che il trinchetto ed il maestro dell'una e dell'altra nave venissero a fare quattro colonne angolari, attorno alle quali e sopra la coverta dei due bastimenti (incatenati e franchi di barcollamento sovra due chiglie) fece costruire alto, grosso e forte castello di legname, con travature, opera reticolata, tavoloni, lamiere di ferro e cuoia crude per resistere alle offese del ferro e del fuoco. Dentro lo scompartì in più palchi, pose le scale, aprì le feritoie, fece le bertesche, e piazza alta incastellata col suo ballatoio o ponte di assalto. Di più acconciò (mirabile artificio, che io ritraggo dalle stesse parole dell'architetto e dei testimoni presenti al fatto) scala lunghissima di settanta cubiti le cui stanghe erano due antenne scelte tra le più lunghe e le più forti delle maggiori galee: la estremità inferiore della scala puntata coi due staggi al piè del castello sopra bolzoni girevoli, lasciava liberamente giuocare la parte superiore, che per via di catene poteva o esser tirata verticale, e in tal posizione superava di quindici cubiti le creste del castello, o essere lasciata per il suo peso venire avanti sino ai parapetti del nemico e così inclinata a mezza squadra usciva trenta cubiti al di là della prora. I condottieri del campo crociato, chiamati a vederla, ne restarono ammirati, dicendo mai più non essere stato fatto lavoro di maggiore ingegno sull'acqua.

« Ai 24 d'agosto, giorno di venerdì, vigilia dell'apostolo San Bartolommeo, tutto in punto per venire ai fatti: l'acqua in piena da portare la macchina senza incagli, il vento fresco di tramontana da secondarne l'avanzamento, ed il ponte volante delle barche nemiche sotto la città distrutto delle nostre petriere, tanto da togliere al presidio del Torrione gli aiuti della piazza. Di buon mattino 300 soldati sceltissimi di ogni nazione, con Leopoldo duca d'Austria alla testa, entrano nel castello della sambuca, i marinari sciolgono i canapi, e la macchina aitandosi cogli spuntoni, e pigiata da poppa da certe galee, avanza contro corrente sul fiume. Il Patriarca di Gerusalemme si prostra in orazione avanti la Croce e il ciero a piedi nudi orando ne accompagna lentamente la marcia lungo la riva. Allora un brigantino sparvierato (con seco a bordo le due ancore maggiori e le cime di lunghissimi tonneggi da dover poscia servire alla sambuca) mette fuori tutta la forza di vele e di remi, e piglia il rimburchio. Amici e nemici schierati di qua e di là sul Nilo, trepidanti di speranza e di timore, riguardano l'insolito spettacolo. Arrivata la sambuca quasi a tiro di balestra, dà fondo a un ancorotto, ed abbozza il gherlino a picco sulla bitta, tanto da tenersi alcun tempo senza derivare. Il brigantino al tempo stesso abbandona il rimburchio, fila i tonneggi e

ratto come il lampo oltrepassa al largo il Torrione, tanto che sguizza buon tratto sopra corrente alle spalle del medesimo. Là affonda le due ancore della sambuca e ne stende fuori i tonneggi. A quel segno, a quel tonfo, i marinari della sambuca tagliano con un colpo di scure il gherlino, e mettono in forza le cima filate, si tonneggiano sulle due ancore, e vengono avanti avanti e governano per virare di bordo e per assalire il Torrione dalla faccia occidentale, non volendo esporsi anche alle offese di fianco che altrimenti dovrebbero sostenere dalla città. Ma la corrente e i ritrosi li ricacciano e la prua si rifiuta alla rotazione e sono costretti affrontarsi innanzi al lato boreale del Torrione, e restar dalla sinistra esposti al fuoco della piazza. Non inviliscono per ciò, anzi tiransi sotto, appressano più e più la prua della macchina alla scappata del Torrione, lo toccano. Ecco i nostri ad appiccar la battaglia, eccoli a saettare e a far prova di rimuovere i difensori dalla piazza alta: in quella lasciano andar la scala sui merli nemici, e montano di presente all'assalto. Quanto ardito, feroce, svariato nel breve giro di pochi momenti! Dalla sambuca, dal Torrione e dalla città minacciata, trombe, fuochi, saette. Nel furor della mischia divampa come fulmine il fuoco greco, tutto un lato della macchina si cuopre di vivissima fiamma, la scala stride, il ponte barcolla, l'alfiero di Leopoldo salta sul parapetto nemico ed è gittato nel fiume, la bandiera è in mano ai Musulmani. Crescono i palpiti e le percosse. I Saracini aspergono di bitume ed ungono colle lanate gli sporti della scala, lanciano con lor cerbottane da più parti il fuoco. A grosse lacrime piangono sulla opposta ripa gli spettatori cristiani, e quelle lacrime, dice un pietoso cronista, ammorzano il fuoco. Ma insieme i combattenti con l'aceto e la sabbia lo affogano e stemperano; e la fiamma scade senza far presa sulla lamiera e sulle cuoia. Gli assalitori con maggior vigoria rimontano in alto, i soldati per la scala ascendono, i marinari ai cavi e catene si abbrancano, questi e quelli sovrastano dal castello al Torrione, combattono con le picche, con le spade, coi pugnali. Alcuni arditissimi saltano in mezzo alla piazza nemica: prima di tutti un crociato liegese, appresso un giovinetto frisone armato di manfanile a catene di ferro; costui arrandella nella calca lo strumento fatale, e scatena le ossa di quanti tocca, rovescia tra gli altri l'alfiero nemico, gli toglie la gialla bandiera, apre la strada ai compagni; e questi, piuttosto colla forza dell'ardimentoso piglio che delle armi, occupano il ballatoio, e cacciano dalla piazza alta i nemici. La bandiera della croce è spiegata sull'asta del Torrione appunto in quella che il combattimento più feroce e più tetro ricomincia nelle camere e negli androni inferiori. Dentro la miscea confusa di cristiani e saracini, fuori il maglio alle porte, sotto il fuoco ai palchi: sem-

brava che dovesse il Torrione tutto intiero di presente piombare nell'abisso delle acque. Se ne sgomentarono gli Egiziani che contrastando alla cieca, per veder meno, più immaginavano grande il pericolo: perduti d'animo deposero le armi, e poco stante un centinaio di egiziani avanzati alla strage, che non avevano voluto gittarsi a nuoto cogli altri alle finestre del fiume, cedettero il dominio di quel fortissimo propugnacolo ai vincitori cristiani.

« Grandi gli effetti della vittoria. Avvilimento e quasi disperazione del nemico, aperto e facile il passo per navigare all'insù con grossi bastimenti, morte improvvisa del vecchio sultano Saffadino attribuita pur dai cronisti moslemici al gran dolore di questa perdita, e divisione d'imperio tra i figli del defunto, i quali a nome del padre governavano allora le maggiori provincie. Il primogenito Melec-Camel fu salutato al Cairo sultano d'Egitto, l'altro Scerif-Eddin ebbe a Damasco il dominio della Siria: ambedue nondimeno si unirono contro i crociati, sapendo che in quella guerra dovevano correre la stessa fortuna. I nostri cronisti danno a Melec-Camel per antonomasia il titolo di Soldano, a Scerif-Eddin il nome più dolce di Corradino. Il Vitriaco nomina sempre quest'ultimo: ma il Memoriale Regiense distingue pur sempre Soldano e Corradino come due diverse persone.

« Cinque giorni dopo sbarcarono alla foce del Nilo le primizie dei Romani che avevano navigato col conte Pietro Annibaldesco: rinforzo opportuno e desiderato per rimettere a numero le file di quell'esercito già diradate dalla strage e più anche dalle diserzioni. Appresso il principe Conti con sue navi e maggior nerbo di milizie approdò a Tolemaide, e di là venne al campo di Damiata accolto con grandissima esultanza dai crociati di ogni favella che aspettavano veder le prove di quel valore che alla virtù dei Romani con perenne testimonianza attribuisce la fama. Anche il novello sultano, fattosi con tutto l'esercito a campeggiare più dappresso, voleva saggiare la bravura di uomini tanto celebrati; onde che mentre i nostri pigliavano la posta alla punta della trincera, presso la riva del fiume, innanzi che si fortificassero a dovere, muoveva per assaltarli all'improvviso. Era il dì di San Dionigi, ai 10 di ottobre, sul primo albeggiare, quando Sultan Camel fece spiccare dalla riva di Damiata un numero grande di chiatte e barconi pieni di soldati per trapassare il Nilo e assaltare gli steccati de' Romani. I nostri dall'altra parte si raccolsero, ed anzichè aspettare il nemico dietro ai ripari, ebri di gioia nella fiducia del vicino trionfo, si ordinarono per uscir fuori a percuotere gl'infedeli sulla riva. Il legato Pelagio portando in mano la Santa Croce, benedisse alla prima sortita dei legionari, ed esortandoli a fare il debito loro, licenziolli a combattere. I nostri guerrieri, come narra

il cronista, simili agli angeli, giù per quei sabbioni del Nilo rapidamente volando, assaltano gli assalitori; e squillano le trombe, folgoreggiano le spade, si azzuffano, si percuotono, fanno l'ultima possa delle loro virtù. Se i Romani avessero per poco tardato a caricare, se si fosse dato tempo ai Saracini di ordinarsi, forse le sorti di quel giorno sarebbero state divise: tanto grande la loro moltitudine e l'arte, e la bravura. Ma affrontati sul ciglio di largo e profondo fiume, e impediti di svolgere l'ordinanza, balenarono alla prima sotto la poderosa carica delle legioni: e i nostri sopra a stringerli, e a cacciarli nell'acqua dove ne affogarono quindici centinaia, ed a menar strage in ogni altra parte della riviera, che l'aria ne restò corrotta, e l'acqua del Nilo da non potersi adoperare per molti giorni ad alcun uso della vita (novembre 1218).

« Ebbero pertanto i Romani segnalata vittoria, abbassarono l'orgoglio de' nemici, e prepararono l'acquisto di Damiata. Ma i fatti di quel giorno non furono che piccolo preludio a rispetto delle gravi e continue molestie che i Saracini rimenavano, chiamando sempre nuove milizie, e ritentando ogni giorno la fortuna delle armi, che essendo variabile non diceva sempre bene ai crociati. In quel tempo infermossi a morte il cardinal Curzone; il quale, non potuto sopravvivere, ebbe al campo onorata sepoltura, accompagnato dalle lacrime dei Romani e dalle lodi degli scrittori contemporanei. Tanto più si dolsero della perdita inquantochè a loro giudizio Pelagio restato solo al potere, gonfio delle precedenti vittorie, non avrebbe chi più lo frenasse dal mostrare tutto il fastidioso e altiero animo suo. Ma di questo ed altro luogo.

« Dopo la espugnazione del Torrione, e molto più dopo la vittoria di San Dionigi, avrebbe dovuto l'esercito cristiano travalicare il fiume e stringere da ogni parte la città; ma per la grande potenza del nemico non vi si ardirono. Perciò i Pagani ebbero tempo di fornir meglio la piazza e di raccoglìervi tutte le forze loro a sostenerla, tanto più che gli emiri di Siria e della Mesopotamia, avendo pure allora deposte le private querele, s'erano venuti a congiungere con quelli di Egitto. Sultano Camel e Corradino, accampati presso Damiata rimpetto ai crociati, avevano fortificato tutta la ripa opposta del Nilo, da Damiata al Casale che era quasi sobborgo discosto un miglio all'insù; e per tutto quel tratto avevano pur sommersi molti barconi, condotta una palizzata col terrapieno, e messevi le genti in tre file, due di fanti e una di cavalli; per impedire ai nostri il passaggio disegnavano tirare in lungo e vincere senza battaglia, contrastando il passo del fiume ed obbligando i crociati ai disastri della lunga dimora. Molte volte i Romani e gli altri si provarono a traghettare, ma sempre costretti a rinvertire, indarno rodeansi; l'insalubrità del sito, i depo-

siti del fiume e l'esalazione dei cadaveri fecero ragione alla strategia dei Musulmani.

« All'entrar del verno si manifestò nel campo la pestilenza. I testimoni di veduta dicono che il male non aveva rimedio per arte di medicina: improvviso dolore occupava la estremità del corpo, le carni si corrompevano, le mandibole orribilmente contratte perdevano la forza del triturare, cadevano i denti, un lurido colore e fosco stendevasi sulla pelle, specialmente delle tibie, pullulavano carnosità nella bocca, enfiagioni fungose alle gengive imputridivano; poi cessava il dolore e quando i languenti meno il pensavano, conversando e trattenendosi cogli amici, chiudevano gli occhi e morivano.

« Niuno dei contemporanei ha scritto il nome di questa peste, ma gli è chiaro dal contesto la natura dello scorbuto. Pochissimi degli attaccati sopravvissero, e questi perduti delle gambe, sinchè alla nuova stagione dal beneficio del calore non restarono sanati. Pace eterna ai Romani ed ai generosi che, trapassato il mare, si addormentarono nel Signore sul campo di Damiata!

« E perchè la virtù degli eroi riuscisse superiore ad ogni prova, ai predetti travagli non guari dopo si aggiunse l'inondazione del Nilo. Ai 29 di novembre cominciò a sollevarsi; e ingrossando la piena dell'acqua e insieme il fiotto del gonfio mare, dilagò a gran tratto intorno, e coprì in più parti il campo. Poi le acque per altri giorni crebbero tanto diluviose colla rabbia del vento di ponente, che temevano doverne tutti morir sommersi, o travolti nel mare, o condotti lor malgrado all'altra sponda tra le mani dei nemici. I più ricchi padiglioni si videro galleggiare e andar col vento e colla corrente, le vettovaglie disperse e guaste, ed i pesci del mare nelle capanne dei soldati. Alcune galee, rotti gli ormeggi, fecero naufragio e fu ruina a lunga pezza più grave delle parole ond'io la descrivo. Nondimeno i flagelli giovarono a richiamare gli uomini a miglior vita: nel campo allagato dalle acque cessò la piena dei vizi; i soldati della Croce si strinsero alquanto più da vicino alla virtù di quella; i postriboli, le bische e le taverne deserte, e gli animi virili e confidenti sursero a riparare le perdite che avevano patite e a preparar novelli trionfi (1219).

« Così passò l'invernata tra fieri travagli, senza che il tedio, l'alluvione, la peste, la fame, la guerra, le più terribili piaghe dell'umanità avesser potuto disaminare quei prodi, alla cui costanza sorrise finalmente la vittoria. Chè al tempo stesso, essendo stati dai medesimi flagelli percossi i Saracini, non durarono: all'entrante febbraio gli emiri levarono il campo a tumulto, il Sultano dovette fuggirsi, e l'esercito per dimostrazione di fedeltà tenergli dietro, senza dir motto al presidio della piazza. Allora i crociati per inattesa ventura passarono al-

l'altra sponda, e guadagnarono migliori posizioni, e lo alloggiamento del Sultano, e il campo nemico ricco d'ogni bene.

« Dunque ai 5 di febbraio 1219 incominciò l'assedio stretto di Damiata, perchè in detto giorno, e non prima, s'accamparono i crociati al di là del fiume e circuirono la piazza per ogni lato. Cavaron fosso profondissimo e fecero trincere alla fronte e alle spalle, fortificate contro le sortite del presidio e contro le irruzioni del soccorso: e volendo mantener sempre il primo accampamento, il porto sul Delta, e il passo dall'una all'altra riva, gittarono due ponti sotto e sopra alla città, ciascuno formato con 8 grossi bastimenti, incatenati a giusta distanza, ed impalcati con travi e tavole. Di più costituirono ridotti ampî e forti alla testa ed alla coda dei ponti, e vi collocarono intorno molte navi per difenderli sul fiume.

« L'assedio memorabile di questa città basterebbe da sè solo a dare largo argomento di trattato utile e ricco di esempî per gl'ingegneri e pei soldati, a voler tutti ricordare i fatti particolari che gli scrittori di quel tempo in rozzo stile, ma con singolar precisione hanno fino a noi tramandati. Io, per non dilungarmi troppo, tiro innanzi in compendio, con un occhio scorgendo i fatti generali della crociata, e coll'altro posandosi sopra le cose che risguardano specialmente i Romani.

« Le città per quei tempi si espugnavano con arte di guerra difficoltosa, micidiale, e diversa dalla nostra. Alcune volte si pigliavan per fame, ma Damiata era provvista abbondantemente. Talora davasi battaglia di mano e assalto improvviso, salendo su per le scale ai parapetti, ma Damiata aveva troppe cinte di mura e presidio troppo numeroso e svegliato da non lasciar prevalere chiunque si fosse ardito mostrar la faccia tra i merli. Spesso usavano scalzar dai fondamenti la muraglia, e metterla sui puntelli, ai quali poscia dando fuoco facevano tutto cadere in rovina: ma non era tal giuoco possibile in una piazza come Damiata circondata dal fiume, dove i cavamenti sotterranei tornavano impossibili perchè l'acqua del fosso stillando acciecava le gallerie. Ondechè l'assedio durava con infiniti patimenti, quando il Sultano, per maggior pressura dei nostri, dopo aver punito i congiurati, ritornava al campo più possente e più temuto di prima. Allora cominciò doppio assedio: il campo cristiano intorno a Damiata e il campo saracinesco appresso ai cristiani. I nostri assaliti alla fronte ed alle spalle, in terra e sul fiume, di qua e di là si difendevano: ciascuno forte abbastanza per mantenere il proprio, e debile troppo per occupar l'altrui. Ho detto di non volermi troppo allargare, e neanche potrei scrivere tutte le prove di valore, tutte le perdite, tutti i vantaggi: ogni giorno e quasi ogni ora si menavan le mani; i nemici or

dal campo or dalla piazza sortivano, e sul fiume erano sempre a voler distruggere i ponti e le navi. Per lo più trovavano contrasto, ripulsa e danno.

« La domenica delle Palme, quando i fedeli per le loro cappelle alla divota solennità intenti pregavano, fecesi innanzi il Soldano per isfondar la trincera e metter soccorsi in Damiata. Sonarono l'armi sugli spalti, sul ponte e sul fiume, durò la battaglia dal mattino alla notte, ed i nemici da ogni parte respinti lasciarono 5 mila morti sul campo. Quel giorno, dice il monaco Goffredo, non potemmo impalmare altro che lance, spade e balestre.

« Agli 8 di luglio avendo alcuni proposto d'assaltare Damiata colle navi dal lato del Nilo, si armarono le galee e le navi in quattro stuoli: tutta gente italiana. Nel primo stuolo i Pisani, nel secondo i Genovesi, nel terzo i Veneziani, nel quarto i Romani, specialmente soggetti al cardinal Legato: ciascuno colle stesse navi ond'era venuto in Egitto. Fecero macchine, alzaron castelli, rizzarono scale, andarono, tornarono, salirono, discesero, rimontarono, combatterono, bravura ed arte adoperarono: ma i difensori con mangani e balestre li ferivano, li respingevano. Sassi, zolfo, pece ardente riversavano, fuoco greco fulminavano, genti e scale abbattevano. I nostri, ritirandosi di notte e costernati, nulla di meglio nelle orazioni vespertine seppero ricordare al Signore, se non che a lui piacesse liberarli, come salvò per sua potenza i tre giovani dal fuoco ardente della fornace.

« Chiamate pur mistico cotesto linguaggio, supponete esagerato il racconto e trascendenti le frasi, sempre resterà assai di terribilità al fuoco greco per quel che raccontano concordemente gli scrittori contemporanei e i testimoni di veduta e di fatto proprio. Vogliono che Callinico, ingegnere militare alla difesa di Costantinopoli l'anno 673 dell'èra volgare adoperasse primamente questo fuoco: l'uso si legge continuo nel tempo delle crociate e la composizione ora è ignota, non ostante lo studio e le prove dei chimici moderni, i quali per guadagnare il futuro perdono il passato. Goffredo Monaco lo descrive così: « Questo fuoco arde nel mare, brucia le navi, ammazza la gente, ammorba col fetore, divampa di fiamma livida, calcina il ferro e le pietre: non si spenge coll'acqua, ma coll'arena si affoga e coll'aceto si stempera e cede ». Dunque composizione alcalina ed oleosa, e specificamente più leggiera dell'acqua, miscela di petrolio, di nafta, di canfora, di potassa, di zolfo e di nitro in diverse proporzioni. Si gittava da lungi con le siringhe e le cerbottane, sprizzava alla maniera de' nostri razzi. Degno di osservazione il fatto che in questo stesso secolo XIII l'arte del fuoco greco comincia a mancare in Oriente, come s'avvicina all'Europa la polvere da guerra.

« Torniamo ora all'assedio, ove sono i nostri a far le colmate di fascine e di terra nel fosso, ed a costruire le macchine per passarlo. Fabbricano torri di legname, castelli volanti, trabocchi, muscoli, petriere, strumenti e ingegni di ogni maniera, secondo l'arte militare di quel tempo. Ma per la qualità del terreno e per le speciali condizioni della piazza, confidano maggiormente nei *gatti.* Era il gatto specie di macchina murale usata dagli Italiani del medio evo, e simile alla vigna e alla testudine degli antichi Romani, ma più spedita. Immaginate un magazzino sopra ruote, formato con armatura di travi massiccie, tutto coperto di tavoloni, e fasciato con piastre di ferro battuto e di cuoia fresche: riparo contro il fuoco e contro il ferro dei nemici. Sopravi il tetto a largo pendìo, a tergo la porta, ai lati le feritoie, innanzi un portello donde esce la estremità anteriore del trave ferrato a testa di gatto, cioè col muso piatto e le orecchie allargate e ritte; dentro finalmente le ruote, sulle quali i soldati stessi ivi raccolti fanno camminare la macchina sul terreno. La quale nel complesso ritraeva le forme del quadrupede di cui portava il nome: perchè essendo lunga e bassa, di acuta schiena, colla testa ciondoloni fuor del portello e la coda uscente dalla opposta estremità, strisciante sul terreno senza mostrar le gambe, dava vista da lungi dell'animale medesimo che si avvicina quatton quattone alla preda per ispiccare il salto e ghermirla. Salti grandi e terribili levar potrebbe ancora questo vecchio arnese nella guerra murale e nella campale, se tornasse rigenerato dall'arte moderna, vestito di corazza, e menato dal vapore.

« Del resto dirò che l'opera delle colmate non finiva mai, perchè la corrente menava via fascine e terra; i gatti altresì andavano infranti dalle petriere e talvolta bruciati dal fuoco greco; in un sol giorno ce ne furono magagnati sette: e correan pericolo anche i ponti sul fiume dove scaronzavano i Musulmani con 20 o 30 galee alla volta, e alcune barbotte per incendiarli. Il gatto fabbricato da' Romani e dagli Spoletini insieme coi Genovesi, mirabile costruzione, e già condotto al ciglio del fosso rimpetto alla torre voluta distruggere, fu bruciato alli 10 di luglio. Nelle ore meridiane quando, spossate dal caldo e dalle fatiche, le nostre guardie si riposavano alquanto, vennero soppiatto otto disperati, e gli dettero fuoco; sei tornaronsene fuggendo a precipizio in Damiata, due infelici sorpresi sull'atto furono gittati vivi nel mezzo alle fiamme della macchina ardente e consumaronsi insieme con quella.

« A dì 29 d'agosto tutto l'esercito de' crociati uscì dal campo; e perchè avea vantaggio di gran cavalleria, andò a sfidare i nemici colla speranza di tirarli lungi dalle trincee, e di combatterli con più lor danno in campagna aperta; alla fronte i cavalli del re di Cipro, sostenuti dalla legione romana, appresso le cavallerie e fanterie delle

varie nazioni. Vennero di fatto i nemici all'incontro, ma come ebbero riconosciuto l'improvviso e generale attacco, anzichè farsi avanti, davano indietro per guadagnar tempo e per meglio ordinarsi. La loro ritirata pareva tanto fuor di proposito ai nostri condottieri che presero a sospettare di alcun sottile infingimento, di che stavano incerti e peritosi: e mentre questi indugiano, l'esercito impaziente avanza senza governo, ciascuna schiera a suo talento. Disordine manifesto, troppa cautela nei primi, troppa audacia negli altri. Il nemico, pronto a cogliere ogni occasione, veduti i nostri balenare, rivolge la faccia, e carica sulla testa delle nostre colonne. Colla forza del fulmine, e col prestigio della improvvisa mutazione, sbaraglia al primo incontro tutto ciò che gli si para dinanzi: i cavalli cipriotti danno le spalle, i Romani vengono presi nel mezzo, gli altri cavalieri e fanti delle diverse bandiere, infino alle milizie formidabili dello Spedale e del Tempio volgono in fuga. E sarebbero andati quasi tutti perduti se non si fossero avanzate le riserve, col re di Gerusalemme, col legato Pelagio e col conte d'Olanda, a cuoprir la ritirata. I Romani circondati dai nemici, stringonsi insieme, e come leoni indomiti terribilmente pugnando nel mezzo alla folla dei musulmani, fanno punta, si aprono il passo colle spade, e sul corpo de' Saracini oltrepassando coperti di polvere e di sangue, ritornano al campo.

« Fu quella giornata travagliosa soprammodo e funesta, tutto al rovescio delle speranze; tra morti e prigioni mancarono 5 mila uomini: ebbe nome Dì dell'ira, della calamità e della miseria grande ed amara assai; altri più semplice scrisse che San Giovanni Battista avea voluto chiamare a sè molti compagni del martirio e della sua festa, che in quel giorno cadeva.

« Indi il soldano d'Egitto, sapendo a quale altezza di militari virtù fossero saliti i Romani, e quanto venissero reputati dagli stessi suoi popoli, per dare alla vittoria la più grande celebrità e fama, spedì per le sue provincie araldi d'arme a denunciare il trionfo con queste parole: « Chiunque vorrà comprare schiavi a vil prezzo venga al campo, abbondano i prigionieri: venga a festa perchè i principi romani sono stati trucidati, e quelli che sopravvivono vogliono tornarsene a Roma ». Con queste parole artifiziose e maligne faceva colui rilevare le speranze dei maomettani, e senza volerlo lasciava perenne documento d'onore ai Quiriti. I quali, al rovescio dei suoi desideri, dopo tante prove di valore, non alla fuga nè al ritorno si apparecchiarono, ma ad entrar prima di ogni altro nella contrastata città ».

Non intendo, no, a questo punto lasciar la mia guida, voglio dire Alberto Guglielmotti, dal quale ho tratto parola per parola il racconto; ma neppure la mole di questo libro mi concede seguire più a lungo

le pratiche tra assediatori ed assediati; pure dirò di volo come San Francesco d'Assisi fosse condotto dagli Anconitani in Egitto a far prova di finir la guerra di Oriente per forza di ragionamento. Il Soldano, sia perchè commosso dalle serafiche parole del fraticello d'Assisi, sia perchè gli convenisse allontanare i crociati, fece proporre un trattato di pace. Offeriva la restituzione della vera Croce, la libertà di tutti i prigionieri, il pieno dominio di Gerusalemme e di tutto il regno; tutte spese per la riedificazione delle mura alla Santa Città; però bramava mantenere Monreale ed il Craco, ma con obbligo feudale verso i re di Gerusalemme. I maggiori prelati e baroni propendavano per la pace; non così Pelagio Galvano cardinale. Ed or riprendo la narrazione testuale del padre Alberto:

« Damiata intanto sempre più stretta doveva pur venire al termine della caduta, e ve la disponevano non solo le battaglie che intorno a lei si combattevano, ma anche la peste e la fame ond'era afflitta. Nondimeno ogni giorno i combattenti metteansi a nuove prove d'arte, d'astuzia e d'ingegno. Talora i Saracini, lanciavano barche di fuoco o brulotti ardenti per abbruciare i nostri ponti sul Nilo. Altre volte chetamente procacciavano introdurre soccorsi, o venivano per colmare i fossi, o per superare le nostre trincere. Ma riuscita invano ogni prova, riconobbe finalmente il soldano essere la piazza talmente chiusa che a ragione potessi chiamare sepolcro sigillato. Giù per la corrente del Nilo tentò colui più fiate mandar nella notte alcuni suoi uomini a nuoto perchè almeno rapportassero notizie e facessero cuore al presidio; ma questi incapparono nelle grandi reti a tramaglio che i nostri avean tese sott'acqua per accalappiarvi i nuotatori. Rotta insomma ogni corrispondenza tra la città e il soldano.

« Dopo molti giorni Pelagio, alla debolezza onde il presidio si difendeva, avvisò che non reggerebbe ad un assalto risoluto: e dispose l'occorrente per eseguirlo nella notte alla testa dei soli Romani della sua guardia. Li chiamò, espose il disegno, e comandò profondo silenzio affinchè nè altri per gelosia lo impedissero, nè il nemico per lingua di traditore il penetrasse. Quando fu la mezzanotte del dì 5 novembre 1219, giorno di martedì, vigilia di San Lionardo, il Legato ed i suoi uscirono, senza che altri se ne addasse, dalla barriera del campo romano. E quantunque fosse nottata orribile, tra il fischiare del vento e lo scorrere dei negri nuvoloni, camminando in profondo silenzio, si accostarono alla muraglia. Le latine milizie, pregiate per circospezione ed ingegno, gittarono un ponte volante, passarono il fosso, e dato il fuoco ad una porta e la scalata alla muraglia entrarono nel primo recinto senza contrasto. Animati maggiormente all'impresa ripeterono l'istesso lavoro all'altro muro, e i Saracini, avviliti, stupefatti,

atterriti, dopo languida opposizione, si arresero. Così senza uccisione di alcuno dei nostri e solamente un uomo ferito, quella fortissima città venne in mano ai Romani. I quali allora dettero mano ad abbarrarsi e a fortificarsi nei luoghi che avevano occupati: indi saliti sulla cima della torre più vicina sonarono le trombe, e a tutta gola gridarono: Avanti compagni la piazza è nostra! Le sentinelle del campo risposero: *Kirie eleison!* e poco dopo tutto l'esercito riscosso a quelle voci s'accostava alle mura e alle porte dell'espugnata città.

« Come fu giorno entrarono dentro. Avevano in mano le spade nude, temevano alcun agguato, procedevano circospetti. Ma quando furono alquanto inoltrati, al mortifero fetore che ammorbava il respiro, ai cadaveri insepolti onde erano ripiene le strade, all'aspetto lugubre delle case squallide per la fame e per la peste, avvisarono l'estrema ruina della città. Di 70 mila combattenti che aveva in principio non restarono vivi più che 3 mila, tanto stremati di forza che al brancolare si distinguevano dai defunti compagni. Orribile spettacolo! innanzi al quale molti assedî e molte guerre di altri tempi non sembrano più che trastulli di scuola e prove di fanciulli.

« Il Soldano, perduta la città, levò il campo, e tirossi indietro trenta miglia. I nostri alli 23 dello stesso mese occuparono la fortezza di Tani presso al lago di Menzalè, abbandonata vilmente dal presidio al primo comparire in quelle parti di una banda di stracorridori mandati colà per foraggiare ».

Non sarà sfuggito al lettore il motivo che mi ha spinto a distendermi nella relazione d'un assedio il quale agli occhi miei ha il duplice vanto di essere opera in gran parte d'Italiani ed esempio perfetto del modo col quale nel XIII secolo stringevasi una piazza forte. Le operazioni intorno a Damiata recano dunque buon insegnamento, perchè ricostituiscono assolutamente l'assedio classico.

Purtroppo tanta perdita di uomini a poco servì. Verso quel torno rinnovavansi in Europa i dissidî tra la Chiesa e l'Impero, tra Francia e Inghilterra. I Moslemiti trovavansi perciò validamente aiutati dai fatti politici esteriori; e difatti nell'anno 1221 Damiata fu resa dai Latini ed il sultano d'Egitto vi si stabilì. Quando più tardi, nel giugno del 1249, San Luigi re di Francia invase l'Egitto e rinnuovò le gesta degl'Italiani ripigliando Damiata, non gli arrise fortuna. Il Re francese mosse verso il Cairo; il Conte d'Artois suo fratello diede imprudentemente battaglia presso quel villaggio che tuttavia si chiama Mansurah, dal vocabolo arabo che significa vittoria. L'esercito crociato, chiuso tra due bracci del Nilo, che la piena annuale gonfiava, fu al 5 d'aprile costretto a capitolare.

La sconfitta di Mansurah non ebbe nè rivincita nè vendetta. Troppe

contese agitavano l'Europa occidentale perchè essa si lasciasse consigliare dai veri suoi interessi che la chiamavano, non tanto alla liberazione del Sepolcro Santo, quanto alla padronanza delle strade commerciali che dall'Oriente fanno capo alle coste di Soria e d'Asia minore.

I giganteschi concetti che avevano presieduto alle geste d'Alessandro, di Giulio Cesare e dagli immediati costui successori furono bensì dei grandi papi: e le crociate da loro promosse il dimostrano. Sventuramente la caratteristica del medioevo è la preponderanza dell'immaginazione sul raziocinio, la quale condusse i nostri avi a guerre intestine contrarie agli interessi diretti e vitali. Genova e Pisa, Genova e Venezia, Francia ed Aragona, Francia ed Inghilterra, Papato ed Impero, Impero e feudatarî consumavano quelle forze che si sarebbero chiarite idonee alla conquista dell'Oriente. La dispersione dell'energie occidentali in rivalità sanguinose cagionò uno de' peggiori eventi del XIII secolo, che fu la caduta in mano dei musulmani del baluardo siriaco di Tolemaide; analogo errore del XV condusse alla soggezione di Costantinopoli, evento di cui tuttodì le conseguenze si deplorano.

Chiuderò dunque il mio sommario dell'istoria marittima del XIII secolo in Mediterraneo colla narrazione della caduta di Tolemaide e della guerra tra Genova e Venezia. I due fatti hanno una rispondenza speciale perchè a cagion d'essi apresi la ricerca delle nuove strade del commercio; e s'inizia quella serie di tentativi che il secolo XVI appieno coronerà.

Tolemaide, altrimenti S. Giovanni d'Acri, ricuperata dopo tre anni d'assedio sopra Saladino dagli sforzi collegati di Riccardo cuor di leone, di Filippo Augusto e di Guido re di Gerusalemme nel 1190, era non solo la massima fortezza rimasta ai cristiani, ma ormai l'unica in terraferma; e del commercio asiatico-europeo l'emporio. Vi convenivano mercanti e navi d'ogni nazione, dalla scandinava alla egiziana. Là banchi e fondachi: e consoli e giudici; i quartieri nei quali era divisa la città tra i diciassette padroni — a quanto dice Giovanni Villani, cronista preciso quant'altri mai — avevano ognuno la sua cinta murata. E dentro Tolemaide le continue rivalità di cavalieri Gioanniti e di Templarî e Teutonici, di mercanti pisani e genovesi e veneziani ed anconitani, catalani, provenzali, frisoni ed inglesi, fiorentini e germanici dell'Hansa, mettevano per un nonnulla la città a soqquadro. Inaudite ferocie di settentrionali e vizî nefandi di meridionali prestavano facile occasione ai disordini morali e materiali di codesta città dove comuni erano i facili ed illeciti e disonesti guadagni.

L'anno 1291 giunsero al soccorso, o per meglio dire ad aumentare il presidio di Tolemaide, 18 mila venturieri, schiuma d'uomini, ed una ventina di galee del Pontefice.

Alla primavera del 1291 vigeva ancora la tregua che da due mesi era stata stipulata tra il re titolare di Gerusalemme della casa di Lusignano ed il sultano di Egitto, Mansur. Sia che il rinforzo romano avesse fatto temere all'ormai vecchio sultano una novella riscossa cristiana; sia, come vogliono alcuni storici, che per cagion di una donna cristiani e saraceni scambiassero colpi e commettessero sanguinosi disordini; sia insomma che alla situazione già molto guasta dassero esca i torbidi che ormai in Tolemaide erano consueti, nel marzo del 1291 il sultano Mansur cui ubbididivano i popoli delle valli del Nilo e dell'Eufrate, mosse con 160 mila fanti e 60 mila cavalli all'assedio di Tolemaide. Morì prima di giungere sotto le mura della città; suo figlio Khalil-Askraf succedutogli, continuò l'impresa; validamente si difesero gli abitatori e la forte guarnigione. I cristiani avevano libero il mare e dall'isola di Cipro portavano in città viveri e munizioni, elementi necessarî ad una protratta difesa. Da terra gli assedianti tempestavano. I cronisti parlano di macchine d'assedio oltrapotenti che sgretolavano mura e torri; alle più grosse macchine danno nome di *carabaghe*, alle minori di *bacchieri*. Alberto Guglielmotti esita a dichiarare se queste macchine fossero macchine a fuoco. Certo, dalla descrizione degli effetti loro dovrebbesi credere che i musulmani sotto Tolemaide usassero le prime artiglierie. Già dal libro di Marco Greco emerge che la polvere pirica era nel secolo IX nota ed usata, sebbene non per lancio di missili. Quel nome *carabaga* porta il pensiero al nostro italiano di *carabina*. Marin Sanudo, scrivendo nel 1306, dice nei *Secreta fidelium Crucis:* « Il Soldano piantò molte macchine.... appresso fece accostare alla bocca dei fossi molti bacchieri assai vicini tra loro, e dietro ai bacchieri fece piantare più carabaghe che gittavano pietre grosse e spesse tanto che abbattevano a terra le muraglie colle torri ». Chè se le carabaghe ed i bacchieri fossero state semplici catapulte di varia mole è a dubitarsi che le grosse pietre che esse gittavano aver potessero quella velocità iniziale bastevole a sgretolare le mura di Tolemaide, che da testimonî di veduta ci son descritte come assai spesse e grosse. Neppure sembrami probabile che il materiale da costruzione ne potesse esser fragile, perchè io ancora ricordo la petrosa massa calcare di grana compatta del Monte Carmelo che dista poche miglia da Tolemaide. Mura costruite di quel macigno non si sgretolano sotto l'impeto di sassi lanciati da catapulte. È dunque probabile che i musulmani usassero all'assedio di Tolemaide le prime e perciò incomplete macchine da fuoco. È insignificante che i cronisti cristiani non alludano a fumo ed a rombo, perchè negli assedî di quel tempo, siccome adoperavasi tuttavia il fuoco greco, il fumo era cosa abituale; e quanto al rombo non poteva esser nuovo quando si pensi a tutti i potenti rumori onde l'aere

echeggiava per via di testuggini, di arieti, di catapulte e d'ogni altro attrezzo per assedio. Tra l'XI ed il XIII secolo è assai probabile che l'uso della polvere ne avesse rese cognite tutte le virtù.

E ritorniamo sotto le mura. La valida difesa non trattenne il Sultano: l'appoggio delle galee non fu bastevole ad impedire che la piazza cadesse. Che il mio lettore dia un'occhiata alla pianta di Tolemaide, quale Sanudo l'ha tracciata e scorgerà che non bastò a Khalil-Askraf conquistare il muro esterno; gli convenne espugnare una ad una quelle cittadelle interiori che formavano i singoli quartieri della città. Ma il 19 maggio il vittorioso sultano ebbe questa ai suoi piedi. Fuggì chi potè; 30 mila cristiani perirono e la Croce cessò di sventolare sulla terra di Siria. I Gioanniti si rifugiarono a Rodi; ivi trovarono tradizione antica marinaresca e fondarono una marina di cui avrò più tardi a trattare. Rimase cristiana anche Cipro. Qui si può dire le crociate finiscano. Al conquisto di Terra Santa ancora si pensò; ma tentarlo niuno volle.

A prima vista la caduta di Tolemaide sembra un evento secondario; fu invece primario. Ho detto che affluivano a Tolemaide le merci dell'Asia interiore. Chiuso quel mercato furon mozze le strade; e le comunicazioni tra le Indie, la Persia e l'Europa non ebbero più luogo per la valle dell'Eufrate e per Damasco ai porti di Soria, ma per la valle del Tigri attraverso all'Armenia passando per Trebisonda, e poi lungo mare seguendo la costa meridionale del Mar Nero da Trebisonda a Costantinopoli. Ora, alla fine del secolo XIII, la precipua mira delle repubbliche marittime manifatturiere e commercianti del Mediterraneo era il fornire l'Europa occidentale di seterie e di droghe. Le signorie cominciavano a spuntare e con esse il lusso nelle vesti. Quanto alla cucina (i vecchi codici ed i primi libri stampati nel 1400 ce lo dicono) essa era a base di condimenti saporiti e ricercati. Aver codeste derrate al miglior prezzo sul mercato d'origine era ambito costante.

Indi lo studio attento delle migliori e più sicure e brevi e convenienti strade che, or là, or qua la musulmana preponderanza chiudeva. Chè se le sete gregge erano oltrechè dall'Oriente fornite dai musulmani di Spagna (meno degli Asiatici fastidiosi, perchè a metà domi) le spezie non provenivano che dall'Oriente estremo.

I Veneziani scacciati da Costantinopoli al ritorno de' Paleologhi, furono primi a ricercar altre vie, e la famiglia dei Polo partitasi da S. Giovanni d'Acri penetrò nell'Asia centrale; e messer Marco Polo prigioniero dei Genovesi potè nel 1298 dettare in francese a Rusticiano da Pisa prigioniero ancor esso, il famoso libro delle sue peregrinazioni nel Cataio e nel Cipango. Questo maraviglioso lavoro fu subito ricercato e ne corse un manoscritto tradotto in latino per il mondo d'allora. È certo che ne' primi mesi del 1291 Tedisio D'Oria armò in

Genova due galee l'*Allegranza* ed il *Santo Antonio:* affidatele ai fratelli Vivaldi le spedì alla ricerca di una strada lungo la costiera occidentale dell'Africa che menasse alle Indie. Non era ancora la formula colombiana di *buscar el levante por el ponente,* ma era la prima mossa delle navigazioni che condussero Vasco da Gama alle Indie orientali.

Le due galee non tornarono più, ne qui è il luogo di ricercare la sorte che ai loro equipaggi toccò. Sta di fatto che ad una delle minori Canarie è rimasto il nome d'*Alegrancia.* Nè i Vivaldi furono i primi genovesi che avessero visitato le Canarie. È opinione molto accreditata che Lanzerotto Malocello genovese, che gli storici francesi Boutier e Leverier, confutati dal nostro Michele Giuseppe Canale, chiamano Lancelot de Maloysel e danno come francese di nazione, scoprisse nel 1275 l'isola che tuttavia serba il nome di Lanzerote.

L'opera ardimentosa, cui Tedisio D'Oria ha legato il proprio nome, non fu che il risultato di una serie di studi anteriori: difatti trovo che già frate Ruggero Bacone, detto *il dottor mirabile,* nel 1267 per via dell'*Opus majus,* aveva dichiarato quanto intorno alla geografia avevano trasmesso agli uomini del suo tempo i cosmografi antichi greci e latini, non che i più recenti arabi ed i più recenti ancora missionari Giovanni di Pian Carpino e Rubruquis (Ruisbroek).

Per ordine di S. Luigi re di Francia e di sua moglie Margherita il cardinal ministro Vincenzo di Beauvais aveva composto il *Speculus majus* che conteneva il resoconto delle peregrinazioni del monaco Ascelino inviato nel 1247 al Kan dei Tartari. Raimondo Lull da Maiorca nello strano coacervo dell'opera sua aveva toccato le questioni commerciali, geografiche e marinaresche tutte del suo tempo. È per lui che sappiamo come sullo scorcio del 1300 i marinari usassero già comunemente carte da navigare. Frate Odorigo da Pordenone morto nel 1331 aveva scritto la relazione del suo viaggio dalle coste del Mar Nero alla Cina.

Il viaggio di Maffeo, Niccolò e Marco Polo era fino dal 1320 consegnato all'attenzione degli uomini di una certa levatura da Francesco Pipino da Bologna che lo tradusse dal francese in latino, a quanto Humbodt assicura.

Questo accenno ai Polo mi trae dunque a trattare dei loro viaggi, dell'influenza straordinaria che ebbero, e della guerra tra i Genovesi e Veneziani, in seguito alle quali Marco dettò il famoso libro che fornì all'Europa impulso vigorosissimo per la ricerca delle strade marittime che condur potessero alle contrade dove, secondo la frase di Cristoforo Colombo in una sua lettera, *nacien las especierias.* L'opera di Marco Polo e dei suoi precursori merita studio particolareggiato e diffuso che troverà il suo luogo nel capitolo seguente.

APPENDICE AL CAPITOLO X

RUGGERO DI LAURIA

Rugger Loria, come scrivono gli storici italiani, o Ruggero di Lauria, come scrivono i catalani Muntaner e D'Esclot con maggiore esattezza, è a buon dritto considerato siccome il maggiore amiraglio del XIII secolo. Il lettore mi sarà forse grato se gli dirò qualche cosa intorno alla sepoltura di questo gran marinaro nato in Italia di sangue italiano, ma che servì i suoi principi Aragonesi e le cui spoglie rimangono ai piedi del mausoleo del re Don Pedro nel Monastero regio delle Sante Croci *(Real Monasterio de SS. Creus)* la cui storia è stata scritta da Don Buenaventura Hernandez Sanaluje, pubblicata a Tarragona nel 1886, dove, a pagina 19, si legge:

" En el suelo y junto al panteon de Don Pedro se vé parte de una losa de marmol blanco que cubre los restos del celebre almirante de Aragon D. Roger de Lauria, el vencedor en Malta, Nápoles y Rosas: el terror de los franceses y calabreses; el que durante la vida de Don Pedro dió tantos dias de gloria à la nacion.... Una modesta losa, apenas legible y que en nada se diferencia de la del mas simple monje, lo cubre! Este heroe pidió por ultima recompensa el honor de yacer à los piés de su Monarca querido; pero no se verificó así, sino que se le sepultó al lado del panteon de Don Pedro, lugar que le correspondía, y así hubo de conocerlo su hijo Don Alfonso III el Liberal. Don Pedro murió en 10 de Noviembre de 1258 y Roger de Lauria en 17 de Enero de 1305 segun Zurita; non obstante la rapida expresa que fué en 1304.

" Dicese que la parte superior de la inscripcion se la llevaron los franceses en la época de la guerra de la independencia: ¿ seria a caso con objeto de que quedase ignorado el nombre del que tantas veces humilló su orgullo? si tal fué su intento, fuera preciso tambien rasgar una de las páginas de la historia general; aun mas toda la historia referente al glorioso reinado de Don Pedro el Grande, pues se halla siempre su nombre enlazado con el del invicto almirante; de manera que, no piede leerse la palabra Grande si se quita el nombre de Lauria. En lo que resta de aquella sencilla losa se ven estas lineas excritas en letra gótica y en lemosin.

. . . .
. . . . RAS : DLS : REGNES : DARAGO :
ED : CICILIA : P : LO : SENOR : REI :
DARAGO : EPASSA : DESTA :
VIDA : ENLANY : DE LA EN
DARNACIO : D : NOSTRE : SE
NOR : +HU : CRIST : MIL : T :
CCC : T : IIII : XVI : KALENDES
DE : FEBRER :

Lo stesso autore di cui ho testè trascritto le parole, dice in nota che, dovutosi non ha guari rimettere all'ordine il pavimento della Chiesa, fu dischiuso il sepolcro di Ruggero e si trovarono in buono stato le ossa; il cranio era intatto.

Barcellona ha innalzato una statua al gran marinaro italo-catalano. Il governo italiano ha scolpito il nome di lui sulla poppa di una tra le maggiori nostre navi; non però senza qualche difficoltà per cagione del passaggio dal servigio di Sicilia a quello di Napoli, passaggio che gli uomini d'oggi rimproverarono a Ruggero di Lauria siccome nero tradimento, dimenticando quanto diverso fosse il diritto feudale da quello pubblico d'oggi. Il vice-amiraglio Ferdinando Acton, ministro della marina nel 1880, fece domandare dal contrammiraglio Cottrau all'autore di questo libro il proprio parere: ed io ho avuto l'onore di difendere istoricamente la fama di Ruggero di Lauria e di rimuovere i lievi ostacoli i quali impedivano che l'Italia ne onorasse la memoria.

CAPITOLO XI.

I. L'opera di Marco Polo e sue conseguenze. — II. La Hansa germanica e l'opera sua. — III. Guerra fra Genova e Venezia.

I. — La grandezza di Marco Polo non sgorga solo dalla vastità dei suoi viaggi; neppure dal merito insigne dell'aver egli composto una interessantissima e particolareggiata relazione dei luoghi visitati. Essa sta specialmente nell'aver, quantunque di ciò inconscio, rivolte le intelligenze politiche e commerciali del suo tempo alla ricerca di una nuova strada per i paesi dell'estremo Oriente. Se eccettuo Alessandro, verun conquistatore ha influito al paro del mercante veneziano ad allargare l'ambito del lavoro umano prima che Colombo fiorisse. La scoperta della via marittima all'Indie e quella del continente nuovo traggono in gran parte la prima origine dall'opera di Marco Polo. Ho detto testè che egli fosse inconscio dell'indirizzo che impresse all'umanità: sarò più esatto dicendo che n'ebbe confusa coscienza. Deduco però, seguendo la scorta del defunto colonnello Yule, che Marco Polo reduce dai suoi viaggi ne comprendesse parte dell'importanza col seguente argomento. Prigioniero in Genova, dopo la battaglia di Curzola ho riferito egli dettasse il suo libro a messer Rusticiano da Pisa. Ei può dettare a sua posta in veneziano, in latino, in volgare italiano, oppure in francese. Presceglie quest'ultimo idioma. Perchè? Perchè in quel torno a cagion delle crociate, l'idioma francese aveva acquistato tanto in levante che in ponente diffusione larghissima. Il francese era sin d'allora parlato correntemente alla corte d'Inghilterra; e nel 1328 ai collegi d'Oxford gli studiosi erano liberi di usare in latino od il francese, « *colloquio latino vel saltem gallico* ». Nelle scuole minori d'Inghilterra le lezioni scrivevansi in francese anzichè in inglese; e si dice che Francesco, il santo di Assisi, mutasse il suo primitivo nome in quello appunto di Francesco per aver egli, che era stato destinato al commercio, imparato mirabilmente la lingua di Francia onde i commercianti valevansi a preferenza d'ogni altra. La lingua francese è quella in cui sono compilate le *Assise di Gerusalemme*, era la lingua cortigiana in Cipro, per un tempo lo fu in Costantinopoli. I Catalani, a detta di Ramon Muntaner, la parlavano a Barcellona come a Parigi; e se dobbiamo credere a messer Gianni di Mandeville, sappiamo per

suo mezzo che il sultano d'Egitto e quattro de' suoi principali ministri « *spak frensche righte well* ». Ghazan Kau, illuminato signor della Persia, cui Marco Polo recò dalla Cina la fidanzata, parlava un poco il francese, secondo lo storico Rashiduddin. Lo stesso Mandeville ci dice d'aver composto il proprio lavoro in latino ed averlo prima voltato in francese, poscia in inglese. Infine messer Brunetto Latini, maestro di Dante, scrisse il *Tesoro* in francese; e Martino da Canale, compatriota di Marco Polo e suo contemporaneo, scrisse in francese la Storia di Venezia e diede ampia ragione di questa sua scelta col vergare le seguenti parole che traggo dall'*Archivio Storico Italiano:*

« Parce que lengue Frenceise cort, parmi le monde, et est la plus delitable à lire et à oir que nule autre, me suis-je entre mis de translater l'ancien estoire des Veneciens de Latin en Françeis ».

Ragione somigliante non aveva forse data messer Brunetto? Egli così ci dice nella prefazione del *Tesoro:*

« Et se aucun demandoit porquoi cist libre est escriz en Romans, selon le language des François, puisque nos somes Italiens, je diroie que ce est por ij raisons: l'une, car nos somes en France; et lautre porce que la parleure est plus delitable et plus commune à toutes gens ».

È sfuggito all'illustre Yule un argomento che a me pare dimostrare quanto Marco Polo stimasse l'opera sua. Lo traggo dalle prime righe del suo libro che suonano così: « Grandi principi, imperatori e re, duchi e marchesi, conti, cavalieri e borghesi e gente d'ogni rango che desiderate conoscere le varietà umane e le diversità delle regioni del mondo, pigliate questo libro e fate che vi sia letto ».

Il libro fu letto difatti e spinse gli uomini di governo e di traffico a cercare la miglior strada che menasse alle regioni donde allora si traevano le stoffe, le spezie, le gemme, vale a dire le tre ragioni di derrate opime (e perciò ricercate) in tempo nel quale l'Europa occidentale, uscita dalla semplicità barbarica, preludiava al rinascimento artistico, letterario, sociale ed industriale. L'Oriente era il gran mercato: ed ancor tuttodì la etimologia dei nomi delle stoffe la ritroviamo meglio che altrove leggendo il libro di messer Marco: *baldacchino, zendado, mussola, ermisino, camellotto, cotone, dommasco, zigrino* in ciò che risguarda le stoffe, *canfora, rebarbaro* nei medicinali, *zaffiro* e *jada* tra i nomi delle pietre preziose, *bulgaro* per cuoio d'Oriente, e molti altri vocaboli serbano ancora traccia dell'origine asiatica.

Non trarrò meco il lettore addentro nell'opera di Marco Polo se non che in quella parte che prettamente ha relazione con le cose marittime. Egli fu primo che facesse conoscere agli Europei l'architettura delle navi dell'estremo Oriente ed il loro armamento. Egli ne parla

nel cap. XVIII del Prologo, dicendo che, tra le navi della squadra su cui s'imbarcò, eranvene quattro o cinque aventi a bordo 250 uomini d'equipaggio. Nel capitolo primo del terzo libro l'Erodoto medioevale non rifugge dagli squisiti particolari. Accurata è la descrizione delle navi:

« Avete a sapere che queste navi son di legno di pino. Hanno una sola coperta, quantunque ognuna contenga cinquanta o sessanta camerini dove i mercanti dimorano assai comodamente, ognuno avendo la propria camera. La nave ha un sol timone e quattro alberi e qualche volta esse pongono due alberi di più, i quali guarniscono o sguarniscono a piacere.

« E per di più le più grosse tra queste navi hanno tredici scompartimenti nell'interno, fatti di tavolato fortemente sostenuto per il caso che la nave facesse acqua, sia perchè urtasse contro uno scoglio, sia perchè un'affamata balena ne spezzasse il fasciame. Il che accade spesso perchè la nave andando di notte in volta spinge un'onda di flutto verso la balena; la bestia alla vista della schiuma crede ci sia qualcosa da mangiare, si slancia e rispinge dentro il fasciame di qualche parte della nave stessa. In questo caso l'acqua che entra attraverso l'aperture inonda la sentina, che è uso tener sempre pulita; ed i marinari si assicurano del luogo ove sta il danno e vuotano il carico da quel compartimento nell'altro adiacente, perchè il tavolato è costruito così bene che l'acqua non può andare dall'uno all'altro compartimento. Allora chiudon la falla e rimettono a posto la parte del carico.

« Le legature son tutte di buoni chiodi ferrei; un corso di fasciame giace sopra altro che lo precede ed è calafatato da ambe le parti. Le tavole non sono impegolate, perchè quei popoli non hanno pece; bensì cuoprono i fianchi con altra materia che stimano della pece migliore. Vedete, essi prendono della calcina e della canape sminuzzata ed ambedue impastano con un certo olio che traggon dal legno. E quando queste cose sono amalgamate formano tale pasta che par vischio.

« Ognuna delle grosse navi richiede almeno 200 marinai; alcune fino a 300. Son davvero di gran mole, imperciocchè ogni nave porta tra i cinque ed i sei mila panieri di pepe, ed una volta erano anche più grosse d'ora.

« Ed a bordo a queste navi veliere quando non c'è vento usano remi, e questi remi son sì lunghi e grossi che per maneggiarne uno voglionsi quattro uomini. Ognuna di queste grosse navi ha taluni barconi che ne dipendono; ciascuno è sufficientemente ampio da portare mille panieri di pepe ed è maneggiato da cinquanta o sessanta marinari (qualcheduno da ottanta a cento). I barconi ugualmente si smuovono per via de' remi ed aiutano la nave grossa rimorchiandola

quando essa va a remi, oppure quando ha vento contrario. Chè se il vento è largo, allora la grossa nave va da sè; perchè allora le sue vele toglierebbero il vento alle vele delle conserve. Ogni grossa nave ha due o tre di queste minori, una più forte dell'altre. Ci sono pure dieci battelli pel servizio d'ogni nave, sia per distendere l'àncore, sia per pescare, oppure per portare a bordo le merci. Allorquando la nave è sottovela, questi battelli sono sospesi lungo i fianchi e le conserve ancor esse portano i loro battelli all'istesso modo.

« Quando la nave ha lavorato un anno e si giudica conveniente il ripararla, essi (i Cinesi) inchiodano un terzo corso di fasciame sopra i primi due e lo calafatano; e quando un'altra riparazione è richiesta, essi inchiodano una novella tavola e così di anno in anno se bisogna. Però questo essi non praticano infinitamente; ma solo fino al sesto corso di nuovo fasciame. Quando una nave è giunta al sesto corso non la mandano più in alto mare; piuttosto se ne servono finchè dura per navigar lungo costa e poscia la demoliscono ».

Dunque nel XIII secolo, per testimonianza di veduta, mentre il doppio timone era tuttavia in uso presso gli occidentali, il timone unico, notevole progresso tecnico, era usato nel mar della Cina. Richiamo l'attenzione del lettore ai *compartimenti stagni,* recente vanto del secolo nostro e fin d'allora noti nella Cina. Ricordo ancora la notevole quantità del barchereccio ed infine richiamo l'attenzione sui grossi remi maneggiati da quattro uomini che vedremo nel XVI secolo essere la fattezza spiccata della riforma nel motore.

Le notizie di Marco Polo ci sono altresì confermate da parecchi viaggiatori posteriori e dallo storico contemporaneo Ibn Batuta. Ecco quanto dice frate Giordano:

« Le navi del Catai son molto grosse ed hanno sul ponte più che cento camerini; a vento largo portan dieci vele; sono navi di gran mole con tre spessori di fasciame: il primo disposto come nelle nostre cocche, il secondo in croce sul primo ed il terzo nello stesso senso del primo. Davvero che è cosa molto forte! »

Niccolò Conti conferma frate Giordano e parla dei *compartimenti stagni*. Più diffuso è Ibn Batuta, il quale dice quanto segue:

« Le navi cinesi si adoprano solamente per navigare il mar della Cina. Son di tre classi: le grosse che sono chiamate *gionuc* (al singolare *giunc*), le mezzane che hanno nome *zoa* e le minori *cacam*. Ognuna delle maggiori ha da dodici fino a tre vele, le quali son costruite di striscie di bambù intrecciate in una specie di stuoia; non sono mai ammainate, ma bracciate a destra o a sinistra a seconda del vento che soffia. Quando queste navi sono all'ancora le vele si lasciano disciolte e non bordate. Ogni nave ha 1000 uomini d'equi-

paggio scompartiti in 600 marinari e 400 soldati, tra i quali arcieri e balestrieri; i quali ultimi lanciano nafta. Ogni grossa nave ha per seguito altre tre le quali rispettivamente si chiamano il *mezzo*, il *terzo* e il *quarto*. Queste navi si architettano solamente a Zayton, in Cina, e a Sinkàlan o Sin-ut-Sin (noi or diciamo Canton). Ecco come si costruiscono: alzano prima due fianchi di legname, i quali collegano per via di spessi tavolati, legando tutto con grosse chiavarde ognuna lunga tre cubiti. Ciò fatto formano la carena e varano lo scafo prima di completare la costruzione. I pezzi di legno che si protendono dallo scafo servono all'equipaggio per scender lungo i fianchi, lavarli e per altre ricorrenze. A questi pezzi esteriori sono stroppolati i remi che in mole sembrano alberi e chiedono dieci e quindici e fin trenta uomini ognuno. Di questi remi ce n'è circa venti ed i remiganti son disposti in due righe, l'uno fronteggiante l'altro. I remi son provvisti con due forti cavi; ogni rango ala sopra uno d'essi, quindi lo fila, mentre il rango opposto tira dall'altra parte. I vogatori, quando lavorano cantano in cadenza dicendo: *lala, lala*. Le tre navi minori adoperano anch'esse i remi ed all'uopo rimorchian la maggiore.

« Ogni nave ha quattro ponti e molti camerini e camere di ritrovo per i mercanti. Alcuni di questi camerini sono arredati di mobili e forniti di chiavi perchè i mercanti li possan chiudere e portar seco mogli e concubine. L'equipaggio in alcuni camerini tiene i proprî figliuoli, ed in certe cassette di legno si piantano erbe da cucina e zenzero. Il capitano è un gran personaggio su quelle navi; e quando sbarca gli arcieri e schiavi neri gli aprono il cammino, taluni armati di giavellotti e di spade, talaltri suonando tamburi, corni e trombe ».

Ibn Batuta si distacca da messer Marco in ciò che alle dimensioni si riferisce. Ad ogni modo ricordi il lettore che sotto il buon governo di Kublai, anzitutto pacifico, non è impossibile che i cinesi abbiano aumentato le dimensioni delle loro navi e si ricordi pure che Ibn Batuta fu posteriore a messer Marco.

Ed ora, estratto come ho dal libro del veneziano e dal luminoso commento di Yule quanto al mare si riferisce, mi sia lecito trattare dei tre viaggiatori della Casa Polo.

Maffeo e Nicolò Polo, fratelli, già uomini fatti, con Marco figliuoletto di Nicolò, iniziarono il loro viaggio da Costantinopoli per l'estremo Oriente nel 1260. I mercanti di quel tempo erano sempre altresì studiosi della politica; e non v'ha dubbio che le agitazioni le quali avevan commosso l'Oriente offerivano campo appunto allo studio d'intelligenti mercanti. La cristianità già rimettevasi dell'allarme in cui diciotto anni prima la invasione mongola l'aveva gittata. Ormai, piuttosto che timorosa, essa era curiosa di questi nuovi domina-

tori dell'Oriente che distendevansi in longitudine dalle rive della Vistola a settentrione e dalla costa di Cilicia a mezzogiorno sino alla foce dell'Amur ed al Mar Giallo. Ho accennato più su che nel 1246 frate Piancarpino e nel 1253 frate Guglielmo di Rubruquis avevano viaggiato alla volta del campo mongolo e la relazione di Rubruquis a San Luigi re di Francia è documento di altissimo valore politico. L'Oriente prossimo era malsicuro, il fragile trono latino di Costantinopoli reggeva a malapena contro le rivendicazioni dei Greci di Trebisonda e di Nicea ritemprati dall'esilio. I successori dei principi crociati tenevano la costa di Soria da Antiochia a Giaffa, e si preparavano ad incontrare nella signoria dei Mamalucchi il nemico irreconciliabile. Le repubbliche commerciali italiane, gelose una dell'altra, erano inevitabile sorgente di decadenza politica per la cristianità. Venezia che al principio del secolo aveva puntellato il trono latino di Costantinopoli, or vedeva nei Genovesi implacabili rivali. Questi aiutavano, or palesemente, or di nascosto la dinastia di Nicea e già tenevano le chiavi dei porti pel Mar Nero, i quali acquistavano maggiore importanza, or che l'impero mongolo dominava in tutto lo spazio circoscritto dai contorni esteriori del Golfo Persico, del Caspio e del Mar Nero; sicchè i capolinea delle strade carovaniere dell'Alta Asia or mettevano ai porti della Cilicia in Mediterraneo ed a quello di Trebisonda sul Mar Nero. Nominalmente il vasto impero fondato da Cingis-Kan era intatto: praticamente era spezzato in parecchi vasti principati riuniti tutti però da una specie di morale preponderanza che vi esercitava Kublai-Kan, il più savio ed il più degno dei discendenti del conquistatore.

Verso il campo di Kublai, il che è quanto dire del supremo dominatore dell'Oriente, si diressero i nostri tre Polo. Giuntivi, ottennero da lui prove spiccate di cortesia. Kublai non aveva mai avuto che fare con uomini d'Europa se non che come sudditi. Piacquergli la buona maniera dei veneziani e la grazia del fanciullo loro consanguineo. Quanto essi dissergli dell'Occidente latino lo interessò. A quel tempo (è bene lo si sappia) il popolo tataro non aveva tuttavia una religione rivelata. Kublai erasi trovato a contatto di musulmani ed anche delle numerose società cristiane del rito giacobita, disseminate nel suo impero. I giacobiti erano cristiani degenerati, le cui comunità non molestate dai moslemiti, erano rimaste siccome isole in mezzo al mare maomettano. L'Abissinia moderna presenta un'idea sufficientemente approssimata di quello che appunto fossero i nuclei giacobiti. Infine un terzo rito religioso rappresentato dal gran Lama del Tibet si era offerto alle meditazioni politiche di Kublai. Questi, o lo muovessero simpatie per i tre veneziani, o ragioni più alte a noi ri-

maste gnote, affidò a Maffeo ed a Nicolò Polo lettere per il Pontefice romano, che lo pregavano d'inviare nell'impero mongolo frati missionari per evangelizzare il popolo. Colmi di doni ed ambasciatori di Kublai, i veneziani partirono. Giunsero nell'aprile dell'anno 1269 in Acri; vi seppero che Clemente IV pontefice era morto; che il conclave nulla ancora aveva deciso. Nella storia della Chiesa quel periodo di *sede vacante* ci è riferito come il più lungo; durò due anni. Nel 1271 i tre veneziani ripartirono per San Giovanni d'Acri, vi si abboccarono con Tedaldo Visconti, legato di Santa Romana Chiesa, il quale consegnò loro lettere che lo scagionassero presso Kublai, per cagion di quei missionari che i veneziani non scortavano. Ma quando furon giunti nel golfo di Iskenderun seppero della elezione di Gregorio X. Ritornarono ad Acri, ed in luogo dei cento francescani promessi, trovarono solamente due domenicani; e poco volenterosi di spingersi molto lontano. In breve, alla corte di Kublai giunsero soli. Lasciarono Acri nel novembre del 1271 per Ajas. Sivas, Mardin, Mossul, Bagdad, Ormuz, Kerman, Balkh, Badakgshan, Kasgar, Yarkand, Khotan e Tangut; giunsero finalmente a Kaipingfu cinquanta miglia a settentrione della gran muraglia della Cina, residenza estiva di Kublai; correva il maggio del 1275.

Marco compiva allora il suo ventesimoprimo anno. Divenne bentosto ufficiale della corte mongola. Ma dei suoi lavori in cotesta qualità non è il caso qui trattare. Basti che nel 1286 Arghun, sovrano di Persia, nipotino di Kublai, mortagli la moglie favorita, mandò a domandare una novella consorte al prozio. La scelta cadde sopra la principessa Kukachin, diciassettenne; e gli ambasciadori mongolo-persiani, temendo la lunghezza del viaggio attraverso le terre che intercedono tra Pekino e Tabriz, domandarono di farlo per mare; e perchè mal pratici del navigare, chiesero a Kublai la scorta ed i consigli dei tre *Feringhis*. Ed ecco come in sul principiare del 1292 sopra una squadra convenientemente armata nel porto di Zaiton, che noi chiamiamo ora Chinchan e che è nella provincia di Fokien, la futura regina ed i tre veneziani salparono per alla volta del Golfo Persico e compirono il più lungo viaggio marittimo del medioevo che a ragguaglio di distanze è altresì uno dei più lunghi del tempo moderno, inquantochè si estende dal 120° grado di longitudine al 55° percorrendo un amplissimo arco nell'emisfero meridionale.

Esso fu compiuto in oltre due anni: alfine i Polo giunsero a Venezia nell'avita casa di corte Sabbionera nel 1295.

Capitano della galea gentilizia durante la battaglia di Curzola, della quale a suo tempo parlerò, prigioniero con 6 mila compagni in Genova, messer Marco vi dettò la relazione de' suoi viaggi a Rusti-

ciano, prigione della Meloria. Abbiamo notizia che la cattività durasse fino al 1299, che il riscatto profferto fosse lungo tempo negato, e che i mercanti genovesi volentieri visitassero messer Marco alla Malapaga; e seco lui confabulassero e pigliassero le migliori informazioni intorno alla geografia dell'Oriente estremo. Intanto, come ho detto più su, cioè nel 1291, la costa di Soria era stata chiusa ai cristiani. Acri era stata espugnata: la strada che dal porto di Ayas, nel golfo di Iskenderum, internavasi nell'Asia e dai Polo battuta nel secondo viaggio, era ormai praticabile per cagione della vittoria islamita. Inoltre una gran mutazione era occorsa nella capitale dell'impero mongolo. La inqualificabile esitazione del Pontificato, la diserzione dei domenicani, la lontananza dei Polo e la morte dei due più anziani avevano indotto i sovrani mongoli a scegliere il Corano come libro rituale nella parte occidentale dell'Impero; la orientale aveva accettate le vecchie credenze dominanti nella Cina. Col fervore di nuovi convertiti avevano anzi distrutte le comunità giacobite di cui, verso quel tempo, si smarrisce ogni traccia. La ricerca di nuove strade marittime imponevasi. L'armamento di Tedisio d'Oria, di cui si hanno documenti positivi, è dall'anno 1291; la partenza delle sue galee *Sant'Antonio* ed *Allegranza*, capitanate dai due fratelli Guido ed Ugolino Vivaldi, è del marzo dell'anno istesso. Ancorchè si voglia accordare a messer Tedisio D'Oria la paternità assoluta dell'ardito disegno, ancorchè non si voglia scorgere nel viaggio delle due galee una conseguenza del primo ritorno dei Polo dall'Asia, è fuor di dubbio che le ulteriori spedizioni verso ponente ebbero un vigoroso rincalzo del libro di messer Marco, il quale, tra quelli scritti nel medioevo, va notato per la sua meravigliosa diffusione, dimostrata non solamente dai numerosi manoscritti, i quali sono settantacinque, ma altresì delle molte varianti e traduzioni. Marco Polo fu dunque senz'altro l'antesignano dei navigatori genovesi, spagnuoli, normanni e portoghesi. Il suo libro la guida migliore e più sicura che abbia avuto Cristoforo Colombo tra le mani.

Dalla diffusione del libro, che per natura sua parlava agli immaginosi in cerca d'avventura e dell'aumento della ricchezza ai positivi studiosi, sgorga per filo di logica l'influenza che i navigatori e cartografi italiani esercitarono nel XIV secolo in ogni regione occidentale d'Europa, salvo nelle plaghe settentrionali che soggiacevano invece al predominio d'una scuola diversa marittima incarnata nell'Hansa.

Di questa or mi accingo a parlare.

II. — Analoghi motivi a quelli pei quali nella caduta dell'Impero romano e nella decadenza del bizantino le città del Mediterraneo si costituirono in repubbliche marinare, spinsero le città della Germania settentrionale situate sul lido o lungo il corso dei fiumi, a rivolgere le loro

energie all'armamento. Codeste città vanno sotto il nome di Hanseatiche; e mentre le repubbliche mediterranee offrono all'istorico il malo esempio di continue divisioni e di sanguinose rivalità, i Comuni dell'Hansa per contrario presentano quello bello della più stretta colleganza.

Le piraterie dei Normanni obbligarono le città tedesche del mare Germanico, del Baltico, nonchè quelle costruite sul Reno, sull'Ems, sul Weser, sull'Elba, sull'Oder e sulla Vistola a circondarsi di mura e ad ordinare una difesa locale. Mi riferisco ai secoli nei quali le litanie cristiane contenevano il versetto: « *A furore Normannorum, libera nos Domine.* » che vi rimase anche quando quel furore non agitava più la progenie del viking. Enrico l'Uccellatore protesse i pacifici Comuni i quali, consacrandosi in special modo al commercio, arricchivano l'Impero. Qui è utile si sappia che nella prima parte del medioevo le aringhe, che adesso sono cagione non lieve di ricchezza alla Scozia dopo esserlo stato dell'Olanda, frequentavano il Baltico anzichè il mar di Germania. Lubecca, Wismar, Rostok, Stralsund erano i luoghi dove eran tratte le pescate aringhe, mentre presso a Colberg giacevano ricche miniere di sal gemma; il sale di Colberg fu una delle merci più note del medioevo. Avendo l'aringhe ed il sale, le città commerciarono vantaggiosamente di pesce conservato. Collegatesi, formarono l'*Hansa*. Significato etimologico del vocabolo non l'ho trovato. Lubecca divenne il centro e la capitale della lega; la quale ebbe il suo corpo collettivo di leggi: e nel medesimo tempo ogni città ebbe i proprî regolamenti per i mercanti che vi appartenevano: regolamenti che dovevano soggiacere però all'approvazione del consiglio di Lubecca.

Il commercio delle aringhe, in un periodo nel quale la Chiesa Romana potentissima imponeva frequenti e lunghi digiuni, procurò a quelle città ingente ricchezza. Esse stabilirono fondachi proprî in Francia, Inghilterra, Fiandre e Danimarca. Venezia stessa ebbe nel *fondaco dei Tedeschi* il deposito e la Borsa speciale dei mercanti dell'Hansa. Federigo Barbarossa, tanto infesto ai Comuni italiani perchè ribelli, fu benevolente ai Comuni dell'Hansa perchè fedeli: e li protesse contro i Signori dei castelli renani. La Federazione ebbe licenza di armarsi; ed allora la ripristinata sicurezza delle strade dandole agio ad allargare l'ambito del proprio lavoro, essa consociossi parecchie città interne della Germania e tra le altre tutte quelle edificate lungo il corso del Reno. I vini del Reno e del Neckar diventarono monopolio dell'Hansa, che coniò moneta; e questa comecchè godesse maggior pregio in Inghilterra, e perchè proveniente da Levante, fu dall'Inglesi prescelta e chiamata *easterling* vale a dire *levantina*. Ancor tuttodì la lira inglese ne serba ricordo nel suo nome di *sterlina;* ed il suo spezzato chiamasi *shilling* dal vocabolo tedesco corrispondente a soldo.

Il luogo donde l'Hansa traeva il massimo guadagno era il Levante; non mica il Levante come lo intendiamo noi mediterranei, ma come essa geograficamente lo intendeva, vale a dire la immensa pianura che dalla riva orientale del Baltico si distende verso gli Urali. Ed ecco in breve Novgorod e Pskof diventare non ultime città dell'Hansa. La regola voleva che nelle terre vergini del Levante il commercio si facesse nella forma primitiva dello scambio di derrate e non in quella più raffinata del baratto di merci contro valuta metallica. I regolamenti dell'Hansa proibirono dunque che si trattasse colla gente d'Oriente a quattrini. I Russi davano pelliccie contro sale o pesce salato o stromenti di ferro: ed i mercanti dell'Hansa non poteva congiungersi in matrimonio con donne del paese. Anzi, dalla Chiesa Cattolica che aveva imposto il celibato ai sacerdoti, essi appunto copiarono l'obbligo del celibato; di modo che allo stesso periodo incontrasi la medesima regola in vigore presso il clero, presso gli ordini monastici militari e presso i mercanti della Lega, che è quanto dire la stessa disciplina obbligatoria per i migliori studiosi, per i migliori guerrieri, per i migliori mercanti del tempo.

Occorreva una città la quale per giacitura geografica equidistasse dalla penisola scandinava e dalla Russia baltica; ed un'altra che servisse di emporio intermedio tra la Danimarca e la Pomerania. La Lega s'impadronì perciò dell'isole di Gothland e di Bornholm. Adamo canonico di Brema, cronista del secolo XI, parla pure di un terzo emporio germanico: è Julin « la maggior città dell'Europa settentrionale pagana ». Julin era il suo nome danese; Wolin lo slavo; Vineta il teutonico. Questa città, la *Venezia baltica*, ora è distrutta. La leggenda vuole fosse sommersa per le stesse peccata di Sodoma e di Gomorra, il che date le regole hanseatiche, non meraviglia. Nell'isola di Gothland l'Hansa fondò la città di Wisby, dove sorsero quelle tali costumanze marittime che nei mari settentrionali tenevano il luogo dei *rooles d'Olèron* per l'Oceano, del *Consolato del mare* per il Mediterraneo e delle *leggi di Trani* per il mare Ionio. Wisby adesso è piccola città dove frequentemente si rintracciano preziose monete coniate d'ogni signoria medioevale. Da Wisby partivano insieme i mercanti per far denari ed i missionari per far proseliti: e tuttora vi s'ammirano le rovine di numerosissime e ben disegnate chiese di squisita architettura. Il papa Onorio II (1124) conferì a Wisby privilegi di speciale benemerenza. Duri erano i patti cui le città dell'Hansa erano astrette; e quelle che per un motivo o per l'altro fallivano al còmpito, subivano la privazione temporaria dei privilegi accordati, ch'era il bando dell'Hansa. Se ribelli, combattute colle armi.

L'Hansa, istituto sovratutto commerciale, aveva della guerra un

sacro e profondo orrore, il che non le impedì talvolta di dichiararla e di condurla allora colla ferocia fredda di cui sono solamente capaci gli istituti commerciali. È notevole però che le navi dell'Hansa, ancorchè armate in guerra, si chiamavano navi di pace *(friedenschiffe)* e le castella onde munivano i loro empori *friedenbürghen.* Ho detto che Federigo Barbarossa permise loro di armarsi, ma tale ancora era il pregiudizio degli oziosi cavalieri contro gli operosi mercanti che il decreto suona così: « Il mercatante non possa cingere al fianco la spada, ma bensì la leghi alla sella, o la tenga distesa sul proprio carretto; imperciocchè così non potrà ferire l'innocente ed invece proteggerà sè stesso contro i ladri ». Badiamo, che in quel medesimo tempo ad un contadino che avesse osato portar spada o palleggiare una lancia la legge voleva fossegli rotta l'arma sul fil delle reni. La prima guerra importante che la Lega ebbe a combattere fu quella che essa dichiarò al re di Danimarca e che nel 1227 terminò colla costui disfatta. Ne seguì una seconda, ma particolare a Lubecca nel 1249; si chiuse col sacco e coll'incendio di Copenaga e colla conquista definitiva dell'isola di Seeland. Come il lettore avrà compreso, il più crudele egoismo informava i regolamenti e le consuetudini dell'Hansa; la quale può paragonarsi a Cartagine prima che su questa venisse ad aleggiare lo spirito liberale della casa Barca. Ogni atto della Federazione informavasi di quell'errore commerciale che è il monopolio; errore che senza fallo si paga: ed essa il provò. Superba coi vicini, ne accese le cupidigie per l'accumulate ricchezze; finchè furono deboli, li vinse; cresciuti, le doventarono acerbi nemici. Si era cristallizzata ne' suoi regolamenti dottrinari; e mancatile la elasticità e l'altezza dello scopo umano, soggiacque. Aggiungo che a suo danno anche la natura combattè, perchè nel 1425 le aringhe cessarono di riprodursi lungo il mare della Scania e portarono alle basse spiagge olandesi e fiamminghe un dono annuale inatteso.

A suo tempo dirò gli ultimi guerreschi aneliti dell'Hansa marittima che precedettero la decadenza finale.

Or fo ritorno in Mediterraneo dove Genova e Venezia aprono il periodo della lotta per il primato.

III. — Genova vincitrice di Pisa alla Meloria, sordamente combattuta da Venezia sino da quel tempo, aveva nel 1276 costruito il Mandraccio e nel 1283 la nuova darsena ed anche la muraglia del *molo vecchio.*

Giorgio Stella ne suoi *Annali Genovesi* ci narra che nel 1298 dalle aspre montagne che circondano la terra i cittadini trassero le fresche acque e con bell'acquedotto ne provvidero le proprie fontane. A questi lavori, od almeno a parte di essi, furono adibiti i numerosissimi

prigionieri della Meloria la cui mortalità cagionata dalla fatica soverchia fu stragrande. Contemporaneamente Genova selciò le sue strade e gittò ponti sulle riviere suburbane. Insomma sullo scorcio del XIII secolo essa si dimostra città meritevole del primato esteriore giust'appunto perchè s'è innalzata a notevole interno benessere.

Nell'anno 1293, nei mari di Cipro, 4 galee veneziane e 7 cocche genovesi avevano combattuta una di quelle battaglie cui le faide commerciali o familiari tra gli Italiani davano troppo frequente origine. Qui mi compiaccio notare che di cotali fatti l'Hansa germanica non diè esempio. L'incidente di Cipro non impegnava assolutamente i due Comuni: ma la lotta di preminenza a Costantinopoli, la gelosia commerciale ed il ricordo di guerre anteriori, spinsero le due repubbliche a non piegarsi a quelle mutue scuse che avrebbero stornato una guerra. Per contro ambedue tentarono sopraffarsi coll'ampiezza degli armamenti guerreschi. Giorgio Stella e Uberto Foglietta ci dicono che alla primavera del 1295 Genova mise in mare 160 galee. Dal ruolo della galea *San Matteo*, si comprende che ognuna dovesse avere in media 220 uomini. L'armamento completo sorpassava dunque i 36 mila uomini, tutti tratti dalla metropoli ligure e dalle sue due riviere. L'armata tornò al disarmo autunnale senza avere incontrato nel Tirreno il nemico. Nel frattempo Ruggero Morosini penetrato nel Bosforo a capo di 65 galee e senza offendere Costantinopoli propriamente detta, aveva insultato il sobborgo di Galata che era genovese e datene alle fiamme le case. Imperava in Costantinopoli Andronico, favorevolissimo ai Genovesi e che n'aveva bisogno per opporsi ai Catalani diventati soprammodo prepotenti: parteggiò per quelli, perseguitando i Veneziani. La campagna del 1298 decise delle sorti della guerra che si combattè sui flutti dell'Adriatico. Ivi l'amiraglio genovese Lamba D'Oria lo risalì sino all'altezza di Curzola collo scopo di minacciare la città stessa di Venezia. Andrea Dandolo a capo di 95 galee accettò battaglia, fidandosi della superiorità numerica, resa ai suoi occhi ancor più palese da che Lamba D'Oria aveva distaccato dalla sua armata una divisione di 15 galee e dispostala assai lontano a sopravvento. Nel meglio del combattere questa divisione di riserva a piene vele poggiò addosso ai Veneziani e la costoro rotta fu sì completa che appena 11 navi scamparono. I Genovesi ne incendiarono 66, ne trassero 18 a Genova con 7 mila prigioni tra i quali Andrea Dandolo.

Così cruda e grossa battaglia doveva naturalmente condurre alla rovina, tanto più che i Veneziani avevano fatto pagare assai caro ai Genovesi la vittoria, e l'anno dipoi (1299) Matteo Visconti negoziò pace tra le repubbliche. Si scambiarono i prigioni d'ambo le parti. Genova rese altresì i pisani che tornarono in numero scarso dopo sedici anni di

cattività. Non tutti invero, perchè taluni preferirono rimanere ospiti della città vincitrice, ed a questo va attribuita la comunanza di certi cognomi che s'incontrano in Genova ed in Pisa. La pace era fatta, o piuttosto imbastita: rimasero intatte le rivalità nelle colonie e furono frequenti le zuffe tra quartiere e quartiere nelle città ove genovesi e veneziani tenevano fondachi aperti. Maggiormente invece si serrarono i vincoli dell'Impero greco con Genova; tanto che allorquando, sugli albori del XIV secolo, Carlo di Valois conchiuse coi Veneziani un patto per fornirlo d'un'armata intesa alla conquista di Costantinopoli, i Genovesi si strinsero con ogni sorta di nodi ad Andronico Paleologo e diventarono alla lor volta i suoi protettori contro la compagnia catalana.

Altrove ho parlato di questa compagnia, capitanata da Ruggero di Flor e di cui Ramon Muntaner fu il cronista. La vita di Ruggero di Flor presenta i caratteri di quella di molti capitani venturieri. È accolto a guisa di liberatore, difende l'Impero dai Turchi; è innalzato agli onori di megaduca; diventa genero dell'Imperatore, ma poscia la eterna rivalità tra il cavaliere ed il trafficante si palesa. I mercanti genovesi mettono presso l'imperatore in mala vista il capitano venturiero che è trucidato dalla guardia alana. Berengario di Entenza, suo luogotenente, è sconfitto dai Genovesi ad Eraclea (Mar di Marmara) ed è tratto prigione. I Catalani, privati dei capi, spogliati delle galee, soli mezzi di ritorno al paese nativo, si ritrovarono precisamente come i 10 mila greci allorquando fu sgozzato il costoro generale Clearco. Nominarono un consiglio di capitani, giusto come i Greci di Senofonte, e diedero a sè il nome abbastanza orgoglioso di *Esercito dei Franchi che regnano in Tracia e in Macedonia.* Si collegarono coi Turchi, posero a sacco le provincie europee dell'Impero e dopo una serie di strane venture, l'anno 1311 passarono nel ducato d'Atene allora appartenente a Gualtieri di Brienna. Altrove ho accennato che lo sconfiggessero alla battaglia di Tebe e gli uccidessero 700 cavalieri: il fiore cioè della progenie di quei baldi guerrieri che a fianco dei Veneziani e guidati da Conone di Bethune, dal Siniscalco di Sciampagna e da Bonifazio di Monferrato avevano conquistato Costantinopoli al principio del secolo antecedente. Nell'Ellade dunque, per opera della compagnia catalana, sorse novella signoria che ben presto intristì e che un giorno vide salire sul suo trono un po' incerto il fiorentino Acciaiuoli.

Il XIII secolo si chiuse colla decadenza assoluta dell'Impero di Oriente, lacerato dalle varie cupidigie di genovesi, di veneziani, di catalani e di turchi. Sorreggevasi, come ora l'Impero osmano, per le mutue gelosie degli occidentali.

CAPITOLO XII.

I. La marina nel XIV secolo. — II. Primato genovese in Mediterraneo. — III. Primato di Lubecca nei mari settentrionali. — IV. I Catalani conquistano la Sardegna. — V. Le armi da fuoco a bordo di navi e galee. — VI. Narrazione ed esame critico della guerra di Chioggia.

I. — Lo scorcio del secolo XIV segna il limite massimo della gloria e della prosperità cui giunsero le marine commerciali tanto nel Mediterraneo quanto nel Baltico. Purtroppo per noi di stirpe latina, in ciò che risguarda i fatti politici, le repubbliche marinare non seppero o non vollero riunire in fascio le proprie forze. E Genova che nel secolo antecedente aveva saputo acquistare l'egemonia marinaresca e commerciale percosse Venezia nella famosa guerra di Chioggia per la quale le forze delle due repubbliche intristirono, con grave mutuo danno ed a sommo vantaggio delle marine signorili che s'innalzarono a spese delle comunali.

Lubecca, lungi dal seguir l'esempio di Genova, strinse intorno a sè le repubbliche marittime o fluviali della Germania e diventata un'Atene baltica, riuscì non solo a resistere, ma bensì a rintuzzare gli assalti meditati dalla Danimarca a danno dell'Hansa. Però se la borghesia germanica dimostrò più squisito tatto politico, rimane assolutamente il merito alla repubblica ligure di essere stata assai più umanamente utile al mondo suo contemporaneo; perchè, mentre la severa colleganza alemanna volge tutte l'energie al commercio e fa convergere ogni sua forza alla conservazione del monopolio, sì che l'Hansa esercita scarsissima influenza intellettuale, Genova anche per via delle fazioni intestine, e degli esili cui soggiacciono alcuni suoi cittadini si espande in oriente ed in occidente e porta seco in Francia ed in Inghilterra la tradizione classica marinaresca appresa a Costantinopoli. Questa meravigliosa espansione genovese al di là dei limiti, invero molto angusti della repubblica ligure, è fatto notevolissimo del XIV secolo.

Nell'istesso modo per cui l'Inghilterra oggi primeggia sul mare, non tanto per il bell'ordinamento delle sue armate belligere, quanto per il naviglio mercantile e per l'azione personale di molti cittadini inglesi all'estero, così Genova nel XIV secolo esercitò un'altissima influenza navale.

II. — Vuoi per cagione della fecondità della stirpe, vuoi per cagione delle contese intestine, vuoi per la povertà della terra, Genova diede l'esempio della emigrazione al paro di un'Atene o d'una Corinto medioevale.

Qual fosse la fecondità nelle famiglie, lo dichiara il ruolo della galea *San Matteo*. Gli Spinola, i Grimaldi, i Negrone, i Della Volta vantavano prosapia ugualmente numerosa. Nè Genova accontentavasi di popolare le sue colonie antiche e quelle carpite a Pisa; i genovesi spesso s'acconciavano a soldo di forastieri. Così nel 1317 Emanuele Pessagno con regolare contratto diveniva *Almirante Môr* di Dionigi re di Portogallo; e questa carica rimase ereditaria nella casata a patto che l'almirante tenesse seco venti *sabedores de mar* genovesi per comandare le galee e le navi del re. Lo stipendio era di 3000 lire portoghesi annue; ma era convenuto che i Pessagno potessero esercitare anche la mercatura e l'armamento commerciale. Quanto ai *sabedores* avevan diritto a 12 lire mensili, se *alcadi* di galea, a 8 se *rais*. I nomi moreschi del grado, come vedesi, rimanevano ancora sulle galee portoghesi. I Fieschi, i Boccanegra, gli Usodimare servirono ancor essi il Portogallo con lode, sebbene in modo temporaneo e saltuario, non mica nel privilegiato dei Pessagno.

I Boccanegra al servigio della Castiglia, ed i Zaccaria, i Grimaldi da Monaco e i D'Oria al servigio di Francia, Leonardo Pessagno e gli Usodimare al servigio d'Inghilterra recarono in Atlantico le consuetudini marittime mediterranee. Da Costa Quintilla ne' suoi *Annali della marina portoghese* riferisce alla lettera il trattato del re Dionigi e d'Emanuele Pessagno: ed in esso ed in altri si vede che non solamente i Genovesi fornivano gli uomini, ma le navi eziandio. La Liguria fu allora un vasto cantiere, giusto come ora le sponde della Liffey e della Clyde e della Tyne. La maestria della mano d'opera ligure, che è stata notevole sino a pochi anni fa, contribuiva a codesto trionfo industriale. La materia prima (ch'era il legname) veniva fornita dalle foreste allora ricchissime dell'Italia; perchè è bene rammentare che le guerre civili, e le frequenti contese tra città e città, nonchè tra città e signorie feudali, opponevansi alla più elementare sicurezza delle campagne, sì che il contado, non più coltivato, naturalmente imboschiva. I due terzi almeno dell'Italia rurale erano allora coperti di foreste; e se non esisteva tuttavia veruno regolamento statario per il taglio de' boschi, l'abbondanza permetteva di tagliare nella dovizia senza pensiero dell'avvenire.

In Oriente Genova si avvantaggiò assai della restituzione in Costantinopoli della casata Paleologa. I sovrani greci concessero i loro favori vicendevolmente a catalani e genovesi. Ond'è che gli Embriaci s'in-

signorirono di Lemno, i Centurioni (allora chiamati Cereteri) di Metelino, i Gatilusi di Tenos, i Zaccaria di Negroponte, i Cattanei di Foglinovi, ch'è l'antica Focea. Benedetto Zaccaria permutò poscia Negroponte con Scio e cogli onori di *megaduca* e di *protodrungario* corrispondenti a quelli di gran conestabile di terra e di mare. Aveva ragione Jean d'Auton che nelle sue *Chroniques* esclamava: « Le navigage de Gênes est de tout le monde tenu en telle réputation et si grande estime que les Gênois sont intitulés *rois de la mer.* »

E davvero questa aperta dichiarazione del cronista si comprende allorquando si pensa alle signorie genovesi nell'Arcipelago, alle numerose compagnie di arcadori liguri sui campi di battaglia continentali ed alle cariche supreme marittime che cittadini genovesi occuparono nel XIV secolo. Parlano in suo favore la vittoria di Ranieri Grimaldi amiraglio di Filippo il Bello re di Francia contro i Fiamminghi a Zerick-Zee (1304), quella d'Egidio Boccanegra amiraglio di Castiglia sugl'Inglesi (1347) nella Manica, quella di Ambrogio Boccanegra anche sugl'Inglesi alla Roccella (1371), quella dell'armata di un altro Grimaldi al largo di Cherburgo (1380) ed il susseguente incendio di Gravesend.

Nè qui si limitò l'azione umana e socialmente marittima dei genovesi, i quali cogli statuti di Gazaria e di Romania iniziarono nel senso più moderno del vocabolo i *Veritas* ed i *Lloyd* che nel *Consolato del mare* si ritrovano in embrione.

Alla fine del XIII secolo, come altrove ho detto, la precipua mira delle repubbliche marinare manifatturiere e commercianti era il fornire l'Europa occidentale di sete e di spezie. Nel secolo successivo ingrossarono le signorie e con esse il lusso nelle vestimenta e le raffinatezze della cucina che i codici,[1] nonchè i primi libri stampati nel XV secolo, ci dicono fosse a base di aromi esotici. La via indicata da messer Tedisio D'Oria e l'itinerario di Marco Polo crearono dunque quell'ordine d'idee commerciali che più tardi Cristoforo Colombo formulò colla nota frase *buscar el levante por poniente.*

Egli è naturale che la esperienza dei genovesi li rendesse preziosi ai sovrani occidentali del XIII e del XIV secolo, i quali ancor essi tendevano ad aprire quelle strade ritenute più convenienti.

L'impresa di Tedisio d'Oria, per quanto troncata a metà dalla morte dei fratelli Vivaldi, fu continuata da altri liguri. Nè i veneziani rivali dei genovesi stettero colle mani alla cintola. Lo dimostra il viaggio di Frate Odorico da Pordenone. Ma tutta l'opera insigne di frati e di mercanti dimostrò quanto difficile fosse la via mediterranea al paese delle spezie e come fosse necessario trovarne altra. I Veneziani però non disperavano; e Marin Sanudo Torsello propose nel 1321 al

patrio Senato una crociata contro il sultano d'Egitto per strappargli il commercio dell'India, ed accompagnò il lavoro con una carta dell'Asia orientale.

Col suo *Secreta fidelium Crucis* propose ripigliare il disegno che era stato cagione a San Luigi di cruda prigionia ed all'erario francese d'impoverimento. Ma ciò che le contingenze interne e la paura di Genova, la quale intrigava a suo danno, avevanle impedito di ottenere per forza d'armi, Venezia ebbe poi per via di trattati nel 1347, quando stipulò che le sue navi fossero dal sultano d'Egitto accettate in franchigia nei porti di Soria e d'Alessandria ed i suoi mercanti avessero licenza di stabilirvi banchi e negozi.

Or come mai il lavoro navale di scoperta passò dai genovesi a spagnuoli, a portoghesi ed a francesi? Come mai i liguri Antonio da Noli e Nicoloso da Recco riconobbero e descrissero le Canarie ed il normanno Giovanni di Béthancourt le conquistò? Perchè nel contempo scoppiò tra Genova e Venezia quella guerra lunga e rovinosa che chiamasi di Chioggia, della quale più tardi tratterò in disteso.

III. — Ritorno un istante in altri mari.

Ho lasciato Lubecca vincitrice della Danimarca nel 1249; ho detto del sacco di Copenaga e della conquista di Seelandia. Ma in quasi un secolo i tre reami di Scandinavia avevano acquistato vigoria. Nell'anno 1326 un ragazzo dodicenne di nome Valdemaro ascese il trono danese. La cronaca il conosce come Valdemaro III, la storia e la canzone lo nominano Valdemaro Dimani, ricordando una frasa intesa a significare che ciò che non si può prendere oggi si carpirà *dimani*. Scaltro, paziente, rapido nell'azione, Valdemaro ebbe molti punti di contatto con Pietro d'A... altrove ricordato. Fu crudo signore, ma disciplinò am-
uo popolo. Nei primi anni non disturbò i mercanti
bel giorno, sentitosi robusto, ruppe i trattati che as-
ecca il monopolio della pesca delle aringhe; ed alle
orghesi della repubblica replicò con parole vaghe in-
empo. I mercanti parlarono superbi, il re finse umiltà;
ornarono a casa, Valdemaro, senza menomamente av-
ici, invase Gothland ed impadronitosi di Wisby la
ndiò (1361). Cito la *Cronaca di Lubecca* scritta dai
nvento di Santa Caterina.

Il re Valdemaro di Danimarca radunò un possente
ıoi guerrieri che li condurrebbe là ove l'oro e l'ar-
usione e dove i maiali si cibavano in truogoli d'ar-
se a Gothland e colà armò cavalieri; e uccise molta
contadini fossero disarmati e poi inesperti nell'arme.
) verso Wisby, i cui cittadini uscirono di città ad

incontrarlo e si buttarono alla sua mercè, poichè riconoscevano che ogni resistenza era vana. In questo modo egli ottenne la terra ed ai borghesi della città pigliò gran tesori in oro ed argento; dopo di che, non molestato, se n'andò ».

Narra una leggenda che sotto mentite spoglie re Valdemaro l'anno innanzi si fosse recato a Wisby, innamorasse la figlia d'un orefice e da lei si facesse dare ogni più minuta descrizione del luogo. Io qui osservo che quasi uguale corre la leggenda per Ruggero normanno primo conte di Sicilia. Della strage dei Gothlandesi rimane tuttodì la testimonianza nella seguente iscrizione sopra una porta della città:

Ante portas Wisby in manibus Danorum
Cæciderunt Gutenses.

Ne morirono circa 1800. La male acquistata ricchezza non recò fortuna al re, le cui navi sopraccariche di preda, assalite dalla tempesta, si ruppero in gran parte. L'amore del re non recò fortuna alla figlia dell'orefice; chè i cittadini, dopo la dipartita di Valdemaro, la rinchiusero in una torre che ancor tuttodì porta il nome di torre della vergine. La nuova del sacco di Wisby diede il segnale della riscossa. Lubecca e le città collegate sequestrarono tutte le merci danesi, proibirono ai cittadini, pena la testa, qualsivoglia relazione personale col nemico, stipularono lega colla Svezia e colla Norvegia e nel maggio del 1362 Giovanni Wittemborg, borgomastro di Lubecca ed amiraglio della lega, s'impadronì di Copenaga. I sovrani amici non raggiunsero in tempo le forze. Wittemborg, fidando forse nel prossimo aiuto loro, sbarcò in terra colla sua gente e si diede ad assediare Elsinborg, luogo forte che per sedici giorni tempestò a colpi di manganelli. Valdemaro sorprese allora le navi ancorate lungo la costiera di Scania, ne carpì 12 di guerra e moltissime onerarie; sì che fu giuocoforza a Wittemborg tornare a Lubecca ove gli venne incontro la spietata politica mercantile dei concittadini. Ebbe il fato di un suffèta cartaginese vinto, cioè i tormenti e la morte. Il suo nome fu cancellato dalla lista dei borgomastri ed il suo ritratto, al pari di quello di Marin Faliero, distrutto. Fu persino accusato di aver patteggiato la resa di Bornholm per ottenere un giro di ballo colla regina danese ed ancor tuttavia nel dialetto di Lubecca un proverbio popolare ricorda il fatto.

Corre anche un'altra leggenda la quale dice che due volte all'anno i borgomastri di Lubecca dovessero bere l'ippocrasso in certi bicchieri d'argento fatti col valor dei beni sequestrati a Wittemborg e dovessero ripetere a coro un distico che rammentasse il crudo fato del vinto amiraglio ed il loro proprio dovere di cittadini. Purtroppo in codesto poetico racconto non v'ha nulla di vero.

Dopo alcune stipulazioni, che approdarono ad un seguito di tregue, nel novembre del 1367 le città federate radunatesi per via dei loro delegati a Colonia in numero di settantasette, posero in carta l'atto famoso, base fondamentale scritta del patto d'unione; e solennemente dichiararono che quindi innanzi le città combatterebbero senza tregua e posa il re danese ed i suoi amici. Le città che per esser troppo distanti, o troppo deboli, o non popolose a sufficienza, non potessero fornire uomini, versassero denaro; e quelle che rifiutassero concorrere, non potessero mai più commerciare, nè menomamente trafficare coll'altre della lega: la quale intanto si appellò all'Imperatore come alto sovrano e nel medesimo tempo comprò ogni sorta d'amicizie. A dì 16 aprile 1368 la squadra dell'Hansa ancorò lungo la costa di Seelandia. Valdemaro era fuggito in Pomerania, il che non impedì che i borghesi delle città, capitanati da Bruno Warendorf di Lubecca, conducessero a termine la guerra. L'umiliazione del reame danese fu compiuta col trattato di Stralsund del 1369, in nome del quale le fortezze furono consegnate all'Hansa, che riserbò per sè l'esazione ed il sequestro di due terzi dell'imposte durante quindici anni: impose il libero passaggio del Sund e dei Belt ed il diritto di *veto* anche per quindici anni nella nomina del re di Danimarca, nel caso che Valdemaro morisse prima di quel termine. Il popolo danese per mezzo di suoi delegati firmò il trattato, imperocchè all'Hansa la parola e la firma del re non bastarono. Quattro anni dopo Valdemaro morì.

Lubecca vincitrice godè allora l'egemonia. I suoi borghesi, col *disansarle*, ponevano le città commerciali ad un bando ancor più terribile che il bando dell'Impero. Così per esempio Brema fu *disansata* per trent'anni, perchè uno de' suoi mercanti aveva, contro il divieto di Lubecca, trafficato coi mercanti fiamminghi. Brunswick, città industriale, cadde in mano di operai che, mal consigliati, si ribellarono. Sei anni durò la punizione; e Lubecca perdonò allorchè due borgomastri ed otto scabini di Brunswick scalzi ed a capo scoperto con un cero in mano procedettero dalla chiesa della Vergine sino al palazzo della Signoria; e lì, piegate le ginocchia davanti al popolo, implorarono il perdono per amor di Dio e di Maria Vergine. Enea Silvio Piccolomini ebbe a scrivere un giorno che la ricchezza e la magnificenza di Lubecca sorpassavano quelle di ogni qualsivoglia città. Visitò anche Danzica e riferisce che poteva chiamare sotto le armi 50 mila uomini. Quanto a Lubecca il suo popolo oltrepassava le 70 mila anime, e Marin Sanudo Torsello, acuto osservatore, così scriveva nella famosa sua opera al papa Giovanni XXII:

« In Alemagna dimoran popoli che potrebbero esserci assai utili. Io ho visto coi miei proprî occhi che queste marine della Germania

sono proprio simili alle venete. Gli abitatori, aitanti di persona ed esercitati alle armi, sono in maggior parte guerrieri; gli altri buoni manovali; per di più son ricchi, e ciò che è ancor più commendevole, sono caldi di zelo per gli affari di Terrasanta ».

Marin Sanudo pertanto non era cieco ad un grave difetto dei tedeschi; e in altra pagina richiama l'attenzione del Pontefice:

« Questi tedeschi sono gran mangiatori, il che procura un certa ansietà riguardo alle vettovaglie che l'armata vorrà quando sarà nei paesi caldi ».

La ricchezza dell'Hansa ci è altresì dimostrata dai suoi prodotti. Amburgo, Brunswick e Danzica fabbricavano birra per tutto il settentrione. Solo Amburgo contava cinquecento fabbriche di birra!

Le lunghe guerre marittime lasciarono sempre per istrascico la pirateria. Già ne ho tenuto parola in varî periodi, cioè dopo la guerra del Peloponneso, dopo la Mitridatica, dopo la vittoria di Munda, dopo la caduta dell'Impero romano. La stessa compagnia catalana di Ruggero di Flor e de' suoi successori appartiene al ciclo ladronesco. La guerra colla Danimarca, in cui Lubecca non si era dimostrata scrupolosa, lasciò senza lavoro molti marinari un dì arruolati da Lubecca a guisa d'irregolari. A pace conchiusa questi uomini si costituirono in società, la intitolarono dei *fratelli vettovagliatori* e presero a pretesto appunto il vettovagliamento degli emporî germanici lungo la costiera di Svezia. Questi fratelli altro non erano che pirati e nel loro novero si ritrovano un Moltke ed un Manteuffel. Curiosa società invero che da un lato spendeva in messe e dall'altro pelava i commercianti! Divenne così potente che l'Hansa ci dovette porre il rimedio. I fratelli copiarono l'ordinamento dei Cavalieri Templarî; sorpresero Wisby, la fortificarono, e l'antica piazza di commercio si mutò in nido di predoni. Nel 1392 il Baltico ed il Mar di Germania ne furono talmente infestati che i fratelli bruciarono la città di Bergen e n'ebbero prigione il vescovo. Vantarono due capi principali, Godeke Michelson e Stortebeker, i quali si diedero còmpito di troncare le comunicazioni del Baltico coll'Inghilterra, comunicazioni lucrosissime ai mercanti. Stortebeker era di schiatta nobile: pare fosse amburghese: *stortebeker* significa inghiottitor di bicchieri ed è un soprannome. Fuggiasco da Amburgo per cagione dei debiti, si offrì a Godeke Michelson. Ambedue eran dotati di forza muscolare prodigiosa. Fu Godeke Michelson che lo battezzò *stortebeker*. Le imprese corsalesche d'ambedue si distesero sino al Capo San Vincenzo in Ispagna dove rapirono le ossa del Santo le quali, in segno di divozione, portarono sempre sul petto. La Frisia diventò il luogo di rifugio di Stortebeker, che sposò la figliuola di Keno Ten Broke, uno dei signori del luogo. Narrasi che i prigionieri che

il pirata catturava in mare erano posti alla prova di bere d'un tratto uno dei suoi bicchieri. Chi resisteva era lasciato vivo, chi non riusciva era affogato. È bene sapere che il bicchiere conteneva quattre bottiglie.

I due compari avevano anche brevi periodi di pentimento. Così un giorno mandarono una finestra votiva in vetri colorati alla cattedrale di Verdun, nella quale sono dipinti i sette peccati capitali. Nel riparto consacrato alla *gola* c'è lo stemma parlante di Stortebeker: due bicchieri rovesciati. Fondarono anche un luogo pio che distribuiva pane ai poveri. Nell'anno 1400 i borghesi della città diedero la caccia a codesti malandrini di mare presso Heligoland; ma solo nel 1402 la squadra d'Amburgo, incontratili, dopo lunghissima battaglia riuscì a vincere i pirati e a prender prigione Stortebeker. Amiraglio di Amburgo era messer Simone di Utrecht e la sua nave capitana, grossissima, si chiamava *la Vacca pezzata.* Stortebeker offrì per la sua libertà tanto oro quanto ce ne voleva a formare una catena che girasse torno torno alla cattedrale. Gli fu risposto di no, ed egli con settanta compagni andò la dimane al palco ferale, avendo ottenuto però che ve lo portassero in bella processione e preceduto da pifferi e tamburi come a nobil capitano si addiceva.

Dentro l'albero maestro della sua capitana si trovò il famoso tesoro di cui non aveva voluto rivelare il nascondiglio: l'albero era cavo e conteneva barre d'oro.

Rimaneva superstite Godeke Michelson. Simone d'Utrecht aprì contro di lui novella campagna che fu coronata dalla vittoria. Il pirata ed ottanta suoi compagni, pagarono col capo il fio delle loro bricconate. Tra i seguaci primeggiava Witthold, suo luogotenente, un dì professore di filosofia a Rostock.

IV. — Lascio qui i borghesi settentrionali nel tripudio della vittoria che assicura alle cocche dell'Hansa il tranquillo possesso del mare. E valendomi a vicenda delle *Cronache* del Tronci e della *Cronica Catalana* del vecchio guerriero Ramon Muntaner, vo a narrare come la Sardegna, un dì pomo di discordia tra Genova e Pisa, fosse dai Catalani conquistata su Pisa e toltale per sempre.

Pisa era stata prostrata da Genova alla Meloria, e da Firenze nei campeggiamenti che tennero dietro allo scontro sul mare. Le guerre motivate dalle faide di Comune avevano per caratteristica l'implacabilità. L'amor del natìo loco aveva sino d'allora consigliato quei canoni austeri di guerra che informano l'opera del Clausewitz e di cui le guerre ultime d'America e d'Europa ci danno esempio preclaro. Le democrazie italiane combattevano per interessi positivi. Il vinto nemico non incuteva compassione; indi le stragi nella zuffa, le lunghe prigionie senza speranza di riscatto dopo, la radical distruzione delle opere por-

tuarie, lo spiantamento dei vigneti, l'arsione delle case. La guerra era antisociale e disumana. E Pisa lo provò; imperciochè mi dice il Tronci che allorquando nel 1299 Genova accettò la tregua chiesta da Pisa e si dispose a liberare i prigioni della Meloria, *di tante migliaia erano sopravvissuti poco più di dieci per cento.* Non meno gravi furono i patti della tregua. Pisa dovè cedere a Genova la città di Sassari, non chè le ultime castella che essa teneva tuttavia in Corsica, e pagare 130,000 lire di moneta genovese; somma forte per quel tempo, perchè la lira genovese valeva circa sedici delle nostre d'oggidì.

La Sardegna era spartita in tre giudicature dipendenti per vincolo feudale dal Comune di Pisa, che erano: il giudicato di Gallura signoreggiato dalla famiglia pisana Visconti, quello di Cagliari signoreggiato dai conti di Donoratico consanguinei di Ugolino della Gherardesca, e quello d'Arborea ove gli Uberti dominavano. Bonifazio VIII che, interpretando il diritto pubblico del suo tempo, stimavasi padrone di più di una terra non sua, aveva sino dal 1295 nominato Giacomo re di Aragona gonfaloniere di Santa Romana Chiesa e concessagli la Sardegna sotto obbligo di omaggio ligio. Munito di cotal documento, Giacomo nel 1307 s'accinse a pigliar possesso dell'isola. Messe in ordine una grossa armata, veleggiò al Porto pisano; presolo, vi appiccò fuoco affondando pure parecchie navi che vi erano all'àncora. Radunossi in Pisa d'urgenza il Consiglio, vinse il partito di chinare il capo: fu deciso si mandassero ambasciatori al re e si procurasse accordo, ancorchè dovesse costare migliaia di fiorini; avvegnachè più opportuno fosse perdere il denaro che avventurare la gente agli esiti incerti delle battaglie. Gli ambasciatori andarono, grossa somma di moneta fu sborsata ed il re si ritrasse per allora dall'impresa. Ma due anni dopo i fuorusciti di Pisa sollecitarono re Giacomo a ritentare la prova; e per viemeglio indurlo, gli offrirono d'esser capitano generale della città. Non fu bisogno di troppe parole a disporlo; egli subito accettò l'offerta: ma messer Filippo da Caprona, valoroso e zelante cittadino che si ritrovava in Castel di Castro (il che val quanto dire nella parte alta di Cagliari che ancor tuttodì nomasi Castello), subito imbarcatosi in una galea se ne venne alla volta di Pisa; ed itosene addirittura a palazzo seppe così ben dire e con sì vive ragioni espose il suo concetto, che persuase tutto il Consiglio a recedere dall'accettato partito, rammentandogli che prossima era la calata in Italia d'Alberto imperatore amico ai Pisani. Gli Anziani spedirono quattro ambasciatori a re Giacomo con autorità di venire a quei patti e condizioni che paressero migliori, ancorchè bisognasse prometter grossa somma di danari. Intanto Alberto spediva suoi messi a Pisa, ed il Consiglio indottovi dalle blandizie imperiali, non solo troncava ogni pratica diplomatica coll'Aragonese, ma spe-

diva 60 mila fiorini d'oro all'imperatore. Non è qui il caso di narrare come Alberto calasse tra noi ed a poco approdasse la sua impresa. L'invocato da Dante non fu pari alle speranze dal sommo poeta concepite. Re Giacomo potè ad agio e giustamente chiamare fedifraghi i Pisani, e quando, morto Alberto, calò in Italia Arrigo di Lucemburgo (1313) sembrò un istante che gli interessi ghibellini soverchiassero i guelfi. In questa circostanza assai memorabile ebbe luogo la colleganza delle città marittime. I Veneziani, i Genovesi, i Pisani, e Federico re di Sicilia strettisi in lega decisero combattere apertamente Roberto di Napoli e Giacomo di Aragona. Grandi i preparamenti: i Genovesi contribuirono con 70 galee, 50 ne spedì Federico, altre Veneziani e Pisani. Mai la lega guelfa aveva ricevuto sì grave minaccia, nemmeno ai tempi di Barbarossa. La subitanea morte di Arrigo di Lucemburgo, che fu attribuita a veleno propinatogli mentre era ammalato di febbre a Buonconvento presso Poggibonsi nel contado sanese, fu bastevole a sciogliere la lega marittima. Pisa cadde sotto la signoria di Uguccione della Faggiola e nel 1323 si diede a Castruccio, succeduto ad Uguccione nel governo dei ghibellini. Un incauto armamento dell'anno istesso di 30 galee, che incontrato uno stuolo catalano gli predò certe navi frumentarie, decise re Giacomo a tentare l'agognata conquista di Sardegna. Invano i Pisani richiamarono dal bando i loro fuorusciti per diminuire le forze regie. Molti se ne valsero, dice il Tronci, e ritornarono a Pisa; alcuni dei più principali andarono a servire il re, altri s'accostarono a Castruccio, sperando per mezzo dei due potenti nemici del Comune esser riammessi in patria a condizioni migliori di quelle d'un perdono consigliato dal timore. D'ambo le parti si fecero preparamenti. Nel 1324 si pose nuova gabella in Pisa per i provvedimenti della guerra. Pisa mandò in Sardegna sopra a buon numero di cocche 700 uomini d'arme. Ma il giudice d'Arborea, segretamente intesosi coll'Aragonese, combattè i suoi compatriotti mentre veleggiava verso Sardegna Alfonso d'Aragona figliuolo di Giacomo. Ora parli il vecchio cavaliero Muntaner:

« È il caso che monsignor re d'Aragona vedendo i suoi figli adulti, alti e capaci, chiamò le Cortes nella città di Gerona cui assistettero il signor re di Maiorca e tutti i baroni di Catalogna; e nelle Cortes si pubblicò che l'infante don Alfonso avrebbe salpato per conquistare il *suo* reame di Sardegna e di Corsica. Tutti approvarono il partito ed in especial modo il signor re di Maiorca che offrì di armar 20 galee a sue spese, nonchè 200 uomini d'arme. All'udir quest'offerta altre ne ferono rispettivamente tutti i nobili le città, i vescovi, gli arcivescovi, gli abati, i priori, diventando così grande il soccorso che il mio signor Re trovò in Catalogna, da destar maraviglia. Altrettanto ac-

cadde in Aragona e nel reame di Valenza. Che vi dirò? Ognuno si sforzò siffattamente che mai signore alcuno ebbe dai sudditi suoi sì largo aiuto. Bentosto a Barcellona il re fece costruire 60 galee e molti legni minori, noleggiò cocche e taride e ordinò che dall'Aragona, dalla Catalogna e dai reami di Valenza e di Murcia gli uomini si preparassero a seguire il signor infante ».

Ramon Muntaner non solo prese parte alla spedizione, ma compose in quella circostanza un canto in dodici strofe scompartito in terzine, secondo il metro usato da Guido di Nanteuil, nel qual canto offre consigli di vecchio condottiero e di esperto marinaro. Questo canto ha un valor singolare per quanto riguarda le disposizioni guerresche di un'armata del XIV secolo. L'ho trascritto nella prima edizione di quest'opera.

La sollecitudine catalana, rincalzata dalla infedeltà del giudice di Arborea, produsse il suo logico effetto. Don Alfonso prese terra a Palma de Sols presso l'isola di San Pietro, il che mi fa supporre che Palma del cronista catalano sia il Golfo di Palmas. Nè solo il giudice d'Arborea, ma altresì i cittadini di Sassari si offrirono alleati all'invasore. I presidî pisani si chiusero in Iglesias ed in Cagliari, dove furono assediati; intorno ad Iglesias si pose l'infante, ed intorno a Cagliari erano già disposte le forze dell'avanguardia catalana che il visconte di Rocaberti guidava. L'acropoli cagliaritana è sito naturalmente forte che poteva resistere lungamente: più al basso stava il grosso borgo di Stampace, ancor esso cinto di mura e ben guarnito. Rocaberti fu tosto raggiunto da don Alfonso, contro il quale Iglesias non resistè lungamente. Le febbri fecero però strage nel campo catalano. Per maggiormente stringere il castello cagliaritano e troncargli la via dei soccorsi l'infante innalzò un secondo castello montano che è quello di Bonaire e che tuttavia serba il nome impostogli dal principe aragonese. Il conte Neri della Gherardesca condusse allora al soccorso della Sardegna 6 mila fanti e 1200 cavalli dei quali 800 tedeschi cui si unirono poi molti indigeni di Capoterra. Sopra 36 galee e molte taride e legni minori il soccorso pisano sbarcò presso a Capoterra i cavalieri, i fanti e 300 balestrieri; poscia l'armata andò ad ancorare all'Isola Rossa, pronta a qualsiasi evento. Di là tentò sorprendere il campo aragonese, ma don Alfonso teneva pronte 30 delle proprie navi colle quali uscì fuori dal golfo schierato in battaglia. L'amiraglio pisano Manfredi della Gherardesca, non credette opportuno il combattere. Sbarcarono però alcuni uomini che riuscirono a rinforzare la guarnigione. L'assedio si presentava favorevolmente per gl'invasori. Il Gherardesca vi morì; il re d'Aragona rinforzò il figliuolo con altre 25 galee. Concludo; nell'autunno del 1325 il castello di Cagliari capitolò

ai patti seguenti: 1° che le sostanze fossero salve; 2° che fosse ai difensori lecito vivere in Sardegna e godere dei loro beni; 3° che il castello rimanesse ai Pisani, ma quali feudatarî d'Aragona. I patti furono da ambo le parti giurati e firmati, ma non tenuti.

Difatti l'anno successivo, dopo che l'infante se n'era tornato in Aragona, il Comune di Pisa mandò alla volta di Cagliari certe navi cariche di vettovaglie: furono accostate alla bocca del porto da 12 galee catalane che senza complimenti se ne impadronirono. Le due parti s'incolparono di malafede, ed è assai difficile a tanto intervallo di tempo rintracciare la verità. Trovo nello stesso anno una squadra venturiera di fuorusciti pisani e di genovesi capitanata da Gaspero D'Oria, forte di 33 legni, la quale si azzuffa nel golfo di Cagliari con una catalana e che ne è vinta col susseguente eccidio dei nostri. La guerra volgeva al suo termine. Altre 20 galee giunsero in soccorso ai Catalani, mentre Ramon Muntaner ne preparava 8 a Valenza. Pisa intese che ormai non poteva più resistere allo sforzo nemico e diede incarico a messer Bernabò D'Oria di trattar della pace coll'infante don Alfonso. I patti furono purtroppo quelli che subiscono i vinti, intendo il beneplacito del vincitore. E la Sardegna, che valore pisano e genovese aveva ritolto ai musulmani, doventò una gemma della corona aragonese.

E di Pisa marittima per lungo tempo non avrò più a parlare.

Mentre il Mar di Germania ed il Baltico erano solcati da carene piratiche, non erane immune il Mediterraneo. Già nel corso di questo libro ho presentato al lettore la squadra corsalesca di frate Ruggero di Flor. Le due calate in Italia di Alberto tedesco e di Arrigo di Lucemburgo, come anche lo stabilimento delle signorie nell'Italia superiore, avevano lasciato nella penisola il mal germe delle milizie venturiere. Verso la metà del XIV secolo le belle repubbliche democratiche, agitate da lotte intestine, o da mutue rivalità, cessano di addestrarsi alle armi ed affidano il sacrosanto obbligo della difesa a masnade venderecce. S'inizia il periodo delle compagnie di ventura, dei condottieri pei quali la guerra è professione, o meglio, mestiere. Non si vedono più quelle zuffe nelle quali tutte le energie virili d'una città si lanciano contro le energie virili della rivale. La conseguenza del novello stato di cose si ripercosse altresì sulle faccende marinaresche. Ed uomini i quali trovarono utile l'acquistar ricchezza per via della spada, si diedero alla pirateria. Non è infrequente in questo tempo l'incontrare nella cronaca delle città il nome di qualche uomo di schiatta nobile che s'è dato a schiumar il mare e che, sorpreso dai magistrati cittadini, è in brev'ora giudicato, condannato e punito nel capo come ladrone. In questo le città libere mediterranee ebbero comune la dottrina colle oceaniche.

V. — Ed ora qualche particolare intorno alla mutazione di armamento e per conseguenza di architettura che segnala il XIV secolo all'attenzione dello storico.

La *bombarda* o artiglieria da fuoco dimostratasi efficace sul campo, salì a bordo a surrogarvi il manganello. E nella enumerazione degli uomini di battaglia ebbe posto il *bombardiero*, colui che caricava e scaricava l'arma novella ed allora paurosa quasi altrettanto agli amici che ai nemici.

Messer Ranieri dei Grimaldi, almirante di re Filippo di Francia, si valse delle bombarde alla fazione di Zerick-Zee.

Negli statuti di Gazaria del 1316, le navi di commercio vi sono obbligate ad avere in dotazione *bombarde* in proporzione della loro portata. Così una nave di 600 tonnellate doveva averne cinque con 120 palle di ferro o di pietra e 13 barili di polvere, colla penale di 10 fiorini di multa. E sullo statuto di Gazaria si modellarono quelli d'Ancona e d'altre città.

La bombarda dunque non fu *unica* a bordo; rammentiamo che teneva assai minor posto del manganello. Sulle galee armò la rembata e sussidiariamente, più tardi, il mascone.

Sulle navi armava piuttosto i fianchi che la prora, e certo anche la poppa; ciò si vede in vecchie stampe: lo spazio non mancava nelle *larghe poppe alla bastarda* delle navi e delle galee che, per aver la poppa architettata alla navaresca (da *nave*, non da Navarra) chiamavansi *galee bastardelle*.

Introdotta l'arme da fuoco, nacquero contemporanee due opinioni che a vicenda guadagnaron primato: se dovesse caricarsi dalla bocca o dalla spalla. La bombarda fu prima a *retrocarica*, o come allor si disse a *mascolo;* poi si caricò dalla bocca, finchè assai modernamente la meccanica indicò buoni e sicuri ed agevoli sistemi di chiusura che ci fecero tornare al mascolo del XIV secolo.

Variò di lunghezza, di calibro e di nome. Così fu *canna, cannone*, o *mezzo cannone*, o *moiana* (dal francese *moyenne*), *falcone, smeriglio, falconetto, basilisco, serpentello* dagli ornamenti dell'esterno, *spingarda* dall'azione meccanica traslata dal verbo *spingare* che Dante usò, *spingola* (dal francese *espingole*); fu di ferro, di bronzo, di lamina fasciata di legno e sopra fasciata di corda catramata, a seconda di ricchezza o povertà ne' mezzi; fu rigata nell'anima, od a pareti liscie; ma quasi sino ai giorni nostri la rigatura fu rettilinea: la palla tonda fu or di marmo, or di ferro, or di pietra.

La galea armata della nuova artiglieria è quella che figurò dal XIV secolo sino alla fine dello scorso.

Introdotte le artiglierie a bordo, gli architetti navali dovettero

rinforzare la membratura delle galee per renderle capaci a reggere la respinta prodotta dalla conflagrazione della polvere. Il remo a terzaruolo, vale a dire la terna di remi per banco cadde in disuso; apparve il banco dove sedettero allo stesso remo varî uomini; e gli ultimi anni del XIV secolo ci mostrano appunto la galea di ventotto banchi con due, tre e fino quattro uomini per remo. L'influenza che i viaggi lontani esercitarono sulla marina in genere fu altresì risentita dall'architettura. La Castiglia, il Portogallo, l'Inghilterra e la Francia si attennero alle navi piuttosto che alle galee; e si ha memoria e relazione frequente di scontri tra navi e galee, i quali si sbrigarono piuttosto a cannonate che altrimenti. Rimasero però nelle repubbliche italiane ed anche nelle signorie indigene e d'oltralpe e d'oltremare gli equipaggi liberi i quali si mantennero tali non solamente durante il XIV secolo, ma altresì durante gran parte del XV. Le *galee forzate* (il che val quanto dire armate di schiavi e di condannati al remo) non macchiarono tuttavia nè il Mediterraneo nè l'Oceano durante il medio evo. Comparvero più tardi, e furono poscia adottate da tutti.

E posto chi' ho toccato questo tasto dirò tutto quanto ho raccolto sull'argomento.

I Cartaginesi posero al remo i mauritani captivi. Un passo di Valerio Massimo lascia dubbio se i Romani ponessero al remo i delinquenti. È probabile che l'Impero d'Oriente ricorresse a quel sistema fallace e che nei secoli XVI, XVII e XVIII Francia, Spagna ed Italia, armatrici di *galee forzate*, seguissero l'esempio della Turchia continuatrice delle costumanze marittime bizantine.

Il cardinale di Richelieu raccomandò in decreti ai luogotenenti criminali di condannar al remo, perchè S. M. aveva bisogno di vogatori sulle sue galee. Hannovi esempli di gentiluomini dannati al remo. Luigi XIV allargò la sfera del reclutamento mettendo a banco i vagabondi e gli oziosi. Denonville, governatore della *Nouvelle France* rapì certi Irochesi e li mandò nella metropoli come vogatori; ma nel 1648 il re Luigi ordinò fossero rimpatriati, perchè quella mala azione aveva inasprito gl'indigeni ed indottili all'eccidio dei coloni in Lachine. V'è esempio di governi che vendevansi vicendevolmente i delinquenti come fossero schiavi bianchi o negri.

VI. — Troppo lungo sarebbe il seguire le marine d'Europa nelle campagne numerose cui diedero luogo le frequenti guerre dalle quali si ritrae lievissimo insegnamento. Merita invece studio speciale la lotta mortale che nella seconda metà del XIV secolo si accese tra Genova e Venezia. Essa ebbe origine dalla contesa per il primato commerciale nei mari d'Oriente, ove la decadenza di Pisa ed il nuovo indirizzo marittimo della Catalogna avevano lasciato di fronte una all'altra la demo-

cratica Genova e l'oligarchica Venezia. Nel 1351 i Genovesi incendiarono Negroponte, possesso veneto. L'anno di poi Veneziani e Catalani si lasciarono vincere presso alla bocca del Bosforo dai Genovesi i quali, nel 1353, furono alla lor volta sconfitti nel golfo di Cagliari. Nel 1354 Paganino D'Oria distrusse nel porto di Sapienza la squadra veneta di Niccolò Pisani. Poi ci fu tregua; se non che nel 1373 novella guerra si accese in Cipro. I Genovesi conquistarono tutta l'isola salvo Famagosta; ma l'anno di poi anco Famagosta fu espugnata. Il re di Cipro, alleato dei Veneziani, pagò di un milione di ducati il riscatto della persona. La potenza genovese nel 1378 giganteggiava: il Comune di Genova collegatosi al re d'Ungheria, al Carrarese signore di Padova ed al Patriarca d'Aquileia indisse guerra a Venezia cui si strinsero il Visconti di Milano ed il re di Cipro. La guerra fu guerreggiata sì nei mari coloniali che nel golfo Adriatico.

Tra i cittadini veneziani della colonia di Costantinopoli era cospicuo Carlo Zeno. Aveva sortito da natura coraggio a tutta prova e temperamento di venturiero. Tirato su dall'infanzia per gli ordini sacri e gratificato dal Papa di un beneficio, allo studio di Padova un omicida lo ferisce gravemente. Miracolosamente salvato, si dà alla vita gaia, perde al giuoco e scompare per cinque anni, durante i quali è soldato alla ventura; poi ritorna a Venezia e la famiglia lo manda commerciante a Patrasso. I Turchi assediano la città; egli difendendola valorosissimamente a capo degli abitanti riceve tal ferita che i suoi compagni si disponevano a sotterrarlo, quando qualche segno di vita che diede li fece smettere. Poco dopo le geste di Patrasso, combatte certame singolare con un cavaliero: questa volta perde il beneficio, toglie moglie e si reca a Costantinopoli. Colà Andronico Paleologo si era ribellato all'imperatore Calojanni suo padre. I genovesi di Pera, parteggiando per Andronico, lo aiutarono e Calojanni fu rinchiuso in prigione. Carlo Zeno intraprese di liberare l'imperatore dei veneziani amico. Scoperto l'intrigo, Zeno fuggì. Nel contempo, rimasto vedovo, aveva sposato la figlia di Marco Giustiniani bailo di Venezia in Costantinopoli. Questi ebbe dal genero un diploma firmato da Calojanni il quale accordava alla Repubblica di Venezia il possesso dell'isola di Tenedo. Suocero e genero allora lasciarono notte tempo la città, ed all'insaputa del Senato veneto, valendosi d'uno stuolo di 10 galee venete che navigava in quei mari, veleggiarono a Tenedo e mostrando il decreto imperiale al governatore, occuparono in nome di Venezia la terra. Il Senato giudicò a cose fatte d'affidare a Carlo Zeno il governo del recente acquisto. Correva la state del 1377 e l'annessione di Tenedo si può considerare come il motivo specifico della guerra di Chioggia. Difatti, nel novembre di quell'anno, la squadra di Andronico (tutta di galee genovesi prese

a nolo) corse ad assediare Tenedo che Antonio Veniero e Carlo Zeno difesero. Zeno vi ricevette due altre ferite, entrambe gravissime.

Le ostilità dei collegati si iniziarono l'anno 1378 nella Marca Trivigiana, continuarono nei successivi 1379 e 1380. Carlo Zeno, chiamato a Venezia, ebbe in sulle prime il comando delle forze di terra che cedette dipoi al conte di Collalto. Uno stuolo veneto di 14 galee fu affidato a Vettor Pisani per incrociare nel Tirreno; ed incontrate il 30 maggio 1378 certe 10 galee genovesi di Luigi Fieschi all'altezza di Porto d'Anzio diede battaglia malgrado il tempo burrascoso. Cinque navi genovesi perirono e tra i prigionieri, che in tutto furono 800, ci fu messer Luigi Fieschi. Genova non smarrì l'animo ed affidò 22 galee a Luciano D'Oria per affamare Venezia a troncarne le comunicazioni colle colonie. Ma Vettor Pisani, reduce dal Tirreno ed avendo sotto i suoi ordini Carlo Zeno duce di altre 8 galee, distaccò questo nei mari d'Oriente, e colle 25 vele che gli rimanevano, si diede a percuotere i castelli di Dalmazia che obbedivano al re d'Ungheria e bloccò Luciano D'Oria in Zara. L'inverno intanto era sopraggiunto, la squadra di Pisani teneva il mare da circa un anno, gli equipaggi erano stanchi e l'inverno appariva precocemente rigido. Pisani svernò a Pola. Colà le malattie infierirono, molta gente morì. Non aveva ora equipaggi bastevoli che per 6 galee: ciò nullameno nella primavera del 1379, ricevuto ancora un rinforzo di 11 galee bene armate, Pisani uscì da Pola per scortare un convoglio di grano acquistato in Puglia; ma il mare lo tartassò; attaccò battaglia, che fu incerta, contro una divisione genovese; Pisani vi ricevette grave ferita, e rientrò a Pola. Ivi, verso gli ultimi giorni di maggio, Luciano D'Oria venne a bloccarlo, disponendo in agguato al coperto della terra parte delle sue forze. Vettor Pisani non voleva combattere: i suoi capitani domandavano ad alte grida battaglia. Cedendo, più al comando del Provveditore della Serenissima imbarcato, che alle brame de' suoi sottoposti, salpò e mise la prora fuori, ma v'incontrò la disfatta; 15 galee gli furono prese; colle altre poche rimaste si rifugiò a Parenzo, d'onde fu richiamato in patria, tratto in giudizio, condannato nel capo e graziato poscia colla prigione a vita.

Daniello Chinazzo, nella cronaca della guerra di Chioggia dice: « Et è vero che egli era molto invidiato da gentiluomini, perchè tutto il popolo e i marinari lo amavano, e del suo danno ne ricevevano dispiacere ».

A Luciano morto in battaglia, Genova mandò successore messer Pietro D'Oria che trasse in Adriatico seco un rinforzo di 14 galee.

Qui stimo conveniente narrare con diffusione la serie di atti guerreschi intrapresi dai Genovesi per ridurre Venezia all'estremo partito, comecchè dessi procurino un'idea assai precisa dell'assedio di una città

del XIV secolo munita da difese peculiari. Accetto la versione del Daru in tutto quello che egli trae da documenti sincroni e dagli scritti veneziani deposti in archivio.

Era evidente che tutte le forze dei Genovesi stavano per esser volte contro Venezia. Nè v'era un istante da perdere per mettere la città in stato di difesa. La bocca del porto di San Niccola del Lido, cioè il passo che allora metteva in comunicazione Venezia coll'alto mare, fu chiusa da catene, difesa da scafi guerniti di cannoni e da piccoli attendamenti sulle due rive.

Non era questo il solo passo dal quale il nemico potesse irrompere. Tra le foci della Piave e dell'Adige, il golfo formato dalle lagune è chiuso da una catena d'isole lunghe e strette, che giacciono per tramontana-mezzogiorno, non lasciando che angusti passaggi negli interstizi. Questa spiaggia di 36 a 40 chilometri di lunghezza e di 5 o 6 centinaia di metri di larghezza, è un banco di sabbia che le acque hanno tagliato in sei luoghi.

Lo spazio tra il banco di sabbia e la costa forma un bacino la cui lunghezza è di circa 27 miglia e la larghezza di 6. È una seccagna che da gran tempo avrebbe cessato di essere navigabile se la mano dell'uomo non vi avesse scavato alcuni canali. Nell'alto del bacino tra la foce del Sile ed il passo che i banchi di Sant'Erasmo e di Malamocco lasciano alle acque del mare, sorge su di un gruppo d'isolotti Venezia.

A questa città fortificata dalla natura e intorno alla quale esisteva, come esiste tuttavia, una distesa d'acqua, solo nave diretta da esperto piloto poteva approdare; perchè in tale spazio totalmente inondato serpeggiavano alcuni canali stretti e senza sponde, che niuna via indica e di cui non si possono seguire le sinuosità quando le mede siano tolte.

A levante delle isole si stende l'alto mare, a ponente la laguna. Per penetrarvi dal mare, bisogna dunque superare uno dei sei passi che le isole lasciano aperti; e per navigare in questo stagno, bisogna seguire, senza vederle, le sinuosità dei canali con l'aiuto di rivelamenti.

Il passo più settentrionale era quello delle *tre porte* a tramontana dell'isola di Sant'Erasmo, all'imboccatura della riviera del Sile, non praticabile che a piccole barche. A mezzogiorno dell'isola di Sant'Erasmo era un piccolo braccio di mare che la separa dall'isola del Lido disgiunta dall'isola di Malamocco per via del passo di San Nicola, allora ingresso principale del porto di Venezia. Le colmate ne hanno poscia innalzato il fondo siffattamente da non permetterne più l'ingresso alle navi grosse.

A valle di Venezia è l'isola di Malamocco che ha più di 6 miglia di lunghezza. Il passo che la divide a mezzogiorno dall'isola di

Pellestrina si chiama Porto di Malamocco; è più profondo di tutti gli altri.

All'altra estremità dell'isola di Pellestrina, un braccio di mare strettissimo correva tra dessa e quella di Brondolo, a terravia della quale giace la città di Chioggia, che dà il suo nome a questa bocca. Finalmente l'isola di Brondolo apriva colla punta del continente un sesto passaggio che le acque dell'Adige e del Brenta hanno più tardi insabbiato. Un canale maggiore, il quale tagliava la laguna per tutta la sua lunghezza, stabiliva la comunicazione interna tra Venezia e Chioggia.

Così stando le cose è lecito immaginare quale terrore invase i Veneziani allorchè dall'alto delle case, non avendo chiuso che un solo di questi passi, videro, sui primi di luglio, 17 galee nemiche presentarsi al passo del Lido, riconoscere le misure prese per difenderlo, bruciare un legno mercantile che giacevane fuori, costeggiare tutta l'isola di Malamocco, penetrare nella laguna, passando tra quell'isola e Pellestrina, sbarcarvi alcuni manipoli, incendiarne il borgo principale, manovrare nelle lagune collo scandaglio in mano, e rimaner la notte di fronte a Chioggia. Il giorno dopo la squadra genovese uscì dalle lagune per il passo di Brondolo e veleggiò verso Dalmazia. La esplorazione era gravida di minacce.

In capo a pochi giorni i Genovesi n'eseguirono una seconda. Dapprima si presentarono con sole 6 galee, il che incoraggiò i Veneziani a fare escire le 6 che loro rimanevano; ma appena queste sboccarono dal Lido, altre 6 vele di rinforzo furono scorte al largo. Bisognò che la squadra veneziana si ponesse al riparo nel porto e lasciasse agio alla genovese d'esplorare tutte le vicinanze della capitale, d'entrar nella laguna dal porto di Malamocco, di gettar l'àncora davanti a Chioggia e di studiare, durante otto giorni, il fondale del canale e tutte le sue sinuosità.

Appena i Genovesi si furono allontanati, i Veneziani si affrettarono a chiudere il passo di Malamocco, quello di Chioggia e gli altri, come avevan chiusa la bocca del porto di San Nicola del Lido. Vennero anche tolte le mede che servivano di guida nella navigazione e la spiaggia si gremì di schiere. Chioggia fu munita di 3 mila uomini. Le 6 galee, triste vestigio della marina veneziana, furono confidate a Taddeo Giustiniani per difendere la bocca del porto di Venezia; un'armatella composta di tutti i minori legni che si poterono allestire, sotto gli ordini di Giovanni Barbarigo, andò ad incrociare nella laguna per impedire alle forze del signore di Padova, sparse lungo la costa interiore, di comunicare coi Genovesi della esteriore.

Erano appena in vigore codeste disposizioni, che il 6 agosto 47 galee, capitanate da Pietro D'Oria, minacciarono il porto di Lido.

Giudicando apparentemente troppo difficile lo sforzarlo, fecero vela verso mezzogiorno, costeggiarono tutta la spiaggia, e trovato il passo di Malamocco egualmente ben difeso, decisero superare quello di Chioggia.

Il signore di Padova secondò quell'assalto. Fece discendere dai canali del Brenta certe barche che andarono ad assalire un grosso scafo che proteggeva una palafitta. Mentre i Genovesi raddoppiavano di sforzi per romperla, gli uomini di Francesco Carrara collocati dall'altra parte n'estirparono le travi ed incendiarono lo scafo; finalmente, superato questo ostacolo, penetrarono nella laguna e cominciarono subito l'assedio di Chioggia. Edificata all'estremità di un'isola erane congiunta per un ponte di duecento passi di lunghezza; i bassi fondi la rendevano inaccessibile da tutte le altre bande; i borghigiani sotto le armi dividevano il servizio con la guarnigione.

Le forze de' Genovesi e le schiere che Francesco da Carrara in persona aveva guidate a Brondolo, salivano a 24 mila uomini. L'11 agosto esse diedero alle opere che difendevano il ponte un primo assalto, che fu seguìto la dimane da un secondo. La testa del ponte fu distrutta; ma bisognava superare al di là anche certi ponti levatoi ed espugnare le fortificazioni. Il 13 vi fu celere fuoco di cannoni. Ai 14 e 15 nuovi assalti e siffattamente ostinati che durarono tutto il giorno, ma furono respinti con costanza anche più lodevole. Il 16 gli assalitori risolvettero di fare gli ultimi sforzi per portar via o distruggere il ponte. Mentre da ogni parte si combatteva, i collegati fecero avanzare le macchine incendiarie: la resistenza era sempre vigorosa, e già il Carrara proponeva di rinunciare all'impresa quando si vide levarsi in alto una fiammella che venne tolta per quella di una barca incendiaria, ma che palesava l'arsione del ponte stesso. Le schiere veneziane temendo che la ritirata fosse loro tagliata, si affrettarono a ripassarlo e con tale precipitazione che i nemici, inseguendoli, entrarono insieme a loro dentro la piazza e la saccheggiarono.

Quest'assedio di 6 giorni era costato ai Veneziani 6 mila uomini; ai Genovesi aveva procurato circa 4 mila prigionieri; la perdita dei vincitori era stata anche molto considerevole, ma compensata per acquisto di città fortificata, per sicurezza del passaggio dal mare nelle lagune e per la comunicazione col continente: inoltre il cannone che aveva battuto Chioggia era stato udito da Venezia. Fu in nome del signore di Padova che i collegati tolsero possesso della loro conquista e fecero prestare giuramento di fedeltà agli abitanti. Carrara proponeva di approfittare della costernazione, che tale avvenimento aveva ingenerato, per filar diritto su Venezia. I Genovesi invece vollero stabilirsi a Chioggia prima di tentar nuove imprese. Venezia, bloccata per mare, non avendo che nemici sulla costa vicina, era ridotta a disputare un

banco di sabbia di poche miglia e non osava rischiare lo scarso naviglio delle lagune contro forze preponderanti. Non poteva ricevere nessun soccorso, non aveva amici; la carestia minacciava; per disperazione doveva darsi in mano dei Genovesi. D'Oria giudicò prudente fortificarsi e niente precipitare. Grave errore! Caratteristica di squisito capitano è il raddoppiar i colpi; guai a chi esita! La vittoria finale di Venezia fu cagionata dal temporeggiare intempestivo di Pietro D'Oria.

Venezia era costernata. Nel cuore della notte si era appresa la perdita di Chioggia per il ritorno di alcuni animosi che avevano tentato inutilmente di penetrarvi. La campana a stormo di San Marco aveva tosto chiamato tutto il popolo all'armi: i cittadini di ogni ordine avevano vegliato la notte sulla piazza aspettando da un momento all'altro di vedere il nemico assalire una capitale non preparata a respingerlo. Il giorno spuntò; e si scorse sulla cima delle torri di Chioggia sventolare lo stendardo di San Giorgio sopra quello di San Marco rovesciato.

I gemiti delle donne, l'agitazione del popolo, lo sbigottimento di quegli che tremavano per le loro ricchezze; la inquietudine dei magistrati, che manifestavano la città ridotta senza viveri; migliaia di voci che chiedevano la pace qualunque ne fossero le condizioni, tutto ciò decise il Consiglio a inviare legati all'amiraglio genovese. Il Doge scrisse al signore di Padova in modo che annunziava chiaramente in quale stremo la repubblica si trovasse. Chiamava Altezza l'antico vassallo, gli chiedeva amicizia, lo pregava dettasse le condizioni della pace.

D'Oria cui i Veneziani spedirono alcuni prigioni della sua nazione, nella speranza di disporlo più favorevolmente, rispose agli ambasciatori: « Potete ricondurli, io conto di liberarli presto insieme ai loro compagni ».

Carrara significò loro con maggiore alterigia che non si piegherebbe a nessuna proposta sinchè non avesse messo il morso ai cavalli di bronzo, ornamento di San Marco, tolti a Costantinopoli da Enrico Dandolo.

Tali risposte arroganti ed amare aumentarono lo sgomento dei Veneziani. Intanto giunse notizia che il nemico s'impadroniva successivamente di tutti i luoghi fortificati che la repubblica teneva lungo la costa d'Italia. Un solo castello, situato in mezzo alle saline, resisteva ancora; la guarnigione di Malamocco si era ripiegata a Lido; i Genovesi occuparono quella piazza e per conseguenza una parte dell'isola che chiude il porto di Venezia. Non restava alla repubblica che un territorio di sei miglia di raggio, ed i nemici erano così vicini che si giunse a proibire di suonare a stormo la campana di San Marco per tema la udissero.

Non c'era tempo d'armare, meno ancora di costruire navi. Però senza di esse non si potevano far giungere vettovaglie in città; come ridurre i nemici ad allontanarsi? Erano nel porto alcuni scafi suscettibili di riparazione. L'arsenale era provvisto di materiale; ma quando le galee fossero pronte, dove trovare i marinari?

Pure, dopo aver chiesto inutilmente la pace, bisognò risolversi a combattere. Si fece tutto quanto si potè immaginare per rendere più difficili gli approcci: si lavorò nell'arsenale a riparare alcune galee e a ultimarne di nuove. Una rivista generale di tutti i galleggianti che esistevano nei canali della metropoli fece conoscere il partito che si poteva trarne. si distribuirono armi ai cittadini e vennero aperti libri per iscrivervi coloro abituati al servizio del mare o che potevano brevemente impararlo.

Carlo Zeno essendo assente, il popolo chiese ad alta voce la libertà di Vettor Pisani ed il suo ristabilimento in carica, per averlo guida nella difesa della patria. La disfatta di Pola era ormai dimenticata; il governo di Venezia, che giammai cedeva alle moltitudini, questa volta piegò alle grida del popolo.

Avvisato ch'era libero e che la dimane doveva comparire davanti al Senato, Pisani volle vegliare la notte in prigione. Chiese di un prete e si preparò colla penitenza agli onori che lo attendevano. Quando fu giorno salì a palazzo dopo udita la messa nella cappella di San Nicola ove volle il pane eucaristico. Il popolo che lo vide comparire con atteggiamento modesto che annunziava l'oblio delle sue vittorie e dell'indegno trattamento subìto, lo acclamò, lo circondò e lo portò sino alla porta del Consiglio ove molti patrizi si mossero a riceverlo. Il Doge lo confortò a dimenticare le passate sventure e a dedicarsi alla difesa della patria alla quale era chiamato dal popolo che in lui solo nutriva fiducia. Il Pisani rispose che la sua vita era consacrata al bene di Venezia, e che Dio solo poteva dargli la forza di compierne la salvezza.

Ma, per un tratto di diffidenza che non abbandonava mai il Senato, a Vettor Pisani venne dato solo il comando delle milizie attendate sulla spiaggia, il quale doveva dividere con un capitano veronese già prima nominato a quella carica. Quando il popolo seppe che Pisani non era stato stabilito nel suo grado, accusò i senatori di gelosia, e un nuovo decreto strappato a quella sospettosa compagnia nominò Pisani capitan generale del mare.

Senza perdere un istante ei si diede a perfezionare, a moltiplicare i mezzi di resistenza. La piccola spiaggia di Malamocco era allora l'avamposto della repubblica; i nemici occupavano già l'estremità dell'isola. Pisani fece tagliare la spiaggia con un fossato largo e profondo.

Un valido muro che fu costruito in pochi giorni difese gli approcci del convento di San Nicola del Lido.

La bocca di questo porto fu fortificata con due torri di legno; un ponte di piccole barche, sostenuto da tre scafi, fu posto a difesa della palafitta, e venne immaginato di blindar le barche per renderlo più resistente.

Non bastava disputar la spiaggia ed il porto del Lido, perchè i Genovesi potevano penetrare per la via dei canali interni. Bisognò pensare a difendere l'ingresso di Venezia dalla parte della laguna. La città non era fortificata, nè poteva esserlo; ma per giungervi era giuocoforza andarvi per canali sinuosi. Il capitano generale fece piantare pali che servissero da ostacolo, e rombare navi che, armate di cannoni, diventarono così batterie avanzate. Le milizie cittadine ricevettero ordinamento migliore. Nell'arsenale ferveva l'opera; i Veneziani correvàno con entusiasmo a porsi sotto gli ordini di un veterano sul cui capo si riunivano tutte le speranze della patria. Gli inesperti del mare si esercitavano nel canale della Giudecca, ultimo ridotto della marina veneta.

Ma, espugnata Chioggia, il nemico non tardò ad avvicinarsi a Venezia. Otto giorni dopo, che fu il 24 d'agosto, si videro comparire 14 galee che dall'alto mare vogarono per scrutare i dintorni. Il primo di settembre un'altra squadra di 20 galee sbarcò nell'isola di Sant'Erasmo, tantochè le due isole che formano la bocca del porto erano in parte occupate dai Genovesi, che la dimane si presentarono al passo del Lido. Furono scambiati colpi di cannone tra i forti improvvisi e le galee, seguite da 40 barche armate; queste si avanzarono per tentar uno sbarco: ma i Veneziani avevano ripreso coraggio: il loro contegno non permise ai nemici di porre a terra il piede.

Intanto la Signoria aveva mandati ambasciatori al principe Carlo d'Ungheria che comandava allora l'esercito del re suo zio nel Trevigiano. Gli ambasciatori erano Nicola Morosini, Giovanni Gradenigo e Zaccaria Contarini. Si era loro aggiunto Fra Benedetto francescano, cui eloquenza e carattere impartivano autorità. Trovarono il principe ungherese circondato dai commissari de' collegati, i quali si opposero vivamente che si accordasse pace a Venezia. Non si dubitava che la città, bloccata da ogni parte, dovesse arrendersi. Nello stesso tempo una divisione di Pietro d'Oria tentava le coste del Friuli e dell'Istria; finalmente i collegati protestavano che volevano prender Venezia e rimetterla al re d'Ungheria. Argomenti e proteste determinarono il principe Carlo a imporre condizioni tali che i Veneziani non potessero accettare; eccole:

Che Venezia sottostasse a pagare le spese di guerra valutate a

500 mila ducati; che consegnasse in pegno le pietre preziose del tesoro di San Marco e la corona del Doge; che si riconoscesse tributaria del re d'Ungheria e gli pagasse tutti gli anni 50 mila ducati. Il Doge continuerebbe ad essere eletto dai veneziani, ma dovrebbe esser confermato dal Re; finalmente che in tutte le solennità lo stendardo d'Ungheria fosse inalberato sulla piazza di San Marco allato a quello della repubblica.

Pietro Delfino nella sua *Cronaca* dice che questi articoli furono accettati, ma che poi si ritornò sul partito; altri convengono che si offrì un tributo annuale di 100 mila ducati al re d'Ungheria, a patto che desistesse dalle altre pretese. Si mise a partito abbandonare Venezia e trasportare il governo a Candia; ma eseguire una tale risoluzione disperata era fuor del possibile, non potendo la popolazione intera possibilmente parteciparvi. Abbandonare così la patria era un'onta: ormai non c'era che un'opinione sola: perire con essa o per essa. Gli alleati si chiarirono inflessibili; e il governo decise seppellirsi sotto le rovine della città.

Tutti corsero alle armi, e coloro che non votavano la persona alla patria offrivano una parte delle sostanze, abbandonando i crediti, inviando denaro al tesoro, fornendo galee, o sottoscrivendosi per la paga dei marinari. Il Doge diè l'esempio, inviando al tesoro e impegnando le proprie rendite. Il clero contribuì non solo colle proprie ricchezze, ma colle persone. Tutti i chierici validi, eccetto i frati minori, impugnarono l'armi.

Quattordici galee ed il mantenimento di 5 mila uomini furono il risultato di queste generose sottoscrizioni. Si vide un mercante pellicciaio, Bartolommeo Paruta, incaricarsi di pagare mille soldati; il farmacista Marco Cicogna fornire una nave; semplici artigiani come Marco di Mezzo, Niccola Rinieri, Natale Tagliapietro, Pietro Penzino, mantennero cento e duecento uomini; altri, come Donato di Porto e Marco Orso, fornirono una nave ed il soldo di tutta la gente. Ma come vi furono questi nobili esempli, così un uomo appartenente ad una delle illustri famiglie la cui origine si confondeva con quella della repubblica, ad una famiglia che aveva fornito dogi a Venezia ed una regina all'Ungheria, un discendente del vincitore di Tiro, insomma un Morosini; si vide, dico, profittare dei pericoli che minacciavano la patria per decuplare la sostanza, comprando case a vil prezzo colla scusa che se lo Stato periva, egli non voleva esser coinvolto nella rovina.

Il Gran Consiglio per dare maggiore sviluppo ad uno zelo che si segnalava già per tanti sforzi generosi, emanò un decreto col quale annunziava che avrebbe ricompensato coloro che avessero mostrato maggior devozione; gli stranieri avrebbero potuto essere ammessi ai

diritti di cittadino, ed ai cittadini non nobili sarebbero state accordate pensioni. Infine i trenta cittadini che si fossero distinti sopra gli altri dovevano essere ammessi nel *Gran Consiglio* e nell'*ordine patrizio*. Mentre si lavorava con zelo ammirevole a moltiplicare i mezzi di resistenza, quattro capitani facevano fronte al nemico. Si erano mandate in volta navi leggiere per richiamare Carlo Zeno al soccorso di Venezia, distaccato al principio della campagna precedente, come ho detto, con una squadra di 8 galee e che aveva dovuto ragunarne altre nei porti del levante. Da qualche tempo non si avevano notizie del suo viaggio, e gli avvisi che gli si mandavano potevano essere stati intercettati; il soccorso era incerto e ritardava. In tale attesa Pisani accudiva ad affrettare il nuovo armamento ed a rallentare i progressi dei nemici, Taddeo Giustiniani che comandava le galee già armate non poteva sotto alcun pretesto compromettere la squadra, unica speranza della marina veneta. Il barchereccio si esponeva di più perchè aveva una ritirata più sicura nelle seccagne ove le galee genovesi non potevano inseguirlo. Esso, a forza di tentare imprese infruttuose, potè finalmente cogliere un'occasione favorevole che la fortuna gli offrì.

Barbarigo, duce di 50 di quelle barche, sorprese una sera a bassa marea una galea e 2 minori scafi nemici ancorati presso al forte di Montalbano, occupato dalle schiere del signore di Padova. La galea e gli altri 2 legni furon presi all'arrembaggio. Il barchereccio rimorchiò a Venezia questi dopo avere incendiata la galea. Finalmente arrideva fortuna agli assediati. Intanto la squadra si rinforzava, ed a mezzo ottobre si aveva la certezza di opporre al nemico più di 30 galee ben armate. Tutto il mese passò in atti poco decisivi, perchè l'amiraglio genovese era stato obbligato a mandare 24 galee lungo la costa orientale dell'Adriatico per vettovagliare Chioggia che già soffriva tutte le privazioni ch'essa faceva provare ai Veneziani.

Il Doge pubblicò che avrebbe preso il comando dell'armata quando le galee fossero pronte, ed alcuni parziali fatti d'armi dettero nuove speranze ai Veneziani. Il barchereccio s'impadronì d'un convoglio di viveri che Padova spediva a Chioggia; il capitano Cavalli forzò i Genovesi a uscire da Malamocco, che abbandonando distrussero. Vettor Pisani corse alla difesa dell'unico forte rimasto alla repubblica dalla parte di terraferma e che 3 galee genovesi minacciavano, le forzò a tornare indietro, inseguendole sin nelle acque di Chioggia; ma non potendo resistere alle artiglierie che lo fulminavano, riparò il barchereccio nei secchi non senza alcune perdite di uomini; tra i morti Antonio Gradenigo genero del Doge.

Addì 21 dicembre, udita una messa solenne, il Doge uscì da San Marco con lo stendardo della repubblica in pugno e salì sulla

galea ducale seguìto dalla maggior parte dei senatori. Pisani aveva concepito il disegno di forzare i Genovesi a capitolare, ma voleva evitare di combatterli, poichè superiori in numero e incomparabilmente meglio armati. Bisognava sorprenderli nel porto dove avevano avuto l'imprudenza di entrare, e rinchiuderveli. Chioggia, situata sopra un gruppo di isolotti della laguna, comunica, come già ho detto, per mezzo di un ponte coll'isola di Brondolo che a tramontana è separata dall'isola di Pellestrina per il canale che si chiama passo di Chioggia. A mezzogiorno un'altra comunicazione è aperta col mare dal canale che separa l'isola dal continente. Questo secondo passo è quello di Brondolo. È chiaro che dal porto di Chioggia chi vuole riguadagnare il mare esterno bisogna necessariamente esca da uno di questi passi, o vada a cercare i passi di Malamocco, del Lido e di Sant'Erasmo. Si trattava dunque, nel disegno dell'amiraglio veneto, di chiudere il nemico nelle lagune, opponendo a ciascuna delle due uscite di Chioggia e di Brondolo non precisamente una resistenza armata, perchè le forze venete erano di soverchio inferiori, ma un ostacolo inerte e non pertanto insormontabile. Bisognava condurre e mettere questi ostacoli ad ognuno dei passi, impedire ai Genovesi il romperli, e finalmente collocare le navi venete al di fuori delle uscite perchè non rimanessero rinchiuse nelle lagune esposte a sostenere un combattimento ineguale: e perchè potessero al contrario trattenere una nuova squadra forse già uscita da Genova in soccorso.

Le 14 galee veneziane, accompagnate da 60 barche armate e da qualche centinaio di battelli, uscirono dal porto nella notte dal 21 al 22 dicembre ed attraverso la laguna si diressero verso Chioggia. Pisani e Giustiniani, che avevano preso il comando dell'avanguardia, facevano rimorchiare 2 grossi scafi destinati a essere affondati nei passi. Evitando di avvicinarsi al porto ov'erano i legni genovesi, giunsero prima che fosse giorno al passo di Chioggia. Una delle rive apparteneva loro dacchè i Genovesi avevano sgombrato Pellestrina. Pisani fece avanzare subito il barchereccio che gettò sulla riva opposta tra i 4 o i 5 mila uomini coll'ordine d'impadronirsi della punta settentrionale dell'isola di Brondolo per chiudere il passo con minore difficoltà. Il tentativo andò fallito, ma Pisani però vi fece giungere uno degli scafi per fermarlo in mezzo al canale. Le schiere genovesi sparse sulla riva rendevano l'operazione difficilissima; 7 galee genovesi accorsero prima che fosse terminata ed assalirono lo scafo, colandolo a fondo nel passo medesimo. Le galee genovesi furono respinte dalle veneziane, e tosto una moltitudine di barchette cariche di sassi venne a riempire lo scafo e trasformarlo in una diga che sbarrò il passo. I Genovesi allora non potevano opporre ai Veneziani forze sufficienti per costringerli ad ab-

bandonare il passo, che l'indomani fu chiuso completamente per mezzo di altre cocche affondate e collegate da una palafitta che una batteria posta sulla punta meridionale dell'isola di Pellestrina protesse.

Federigo Cornaro fu incaricato di chiudere il passo di Brondolo con 4 galee; 14 galee genovesi vennero ad opporglisi. Pisani si avanzò con 10 delle sue per sostenere i suoi uomini; il combattimento fu terribile, ma finalmente il passo fu chiuso. Or bisognò perfezionare le palafitte costruite in fretta e metterle in stato di resistere alle tempeste, proteggerle contro tutti gli sforzi di nemico che era perduto se non giungeva a romperle. Pisani, lasciando il barchereccio nella laguna, risalì colle sue galee il canale mediano detto di Lombardia, che ingombrò con grossi scafi calati a fondo, uscì dal passo del Lido, fece il giro delle isole e si collocò fuori dei passi dalla parte del mare. Allora all'armata genovese non rimase libera nessuna uscita. Erale giuocoforza rovesciare que' serragli per non essere ridotta ad arrendersi, e i Veneziani stavano al di fuori per interdire ai loro rivali ogni speranza di superarli.

Dal canto loro, fulminati continuamente dalle batterie nemiche, i Veneziani potevano a grande stento sostenere il blocco. Di nuovo lo scoraggiamento cominciava ad invaderli; ed i marinari, malgrado le esortazioni del Doge e dell'amiraglio, volevano a tutti i costi uscire dai passi. Bisognò prometter loro formalmente che se il primo di gennaio la flotta di Zeno non giungeva, il blocco sarebbe stato tolto. L'attesa era vivissima in tutti, tanto quel rinforzo era desiderato. Il nemico, superiore in forze, già riprendeva qualche vantaggio, quando Carlo Zeno giunse, come per miracolo, la mattina del primo gennaio e rianimò tutte le speranze. Le sue 18 galee non solo assicuravano superiorità numerica sui Genovesi, ma i loro equipaggi di marinari sperimentati erano capaci di sormontare difficoltà contro le quali indietreggiavano i poveri e scarsi novizî di Pisani.

Carlo Zeno, reduce dal Tirreno con 8 galee, aveva incrociato sulle coste della Sicilia, presovi e bruciato buon numero di legni mercantili genovesi. Nello sverno in Napoli aveva intavolato negoziati colla regina Giovanna, sperando d'indurla ad una lega coi Veneziani; ma la notizia della battaglia di Pola, avendo rovesciato tutti i suoi disegni, egli aveva deciso di correre le marine tirrene a trattenervi quelle forze disponibili che i Genovesi potessero avervi. Durante tutta l'estate aveva visitato le coste della Liguria, offendendo i punti debolmente fortificati, inseguendo navi, ruinando il commercio.

Poichè avevalo raggiunto l'ordine di proteggere i convogli mercantili che i Veneziani avevano nei porti della Siria, era corso in Arcipelago, riunendo alle proprie qualche galea che si trovava in quei luoghi ed

aiutando l'imperatore Colajanni a sottomettere suo figlio; poscia s'era recato a Beirut a prendervi un convoglio destinato a Venezia: in Soría aveva saputo i guai di casa.

Facendo forza di vele per Rodi, aveva scorto una grossa cocca genovese carica di gente. Quattro galee l'assalirono e la presero all'arrembaggio; Zeno restò ferito ad un occhio ed al piede. Imboccato l'Adriatico, dopo aver perso in tempesta una galea, aveva riparato il convoglio nel porto di Parenzo, donde or muoveva in soccorso della patria.

Il giorno stesso dell'arrivo, Carlo Zeno volle prender parte ai nuovi pericoli e venne destinato colla squadra a difendere il passo di Brondolo. La dimane il tempo si ruppe e le galee, spezzati gli ormeggi, si dispersero. I Genovesi, vedendo il posto abbandonato, accorsero sulla riva. Zeno con 3 galee li obbligò ad allontanarsi e, malgrado il vento, rimase anche la dimane davanti alle batterie genovesi. Vi fu lotta accanita. Una galea veneziana dovette arrendersi, quella di Zeno fu trascinata dalle correnti e gettata sulla riva ai piedi di una torre occupata dai Genovesi. Era notte: Zeno impose silenzio a quelli che volevano arrendersi ed ordinò ad un marinaro di portare a nuoto ad alcune barche veneziane, che stazionavano vicine, un cavo di rimorchio. Gettati in mare i cannoni, la galea rigalleggiò, e rimorchiata, passò cautamente sotto il fuoco nemico senza rispondervi. In quella notte Carlo Zeno fu ferito alla gola da una freccia; il suo biografo dice che coll'arme conficcata nella gola ferita continuò a dare ordini malgrado il cerusico lo consigliasse a scendere a terra. Si fece strappare la freccia da un marinaro, ma nel correre lungo la nave cadde da un boccaporto giù nella stiva. Fu creduto morto; fortunatamente dopo pochi giorni guarì completamente.

Il 6 gennaio intanto Pisani ebbe un vantaggio considerevole sulle schiere che custodivano l'isola, percuotendole con bombarde, che lanciavano grossi proiettili di marmo del peso di 200 libbre.

Il 22 gennaio Napoleone Grimaldi pigliò il posto di Pietro D'Oria ucciso per la frana di un muro mentre visitava i lavori di Brondolo. Vedendosi chiuso dai Veneziani, pensò di scavare un canale nell'isola ed aprirsi l'adito al mare. Intanto il signore di Padova aveva gettato nell'isola un rinforzo di 800 lance e di 1500 fanti. Zeno era adesso duce delle schiere venete, composte in massima parte di venturieri di ogni nazione. Reclamavano stipendio; il governo della Repubblica mandò 500 ducati; Zeno ne pagò altri 500 di tasca sedando così il tumulto. Le schiere, rassegnate a Pellestrina sommavano ora ad 8 mila uomini. I Genovesi erano ridotti a 13 mila, che occupavano in parte Chioggia, ed in parte l'isola di Brondolo.

Il 18 febbraio, Zeno li assalì. I Genovesi resistevano dietro le trincere; ma Zeno, fingendo d'esser vinto, si ritirò precipitosamente; allora i nemici uscirono ad inseguirlo; Zeno li fece caricare dalla cavalleria e quando vide che la guarnigione era tutta fuori dalla città, la percosse colla riserva. Egli sperava di passare il ponte ed entrare in città, ma un arco di quello ruinò per il peso degli uomini. Molti genovesi affogarono, altri si salvarono nelle barche, ma quelli rimasti in città si trovarono privi di comunicazione coll'esterno. Intanto 10 galee genovesi vicine alla riva di Brondolo furono assalite dai Veneziani, che ne incendiarono alcune, mentre altre furono bruciate dai Genovesi stessi. Pisani, accorso col barchereccio, s'impadronì di tutto quanto era sfuggito alle fiamme. I Genovesi lasciarono sul campo in questa zuffa 3 mila uomini ed altri 600 caddero prigionieri; e si videro ridotti a Chioggia: soltanto colà potevano sì difendersi, ma non uscirne senza aiuto esteriore.

Il Comune di Genova avvisato in tempo, sino dal 18 gennaio aveva fatto salpare 20 galee sotto il comando di Matteo Maruffo, mentre Gaspare Spinola, giunto a Padova per via di terra studiavasi fare entrare un convoglio nella piazza di Chioggia di cui doveva assumere il governo.

Mentre i Veneziani celebravano la vittoria, i soldati di Zeno si ribellarono e chiesero doppia paga, minacciando sbandarsi. Anche questa volta Zeno pagò del proprio la sommissione dei principali capi. D'altra parte, sulle galee, i senatori cominciavano a trovare lunga la campagna e si opponevano al blocco di Chioggia proposto da Zeno e da Pisani; ed alla fermezza dei due generali devesi se desisterono. Taddeo Giustiniani, ingelositosi del Pisani, fu mandato con 12 galee incontro ai convogli di viveri che si attendevano dall'Istria e dalla Puglia.

Il blocco era ormai efficace. La squadra genovese si era assottigliata, perchè 5 galee, sorprese dal barchereccio, si erano arrese. Gli assediati mancavano di viveri, ma risoluti a resistere, obbligarono i Chioggiotti a uscire dalla città. Un convoglio di viveri che Ferrara mandava a Venezia, cadde in mano dei Genovesi, e un altro ne fece entrare in Chioggia nella notte dal 14 al 15 aprile Gaspare Spinola.

Ma a Venezia giungevano ora dall'Istria le navi vettovagliatrici. Giustiniani, invece di scortarle, si era diretto verso la Puglia, mentre una divisione, sotto gli ordini di Enrico Dandolo, sorprendeva la città di Grado, dominio del patriarca di Aquileia. Giustiniani ebbe avversa la sorte; a Manfredonia fu rotto e catturato dall'armata di Maruffo.

Ai primi di maggio questi, rinforzato da alcune galee di Zara, fu in vista di Venezia. Si presentò successivamente a tutti i passi,

che trovò ben asserragliati, tentando inutilmente d'incitare i Veneziani a battaglia. Il 26 Pisani si allontanò dalla riva con 26 galee, ma vi ritornò pochi giorni dopo. Intorno a Chioggia si combatteva tutti i giorni, ma cominciavano di nuovo i viveri a mancare. Un convoglio di 80 barche spedito da Francesco di Carrara fu intercettato. I Genovesi ridotti agli estremi demolirono le case di Chioggia e costruirono barche con i legnami delle case stesse sperando superare la palafitta ed allacciarsi con le galee di Maruffo.

Pendevano le sorti della campagna piegandosi favorevoli a Venezia, nonostante l'arrivo di Maruffo, quando lo Spinola propose al Doge di rendergli Chioggia a condizione che l'armata genovese potesse uscire liberamente: i Veneziani esigettero che gli assediati si arrendessero; non restò a questi altro partito che farsi strada attraverso le schiere nemiche. Avevano intelligenze nell'esercito che li bloccava, composto di stranieri assoldati da Zeno e che chiedevano nuovamente un raddoppio di paga; ed il 15 giugno, mentre in mezzo al campo in tumulto Zeno cercava di persuadere i soldati, vide un centinaio di barche uscire da Chioggia, vogare verso il passo di Brondolo e tentare di superarne le palafitte. A capo d'alcuni manipoli fedeli, coll'acqua fino alla cintola, il capitano tenne testa ai nemici, mentre Pisani accorso col barchereccio impedì alle galee di Maruffo di rompere le palafitte ed obbligò gli assediati a rientrare nella piazza. I quali allora, avendo consumato tutti i viveri, si ritrovarono costretti a mangiare cuoio bollito in acqua salmastra, e Spinola, che non poteva far più nulla si ritirò, lasciando al suo luogotenente licenza di capitolare.

I deputati giunsero sulla capitana del Doge. Là dissero che se spesso avevano combattuto i Veneziani, non era stato senza osservare le leggi della guerra e dell'umanità, che avevano voluto portar via loro l'impero, non la vita; che da dieci mesi avevano fatto gli ultimi sforzi per la difesa di Chioggia, contando di meritare per questa devozione la ricompensa dei loro cittadini e la stima dei nemici; che ridotti dalla miseria a mettere termine a questa resistenza, speravano trovare nei Veneziani quella moderazione naturale a cui si è disposti quando si è provata l'incostanza della fortuna. Non importava loro nè delle ricchezze nè delle navi, ma non avevano meritato di essere spogliati delle loro armi; eppure non domandavano che vita e libertà. La risposta fu si arrendessero a discrezione e che poi si sarebbe deliberato sulla loro vita.

I negoziati sollevarono nuovi incidenti. Si sparse la voce tra le truppe mercenarie che i Veneziani ricevevano la capitolazione del nemico e che la città non sarebbe più abbandonata al sacco. Ciò bastò per riaccendere il fuoco della rivolta, che Zeno e molti senatori si sfor-

zarono inutilmente spegnere; promisero aumento di soldo. Un capitano, Roberto da Recanati, insultò il generale; ed i soldati erano già in procinto di prender l'armi per riunirsi ai Genovesi, quando l'energia indomita di Zeno, che si lanciò sopra di loro colla spada in pugno, li frenò. Fu d'uopo che la signoria promettesse formalmente un mese di doppia paga e tre giorni di sacco a città appartenente alla repubblica. Contro la vita di Zeno si tramò anche una congiura: Roberto da Recanati, ch'erane capo, fu dannato ad essere appiccato all'albero maestro della capitana; ma i soldati tumultuarono, ne richiesero la libertà, e bisognò che alcune compagnie meglio disciplinate li caricassero e ne menassero strage.

Il 24 di giugno gli assediati alfine si arresero a discrezione, e Zeno entrò nella città che andò a sacco. Diciannove galee e 4170 prigionieri furono i trofei della vittoria. Tali erano i resti della formidabile armata e dell'esercito che avevano fatto tremare Venezia!

La squadra di Maruffo di 39 galee, uscita al largo salpò per Trieste, Arbo, Pola e Capo d'Istria; e l'8 luglio comparve presso a Venezia immersa nella gioia della vittoria. Pisani, con 47 galee, veleggiò per cacciarla, ma il 13 di luglio morì a bordo della sua capitana. Zeno gli succedette nel comando, portò la squadra a Zara, nel cui porto Maruffo erasi chiuso; non potè snidarvelo e stabilì una crociera di blocco.

A causa dei cattivi approvvigionamenti, Zeno propose alla signoria di far rientrare le galee in Venezia. La signoria replicò coll'ordine di assediare Marano, d'onde si minacciava lo stato del patriarca d'Aquileia. Zeno obbedì, quantunque riconoscesse l'impossibilità dell'impresa, avvegnachè Marano comunicasse col mare per un canale lungo 6 miglia che col riflusso rimaneva asciutto; e ritornò indietro. Il Senato veneto non aveva accostumato i suoi capitani a disobbedire; di guisachè, sotto pena della vita lo rimandò all'assedio, che fu intrapreso con 150 barche. Zeno vi fu ferito, i suoi respinti. Finalmente il 2 maggio del 1381, auspici la repubblica di Firenze ed il conte Amedeo VI di Savoia, fu conchiusa la pace tra Venezia ed i suoi nemici. Fu stipulato che Genovesi e Veneziani rinunziassero per sempre al commercio del mare d'Azof, che Tenedo fosse abbandonata dai Veneziani e che il conte Amedeo la tenesse in deposito; poi si vedrebbe. Si resero i prigioni d'ambo le parti. I Veneziani che n'avevano fatti in tutto 7200, non ne resero che 3364. Gli altri erano o periti di disagio o disertati. Sta di fatto che intorno Chioggia s'incontrano tuttora cognomi genovesi, per il che è lecito supporre che molti tra i liberati colà pigliassero stanza.

La guerra di Chioggia, la quale ho voluto narrare per disteso,

offre campo a parecchie considerazioni. È uno tra gli esempli dell'assediatore che diventa assediato. In casi simili l'assediatore è sempre colpevole d'imprudenza. E messer Pietro D'Oria lo fu, perchè non vegliò per tenere aperte le comunicazioni della sua armata con Genova; nè opportunamente si giovò d'un porto intermedio di rifornimento. Politicamente, Genova subì fortissimo scacco; ed il guadagno fu dei Catalani, che, rivali di Genovesi e Veneziani, ebbero campo franco alle manifestazioni della loro rimarchevole attività commerciale non disgiunta da militare maestria. Della lunga guerra di Chioggia essi soli trassero massimo beneficio.

Morì in breve il doge Andrea Contarini; Pisani eragli premorto. Superstite degli eroi della guerra era Carlo Zeno, che il popolo voleva doge. Non lo volle il Senato, che diede i suoi voti a Michele Morosini, lo speculatore sui malanni della patria e che regnò quattro mesi.

Trenta nuove famiglie vennero ascritte all'ordine patrizio durante la cruda e lunga guerra che segna insieme il crepuscolo del decadimento genovese e l'aurora del consolidamento della veneta signoria.

CAPITOLO XIII.

I. Il secolo XV. — II. Fazioni di Genova. — Schiavitù di Pisa. — Battaglia di Ponza. — III. Primato di Venezia. — Guerra fluviale e lacustre di Venezia e della signoria di Milano. — IV. Marina di Castiglia. — V. I Cavalieri Gerosolimitani. — VI. La marina Osmana e Venezia. — VII. L'assedio di Costantinopoli. — VIII. Riscossa cristiana. — Trionfi turcheschi. — Rodi conquistata. — Otranto data al sacco.

I. — Il secolo XV è quello nel quale si maturarono il grande evento politico, ch'è la caduta di Costantinopoli, ed il grandissimo scientifico, ch'è la scoperta delle terre nuove d'Occidente e della via novella per l'Oriente. La concomitanza dei due fatti aumentandone la singola intensità, produsse effetti inattesi nell'ordine economico e nel politico.

L'arte marittima, che è sempre una manifestazione economica e politica ad un tempo, subì tal mutazione che anche oggidì ne proviamo le conseguenze. Le energie navali del mondo antico s'erano sviluppate quasi esclusivamente nel Mediterraneo; quelle del mondo medioevale ebbero a doppio teatro il Mediterraneo ed il Baltico. Il XV secolo tolse ai due mari interni la loro importanza, e l'Oceano aprì le sue larghe strade alla navigazione, sia per gli scopi umani e sociali del traffico, che per quelli non sempre sociali della guerra.

Un fatto cotanto importante, qual è lo spostamento dell'asse economico e politico della stirpe umana, non poteva accadere senza graduale preparamento. Ed a chi ben osserva la tessitura degli eventi storici del XV secolo questo lavoro preparatorio (quantunque incosciente, dell'Europa si palesa chiarissimo.

Sotto i colpi di sovrani che più tardi serviranno di modello a messer Nicolò Machiavelli per il suo *Principe,* ruinano i privilegi feudali ch'erano la forma teutonica della libertà mentre la costei forma ellenolatina, ch'è la costituzione democratica repubblicana, stramazza percossa dai *Signori;* sì che a mala pena salvasi Venezia, la quale, in tempo, acquista robustezza affidandosi ad una oligarchia esclusiva. Colle libertà perdute, o serbate soltanto in apparenza, cessano le gare interne delle città; ma più sicure ne rimangono vita e sostanze di cittadini. Coll'aumento dell'autorità regale sminuisce la turbolenza de' potenti vassalli, astretti a mutua pace ed all'obbedienza al sovrano. Così anche negli Stati occidentali retti a monarchia domina al paro che in Italia pace sociale, scossa soltanto da congiure sporadiche e non da generali

sollevamenti. L'ora è buona per gli studiosi, per gli umanisti, per i raccoglitori del vecchio sapere condensato nei codici; ed infatti al tramonto dei cronisti ingenui tien dietro l'alba degli storici ragionatori.

Il Corano sta per abbandonare la penisola iberica al Vangelo fatalmente vittorioso; ma esso prende rivincita ugualmente fatale nell'Oriente europeo impari alla lotta contro i Turchi.

La sapienza antica un tempo rifugiata a Costantinopoli, tornata in Italia, e sparsa per opera insigne degli uomini mediterranei in occidente, siffattamente è infiltrata nelle scuole, ne' conventi e nelle *ghilde* mercantili di ponente e del settentrione, che Venezia, Genova, Lubecca, Brema non ponno più oltre sperare che i loro monopolî continuino: perchè ai nuovi fatti corrispondono sempre nuove dottrine.

Il secolo XV, col quale il medioevo si chiude, merita uno sguardo speciale; vuole un sommario degli eventi che lo contraddistinguono e che sono l'uno all'altro concatenati. Nel suo grembo è germogliato il mondo moderno.

Il grande scisma d'Occidente domina nell'istoria di tutti gli Stati cristiani. I concilî di Pisa, di Costanza e di Basilea esaltarono papi e deposero antipapi. Il concilio di Firenze, d'indole onninamente politica, decretò la riconciliazione della Chiesa latina e della greca senza pertanto risvegliare le simpatie degli occidentali per i greci stretti dalla soverchiante potenza osmana. Gl'imperatori si studiarono piuttosto a consolidare i proprî Stati ereditarî che a dichiarare il loro diritto all'Italia. Papi deboli ed imperatori svogliati troncarono per debolezza e svogliatezza la classica tenzone dei Guelfi e dei Ghibellini, un dì cagione di manifestazioni magnifiche alle virtù militari italiche. E le signorie e le repubbliche, Aragonesi di Sicilia al paro di Angioini di Napoli lottarono per mezzo di condottieri e non colle forze dei loro popoli. Firenze, cui Pisa e Livorno caddero in preda, acquistò i vantaggi commerciali di potenza marinaresca senz'averne gli oneri militari. La Francia scacciò dal seno l'invasore inglese, cementando coll'armi la sua integrità minacciata dalle cupidigie dei grandi vassalli. L'Inghilterra, le cui energie non ebber più campo esteriore ove dichiararsi, le trasferì a guerra intestina di famiglia regia, sopìta la quale portò le alte qualità della stirpe anglo-normanna a servigio del rafforzamento interiore.

La invenzione della stampa giunse a punto, allorchè la cultura diffondevasi per lo studio dell'antico, opera degli umanisti d'Italia, di Francia e di Germania.

Caduta Costantinopoli in mani osmane, furono dai soverchianti musulmani minacciati gli Stati che ormai da secoli avevano traffici continui col levante. Venezia, Genova, il reame Siculo-Aragonese, il

Pontefice furono assorbiti dalle cure diuturne della difesa; laddove Spagna e Portogallo, ora internamente pacificate ed immuni da pericoli esteriori, poterono a bell'agio consacrarsi alle ricerche delle nuove terre e delle nuove vie del commercio coll'Asia. Indi per ciò che riguarda il mare, una cronologia che a levante dell'Italia è tutta di fatti guerreschi, ed a ponente è, per contro, intessuta di progressi nelle scoperte. Per cui mentre a levante l'architettura navale riduce la *galea* medioevale alla lugubre galera del 500, [1] a ponente essa migliora la *cocca* a grado a grado la trasforma nel magnifico vascello a due ed a tre ponti e nella sottile ed elegante fregata.

Questo il sommario breve, ma pur indispensabile. Vo libero adesso alle geste.

II. — La repubblica di Genova risentì violentemente la percossa infertale da Venezia durante la guerra di Chioggia. Essa tolsele ogni influenza nelle faccende italiane. Durante i 14 anni che alla pace susseguirono Genova entra in una sola trattativa diplomatica importante, in qualità di paciera tra Gian Galeazzo Visconti signore di Milano e la signoria fiorentina. La indole ligure attivissima manifestossi in turbolenze interne dannose al patrio interesse. Alle faide di Comune tennero luogo le faide di famiglia. I D'Oria, gli Spinola, i Grimaldi ed i Fieschi, capi della fazione nobile e che durante il loro primato avevano vinto Pisa e Venezia, furono privati degli onori cittadini ed esclusi dagli ufficî pubblici. Ripararono nei proprî feudi rurali e si posero in lotta aperta col Comune e talvolta mutua tra loro. In città il posto delle quattro grandi famiglie patrizie fu occupato da altre quattro di *popolani grassi* per dirlo alla fiorentina: dagli Adorni, dai Fregoso, dai Montalto e dai Guarco. In 14 anni, dieci sommosse mutarono la persona del doge. I nobili del contado si valevano de' loro vassalli, i popolani grassi dei proprî clienti, marinari, operai di cantiere ed artefici delle fiorenti industrie cittadine. Lo spirito marinaresco aleggiava però sempre sulla repubblica. Antoniotto Adorno, che fu doge nel 1391 per la terza volta e poi ancora nel 1394, godeva la stima de' più chiari principi del suo tempo. Nel 1388 con mezzi proprî e d'amici aveva punito la pirateria de' Mori d'Africa, assediato il re di Tunisi nella sua capitale e forzatolo a sciogliere dai ceppi tutti gli schiavi cristiani, a pagare le spese per la guerra ed a giurare d'astenersi dal ladroneccio marittimo.

Le mire ambiziose di Gian Galeazzo Visconti contro la indipen-

---

[1] Ho usato il nome di *galea* finchè ho detto di galee sforzate; userò invece la forma più moderna *galera* trattando di nave reminera dove la forza motrice è di schiavi o di condannati.

denza di Genova spinsero Antoniotto Adorno a dar Genova in sovranità nominale al re Carlo VI di Francia, demente. La signoria forastiera esercitata di nome e non di fatto. sembrò migliore di quella ferrea onde minacciava il Visconti la repubblica. Morto Antoniotto nel 1397, un anno dopo, divampò la guerra civile fomentata dal Visconti e dal governatore francese. Ma quando questa carica (1401) fu coperta da Giovanni Le Maingre (più noto sotto il nome di Boucicault) maresciallo del re di Francia e reduce dalla prigionia incontrata a Nicopolis combattendo il sultano turco Baiazet, Genova riposò. Era in mente di Boucicault il difendere Emanuele Paleologo imperatore dalle minacce turchesche e con lui il borgo di Pera, il che val quanto dire la parte genovese di Costantinopoli. Seppe farsi dare da Gabriele Visconti di Milano il porto di Livorno, acciò non doventasse preda de' Fiorentini; volle per il suo sovrano l'omaggio feudale di Pisa dove signoreggiava Gabriele; ai Fiorentini impose non molestare i Pisani. Tuttochè straniero governò bene, con rigore imparziale ed avvedutezza. Posto tra le ambizioni della casa Viscontea e quelle della signoria fiorentina, Boucicault nel 1405 offrì a Gabriele Visconti un negozio. Il Visconti vendesse Pisa al Comune di Firenze per 400 mila fiorini; poi dividesse la somma seco lui che avrebbe trattato la faccenda con Firenze. L'indegno mercato fu concluso per soli 206 mila fiorini, de' quali al Visconti pochissimi toccarono. Boucicault prese il resto. I Fiorentini da terra, i Genovesi da mare con 7 galee ed una nave minore, affamarono la bella città che dovette arrendersi il 9 d'ottobre del 1406.

Così Pisa fu cancellata dal novero degli Stati liberi: Firenze ne ereditò la decaduta marina, ma lo spirito marinaresco era sorto a Pisa con la libertà: con essa si spense.

Torno a Genova, donde Boucicault nell'autunno del 1409 uscì per recarsi a Milano presso al duca Gian Maria Visconti. Chiamati a libertà (o meglio a novella schiavitù) dal marchese di Monferrato e da Facino Cane, insorsero i Genovesi, uccisero la scarsa guarnigione francese; ed armata una squadra la posero a servigio di Ladislao d'Ungheria nella costui contesa con Luigi d'Angiò. I Genovesi ed i Provenzali addì 16 maggio 1410 si corsero addosso presso il classico scoglio della Meloria. Ma qual differenza tra le numerose squadre che un dì intorno allo scoglio combatterono e la piccola divisione ligustica che questa volta incontriamo! Tutte le forze di Luigi di Provenza salivano a 14 galee, 2 cocche e poche navi minori, la cui retroguardia di 6 galee fu assalita da 5 genovesi cui vennero in soccorso 9 cocche del re Ladislao. Quind'innanzi le squadre del XV secolo sempre le additerò composte di assai meno unità che nel secolo precedente. A più d'una impresa saranno reputate sufficienti squadrette di 3 o 4 navi.

Nell'intricata rete di guerre, di colleganze, di abbandoni, di rivolte, di fedi mancate che formano la trama della storia italiana nel XV secolo, questo libro per l'indole sua speciale non può dilungarsi. Egli è perciò che mi tocca accennare brevemente come Genova cadesse in mano del Visconti di Milano, e che Alfonso d'Aragona, allor combattente contro gli Angioini, giungesse nel 1435 sotto Gaeta con squadra considerevole e coll'intento d'impadronirsene per aprire una comunicazione sicura tra Capua che possedeva e la Sicilia sua base d'operazione. Il porto di Gaeta, bellissimo e sicurissimo, era allora frequentato in special modo dai genovesi che vi avevano stabilito parecchie case commerciali. Nei torbidi del reame di Napoli essi avevano raccolto colà le proprie mercanzie più preziose, sperando l'egida di forti mura bastevole a ripararle dalla manomissione. Morta la regina Giovanna, i Gaetani, devoti ai loro ospiti opulenti, li avevano invitati a togliere in deposito la loro città, che si sarebbe poscia volenterosamente concessa a quel sovrano che nella tenzone fosse rimasto padron del campo. Genova aveva perciò spedito dentro Gaeta una guarnigione, capitanata da Francesco Spinola e da Ottolino Zoppo segretario e confidente del duca di Milano signore di Genova. Trecento soldati genovesi e qualche manipolo lombardo erano dunque a guardia della città (1435). Alfonso d'Aragona già occupava le alture che dominavano la terra e l'assedio principiò nel mese di maggio. Scarseggiavano i viveri e Francesco Spinola, cha intendeva difendersi insino all'estremo, spedì al campo aragonese le bocche inutili. Nella ferocia contro gli inermi, caratteristica delle guerre dei condottieri del XV secolo, brilla di luce rara la magnanimità di re Alfonso, che gli valse il notissimo predicato. Lungi dal respingere dentro le mura i tapini, distribuì loro viveri. Dice il Sismondi che con questo bell'atto conquistò Gaeta; il che non è esatto; ma è pur vero che seminò nel popolo delle terre contigue i germi di quella simpatia che poscia gli valse la vittoria finale.

Spinola aveva chiesto soccorsi a Genova, le interne dissensioni ne impedirono il pronto invio. Ma come Dio volle, Biagio Assereto, pubblico notaio, dalla parte popolaresca fu acclamato capitano della squadra di soccorso, che secondo gli storici sincroni fu di 13 navi e di 3 galee con 2400 soldati a bordo. Re Alfonso primeggiava per numero; lasciò 5 grosse cocche perchè tenessero il blocco nel golfo di Gaeta e su 14 e su 11 galee fe' imbarcare molti scelti soldati, e con queste forze il dì 5 dell'agosto del 1435 si pose ad incrociare, all'altezza dell'isola di Ponza per dar battaglia al nemico. Lo scontro ebbe luogo favorevole a Biagio Assereto; il quale, non temendo l'inferiorità di numero, ardì ancora aumentarla, poichè diresse 3 delle sue cocche molto sopravvento all'armata aragonese, la quale egli attaccò di fronte insegnando a' suoi

uomini di appiattarsi quanto meglio potevano dietro le impavesate per balestrare il nemico con pericolo minore. È notevole altresì che Biagio Assereto si servì delle galee in un modo per quel tempo specialissimo; inquantochè ordinò loro di non entrare direttamente in battaglia, ma di portare alle navi pericolanti rinforzo di uomini, ed io credo altresì aiuto di rimorchio.

Nel primo periodo della giornata ogni nave genovese ebbe a combattere contro più d'una nemica, ma in soccorso alle più malmenate giunsero in buon punto i manipoli di rinforzo che le galee serbavano. Infine poi le 3 cocche distaccate, correndo a vento largo e colla prora volta alle spalle della linea inimica, decisero assolutamente della vittoria. La capitana del re ebbe tal colpo della ruota di prora di una cocca genovese, che si coricò su di un fianco e tutta la zavorra che conteneva, ammonticchiandovisi, impedì si rialzasse. Il re ed i suoi seguaci abbandonarono la coperta e si ripararono nei ponti inferiori.

Scesero i Genovesi sul deserto ponte nemico ed intimarono la resa. Mal sapeva grado ai cavalieri aragonesi, navarresi e siciliani di dover cedere ai villani del Comune; ma talune quadrella lanciate nel mucchio dai balestrieri ridussero i primi a più savio consiglio e fu mestieri lo arrendersi. Rimaneva a sciogliersi un problema di etichetta medioevale e cavalleresca; se, cioè, un re di corona ed i costui cavalieri potessero convenevolmente consegnare la persona e le armi a gente che non fosse di gentil sangue. La difficoltà fu superata, perchè tra i seguaci del popolano Biagio Assereto era un giovinotto di casa Giustiniani, per nome Jacopo, in Genova semplice cittadino, ma in Oriente signor feudale dell'isola di Scio; ed al Giustiniani resero infatti la spada il re Alfonso il Magnanimo, i suoi due fratelli infanti d'Aragona, il re di Navarra, il gran mastro di Calatrava, il gran mastro di Alcantara, il duca di Sessa, il principe di Taranto, il conte di Fondi e cento tra principi o signori d'Aragona e Sicilia. La resa della nave regia diè il segnale della resa all'altre; e la sera, dopo dieci ore di lotta, tutta la squadra d'Alfonso, salvo una nave, fu di Biagio Assereto. Cinquemila i prigionieri di minor conto, ricchissima la preda. Sotto ogni riguardo onorevole per le armi comunali la vittoria. Pure se dessa ha valore specifico per i rispetti prettamente militari, non n'ebbe punto per i politici. La città giubilante sperò il ritorno dei bei giorni del secolo antecedente. Il Senato ordinò rendimento di grazie al Cielo in tutte le chiese durante tre giorni; e le none d'agosto, sacre a San Domenico e giorno della vittoria, fu decretato perpetuamente festivo a quanto ci narra Uberto Foglietta.

Ponza è l'ultima giornata trionfale di Genova democratica e marinara; ed il lettore mi saprà grado se ne chiudo il racconto col riferire

per intero la lettera che Biagio Assereto scrisse al Comune la dimane del conflitto e che il Federici trascrisse dall'originale serbato appo Marc'Antonio Lomellino; l'illustre L. T. Belgrano l'ha pubblicata nel XIII volume dell'*Archivio Storico Italiano*, serie 3ª pag. 61. Il dialetto genovese nel quale è composta mi sembra assai intelligibile da non chieder traduzione. Nè oserei voltarla in volgare per tema di toglierle efficacia e sapore.

Magnifice et Prestantissime Domine singularissime et spectabiles, ac preclari cives, Patres et Domini honorandissimi.

Avanti che noi scrivemo altro, noi vi suplichemo che ve ne piase de recognosce questa singolà vittoria da lo nostro Segnò Dé, e da lo beo San Georgio e da San Domenego, in ra festa de lo quà, in venerdì, fu la nostra assai sanguinenta battaja, della quà noi semo steti vittoriosi no pe le nostre forze, ma pe la virtù de Dé, abiando la giustitia de la nostra parte.

Lo quarto dì de questo meise, la mattin per tempo, noi trovammo in ro mà de Terracina assai presso tera l'armà de lo re di Aragone de nave quattorze elette inter vinti; de le quae nave erano e sono sei grosse, le altre commune, con li re e baroin li quali Voi audirei de sotta, e con uomini sei millia, per quello che possemo savei da elli; sicchè ra meno nave de 300 a 400 homini havea, le altre 500 in 600, la reale homini 800 inter la quale era lo re d'Aragone, lo infante, lo duca de Sessa, lo principe de Taranto, lo figgiolo dello conte de Fondi, e 120 cavalieri. Erano con le dette navi galere undixi e barbotte sei, et era lo vento a lo Garigliano, sichè era in sua possanza quello dì de investime. Noi habbiando a mente la comissione vostra de no prender battaja, se era altramente possibile dar soccorso a Gaeta, si se forzàmo de tirar a vento, si navigammo in ver Ponza. Lo Re sempre seguitonne, e montò presto le galee forme a noi; alle quae mandaè un me trombetta, pregando alla maestè de lo Re che ello non me vorresse dà impachio, ma me lasciasse andar a Gaeta, e che lo illustre Segnò nostro e la nostra Comunitae non vorè guerra, &. Lo Re eri mattin, lo dì de San Domenego, me mandà un cavalier, messer Francesco da Capoa, a ro quà pu lungamente parleì con questa conclusion, che noi no voreimo nè guera, nè battaja, ma vorriamo andar a Gaeta, et altre parole secundo altra comissione che haveva recevuo lo dito messer Francesco dallo Re, che havea forte speranza che per pagòra mi ghe feise fà questa ambascià; e incontinente mandò un cavalero con lo so arado, e, quasi comandandome, me disse che mettesse a basso re veire. E subito ra nave con ro vento in poppa cridando. . . . con bombarde e con barestre me investite. Noi fummo li primi me investij dalla nave de lo Re e da tre altre nave, e misso lo ballao onde ghe piaxè in ro scarao de proa, fummo concatenè amorosamente, avendo da popa un altra nave e da l'altro lào un atra, et a proa un atra.

Non pensàe che li nostri compagnoin e patroin fugissano; ma monto tosto tosto fumino. . . . elli e noi tutti lighè e incatenè insemme amorosamentè. Erano le galee dalle coste, refrescando le loro navi de homini e tirandone re lo navi addosso onde ghe piaxea, però che era grandissima carma. Finalmente lo Altissimo Dé noi dalle hore 12 a re 22, senza intervallo nè reposo, habiando rispetto alla giustitia, ne dè vittoria.

Primamente che la nave de Re la qua noi presemo e così all'altre tre con navi undexe; sicchè, insomma son restaè nave dodexi de l'armà de Re, et una galea soa bruxà et un altra in fondo abbandonà da elli; due navi delle soe galee fon levae dalla battaja, e son scampae per portà la novella. Son remasi prexoin ro re d'Aragone e ro re de Navarra, ro meistro de San Giacomo, ro duca de Sessa, ro principe de Taranto, ro vicerè de Sicilia, et infiniti altri baroin, cavalieri e gentilhomini, con Meneguccio de l'Aquila capità de 300 lanze, e ri prexoin son migiara: advisando le Magnificentie e Reverentie Vostre che eran sum queste navi huomini d'arme mille, como sarei advisè, quando averemo più spacio per conforto de tutti Voi. Certificamo le Vostre Magnificentie et Paternitae che no so da quaè parte incomensà a dì ri suoi luoghi e re soe proezze, con ra grande obedientia et reverentia che sempre son steti da ro dì che partimmo fino a questo dì maxime in ro dì della battaja; che se essi havessero combattuto davanti allo Illustre Segnò nostrò e le Vostre Signorie non havejano facto atramente. Elli meritan da esse lodè et recognosciui singolarmente.

Cristo ne preste gratia che possiamo andar di bene in meglio.

Data die 6 augusti 1435 in navi, supra insulam Pontie. — Dum appropinquaremus Gaetam, ecce novum strepitum quod nostri exientes ex Gajeta incontinenti campum inimicorum se posuit in fugam.

Filippo Maria Visconti, geloso di quella gloria comunale ordinò a Biagio Assereto che i prigioni fossero sbarcati a Savona e di là trasferiti a Milano. Non volle che il Senato annunziasse la vittoria coi consueti messaggi alle signorie amiche: in Milano accolse i prigioni con onoranze stragrandi. Al magnanimo Alfonso, principe adorno di svariate virtù ed eloquente, non fu malagevole trarre alle sue mire il diffidente Visconti, il quale fu soggiogato dalla natura aperta del prigioniero. Il Visconti e l'Aragona si strinsero in lega, ed il primo ordinò al Comune di Genova di preparare 6 grosse cocche per ricondurre Alfonso nel golfo di Gaeta ed ivi essere obbedito. I Genovesi, sopra una parola ingannevole del duca Visconti, avevano sperato che la Sardegna sarebbe stata riscatto di Alfonso. Accortisi della menzogna mormorarono, ed il giorno 27 dicembre, approfittando del cambio di governatore, scacciarono dalla propria città la guarnigione milanese. Francesco Spinola, che era stato il prode difensor di Gaeta, fu capo agli insorti. Così Genova ricuperò indipendenza e libertà, ma non perdonò mai a Biagio Assereto la cieca obbedienza ai voleri del duca; e l'illustre vincitore della più preclara battaglia vinta da Genovesi sopra stranieri chiuse i suoi occhi nell'esilio; ve lo ritroveremo. Genova libera si strinse con Firenze e con Venezia ambo nemiche del Visconti.

III. — Or viene a taglio il trattare di Venezia, che nel corso di questa istoria ho lasciata vittoriosa a Chioggia, tranquilla nella pace conclusa a Torino.

La saviezza politica più che altro aveva salvata la repubblica, la quale per la forma speciale del suo ordinamento statario era la sola

signoria italiana che avesse una dottrina politica positiva. In questo fu pari a Lubecca. L'ordine nobile era unico depositario del potere ed amministrava la cosa pubblica colle virtù de' grandi principi, non con quelle d'un popolo. Immutabile ne' disegni, fermo ne' rovesci, economo del ricco tesoro pubblico, impenetrabile, senza l'ombra dello scrupolo, sprezzante ogni canone morale, il Senato di Venezia non sentì mai quegli slanci di generosità, di clemenza, di sacrificio al bene collettivo che illuminano la storia de' popoli liberi. Tra le spietate stirpi signorili degli Scala, dei Carrara, dei Visconti, dei Gonzaga, il Senato veneto non sta punto a disagio.

Libero dal pensiero molesto dei Genovesi, esso ricordò che questi avevano trovato aiuto e conforto d'alleanze nei signori del continente e nei principi ungheresi. L'opera veneziana del XV secolo fu dunque di guardarsi le spalle per ogni futura eventualità. Le cose d'Oriente essa abbandonò risolutamente; e mirò ad essere una signoria forte sul continente italiano ed in Dalmazia. Serbò nazionale la marina, volle mercenario l'esercito e con ambedue operò cose grandi.

Non trascinerò il lettore nella enumerazione degli scontri in campo de' condottieri al servizio di Venezia e dei loro avversari assoldati dai Carrara e dai Visconti. Piuttosto dirò di qualche manifestazione dello spirito marinaresco veneto su fiumi e laghi dell'Italia superiore durante quelle campagne che diedero allo stendardo di San Marco il dominio sulla regione che in antico era la Venezia continentale.

È noto che il campeggiare scientifico, arte studiata mirabilmente nell'evo antico, si perdette nelle invasioni barbariche; e che nella prima parte del medioevo sotto l'impero del regime feudale e cavalleresco non progredì. Tornata fra noi come importazione forastiera, per opera di Giovanni Acuto (Sir John Hawkwood), ebbe in Alberico da Barbiano maestro potente, alla cui scuola formaronsi Braccio da Montone perugino e Jacopo Attendolo Sforza romagnolo, ambo ripristinatori delle buone e sane regole della strategia e della tattica. Gli è dunque solo in questo periodo, dove i loro concetti primeggiano sovrani, che l'istorico può ricercare e trovare l'uso binato delle armi terrestri e navali quali ce l'ha presentato l'antichità classica: alludo ai campeggiamenti in Val di Po dal 1437 al 1448.

Appunto nell'anno 1437 Filippo Maria Visconti, aperta la campagna contro la signoria di Venezia, fe' costrurre a Pavia una squadra e con essa discese il Po fino a Casalmaggiore e se ne impadronì. Pacino Eustachio l'aveva in comando: contemporaneamente Niccolò Piccinino intraprese l'assedio di Brescello, situato a valle di Casalmaggiore. I Veneziani armarono in fretta 30 galee ed affidatele a Francesco Bembo risalirono il Po. Il 21 del maggio le due squadre furono in presenza.

Sia che l'Eustachio diffidasse di sè, sia che non tutte le galee milanesi fossero ben capitanate, 4 di esse che avevano disceso il fiume e combattendo oltrepassato la linea nemica, furono dalle compagne abbandonate, ed il Bembo stringendole contro la sponda sinistra le incendiò. La dimane risalì la corrente e prese e bruciò il rimanente. L'aiuto che l'armata fluviale poteva recare all'esercito indusse nel 1438 la signoria di Venezia ad armare 37 grosse navi ed un centinaio di minori ed a mandarle su per il Po, sotto il comando di Nicolò Trevisani, come ala sinistra dell'esercito che obbediva al conte di Carmagnola ed aveva in mira la città di Cremona.

Questa squadra era a tre miglia a valle della città: ma alla difesa vegliava un'armata milanese non inferiore alla veneziana per numero di scafi e per qualità di marinari. Il comando l'avevano Pacino Eustachio e Giovanni Grimaldi che da Genova sua aveva tratto seco uno stuolo di esperti marinari.

Il 22 maggio i due amiragli del Visconti profittarono dell'acque piene per discendere il fiume, ma perdettero le 5 navi di vanguardia che i Veneziani sepper circondare. Nella notte Francesco Sforza e Piccinino, capitani viscontei, addormentato il Carmagnola con uno strattagemma, imbarcarono sulle rimanenti navi le migliori milizie ed assalirono il nemico all'arrembaggio. La strage fu enorme. Ventotto galee veneziane e 42 trasporti caddero preda dei Milanesi, 2500 i morti di parte veneziana ed Andrea Biglia, istorico milanese, assicura che il fortissimo armamento era costato alla signoria di Venezia 600 mila fiorini: per distruggerlo totalmente bastò un giorno.

Questa fazione perduta sul Po non scoraggiò Venezia, che, fidente nelle sue ricchezze, attese alla riscossa preparandone gli elementi.

Nell'anno 1448 Francesco Sforza, capitano per la effimera repubblica di Milano contro Venezia, le cui armi intanto avevano dilagato vittoriose in Lombardia, finse condurre le proprie schiere al ricupero di Lodi. Invero a lui conveniva protrarre la campagna per aver a mercè sua Milano di cui agognava la signoria. Scrisse al Senato che or giovavagli porsi in difesa dell'armata veneziana che, forte di 32 galeoni ed obbediente ad Andrea Quirini, era ancorata sotto Cremona. La città era coperta da un ponte di barche fortificato, al ridosso del quale erano le galee milanesi. Bianca Visconti, moglie a Francesco Sforza, respinse l'assalto del ponte che i Veneziani tentarono; si comportò da consorte d'eroe. Occorreva vegliare alla difesa di Cremona minacciata da Quirini. Quantunque i suoi luogotenenti pensassero altrimenti Francesco Sforza v'accorse.

Quirini respinto da Cremona erasi ridotto in ammonte di Casalmaggiore, là dove un'isola del Po, che credo poter identificare nell'isola

Moreni dalle carte moderne, offeriva buon riparo e tenevagli anche luogo di vedetta. Ancorò l'armata nel braccio settentrionale all'isola; e per guardarsi la fronte dispose una palafitta che rinforzò di catena in ammonte del braccio. Le spalle gli parvero assicurate da 8 mila uomini onde guarnì Casalmaggiore. Michele Attendolo, generale de' Veneziani, accorreva a raggiungerlo dalla valle d'Adda. Ma il discendere fino all'isola Moreni aveva sbloccato la squadra milanese di Cremona, capitanata da Biagio Assereto, l'esule vincitore di Ponza.

Francesco Sforza col consueto ardire venne ad impostarsi fra l'isola Moreni e Casalmaggiore; era il 16 del luglio. Due batterie di bombarde, opportunamente situate da Sforza, si diedero a frombolare le navi del Quirini, cui a tagliar la ritirata (seguendo l'altro braccio del Po) era giunto Biagio Assereto all'istante favorevole. Quirini era chiuso; in ammonte dalla palafitta messa da lui, a valle da Biagio Assereto, e per di più era tempestato sul fianco dalle artiglierie della sponda sinistra del Po. La sua gente impaurì. Parecchi equipaggi si buttarono a riparo nell'isola, Sforza s'impadronì di 2 navi abbandonate ed al provveditore veneto non rimase altro partito che tagliar gli ormeggi e, profittando della notte, incendiar il proprio naviglio e ritirarsi a Casalmaggiore con i pochi scafi ancora in stato di combattere.

All'alba del 27 l'armata veneta incendiata discendeva il filo della corrente. Biagio Assereto carpì 2 navi non incenerite e le rimorchiò fuori di pericolo. Le altre, per lodevole prudenza, lasciò al proprio inevitabile fato. Sforza, avvertito dell'approssimarsi di Michele Attendolo, era in linea di battaglia per riceverlo degnamente, quando la bramosìa di sacco invase le sue bande a tal segno che, imbarcatesi su schifi e piantati capitano ed insegne, si sforzarono d'abbordare quel ricco stuolo non ancora completamente distrutto. Trentadue galeoni, 2 grosse galee, 2 più piccine, 34 trasporti carichi di vettovaglie e di provvigioni di guerra erano lì per cadere nelle mani dei soldati di Sforza, quando questi, raccolti intorno a sè i suoi fedeli veterani e uccidendo i più protervi disobbidienti, appiccò il fuoco di propria mano alle navi che ancora non divampavano.

La signoria di Venezia non era facile al perdono; Andrea Quirini fu chiamato a casa, accusato di negligenza e condannato al carcere.

Or mi rimane a dir qualche cosa di un altro saporito fatto navale. Nella campagna dell'anno 1439 Brescia, difesa dal provveditore Francesco Barbaro, soffriva tutti gli orrori della fame. La stringeva messer Niccolò Piccinino, l'esimio rivale di Sforza, l'erede della fama e delle bande di Braccio da Montone. Francesco Sforza, allora capitano al servigio di Venezia, aveva d'uopo del possesso del lago di Garda. La signoria di Venezia, per vie montane, riuscì a trasportarvi 2 grosse,

3 minori galee e 25 barche armate, cui affidò al provveditore Pietro Zeno. Ma il duca di Milano, padrone di Peschiera, costruì ancor esso una squadra colla quale respinse e bloccò lo Zeno nel porticciuolo di Tomboli, presso a Riva di Trento. L'anno 1440, che fu il seguente, nuove galee veneziane veleggiarono sul Garda. Questa volta erano comandate da un Contarini, cui Sforza aveva mandato in aiuto Pietro Brunoro, uno tra i migliori suoi luogotenenti. L'armatella milanese, comandata da Taliano Furlano, fu vinta dalla veneziana presso Salò; perdè 3 galee ed il rimanente dovette cuoprirsi con una palafitta.

Il lettore non ode qui per la prima volta del trasporto di navi attraverso alle terre. Ricordi le triere di Megara durante le guerre del Peloponneso. Tra breve vedrà Maometto II fare altrettanto nell'assedio di Costantinopoli e più innanzi ancora l'eccellente corsaro Thorgud sfuggir colle navi trascinate sopra un istmo dal blocco vigilante di quel solenne maestro di arte marittima che fu Andrea D'Oria.

Con ciò termino la narrazione delle gesta navali che ebbero a teatro la valle padana e che, per esser poco conosciute, non cessano pertanto di essere manifestazioni bellissime del valore italico e della saldezza della Serenissima repubblica di Venezia, la quale le giudicò sì meritevoli di memoria, che ne volle consacrato il ricordo in pitture murali per adornamento del palazzo ducale e le affidò a maestri eccelsi del pennello.

Ho lasciato le marine oceaniche cui i *sabedores de mar* genovesi ed i capitani venturieri delle case Grimaldi, Boccanegra e D'Oria erano stati maestri sullo scorcio del XIV secolo. Or le ripiglio ad esaminare.

IV. — Il reame di Castiglia dominava nei primi anni del XV secolo tutta la costiera che da Bilbao si distende fino alla foce del Minho. Varî re castigliani avevano altresì saputo conquistare alla croce la penisola circoscritta dai corsi della Guadiana, del Guadalquivir e dall'Oceano. Siviglia era l'arsenale dell'Andalusia cristiana, Santander della Castiglia settentrionale; dunque due marine, due navigli, due scuole, una per il mar tempestoso di Guascogna, l'altra per il mar d'Andalusia, relativamente mite. Campo dell'operosità militare del riparto settentrionale era il teatro ove francesi ed inglesi contendevansi il primato. La dottrina politica secolare della Castiglia era l'alleanza francese per tener a freno le cupidigie inglesi: l'armata castigliana nel mar di Biscaglia di navi.

Nel mezzogiorno invece più specialmente di galee; ed attendeva a rintuzzare le pratiche corsalesche dei Mograbini. Egli è appunto con una squadra di galee che Enrico III re di Castiglia conquistò Tetuan nell'anno 1400.

Che cosa fosse questa marina spagnuola d'Oceano, quali le sue

consuetudini e l'opera, noi lo possiamo giudicare meglio che dai cronisti in un libro biografico intitolato *El Victorial* scritto da Gutierre Diaz de Gamez, alfiere, che v'intesse la narrazione delle prodezze del suo capitano che fu don Pero Niño, poscia salito all'onore di conte di Buelna e di *rico-hombre*.

Nel volume, interessante ed istruttivo si può far ampia messe. Vi intraccio particolari saporiti di costumi marittimi castigliani, francesi ed inglesi, poichè le campagne di Pero Niño furon nel Mediterraneo ed in Oceano, là a danno di Musulmani, qua d'Inglesi. É libro questo del *Victorial* che condensa per così dire l'opera duplice de' Castigliani contro i due nemici ereditari.

Fratello di latte del re Enrico III di Castiglia, educato alla Corte secondo le consuetudini cavalleresche, esperto nei ludi militari e nel tirar di balestra, Pero Niño fino dall'adolescenza frequentò il campo. Correndo l'anno 1404, re Enrico aperto l'orecchio alle lagnanze de' suoi sudditi per cagione di certi corsari castigliani che infestavano il Mar di Levante (leggi di Barberia e di Sardegna) ordinò a don Pero d'armar 3 galee nell'arsenale regio di Siviglia e di attendere alla caccia dei corsari; gl'impose di togliere a bordo gente scelta ed esperta sia nel maneggio de' remi quanto della balestra. Di *artiglieria* non si parla affatto. Alle 3 galee unì pure la *nave* che Pero Sanchez di Laredo comandava. Terminata la *mostra* della gente, « *coloro che se ne intendevano sclamarono che giammai non s'era fatta mostra sì bella, sì potente e di tante galee insieme rassegnate* », Messer Nicola Bonell, « *genovese uomo di mare perfetto* », un tempo capitano di galea, era padrone e consigliero di Pero Niño, e *comito* era Juan Bueno, il « *migliore e più sicuro comito* » che Spagna vantasse.

La squadretta salpò da Siviglia, toccò Barrameda, Tarifa, Gibilterra, Algesiras e Malaga: qui, siccom'era porto musulmano, entrò in assetto di battaglia. Regnava tregua tra la Castiglia e l'emiro; cristiani e mori scambiaronsi cortesie. Da Malaga a Cartagena, d'onde in Barberia. Là qualche informazione diceva incrociassero Juan de Castrillo ed Arnaimar, due corsari castigliani. In Barberia non c'erano. Pero Niño li cercò invano al Capo di Palos, al Capo San Martin, a Blanes, a San Felice di Quixols, infine a Marsiglia. Pietro di Luna, aragonese, antipapa sotto il nome di Benedetto XIII, che alcuni vogliono fosse stato corsaro in giovinezza, dimorava a Marsiglia, dove quei due predoni stavano a stipendio suo. Dall'isola di Pomègue la vedetta del fanale segnalò l'arrivo delle galee; i due corsari stavano in crociera fuori del porto. In sulle prime non ebbero la minima paura, anzi rimasero co'remi *a palpa* e colle prore volte al largo. Poi, giudicando la partita disuguale, ricorsero, per meglio fuggire, ad uno strattegemma. Si diedero a passar

di mano in mano armi lungo la corsia palesemente. Pero Niño mandò i suoi uomini ad armarsi, suppongo una guardia per volta. I corsari allora date le pale in acqua volsero arrancando per il porto d'onde non distavano più di due miglia. Niño li perseguitò, ma non li raggiunse: « *I verrettoni fischiavano* » dice Gamez. Intanto 20 barche corallaie di genovesi e molti burchi e schifi armati di balestrieri uscirono a difendere i corsari. Pero Niño ciò nullameno apprestossi a combatterle, quando il Pontefice gli mandò su d'una saettìa un cavaliere gerosolimitano ad impartirgli la benedizione ed a ordinargli di non turbar la pace dell'acque propinque alla città.

Poco stante la squadretta castigliana andò a Tolone. Vi trovò tre cocche del corsaro Diego di Barrosa; v'eran state investite dal loro capitano perseguitato da certe galee genovesi. A Tolone nuove informazioni circa il nemico ch'era ad Alghero di Sardegna.

Tra Tolone ed Alghero Pero Niño ebbe ad incontrar un fortunale. Stimo valga la pena di tradurre letteralmente la relazione.

« Contro l'opinione sagace de'marinari e malgrado il tempo cattivo don Pero ordinò di salpare e di metter la prora sull'isola (d'Hyéres); e partì come l'aquila affamata che vada cercando sua preda. Pertanto, uscite fuori dal riparo della costa, le galee soffrivano molto ed i marinari avrebbero voluto poggiare. Il capitano rispose che a ciò neppur pensassero; piuttosto s'occupassero a recar il miglior rimedio che l'arte loro consigliasse.

« I marinari, raccomandata l'anima a Dio, rientrarono i remi, alzarono gli artimoni, stabilirono i timoni di fortuna, sciolsero le vele, ed ai timoni andarono i migliori uomini di bordo.

« Il mare ingrossava, *smontò i timoni* alla galea capitana, ma coll'aiuto di Santa Maria, i timoni furono ricuperati, le vele ammainate, chiusi i boccaporti...... I marinari diedero *fuori un po' di cotone, tesarono le pogge e gli alabasso,* raddrizzarono i *bragotti,* cazzarono gli *ostini,* posero un uomo di guardia alle *drizze;* tutta la notte le galee stettero sull'orza ed imbarcarono molti colpi di mare. La pioggia alternavasi colla foschia ».

La descrizione d'una sciroccata d'autunno non è forse perfetta?

« .... Nella diana, il mare calò; il vento saltò alla tramontana; s'alzarono le antenne che prima erano a mezz'albero; si consentirono gli ostini e gli alabasso. Ed a mezzogiorno s'avvistò Capraia, dove si diè fondo presso al castello ».

In Alghero, porto catalano, eran 3 navi corsare; non quelle da Niño ricercate; bensì altre; pare dunque che i torbidi guerreschi ne avessero a dismisura accresciuto il numero. Il capitano aragonese che governava la terra pregò Pero Niño di lasciar tranquilli i corsari,

« *siccome quelli che soli facevano la buona guardia ai porti e li provvedevano di vettovaglie* ».

Salvo il ricupero d'una nave di Siviglia nel porto di Oristano, la crociera di Pero Niño in Sardegna non fruttò.

Eccolo dunque veleggiare a Tunisi, assalir nottetempo una navicella moresca ed impadronirsene, poi tornare a Cartagena.

Quivi l'aspettava novella missione del Re; quella cioè d'armare 3 galee a Santander, di scortare 40 cocche comandata da Ruiz de Avendaño e di portar quell'armata ai danni del re d'Inghilterra in soccorso al re di Francia. Pero Niño mal accomodandosi della compagnia dell'Avendaño, risalì costa costa il golfo di Guascogna, predando navi e dando il sacco alle ville lungo la Gironda allora tenuta dal re inglese. Carico di preda ancorò alla Roccella: poi a Brest dove incontrò Ruiz d'Avendaño colle navi.

Sino dalla Roccella, alle 3 galee castigliane s'erano unite 2 francesi, comandate da Carlo di Savoisy. Gli è con queste 5 remiere che, togliendo San Malò come base d'operazione, i due capitani tormentarono le coste di Cornovaglia e compirono campagna che mi dimostra qual fosse il progredimento delle marine occidentali. Nulla manca nella cronaca di Pero Niño; nè le relazioni di cattivi tempi sopportati, nè la maniera di navigare in luoghi di marea, nè il servigio d'informazioni, nè le grafiche descrizioni di sbarchi e d'incendi di piccole città nemiche, nè di vigorose ripulse della difesa costiera.

Fra queste imprese una ve n'ha che merita speciale menzione. Nella contea di Dorset giaceva in fondo ad una baia il borgo di Pool, patria ed abituale residenza di Harry Paye, cavaliero che, datosi alla corsa, aveva disastrato le coste di Francia e di Castiglia. Secondo Southey, egli copriva la carica d'amiraglio dei *Cinque Ports*, la quale più innanzi verrà a taglio spiegar che fosse. Harry, assieme a lord Swinburne ed a lord Berkeley (1405), aveva contribuito a respingere una invasione della Gallesia tentata dal francese maresciallo di Rieux. Due anni dopo, cioè nel 1407, gli riuscì catturare un convoglio di 120 vele franco-castigliane, distruggere Gijon e Corcubion, e rapire dalla chiesa di Santa Maria di Finisterra un crocifisso reputato miracoloso.

Ora, nell'estate del 1405 i due capitani, cui era stato detto che Harry era nei suoi fondi, determinarono di bruciargli la casa e di toglierlo prigione. La cosa riuscì a meraviglia, ma in parte. Pool fu incendiata interamente, un fratello di Paye ucciso. Ebbero sorte compagna a Pool parecchi altri borghi aperti e poi la squadretta andò allo scioverno in Harfleur. A nuova primavera Niño e Savoisy con 5 galee e 3 *balenieri* riaprirono la campagna. Questi *balenieri* (*balleneros* nel

testo spagnuolo) ci sono descritti da Gamez come « *scafi lunghi e bassi sull'acqua* ».

Anche gl'Inglesi n'avevano. Difatti nello scontro che la squadretta franco-castigliana ebbe colla inglese al principio della campagna l'armatella britannica era costituita da *navi*, *cocche*, *una cocca d'Alemagna*, *balenieri grossi e minori battelli.*

Lo schieramento di cotesta squadra ci è descritto dall'accurato alfiere: « Il capitano (Niño) ordinò di far armi in coverta, ma gl'Inglesi (ch'erano in calma di vento) non rimasero oziosi. Alzarono tutte le vele e posero in prima linea i loro grossi balenieri; nelle cui ácque si posero due grosse navi e la cocca d'Alemagna con i balenieri piccoli al centro; infine in terza linea i battelli rinforzati dal qualche baleniero a remi ed a vela ». Finchè il vento non si distese le galee ebbero segnalato vantaggio, ma poi fu loro giuocoforza cercâre scampo nella fuga ed ascrissero a ventura rifugiarsi sotto Gravelines. Nei registri della Torre di Londra il conte di Circourt, che ha pubblicato ed annotato il *Victorial*, ha saputo rintracciare l'armatella alla quale Pero Niño sfuggì. Era di 10 navi e 4 balenieri; ogni nave aveva « due cannoni, quaranta libbre di polvere, quaranta palle di pietra, quaranta stoppacci, quaranta palvesi, ventiquattro archi e quaranta archi da freccie, nonchè due pignatte da fuoco (firepans) ». Harry Paye non era a bordo, malgrado il Gamez lo asserisca.

La *cocca d'Alemagna*, di cui tratta il *Victorial*, prova che la marina degl'Inglesi d'allora era una filiazione dell'hanseatica tuttavia onnipotente nell'Europa settentrionale. Codeste imprese corsalesche onde ho ricercato memorie valgano a tratteggiare la fisionomia delle marine occidentali non ancora a que' tempi ordinate scientificamente dai sovrani. Siamo ancora ben lungi dalla marina regolare di Venezia e dalle marine dei Comuni democratici italiani e della regia d'Aragona e di Sicilia e di Napoli nonchè dalla pontificia.

V. — Le campagne veneziane sul Po e sul Garda m'hanno fatto distoglier il guardo dal Levante ove maturasi l'evento politico principe del secolo XV.

Marin Sanudo Torsello col suo curiosissimo libro *Secreta fidelium crucis*, che è un invito ragionato a ripigliar le guerre crociate, libro del quale ho citato qua e là taluni periodi; i Papi degni di questo nome e veramente desiderosi del pubblico bene e della pace della umana cristiana compagnia (sommo tra tutti il sarzanese Niccolò V): ogni savio uomo ed ogni avveduto politico, tutti insomma gl'ingegni dominanti il loro tempo consigliarono la federazione cristiana per arrestare i progressi del Turco. Purtroppo (e l'Europa contemporanea nostra ancor ne soffre e piange) essi non furono ascoltati che in parte.

Nel 1396 l'eletta della cavalleria francese, guidata da Giovanni Senza Paura, allora conte di Nevers e che poscia fu duca di Borgogna, mosse, alla chiamata di Sigismondo re d'Ungheria e del pontefice Bonifacio IX, contro il sultano Baiazet. Nella sanguinosa battaglia di Nicopoli, i forti giannizzeri domarono i cavalieri catafratti. Morirono l'amiraglio di Francia Gianni di Vienna, molti guerrieri di gentil sangue e di sommo grido. Tra i prigioni fu Giovanni le Maingre detto Boucicault e molti cavalieri dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Fa mestieri dire alcunchè di questa compagnia monastica e guerriera, che ebbe tanta parte ne' fasti del mare e che sino al termine del secolo scorso fu baluardo glorioso d'incivilimento e scudo valido contro ai pirati. Tutti sanno che l'ordine dell'Ospitale fu dagli Amalfitani fondato a Gerusalemme e posto sotto l'invocazione di S. Giovanni nella seconda metà dell'XI secolo. Da umili spedalieri salirono a guardiani armati ed a scorta di pellegrini; poscia assursero a militi cavalieri. Furono coi Templarî, e coi Teutonici in ogni campo di battaglia di Palestina. Vantarono ordinamento feudale e sovrano, acquistarono ricchezze molte. Divisero l'esodo da Acri coi crociati. Da Gerusalemme a Tolemaida o Acri che dir si voglia (1060-1291), d'onde a Limissol di Cipro (1291-1309), poi a Rodi (1309-1522): quindi a Roma. Li condusse al conquisto di Rodi il Grammaestro d'allora, Folco di Villaret. Gli è in Rodi che la milizia monastica si alzò a possanza navale. Per essa l'isola in antico sì celebre e sì gloriosa nei fasti del mare, tornò una seconda volta famosa. Nelle guerre dei pontefici contro la mezzaluna sempre si ritrovano valorosi e fervidi i cavalieri Gerosolimitani. Nella campagna iniziata nel 1403 Boucicault, allor arbitro di Genova, ha seco contro il Turco, nel sacco di Beirut i cavalieri monaci.

VI. — Ma lo ripeto, soverchi erano i dissidî della cristiana repubblica, agitata dalle trasmodanti cupidigie dei principi e delle signorie d'Italia, più che qualsivogliano altre europee minacciate ne' vitali interessi dal lento e pur sicuro inoltrarsi del Turco. Il tempo approssimavasi in cui Costantinopoli dovesse mutar nome, religione e padrone e le ultime vestigia della romanità in Oriente precipitare.

Le cronache rimasteci, sia di penna turca, che di bizantina, ricordano venti incursioni osmane in Europa. La città che i crociati latini un tempo avevano conquistata fu osso duro per i sultani turchi, i quali stimarono buon consiglio prepararne la ruina collo isolare Costantinopoli ed il suo pomerio, combattendo e vincendo que' varî principi, che si erano resi indipendenti da Costantinopoli, quali il Kraal di Serbia, lo Zupan dei Bulgari ed i varî despoti greci e latini (o franchi od italiani) che possedevano isole nell'Arcipelago o porti in terraferma asiatica ed europea. I Turchi ebbero, sino dai primi anni del XIV se-

colo, marina di guerra; si valsero, per armarla, della popolazione marittima densissima in Natolia ed in Rumelia. Seppero anche valersi dei dissidî tra Genovesi, Veneziani e Catalani. Ma il nemico più atrocemente odiato dai Turchi fu la signoria di Venezia. Quanto rilevanti le forze marittime di cui disposero i Turchi nelle varie campagne d'invasione lo dicano i particolari seguenti. Nel 1331 il principe turco di Karasi devastò la costa del Mar di Marmara e dei Dardanelli con 70 navi; nel 1334, 60 navi sbarcarono un corpo d'esercito nelle vicinanze di Salonicco; l'anno di poi Umur-Beg, principe di Aidin, signore di Smirne, di Efeso e dell'antica Ionia, approdò con 75 navi a Samotraki, e l'imperatore Andronico, pacificatosi col principe turco, e desideroso di scacciare i genovesi da Metelino e da Focea, richiese nel 1335 il soccorso del nemico dell'anno precedente; e questi gli mandò 54 navi. Nel 1343 lo stesso Umur-Beg armò 300 vele e minacciò Costantinopoli; ma intanto i Veneziani, il Pontefice ed il re di Cipro si erano collegati a suo danno. Assediarono Smirne; la presero, ed incendiarono l'arsenale turco. Finora però questi atti turcheschi di guerra non miravano a prendere stanza fissa. Nel 1357 Orkano s'impossessò di Gallipoli, chiave dei Dardanelli, scalo delle navi mercantili che transitavano dal Mar Bianco od Arcipelago al Mar Nero, ed emporio del commercio sì di greci che di latini. La conquista di Gallipoli è evento marittimo altissimo del primo periodo della storia navale dei Turchi.

Sospeso l'avanzarsi degli Osmani per l'invasione mongola guidata da Tamerlano, riprese con novello vigore sotto Maometto I, il quale da Gallipoli, or suo arsenale, armò navi contro il duca di Nasso, signore di Andro, di Paro, di Milo e di altre Cicladi. Era questi messer Pietro Zeno, veneziano, cavaliere del comune di Venezia e possessore di feudi in Oriente. Nelle ultime stipulazioni tra il Divano turco ed il Senato veneto, i feudatarî marittimi erano stati esclusi dalla pace. Trenta galee turchesche, capitanate dall'amiraglio Cialibegh, devastarono le isole togliendo a pretesto il sequestro operato dallo Zeno di alcuni legni mercantili turchi. Cialibegh, ritornato dalla sua scorreria, perseguitò alcune navi mercantili veneziane che dal Mar Nero veleggiavano per Negroponte. A capo di 42 vele si accinse anche ad assediare la città di Negroponte, quando comparvero alle viste i Veneziani con 15 galee che il Doge in persona, Pietro Loredano, con due Provveditori *ad latere* governava. Cialibegh prudentemente si ritrasse, i Veneziani lo rincorsero e lo bloccarono dentro Gallipoli. Loredano iniziò pratiche in forma assai pacifica per mezzo del notaio Tomaso, interprete greco. Pendevano amichevoli quando i Veneziani diedero caccia ad una nave genovese che approssimavasi al porto. I Turchi supponendo che quella nave fosse una delle loro mercantili, scoccarono

alcune frecce; Loredano rispose a colpi di cannone, e la zuffa s'impegnò il 29 maggio 1416 con vittoria segnalata de' Veneziani che v'acquistarono ricchi trofei, cioè la capitana turca, 6 galee e 9 galeotte; in tutto, tra grosse e piccine, 27 vele. Loredano, rimasto ferito all'occhio destro ed alla mano sinistra, si portò poscia al Tenedo ed ivi fece impiccare tutti i cristiani i quali erano stati presi sulle navi turche, salvo i veneziani che furono squartati. Continuarono i trionfi veneziani con la manomissione delle piccole terre osmane intorno a Gallipoli. Il 9 luglio 1416 si venne a patti di mutua restituzione dei prigionieri, e Venezia vide per la prima volta nel palazzo di S. Marco un ambasciatore turco deputato a conchiudere la pace; fu trattato con ogni più spiccata onoranza.

I dissidi interni dell'Europa occidentale agevolavano soprammodo i disegni turchi. Invano i papi invitavano i principi cristiani a collegarsi contro la potenza osmana che ogni dì più giganteggiava: nessuno ascoltò quella savia voce. E quando Murad II ascese il trono in Brussa per combattere Mustafà che contendevaglielo, si presidiò del soccorso dei genovesi di Focchies. Lungo la costiera ionia, rimpetto all'isola di Metelino, si erge un monte abbondantissimo di allume. Lì presso i Genovesi avevano, sui ruderi dell'antica Focea, innalzato *Fcea nuova* che ora i Turchi chiamano Focchies. Quando questi s'impadronirono dei luoghi circonvicini Andrea e Giacomo Cattaneo, genovesi e signori del luogo, consentirono doventare loro tributari. La città era governata da un podestà genovese, al quale ubbidivano altresì Scio e Metelino nell'Arcipelago, Galata (sobborgo di Costantinopoli), Amiso e Amastri sul Mar Nero e Caffa in Crimea. Murad si servì dunque dei genovesi di Focchies per combattere il suo rivale ed il tragitto dell'esercito sulle costoro navi fu pagato 50 mila zecchini. Il podestà Giovanni Adorno, figliuolo al doge di Genova, ebbe in governo il naviglio sì da guerra che onerario.

L'imperatore Emanuele Paleologo aveva di nascosto aiutato il pretendente Mustafà: ma appena costui fu preso ed impiccato ai merli d'una torre in Adrianopoli, l'ira di Murad si rovesciò sull'imperatore greco. Murad assediò Costantinopoli dalla parte di terra, ma non riuscì ad espugnarla, chè anzi ad assedio incominciato dovette rivolgersi a settentrione, dove Giuneid, suo feudatario, eraglisi ribellato. Vintolo nel 1427, Murad conchiuse pace con tutti, salvo i Veneziani, colpevoli agli occhi suoi di aver nel frattempo comprato Salonicco dall'imperatore.

Alla metà di febbraio del 1430, il sultano ch'era in Adrianopoli ordinò al visir Hamzabeg, di andargli a conquistar Salonicco. I Veneziani vi avevano a difesa 1500 uomini; e malgrado una disperata

lotta, la terra fu sforzata con eccidio immenso; le chiese tutte mutate in moschee, ed ai Veneziani non fu concesso quartiere. Or non rimaneva loro che combattere i Turchi per mare, e lo fecero. Infatti, poco prima che Salonicco cadesse, Andrea Mocenigo aveva insultato Gallipoli, sforzato una delle catene che ne sbarravano il porto; e non abbastanza aiutato dai suoi capitani, eragli fallito l'intento di incendiarvi le navi turche. Gli tenne dietro nel comando Silvestro Morosini, il quale s'impossessò del castello d'Asia sui Dardanelli, ed in rappresaglia della strage di Salonicco allora allora accaduta, ammazzò tutti i prigionieri. Poco dipoi il Turco conchiuse anche con Venezia la pace.

Più che pace, tregua. Ed invero, Murad vincitore degli Ungheresi a Varna ed ormai sicuro della debolezza dell'Impero, intraprese la conquista della Grecia e del Peloponneso, contrade ripartite in una quantità di *despotati*, *signorie* e *contee* che non potevano al certo resistere all'impeto turco. Murad ne distrusse alcune, altre ne rese tributarie, e morì dopo essere stato un'ultima volta vincitore dei Cristiani alla battaglia di Kossovo. Lasciò al figliuolo Maometto II fiorito esercito, pingue tesoro, i nemici l'uno dell'altro gelosi. Tutto ormai congiurava per la caduta di Costantinopoli; la Roma d'Oriente era pera matura per chi sapesse spiccarla.

In altro capitolo ho tentato descrivere quali fossero le difese da Costantinopoli opposte ad Enrico Dandolo. Dopo la riconquista di Michele Paleologo gli afforzamenti della città erano stati raddoppiati.

Costantinopoli riguarda verso mezzogiorno il Mare di Marmara, e verso oriente il Bosforo, il quale per sette rivolgimenti e sette capi ad ognuna delle due spiaggie mette nel Mar Nero. Alla sua bocca meridionale si curva il Bosforo verso ponente e forma il porto più spazioso e più proprio che si desideri: unico difetto (ma che è anche elemento difensivo) della giacitura di Costantinopoli, è la corrente che agita continuamente il Bosforo. La città anticamente, ed al tempo cui mi riferisco, inalzavasi a triangolo curvilineo di cui il porto era un lato, la spiaggia del Mar di Marmara l'altro e le mura dalla banda di terra il terzo. A mare la città era sicurata da un forte muro che i flutti del mare lambivano; da terra cinta con doppia alta muraglia col rinforzo di torri e doppio fosso largo e profondo: ad ogni vertice del triangolo ergevasi castello fortificato. Dove ora sta il *vecchio Serraglio*, cioè sull'antica *Acropoli* di Bisanzio (che è quanto dire al vertice di mare del triangolo) torreggiava il castello di *San Demetrio*, all'altra estremità del porto il palazzo imperiale delle Blacherne, vera e propria fortezza. Infine, al terzo vertice era il *Pentapyrgon*, irto di cinque torri che ora chiamasi il *Castello delle sette torri*. La grossa muraglia, che a questi castelli serviva da cortina, è stata dipinta con tavolozza

sì ricca e con pennello cotanto sicuro dal mio Edmondo De Amicis, che alle sue pagine, le quali stimo meravigliose, rimando il lettore.

Maometto II, signore di Gallipoli, ordinò che di fronte al castello Guzzel Hissar edificato dal suo avo Bajezid-Ilderim al lembo della spiaggia asiatica del Bosforo chiamata la Gola (perchè è il passo più stretto) si rizzasse un altro castello. Nello spazio di tre mesi, durante la primavera del 1452, fu compiuto. Costantino Dragoses imperatore avendo umiliato al sultano talune rimostranze per questo castello, egli vi replicò coll'arrestare i mietitori rumelioti che lavoravano nel pomerio della città. Così nel giugno del 1452 principiò l'ultima campagna osmana contro Costantinopoli.

Un fonditore di cannoni ungherese, chiamato Orban, era stato invitato da Maometto II a costruirgli una bocca da fuoco d'immane grandezza. Gittato questo cannone ed incavalcato sopra il carretto, Maometto ne provò il tiro sopra una nave veneziana che transitava. Erane capitano un Ricci; fu colpita, sconquassata e colata a picco. Il capitano e trenta uomini si salvarono nello schifo; tratti innanzi a Maometto, questi fece impiccare i marinari ed impalare il capitano, a quanto i cronisti narrano.

Contento del suo cannone il sultano, ne ordinò uno di doppia mole; la palla erane di pietra e pesava 1200 libbre. Il barone di Buzenval che lo vide ai Dardanelli qualche secolo più tardi, dice che un sarto fuggito per debiti vi stè nascosto dentro tre giorni. Cinquanta paia di bovi ne trascinavano il carretto e 700 uomini erano adibiti al suo servizio. Era stato gettato nella città di Adrianopoli, dove Maometto II aveva radunato l'esercito col quale intendeva carpire ai Greci la capitale.

Il venerdì susseguente alla Pasqua che nell'anno 1453 cadde il sesto di aprile, Maometto comparve coll'esercito sotto le mura di Costantinopoli, che circonvallò dalla banda di terra. L'immane cannone fu collocato prima davanti alla porta Caligaria, poscia davanti all'altra di San Romano che ancor si chiama Top Kapù (in turco *porta del cannone*). Ai suoi fianchi erano altri due minori. Quantunque il grosso cannone sparasse otto soli colpi al giorno, in breve scoppiò, procurando la morte ad Orban suo fonditore; riattato, riprese il tiro. Indebolì certo la muraglia, ma a diroccarla contribuiscono assai più 14 batterie di pezzi più piccoli e di grosse baliste che lanciavano sassi, verrettoni e frecce.

I turchi erano circa 250 mila. Al centro stava Maometto con 15 mila giannizzeri; nel Bosforo l'armata di 18 galee a tre remi per banco, di 48 a due, di 25 caicchi e di 300 legni più piccoli; in tutto 400 vele. Era stata costruita dall'amiraglio Balta Oglù nell'inverno precedente in un seno del Bosforo, che ancora nominasi porto di *Balta Oglù*. Il

proto-vestiario Franza, che fu storiografo dell'assedio, ci dice che redatto da lui per ordine dell'imperatore Costantino il ruolo di rivista, questo comprendeva 4973 difensori greci e 2300 forastieri, dei quali 300 genovesi guidati da Giovanni Giustiniani, spedito con 2 galee al soccorso della città. Lo storico Duca segna invece 500 genovesi. Il bailo di Venezia ritenne a difesa della città le navi patrie reduci da Azof e da Trebisonda e la squadra cristiana in porto sommava in tutto a 3 galee genovesi, ad una spagnuola, ad una francese, a 6 candiotte ed a 3 veneziane, dunque non più di 14 scafi. L'artiglieria dei Greci non era nè potente nè numerosa. Il 15 d'aprile l'armata turca gettò l'ancora a Beschitagh. Alcuni giorni dopo comparirono nel Mar di Marmara 5 galee genovesi, trattenute a Scio sino allora dai venti di tramontana, e che or profittavano del sopravvenuto scirocco. Per impedire l'entrata ai genovesi 150 vele turche si posero innanzi alla bocca del porto. La miglior costruzione dei legni occidentali e l'abilità marinaresca di chi li guidava assicurarono loro la vittoria. Maometto voleva fare impalare l'amiraglio cui per intercessione dei giannizzeri accordò grazia; ma egli in persona gli diè cento colpi di mazza sul corpo.

Il porto era chiuso da due pesanti catene le quali erano calumate per l'entrata delle navi di soccorso e rialzate appena queste ridotte in salvo. Maometto, radunata la consulta de' suoi visiri, chiese loro come intendessero spezzare le catene del porto; non seppero dare al sultano consiglio alcuno. Maometto allora pensò di trarre a terra le sue navi ed a forza di bovi trascinarle dentro al porto di Costantinopoli pigliando così gli sbarramenti a rovescio. È notevole che il terreno che queste galee dovevano valicare non è piano; anzi ineguale e sparso di poggi; a piedi il tragitto chiede due ore. Maometto si valse anche del vento favorevole; e poste sui rulli 80 galee le fece trascinare per terra colle vele spiegate alle brezza acciocchè anche il vento aiutasse. Con dolorosa meraviglia dei difensori il porto interno fu un triste mattino gremito dalla squadra inimica.

Giovanni Giustiniani risolvè di bruciarla. Duca (lo storico) accusa i genovesi di Galata di aver palesato a Maometto il disegno del loro compaesano. Certo il Giustiniani trovò vigilanti i nemici, e la sua galea ricevette un colpo di cannone così assestato che 150 di quei suoi scelti giovani italiani perirono. Non bastava ancora a Maometto di padroneggiare il porto, volle anche incavalcarlo con un ponte e diè prontamente mano al lavoro. Un veneziano, che Franza chiama Giacomo Coc, tentò a sua volta bruciare il ponte: riuscì ad incenerire una sola delle travi che lo reggevano. I Turchi spensero l'incendio, ed i prigioni furono al mattino seguente trucidati dinanzi agli occhi degli assediati, i quali risposero appiccando ai merli della muraglia 260 turchi.

Già da sette settimane durava l'assedio da terra, quando cominciò da mare: ed il 24 maggio del 1453 Maometto fece bandire nel campo che il giorno 29 si sarebbe data la scalata a tutta la cinta. Luca Notara grande amiraglio dell'Impero e Giovanni Giustiniani duce degli ausiliarî invece d'essere (com'era loro dovere in così luttuose circostanze) concordi, distrussero pur troppo con mutui rimproveri e contumelie quel poco di bene che sino allora avevano procurato alla causa santa della difesa. Se anima dell'assedio era stato sin qui Giovanni Giustiniani, a titolo d'onore riferisco i nomi di Giovanni Carretto, di Paolo Bocchiardi, di Giovanni Fornari, di Tommaso Selvatico, di Lodovico Gattilusio e di Maurizio Cattaneo, i sei cavalieri genovesi aiutatori di Giustiniani nel dirigere le artiglierie greche. Maometto che onorava il valore e la intrepidezza, perchè era sommamente intrepido e valoroso, esclamò più d'una volta: « Quanto vorrei aver meco un Giustiniani! » Cercò anche di corromperlo, ma il Giustiniani fu tetragono all'oro quanto al ferro.

Lo spazio mi costringe; e la lunga strada che mi tocca percorrere mi vieta distendermi quanto bramerei nella descrizione delle geste onde le mura costantinopolitane furono mute testimonie. Dirò breve dei luoghi principali della difesa e degli uomini che vi sopravegliavano.

Alla porta di San Romano stavano Costantino imperatore e Giovanni Giustiniani con 300 scelti genovesi e con Don Francesco di Toledo. Alla contigua porta, che oggi si chiama d'Adrianopoli, erano Paolo ed Antonio Bocchiardi. Alla porta Caligaria, che or si chiama Egri Capù, Teodoro di Caristo greco ed il tedesco Giovanni Grant. Dalla punta estrema del porto sino alla chiesa di San Demetrio si estendeva il governo del cardinale russo Isidoro da Kiovia. Al palazzo delle Blacherne accudiva il bailo veneziano Girolamo Minotto; e là dove il mare lambe le mura governava ogni cosa Leonardo da Langasco genovese. Tutto il rimanente della fronte del porto era affidato a Luca Notara supremo amiraglio; e tra la punta del Serraglio ed il Fanar, Gabriele Trevisani a capo di 400 nobili veneziani vigilava. Le galee nel porto obbedivano al capitano Andrea Dimio greco, ed il console catalano Pedro Julian dirigeva col veneziano Contarini la sopraveglianza del tratto che dal palazzo di Bucoleone discendeva a Psammatica. Dalla porta Aurea alla porta di Selimbria stava di guardia Maurizio Cattaneo, cavalier genovese; e da Selimbria alla porta di San Romano compiendo il giro, era il dotto greco Teofilo Paleologo. Demetrio Paleologo, ancor esso congiunto dell'Imperatore e Nicolao Gudelli facevano continua ronda, recando soccorso all'uno ed all'altro posto minacciato.

L'assalto del dì 29 cominciò all'alba tra i canti religiosi musulmani

cui rispondeva il *Kyrie Eleison* della città. Per due ore durò furioso, mentre il sultano indomabile spingeva avanti i suoi uomini a vigorosi colpi di mazza ferrata, ed al tempo istesso i suoi segretari li tormentavano a nerbate. Giustiniani fu ferito di palla nel fianco (v' ha chi dice di freccia) e dovette abbandonar le mura. In quell'istante i giannizzeri guidati da Saganos Bascià, schierati a profondi battaglioni, si slanciarono alla scalata e riuscirono a conquistare il muro. Allora fu strage, e tra i morti l'Imperatore. Così mille anni dopo che Costantino aveva edificate le mura alla città, un altro Costantino moriva nel difenderle.

L'Europa cristiana, smarritasi in una incoscienza politica che non ha riscontro nella storia, aveva lasciato la Nuova Roma in balìa d'un sovrano prode e di un manipolo di generosi. Alla terribil novella del disastro rimase attonita e confusa, tardi accorgendosi dell'errore commesso. Per circostanza certamente fortuita, lungo la cinta di Costantinopoli intenti alla difesa ritrovaronsi veneziani, romani, genovesi, spagnuoli, dalmati, tedeschi e russi, i forti figli di quelle nazioni che in breve dovevano amaramente dolersi d'aver lasciato penetrare Maometto conquistatore nel sacro recinto di Santa Sofia.

A pentirsi non tardò l'Europa mediterranea sulla quale addensavasi furiosa tempesta, non ultima cagione della decadenza italiana.

L'Impero d'Oriente, quantunque ridotto alla città di Costantinopoli ed al suo pomerio, quantunque povero d'uomini, di tesoro e d'armi era stato il centro ed il nucleo di parecchi principati in cui la Chiesa greca dominava. Erano diversi per stirpe di popolo e di sovrani, per consistenza politica o militare; ma riuniti dal vincolo della comunanza di un rito che anche oggidì è seguìto con cieca divozione. Lungo il Mar Nero ecco il principato di Trebisonda, il reame di Iberia, la colonia genovese fiorentissima di Caffa. Tra l'Egeo, il Danubio e l'Adriatico stavano i reami di Servia, di Dalmazia, di Bulgaria, di Rascia, di Transilvania e di Croazia. Nella Ellenia propria gli stati epiroti di Scanderbeg, il ducato di Atene di casa Acciaiuoli, i due despotati di Morea. In Arcipelago Candia e Negroponte eran possesso diretto di Venezia, Scio dei Giustiniani genovesi, Nasso dei veneziani Sanudo, Rodi e Cos dei Gerosolimitani, Cipro dei Lusignani; le minori isole eran di questa o di quell'altra famiglia patrizia di Genova o di Venezia. Per Maometto II Costantinopoli non fu il fine; piuttosto il mezzo per raggiunger lo scopo ultimo della conquista della terza e più ricca delle grosse penisole mediterranee, la balcanico-ellenica.

Troppo accorto politico e troppo esperto capitano per compromettere l'avvenire con sogni di smodate ambizioni, Maometto addormentò con la promessa d'amicizia perenne i sovrani, o regoli, o governatori

coloniali cui mirava spogliare. Usò tutte le insidie; ad uno ad uno li addormentò. Venezia scòrse dalle sue castella dalmate le code di cavallo dei bellicosi bascià, vanguardie del sultano, poichè uno dopo l'altro disparvero i reami serbo-croati. Solo a resistere Scanderbeg, duce o signore degli Epiroti.

VII. — Rimarrà sempre titolo di gloria del Pontificato romano uscito allora allora dal difficile passo dello scisma, lo avere assunto, per opera dello spagnuolo Calisto III la difesa dell'isole dell'Arcipelago e degl'interessi cristiani. Calisto seguì l'orme di Niccolò V.

Il mio padre maestro Alberto Guglielmotti ha raccolto ogni particolare dell'armamento ordinato nei porti di Civitavecchia e d'Ancona dal Pontefice ed affidato a Lodovico Scarampo, cardinale di Santa Chiesa per *riscuotere la Grecia e difender l'Italia.*

Esso consisteva di 31 galee, 3 galeazze, 6 navi e 6 fuste, con 7460 soldati, 1990 marinari, 6300 remieri, 97 bombarde e 286 bombardelle: dunque su 45 scafi 15,812 uomini e 383 pezzi d'artiglieria; vigorosa e numerosa forza davvero e degna di grande Stato e di sì nobil causa! Obbedivano e coadiuvavano il padovano cardinale Scarampo don Velasco Farinha portoghese in qualità di vice-amiraglio e tre capi-squadra, cioè don Michele Borgia, Vitale Villanova e Giacomo della Gialtrù, aragonesi. Nella state del 1456 l'armata uscì al largo e penetrò nel Mar di Marmara, divise le forze di Maometto e fu cagione non ultima che fosse rotto sotto le mura di Belgrado dagli Ungheresi. Nell'autunno lo Scarampo riscosse Tasso, Samotraki, Stalimene, Metelino, Nasso, Sciro, Tenedo e rassicurò Rodi e Cipro. Poi allo scioverno in casa.

E l'anno dipoi nuovamente uscì l'armata e fè preda sui Turchi e liberò cristiani prigioni. Maometto II mise fuori ancor esso una potente armata di 160 vele sotto il comando d'Ismail bascià che nell'agosto del 1457 intraprese l'assedio di Metelino, feudo dei Gattilusii genovesi. La rocca resistè, voltò in fuga i Turchi; e per opera sua l'armata cristiana spadroneggiò in Arcipelago e poi a suo tempo passò nell'Ionio a spalleggiare Scanderbeg in Albania.

Morto Calisto nel 1458, fu chiamato a succedergli Enea Silvio Piccolomini umanista e degli umanisti protettore. Pico della Mirandola, Angelo Poliziano, il cardinale Bessarione, Pomponio Leto, il Valla, Leon Battista Alberti, Poggio Bracciolini gran caldeggiatori cogli scritti del riscatto dell'Oriente videro con gioia l'esaltazione di lui al soglio pontificale. Enea Silvio non tradì le speranze concepite. Invitò l'Europa alla santa guerra che non incontrò favore; e nel 1464 (pronto a far campagna per proprio conto e rischio) nominò il cardinale Nicolò Forteguerri a capo dell'armata.

Nel frattempo Maometto aveva indetta guerra alla signoria di Venezia. Così al Pontefice rispose un amico solo. Pur troppo mentre iniziavasi la campagna colla riunione delle forze in Ancona, il coltissimo Pio II morì. Con la campagna del 1464 Venezia iniziò la serie delle sue guerre col Turco che consumarono lentamente le forze di lei e non furono ultima ragione del suo prolungato declinare.

Per comprenderle ed apprezzarle appieno, stimo opportuno toccar, ancorchè di volo, l'organamento della signoria veneta. Essa aveva tre ragioni di sudditi. I cittadini della capitale, l'ordine nobile de' quali partecipava, ad esclusione del rimanente, al governo; i continentali italiani saviamente governati e rispettati; infine i sudditi coloniali, greci, dalmati, istriani, tenuti in poco conto, oppressi e spesso spogliati, poco o punto interessati a difendere le cause e le sostanze della Serenissima agli occhi loro matrigna, non madre. Venezia offre l'esempio dei difetti esosi e delle qualità maestre delle oligarchìe, tutte uguali, se antiche o moderne non monta. La marina veneta era nazionale, l'esercito no, giusto come a Cartagine; e come più tardi nelle provincie fiamminghe allorchè si costituirono a signoria. Fornivano alle richieste del naviglio le foreste delle prealpi venete; serbato in ordine addirittura mirabile era in Venezia un arsenale riparato da ogni pericolo di manomissione, ampio, senza l'uguale a quel tempo. La nobiltà veneziana affollavasi sull'armata cominciando il tirocinio dal grado di nobile di poppa, corrispondente a quello di guardia marina di oggidì.

Presso il Turco il nerbo delle forze militari era l'esercito assolutamente *musulmano;* l'armata aveva musulmana la milizia combattente ed i capitani, cristiana la forza motrice, intendo i remieri nonchè gli arsenalotti di Top-Khané, sobborgo di Costantinopoli. Non pochi i rinnegati, sempre ben accetti e, purchè zelanti, tenuti in conto di fratelli.

Veneziani e Turchi erano nell'anno 1463 confinanti nell'Ellade e presso all'istmo che unisce questa alla Morea. Evidentemente la Serenissima di Venezia ed il sultano dovevano un giorno o l'altro scendere ad aperta guerra. Uno di quei casi cui modernamente si dà nome *d'incidente di frontiera* fe' divampare l'incendio. Sembra che uno schiavo del bascià di Atene, rubata al padrone la cassa, cercasse rifugio presso Girolamo Valaresio governatore della piazza veneziana di Corone e seco lui spartisse i 100 mila aspri rubati. Il bascià domandò gli si restituisse lo schiavo fuggiasco ed il danaro; gli fu risposto che lo schiavo si era fatto cristiano e perciò niuno l'avrebbe mai reso; in quanto al danaro si accamparono pretesti per non pagarlo. Di ripicco i Turchi sorpresero Argo che Niccolò Dandolo governava. Il comando supremo nella Grecia rimasta veneziana avevalo Luigi Loredano procuratore di S. Marco, il quale sia che temesse rimproveri della Serenissima, sia che davvero

credesse favorevole una pronta guerra coi Turchi, scrisse al Senato esser facile impresa riconquistare quanto essi governavano in Morea; assicurò che 200 mila greci si sarebbero levati in armi, disse che la penisola (quando fosse rimasta difesa dalla banda del mare) sarebbe stata intangibile. Il Senato prestò facile orecchio alle ragioni di Loredano, inviò in Morea Bertoldo D'Este con forte nerbo di truppe e specialmente con un nucleo di ufficiali; 28 navi, onde 5 erano galee, trassero a Modone quella gente. L'Este marciò per Napoli di Malvasia ad Argo che riconquistò; poscia dispose la sua gente a cavallo all'istmo, mentre una squadra veneziana nel golfo di Lepanto ed una seconda nel Saronico gli paravano i fianchi. In quel luogo dell'istmo che per la sua larghezza di sei miglia chiamasi *Hexamilion* erano stati raccolti già da lunghi anni i materiali per innalzare una bastita stabile atta a fermare qualsivoglia turchesca incursione; 30 mila operai lavorando senza tregua e riposo scavarono un fosso ed in 15 giorni lo coprirono con una muraglia a secco alta quattro metri e per di più coronata di centrentasei torri. Chiuso così l'adito ai Turchi, Bertoldo D'Este si diede a correre la terra per scacciarne le guarnigioni. A Corinto i Turchi fecero testa; sì ostinati, che nel secondo assalto Bertoldo percosso alla tempia morì. Il bascià di Livadia obbedendo agli ordini di Costantinopoli trasse un esercito che la voce pubblica esageratamente portò ad 80 mila cavalli. Era di gran lunga minore, ma la paura non ragiona. I Veneziani abbandonarono l'Hexamilion, si chiusero nelle piazze che resistettero poco; e bentosto la repubblica ritrovossi a possedere solamente le piazze del lido. In quel frangente la morte di Pio II (1464) fu solenne sventura, perchè distrusse le speranze dei Latini d'Oriente. Il 16 settembre ascese al soglio pontificale Pietro Barbi cardinale di San Marco che tolse nome di Paolo II. Iniziò il suo principato col riprender le pratiche iniziate dall'antecessore; ed in queste sue furon distribuite le somme proporzionali che ogni Stato della lega italica doveva versare al tesoro della guerra. Assai istruttivo n'è il quadro, perchè dimostra ad un tempo la ricchezza singola degli Stati italiani e l'interesse che ognuno di essi aveva nella riuscita della campagna.

Il Pontefice	100,000	fiorini
I Veneziani	100,000	„
Il re Ferdinando (per Napoli) . . .	80,000	„
Il duca di Milano	70,000	„
I Fiorentini	50,000	„
Il duca di Modena	20,000	„
La repubblica di Siena	15,000	„
Il marchese di Mantova	10,000	„
La repubblica di Lucca	8,000	„
Il marchese di Monferrato	5,000	„
Totale. . .	458,000	fiorini

Ma Paolo II non provava i santi bollori di Enea Silvio; e mentre questi aveva caldeggiato la lega italica ed alla voce sua avevan fatto coro i migliori e savi letterati del tempo suo, e Napoli avea corrisposto coll'armare 24 fiorite galee, Paolo II si accontentò di fornire di pecunia il re d'Ungheria e la repubblica di Venezia, senza armare e senza sollecitare gli armamenti dei collegati. Davvero che la repubblica cristiana in quel giorno ebbe a rimpiangere il pontefice umanista che prima di morire, vedendo la squadra veneziana, guidata dal doge Cristoforo Moro, buttar l'àncora nel porto di Ancora, avea sclamato: « sino ad oggi mi erano mancate le navi; ora sono io che ad esse mancherò ».

La lentezza dei collegati portò amaro frutto. I Veneziani assunsero soli allora l'arduo compito della difesa dell'Italia. Maometto giurò ai suoi *ulemas* di non prender riposo finchè avesse stabilito e proclamato dall'uno all'altro polo la verità coranica e la gloria del Profeta.

Intanto questa repubblica cristiana dava in Levante il malo esempio d'una guerra intestina: perchè fumava ancor Negroponte (come tra breve dirò) che Venezia guerreggiò contro la milizia gerosolimitana di Rodi (1475). I Gioanniti avevano arrestato per mare due navi mercantili veneziane, e discoperti tra i passaggieri taluni mercanti egiziani di fede moslemita, gli avevano posti a ferri, dando così novello incentivo a musulmane rivalse. Errore grave dei cristiani questo dei cavalieri. Da quel dì in poi tra le due religioni s'accese guerra continua e la pirateria sotto pio mantello entrò nelle consuetudini, e snervò il commercio del Mediterraneo ed impoverì le contrade che bagna. La pirateria ripristinata non fu ultima cagione del graduale indebolimento del popolo nostro che, iniziato sullo scorcio del secolo XV, non ha trovato il suo rimedio che verso la metà del XIX.

E qui prima di seguire i marinari veneziani e romani nella guerra contro il Turco, mi tocca aprire una digressione e dire alcunchè intorno a novella fattezza della vita marittima militare. Già nelle precedenti pagine ho levato a cielo quelle magnifiche marine signorili e comunali ove l'uomo di remo e l'uomo di spada erano tutta una cosa. Nelle guerre tra cristiani il prigione era talvolta sgozzato, talaltra sostenuto in carcere ed anche adibito ad opere di pubblico utile per il popolo o per il signore vincitore. I ricchi sfuggivano alla prigionia pagando riscatto. Ma quando, caduta Costantinopoli, il Turco introdusse il patrio uso portato dall'Asia interna ed ivi tradizionale, di ridurre cioè in ischiavitù chiunque avesse avuta avversa la sorte dell'armi, l'Europa cristiana piegossi ad imitare il soverchiante vittorioso musulmano. Ed albeggiò sul mare nostro quella solenne maledizione che fu la *gal ra forzata*. I Turchi misero a banco i prigionieri cristiani ed i cristiani a banco i prigionieri musulmani. Dunque, non più

grido di guerra alzato a voce unanime da remieri e soldati; non più il vigoroso sforzo dei muscoli indotto dal sentimento dell'onore e dall'amore alla propria causa. No, ma sibbene unico incitamento il nervo di bue adoperato senza pietà sulle abbronzate spalle dei remieri schiavi. Poi non bastando i prigioni si ricorse al codice e le condanne piovvero ed i delinquenti furono accoppiati agli schiavi per fornire remieri alle galee dei secoli che al XV susseguirono. Più addietro ho accennato anche al rapimento.

Or si torni alla primavera del 1465. Veggo i Veneziani che hanno svernato nei porti di Modone, di Zonchio, di Corone e di Nauplia riunirsi sotto il comando di Orsatto Giustiniani ed in numero di 32 galee nel porto or nominato di Corone. Il novello procuratore di San Marco usò contro i Turchi ferocia pari alla loro. Assalì nottetempo Metelino e presi 300 prigioni li fece impalare od impiccare. I difensori rinchiusisi nel castello, tementi ugual sorte, combatterono accanitamente ed inflissero ad Orsatto Giustiniani la perdita di 5 mila uomini, a cagion della quale, reduce a Modone, morì di crepacuore. Il Sabellico nella terza Deca gli consacra l'elogio funebre seguente: « Tale è la fine di Orsatto Giustiniani, cui magnanimità e cortesia avevano reso illustre tra i pari ». L'uso di guerreggiare ferocemente aveva dunque guasto ogni umano sentimento e l'impalatore era chiamato cortese e magnanimo!!

Non seguirò le navi venete nelle successive campagne contro i Turchi; più che guerre mi paiono seguenza d'atti feroci. Venezia minacciata da Maometto nei suoi possedimenti di terraferma guerreggiava per mare dando il sacco alle terre turchesche. Maometto II rinnovando il giuramento fatto agli ulema, volle porre un argine alle venete insolenze, e nell'anno 1470 armò naviglio formidabile che i cristiani sogliono sommare a 400 scafi. Gli annali turchi non dicono altrettanto, anzi parlano così dell'evento: « Maometto non potendo sopportare l'ozio s'incamminò verso l'Euripo (canale di Negroponte) mentre vi spediva l'armata che portava 12 mila uomini ». Egli è certo che il 31 maggio di quell'anno esercito ed armata mossero verso la Grecia. Nicola Canale, procuratore di San Marco, comandava 35 galee. Sua piazza d'armi e e dei suoi predecessori Vincenzo Cappello e Giacomo Loredano, era stata insino allora Negroponte, sentinella avanzata della Cristianità contro la Turchia, punto strategico di somma importanza al cui dominio Maometto II ora agognava. Canale informato che l'armata turca era stata avvistata presso a Tenedo, salpò e mosse al suo incontro schierandosi nel passo che incercede tra Imbro e Lemno, distaccando però Lorenzo Loredano con 10 galee a riconoscere l'inimico. Le istruzioni di Niccolò Canale al suo luogotenente erano di non evitare la

giornata quando i Turchi non superassero le 60 vele, inquantochè a lotta incominciata egli, Canale, sarebbe intervenuto: chè se poi le vele turche superassero le 60, forzasse di cotone e lo raggiungesse. Ecco istruzione preziosa: dichiara che la maestria marinaresca dei Veneziani e la fiducia che riponevano in sè stessi era tale da permetter loro di combattere *contro forze doppie*. Ecco anche il primo esempio di armamento turco completo. Non ancor fiduciosi nel loro ordinamento, gli Osmani avevan cercato di compensare la qualità col numero. Il mucchio delle navi turche sembrò ai Veneziani stragrande. Lorenzo Loredano si ripiegò sul grosso dell'armata ed i due patrizi veneti giudicarono saggio consiglio ritirarsi. Canale sospettando che i Turchi mirassero a Negroponte, vi spedì 3 galee con scorta di viveri, mentre i Turchi si baloccavano a dare il sacco all'isola di Sciro. Intanto guidati da un Mahmud, avevano occupato in forze le rive dell'Euripo e del canale di Atalanti che n'è la parte situata a maestro di Calcide, capitale dell'isola.

L'isola dell'Eubea o Negroponte si distende per una lunghezza di centoquaranta miglia e per una larghezza media di trenta lungo le coste dell'Ellade e della Tessaglia, donde è separata da sinuosissimi canali che a partire dal capo Artemisio si distendono sino alla pianura dove si combattè Maratona. Già trattando dell'invasione persiana ho toccato del conto strategico di questo canale, il cui dominio è necessario a chi vuole signoreggiare la Grecia. L'antica Calcide, mutato il suo nome classico in quello di Negroponte, era capitale dell'isola. Luigi Calvo capitano della piazza, Paolo Erizzo podestà, Giovanni Bondulmiero provveditore; questi i duci principali; la guarnigione debole aveva gregari greci ed ufficiali veneziani. Maometto II, disceso coll'esercito per la via di terra pose il campo nella Beozia giusto difaccia a Negroponte. Mahmud colle navi spadroneggiava nel canale; e per evitare qualsivoglia tranello ne aveva chiuso gli imbocchi di maestro e di libeccio coll'affondare certi scafi e col riunire per via di catene le loro alberature emerse; insomma un ostacolo poco dissimile da quello che oggidì si disporrebbe. I conquistatori d'Oriente adoperano tradizionalmente gli stessi larghi sistemi di guerra, perchè hanno sempre usato gran numero di uomini. Maometto II incavalcò l'Euripo con un ponte di barche il cui estremo distava dalla città un sol miglio; portò contro le mura le sue batterie e cominciò a frombolare la città. Il 25, il 30 giugno ed il 5 di luglio di quel terribile anno 1470 Maometto II diede tre assalti alle breccie. Venezia intanto aveva spedito a Niccolò Canale le navi pronte coll'ordine di tutto rischiare purchè si recasse a Negroponte soccorso. Dal canto suo Girolamo Molini, provveditore generale di Candia, aveva mandato 7 galee cariche di viveri a rinforzare Ca-

nale: il quale addì 11 luglio, spinto da buona brezza di libeccio, si lanciò contro l'ostacolo turchesco, ruppe coll'urto delle prore le catene e giunse in vista del ponte. Sia che le navi di serrafila non avessero potuto imitarlo, (sia come giudico più probabile) che il vento li avesse traditi (il che di luglio, mese di molli e folli brezze, è consueto) Canale si ritrovò dentro l'Euripo con sole 14 galee e 2 onerarie. Candiano suo pilota ed i fratelli Pizzamani, capitani di due galee, lo esortarono di urtare il ponte dietro il quale era la squadra turca. Canale esitò, volle attendere il rimanente dello stuolo cui mandava a più riprese ordine di raggiungerlo e che non obbedì: arduo è giudicare se per mal volere o altrimenti. Maometto II, cui non si possono negare squisite doti militari e che era stato sul punto di abbandonare l'assedio, profittò dell'irresolutezza del generale di San Marco, ed il 12 luglio diede ultimo e furioso assalto cui risposero gli assediati con vigorosa resistenza. Ma la stanchezza li domò e nel pomeriggio abbandonarono le mura per difendere le case. Perirono tutti; perchè Maometto aveva bandito al mattino pena di morte a chiunque facesse un prigioniero che avesse sorpassato l'età di venti anni. Quando gli stendardi di San Marco furon dovunque surrogati colle code equine dei vari bascià, le divisioni veneziane ancorarono presso alla capitana di Canale; ma era tardi: frementi di dolore e di rabbia altro compito non rimaneva loro fuorchè retrocedere ed uscir da quell'Euripo infesto.

L'indignazione della repubblica contro Nicolò Canale fu somma. Codardo egli non era mai stato: gli ordini a Lorenzo Loredano il dimostrano. Jacopo Veniero gli aveva negli ultimi giorni recato tali aiuti che il capitan generale era giunto a disporre di 100 galee, armamento potentissimo, degno dell'Inghilterra d'oggidì. Espugnata Negroponte, l'armata turca fece rotta per i Dardanelli e Canale la codiò sino a Scio. Là l'occasione propizia per schiacciare la giovane marina turchesca e per gloriosa rivincita. Canale commise allora l'errore ultimo; radunò cioè una consulta di guerra. I capitani opinarono non tormentare oltremodo i Turchi che volgevano le spalle. Si tornò invece verso Negroponte, nella speranza di riconquistarla, e si subì un novello scacco per cagione di ordini male interpretati. Mentre tuttavia si combatteva giunse da Venezia Pietro Mocenigo, novello capitan generale. Offrì non turbare i disegni già combinati dal collega, si dichiarò pronto a combattere sotto gli ordini di lui, se il Canale ordinasse un secondo assalto alla piazza. Questi rispose che no, e che era pronto lui a servire sotto Mocenigo. Nè l'uno nè l'altro osavano tentare la fortuna dell'armi; entrambi bramavano mettere al coperto la propria responsabilità. Pietro Mocenigo assunse il comando dell'armata e contemporaneamente lesse l'ordine del Senato per l'arresto e la traduzione a Venezia (ed in ceppi) di Canale.

CAPITOLO XIV.

I. Scoperte marittime di nuove terre nel XV secolo. — II. Stadio raggiunto dalle scienze matematiche. — III. Precursori di Colombo e di Gama. — IV. Scoperta dell'Indie nuove e novella via alle Indie orientali. — V. Il navilio del secolo XV e dei primi anni del XVI. Costumanze, codici, viveri, stipendî, l'amiragliato, servizio di bordo, costo del materiale.

I. — Se il secolo XV commise l'errore politico di lasciar aperto per la seconda volta l'adito in Europa all'islamismo e con esso ai mali che gli sono inerenti, esso dischiuse campo vastissimo di lavoro all'energia de' popoli occidentali; poichè sullo scorcio del secolo s'iniziarono la conquista di un mondo novello e quella de' ricchi mercati delle valli dell'Indo e del Gange.

Prendasi un planisfero; vi si tracci il meridiano dell'Islanda come ascissa, ed il parallelo di Ceylan come ordinata. Poi si tracci il meridiano di Ceylan ed il parallelo dell'Islanda. Il rettangolo circoscritto in codeste linee immaginarie, ecco la parte di mondo che gli Europei conoscevano — e non intieramente, nè con sufficiente approssimazione verso i lembi — nel 1450. Del globo intero dessa non era che l'ottava parte. Bastò un secolo e mezzo perchè i marinari d'Europa discoprissero le altre sette.

È merito insigne del XIV secolo l'aver preparato la colossale conquista, del XV d'averla iniziata, dei successivi d'averla condotta a termine.

Or come accadde che il massimo evento marinaresco che vanti la umana stirpe fu negato al sottile genio greco, alla luminosa possanza romana, allo spirito intraprendente dei Comuni italiani e germanici, all'apostolato cristiano cupido sempre di rassegnar nuove anime?

Le più alte ambizioni umane, individuali o collettive che siano, non raggiungono la meta quando son tuttavia immaturi i mezzi materiali. Questi solo li può fornire il sapere. L'arte navale, applicazione pratica di varie scienze, non potè toccare il necessario grado di perfezionamento prima del secolo XV per cagione dell'infanzia delle scienze stesse.

II. — I Romani non furono studiosi delle matematiche fuorchè in quanto riguardavano l'architettura; ed i principati barbarici che surrogarono l'Impero lasciarono esiguo retaggio scientifico.

I Greci di Bisanzio serbarono l'antico scibile, ma non l'aumentarono; e noi d'Italia, e con noi i Provenzali e gli Spagnuoli, non

avremmo conosciuto l'opere d'Euclide e d'Archimede se non ce le avessero comunicate gli Arabi, non creatori, ma serbatori ed interpreti. Gli è solo all'alba del XIII secolo (1202) che per opera di Leonardo Fibonacci da Pisa i cristiani conobbero l'algebra, tronco vigoroso delle matematiche sul quale sôlamente possono germogliare la trigonometria e la navigazione sì per stima che astronomica. Questo Leonardo figlio di un Bonacci notaro de' mercatanti del suo paese stabiliti a Bugia d'Africa, fu uomo insigne, autore del primo trattato d'aritmetica, d'un altro d'algebra, introduttore appo noi della numerazione arabica, e venne da' suoi contemporanei soprannominato il *bigollone;* or diciamo *bighellone* e sempre a dileggio. Quest'uomo, troppo dimenticato, fu esente da qualsiasi tendenza verso le scienze occulte, dimostrandosi sotto questo riguardo superiore a frate Bacone, a Raimondo Lull e ad Alberto il Grande, che fiorirono nello stesso secolo.

L'astronomia, che i Greci avevano tenuta in onore, fu coltivata nell'XI, XII e XIII secolo; non però a scopo direttamente scientifico; piuttosto per servir da vestibolo all'astrologia giudiziaria e per soddisfare ai bisogni della Chiesa col determinar il *numero aureo* e l'*epatta*. Principi e Comuni avevano l'*astrologo* di Stato e Federico II, imperatore cui è vezzo dar grido di principe superiore al tempo suo, riponeva nell'astrologo Michele Scoto fede cieca; e regolava sul corso degli astri le mosse degli eserciti. San Tommaso d'Aquino riportò tra i cristiani le dottrine d'Aristotile, obliate da secoli. Lo spirito umano era zoppo. Aristotile e Tomaso Aquinate (1210) gli procurarono le stampelle.

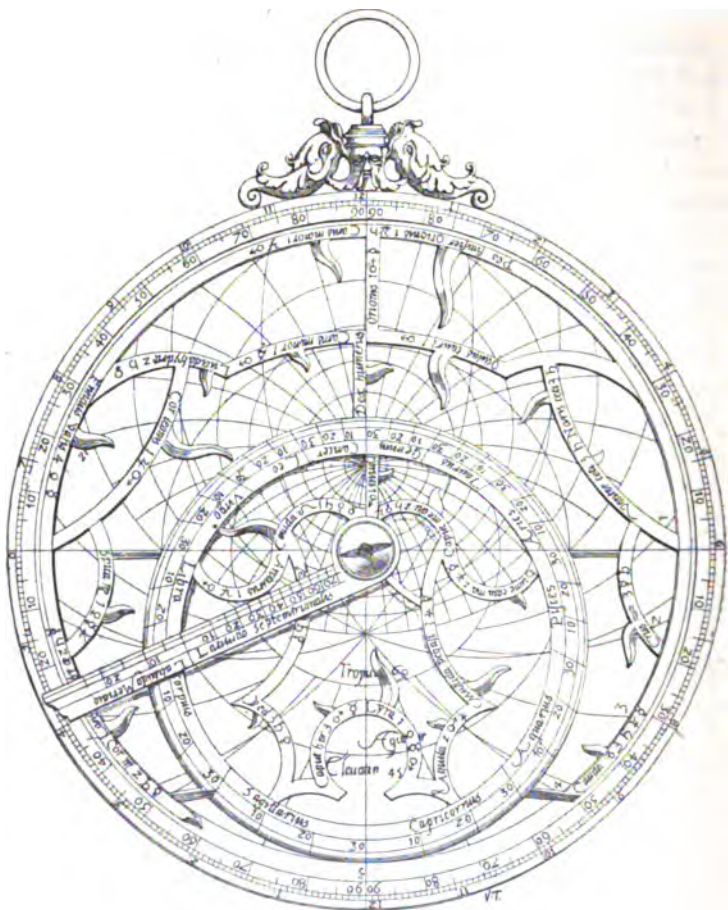
Verso quel tempo Guyot da Provins parla dell'ago calamitato. Guido Guinicelli ce ne dà chiaramente descrizione e caratteristica virtù:

> In quelle parti sotto tramontana
> Sono li monti della calamita
> Che dan virtute all'aere
> Di trarre il ferro; ma perchè lontana
> Vole di simil pietra aver aita
> A farla adoperare
> Et dirizare l'ago in ver la stella.

Novello passo verso l'astronomia scientifica fu l'invenzione degli occhiali per opera di Salvino degli Armati fiorentino nel 1317.

I viaggi di Rubruquis, dei Polo, di Piancarpino, le informazioni ottenute dai mercatanti a contatto degli Arabi potevano certo indurre a tentare novelle strade sul mare; ed indussero in fatto la spedizione dei Vivaldi. Ma lo studio cui eran giunte le scienze era tale da promettere la riuscita? No. In un tempo in cui il *Tesoro* di Brunetto Latini, la *Commedia* di Dante e la *Somma* dell'Aquinate rappresen-

tano la enciclopedia, la conquista delle terre ignote e mal note era impossibile.

Andalò Di Negro, genovese, successore di Cecco d'Ascoli nella cattedra fiorentina d'astronomia, ricordato dal Giustiniani (Annali di

Astrolabio settentrionale.

Costruito nel 1543 riprodotto dall'opera d'Enrico d'Albertis " le costruzioni navali e l'arte della navigazione al tempo di C. Colombo " (visto di faccia).

Genova del 1537), impresse una bell'orma nel cammino degli studi marittimi. Scrisse un trattato sull'*astrolabio,* corresse le carte geografiche in base ad osservazioni astronomiche. Infine nel XIV secolo la trigonometria fu applicata all'arte nautica, timidamente invero, ma lo fu. Trovasi nella Biblioteca Nazionale di Parigi un *Canones sinuum*

cum tabulis di Giovanni de Lineriis, che alcuni vogliono siciliano, altri tedesco. I Dondi da Padova inventarono nel XIV secolo gli orologi. Coll'oriolo, la bussola, le carte e l'astrolabio potevansi iniziar alfine tentativi di navigazione d'alto mare. Difatti nel *Guerin Meschino*, romanzo del secolo XIV citato dal Libri, trovo le parole seguenti:

« Però li naviganti vanno con la calamita securi per lo mare e con la stella e con lo partire della carta e de li bossoli della calamita ». Fin qui gli elementi son sufficienti alla navigazione in vista di costa od in mare ristretto come il Mediterraneo. È nel secolo successivo che *la Sfera*, poema in ottava rima di Goro Dati, ci dichiara di quanti mezzi disponga il navigatore:

> Et con la carta dove son segnati
> I venti, et porti et tutta la marina
> Vanno per mare mercanti et pirati
> . . . .
> Col bossol della stella temperata
> Di calamita verso tramontana
> Veggion appunto ove la prora guata.

E più innanzi:

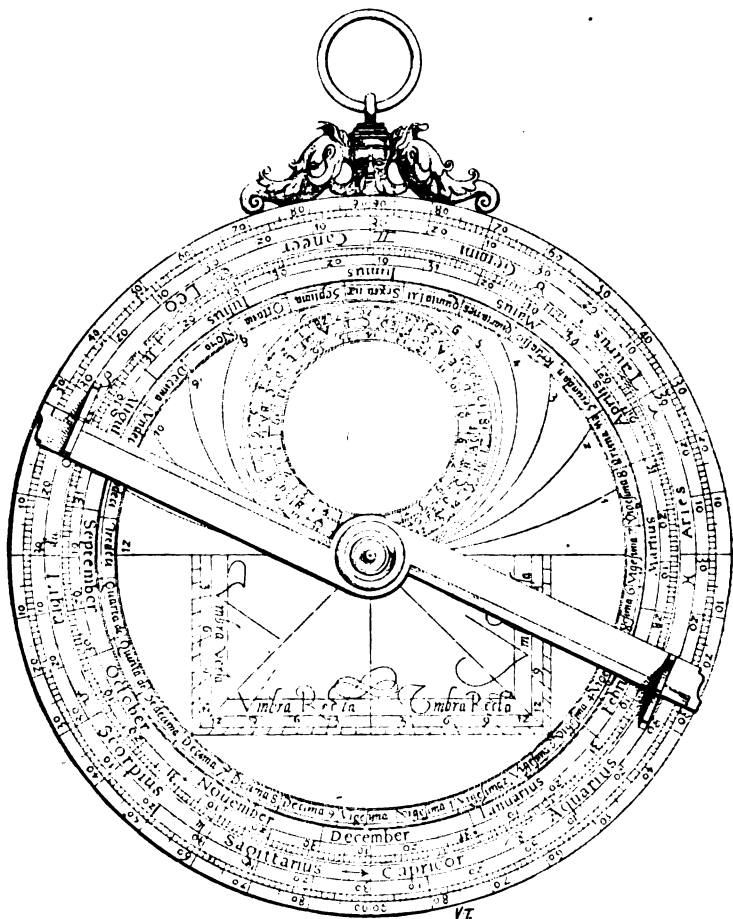
> Bisogna l'orologio per mirare
> Quante ore con un vento siam andati
> Et quante miglie perhora arbitrare
> Et troveran dove son arrivati.

Qui abbiamo dunque gran parte della navigazione per stima; tutto v'è, fuor della correzione delle rotte per cagione della declinazione della bussola.

L'astrolabio, noto all'Oriente, trovato tra le mani degli Indiani dai navigatori europei del 1500, serviva a prender l'altezza d'un astro sull'orizzonte: allo stesso scopo usavasi altresì il *quadrante*. L'astrolabio aveva un'alidada con due fori traverso i quali passava il raggio visuale. La graduazione n'era grossiera. C'è ragion di supporre che l'*orizzonte artificiale* fosse già noto; così giudica il Libri dietro l'esame d'un trattato di navigazione manoscritto in dialetto veneziano.

La emigrazione in Italia de' Greci profughi da Costantinopoli e la invenzione della stampa servirono mirabilmente di rincalzo ai progressi delle scienze nautiche che nelle pagine precedenti ho sommariamente dichiarati. La pienezza de' tempi approssimavasi e con essa i due disegni per la ricerca della via per l'Indie; l'uno classico, correndo giù lungo l'Africa per risalirla al di là del suo estremo capo meridionale; l'altro nuovo, tirando per ponente fino ad avvistar il Cataio e lo Xipangu di Marco Polo. Condotte a termine rispettivamente da Vasco

di Gama e da Cristoforo Colombo le due imprese marittime coronano il XV secolo.

Questa storia è di marina militare e perciò non avrebbero a trovarvi posto nè la scoperta del Nuovo Mondo, nè il giro attorno al Capo di Buona Speranza, giganteschi episodi della storia generale. Ma som-

Astrolabio settentrionale.
(visto di dorso).

mariamente dirò dei navigatori scienziati del XIV e del XV secolo, che di Vasco e di Cristoforo furono i precursori.

III. — La tradizione geografica adombrata nei *Dialoghi* di Platone in ciò che riguarda l'Atlantide, la interpretazione fantastica di alcuni passi di poeti latini reputati favorevoli ai cristiani, ed infine i commen-

tari non meno immaginosi di alcuni passi dei Santi Padri avevano mantenuto vivo durante il XII e il XIII secolo il concetto che oltre lo stretto di Gibilterra giacesse nuovo ed amplissimo mondo. La sfericità della terra non era messa in dubbio. Era giudicato, da chiunque bramasse ragionare, che doveva esservi una più equa porzione di terra sommersa e di terra emersa. Le leggende cominciarono presto ad intessersi a guisa di ricamo sopra codeste idee dominanti. Vi furono leggende religiose e leggende civili: al ciclo delle religiose appartengono le due di San Maclodio e di San Brandano supposti scopritori di terre transatlantiche: al ciclo delle civili appartiene la leggenda degli Arabi vagabondi o *almugrurini*, arabo-lusitani e mercanti, i quali avrebbero raggiunto l'*isole delle greggie* (gesiret-al-ganam), donde gli indigeni li avrebbero trasportati con la benda sugli occhi lungo la costa d'Africa. V'era pure una leggenda patriottica, la quale diceva che sette vescovi cristiani si partissero di Lusitania all'epoca dell'invasione moslemita e si rifugiassero in un'isola a ponente, che appunto si chiamasse l'*isla de las siete citades*.

La Chiesa romana, presumendosi erede del principato dei Cesari e tenendosi maestra di scienza, serbò non solamente il cumulo delle tradizioni, ma le commentò; e per opera de' suoi prelati le rese di pubblica ragione: ed invero nei secoli XIV e XV vescovi e cardinali si danno a volgarizzar il sapere geografico con ogni mezzo: sì che Cristoforo Colombo può tenersi in conto di scolaro della Chiesa; essa lo ha nutrito del pane della scienza: ed egli riferisce alla Chiesa ogni merito; è l'omaggio di figlio alla madre.

Altra corrente di tradizioni spingeva a ricercare verso il mezzogiorno dell'Africa una via che supponevasi fosse stata battuta da Annone e da Imilcone cartaginesi. Ecco dunque tracciate, sino dal tempo in cui l'Europa esce dal medioevo barbarico, le due strade agognate. Ho detto che ambedue chiedevano uno stadio di scibile scientifico che invano potea riscontrarsi allora: e che Marco Polo si può considerare come primo precursore di Cristoforo Colombo; e che Tedisio D'Oria, riconosciuta chiusa la via carovaniera che dall'alta Asia menava a San Giovanni d'Acri, iniziò la ricerca della nuova strada verso le Indie; e come di Guido e di Ugolino Vivaldi, suoi capitani, non si avesse più notizie. No, la galea del XIII secolo non era il materiale atto a navigazioni lungo una costa non facile per cagione dei venti che vi dominano, del grosso mare che la percuote e della scarsezza di buoni sorgitori.

Il primo tentativo di scoperta fu di genovesi, perchè i genovesi erano appunto in quel tempo i più poderosi e validi marinari. Le discordie intestine del Comune fermarono l'opera dei suoi cittadini, e

quando per via degli esili molti genovesi portarono in Ispagna ed in Portogallo il sapere marinaresco, fu per conto di forastieri che i marinari di Genova seguirono la traccia lasciata da Tedisio D'Oria nel 1291.

Difatti Nicoloso da Recco nel 1341, in qualità di capitano di Alfonso IV re di Portogallo, discopre le Canarie. Egli ebbe a compagno il fiorentino Angelino da Tegghia dei Corbizzi. Il documento che palesò questo viaggio è un manoscritto di messer Giovanni Boccaccio, che giaceva ignorato nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze e che aveva per titolo: *De insulis raeliquis ultra Hispaniam in Oceano noviter reperitis*. Libri lo discoprì.

Partiti il 17 dicembre del 1341, messer Angelino e messer Nicoloso toccarono l'isole Fortunate. Reduci, consigliarono il Portogallo a conquistar quelle isole, che nell'anno 1344 furono concesse a patto d'investitura da papa Clemente V all'infante Luigi De la Cerda con titolo di re dell'Isole Fortunate. Egli non visitò mai il suo reame immaginario. Nel 1377 Martino Ruiz de Avendaño, da me nominato insieme a Pero Niño nel precedente capitolo, visitò l'isola di Lanzerote che tuttavia serba nel nome il ricordo del genovese Lanzerotto Malocello che la discoprì.

Nel 1402, Giovanni di Béthencourt, normanno del paese di Caux col suo luogotenente Gadifer de Lassalle e stuolo numeroso di venturieri normanni, in barba ai diritti prescritti di Luigi De la Cerda e dei suoi eredi, si impadronì di Lanzerote. Delle campagne di Béthencourt contro gl'indigeni delle Canarie rimane la narrazione nel libro chiamato *Le Canarien*, scritto dal cappellano del condottiero. Rimane ancora il nome di Santa Maria di Betancuria alla capitale dell'isola del Ferro. Giovanni di Béthencourt morì a Granville di Normandia nel 1422, indebitato sino ai capelli per cagione delle spese incontrate nella guerra contro i Guanches, indigeni dell'isole. Il nipote di lui, più avveduto, rimastovi governatore, le vendè a don Enrico di Gusman e poco dopo a don Enrico di Portcgallo. Le due corone guerreggiarono per il dominio di terre che non ne valevan la pena e che poi rimasero alla Castiglia.

Intanto i cartografi non stavano oziosi. Noi abbiamo un Atlante mediceo ritenuto opera di anonimo genovese, prezioso documento che si conserva nella fiorentina Laurenziana e che è del 1351. Abbiamo l'Atlante catalano del 1375 che si serba nella Biblioteca Nazionale di Parigi; alla Marciana di Venezia l'Atlante di Giacomo Giroldi del 1426, ed alla Biblioteca Nazionale di Parma la Carta nautica di Battista Beccario, genovese, le quali dimostrano come l'opera dei navigatori fosse tenuta in sommo conto.

Ma la cartografia acquistò maggiore importanza quando, ridottasi

più scientifica, l'infante don Enrico di Portogallo stabilì (1415) a Sagres nell'Algarve quell'*Accademia nautica* ove, o personalmente, oppur pei loro scritti, fecero capo tutti i cosmografi di quell'età. Nel 1417 Gonsalvo Zarco, avute notizie di alcune terre atlantiche dall'esperto pilota spagnuolo Morales, partì alla loro ricerca e discoprì il gruppo delle Madere, di cui morì governatore nella città di Funchal da lui fondata.

Ancor si discute dagli scienziati se Tristan Vaz, portoghese esso pure, avesse preceduto Zarco.

Gli studi dell'infante Enrico e della sua accademia si diressero allora specialmente alla ricerca di terre africane verso mezzogiorno. Antonio da Noli, genovese al servizio di Portogallo, nel 1450 discopre le isole del Capo Verde; dodici anni dopo Pietro di Cintra tocca la costa di Guinea, dà il nome di Sierra Leone ad una catena di montagne e riconosce il Capo Mesurado. Nel 1472 San Tommaso, l'isola del Principe e Annobon sono conquistate dai Portoghesi, che nell'anno 1482 edificano il forte di San Giorgio della Mina a mezzogiorno dell'Equatore. Il Portogallo non contentavasi di spingere in giù le sue navi, ma radunava conoscenze geografiche in vari modi. Non rifuggiva dalla ricerca di terre a ponente; difatti nel 1432 scoprì le Azzorre; altri vuol leggere 1427. Egli è certo che in una carta catalana del 1439, tracciata da Gabriel de Valsegna, leggesi: « A questas ilhas foran trobadas per Diego de Sevill, Pelot dol Rey de Portogall, an l'an MCCCCXVXII ». Alcuni decifrano l'ultimo X come un V ed allora ne risulterebbe 1427 per l'anno della scoperta, anzichè 1432.

Però la dottrina portoghese fu sempre quella di girare tondo tondo l'Africa. Tanto io rilevo osservando che nel 1487 Pietro Covilham e Alfonso de Paiva sono spediti dal loro sovrano in Alessandria per ricercarvi notizie del così detto Prete Gianni, principe cristiano, dimorante in Africa e che forse poteva servir di appoggio ai disegni lusitani di conquista dell'Indie. I due valentuomini giunsero a Suez in compagnia di mercanti arabi. Mentre Covilham accingevasi ad imbarcarsi per Aden e di là transitare all'Indie, morte il colpì. Paiva dalla banda di terra si recò in Abissinia dove ancora esso morì. Nel frattempo continuava l'opera marittima per mezzogiorno. Bartolommeo Diaz doppiava il Capo delle Tempeste e preparava la strada a Vasco di Gama, che nel luglio del 1497, partitosi da Lisbona con 160 uomini, diede fondo a Calicut dell'India il 22 maggio del 1498. Questa in breve la cronistoria dei precursori dell'illustre portoghese, tra i quali vanno pur contati Antoniotto Usodimare ed Alvise da Mosto esploratori del Senegal e dell'Isole del Capo Verde, la cui relazione di viaggio interessantissima fornì al cosmografo veneziano Andrea Bianco gli elementi per costruire il suo famoso Mappamondo ed il suo Atlante (1436), sulla cui prima

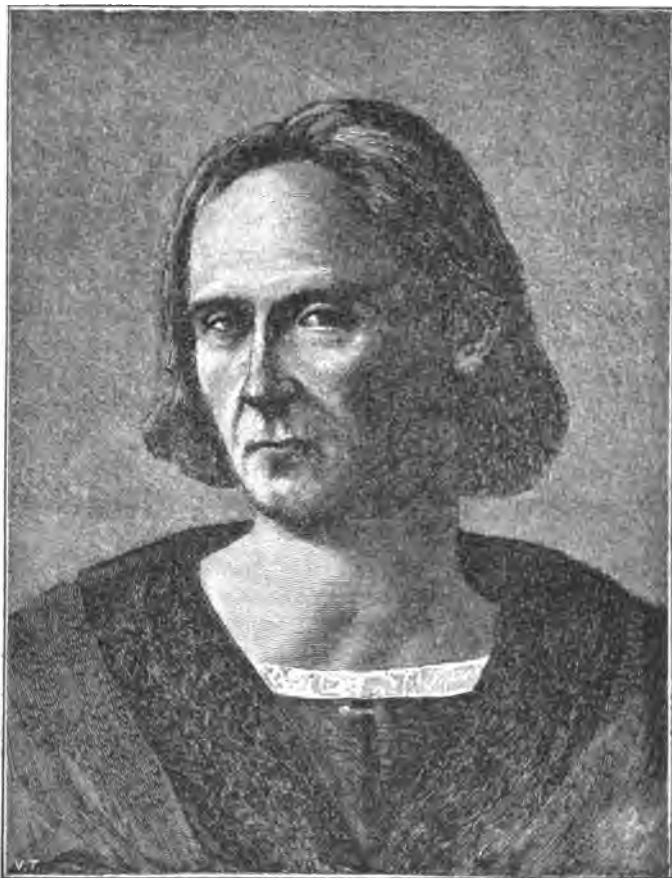
pagina si legge: « Questo si xe lo amaistramento de navigar per la raxon de martelojo »; il qual *martelojo* era un sistema di tavole che, a detta del mio eccellente amico capitano Enrico D'Albertis, « sostituivano in parte le nostre tavole logaritmiche e davano al capitano modo di calcolare la rotta e la distanza dal punto d'approdo allorquando il bastimento era costretto pel vento di prora ad allontanarsi dalla vera rotta. A far ciò sarebbe stato necessario un calcolo secondo i principî della trigometria piana; colle tavole del martelojo Andrea Bianco riduce tutto a *saver ben multiplicar e partir* ».

Che se taluno dei miei lettori ha vaghezza (ed invero lo spero) di conoscere particolarmente ed a fondo ogni cosa riferentesi ad architettura, armamento, navigazione e manovra delle navi del periodo di scoperta, consulti l'opera insigne del mio Enrico D'Albertis intitolata « le costruzioni navali e l'arte della navigazione al tempo di Cristoforo Colombo » pubblicata nel 1893, auspice il ministero della pubblica istruzione.

IV. — Cristoforo Colombo da Genova — e questo lo rende principe dei navigatori — non ebbe altro precursore, fuorchè Marco Polo. La lettura del costui libro e lo studio dei Santi Padri lo indussero a ragionare così: se messer Marco camminando per levante attraverso l'Asia è giunto al Cataio ed al Cipango, io correndo il mare per la via di ponente dovrò incontrare questa isola. È indubbio che si tenne in relazione diretta coi cultori della cosmografia, alcuni dei quali erano consultati da sovrani e da Comuni. I più celebri del XV secolo furono Paolo di Domenico Toscanelli fiorentino e Martino Behaim da Norimberga. Il primo tracciatore (1467) dello gnomone del Duomo fiorentino, il secondo considerato dagli scenziati come colui che primo osservasse la variazione dell'ago calamitato, dovuta alla differenza tra il polo magnetico ed il polo celeste. Non sono accertate le relazioni intercedute tra Cristoforo Colombo e Martino Behaim cosmografo tenuto in gran conto da Enrico il navigatore. Son certe invece le lettere che Cristoforo Colombo e Paolo Toscanelli scambiaronsi. Laonde io credo d'esser nel vero, dicendo che la discoperta dell'America è opera dovuta principalmente a Marco Polo veneziano, a Paolo Toscanelli fiorentino ed a Cristoforo Colombo genovese.

I particolari delle scoperte delle terre nuove non appartengono alla storia della marina militare. Su Cristoforo Colombo si è detto tutto nella ricorrenza del centenario dell'approdo di lui a Guanahani. Aggiungerò solo che non mancarono al marinaro genovese le doti di capitano in campo. Ad esse fu debitore dell'esaltazione a duca della Vega in ricordo della battaglia in cui sconfisse gl'indigeni d'Hispaniola.

La scoperta dell'*Indie nuove* contemporanea al ritorno trionfale

di Bartolomeo Diaz dal doppiato Capo di Buona Speranza chiarì vittoriose le due dottrine commerciali; ma nel tempo istesso spartì il primato del mare tra la Castiglia ed il Portogallo. Col XVI secolo si

apre dunque un periodo marittimo nel quale la nave veliera acquista speciale importanza; il capitano vede scemare il proprio valore tecnico di fronte al cosmografo ed al navigatore; il navilio si modifica; la

nave a remi inventata dai mediterranici cede il passo alla veliera usata dagli oceanici. Ogni miglioria architettonica non si volge più alla galea, ma alla nave veliera; e bastano cento anni perchè questa (studiata con molta attenzione) acquisti quelle nautiche qualità che non aveva peranco raggiunto nell'antichità e nel medioevo.

V. — Colla scorta della *Nautica Mediterranea* di Bartolomeo Crescenzio romano e capitano di galera delle Somme Chiavi, e del cavaliere comasco Pantero Pantera autore di quell'aureo libro che s'intitola *L'Armata Navale,* descriverò la nave qual essa era intorno al 1500 e la galera dell'istesso momento architettonico-storico; non dimenticando far osservare che la galera dal 1500 al 1769 quasi non subirà mutazione, mentre il *galeone* sempre migliorerà gradatamente sino ad essere il vascello veliero a tre ponti del 1850, dall'antenato suo diversissimo.

Parla il cavaliere Pantero Pantera:

« I vasi che veleggiano con la *quadra* (vela così nominata dalla forma che per lo più è quadrata) sono maggiori di tutti gli altri; e siccome sono differenti di forma, così hanno anche diversi nomi e sono questi:

« La *nave,* il *galeone,* l'*urca,* la *marsigliana,* il *bertone,* la *germa,* la *maona,* il *caramussalino,* la *palandria,* la *caravella,* la *saettia,* la *polacca,* lo *schirazzo.*

« Questi stessi sono anco chiamati, e particolarmente le navi, col nome della patria o della provincia dove sono state fabbricate, come le *ragusee,* le *biscagline,* le *valenziane,* le *genovesi,* le *inglesi,* ed altre simili, o col nome di qualche santo preso per loro protettore.

« Le navi chiamate con questo nome generico sono di forma grossa nella parte della prora e dei fianchi, ma si ristringono alquanto alla poppa, la qual di dietro resta di forma piatta. Sono alte così nel corpo come nell'opere morte; cioè nei castelli della poppa e della prora hanno due o tre coperte secondo la grandezza, che sono come tanti solari o palchi posti uno sopra all'altro.

« Nella prima coperta, cioè in quella che è più vicina al fondo sopra la carena, si mette la mercanzia ed altra roba. Nella seconda si tiene l'artiglieria, e si accomodano i cavalli con altre cose simili. Portan le navi da 3 mila fino a 10 mila salme di peso, e tra tutte pare che le *ragusee* sian le maggiori stimate. Portano da sette a dieci vele, e più e meno secondo la disposizione e forma che hanno; e le vele, come si è detto, sono quadre, eccetto che una o due che si adoprano alla latina come diremo più basso.

« Le quadre sono la *maestra,* la quale è la maggiore ed è retta dall'arbore maestro piantato nel mezzo della nave. Sopra di essa si mette un'altra minor vela chiamata il *trinchetto di gabbia;* o, quando

la nave è delle maggiori, sopra il *trinchetto* se ne mette una terza detta il *parucchetto.* Un'altra vela si mette alla prora tra i castelli e si chiama parimente *trinchetto;* sopra la quale si accomoda una seconda minor vela detta pure il *trinchetto di gabbia;* e se la nave è grossa porta anche sopra questo secondo *trinchetto* il suo *parucchetto* come la maestra.

« Un'altra vela si chiama la *zevedera,* alla quale si dà luogo sopra lo sperone della nave in tanta pendenza che tocca quasi il mare, e questa riceve anche sopra di sè il suo *trinchetto.* Vi è anche la *mezzana,* la quale è alla latina e si adopera sopra il castello della poppa.

« Sogliono anche le navi grosse portare la *contromezzana* parimente alla latina, il cui luogo è tra la poppa e l'arbore maestro; per il che le navi ordinarie portano sette vele, sei quadre ed una latina.

Le maggiori ne portano dieci, otto quadre e due latine. E perciò si vede che le navi portano ordinariamente *quattro arbori* piantati, cioè *maestro, trinchetto, mezzana* e *zevedera,* e sopra di loro ne portano tre altri, sebbene quello della *zevedera* è piccolo; quelli che servono per i *parucchetti* sono accomodati di maniera che facilmente si alzano e s'abbassano secondo il bisogno, ed oltre a questi le navi grosse maggiori portano di più l'arbore della *contromezzana.* Questa dichiarazione delle vele servirà per tutti i vascelli quadri che andremo descrivendo di mano in mano.

« I *galeoni* sono così chiamati per la forma loro come quelli che s'assomigliano ed hanno forma di *galee* e che sono più lunghi delle navi. Hanno la poppa alla bastardella e sono stesi o continuati e diritti dalla poppa alla prora; camminano assai più delle navi in ogni tempo, tanto col vento del fianco chiamato *dell'osta,* come in poppa. Usano le vele come le navi maggiori.

« I più piccoli hanno ordinariamente due coperte, e i maggiori tre. Portano 2 mila, fino a 5 mila salme di peso; ma se ne sono veduti di molto maggior grandezza che ne hanno portate fino a 12 mila come quello che fu fabbricato a Venezia dal Fausto che pareva un castello in mare, ed un altro molto maggiore parimente fatto in Venezia che, per essere stato spinto da un'improvvisa tempesta di mare tutto il peso dell'artiglieria da una banda, si affogò l'anno 1559 nel porto di Malamocco. Ed oggidì scorrono i nostri mari due galeoni del granduca di Toscana di stupenda grandezza, e molti altri fanno il viaggio delle Indie per servizio del re Cattolico.

« Le *urche* e le *marsiliane* sono l'una e l'altra quasi d'una stessa forma; sono differenti dalle *navi* per la prora che portano più grossa e più rotonda ristringendosi dalla metà del vascello fino alla poppa. Sono minori delle navi e dei galeoni, non usano più di sette vele, sei

quadre e una latina. Hanno due coperte e portano 2 mila e 500 fino a 3 mila salme di peso.

« I *bertoni* sono vascelli trovati dagl'Inglesi e si chiamano così col nome corrotto, o dall'istessa isola d'Inghilterra altre volte detta Brittagna, o dalla Brettagna, grossissima provincia che ne sta vicino e confina.

« Questi sono vascelli molto alti, non molto lunghi, ma di gran corpo nella larghezza e massime dalla prima coperta abbasso verso il fondo. Dalla prima coperta ristringendo, pescano assai e vanno benissimo alla vela e sono vascelli robusti e, come si suol dire, assai reggenti. Adoperano sette vele come le altre navi, ed alcuni di loro navigano ancora col paruchetto. Hanno due coperte e portano da 2 mila e 500 a 3 mila salme di carico e più.

« Le *maone* sono navi che si usano nel Levante, ma sono rare. Sono grandissimi vasi e si assomigliano alle *galee grosse* o *galeazze* di Venezia, ma non vanno a remi: portano le vele quadre come le navi; ma per la loro grandezza sono di tardo moto se non sono cacciate da vento più che ordinario e veemente. Di queste se ne serve il Gran Turco per portare soldati e cavalleria, artiglieria, munizioni, vettovaglie ed altre provvisioni da guerra.

« Li *caramussalini* sono tuttavia vascelli usati nel Levante, molto sottili, e perciò assai agili. Sono di forma alquanto lunghi, ed assai stretti e molto alti di poppa. Vanno velocissimamente, ed in particolare col vento dell'osta; non usano più che cinque vele; hanno una sola coperta e portano da mille fino a mille e 500 salme.

« Le *palandrie* sono parimente usate nel Levante dai soli Turchi in occasione di trasportare cavalleria ed a poco altro servono.

« Le *germe* sono esse ancora vascelli adoperati nel Levante per portare mercanzie. Sono assai larghe, non molto lunghe e hanno poche opere morte. Portan quattro vele grandissime per essere ferme di corpo e assai reggenti.

« Le *caravelle* sono vascelli usati dai Portoghesi e molto veloci. Sono piccioli, hanno quattro arbori; nel primo che sta alla prora portano una *vela quadra* col suo *trinchetto di gabbia*, le altre sono *latine* colle quali camminano con tutti i venti come fanno le *tartane francesi*, e sono così agili nel voltare come se si voltassero con i remi. Hanno una sola coperta e non sono atte a ricevere molto carico ».

Parla ora Bartolommeo Crescenzio sulla costruzione dei galeoni:

« Dev'essere questa colomba — è sinonimo di chiglia — insieme al piè dello squadro delle rote, computando dall'uno all'altro angolo, ovvero da rota a rota, tre volte lunga quanto è la sua maggior larghezza, la quale larghezza si piglia nella seconda coperta nelle latte

della mezzania perciocchè ne' galeoni le misure per l'ordinario si fanno in terzo. Verbigrazia: se il galeone sarà lungo da 90 a 93 piedi, la sua maggior larghezza sarà di 30 a 32 e il suo piano sarà di 10 in 11 piedi.... »

E più giù:

« Nello slanzo (slancio) di poppa per ogni piede in squadro d'altezza si darà mezzo di slanzo, ed in quello di prora se gli dà il doppio di quel di poppa, cioè piedi uno.

« Sopra la tolda nella parte di poppa si fabbrica il cazaro (cassero) la cui altezza è sempre un piede manco dell'altezza della seconda coperta, cioè piedi 30.

« Nella tolda di ver prora s'assetta l'altra parte eminente del galeone che dicon *ballauro;* più propriamente *bellovardo,* perciocchè siccome il bellovardo è la parte più gagliarda di tutta la fortezza e che combatte e s'oppone alla parte nemica, non altrimenti il ballauro della nave è quello che si deve opponer ed espugnare i nemici vascelli, ed a rompere il mare e solcando far la via all'altre parti del suo tutto che è il galeone ».

Non credo che sia il caso di citare le dimensioni di alberi, vele, pennoni, riferite tutte alla lunghezza in *colomba* (od in chiglia come or diciamo); ma lascierò che il capitano romano mi suggerisca i seguenti particolari: « Una nave non può aver manco di quattro ancore, nè gli sono necessarie più di otto ».

E lascerò che mi dica come si debba *acciurmar* il galeone.

« La gente che fa l'esercizio sulle navi, la quale è differente da quelli de' vascelli da remo, ha una regola generale dalla quale si cava il numero delle genti che bisogna a ciascheduna nave; perciocchè per ogni 100 carra che la nave avrà di portata se gli daranno 18 persone di servizio; delle quali la terza parte saranno garzoni, o mozzi che dicono; dei restanti si faranno gli officiali, cioè il *patrono* con altri 6 o 7 officiali di poppa: il *nocchiero,* il *compagno del nocchiero,* quale non vi essendo *piloto* gli serve in suo luogo e si dice *consigliero,* il *nobile,* lo *scrivano,* lo *scalco,* il *barbiere.* Quattro officiali di prora. cioè il *penese* che ha il vitto della ciurma, il *parone* o *agozzino* che comanda il servizio della ciurma, il *marangone* o *mastro d'ascia,* il *calafato* e tanti *bombardieri* che bastino a maneggiar l'artiglieria; ed al manco per ogni 100 carra si deve portar ordinariamente 2 bombardieri. Vi è sopra tutti il *capitano.* Oltre ai quali vi sono altri 9 officiali, 4 dei quali (i più idonei) servono al timone, ed uno dei 5 che restano sarà il *nocchiero del trinchetto,* gli altri 4 faranno i *capi delle guardie* ».

Le artiglierie su questo genere di navi oceaniche (ma che pur furono poi mediterranee) erano disposte « lungo i fianchi in batteria coperta ed anche sul castello e sul cassero, o per meglio dire sui palchi

del castello e del cassero e rivolte al di fuori ed anche al di dentro in modo da spazzare il ponte scoperto se questo fosse doventato preda del soperchiante nemico ».

La disposizione delle bocche da fuoco sopra un galeone era la seguente:

« Si collocheranno, a quanto dice Pantero Pantera, primieramente sopra le tolde dei galeoni o delle navi, 20 *pezzi d'artiglieria*, cioè alla poppa dell'una o dell'altra banda del timone *2 colubrine di trenta libbre* (di palla di ferro) o *2 cannoni di cinquanta*. Alla prora dell'uno o dell'altro lato 2 pezzi simili; ed altri 2 pur simili si collocheranno per ogni banda alla mezzania (a mezza nave) dove per esser la parte più larga del vascello stanno i pezzi grossi proporzionatamente; e per ciascun lato della mezzania fino alla poppa si metteranno almeno *2 cannoni petrieri* ed altri 2 dalla medesima parte tra la mezzania e la prora per ogni lato, i quali pezzi essendo corti di corpo e portando grosse palle son molto proporzionati ai siti dove più si ristringe il vascello.

« Sotto la tolda si dovranno mettere almeno altri *12 pezzi*, cioè 2 per parte alla mezzania, i quali sebbene alcuni vorrebbero che potendo i pezzi grossi intronare e tormentare molto i vascelli quando si sparano, fossero solamente *sagri* o *moiane*, o pezzi simili; nondimeno, perchè i pezzi grossi quando sono collocati in buon sito, cioè in piano a diritta linea (e quando il luogo ne sia capace) sono utilissimi, sarà molto meglio servirsi delle *mezze colubrine* e dei *mezzi cannoni*. Dalla mezzania poi fino alla poppa si metteranno *2 cannoni petrieri* e 2 simili dalla mezzania alla prora per ogni lato; e così, a non occupar solamente la tolda di sopra e di sotto, provvederà il prudente capitano di sufficiente artiglieria gli ordinarî galeoni e le navi. Ma se lo comportasse il vascello si potranno accrescer dai lati e sopra i castelli della poppa e della prora più altri pezzi ancora, accomodandone in ciascun castello *6 od 8 petrieri di mascolo* o *smerigli* in modo che si guardassero l'un l'altro da un capo all'altro per difender le coperte dei vascelli, strisciandoli dalla poppa alla prora come fanno i pezzi de' baluardi per difesa delle cortine; perchè, siccome entrando il nimico nel fosso per montar sopra la cortina, vien talmente offeso dai pezzi dei fianchi che, colto in mezzo, non vi si può accostare nè salirvi senza grave danno, ed alcune volte benchè vi si sia salito ne vien cacciato dall'artiglieria de' baluardi, così poichè l'inimico montando sopra il vascello avrà preso una parte della coperta, scaricandosi contro di lui i pezzi dei castelli di prora e della poppa che sono a cavaliere della coperta, resterà stranamente offeso; e oltre quelli che diciamo si trovano navi e galeoni di sterminata e così rara grandezza che portano

una incredibile quantità d'artiglieria, come il galeone *San Bastiano* di Portogallo mandato all'impresa del Pignone in Africa il quale portava 360 pezzi d'artiglieria tra grossa e piccola, e quello che misero in mare i Veneziani nel 1559 e si sommerse nel porto di Malamocco e molti altri ».

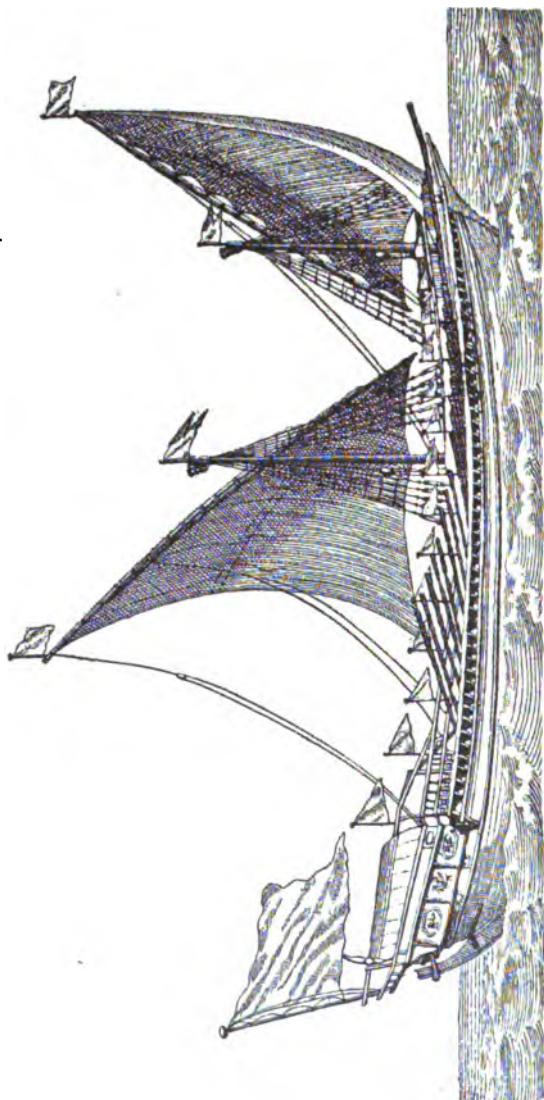
Nulla dunque muta sotto il sole? No! ecco che ai nostri giorni vedo le novissime navi gremir di diversissime ragioni di bocche da fuoco ogni luogo di bordo e persino le alberature intese a regger armi e non più oltre cotone. Così il *Ramillies* recentissimo porterà 4 cannoni da 67 tonnellate, 10 da 15 $^1/_m$, e 26 a tiro celere di varî calibri, ed ancora 10 mitragliere.

Queste navi d'alto bordo sórte per necessità di tempi e per forza d'eventi furon dapprima oceaniche, ma ben tosto acquistarono nome anche in Mediterraneo. Godevano sulle galere il vantaggio di portar numerosa artiglieria, di vincere il mare nell'inverno e d'esser capaci di molti viveri. Per contro mancavano della mobilità e dell'autonomia che per buone navi di guerra si richiedono. Ed esigevano anche minor equipaggio ed eran perciò meno dispendiose nella manutenzione e nella colonna.

Le galere contemporanee ce le descrivono ammirevolmente i nostri due capitani pontificî. Ecco ciò che ne dice messer Pantero Pantera:

« Le galee sono di due sorta, cioè *bastardelle* e *sottili*. Le bastardelle hanno la poppa dalla parte anteriore divisa come due spicchi d'aglio, però sono in quella parte alquanto più capaci delle sottili e più reggenti.

« Le sottili hanno la poppa unita e perciò più stretta, ma vanno meglio a vela. Nel resto sono del tutto simili l'una all'altra. Sono ordinariamente più usate le galee di 26 banchi, ma se ne hanno anche di 28 e anco di 30 e più, che servono per capitane delle squadre. La forma della galea è *lunga, stretta e bassa;* ha una sola coperta e di sotto è ripartita in sei camere, cioè: nella camera della poppa, il suo *scannello* o *scagnetto*, il quale serve per i capitani, per i gentiluomini di poppa e per i passaggieri e per l'alte persone di rispetto e per l'arme e per robe loro.

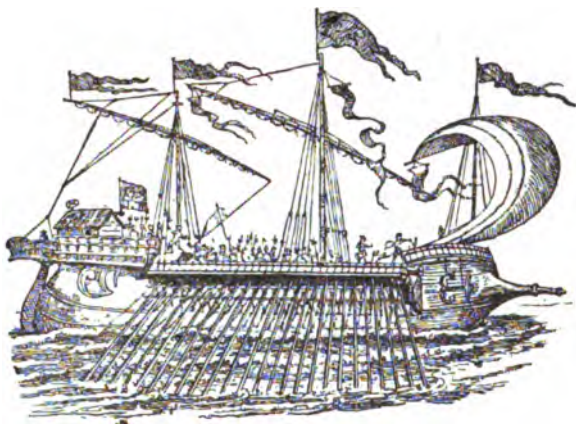
« Lo *scandolaro* è un'altra camera contigua a quella della poppa, dove si conserva una parte dell'arme e dell'altre robe della gente di poppa e ne' bisogni vi sta anche qualche botte di vino; così è costume delle galee di Malta. Dopo lo *scandolaro* è la camera detta *compagna* che serve come una dispensa, nella quale sta il vino e il companatico, cioè la carne salata, il formaggio, l'olio, l'aceto, i salumi, e le altre robe simili. Dopo questa è la camera chiamata *pagliolo,* dove si tiene il biscotto, la farina, il pane, le fave, il riso, e l'altra vettovaglia. A

Galera sotto vela coi remi affornellati.

questa è congiunta la *camera di mezzo*, nella quale si tengono le vele, una parte del sartiame, la mercanzia, le robe dei passaggieri, l'arme ed altre provvisioni. L'ultima è la *camera della prora*, la quale sebbene è una istessa con quella di mezzo (non vi essendo divisione alcuna) non di meno perchè ha un'altra entrata dalla prora la quale s'usa per i servizi particolari, si chiama *camera di prora*.

« L'entrata *all'arbore* serve al comito per servirsi delle vele, sartiame e robe, per i passaggieri e per la mercanzia; quella *della prora* serve al sotto comito per i sartiami, per le gomene, per i marinari e per le loro robe. In questa il *cappellano* ed il *barbiere* hanno la posta per il lor dormire, e per li medicamenti. Nella camera di mezzo si tiene la polvere, e le altre munizioni per l'artiglieria. In tutte queste camere sono le poste per i soldati e per i marinari, ed in particolare per gli ammalati e feriti.

« La galea si divide sopra la coperta in tre parti, cioè *nella poppa, nel luogo dove stanno i banchi*, e *nella prora*. La *poppa* è la parte posteriore della galea dove non sono remi, ed è luogo particolare dei capitani, dei nobili, delle persone più stimate, e di quelli che governano il timone. Dal *giogo della poppa* sino al *giogo della prua* sono i *remeggi*, cioè i luoghi dove sta la ciurma a vogare; e tutta questa parte della galea è divisa per mezzo da una strada più rilevata dai banchi, fatta perchè si possa camminare per la galea, la quale si chiama *corsia*, nel fine della quale a prora dell'una e dall'altra parte sono alzate due piazze chiamate *rembate*, sopra le quali, quando si naviga, stanno i marinari per fare il servizio del trinchetto, ed i soldati in tempo di combattere; e sotto stanno le ancore, e l'artiglieria. La terza parte della galea è la *prora*, che è la parte anteriore del vascello, innanzi alla quale sta prominente lo *sperone*, anticamente chiamato *rostro*. Fuor del corpo della galea, dall'una e dall'altra parte, sono l'opere morte, così dette perchè son fuori del vascello, le quali non sono altro che pezzi di legno e travi fatti avanzare fuori dai corpi delle galee per dar loro da quella parte maggior capacità, acciocchè possino averci luogo i soldati ed i marinari; i quali senza l'aiuto di queste impedirebbero talmente gli uffici della ciurma che non potrebbero vogare, nè riposarsi. Sopra i *posticci*, che sono parte dell'opere morte, si fermano i remi i quali sono tanti quanti sono i banchi. Portano ordinariamente le galee due arbori, il *maestro*, ed il *trinchetto*. Il maestro è collocato nella galea per la terza parte vicino alla prora, e per le due parti lontano dalla poppa. Il trinchetto sta alla prora tra le rembate. Alcune volte si suole inalborare anco l'arbore della *mezzana* tra l'arbore maestro e la poppa. Portano ordinariamente le galee due vele, la *maestra* e il *trinchetto*. La maestra è di quattro sorte, ciascuna

delle quali s'adopera secondo il vento, ed una sola di queste è quadra, e si chiama *trevo,* e le altre sono latine, e si chiamano *bastardo, borda, marabutto.* La vela del trinchetto è una sola, e nelle occorrenze si ristringe per la terza parte, e quando si fa più piccola si dice *fare il terzarolo,* il che si suol fare anche nelle vele della maestra. Le vele delle galee bastardelle si sogliono fare alquanto più grandi di quelle delle galee sottili. Ogni galea porta il suo *schifo* dentro, dalla banda destra all'ottavo banco, sopra certi cavalletti.

« Portano le galee quattro *ferri* o *ancore* per dar fondo, due alla prora sotto le rembate, e due altri allo schifo e al focone uno per banda.

Galeazza.

(da un arazzo esistente all'amiragliato britannico).

« Le *galeotte* non son punto differenti dalle galee, se non quanto sono più piccole, nè portano rembate. Le minori son di 17 banchi, le maggiori non passano 23 ».

Tra queste agili corsiere e le pesanti veliere, nel periodo di cui tratto, stavano le *galeazze* che il capitano Pantera così ci descrive: « Le *galeazze* sono i maggiori vascelli di tutti i latini, e sono lunghi e stretti a proporzione della lunghezza, ed hanno le medesime parti e membri che ha la galea. Portano tanti remi quanto una galea ordinaria di 25 e più banchi, ma molto più lontani l'uno dall'altro, essendo le galeazze più lunghe quasi un terzo delle altre galee ordinarie, e parimente anche un terzo più larghe e più alte.

« Il remo è molto maggiore di quello della galea; perciò per adoperarlo ci vogliono *almeno 7 uomini.* Portano sempre tre arbori, il *maestro* che è grossissimo e grandissimo, il *trinchetto* e l'arbore della *mezzana.* Hanno il timone *alla navaresca,* cioè ad uso di *nave*, ed ai

fianchi del timone portano due gran remi, che aiutano a far girare il vascello più presto: e perchè sono corpi tanto grandi e gravi, sono di tardo moto. Hanno alla poppa ed alla prora tre gran piazze dove stanno i soldati e l'artiglieria. Portano sempre intorno le impavesate alte, ferme e immobili con le feritoie per le quali i soldati sparano i moschetti e gli archibugi contro agli nemici, senza poter esser da loro veduti nè offesi. Hanno una *strada*, o *corsia*, o *sentiero* che circonda tutto il corpo della galeazza di dentro, sopra la quale stanno i soldati con molta comodità sì per combattere come per potersi agiatamente accomodare e riposare. Hanno anco la *corsia* nel mezzo che va dalla poppa alla prora, hanno una sola coperta sotto alla quale sono molti ripartimenti di camere e di stanze ». Queste galeazze furono pertanto introdotte nella prima metà del XVI secolo e comparvero con onore per la prima volta alla memorabile battaglia di Lepanto.

La disposizione delle artiglierie sulle galere era al coperto della rembata ed il cannone principale dell'unica batteria era il *corsiero*. Le galeazze avevano cannoni alla prora sotto il castello, e 7 minori pezzi per banda su quel tal sentiero del quale il capitano Pantera ci parla.

L'armamento delle galee maggiori chiamate *Capitane*, *Reali* e *Padrone* (e che per lo più erano di 28 o di 32 banchi) consisteva in 6 uomini per remo; le bastardelle ne avevano *6 dalla poppa alla mezzania, 5 dalla mezzania alla coniglia;* le galee sottili si consideravano bene armate quando avevano 4 uomini per banco, il che a 25 banchi per banda significava *100 per lato uomini alla voga.*

Il capitano Bartolomeo Crescenzio ci ha tramandato ricordo dei comandi che si usavano sulle galere, ed i quali corrispondevano ad altrettanti colpi di fischio del comito.

Erano i seguenti: *Calaremo! - Avanti! - Arranca! - Sia! - Siascorre! - Dritto! - Sinistro! - Izza! - Amaina! - Arbora! - Mola! - Cassa! - Agguanta! - Fondo! - Palpa! - Levaremo! - Acconiglia! - Affornella!*; termini questi di cui stimo inutile spiegare il significato ai lettori che nol possono ignorare.

I nostri due capitani c'informano che 60 *buonevoglie* sopra *200 remiganti*, formavano un buono armamento. Gli altri *140* erano condannati dai tribunali, o schiavi turchi, morlacchi, o moreschi. Lo stato maggiore di governo della galera si componeva del *capitano*, di un giovane ben nato che si chiamava il *nobile di poppa*, del *padrone* e del *cappellano*. Il secondo stato maggiore componevasi di *un comito*, di *un sottocomito*, di *un piloto*, di *un consigliere*, di *8 timonieri*, di *4 marinari di vista acuta chiamati parte e mezza*, e che si mandavano in vedetta al calcese, di *4 prodieri*, di *un aguzzino*, di *16 marinari* da lui dipendenti, di *un barbiere* che faceva anche da medico, di *2 bom-*

bardieri, di *un maestro d'ascia,* di *un calafato,* di *un barilaro* e di *un remolaro.* Ognuno d'essi aveva un aiutante, spesso vecchio schiavo di buona condotta. Qualche volta i *sottocomiti* eran *due,* uno per la manovra dell'albero maestro, l'altro per le ancore.

I nobili di poppa potevano anche essere *due* o *tre;* erano i guardiamarina della galera. L'aguzzino aveva in guardia i vogatori, tutti legati al loro banco mediante catene e colla maniglia al piede, salvo gli *spallieri* ed i *coniglieri,* ch'erano uomini liberi, o liberati. Qualunque ordine ad un uomo di banco era diramato mediante il *passaparola;* l'ordine era dato al primo spalliere di destra che lo ripeteva al primo remiere del remo successivo, e così via via tornando indietro sino allo spalliere di sinistra. Il vestiario della ciurma era quello che i condannati ai lavori forzati portano oggidì. D'estate ed in battaglia si spogliavano e rimanevano col busto nudo. *Otto trombetti* componevano la fanfara della galera. Non era impedito in porto ai remiganti di far lavori d'intaglio e venderli, nè spendere il danaro ricavato alla *taverna* di bordo tenuta da uno schiavo liberato e pagato. Era proibito ai capitani ed agli ufficiali di tener taverna, ma lo facevano frequentemente. Il barbiere sceglieva tra gli schiavi il suo *barbierotto,* che era l'*infermiere* di bordo, il capitano vi sceglieva il *cuoco.* Talvolta si prometteva alle ciurme forzate la piena libertà in caso di vittoria; ahimè! non sempre la fede si manteneva. Le migliori *buonevoglie* erano napolitani e spagnuoli; i migliori schiavi i turchi, i peggiori i mori.

Cure speciali del capitano e del padrone erano mantenere la ciurma in buone condizioni ed esercitarla ad una buona voga distesa. Una compagnia di fanteria costituiva la guarnigione soldatesca. Era guidata dal *capitano,* dall'*alfiere,* dal *sergente* e da 4 *caporali.* Il capitano pagava la sua gente, e n'era per dir così il banchiere.

L'*alfiero* aveva tre razioni al giorno e *dodici scudi* di stipendio, il sergente *tre razioni* e *sei scudi,* il caporale *due razioni* e *quattro scudi.* L'armi dei soldati erano il moschetto e l'archibugio. Ma alcuni soldati venturieri chiamati *avvantaggiati* e già noti per atti valorosi, oppure usciti di buona famiglia, serbavano, col maggior soldo e la più forte razione, la corazzina, la rotella, una lunga spada e la picca.

La razione dell'uomo libero consisteva in *due libbre di biscotto* al giorno, *una pinta di vino* ed *una libbra di carne fresca* (o *mezza libbra salata)* col supplemento di *mezza libbra di formaggio;* oppure *quattro sardine salate* ed *un'oncia d'olio.* La domenica, il martedì ed il giovedì si distribuiva carne, gli altri giorni si mangiava di magro.

Gli avvantaggiati, le maestranze, i timonieri e gli ufficiali avevano *due razioni,* i *parte e mezzo* ne avevano *una e mezza.* Quando c'erano pochi viveri si falcidiava la razione. La ciurma aveva *30 oncie*

di biscotto il giorno, e la domenica e nelle grandi feste si dava loro un'insalata, che ancor si mangia nel Genovesato e che si chiama *cappone magro.* Vino distribuivasi a Natale, a Pasqua, al Corpus Domini ed alla Pentecoste. Era pertanto nell'arbitrio dei capitani di migliorare il vitto della ciurma con qualche poco di minestra di fave.

Nella razione giornaliera dei condannati ai lavori forzati rimane il vestigio delle pietanze delle antiche ciurme. Difficile era, come ognuno comprende, il tener pulito il luogo della voga, perchè la ciurma faceva i suoi bisogni al banco ov'era ammagliettata. Se i remi erano affornellati gli uomini uscivano fuori lungo il remo a far la cacca; quanto alla piscia la facevano dov'erano; e tutto il sudiciume scendeva in mare da numerosissimi ombrinali. I sedici dipendenti dell'aguzzino lavavano a gran buglioli d'acqua il duplice remeggio.

Questo era riparato la notte da una forte tenda di arbagio, disposta a piovente come la così detta *tenda d' inverno* delle navi di guerra d'oggidì. Il freddo era il gran tormento delle galere, ed una delle cagioni dello sverno; nè infrequente il caso che i galeotti morissero assiderati.

Sulle navi e sui galeoni, le cui navigazioni eran lunghe, la difficoltà di serbare l'acqua senza che putrefacesse e la non minore difficoltà di stivare buone vettovaglie, ingeneravano le febbri tifoidee (che gli autori spagnuoli chiamano *calentura*) e lo *scorbuto.* Tanto sulle navi che sulle galere la pulizia fu per secoli ignota. L'igiene navale non spuntò che tardissimo.

Le galere Capitane, Reali e Padrone avevano la poppa ornata di vistosi e ricchi fanali: il colore usuale dello scafo sin dal secolo XIV fu il rosso. La bandiera portavasi a poppa infiorita ad un'asta. Al sommo dell'albero maestro sventolava lo stemma nazionale ed in cima dell'antenna un gagliardetto.

La dotazione di una galera in fatto di strumenti scientifici era molto scarsa. *Quattro* bussole di cui *due* più piccole per osservar l'amplitudine, *una* chiesola colle sue lampade ed *una carta da navigazione.*

Sino al viaggio di Colombo si sospettò che il polo magnetico ed il polo sidereo non collimassero, e si diceva che le bussole *grecheggiavano* oppure *maestreggiavano:* ma sebbene questo volesse significare che esisteva la declinazione del compasso, pare fosse Martino Behaim il quale scientificamente la scoprì; e Cristoforo Colombo, il quale ebbe conoscenza in Portogallo dell'opera di Martino, fu primo a correggere la rotta per causa della declinazione.

La meteorologia quale la intendiamo era ignota ai piloti delle galere, i quali pertanto (e su ciò si consulti il capitolo 12 del libro 2° dell'*Armata navale* di Pantera) traevano prognostici del tempo per via dell'osservazione di fenomeni naturali.

Quel capitolo contiene nozioni peregrine ed utilissime anche oggidì. Lo spazio mi vieta riferirlo intieramente: lo sto pubblicando nella *Rivista Nautica*. Qui porrò solo due prognostici tratti dalle bestie, che sono alquanto curiosi.

« Quando l'asino scuoterà il capo e le orecchie senza esser molestato dalle mosche, o da altra cosa, pioverà prima che passino 24 ore ». « Quando le mosche, le pulci, le zanzare, ed altri simili animali che si nutriscono di sangue morderanno più del solito, sarà segno di pioggia ».

Ma le lunghe navigazioni veliere chiedevano assai più che la bussola e la carta di navigazione. E mediante uno strumento che chiamasi *balestriglia* o *mazza di Giacobbe*, i piloti pigliavano l'altezza meridiana del sole o della stella polare; con quella e colla declinazione dell'astro ottenevano una precisa latitudine. Più difficile era ottenere una qualsiasi longitudine. Chi bramerà sapere come nel XVII secolo inoltrato si pigliasse la longitudine può consultare *L'arcano del mare*, opera di Roberto Dudley, sagacissimo e scienziato scrittore di cose marittime.

Credo inutile aggiungere che le carte da navigare di questo periodo sono *carte piane;* le *carte ridotte* non comparvero che nel 1687 per opera di quel Kaupman più conosciuto col suo nome latinizzato di *Mercatore*. Torno a ripetere quello cui altrove ho accennato, cioè che la tradizione stataria marittima serbata a Costantinopoli passò a Venezia e nella marina pontificia, d'onde si trasferì sull'Oceano. È certo che nel periodo di cui or si tratta le varie marine dell'Europa, salvo le due or nominate, non avevano ordinamento continuo. I privati possedevano galere che per una somma annuale determinata affittavano allo Stato. Genova ai primi anni del XVI secolo non possedeva che *5* o *6* galee, e gli armatori cittadini potevano fornirne *anco 50*. La Castiglia, l'Aragona, la Francia, l'Inghilterra, il Portogallo si trovarono per lungo tempo con marina embrionale. I buoni resultati dell'ordinamento veneziano, pontificio ed osmano invitarono la Spagna prima, le Provincie Unite poi, indi l'Inghilterra e la Francia a creare le marine assolutamente di Stato; e ad innalzare quegli arsenali e que' cantieri di cui tuttodì inorgogliscono.

Come gli ordinamenti generali, così anche il codice penale marinaresco dell'Impero greco passò nelle leggi veneziane, poi nelle spagnuole, olandesi e francesi. Le battiture erano ignote alle nobili marine commerciali e guerriere ad un tempo del 300: ma furono consuetudinarie sulle galere forzate dove l'aguzzino andava armato del nerbo di bue. Il P. Alberto Guglielmotti ha trovato traccie della mutilazione del naso a vari capitani veneziani colpevoli nel XV secolo di

mollezza nel combattere i Turchi. Siffatta pena ferocissima è d'indubbia origine asiatica. Sulle navi veliere s'introdussero pene corporali le cui vestigia hanno durato anche in questo secolo; come per esempio: il tuffo nel mare chiamato la *cala*, il passaggio sotto il piano della nave chiamato *cala straordinaria*, la *fustigazione*, la *morte per impiccagione*, e quella appaiando il *cadavere dell'assassinato* con quello dell'omicida suo, e lanciando poi nel mare la paurosa coppia.

La vita orribilmente dura delle galere ho detto altrove che si propagò, sebbene in minor misura, sulle navi d'altura.

I governi requisivano all'occorrenza non solo il naviglio privato ma anco gli uomini; nelle leggi britanniche c'è ancora la *press*, misura coercitiva di servaggio che è un ricordo delle antiche requisizioni d'uomini. E sino allo scorcio del secolo XVIII i delinquenti passavano dal carcere al servigio come marinari in Spagna, in Portogallo ed in Napoli.

La integrazione degli Stati la quale surrogò l'omai vieto feudalismo fu cagione che il governo centrale avvocasse a sè le tasse portuarie, la polizia del mare e la requisizione di navi e di uomini; indi la nomina di taluni ufficiali dello Stato ai quali si diede nome di *Amiragli*; e la carica si chiamò *l'Amiragliato*. Ufficio e carica non avevano nulla che fare con doveri esclusivamente militari. Così Cristoforo Colombo, che fu amiraglio dell'Oceano, non comandò mai squadre di navi militari della Spagna in quel mare.

E nelle campagne numerosissime degli Spagnuoli contro Turchi, Fiamminghi ed Inglesi, il comando non è devoluto all'amiraglio di Castiglia: ma bensì a valenti guerrieri che portavano titolo di *capitano generale*. Così il signor di Bonivet amiraglio di Francia, cioè amministratore delle rendite marittime del suo sovrano, comandò in mare, ma più specialmente in terra e vi perdette la battaglia di Pavia. Assai più tardi il titolo di amiraglio fu dato temporaneamente ad un generale il quale comandasse vascelli quadri; e questo titolo egli perdeva a guerra finita, od al disarmo dell'armata.

Sotto gli ordini di lui due luogotenenti pigliavano ancor essi *pro tempore* i titoli di *vice-amiraglio* e di *retro-amiraglio*, perchè nell'ordine di marcia in battaglia di un'armata di vascelli quadri l'*amiraglio* stava al centro, il *vice-amiraglio* guidava l'avanguardia, e la retroguardia era in consegna al secondo fra i luogotenenti, d'onde il vocabolo inglese *rear admiral*.

Siccome poi la guardia della colonna aveva un'importanza speciale (durante la notte in ispecial modo) per evitare all'armata eventuale sorpresa, gli Olandesi diedero al capo della retroguardia il nome che tuttavia portano i contr'amiragli in Olanda che è *schout-bij-nacht*, — alla lettera — *scolta di notte*.

Fondamento della tattica delle galere fu l'ordine di fronte semplice o multiplo; della tattica dei vascelli quadri l'ordine di colonna semplice o multiplo. Come nelle guerre del 200 e del 300 avere il sole alle spalle era considerato vantaggioso, e lo si cercava mediante la evoluzione delle galee, così nelle campagne delle navi quadre le armate cercarono colla manovra di correre *sopravvento* al nemico, perchè l'armata a sopravvento era libera di assalire quando voleva, quella *sottovento* non poteva, anco volendo, assalire. Ma i migliori calcoli tattici non valevano quando il vento avesse improvvisamente mutato direzione. L'esser sopravvento pertanto non significava certezza di vittoria; vedremo in seguito come i Francesi, che furono i fondatori della tattica scientifica veliera, non esitassero a determinare molti ed importanti vantaggi della posizione di *sottovento.*

Riassumendo il già detto, alla metà del XVI secolo le marine tendono a formare un riparto speciale e tecnico delle forze militari dello Stato; ed in ogni marina si crea una suddivisione tra uomini e cose delle navi e delle galere. Con la quale spartizione s'inizia pur anco la rivalità del personale ed una biforcazione dello scibile; sinchè nel XVIII secolo l'esercito, la marina quadra e la marina remiera formano tre professioni assolutamente distinte con interessi ed aspirazioni totalmente diverse. Alla guerra di casa vegliano allora le galere, alla guerra lontana le navi, al trasporto di reparti dell'esercito i convogli.

Mi resta ancora a dire della sicurezza dei mari nel periodo onde tratto.

I mari sì interni che oceanici non furono molto sicuri pei commercianti tanto nel periodo feudale, quanto nel successivo. I ladri sul mare abbondavano al paro dei ladri su terra. Ma la conquista di Costantinopoli e la fondazione degli ordini marittimo-cavallereschi di Malta, di S. Stefano e di S. Maurizio, nonchè l'ordinamento degli Stati corsali lungo l'Africa settentrionale resero perenne la malsicurezza del mar Mediterraneo, alla quale contribuì il bisogno per musulmani e cristiani di fornirsi d'uomini da remo. La difesa delle coste contro le incursioni corsalesche consigliò di tenere in armamento permanente le *squadre di guardia* ed edificar sulle coste le *torri di vedetta,* di cui tuttodì molte rimangono lungo il Mediterraneo e la costa oceanica meridionale di Spagna. Quelle torri servivano di asilo alle donne, ai bambini ed ai vecchi, mentre gli uomini validi fuggivano al riparo dentro le terre, oppure si difendevano.

Cavalieri di Malta e corsari di Barberia si pareggiavano in imprese ladronesche. È bene dirlo fin d'ora per capire la storia marinara del Mediterraneo dal 1500 al 1830, anno in cui fu inaugurata con la conquista francese d'Algeri la sicurezza del mare nostro; e speriamo per sempre.

Ora volgendomi indietro dirò qualcosa intorno alle condizioni economiche del lavoro marittimo del tempo onde tratto.

Quasi contemporanea alla decadenza delle repubbliche mediterranee fu quella delle città hanseatiche. Non tocco delle ragioni politiche per via delle quali le monarchie acquistarono il primato sulle città libere; dirò invece del declinare dei commerci nelle repubbliche marinare. Altrove ho detto che doppia era la corrente che avvicinava l'Asia all'Europa; l'una meridionale e mediterranea, l'altra settentrionale e baltica. Si affievolirono entrambe, allorchè le comunicazioni coll'Asia sembrarono più facili mediante l'Atlantico. La decadenza di Genova, di Venezia, di Marsiglia e di Barcellona precedette di pochi anni quella della lega germanica. A questa ruina delle ricchissime città baltiche cui la pesca e la salatura delle aringhe avevano concesso accumulare tesori meravigliosi, contribuirono due fatti, l'uno naturale, l'altro politico. Il fatto naturale fu la emigrazione delle aringhe dalle acque baltiche; esse si portarono nel mare germanico con solenne vantaggio delle città olandesi e fiamminghe, dove la industria della pesca ed il commercio dei pesci salati vennero iniziati da Guglielmo Breukel.

Il fatto politico nocivo all'Hansa fu la riforma religiosa, per cagion della quale i giorni di digiuno in buona parte all'Europa settentrionale cessarono. Egli è a questo che si attribuisce giustamente la fedeltà ostinata che Lubecca tenne alla confessione cattolica, e che le tirò addosso l'ira e le cupidigie dei principi protestanti ond'era circondata.

Or dirò qualche cosa del prezzo delle navi del medioevo, di alcuni stipendi ragguagliati alla valuta moderna secondo il sistema di ricondurre i valori dell'oro e dell'argento al prezzo dell'ettolitro di grano. Dal conto di Antonio Barberi intorno al viaggio di Amedeo VI di Savoia in Oriente, si rileva che lo stipendio mensuale del padrone di una galea di Marsiglia nel 1336 fosse di lire 6209.46. Nello stesso anno si ritrova lo stipendio del capitano delle galee genovesi in lire 24,837.84. Dal *Cartolario* della Masseria di Caffa in Crimea esistente nell'archivio di San Giorgio di Genova, « una barca con sette uomini che guardano che niuna nave vada alla Tana contro il divieto, costava 350 aspri al mese pari a 239 lire e 96 centesimi »: questo nell'anno 1381.

Lo stesso Amedeo VI, per stipendio suo e di mille lance tanto di cavalieri che di scudieri riceveva 276,976 lire mensili, cioè 3,323,718 all'anno.

Nel 1365, per lo stesso Conte Verde il nolo della grossa barca sul Rodano nella quale discese da Lione ad Avignone, fu di lire 938.05. Da Padova a Venezia il nolo d'una barca costò L. 19.35.

Noi troviamo nel 1366 che Amedeo VI pagò a Galeazzo Visconti lire 198,516.48 per quattro galee. Una balestra nuova nel 1326 costò lire 187.94 e 200 verrettoni lire 137.90.

Abbiamo una nota del 1290 che ci dà il prezzo alla giornata di un mastro calafato genovese; era di lire 2.32 mentre che nel 1337 è di lire 2.99 lo stipendio di un falegname. Assai più caro il salario d'un maestro balestriero che è nel 1347 di 8.69.

E posto che sono qui a parlare di prezzi, citerò anche il costo di quelle merci dell'Asia che all'italiane repubbliche ed alle hanseatiche erano state fonte di lauti guadagni. Nell'anno 1273 dal conto dell'Ospizio della Contessa di Savoia, ricavavasi che una libbra di pepe costava lire 6.97, una di garofani 18.83, una di cannella 8.37, una di cubebe 58.60, una di noci moscate 18.80; una di zucchero 4.88 e finalmente 0.78 una libbra di *racemi*, che oggidì chiamasi *uva passa*.

Carissimi erano i libri, carissima la carta. Nel 1321 cinque quaderni di carta costano 25 franchi, nel 1279 una dozzina di pergamene 17, e nel 1352, Amedeo VI paga 20 lire sette quaderni di carta.

A buon mercato erano le corazze; un paio comprate a Venezia nel 1366 son poste in conto lire 62.09. Diverso era il prezzo quando le armi erano adorne di fregi e ricami; e di fatti nel conto di Amedeo sesto riscontro i prezzi seguenti:

« Una *payre de ganteletz* (un ducato e 1/2) lire 32.87.

« Due piccole daghe pel principe d'Acaia lire 64.40. Un camauro d'acciaio 74, un usbergo 738, un altro usbergo per il Conte Rosso 830 ed un terzo 590 ».

I dati surriferiti li ho estratti dall'opera del Cibrario intorno all'economia politica del medio-evo.

Nè posso tacere di qualche considerazione intorno ai bilanci marittimi degli Stati d'allora. L'armata è sempre costosa. Se si eccettui l'Impero di Costantinopoli, i principati medioevali sino al XIV secolo furono poverissimi; e le sole repubbliche offrono l'esempio non solo di opulenza, ma di corretti concetti economici. Gli è per questo che vediamo primeggiare contemporaneamente le città hanseatiche e le repubbliche italiane. In ambedue le forme di costituzione i cittadini, per via della mercatura, acquistavano ricchezze notevoli; e lo Stato avea bel giuoco imponendo gente cui il pagare non era eccessivo sacrifizio. Nel 1357, per prestito acceso dalla repubblica di Siena tra i suoi cittadini, questi firmarono per 40,000 fiorini di rendita; al tasso del prestito la città offriva un valsente di circa 20 milioni di fiorini che corrisponde a 430 milioni e mezzo delle nostre lire. Quando i Bardi ed i Peruzzi nel 1339 fallirono la prima volta per cagion del mancato pagamento del re d'Inghilterra lor debitore, perdettero di colpo 28 milioni di lire. E non vi erano sovrani nell'Europa occidentale che potessero competere in punto ricchezza, nè coi Comuni liberi del settentrione, nè con quelli del mezzogiorno. Marin Sanudo parla delle 3 mila navi

di Venezia, dei suoi 36 mila marinari e 16 mila arsenalotti. Allorquando scoppiava una guerra i Comuni italiani e germanici facevano leva di pecunia coi prestiti, sicuri come erano di pagarne annualmente gli interessi. Non così i sovrani i quali, o fallivano come il re inglese, o battevano moneta falsa come Filippo il Bello di Francia. Ogniqualvolta un Comune per contingenze politiche o d'altro genere vedeva decadere l'erario, era nella marina che il malessere ripercuotevasi. La fine di Pisa non devesi tanto attribuire alla sconfitta della Meloria, quanto al suo depauperamento; e la decadenza di Lubecca, come altrove ho accennato, ebbe a cagione disastro economico. Non appena un principato godeva del privilegio di buona amministrazione, era in cose marittime che estrinsecavasi la sua grandezza. La fiorente Barcellona diè mezzo ai principi aragonesi di prender parte alla guerra del Vespro e di estendere la propria influenza nel Mediterraneo a scapito dei Comuni nostri. La buona e severa amministrazione di quei forti principi, quantunque malvagi uomini, che furono i Visconti, concesse loro misurarsi sul Po e sul Garda con Venezia giunta allora al colmo della potenza. Infine le pingui casse erariali dei pontefici romani cui tutto il mondo versava tributo, furono causa per la quale la marina romana ebbe vita lunga e gloriosa. Gli ultimi anni del XV secolo segnano non solo la decadenza politica dei Comuni, ma la integrazione dei principati, dovuta in buona misura alla migliorata amministrazione e al maggiore sviluppo delle ricchezze nazionali. Eppure, quantunque le monarchie occidentali avessero pur tanto progredito, per l'armamento delle caravelle di Colombo, la Corte dei conti di Castiglia dovè incamerare beni chiesastici; e sì, che la spesa fu tenue!

Un ultimo sguardo al passato: la chiusura del medioevo marinaresco ed i primi anni del secolo XVI videro rigermogliare la mala pianta della pirateria, e con tal rigoglio da rammentare il breve ma dolorosissimo periodo corrispondente alle guerre civili dei Romani. Sino al XV secolo la fu malattia sporadica; ma allorquando fur cacciati di seggio i Mori di Granata dall'armi di Ferdinando ed Isabella, i musulmani iberici si rifugiarono nell'Africa mediterranea e molti si cimentarono all'ardua professione del pirata; e Tetuan, Rabat-Salé, il Peñon de Valez, Orano, Algeri, Bugia, Tunisi e Tripoli furono i porti d'armamento donde partironsi galeotte per taglieggiar le navi in mare e le terre minori della costiera.

Chiarirò a suo tempo come codesti corsari musulmani diventassero temute vanguardie della marina turchesca e le assicurassero un temporaneo ed indiscutibil primato, ultima ruina del commercio e dell'agiatezza del lido mediterraneo occidentale.

CAPITOLO XV.

I. Opera dell'armate nel XVI secolo. — II. La marina britannica — III. La marina francese. — IV. Le marine di Spagna e Portogallo. — V. Le marine di Venezia e di Turchia. — VI. Le marine del Settentrione. — VII. Campagne della Lega cristiana contro il Turco.

I. — I due grandi fatti navali onde rifulge l'aurora del XVI secolo sono: la difesa del Mediterraneo contro la strapotente invasione turchesca e la ricerca delle vie per nuove contrade supposte ricchissime.

Era naturale che la difesa incombesse ai più seriamente minacciati, cioè: a Venezia che ripeteva la propria ricchezza dalle colonie in Oriente rimastele; al Pontefice siccome presunto capo della cristiana umana compagnia, ed a Spagna dominante l'Italia meridionale e la insulare, ambo esposte alle scorrerie turchesche. Era anche naturale che il lavoro teoretico della scoperta fosse italiano per le ragioni di fatto che ho nel capitolo precedente segnate, le quali valgono anche a chiarire perchè il lavoro pratico fosse compiuto dai litoranei dell'occidente d'Europa.

Non credo togliere il minimo briciolo di gloria a Colombo, a Vespucci ed ai Cabotto, asserendo che la scoperta delle Antille, e poscia del continente americano, fu opera di Spagnuoli; e spagnuola l'opera di colonizzamento dell'America meridionale e centrale, non che di parte della settentrionale. Se assegno ai marinari di Bristol la scoperta di Terranuova, ed a quelli di Havre de Grâce la scoperta del Canadà con Giovanni da Verazzano a duce e pilota non intendo sminuire il merito singolare intrinseco di Giovanni Cabotto e di Verrazzano.

La storia è rigida concatenatrice di fatti naturali: tra questi sta che il Mediterraneo potesse dar messe ampia di cosmografi e di cartografi. Pietro Aliaco, Raimondo Lull, il cardinal di Cusa, Paolo Toscanelli, i due Colombo (Cristoforo e Bartolomeo) informino; ma solo l'Oceano poteva fornire uomini e navi allo scopo immediato; ed aggiungo altresì che le altissime imprese della scoperta che furon protette dai governi per cagione di un'imponente manifestazione di sentimento e di coscienza pubblica dell'utile che dall'imprese medesime poteva derivare, non potevano tentarsi fuorchè nelle contrade dove codesta manifestazione s'era dichiarata; cioè in Ispagna ed in Portogallo.

Ma se lo accrescere la conoscenza della terra abitabile ed il popolarla fu opera de' litoranei oceanici, il non meno importante ed eroico

compito di difendere l'incivilimento contro il Turco fu gloria dei mediterranei.

Le due vaste sezioni marinaresche d'Europa, la oceanica e la mediterranea ebbero così insin dai primi albori del XVI secolo il singolo lavoro tracciato e vi spesero le rispettive energie; e, se vuolsi, ve le consumarono. Le marine assolutamente mediterranee intristirono sino all'esaurimento quando la decadenza del Turco rese meno fiero il pericolo.

Agguerrironsi invece le marine oceaniche, di cui il campo d'azione era più ampio e l'opera complessa; che si scompartì nella scoperta propriamente detta, nel colonizzamento, e nella difesa dalla cupidigia di rivali nazioni delle colonie fondate.

Passerò dunque in rassegna le marine cui il XVI secolo diè fioritura novella, esponendone brevemente caratteri e ricordi storici, dipingendone uomini e cose.

II. — Dirò prima della britannica meridionale od inglese.

Nazionale e florida per opera d'Alfredo il Grande, decaduta quando regnò Etelredo che impose ai sudditi. il *danegeld* — tributo annuale ai corsari danesi e frisoni —, risorta mercè le cure d'Edoardo il Confessore, che costituì l'armata dei *Cinque Ports,* baronale e normanna sotto Guglielmo il Conquistatore ed i principi del suo sangue, feudale anglo-sassone ed occitanica regnanti i primi Plantageneti, assolutamente inglese e ligia al re durante il torbido regno di Giovanni, caldo protettore dei Cinque Ports, la marina britannica meridionale campeggiò con varia fortuna nelle consuete guerre d'Inghilterra contro Francia e Scozia. La britannica settentrionale o scozzese non ebbe altre manifestazioni fuorchè corsalesche.

Gli originari Cinque Ports furono Sandwich, Dover, Romney, Hithe ed Hastings lungo la costa tra i Capi Nord Foreland e Beachy. Poi vi si aggiunsero Winchelsea, Rye, Pevensey, Folkstone, Feversham, Margate, Reculver, Sarre, Storey e Deal. Obbligo feudale dei Cinque Ports era fornire 57 scafi armati di 114 ufficiali e 790 marinari contro stipendio di 6 danari sterlini giornalieri per ufficiale e 3 per marinaro. Regnante Giovanni (che primo coniò le monete sterline) trovo che 14 mila marinari inglesi furono chiamati sotto l'armi per cagione del minaccioso assetto dei Francesi di Filippo Augusto che aveva radunato lungo la sua costa normanna 1300 scafi. Comunque sia dominò sino dal regno di Giovanni la dottrina che il mare stretto, cioè, il quadrilatero tra i capi Lizard, Ouessant, Nord Foreland e Grisnez fosse soggetto al re inglese, nè altri v'esercitasse giurisdizione di sorta. Edoardo III ed Enrico V invasori e conquistatori della Francia aumentarono e disciplinarono le forze navali e se ne servirono come di ponte per la di-

scesa in casa del nemico. Il primo fortificò Plymouth, Dartmouth e Fowey per imbrigliare i corsari di Saint Malo e di Saint Pol: il secondo Southampton (l'*Antona* dei cronisti nostrali). E dalla preponderanza britannica sull'Oceano sino dalla metà del XIV secolo data la dottrina politica francese del tenere collegate le tre corone di Francia, Cartiglia e Scozia per resistere alla inglese. Edoardo III vinse i Francesi nella famosa battaglia di Sluys o della Chiusa, dove circa 30 mila francesi e genovesi perirono. La guerra interna detta delle *Due Rose* distolse dal mare le cure della nazione. Ma restituita la quiete da Enrico VII Tudor, la marina rifiorì. In Bristol Bartolomeo Colombo si recò per proporre al re inglese l'impresa d'oltremare. Da Bristol salpò Giovanni Cabotto (1498) per il suo primo viaggio. Ed — auspice il re — s'iniziò sin d'allora la ricerca di due strade marine per il Cataio, l'una per maestrale, l'altra per grecale, le quali dopo faticosi tentativi e naufragi furono aperte; quella di maestrale dal comandante Mac Clure, quella di grecale da Nordenskjiold che ebbe ad ufficiale di rotta il nostro Giacomo Bove. Primo a tentare la via di maestrale fu Ugo Willoughby nel 1553 che approdò col *Bona Esperanza* di 180 tonnellate nella Groenlaudia: raggiunse il 72mo grado di latitudine.

Riccardo Chancellor con l'*Edward Bonaventure* di 160 tonnellate tentò la via di grecale ed approdò al Mar Bianco nell'istesso anno 1553.

La morte di Enrico VII chiamò a dirigere la politica dell'Inghilterra un principe di valor non comune che, seguendo i consigli prima del cardinale Wolsey, poi di lord Tomaso Cromwell mirò ad aver una marina che gli servisse contro la Francia o contro qualsiasi altro eventuale nemico. Enrico VIII fu il fondatore della marina inglese moderna, non tanto per l'impulso che diede alla costruzione del naviglio regio quanto per quello dato alle speculazioni private ed all'armamento mercantile.

Nel 1512 sir Edoardo Howard, *amiraglio dell'armata* e *capitano dell'esercito in mare* (tal era il suo titolo ufficiale) scortò dall'Inghilterra a Spagna un convoglio di 10 mila Inglesi speditivi a danno di Francia. La squadra contava 18 navi, delle quali due maggiori erano il *Regent* che stazzava 1000 tonnellate e la *Mary Rose* 500. In 18 stazzavano 4750 tonnellate ed erano armate da 3700 tra marinari, soldati e bombardieri.

Rimangono ricordi delle paghe di cotesta gente. L'amiraglio aveva 10 scellini al giorno, i suoi capitani 1 scellino e mezzo, i gregari 5 scellini al mese di paga ed altrettanti di razione mensile.

Con coteste forze sir Edoardo Howard disastrò le coste di Bretagna e rinforzato di 7 altre navi, le condusse alla ricerca della squadra francese comandata da quell'insigne uomo che gl'Inglesi chiamavano

Pierre Morgan, i Francesi *Primauguet,* e di cui il vero nome brettone è *Porsmoguer,* Il *Regent* ed il *Cordelier,* orgoglio delle due armate rivali, si abbordarono in fazione a largo mare e s'incendiarono ambedue. Questa giornata dell'11 agosto del 1512 mostrò agl'Inglesi che avevano robusti avversari; e l'anno seguente Howard uscì fuori dai porti britannici con 24 navi, complessivamente di 8460 tonnellate ed equipaggiate di 6480 uomini; 27 minori navi seguivano, cariche di viveri e munizioni. I Francesi avevan 50 vele e le comandava Prégent de Bidoulz cavaliere gioannita, che i cronisti ed i documenti inglesi nominano sotto la forma del suo nome corrotta in *Prester John* (Prete Gianni). Prégent era a Brest ed aveva seco anche 6 galere speditegli dal Mediterraneo; ciò non reca maraviglia, poichè il duce francese era marinaro mediterraneo. Howard disegnò sbarcare 6 mila uomini a terra e conquistar Brest d'assalto e con la città catturare anche la squadra. Il tentativo fallì. Edoardo Howard perì nel saltare a bordo della galera capitana francese. La campagna fu ripresa sotto il comando di Tomaso Howard fratello dell'ucciso, ma con magri resultati.

L'anno stesso fu posto in cantiere il famoso *Henry Gràce-à-Dieu,* o *Great Harry,* che rimase 20 mesi sullo scalo e che costò 7708 sterline, 10 scellini e 9 danari. Stazzava 1500 tonnellate, aveva sul castello di poppa 9 ponti coperti; e questo galeone, pe' suoi tempi enorme, fu presto seguito dalla *Virgin Mary,* galeazza di 207 pezzi d'artiglieria, di 120 remi e di mille uomini d'equipaggio. Enrico VIII, non pago di costruir navi e di far leva di marinari, accudì alle fortificazioni della costiera; sorsero per voler suo batterie a St. Michael's mount, a Falmouth, a Dartmouth, a Plymouth a Torbay, a Portland ed a Cowes; e castelli a Dover, Deal, Sandwich, Hull, Scarborough, Newcastle e Berwick.

Cosicchè nella guerra riscoppiata nel 1545 lord Lisle, amiraglio d'Inghilterra e successore di Tomaso Howard, potè mettere in linea 104 navi di guerra e mercantili armate di 12,738 uomini contro le 25 galere, le 150 grosse navi e 50 minori francesi comandate dall'amiraglio francese D'Annebaut, che portò la guerra sulla costa britannica: ci furon fazioni di dubbio risultato, ma dove le galere recarono molto danno alle navi inglesi sorprese dalla calma. Il famoso *Great Harry* mancò poco fosse distrutto, la *Mary Rose* fece scuffia mentre tentava rivolgere l'artiglieria dei suoi due fianchi contro le galere francesi.

Non voglio dimenticare di citare un decreto del re che imponeva di non ricevere alcun carico di vino dalla Guascogna che non fosse imbarcato su nave inglese ed equipaggiata da marinari inglesi; perchè in questa misura di protezione del commercio marittimo britannico ritrovo in embrione il famoso *atto di navigazione,* opera insigne di Oliviero Cromwell nel secolo seguente.

Ma per quanto lodevole fosse stata l'opera amministrativa del re e dei suoi consiglieri, dessa non avrebbe condotto a nulla se nella nazione non le avesse risposto una potentissima eco. Lo spirito ardimentoso e venturiero del popolo inglese agevolò, prestandole soccorso morale e materiale, l'opera del re cui uomini e navi affluivano quando c' era da menar le mani e speranza di qualche preda. Questa tendenza alla rapina in mare aperto (caratteristica del popolo inglese) non mancava talvolta di dar pensiero, perchè cagionava serî disordini; nè era infrequente il caso di mercanti-armatori di un porto che ne assaltassero a largo mare altri di porto diverso. C' era lungo le coste uno stato di pirateria latente che si palesava alla minima occasione e che conveniva rivolgere contro ai forestieri piuttosto che ai connazionali. Questo seppe fare con scaltrezza Elisabetta regina. Negli ultimi giorni d'Enrico, l'armata regia propriamente detta constava di 53 navi della stazzatura complessiva di 6255 tonnellate equipaggiate da 5136 marinai, 759 bombardieri e 1885 soldati di bordo con 200 ufficiali.

Un manoscritto della collezione Fleming pubblicato ultimamente, e che agli occhi miei ha valore istorico e professionale assai notevole, mi dà l'ordine di battaglia di uno scontro dell'agosto 1545 al largo di Spithead.

Stimo conveniente riprodurlo nella sua arcaica integrità ponendovi a fianco la traduzione.

Orders concerning the fleete	**Ordini per l'armata**
They be the shepes apoynted for the furste frunte of the vauntward.	*Queste sono le navi destinate alla prima linea della vanguardia.*
In prymes the greate arragosea Mary Rose.	In prima il grand'*argo* la Mary Rose.
The Sampson lubyke.	Il Sansone di Lubecca.
The Johannes lubyke.	Il Giovanni di Lubecca.
The Treynte of Danke.	La Trinità di Danzica.
The Mary of Hambroke.	La Maria d'Amburgo.
The Pellicane.	Il Pellicano.
The Murryan.	Le Marianna (?).
The second ranke of the vauntward.	*La seconda linea della vanguardia.*
The Harry gracy-a dewe.	L'Henry Grace-à-Dieu.
The Venechean.	Il Veneziano.
The Peter Pomgarnet.	Il Pietro Pomogranato.
The Matheve Gonson.	Il Matteo Johnson (?).
The Pauncey.	Il Pauncey.
The great gallye.	La galera grande.

The sveepstacke.	Il Sveepstake.
The meenyon.	Il Minion.
The Sallow.	Il Swallow (la rondine).
The newe barke.	La barca nuova.
The Saule.	Il Saul (?).

The third rancke of the vauntward.	*La terza linea della vanguardia.*
The berste denar.	Il berste danar (?).
The facon lyfelay.	Il falcon di Lively
The harry brestow.	L'Harry di Bristol.
The treynte rynnygar.	La Trinità di Runnygar.
The Mary geames.	La Mary James.
The Pilgrim of Dartmouthe.	Il Pellegrino di Dartmouth
The Mary gorge of Rye.	La Maria George di Rye.
The Thomas Topkynes.	Il Thomas Tompkins.
The Gorges bregges.	Il George Bridges.
The ane lifely.	L'Anna di Lively.
The John evangeleste.	Il Giovanni Evangelista.
The tartycke.	Il tartycke (?).
The Crystofer bennet.	Il Cristopher Bennet.
The Mary fortune.	La Maria fortuna.
The Mary Marten.	La Maria Martin.
The trynte brestow.	La Trinità di Bristol.

Galles and schepes of the ryght winge.	*Galee e navi dell'ala destra.*
The greak mysterys of England.	Il gran mistero d'Inghilterra (?).
The Sallomondar.	La Salamandra.
The gennet.	Il gannet.
The lyong.	Il leone.
The greyhound.	Il levriero.
The Thomas grenyche.	Il Tomaso di Greenwich.
The lessar pennys.	La penice piccola.
The hynd.	Lo Hind.
The harry.	La lepre.
2 botes of ryee.	Due battelli di Rye.

Galles and shypes of the lefte wynge.	*Galee e navi dell'ala sinistra.*
The Ane gallant.	L'Anna galante.
The ennycorne.	L'Unicorno.
The fawcon.	Il falcone.
The dracon.	Il dragone.
The sakar.	Il sagro.
The marlyon.	Il marlyon (?).
The row.	Il roebuck (il capriolo).
The rünnyga pennyes.	La penice di Runnygar.
The foyste.	La fenice.
2 botes of Ryee.	Due battelli di Rye.

The ranks must keep such order in sailing that none touch another, and no ship must pass its fellows. There must be half a cable link (length) between the different ships. The front rank shall make sail straight to the front of the battle and pass through and make a short return to the midwards, having special regard to the course of the second rank. The ships of the second and third rank are to lay aboard the principal ships of enemy, every one closing his mate, reserving the Admiral for my Lord Admiral. Every ship of the first rank shall have a flag of St. George's cross upon the foretop mast during the fight, which, upon the King's determination, shall be on Monday the 10th of August, 1545. Every ship of the middle rank shall bear a like flag upon the main-mast. Every ship of the third rank shall bear a like flag upon the mizenmast (messel maste tope). Each of the wings shall have a flag of St. George in their tops. The victuallers (wettelars) shall follow the third rank. Neither of the wings shall enter into the fight, but, having advanced as nigh as they can of the wind, shall give succour as they shall see occasion. They shall not give succour to any of the small vessels, so as to weaken our force. There are also fifty sai of ships, of whitch seven are great hulks of 300 tons, and there are 1200 (?) soldiers besides mariners in all the said ships.

Le linee debbono tener tal ordine sottovela da non toccarsi, e nessuna nave deve oltrepassar le compagne; tra una nave e l'altra dev'essere mantenuta mezza gomena di distanza. La prima linea metterà la prora in direzione della fronte di battaglia (del nemico), l'attraverserà e poi stringendo il vento le tornerà addosso avendo special riguardo a non disturbar le manovre della seconda linea. Le navi della seconda e terza linea abborderanno le principali navi nemiche ognuna mantenendosi a breve distanza dal prodiero, riservando l'amiraglio nemico per Monsignor amiraglio. Ogni nave della seconda linea batterà lo stendardo di S. Giorgio (croce rossa in campo bianco) al trinchetto durante la battaglia che per determinazione del re avrà luogo lunedì 10 d'agosto 1545. Ogni nave della seconda linea batterà l'istessa bandiera alla maestra ed ognuna della terza alla mezzana. Le navi delle due ali alzeranno la bandiera sulle gabbie. Le navi onerarie (da vettovaglie) seguiranno nelle acque della terza linea. Nessuna dell'ali entrerà in azione, ma essendosi portate sopravvento per quanto possibile, presteranno appoggio e soccorso alle navi minori. Ci sono anche 50 vele, di cui 7 sono grossi scafi di 300 tonnellate; e 1200 soldati oltre i marinari su questa squadra.

La lista delle navi e le istruzioni generali che l'accompagnano forniscono idea abbastanza precisa delle condizioni dell'armata di Enrico VIII, non punto omogenea; alcune navi sono delle città hanseatiche, altre di porti britannici, fra i quali Londra non ancora figura, mentre vi è Greenwich.

Probabilmente le navi hanseatiche erano comprate per la circostanza e quelle inglesi in gran parte chiamate a comporre la squadra in omaggio

al diritto feudale. Al lettore non sfuggirà il carattere eterogeneo dell'armata, anche per ciò che riguarda la dimensione delle singole navi. Le *penici* ed i *battelli* erano senza dubbio navi senza coperta. Le istruzioni generali sono ancora informate a rimarchevole incertezza. Che differenza colle istruzioni e coll'omogeneità delle squadre del Mediterraneo!

Morto Enrico VIII, Edoardo VI e Maria lasciarono deperire il naviglio. Durante i costoro principati, quantunque la Francia uscisse dalla dolorosissima peripezia della contesa tra Francesco I e Carlo V, continuata poscia da Enrico II, la regina Maria si lasciò togliere dai Francesi Calais, nei primi del 1558, città rimasta 210 anni in possesso degl'Inglesi: parla in favore della Regina Maria la soppressione del monopolio commerciale onde in Inghilterra godevano i mercanti hanseatici dello *Steel-yard* di Londra. Malgrado ciò la decadenza della marina inglese al tempo della esaltazione al trono di Elisabetta era tale che Guglielmo Howard di Effingham, amiraglio d'Inghilterra e figlio del rivale di Prégent, non disponeva di forze sufficienti per guardare da un eventuale assalto francese i *mari stretti.*

III. — La marina del reame di Francia non era nei primi anni del XVI secolo meglio ordinata della inglese, ma ancor essa erasi liberata dalla soggezione dei capitani ed amiragli forestieri, specialmente genovesi. Il possesso di due mari in condizioni idrografiche diverse aveva consigliato il re ad ordinare due armate, l'una, la *levantina,* provenzale e costituita di galere, l'altra, la *ponentina*, normanna e brettona, di veliere. Le galere dipendevano dal *Generale delle galere di Francia;* il cui arsenale era in Marsiglia. In ponente i re di Francia, da Carlo VII in poi, nominarono un *amiraglio soprintendente del commercio e della navigazione,* ufficiale amministrativo e militare ad un tempo, che sceglieva i comandanti delle tre squadre di Guienna, di Normandia e di Brettagna, ed i singoli *capitani e luogotenenti* mantenuti dal Re con patti di paghe ed emolumenti particolari ad ognuno; piuttostochè una marina regolare era una specie di riserva navale.

Non sarà fuor di proposito un breve sommario delle vicende della marina francese anteriore al secolo XVI. Essa era stata assolutamente distrutta nel 1340 alla battaglia di Sluys. L'anno 1369 Carlo V, cui l'istoria francese giustamente onora del predicato di *Savio*, si diede a ricostruirla.

L'istante era opportuno or che sul trono di Castiglia era Enrico di Trastamara amico di Francia, ma più acerbo nemico d'Inghilterra.

Carlo V radunò quante navi potè in Rouen: colà era il vecchio arsenale della signoria normanna. Dirò più innanzi che per opera di Pietro il *Crudele* re di Castiglia una vigorosa marina spagnuola d'Oceano

era sorta. Enrico la ereditò ed il 23 di giugno dell'anno 1372 messer Ambrogio Boccanegra genovese capitano della squadra di Castiglia investì presso la Roccella 40 navi inglesi del conte di Pembroke che arenarono contro terra e la dimane furono dal vittorioso genovese incendiate. Carlo V affidò a Oberto Staucon di Rouen l'architettura di molte navi di modello spagnuolo e ne affidò il comando a Gianni di Vienna amiraglio di Francia che ebbe a luogotenente Ranieri Grimaldi del seme dell'omonimo che nel 1340 era stato sconfitto a Sluys. Nel 1377 la marina di Carlo V rassegnò *35 navi appositamente costruite* per scopi di guerra e 85 di varia mole chieste al navilio mercantile. L'intervallo tra il 1377 ed i primi anni del XV secolo furono di assoluta supremazia franco-castigliana. Ne do prova ricordando quanto altrove ho detto delle geste di corsari castigliani e francesi sulle costiere britanniche.

Una vita marittima intensa nei luoghi littoranei della Normandia è provata ad esuberanza dall'impresa delle Canarie condotta a buon punto dai Béthencourt e narrata nel prezioso *Canarien.*

Quanto valesse sotto il risguardo marittimo la Normandia lo comprese Francesco I costruttore del porto di Hàvre, che diventò il centro dell'armamento del reame nel mare Oceano; Rouen, Blavet e Brouage furono gli arsenali secondarî.

La regione che dava il maggior contingente alla marina era sempre però la Normandia; il luogo per eccellenza Dieppe. Sino dal tempo antico i marinari di Dieppe s'eran dati alla pesca d'altura, sottraendosi al monopolio dell'Hansa: è industria ch'esercitano con lauto guadagno anche oggidì. La piccola città normanna vi si era arricchita tanto che Ango (semplice armatore) osò per conto suo (1530) bloccare Lisbona con la propria squadra ed obbligare il Re a restituirgli la maltolta nave. È da Dieppe che il nostro Giovanni da Verrazzano salpò (1523) con due navi armate in guerra per cercare *le terre nuove di Ponente.* Molte traversie ridussero alla sola *Delfina* il bell'armamento; è da Dieppe che Giovanni scrisse la famosa lettera al suo re dove gli riferisce quanto ha scoperto, lettera la cui autenticità fu negata, ma che è ora positivamente provata. Sulle tracce della celebre relazione e dopo che Verrazzano fu contro ogni diritto delle genti impiccato dagli Spagnuoli (1527), Giacomo Cartier di San Malò partì con due navi (1534), rilevò la terra che con voce spagnuola poi si chiamò del *Labrador,* e prese qualche anno di poi possesso dell'Acadia e del Canadà orientale, fondandovi colonia francese.

Il creatore della marina di Francia, intendendo come tale colui che ne stabilì le prime solide assise, fu dunque Carlo V, il suo restauratore Francesco I. Ambedue volsero l'opera all'Oceano, non al

Mediterraneo. Nel mare nostro Francesco tolse a stipendio Andrea D'Oria e poscia che, per cagione di certi conti di credito, il gran capitano ligure passò agli stipendî di Carlo V, iniziò la stretta colleganza con la Turchia per aver da questa valido aiuto di armata fiorita e valorosa.

Il figlio Enrico II curò l'armata mediterranea o levantina chiamando a dirigerla cavalieri Gerosolimitani di grido: un d'essi fu il Priore di Capua, Leone Strozzi, onde Brantôme ha intessuto la biografia e che servì con onore tanto nel Mediterraneo che sull'Oceano. In giacitura più felice d'ogni altra contrada per ciò che a potenza marittima si riferisce veggo la Spagna.

IV. — Dalla foce dell'Adour sino alle foci del Minho la costa del golfo di Biscaglia e la galiziana coi suoi magnifici porti di Portùgalete, Santona, Santander, Rivadeo, Ferrol, Corogna, Pontevedra e Vigo, colle ricchezze forestali dei monti di Cantabria alle spalle ed infine col più tempestoso mare europeo dinanzi, dimorava una popolazione marinaresca atta a qualunque ardua impresa; ed invero da secoli la praticava. Trovo difatti le navi biscagline collegate alle hanseatiche e veneziane nella campagna del 1439-1441 contro le città olandesi.

Dalle foci della Guadiana sino a Gibilterra era un secondo popolo marinaro, baldo ed immaginoso in seno al quale Cristoforo Colombo trovò i volontarî delle sue spedizioni rischiose.

La gloria fulgidissima della scoperta dell'America, a mio parere, dev'esser condivisa tra Cristoforo Colombo che capitanò l'impresa, ed il popolo di Puerto Palos, il quale fornì ufficiali ed equipaggi della sua squadra. I fratelli Martino Alfonso e Vicente Yañez Pinzon da Palos posero in giuoco vita e sostanze pel primo armamento.

La marina spagnuola del XVI secolo è costituita dalla fusione in una sola di due marine regionali; la prima è la castigliana; la seconda la catalana od aragonese: questa è assolutamente mediterranea, quella mediterranea ed oceanica.

La marina di Castiglia fu creata dal re Alfonso *il Savio* (1252-1284) eccelso protettore degli studî d'astronomia, liberale e magnifico con paesani, forastieri, cristiani, musulmani e giudei. Egli è il promulgatore delle *Siete Partidas,* il promotore delle *tavole alfonsine.* Sancho IV, Ferdinando IV ed Anfonso XI protessero gl'interessi navali, furono larghi di appoggio ai genovesi. Pietro *il Crudele* succeduto ad Alfonso XI rese nazionale la marina: per opera e voler suo i marinari spagnoli formarono una casta privilegiata e tale rimasero a lungo. Basti che nel 1452 i comiti e nostromi di Siviglia potevano portar la spada al fianco siccome cavalieri. Il 22 marzo del 1480 i sovrani accordano ai marinari di Galizia spiccate immunità: cito due esempli:

il marinaro condannato a morte — salvo il caso di tradimento — non s'impiccava, ma decollava: parte della mercanzia della nave era immune dal dazio doganale. I cantieri navali fruivano di un premio di costruzione.

Dall'ardore di Pietro il *Crudele* per le cose del mare si ha anche una prova artistica: nel suo testamento lascia a sua figlia Costanza « una galea d'argento che ordinai all'orefice in Siviglia »: e all'altra figlia Beatrice « la nave d'oro ornata di scaramazzi e di gemme onde ordinai il lavoro qui a Siviglia ». Ma non si limitò a far eseguire in metalli preziosi modelli di galee e di navi. Ritenuta offesa la maestà regale da Francesco Perellòs capitano aragonese che, nel regio porto di San Lucar ove Pietro risiedeva a bordo di una galea, osò catturare uno scafo genovese, mise in mare senza conseguir l'intento di catturare Perellòs, ma capitanò la squadra castigliana nel 1358 e sugli Aragonesi prese fiera vendetta. Era di 12 galee regnicole, 6 genovesi assoldate ed una nave.

L'anno di poi capitanò 28 galee, 2 galeotte e 4 legni minori il tutto della corona: 80 navi grosse fornite dalla città del reame: 3 galee del re moro Maometto di Granata; 10 galee ed una galeotta del re portoghese: infine una *caracca veneziana a tre coperte.* La capitana regia era un usciero catturato da Alfonso XI all'assedio d'Algesiras.

Amiraglio di Castiglia e luogotenente del re a bordo fu Egidio Boccanegra; che aveva seco Ambrogio, Bernardo, Lanzerotto e Bartolommeo suoi figli e fratelli.

Riunitesi le due corone di Castiglia e d'Aragona nel 1506 sul capo di Ferdinando *il Cattolico,* la signoria spagnuola in Mediterraneo distendevasi dalla Punta d'Europa fino al Capo Creus, e comprendeva anche quella mirabile regione che è la Catalogna, animata da spirito marinaro sì vigoroso che ancor tuttodì si mantiene saldo e vivace. In Barcellona, difatti, Colombo reduce dal primo viaggio destò quello scoppio di popolare entusiasmo cui Ferdinando d'Aragona a controgenio subì.

Fu la Spagna mediterranea che, a spese del cardinal Ximenes de Cisneros e da lui governata e capitanata in campo, conquistò Orano nel 1500; e che nel 1510, guidata da Pedro Navarro e per conto del re Ferdinando, ridusse tributari i re mori di Algeri, Tunisi e Tlemcen.

Casi politici, che non è mestieri ricordare, allargarono ancora i domini spagnuoli, che ai primi del secolo XVI comprendevano altresì la costa italica da Terracina a Pescara, la Sardegna e la Sicilia. Appartennero a Carlo V imperatore, monarca spagnuolo, anche tutte le terre marittime tra Duncherca ed il Dollart. La vastità dei possessi e la loro necessaria eterogeneità furono cagione precipua delle fortune marittime di Spagna. Laonde la sua storia navale ci offre l'esempio di alternate vicende di vittorie strepitose e di ancor più strepitosi disastri.

Composta di galere iberiche ed italiane nel Mediterraneo, di galeoni e di galeazze nel mar di Cantabria, di caravelle nelle campagne atlantiche di scoperta, di orche e di navi nella Fiandra cattolica, l'armata di Spagna conteneva il germe delle sue prodigiose sventure. Cadice, Vigo, il Ferrol, la Corogna, San Sebastiano, Cartagena, Barcellona, Palermo, Duncherca, Ostenda, Anversa ne furono i porti d'armamento europei; Cartagena dell'Indie, l'Avana, Luçon, quelli del dominio coloniale. Le difficili comunicazioni tra un mare e l'altro, le ristrettezze consuete dell'erario sino da' tempi di Carlo V, taluni indeclinabili privilegi regionali, come i *fueros* di Guipuzcoa e di Aragona, o personali, come l'Amiragliato dell'Oceano alla famiglia Colombo e quello di Castiglia ai Medina Celi (privilegi che caddero col tempo e dopo eterne liti presso i tribunali), conferirono una peculiar debolezza alla Corona che in apparenza dominava tutto il mare nel XVI secolo.

E che obblighi! la difesa del Mediterraneo contro la mezzaluna; la difesa delle colonie contro tutte le cupidigie; quella dell'ortodossia cattolica contro lo spirito liberale della riforma religiosa, e la libertà delle vie marittime da mantenere perchè il capo dello Stato in Madrid potesse mandar i *tercios* agguerriti di Spagna sui campi di Lombardia, sulle dighe fiamminghe, sulle pianure del Tell africano!

La *guardia di Spagna*, la *guardia di Napoli*, e la *guardia di Sicilia*, ch'erano le squadre permanentemente armate nell'estate e che nella cattiva stagione svernavano ne' porti, dipendevano dall'amiragliato di Castiglia e dai vicerè locali; e siccome non bastavano all'uopo di guerre lontane, le principali imprese del Mediterraneo furono da Carlo V affidate all'armata speciale di Andrea D'Oria; e da Filippo II a Gian Andrea D'Oria costui erede. Mai ricchezze marittime cotanto cospicue ebbe una monarchia; mai forze sì poco affiatate ed a dislocarsi sì lente!

Distendevasi lungo il lido oceanico il Portogallo, assunto a potenza marinaresca di prim'ordine, vôlto più a colonizzare ed a conquiste di terre lontane che a scopi politici in Europa. La marina, fondata per mezzo della casa genovese dei Pessagno dal savio re Dionigi, volava da lungo tempo con ali proprie.

Sotto l'impulso del re Emanuele e di suo fratello don Enrico, i Portoghesi avevano allargato il campo delle scoperte iniziato da Antonio da Noli, da Antoniotto Usodimare e da Alvise da Mosto, guadagnando cammino lungo la costa d'Africa e cercando la desiderata via per il paese delle spezie. Queste spedizioni di scoperte avevano altresì la loro parte militare. Madera fu conquistata con gran sangue; frequenti le lotte degli scopritori portoghesi con i capi di tribù africane. Però sino al giorno in cui Vasco da Gama approdò a Calicut la caratteristica dei Portoghesi fu sopratutto d'essere scopritori.

Lisbona salì rapidamente a primo porto commerciale dell'Atlantico, in ispecial modo per il traffico degli schiavi e delle spezie. Portoghese fu la nave tipica dei viaggi di scoperta, intendo la *caravella.* E del naviglio numeroso che i Portoghesi vantavano si ha ricordo nell'idioma inglese familiare. Il mio lettore non ignora quel mollusco azzurro che nelle giornate di luglio va galleggiando sui flutti, talvolta per miglia e miglia, cibo d'altri molluschi e di pesci. I nostri pescatori chiamano quei banchi *barchette di San Pietro,* i marinari britanni *portuguese vessels.*

Confinava colla Francia, appena divisane dalla contea Savoina di Nizza e dalla signoria del Finale, la repubblica di Genova, in cui lo Stato era povero di navi, ma dove casati come i D'Oria, i Lomellini, i Centurioni possedevano galere che affittavano ai principi che ne avessero bisogno.

Punto o poco in fatto di marina possedette la Toscana sino all'esaltamento di Cosimo I a duca di Firenze, ed alla costui fondazione dell'ordine militare di Santo Stefano. Buona e ben regolata marina era invece quella pontificia ed illustre per fatti d'arme, che il padre Alberto Guglielmotti ha raccolti e narrati in volumi preziosi; fu onorata da quei due capitani e scrittori Bartolommeo Crescenzio e Pantero Pantera, senza l'opera dei quali arduo sarebbe davvero lo scrivere di cose navali accadute nel XVI e nel XVII secolo. Napoli e Sicilia, sottomesse alla Spagna, avevano marina locale a remi, comandata per lo più da capitani spagnuoli. Là non fioriva gran che il commercio marittimo; bensì la pesca, e da tempo antico; perchè da Carlo d'Angiò all'ultimo vicerè spagnuolo i decreti regolanti la pesca si seguono, invariabilmente sempre disobbediti. Ambo le coste dell'Adriatico, salvo qualche interruzione, obbedivano Venezia, ricca di armata numerosa disciplinata con mirabile sapienza.

V. — A chiarire la squisitezza dell'ordinamento marittimo di Venezia, basta ricordare che essa creò per la prima un regolamento sul taglio dei boschi demaniali; ogni albero dei boschi detti del *Maggior Consiglio* vi era matricolato, e la legge forestale ora in Francia vigente, e considerata perfetta, è copia dell'antica veneziana. Ricco d'ogni ben di Dio era l'arsenale eccellente; accurato e scientifico lo studio dell'architettura navale, come lo dimostra l'opera del celebre costruttore Vittorio Fausto. Mancò spesso pertanto alle navi veneziane la guarnigione, sì che dovettero ricorrere spesso ad arruolamenti di mercenari. Indi quel rigore del codice veneziano di cui ho fatto cenno altrove, e che fu copiato poscia dalla Spagna, dall'Olanda quando si costituì a libertà, e dall'Inghilterra. Severo il sindacato agli amiragli.

Da Varna lungo la costiera d'Europa sino ai limiti dell'Illiria

passando per la forte posizione di Costantinopoli, ed in Asia da Trebisonda correndo senza interruzione veruna insino a Giaffa, distendevansi le costiere obbedienti al sultano dei Turchi Osmani cui (indirettamente però) obbedivano anche l'Africa settentrionale, le rive del mar Rosso e del golfo Persico. La potenza marittima dei Turchi aveva alcun che di somiglievole a quella di Spagna in quanto essa non era omogenea. Pure, e ciò malgrado, meno disperse delle spagnuole n'eran le forze. Ed è per questo che mentre più d'una vittoria spagnuola non valse a stornar dal capo dei re cattolici il disastro politico, le busse che i Turchi toccarono non impedirono loro di conseguire il fine agognato della conquista di nuove terre altrui.

Militavano in favore degli Osmani il comando assoluto ed obbedito sempre, ricco tesoro, stuoli di vogatori e di soldati che permettevano ai sultani di ricominciare campagne di mare anche la dimane di una sconfitta.

Sentinella avanzata della cristianità contro la potenza turchesca era l'ordine Gerosolimitano di S. Giovanni, di cui ne' capitoli precedenti ho narrato sommariamente le vicende. Da Acri a Cipro, poi in Roma, Tripoli e Malta, ebbe qui campo a costituirsi onninamente marinaresco e scuola eccellente per giovani ufficiali di mare, in special modo italiani e francesi.

Le due *gran guardie* della cristianità erano Cipro e Candia, signorie di Venezia, la quale riteneva ancora qualche castello nella Morea, il Cerigo e le isole Ionie.

Che la costa di Barberia fosse stata spesso nido di pirati, l'ho detto altrove: ma acquistò questo carattere maggiormente quando, cacciati i mori di Granata, questi emigrarono in Africa, ove armarono galeotte e brigantini per correre addosso a navi spagnuole ed italiane. Onde fu necessario ai sovrani spagnuoli di frenare quel ladroneccio colle imprese di Orano, di Tunisi ed altre; il Portogallo espugnò Tangeri e lo tenne lungo tempo finchè nol diede, insieme all'isola di Bombay, in dote alla principessa portoghese che andò sposa a Carlo II Stuardo re d'Inghilterra.

Una pirateria autorizzata e protetta funestò il Mediterraneo, perchè i cavalieri Gioanniti avevano nello statuto dell'Ordine il dovere di correre addosso ai Turchi; i Turchi coprendo di special protezione i principotti corsari di Susa, di Monastir, di Mehediah, di Tunisi, d'Algeri e di Peñon de Velez, davano ai cavalieri il ricambio. E Turchi quanto Cristiani dalle caccie d'uomini in terra ed in mare fornivan di forza motrice le navi dei proprî Stati.

VI. — La enumerazione delle marine del XVI secolo non sarebbe completa se dimenticassi quelle dei reami scandinavi di Svevia e di

Danimarca, la cui azione si limitò per lungo tempo al mar Baltico. La decadenza dell'Hansa, procuratale dalla fallace dottrina del monopolio, rinvigorì gli Scandinavi che frequenti campagne di guerre civili e forastiere agguerrirono sul mare.

Contemporaneamente, lo stato politico peculiare alla vasta pianura moscovita, scompartita in principati cristiani ed in khanati tatari-musulmani, fe' germogliare la marina corsalesca dei Cosacchi Zaporoghi, che pare una risurrezione delle altrettanto barbariche de' Goti e de' Normanni. Oggetto delle rapine cosacche furono le città obbedienti ai sultani. Le barche zaporoghe, buone per fiume e per mare, si costruivano lungo l'alto Dnieper, lo discendevano e veleggiavano a saccheggiare le coste dell'Asia Minore e l'Arcipelago, d'onde tornavano a casa cariche di preda passando sotto i cannoni de' Dardanelli ed in vista dei minareti di Stambul.

Molteplici ragioni di guerre agitarono, come tutti sanno, gli Stati dell'Europa nel XVI secolo e nel successivo. Contribuirono a che fossero marittime oltre alla giacitura geografica, ai consigli della strategia ed alle ragioni della politica, altresì due fatti d'indole peculiare. Le nazioni dell'Europa occidentale anche se in pace, od almeno in tregua ne' limiti dell'Europa, eran sempre sordamente rivali nelle nuove terre scoperte, dove i marinari commercianti, lontani dalla madre patria, si davano fiere battaglie per assicurarsi, qua i traffici, là il suolo. E cotesti atti, raramente regolati da equità, offrivano eccellente pretesto ai governi per rompere in aperta guerra al di qua dell'Oceano. Inoltre la continua lotta dei corsari musulmani coi cavalieri di Malta induceva spesso la Sublime Porta ad intervenire in sussidio dei primi.

Nè i mezzi che la politica allora adoperava erano sottoposti alle consuetudini civili d'oggi. La *ragione di stato* copriva del suo mantello solenne molte cose nefande, tra le quali il malandrinaggio sull'acqua salsa. Questo serva per intendere il meccanismo delle campagne navali di cui vo ad intessere le vicende sì nel Mediterraneo che in Oceano.

E qui incomincio l'istoria del primato musulmano che tra il 1500 ed il 1600 distrusse tutto quanto era stato edificato durante le guerre crociate e le altre che ne furono la continuazione.

Nel 1501 la repubblica di Venezia si vide rapire dai Turchi Modone, Corfù e Durazzo; minacciata così all'uscio di casa, domandò l'aiuto del capitano che allora godeva fama meritata di strenuissimo, Gonzalvo di Cordova, che ritolse ai Turchi Cefalonia e Santa Maura; ma quest'ultima isola fu nelle trattative di pace, che seguirono alla fine dell'anno, retrocessa al Sultano, il quale permise ai Veneziani d'avere un console a Costantinopoli: magro compenso invero; segno palese che la Turchia aveva piena coscienza della sua forza e che

all'evento l'avrebbe adoperata. Difatti il sultano Selim, asceso al trono nel 1512, domò i Malamucchi dell'Egitto nel 1518 e, doventato così padrone di tutto il lido asiatico del Mediterraneo, fece intraprendere da Aroudji Barbarossa, corsaro di Metelino, la riconquista della costa di Barberia (1518). A questo evento cospicuo marittimo tenne dietro nel 1522 la espugnazione di Rodi dopo cinque mesi d'assedio e di blocco.

Come mai l'Europa occidentale non difese le recenti conquiste spagnuole sul lido di Barberìa ed il baluardo che i cavalieri Gerosolimitani tenevano in Oriente? Perchè il concetto del pericolo vero non balenava alle menti d'una Europa divisa dalla rivalità di Francesco I e di Carlo V. Questi, astretto ad usare le proprie navi in campagne marittime lungo le coste d'Italia non poteva distoglierle per combattere il Turco che di quella rivalità di Francia e Spagna, e delle varie leghe (or concluse or disciolte) d'altri minori Stati mediterranei s'avvantaggiò.

Sopita per breve tempo la contesa colla prigionia di re Francesco e col trattato di Madrid (1526) Carlo V potè rivolgere i suoi sforzi alla rivendicazione delle terre acquistate in Africa dal suo avo Ferdinando. Nella guerra contro re Francesco egli aveva avuto campo di sperimentare la valentìa d'Andrea D'Oria; prima come avversario, poi come stipendiato. Ora lo prescelse come duce supremo d'ogni sua marittima impresa mediterranea.

Sperimentatissimo, quantunque avesse abbracciato la carriera del mare in età avanzata; non punto rischioso, comunque all'evento incombente sapesse riparare con maravigliosa risolutezza; capitano di *testa* più che di *cuore;* giammai dimentico dell'interesse del suo signore e del proprio, savio cittadino, squisito cortigiano, amoroso congiunto, politico avveduto, Andrea D'Oria non trova posto nella schiera dei marinari poetici cui appartengono Ruggero di Lauria, Dragut, Marcantonio Colonna, Francesco Morosini, Lazzaro Mocenigo, Suffren, Nelson e David Porter. Sta fra gli abilissimi amiragli d'ogni nazione. È dello stampo degli Agrippa e dei Farragut. Di lui mi compiaccio trascrivere il ritratto scolpito dal mio padre Alberto Guglielmotti; il più somigliante non si dà.

« Un bello e nobile aspetto di quella pienezza e gravità che gli antichi hanno espresso nella immagine di Platone: complesso ed alto della persona, un grande ovato di volto, fibroso il collo, ampia la fronte, corta la capigliatura, lunga e distesa la barba, strette e sottili le labbra, l'occhio intento ed alquanto fiero, ed il muscolo della ciglia infino al mezzo abitualmente corrugato; fermo nei propositi, sobrio nei piaceri, parco nelle spese, magnifico nelle utili circostanze e sempre assegnato dal suo e dell'altrui. Tale ce lo mostrano i fatti, e gli scrittori della sua vita, e il suo stesso testamento; e tale ancora si rivela a chi con-

sidera l'impressione del suo volto, inciso nelle medaglie, scolpito nei marmi e dipinto sulle tele, specialmente nel classico ritratto che si conserva, nella galleria romana dai suoi discendenti, colorito per mano di Sebastiano Luciani, detto del Piombo, pittore della scuola veneziana di quel valore che tutti sanno, e massime pei ritratti, ai suoi giorni ed anche oggi riputato eccellentissimo ».

VII. — Primo atto preparatorio alla guerra col Turco fu il dono dell'isola di Malta (1530) ai cavalieri di Rodi. Contemporaneamente essi ebbero anche in feudo Tripoli, ma non riuscì loro di conservarlo lungo

Andrea D'Oria.

tempo. Malta era vedetta e difesa ad un tempo delle costiere siciliane e napolitane. Inghilterra che la serba (e munitissima) lo intende a maraviglia; non la cederà mai se non per forza d'armi.

Non prima della primavera del 1533 fu dato ad Andrea D'Oria il raccogliere le forze della lega marittima di recente pattuita tra Spagna, Genova, Roma e Malta per combattere Solimano il Magnifico che aveva affidato al già corsaro Ariadeno Barbarossa il comando supremo dell'armata osmana col titolo di Capoudan bascià. La lega cristiana mise in linea 110 tra veliere e remiere (di queste eranvene 70) con 1141 cannoni, 400 cavalli e 11,800 uomini da sbarco e da distaccamento. Messina fu la piazza d'armi della lega; e sussidiata dalla

mirabile giacitura di Malta e dalla costiera di levante della Sicilia, Messina è davvero eccellente base per una campagna offensiva a riscossa delle terre della Morea e dell'alto Ionio. Barbarossa non sentendosi abbastanza forte per difendere la Morea con le 80 galere che governava, lasciò prendere d'assalto Corone e Patrasso le quali l'anno dipoi furono da Lufty bey, viceamiraglio di Solimano, riconquistate; venne manomessa anche Otranto.

Errore di Carlo V era stato lo intraprendere una campagna contro il Turco senz'avere le spalle guardate. Le spalle erano la costa di Barberia (dove ogni porto era doventato il nido dei luogotenenti di Barbarossa) e Tunisi in ispecial modo: colà un principe musulmano amico alla Spagna e minacciato dalle mire ambiziose dei corsari suoi correligionari dominava inviso ai sudditi.

Barbarossa inspirò a Solimano il pensiero di ridurre Tunisi vedetta navale dell'Impero. Con Tunisi saldamente tenuta da un'armata turca, Malta perdeva gran parte del suo valore strategico. Solimano consentì, e diede a Barbarossa licenza di porre le mani su Tunisi. Non era uomo di scrupoli l'amiraglio, vi approdò come amico con un centinaio di galere e 8 mila gianizzeri di sopraccarico, vi penetrò ospite e mandò il principe Muley Hasem ramingo a Carlo V per soccorso (1534).

Questa mossa del Turco, cui tenne dietro la costituzione di Tunisi in sangiaccato dipendente dal Gran Visir, indusse a Carlo V a preparare la impresa dell'anno 1535 per il ricupero di Tunisi.

Settantadue galere e 150 navi, delle quali 12 caravelle portoghesi traghettarono dall'Italia all'Africa nel maggio del 1535 25 mila fanti capitanati dal marchese del Vasto e 700 cavalli dal duca d'Alba. L'armata tutta, remiera e veliera, obbediva ad Andrea D'Oria. Osservo che il comando di terra e di mare era spartito; ma l'Imperatore però si riserbava la direzione suprema della campagna. Un anno di possesso acquisito colla violenza, mantenuto con efferata crudezza non era stato bastevole a Barbarossa per afforzarsi nel paese a Tunisi circostante; perciò facile al D'Oria pigliar terra a Porto Farina, d'onde le fanterie marciarono a Tunisi, che fu presa con gran sangue d'ambo le parti. Contribuì al trionfo della lega la rivolta di 20 mila schiavi cristiani rinserrati in città. Barbarossa e Sinan bascià suo luogotenente riuscirono a porsi in salvo; e profittando che tutte le forze della lega erano intorno a Tunisi, compresa la *guardia di Spagna,* andarono a saccheggiare Minorca.

Venezia che, per via delle sue colonie di Candia e di Cipro e dell'arcipelago ionio, era la più veramente minacciata dalla supremazia marittima dei Turchi, pur sperando di godere i benefizi immediati della neutralità, non aveva acceduto alla lega cristiana. Spagna era

gelosa di Venezia, Venezia di Spagna. Non pertanto l'armamento formidabile di *400 vele* indetto da Solimano per l'anno 1536 la consigliò ad aderirvi; un malinteso, sorto tra il Senato di Venezia e Jonus bey ambasciadore di Solimano, contribuì all'evento.

A primavera del 1537, Andrea D'Oria rassegnò in Messina l'armata che si dimostrò invero insufficiente ad operar cose grandi, ma bastò a difendere le coste della Puglia, ed a vincere alle Merlere una divisione turchesca. La susseguente campagna del 1538 fu amministrata dal D'Oria, capitano generale della lega con 200 galere, 50 navi, 50 mila fanti e 5 mila cavalli. Giova però soggiungere che per le consuete strettezze del tesoro imperiale le galere non raggiunsero mai il numero pattuito.

Nel procedere innanzi mi toccherà parlare di leghe marinare; le riscontrerò sempre impari allo scopo militare, perchè sempre le gelosie tra i collegati saranno cagione di iattura.

Barbarossa rassegnava 150 fra navi e galere; ma secondo la consuetudine sua chiamò a sè quanti corsari infestavano i mari; e fra questi Dragut, audacissimo, il miglior suo allievo.

Che differenza di coesione nell'armata turchesca e nella cristiana! Mentre le 86 galere dell'Imperatore indugiano al convenuto porto di Corfù, Barbarossa partitosi da Costantinopoli tormenta a suo bell'agio Candia veneziana. Mentre Andrea D'Oria scorta Carlo V da Genova a Barcellona e la squadra, motteggiandone l'attesa, lo chiama il *Messia,* Dragut, Salik, Tabak ed Osman Rais, i capisquadra corsari, distruggono quanto possono in terra cristiana.

Nel mezzo giugno in Corfù, come a Dio piacque, si congiunsero ancorate le 80 galere e le navi di Venezia pronte a muovere per l'assedio di Prevesa insieme alle 14 galere del Pontefice ancor esse giunte al convegno. In breve entrò nel porto il D'Oria; e dopo non pochi consigli di guerra fu deciso espugnare la Prevesa.

Barbarossa appena intese del disegnato assedio lasciò il 10 dell'agosto quello della Canea allora intrapreso; e spalmato a Scio, e rifattosi di viveri e di munizioni, mosse con 94 galere e 66 legni minori. Molto più ingenti le forze guidate dal D'Oria che raggiunte a Corfù (3 settembre) le veneziane e le pontificie governava ora 144 galere, 51 navi, 59 mila uomini, 2594 cannoni. Mancavano pur tuttavia al contingente dell'Impero ancora 41 galere delle 82 pattuite; nuovo argomento alle diffidenze dei Veneziani, e novello motivo di rimproveri di Vincenzo Cappello procurator di San Marco, cioè capitano supremo dei Veneziani, al D'Oria.

Barbarossa nel frattempo s'era racchiuso nel golfo d'Arta con gioia ineffabile de' collegati che or consideravano preda sicura quella ma-

gnifica armata del Capoudan bascià. Ineffabile, ma irragionevole; perchè, se Barbarossa era nella precisa situazione logistica di Antonio prima della giornata d'Azio, ei non aveva a temere le diserzioni dal suo campo; e se ad Antonio dovette premere d'uscire dal bertavello, non così a Barbarossa in favor del quale pugnavano il dissidio tra D'Oria e Cappello, la stagione inoltrata (s'era già al mezzo settembre) e l'astuzia squisita che pare gli consigliasse d'aprire col marchese del Vasto certe trattative menzognere per andare agli stipendi dell'imperatore Carlo V ed abbandonare Solimano.

È omai certo che Barbarossa non pungeva volontà di combattere; nè D'Oria era mica più ardente; ed a ragione. Tutta Europa accusò poscia di pochezza d'animo il savio marinaro genovese. Ma quando penso che egli coll'assalire Barbarossa avrebbe imitato perfettamente i generali di Serse a Salamina e che Barbarossa valeva Temistocle, non so schierarmi coi numerosi scrittori cinquecentisti d'opuscoli (ce n'è un mucchio) i quali coprirono di contumelie l'amiraglio. Questi propose agli alleati d'andare tutti insieme a tentare alcune terre di Morea; Cappello ed il patriarca di Aquileia, capitano de' Pontifici, non consentirono; volevano s'assaltasse Barbarossa alla Prevesa. D'Oria (penso avesse ragione) non stimava soverchio guernite le navi e le galere veneziane, al solito scarse di milizia; e voleva mettervi a bordo un rinforzo di 25 uomini suoi, perchè le spagnuole avevano soldati d'avanzo. Cappello rifiutava accettarli. Altro non rimase al D'Oria che mandar alla bocca del golfo d'Arta 6 galere per insultar a cannonate il nemico e così tentare di snidarvelo. Barbarossa ne mandò fuori altre 6 delle proprie (26 settembre) e la piccola fazione assunse colore di torneamento navale. La sera, levatosi il grecale, D'Oria lasciò il blocco e fece rotta per Santa Maura e diè fondo all'alba sotto a Capo Ducato presso l'isola della Sessola.

Ve lo raggiunse nell'ore antimeridiane Barbarossa con tutte le forze messe a gruppi di squadre sinchè fu nell'acque strette, in mezzaluna quando toccò il largo. D'Oria salpò; e fortunatamente il vento saltò agli scirocchi, il che gli permise di porre in linea anche le veliere.

Lo schieramento del D'Oria fu il seguente: dalla parte di sopravvento col fianco destro presso a terra, per quanto la pescagione lo permetteva, la squadra delle navi veneziane guidate dal Condulmiero, poi le galere romane, e poi le veneziane del Cappello, poi le imperiali del D'Oria: all'estrema sinistra le navi spagnuole governate da Franco D'Oria suo congiunto. L'armata della Lega dunque non solo difettava di coesione militare, ma pur anche di omogeneità architettonica. Le due squadre veliere lungi dal contribuirle forza, le procuravano debolezza.

Barbarossa era uscito dal suo nido dell'Arta a controvoglia, obbedendo ad un comando di Solimano speditogli da un eunuco; narrasi che dicesse a Salik ed a Tabak suoi vice-amiragli: « Andiamo dunque a combattere, poichè questo *mezzo uomo* ce lo impone ». Pur da scaltro capitano qual'era, studiato il caso, s'avvide subito che portando la sua armata, composta esclusivamente di remiere, tra la terra e la squadra di Condulmiero, questa sarebbe stata se non assolutamente distrutta, certo assai compromessa. Manovrò dunque a seconda; e quando alla brezza del mattino sottentrò verso il meriggio la calma (effetto noto della stagione presso alla costa e quando non domina vento stabile) irruppe senz'altro sulla squadra veliera di sopravvento. D'Oria mosse invero al costei soccorso; ma sul far della sera temendo la influenza nefasta della notte in una forza navale tanto sconnessa, segnalò sciogliere le vele e far rotta per Corfù, profittando di una brezza levatasi da levante scirocco, che soffiò in buon punto ad aprirgli ritirata. Barbarossa diede addosso alla coda dell'armata e catturò 2 galere, una veneta e l'altra romana, 5 navi spagnuole grosse; ne affondò altre minori.

Così ebbe termine la giornata del golfo d'Arta o della Prevesa, soggetto di contumelie de' gazzettieri del tempo, di lagnanze del Pontefice e della Serenissima a Carlo V. Carlo diede ogni ragione al suo amiraglio; il quale è assai probabile interpretasse i reconditi fini politici di sovrano che vedeva di mal occhio Venezia, unico stato italico rimasto indipendente da Spagna.

Mi sia lecito osservare che l'accoppiamento di naviglio così dissimile (come galere e navi) rendeva l'armata cristiana di difficilissimo governo. La giornata della Prevesa è la prima nella quale in Mediterraneo figurarono in linea i due navigli, e la prova non fu davvero soddisfacente. Le navi non si potevano da Andrea D'Oria lasciare in balìa di sè senza pericolo che cadessero preda del nemico; lo sconsigliava difenderle la scarsa compagine morale dell'armata. Il lettore rammenti ciò che ho altrove dichiarato circa la diversità della tattica e dell'armamento delle due categorie di naviglio e vedrà che ardua fatica fosse quella che al D'Oria incombeva. Pure non si diè per vinto; e ai 27 dell'ottobre guidò l'armata all'assedio di Castelnuovo che si arrese; nè Barbarossa accorse a sostenere la piazza, chè preferì andar in volta a levar contribuzioni nelle terre e nelle isole cristiane, e poscia allo sverno a Costantinopoli dove Solimano in guiderdone della vittoria di Prevesa gli assegnò una rendità di 100,000 aspri sui beni demaniali.

Quale il risultato della campagna, poichè l'armata della Lega fu tornata allo scioverno? Nullo. Castelnuovo fu l'anno seguente ritolto da Barbarossa ai Cristiani; ed i corsari, più insatanassati che mai, anda-

rono predando in Mediterraneo con tanta baldanza che nel 1540 Dragut fu pigliato da Giannettino D'Oria alla Girolata in Corsica. E per ridurre praticabile il Mar Tirreno fu giuocoforza Andrea D'Oria ripetesse la strategia adoperata da Pompeo quando purgò il mar occidentale dai pirati.

A portar la cosa a buona fine era però necessario scovar da Algeri que' tremendi corsari della scuola di Barbarossa, luogotenenti di lui, che di vicerè o *beglerberg* d'Algeri godeva gli onori e gli emolumenti.

Or dirò qualche cosa di questo prode ed acuto marinaro, rivale di D'Oria, e da lui non mai vinto.

Aroudji ed Ariadeno (o meglio Khairaddin) Barbarossa fratelli nacquero di umile stirpe, di greco sangue, in Metelino e furono allevati nella fede musulmana. Figli di soldato, giovinetti si diedero a corseggiare. Arrise loro fortuna, acquistarono ricchezza e con essa clientela. Aroudij maggior fratello capitò in Algeri divisa da guerra fraterna di due principi. Aiutò l'uno a sloggiar l'altro, poi strangolò il protetto. Ma assalito dal marchese di Comares e dall'amiraglio Francesco de Vera, spagnuoli spediti a pacificar la contrada, quantunque riuscisse a respingerli, perì vittima d'una sommossa dei sudditi insofferenti del suo giogo ferocissimo, all'uopo aiutati dal Comares (1518). Le milizie algerine fedeli elessero a capo il fratello Ariadeno. Questi costruì il famoso molo d'Algeri che munì di splendide artiglierie. Amico e protettore di tutti i valenti corsari seppe avvincerli al carro della propria fortuna con squisita avvedutezza. Usava dire che i *leoncini doventano leoni;* ed i figli di corsari indirizzava all'arte di mare. Parlò varie lingue, fu esimio artigliere e riformatore delle bocche da fuoco di bordo, giudice acuto d'architettura navale.

Arricchitosi, fattosi capo di molta gente, scaltro ed ardito, buon favellatore e fine cortigiano, si recò a Costantinopoli appo Solimano il Magnifico, recante doni preziosi e sollecitatore di appoggio pel suo disegno carezzato di render la costa barberesca paurosa alla cristiana repubblica. Solimano gli diè ascolto e lo nominò Capoudan bascià. Non ebbe davvero a pentirsene. Vigorosissimo, ebbe la somma ventura di eccezionale prolungamento di gioventù. Ottantenne serbò i muscoli, il cervello ed il cuore d'uomo maturo.

Nel *Trato de Argel* dell'immortale Cervantes trovo questo dialogo che adombra la riforma di costruzione e d'armamento delle galere promossa da Barbarossa.

MERCADERO. ¿ Alfin, Aidar, que en Cerdeña
Habeis hecho la galima?
AIDAR. Si, y no de poca estima
Segun salió en la reseña.

MERCADERO. Dicen che os dieron caza
De Nàpoles las galeras.
AIDAR. Si, dieron, mas no de veras,
Que el peso las embaraza.
El ladron que va a hurtar
Para no dar en el lazo
Ha de ir muy sin embarazo,
Para huir, par alcanzar.
Las galeras de cristianos
Sabed, si no lo sabeis,
Que tienen falta de piès,
Y que no le sobran manos
Y la causa es, porque van
Tan llenas de mercancias
Que aunque hogàsen seis dias
Un ponton no alcanzaran.
Nosotros à la ligera
Y sueltos como el fuego.
Y en dandonos caza, luego
Pico al viento, ropafuera,
Las obras mortas abajo
Arbol y antena en crucija,
Y asi hamos nuestra via,
Contra el viento, sin trabajo.
Però allì tiene la honra
El cristiano en tanto extremo
Que asir en un trance el remo
Le parece que es deshonra.
Y mientres ellos allà
En *sus treces estan honrados*
Nosotros dellos cargados
Venimos sin honra acà.

Ponga mente il lettore agl'incisi sottolineati e che traduco; « le galere de' cristiani mancano di piedi e le braccia non vi sono soverchie...... », « noi invece alla leggera e sottili come la fiamma; e quando pigliamo caccia, subito prora al vento, giù ogni cosa, l'albero e l'antenna in corsia, e così facciamo strada contro vento senza fatica..... », « al cristiano in tal circostanza il prender il remo sembra disonore; e mentre rimane onorato, seguendo i vecchi sistemi, noi carichi di roba loro, e senz'onore, giungiamo qua ».

In pochi versi è impossibile dir meglio. È vero che lo scrittore è Cervantes!

Render *aligere* le proprie navi, allungar il tiro delle bocche da fuoco, ecco le savie riforme di cui i Turchi andarono debitori al corsaro di Metelino. Il quale fu uno studioso, ed amatore degli studi; perchè fondò del proprio un collegio e scrisse al pari di Cesare i suoi *Commentarî* che non mi è riuscito rinvenire, nè tampoco nella loro

forma originale, nè in quella d'imbreviatura che Sinan, suo sciauscio o segretario, compilò.

Ed or tornisi ad *Algeri la bianca* minacciata dal Cesare del XVI secolo.

Nel 1542 Carlo V mosse a capitanare l'impresa; ma non prima del 1° ottobre, malgrado che D'Oria lo sconsigliasse d'iniziarla nella stagione autunnale. Trentacinque galere italiane, cioè di casa D'Oria, del Cicala da Genova, del Pontefice e di Malta costituirono la prima squadra; 25 spagnuole governate da Bernardo di Mendoza, la seconda, che andò a prender posizione a Porto Mahon: sopra di 300 navi salirono 30 mila uomini del marchese del Vasto e del duca d'Alba, tra i quali il marchese Ferdinando Cortez conquistatore del Messico. Armata e convoglio, convenuti a Porto Mahon, ne salparono insieme per Algeri. Lo sbarco riuscì; ma il tempo si ruppe tosto a vento e pioggia dirotta. Le comunicazioni tra il campo dell'imperatore e l'armata che soffriva sull'ancore nella rada aperta furono troncate dallo stato del tempo. Il rimbarcarsi fu arduo e tormentoso; Algeri ben munita di mura e di difensori non era terra da sforzarsi che per lungo e meditato assedio; e fu ventura per quel numeroso corpo di veterani il potere, per mezzo dell'armata sminuita di 14 galere, di molte navi, e tutta sconquassata, andar a temporaneo rifugio in Bugia.

Sta dunque di fatto che, sia cóllegato a Venezia, sia al Pontefice, nonostante avesse a capitano generale del mare Andrea D'Oria, Carlo V a mala pena rintuzzò la prepotenza turchesca. Tunisi, è vero, ancora stava in mani cristiane, quantunque alla Prevesa D'Oria fosse stato, se non vinto, certo allontanato dalla costa dell'impero Osmano, ed Algeri suonasse disastro. Ma sin qui la marina del Sultano non s'era mostrata nel Mediterraneo occidentale che per conto de' suoi corsari. Ora è la marina regolare che v'incontreremo.

L'anno 1543 Solimano il Magnifico, vincolatosi con Francesco I di Francia, spedì Barbarossa all'assedio di Nizza con 119 galere e 40 galeotte, le quali riunitesi a 22 galere e 50 navi di Francia governate da Leone Strozzi priore di Capua, frate-professo dell'Ordine di Malta, risalirono le nostre costiere, taglieggiandone le città e vogarono ad ancorare dentro Tolone.

D'Oria riuscì a vettovagliare Nizza assediata; ma non osò mai domandare all'antico rivale della Prevesa una rivincita. Questa campagna di Barbarossa non fu dunque segnalata per fazioni rumorose, ma assicurò l'egemonia marittima degli Osmani. Nel ritorno a Costantinopoli (1544) Barbarossa trasse a casa circa 10 mila prigioni chiappati lungo le nostre marine rimaste assolutamente indifese, nonostante D'Oria e le solite *guardie* di Sicilia e Napoli.

Morto Barbarossa nel 1546, grave d'anni e d'onori, a governare in Mediterraneo le faccende navali, sotto la direzione suprema del Capoudan bascià Piale, rimasero due suoi allievi; cioè Dragut sangiacco di Mehediah, e Luccialì sangiacco d'Algeri, calabrese, un tempo frate sotto il nome di Luca Galeni e poi rinnegato marinaro di galera soprannominato *il tignoso*. Sotto la costoro guida l'armata turca serbò intatto il primato; non variò la sua dottrina, che consisteva nell'adoprar contemporaneamente la marina di Stato propriamente detta e quella corsara; i capi de' quali a proprio rischio e pericolo tenevano in governo gli opportuni luoghi della costa di Barberia d'onde miravano a Tunisi spagnuola ed a Malta.

Nel 1550 Andrea D'Oria tentò l'impresa di Mehediah contro Dragut che v'aveva la capitale del suo sangiaccato e d'onde, arbitro di 47 galere, minacciava Spagna, Sardegna e Sicilia. Rassegnava il D'Oria 60 galere tra sue ed altre genovesi, napolitane, pontificie e fiorentine; più, una buona divisione da sbarco di circa 3 mila uomini capitanati da don Giovanni di Vega vicerè di Sicilia. Mentre s'allestiva l'armamento, Dragut risalì il Tirreno e saccheggiò Rapallo; poi tornato a casa pose Monastir, Susa e Mehediah in istato di difesa.

D'Oria espugnò Mehediah; Dragut con astuzia sopraffina si pose in salvo. L'anno dipoi, Mehediah nuovamente ricadde in mano di Dragut, che v'aggiunse Tripoli da lui tolta ai cavalieri di Malta a salvamano, d'onde messe a sangue ed a ruba Agosta di Sicilia. Nel 1553 l'armata turca, guidata da Piale bascià con Dragut a luogotenente e composta di 110 galere, assalì presso Ponza l'armata imperiale di sole 40 galere, comandate dal D'Oria, e gliene pigliò 7. Nè questo fu il solo danno ch'ebbe a risentire la cristianità, perchè Piale e Dragut ormai padroni del Tirreno superiore e del golfo di Lione per causa dell'amicizia francese, da Tolone (doventata loro piazza d'armi) estesero i saccheggi dalla Sicilia alla Catalogna ed alle Baleari; osarono persino assediare Bastia sotto gli occhi di Andrea D'Oria.

Alfine, per dare un tantino di tregua all'Europa occidentale, nell'aprile del 1559 fu sottoscritta la pace tra Enrico di Francia e Filippo II di Spagna. Il Turco richiamò l'armata di Piale a Costantinopoli; Dragut veleggiò alle sue castella d'Africa d'onde per due anni in esilio al Marocco, ma per tornarne anche in maggior favore presso il Sultano, e perciò più minaccioso che mai. Filippo, libero omai dalle cure della guerra di Francia, sollecitato dai clamori dei sudditi italiani e spagnuoli, strinse col Pontefice e con Malta una lega a danno di Dragut per carpirgli Tripoli e le Gerbe.

Don Giovanni della Cerda duca di Medina Celi e vicerè di Sicilia

ebbe il comando supremo di 53 galere, 4 galeotte e 2 galeoni con 28 navi grosse e 12 navi minori per convoglio.

Nel settembre l'armata fu rassegnata in Messina. Come al solito di queste malaugurate leghe marittime, al punto di riunione i diversi contingenti giunsero in ritardo; e sembrava che generali ed amiragli avessero dimenticata la bella frase di Andrea D'Oria che, interrogato dall'imperatore intorno ai *migliori porti del Mediterraneo,* avea risposto: « *Giugno, luglio ed agosto, maestà* ». Or l'armata cristiana immemore d'Algeri, coll'accingersi a guerreggiar sull'inospitale costiera d'Africa nel settembre preparavasi disastro inevitabile. Comandava i Romani Flaminio Orsini, i Maltesi frate Tessières, i Siciliani Don Berlinghiero Requesens, i Napolitani Don Sancio de Leyva, i Fiorentini Niccolò Gentile, i Genovesi Giannandrea D'Oria figlio di Giannettino. Le milizie da sbarco obbedivano a Don Alvaro de Sande.

Dragut governava un 50 bastimenti da remo, galeotte per la maggior parte. Non giudicò opportuno tenerle a difesa di Tripoli minacciata e di cui non eragli stato concesso l'ambito bascialato; chè invece, dalla Valona, ove era andato a vedetta, si diè a correre il mare e disastrar le terre avvisando Piale a Costantinopoli che Tripoli era in pericolo e che accorresse. La lega d'altronde pativa del male solito, voglio dire delle continuate gelosie di uomini e di bandiere. Da Messina a Malta tra l'ottobre del 1559 ed il febbraio 1560, da Malta all'isola delle Gerbe al 14 di febbraio a stagione inoltrata ed in luoghi non buoni a navi di forte pescagione com'eran quelle del convoglio, quell'armata lentamente navigò in preda ai dissensi.

La Lega predò 2 navi alle Gerbe; il luogo fu assai ben difeso da Dragut che, tornatovi per brev'ora, uscì nuovamente in corsa. Ma nemmeno all'agognata Tripoli essa andò; e preferì dar fondo alla secca del Palo il 28 febbraio 1560 per metter in assetto le sue forze che le malattie decimavano e dove sovrana regnava l'indisciplina. Colà il cattivo tempo sorprese l'armata, sì che al danno che le malattie procuravano alle persone s'aggiunsero le avarie a molti legni e qualche sinistro per abbordi delle navi all'ancora. Dopo quindici giorni consumati in consulte sul da farsi, fu deciso tornare alle Gerbe, e porre l'assedio alla città tutta cinta di doppio muro e difesa dall'eunuco Murad-Agà sangiacco di Tripoli. Il 7 del marzo 10 mila uomini sbarcarono a terra, là dove erano stati vittoriosi i Siciliani con Ruggero I, i Siculi-Catalani con Ruggero di Lauria, i Romani e Genovesi in tempi anche più remoti. Sei giorni dopo la città fu espugnata e vi sventolò lo stendardo della Lega.

Nel frattempo Dragut, corso di persona a Costantinopoli, era stato operosissimo. Mentre il Medina Celi cingeva di novelli forti la recente

conquista e vi nominava a governatore Don Alvaro di Sande, Piale e Luccialì avevano salpato da Costantinopoli, s'eran forniti d'acqua e carne fresca all'isola di Gozo e forti di 80 tra galere e galeotte erano corsi a stringere di blocco i collegati, mentre Dragut veleggiando nel canale di Malta vegliava alla sicurezza dei compagni ed a che niun aiuto cristiano raggiungesse le Gerbe. I nostri, ora accortisi del pericolo e non ignari delle mosse nemiche, non seppero decidersi in tempo nè a tornar a casa, nè a rimanere. Di guisa, che quando (fatta l'acquata ed imbarcata parte delle schiere) al mattino dell'11 maggio disponevansi a salpare per tornar ai porti d'armamento, trovaronsi a fronte Piale e Luccialì pronti all'assalto.

Luccialì, buon conoscitore dei cristiani e ch'era alla vanguardia, avvistosi della confusione, investì il nemico e rapidamente gli tolse 20 galere e 14 navi. Piale seguì col grosso dell'armata. Chi potè andò a rifugio dentro il forte testè costruito. Poche galere mettendo alla vela ed aiutandosi co' remi poterono sfuggire al baldo avversario. Don Alvaro de Sande, cui diede addosso anche Dragut giunto l'ultimo, capitolò dopo due mesi d'assedio.

La giornata delle Gerbe segna la culminazione della potenza turchesca nel Mediterraneo. Or poggiava sì alto che Luccialì poche settimane di poi tentò catturare Emanuele Filiberto duca di Savoia che stava pescando nella baia di Villafranca presso Nizza e ne taglieggiò alcuni cortigiani sui quali pose le mani; ma di ciò particolarmente a suo tempo dirò.

È debito dell'istoriografo non limitarsi alla cruda narrazione dei fatti, ma ricercarne le intime ragioni. A chi legge si palesa che i generali cristiani della guerra dal 1500 al 1560 nè di cuore nè di maestria difettassero. Carlo V, il D'Oria, il marchese del Vasto, il Medina Celi, gli Orsini, il Sande, il duca d'Alba, erano sommi capitani. Eppure i loro trionfi, non solo furono parziali, ma serbano il carattere indelebile di rimarchevole sterilità.

Indugio nelle mosse, armamento assottigliato da ristrettezze erariali, scarse provvigioni, gelosie di condottieri, ecco i difetti dell'armata cristiana del XVI secolo. Carlo V ne aveva coscienza sì piena, che due volte, a Tunisi cioè e ad Algeri, tolse in persona il comando, imponendo così silenzio ad inevitabili rivalità.

Qual differenza coll'arte di guerra de' Turchi e de' loro ausiliari corsari! Mirate in primo luogo l'omogeneità del naviglio; fuorchè per trasporto di truppe, non ci sono mai *navi* nelle loro squadre; galere, galeotte e fuste sono sempre accuratamente armate, *ben provviste, ben spalmate*. I generali del mare preludiano le loro mosse sempre con una corta stazione in uno spalmadore: quando escono da Topkhané (l'antico

arsenale degl'imperatori greci di Costantinopoli) nulla manca loro, nè gianizzeri, nè viveri, nè munizioni. In un curiosissimo e raro scritto a stampa che ho avuto per le mani e che si conserva nella biblioteca di S. A. R. il duca di Genova, un soldato italiano imbarcato sulle galere di Leone Strozzi, narrando della campagna di Barbarossa all'assedio di Nizza, esalta la disciplina de' Turchi, l'ordine dominante sulle navi, e l'acquisto de' viveri a danaro sonante; e (ciò che pare a noi anche più strano) la mitezza di animo in chi è preposto al comando.

Non si dimentichi come uno de' coefficienti di vittoria fu sempre lo studio delle armi di bordo. Barbarossa (più su l'ho ricordato) fu un riformatore dell'artiglieria; e di lui si rammenta la tipica frase esprimente: « il braccio è meglio sia lungo che grosso »; egli intendeva significare che la gittata lontana è migliore del calibro grave.

Pantero Pantera cita più volte Luccialì siccome modello d'amiraglio, e gli consacra pagine d'encomio là dove dà le norme per istruire i remieri nella voga. Hadgi-Chalfa che fu lo istoriografo delle guerre navali dell'impero turco, e dalle cui pagine traggo molti particolari delle geste osmane, ci dichiara spesso la differenza d'ordinamento tra i vincitori ed i vinti delle Gerbe.

E Barbarossa non si ristrinse all'opera di capo scuola; nemmeno fu unico studioso, perchè brillarono tra i marinari osmani i cartografi, quando i nostri trascuranti occidentali non erano in grado di tracciar buone carte.

Piri Rais, Murad e Sidi-Ali-Capoudan non solamente segnalaronsi nel comando delle squadre osmane del Mar Rosso e del golfo Persico, ma Piri Rais compose il *Bahrije,* atlante e portolano del Mediterraneo. Murad, antico corsaro, poi Capoudan d'Egitto, cioè comandante supremo dell'armata del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, naufragato nell'Indie, tornò per la via di terra da Diù a Costantinopoli e vi pubblicò il *Muhit,* descrizione dell'Oceano Indiano; ed anche un'opera di astronomia intitolata *Specchio delle creature.* Sidi-Ali fu il maggiore degli scienziati del mare durante i regni di Solimano e di Selim II; e il portolano di lui fu guida alla marina turca durante due secoli.

Superate le forze della Lega alle Gerbe, le osmane tornarono cariche di prigioni a Costantinopoli: tra questi il giovinetto Cicala, che diventato cinedo favorito di Selim, assurse poscia ad alti onori marittimi, e fu Capoudan-bascià e seraschiere. Ma ben altre conseguenze ebbe la solenne vittoria; basti rammentare che Salik-pascià da me già nominato come uno de' vice amiragli del Barbarossa alla Prevesa e che al pari di Dragut era salito al rango di sangiacco, aveva nel 1555 preso agli Spagnuoli Bugia ed il Peñon de Velez, come Piale l'anno antecedente, reduce da uno scorribanda all'Elba, aveva carpito ai cri-

stiani Orano; nel 1556 toccò l'istessa sorte a Biserta: E tal era il terrore dalla giornata delle Gerbe diffuso nella cristianità, che durante quattro anni niuno pensò a snidare i corsari dai luoghi della costa. Infine a dimostrazione del qual grado cui erasi innalzata la marina turca, riferisco quanto scriveva il Navagero da Costantinopoli alla Serenissima di Venezia: « L'armata è composta di 300 *rais* o capitani padroni ognuno dell'equipaggio della propria nave; ogni galera ha un cannone di corsìa con la dotazione di 50 ad 80 palle, e 4 cannoni minori con 20 cariche per ognuno. Gli stipendi sono alti e pagati con somma regolarità. Le *maone* sono le barche da trasporto delle munizioni ».

La positura eccentrica del Peñon de Velez che non dista da Malaga che d'un centinaio di miglia, consigliò re Filippo a mandare ad espugnarla don Garzia di Toledo, vicerè di Catalogna; il quale veleggiò nella primavera del 1564 alla conquista del castello moresco con una squadra composta della guardia di Spagna, d'una divisione pontificia, d'una maltese e d'una dell'ordine marittimo toscano di Santo Stefano. Il castello non offrì lunga resistenza; e la presa della terra fu fatta risuonare molto alto dai gazzettieri del tempo: è quella che gli storici nostri chiamano l'*impresa del Pignone,* e che, sino ad un certo punto, segnò un avviamento verso cose migliori.

Se dessa sollevò gli spiriti nell'Occidente, ebbe pure eco in Oriente, ove sembrò maggior cosa di quanto fosse sostanzialmente. La sultana Mirmah figlia di Solimano e che esercitava potente influenza sopra il padre, perorò la causa di una guerra a fondo contro i cavalieri di Malta. L'occasione non fallì, perchè una nave turca carica di merci destinate al *harem* di Solimano era stata di recente catturata da certe galere maltesi nell'acque di Zante.

Il primo d'aprile del 1565 i Turchi salparono da Costantinopoli per Malta sotto il comando del Capoudan-bascià Piale. Le schiere da sbarco erano governate dal vecchio seraschiere Mustafa-bascià e secondo nel comando era Dragut.

L'armata andò a rinfrescare a Modone; consisteva in 130 galere, 8 maone, 3 caramussali e 11 grosse navi. Ali Portuk settuagenario sangiacco di Rodi giunse al convegno con altre 10 galere, Salik sangiacco di Metelino (figlio del famoso Salik beglerbeg d'Algeri) con 2 e 17 fuste.

Malta, un tempo Melita, ricordata negli *Atti degli Apostoli* pel naufragio di S. Paolo, poi nella spartizione dell'Impero romano a vicenda terra di Greci, d'Arabi, di Normanni, d'Alamanno Costa genovese, di Angioini, di messer Ruggero di Lauria, sempre dipendente feudalmente dalla corona di Sicilia, da Carlo V donata all'ordine Gerosolimitano di S. Giovanni, è scoglio calcare e piano ellittico di 30 chilometri nell'asse maggiore che corre da maestro a scirocco.

Il Gozo, Comino e Cominotto formano con Malta arcipelago. In mezzo la città vecchia detta Notabile; torno torno belle insenature, lungo la costa di grecale il porto naturale magnifico, spartito nel mezzo da una penisola in cima alla quale il gran maestro Parisot de la Vallette edificò la città che tuttavia porta il suo nome, e che rafforzò con un castello che chiamò San Telmo. Ai tempi di cui tratto esigua era la città: a tramontana la bagnavano le acque del porto di Marsa Muscette, battute dai cannoni di sinistra del castello, a destra l'acque del porto grande non ancor dominato dal forte che or chiamasi Ricasoli, dalla base del quale distendevasi come canale tra le terre il porto, incontrando di traverso cinque penisole, quasi direi simili alle dita della mano distesa. Tra le dita quattro altri seni meno vasti, ma più sicuri. In tutta la lunghezza del dito medio stendevasi la città che allora aveva nome di Borgo; poi, ad assedio finito chiamossi ed ancor nomasi Vittoriosa.

Là era la residenza del gran maestro, gli alberghi dei cavalieri, l'arsenale delle galere e la difesa; cioè dalla parte del mare Sant'Angelo, e da terra San Michele, due castelli. Poco più di 10 mila abitanti si contenevano nella piazza, glorioso baluardo della Croce contro il quale la potenza di Solimano s'infranse.

Ai 29 del maggio l'armata diede fondo a Marsa Scirocco, estremo porto dell'isola che fronteggia la costa africana ed adattata alle migliori comunicazioni con Tripoli e sbarcò 20 mila uomini e qualche cannone da campo malgrado il parere di Piale che bramava s'attendessero Dragut e Luccialì.

Mustafà bascià decise d'investire il castello San Telmo e lo percosse col fuoco di batterie disposte dove ora sorge Valletta sul colle Sceberras. Il 25 maggio giunse agli assedianti rinforzo di 6 galere da Alessandria comandate da Luccialì, ed al 2 del giugno Dragut con altre 13 e 10 galeotte. L'Europa occidentale abbandonò al fato il suo baluardo. Dragut che non mirava ad un lungo assedio regolare, ma piuttosto ad un assalto per scalata, non approvò quella lungaggine d'attacco dalla parte di terra; ma poichè così si era incominciato, pensò che era buon partito continuare a trarre con le batterie innalzate; e sbarcate altre bocche da fuoco alla punta settentrionale di Marsa Muscette, che tuttavia serba il nome di *Punta Dragut,* vi stabilì nuova batteria che potesse anche colpire la base del castello S. Angelo. Contemporaneamente le squadre di Piale e Luccialì briccolavano palle su ambo i castelli. Il 16 giugno, mentre Dragut era presso alla sua batteria, una scheggia di pietra lo colpì al capo e lo stramazzò al suolo. Mustafà bascià gli fece buttare addosso una schiavina e presone il posto vegliò alla direzione del fuoco. Il famoso corsaro morì poco dopo, e la salma fu portata a

seppellire a Tripoli. Al museo di Malta mostranosi una maglia, una celata ed uno stocco di Dragut, le quali spoglie non comprendo come siano cadute nelle mani dei cavalieri. Or interrompo il racconto per rammentar brevemente l'audace amiraglio corsaro, terrore dell'Italia e della Spagna. Dragut (il cui vero nome in turco suona Thorgud) fu capitano d'altissimo valore. Maestro sì nella piccola guerra che nella grossa, devastò i mari cristiani dal 1540 al 1565. Per orditura di disegni, per le rapide mosse e celerità d'esecuzione fu pari a Ruggero di Lauria. Cominciò umilmente da piccolo corsaro questo anatolio di sangue greco e forse di padre cristiano. Fu bellissimo d'aspetto come si rileva dal medaglione battuto in onore di Andrea D'Oria per ricordare la cattura di lui alla Girolata per opera di Giannettino D'Oria (1540). Parecchi Stati cristiani allora lo volevano morto. Andrea lo tenne ospite e prigioniero nel proprio palazzo. Barbarossa ne pagò riscatto; poscia la figlia di Dragut andò moglie ad Hassan Rais figlio di Barbarossa. Non fu mai Capoudan-bascià, nè manco beglerbeg; raggiunse il primo grado del bascialato che è quello di sangiacco. Servì sempre nel Mediterraneo, mai come capo supremo, sempre alla vanguardia od alle vedette, maestro d'astuzie, dilettoso di strattagemmi. Non ebbe crudele l'indole, nè feroce il costume. Tolse prigione Parisot de le Valette, ancor frate carovaniero che aveva confortato di buone parole alla Girolata lui, vinto e duramente trattato da Giannettino che lo incatenò a banco di voga come schiavo volgare; « usanza di guerra, señor Dragut » aveva esclamato il frate francese: « y mudanza de fortuna, señor frayre » era stata la risposta. E morì combattendo una terra che Parisot de la Valette difendeva.

Il 23 del giugno San Telmo fu pigliato alla scalata. I marinari di Dragut ne trucidarono a vendetta del loro capo i 1300 difensori. L'assedio si prolungò con vigore ed eroismo d'ambo le parti: i castelli di S. Michele e Sant'Angelo resisterono ai ripetuti assalti condotti da Piale, da Luccialì e da Hassan genero del morto Dragut e beglerberg d'Algeri, giunto con altre 27 vele a rinforzare gli assedianti. L'attuale arsenale di Malta fiancheggiato da S. Angelo e S. Michele era il ridotto della bella difesa strenuamente diretta da Parisot de la Valette. Mustafà bascià stava attendato là dove ora giace la città di Valetta.

Il porto delle galere dell'Ordine, ora arsenale britannico, era stato sbarrato con catene. Hassan bascià non riuscì a sforzarlo. Finalmente, disperando espugnar la piazza, addì 11 settembre i Turchi levarono l'assedio stimando la stagione non propizia: non volevano imitar l'errore commesso da Giannandrea D'Oria e Flaminio Orsini alle Gerbe.

Se la difesa di Malta mostrò che i Turchi non erano omai invincibili, chiarì eziandio ch'era necessario provvedere seriamente alla

sicurezza del mare d'Occidente ed arrestarvi la osmana invasione. La Spagna, dove i Mori erano ancor numerosi e mal domi, sapeva che la umiliazione della marina turca le avrebbe concessa interna sicurezza. Il Pontefice incalzava di preghiere gli Stati cristiani perchè si collegassero; e come di consueto avrebbe parlato a sordi se, morto Solimano il Magnifico nel 1566 e succedutogli Selim suo figliuolo, il gran visir Mohamed Sokolli, il Capoudan bascià Piale ed il Mufti non avessero sollecitato il novello principe a conquistare Cipro, roba veneziana.

La impresa fu preparata coll'incendio dell'arsenale di Venezia appiccato da agenti che Josef Miquez, ebreo portoghese molto addentro nelle grazie del Sultano, aveva stipendiati. Poi a mezzo marzo del 1570 salpò da Costantinopoli la prima divisione dell'armata per la volta di Rodi sotto il governo di Murad Rais; fu di 25 galere. Un mese dopo Piale giunse con 75 galere e 30 galeotte; ed infine Muezin Alizade nominato Capoudan-bascià con 34 galere, 12 fuste, 8 maone, 40 trasporti da cavalli e 40 caramussali; in tutto 264 vele. Mustafà bascià (non quello dell'assedio di Malta, ma un omonimo cui rimase il soprannome di *scorticatore*) governava le schiere da sbarco.

Il 1° d'agosto codesta armata ancorò a Limissol. Caddero malgrado una eroica difesa Limissol, Nicosia, Famagosta; e nonostante l'aiuto spedito da Venezia. Contemporaneamente Luccialì beglerbeg d'Algeri strappò Tunisi agli Spagnuoli, e poi portatosi nell'Arcipelago devastò Candia e Cerigo e di là risalì l'Ionio ove unitosi con Alì bascià che guidava un'altra divisione diede il sacco a Corfù, Zante, Cefalonia, Butrinto, Dulcigno, Lesina e Curzola. L'Europa sbigottì: sembravano tornati i nefasti giorni di Maometto II.

Pio V (Ghislieri) di Bosco Alessandrino, invaso di zelo umano ed apostolico, ripigliò l'opera degli antecessori e la imminenza e grandezza del pericolo lo aiutarono a condurre a termine la stipulazione di una lega che al 25 maggio del 1571 fu conchiusa tra Spagna, il doge di Venezia, il Pontefice, il duca di Savoia, il duca di Firenze ed il gran maestro di Malta.

Il glorioso imperatore Carlo V non avrebbe indugiato ad assumere comando personale di cotanto nobile guerra, come a Tunisi e ad Algeri. Filippo II, meno del padre innamorato della gloria ed alieno per indole dai rischi, delegò il comando delle forze a don Giovanni d'Austria suo fratello spurio, giovanissimo, ardente, romanzesco e valoroso, ponendogli a tutela un consiglio aulico di genovesi e spagnuoli che ne frenassero gl'impeti generosi. Eran essi vecchi capitani come Antonio D'Oria, come il gran commendator di Castiglia Requesens, sfuggito al disatro delle Gerbe, come don Alvaro di Bazan marchese di Santa Cruz.

La squadra propria al regio stipendio e parte della spagnuola, toccò al principe Giannandrea D'Oria, noto per maestria marinaresca, scampato anch'egli alle Gerbe, erede delle doti del principe Andrea, ma altresì delle costui gelosie per Venezia. Godeva del favore del re nella misura istessa in cui Andrea D'Oria aveva goduto del favore imperiale. Le galere di Spagna ancorarono in Messina nel settembre del 1571 in numero di 31 ed accompagnate da 20 navi. Rassegnavano 8 mila soldati, 1700 marinari, e 6200 remieri. Ivi stavano 51 galere italiane, ma sotto regia bandiera, la maggior parte fornite da Giannandrea; ve le raggiunsero 105 galere, 10 navi e 6 galeazze veneziane, 12 ponteficie e toscane, 3 di Savoia, 3 di Genova e 3 di Malta.

Dallo specchio del personale, quale lo trovo in tutti i libri contemporanei, riscontro che le navi regie erano benissimo guernite di soldati; ma che povere n'erano le veneziane, solito malanno.

Queste erano agli ordini di Sebastiano Venier, capitano generale, e di Agostino Barbarigo suo luogotenente. Sebastiano Venier era invecchiato nell'esercizio dell'avvocatura e delle cariche civili; non così Barbarigo, che aveva altra volta servito sul mare. Marc'Antonio Colonna romano governava i Pontifici. Era uomo sott'ogni riguardo meritevole. Il conte Andrea Provana di Leiny comandava le galere di Savoia.

In tutto, la Lega disponeva in linea di battaglia di 207 galere, di 30 navi e di 6 galeazze con un totale di 1815 cannoni. Il personale scomponevasi in 28 mila soldati, 12,920 marinari e 43,500 remieri. L'armata fu spartita in tre squadre contrassegnate da tre diverse bandiere.

La squadra azzurra fu di 61 galere. Nel centro la *Reale* di Spagna con don Giovanni ed il Consiglio a bordo; a dritta la *Capitana* di Roma, a sinistra la *Capitana* di Venezia, poi a destra della romana la *Capitana* di Savoia, a sinistra quella di Genova, poi le altre in modo da formare una compatta linea di fronte. Sulla destra di questa prima squadra si decise navigasse in battaglia la squadra verde di Giannandrea composta di 53 galere, tra le quali vennero interposte alcune romane e toscane. Poi a sinistra la squadra gialla di Agostino Barbarigo forte di 50 galere. Alle spalle di codesta formidabile linea, di poppa alle capitane del centro e nelle loro acque vogavano 10 galere sottili. Ad un miglio a poppa, in guisa di retroguardia, stava la squadra bianca comandata da don Alvaro de Bazan marchese di Santa Cruz. Le 30 navi erano governate da Carlo d'Avalos; ebbero ordine di tenersi sempre al vento della linea di battaglia cristiana. Finalmente le 3 galeazze veneziane, sotto la immediata direzione di Francesco Duodo, dovevano nell'evento d'uno scontro coi Turchi precedere la fronte delle galere.

Questi gli ordini che noi chiameremmo *di massima;* sotto ogni riguardo furono ben pensati ed intesi. Gran conto si tenne delle galeazze, tipo recente e promettitore di belle geste, comecchè i cannoni dell'estremità e dei fianchi le indicassero vere fortezze mobili schizzanti fuoco da ogni banda.

L'armata osmana constava di 222 galere, 60 galeotte con un totale di 750 cannoni, molto meno della metà dell'artiglieria cristiana. Rassegnava 34 mila soldati, 13 mila marinari, 41 mila remieri. Era anch'essa divisa in quattro squadre. Quella del centro la comandava il Capoudan-bascià Alì ed era di 94 galere. Mahommet Sciaurak beglerbeg d'Alessandria reggeva il corno destro di 53 galere; Luccialì beglerbeg d'Algeri a sinistra ne maneggiava 65. La riserva di 10 galere e 60 galeotte formava la seconda linea, la quale ubbidiva a Murad Agà, figliuolo di Dragut.

Il P. Alberto Guglielmotti ha narrato con tanta maestria ed ha fatto ricerche così peregrine intorno ai dissensi dell'armata della Santa Lega, che io rimando il lettore alla sua magnifica opera intitolata *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto.* Basti qui dire che i medesimi scandali che ho narrato per la campagna della Prevesa, accaddero punto per punto per questa che intitolasi di Lepanto. All'àncora a Napoli, per questioni di precedenza, la capitana di Savoia investì la capitana di Malta; e lo fece apposta. Leticarono in Messina Spagnuoli e Veneziani, Genovesi e Pontifici. Come Dio volle l'armata cristiana salpò per andare incontro alla turca; e, collo stesso obbiettivo militare di trentaquattro anni innanzi, si diresse verso quei Dardanelli di Lepanto poco distanti dalla Prevesa e dei quali hò già detto altrove a proposito delle belle manovre di Formione ateniese. In mare i dissidi presero le medesime forme che nella campagna della Prevesa. Si pretese dalla consulta spagnuola di don Giovanni che ogni galera veneziana ricevesse 25 uomini di guarnigione straniera; era precisamente ciò che Andrea D'Oria aveva imposto a Vincenzo Cappello.

Il 3 ottobre 1571, il Veniero fece impiccare Muzio Alticozzi da Cortona, capitano al servigio del re di Spagna ed imbarcato sopra una galera veneziana. L'atto biasimevole dell'iroso Veniero commosse gli animi a segno che si trattò in consulta di arrestare il Veniero, e mancò poco i collegati venissero alle mani tra loro. Ci vollero la magnanimità di Marc'Antonio Colonna e le preghiere di don Giovanni per frenare gl'impeti bellicosi delle squadre spagnuola e veneziana. I Turchi, sia perchè i passati trionfi avessero dato loro speciale baldanza, sia perchè, morto Dragut, mancassero al Capoudan-bascià le squisite informazioni che quegli sapeà procurare, ignorarono la discordia che regnava nell'armata della Santa Lega. Se l'avessero conosciuta avrebbero

vinto senza trarre un colpo di cannone; sarebbe loro stato bastevole l'attendere che si rinnovassero per altri pochi giorni le scandalose scene del mese di settembre. È lecito supporre il Capoudan-bascià non avesse nozione dei consueti dissentimenti dei nemici.

Barbarossa, memore dell'Arta, avrebbe dimostrato meno ardore d'assalire. Non così Alì; ed ecco che il 7 di ottobre, al mattino, l'armata turca, spinta dal vento di scirocco, sull'ora di terza, coi soli trinchetti al vento, mosse da Lepanto contro l'armata cristiana che in ordine di battaglia dagli scogli delle Curzolari, presso i quali aveva pernottato all'àncora, vogava lentamente con le prore a ponente. Improvviso la brezza affievolì ed a mezzo giorno si levò un ponentuolo dannoso ai Turchi e favorevole ai nostri. Don Giovanni alzò allora sulla capitana l'ampio stendardo della Lega, innanzi al quale si ammainarono tutti i varî stendardi dei principi. I collegati riformarono con miglior precisione la linea di battaglia; ai Turchi invece quel lieve ponente disturbò il solito ordine a semicerchio, e don Giovanni e Marc'Antonio Colonna, profittando di quei novissimi istanti, percorsero la linea di battaglia in una navicella sottile incuorando tutti alla imminente giornata. Le galeazze ad un miglio sulla fronte cristiana, in due colonne molto discoste si tenevano pronte ad attendere l'urto del nemico. Il quale, rassettate le coverte e serrate le vele, a tutta forza di voga si lanciò innanzi. Le galeazze (naviglio nuovo ed ai Turchi mal noto) il frombolarono colle artiglierie dei fianchi, producendo pochi danni materiali, ma infliggendone uno tattico capitale, che fu lo sgominamento della linea d'assalto.

Il minimo indugio sarebbe stata cagione di ruina; laonde Alì mise la prora allora sul gruppo delle capitane, e Mahomed Sciaurak sulla squadra di Barbarigo. Ci furono dunque due scontri contemporanei al centro ed alla sinistra cristiana.

Al centro le 10 galere di seconda linea voganti nell'acque delle capitane, appoggiate in buon punto dalle 30 di Santa Cruz incolumi, decisero la vittoria in favor nostro; vi contribuì la morte di Alì percosso da una palla di moschetto, e la vista della sua testa recisa ed infissa sopra una picca e mostrata ai Turchi.

Ma al corno sinistro le cose pigliavano piega diversa. Il principe Giannandrea, sia che lo consigliasse malanimo contro i Veneziani, sia che obbedisse ad ordini segreti del re Filippo, sia ancora che arte di guerra consigliasse a tener a bada la destra dei Turchi, si discostò dall'estrema destra del centro cristiano. aprì un fuoco a lungo tiro colla squadra di Luccialì, e poggiò continuamente a destra. Ciò diede campo al prode beglerbeg d'Algeri di buttarsi con tutte le sue forze sul fianco destro cristiano, dove la poggiata di Giannandrea aveva lasciato aperto

un varco sì praticabile, che verso le due pomeridiane Luccialì fu sul punto di ristabilire la giornata. La strenua difesa di Barbarigo contro Mahommet Sciaurak e la costui finale disfatta, consigliarono Luccialì a contentarsi della strage perpetrata ed a ritirarsi dal campo di battaglia, salvando con 40 galere la fortuna dell'Impero. Quel campo ei abbandonava non vinto, avendo affondato 10 galere al nemico e perse pochissime delle sue; lo abbandonava non perseguìto, nè dal D'Oria uscito incolume dalla battaglia, nè dalle altre squadre cristiane malconce da cinque ore di lotta. Vogò a Costantinopoli recando l'annuncio della prima sconfitta patita in mare dai Turchi dopo settanta anni della costoro comparsa nel Mediterraneo latino.

Questa in brevi parole la narrazione della battaglia di Lepanto o delle Curzolari, onorante le due nazioni d'Italia e di Spagna, le quali davvero salvarono l'Europa da ruina cui il solo pensare ci sbigottisce. Combattuta con valor sommo di capitani e di gregari, essa fu pur troppo vittoria sterile.

Il ricco bottino, l'inaspettata grandezza del trionfo, la dubbia fede di Giannandrea, gli ordini di Filippo II, l'astuzia della consulta furono esse le vere cause che indussero don Giovanni d'Austria a tornare a Messina dopo aver tentato debolmente la impresa di Santa Maura? Io credo che, pur tenendo conto delle ora riferite ragioni e che furon sorgente di pettegolezzi infiniti e di libelli d'ogni maniera, anche la ragione strategica del tempo autunnale sconsigliò a continuare la campagna.

Gli è assai agevole il giudicare quando tutto è risaputo: ed ora è noto che Costantinopoli tremante aspettavasi l'irruzione nei Dardanelli dell'armata vittoriosa. Ma nell'ottobre del 1572 ciò non era palese ai collegati cui una segnalata vittoria sul Turco era cosa troppo nuova. E poi, Luccialì in salvo con 40 galere doveva ancora incutere timore; e la perdita di vite tra i vincitori non era stata cosa lieve; e poi chi per settanta anni è uso a sconfitte non può saper l'arte di approfittare d'inaspettata vittoria.

Il sultano Selim per tre giorni non volle ricevere nessuno. Il gran visir Mahomed Sokolli gli presentò Luccialì come il salvatore dell'Impero. Quegli riuscì a dimostrare che la vittoria di Lepanto non aveva menomamente scossa la potenza navale de' Turchi. Domandò nuova squadra e l'ebbe. Narra Hadgi-Chalfa (è detto anche in un estratto della relazione dell'ambasciator veneziano sotto la data del 29 novembre) che quando Luccialì, raccolte le disseminate sue forze, risalì il Bosforo con 37 galere, trovò l'arsenale aumentato di 8 nuovi scali coperti. Mahomed Sokolli ordinò la immediata costruzione di 150 galere e di 8 galeazze che nell'inverno furono terminate. Tra scafi buoni e

cattivi l'arsenale ne conteneva ancora 282! Selim allora cambiò nome all'amiraglio che non aveva disperato dalle sorti dell'Impero. Invece di *Uluge Alì* (che significa *Alì il rinnegato*) lo chiamò *Kilig Alì*, vale a dire *Alì la spada*. Ed invece di beglerbeg d'Algeri lo nominò al grado di Capoudan-bascià che un dì Barbarossa e Piale avevano coperto.

Alla primavera del 1572 Kilig Alì con 250 galere vegliò alla difesa delle coste di Morea minacciate da don Giovanni. Il 10 di agosto le due armate s'incontrarono innanzi a Cerigo; ci fu lieve scaramuccia. Alessandro Farnese per conto di suo zio don Giovanni tentò l'assedio di Modone; il Capoudan-bascià glie lo fece smettere.

Poi l'ambasciatore di Francia De Noailles, vescovo d'Acqs, si offrì mediatore nel dicembre 1572 per la pace tra la Serenissima repubblica di Venezia ed il Turco; e nel marzo del 73 essa fu conclusa a patto che Venezia pagasse alla Turchia 300 mila zecchini di spese della guerra per Cipro avulsa alla Repubblica, che restituisse il castello di Sopoto in Dalmazia con tutte le artiglierie, e che pagasse triplo tributo al sultano per l'isola di Zante. Intanto don Giovanni d'Austria nell'ottobre del 1572 aveva ripreso Tunisi, ed alzatevi fortificazioni. Mirava a farsene un regno? forse: vi stabilì guarnigione di 4 mila Italiani capitanati da Pagano D'Oria e di 4 mila Spagnuoli da Salazar sotto il governo supremo di Gabrio Serbelloni milanese, uno tra' migliori guerrieri della giornata di Lepanto. Re Filippo che mulinava altri disegni spedì in Fiandra il fratello al comando dell'esercito campeggiante colà.

Poi, addì 16 maggio del 1574 Kilig Alì con 260 galere, 15 galeazze e 15 maone approdò a Tunisi, schiacciò la guarnigione spagnuola, distruggendo così di colpo tutta l'opera di Carlo V e di Filippo II. Non un punto della costa di Barberia rimaneva ai Cristiani, e la pirateria fondata da Barbarossa, da Dragut e da Luccialì rimaneva la migliore vanguardia navale dell'impero Turco. La sua decadenza marinaresca (a malgrado della sconfitta di Lepanto) ancor non albeggiava.

Mahomed Sokolli, all'annunzio della famosa battaglia, aveva detto all'ambasciatore veneziano Barbaro: « Tu vieni a studiar l'animo nostro dopo l'ultimo scontro; v'ha una gran differenza tra la vostra perdita e la nostra. Noi togliendovi Cipro vi abbiamo tolto un braccio, voi col vincere a Lepanto ci avete rasa la barba; il braccio tronco non cresce più, ma la barba rasa cresce più folta ».

Era la pura verità espressa eloquente dall'abile e solerte visire.

Non v'ha nulla che rattristi quanto la vittoria sterile e gl'inutili trofei.

Lo stendardo della Santa Lega si conserva nel duomo di Gaeta, ma i corsari musulmani ci hanno martoriato sino al 1830!

CAPITOLO XVI.

I. Imprese corsalesche inglesi. — II. Distruzione del naviglio in Cadice. — III. Armamento dell' " Armada Invencible „. — Sue fortune. — IV. La riscossa inglese. — V. Grandi capitani di Elisabetta.

I. — Le relazioni non veritiere ma immaginose di Cristoforo Colombo e de' suoi seguaci, le ricchezze attribuite al Messico ed al Perù dai *conquistadores* ed esagerate dalla voce pubblica, il divieto di Carlo V, mantenuto da Filippo II, che nel nuovo mondo trafficassero forastieri alla Spagna, indussero Francesi ed Inglesi a supporre che le terre nuove fossero piene di ogni dovizia. A ciò è lecito attribuire il desiderio che tutti invase di possedere qualche luogo transatlantico; così ora noi siamo eccitati dalla smania specifica di dominare un lembo di terra africana. L'Europa contemporanea offre sotto questo riguardo analogo spettacolo che nel XVI secolo.

Non v'ha dubbio che i tesori americani furono esagerati dalle relazioni scritte e verbali di quei varî forastieri che, sotto spoglie mentite, eran riusciti a penetrare nelle regioni obbedienti alla Spagna ed al Portogallo. Uno strano pregiudizio si radicò; era la fede implicita che la terra transatlantica dovesse essere in tutta la sua estensione ricca d'oro, d'argento e di perle. Nessun argomento scientifico confortava tale opinione: è noto che per lungo tempo le colonie spagnuole riuscirono a carico della Corona; e ciò spiega il favore piuttosto tiepido onde furono circondati i *conquistadores,* i quali, reduci dall'Indie Nuove, ebbero a subire le noie della giustizia civile della madre patria. Nel XVI secolo gli Europei stimarono l'America fosse tutta un Potosi, o un Cerro de Pasco; indi la non interrotta serie d'imprese private d'Inglesi e di Francesi, col duplice scopo di cercare il passaggio alle Indie per maestrale e l'oro lungo la strada. Nè l'uno nè l'altro conato riuscì, ma i viaggi agguerrirono gli uomini che gl'intrapresero, eccitarono l'emulazione de' rimasti a casa, commossero ed agitarono lo spirito pubblico; e davvero fecero discoprire sorgenti di ricchezze agricole e non minerarie, diverse da quelle cui si mirava.

Quando poi la Spagna cattolica si trovò a lottare contro le Fiandre protestanti, i venturieri inglesi, protestanti ancor essi, ammantarono l'avidità di sentimento religioso; ed il sacco delle colonie spagnuole d'America e la cattura dei galeoni reduci dai luoghi dell'oro e delle

spezie tolse colore d'opera meritoria tanto nel senso religioso che nel senso patriottico, a tal segno che compenetrò l'indole della nazione britannica e vi s'abbarbicò.

Non durante il principato di Maria regina d'Inghilterra, moglie di Filippo II re di Spagna; ma quando Elisabetta ascese il trono, lo spogliare la Spagna e gli spagnuoli venne tenuto per poco meno che opera santa; il che contribuì maravigliosamente a sollecitar le forze nazionali a manifestarsi per mare. Anche i difetti di quella celebre donna contribuirono in parte non lieve allo sviluppo dello spirito marino. Avida ed avara, fu sempre pronta a versar danaro nelle imprese marinaresche di cortigiani e d'amici. Lo perdette talvolta: e, per corrergli dietro, la cupida non esitò ad associarsi seco loro in imprese piratiche di cui un sangiacco di Barberia avrebbe arrossito.

Ecco nell'anno 1564 Giovanni Hawkins, coll'aiuto della regina, armare una squadra di 5 navi equipaggiata da 170 uomini.

Scopo, andare in costa d'Africa a rubar negri e portarli a vendere nelle colonie spagnuole; e questo significava violare assolutamente le leggi proibitive promulgate dal re Filippo. Caricati i negri, la piccola squadra salpò per le Antille; e ne' varî porti che toccò le fu negato il permesso di venderli. A Barbarotta Hawkins che non era riuscito a persuadere l'*alcalde* a lasciargli smaltire una partita di negri, provò ad usar le minacce; gli riuscì; e, poco dopo, rincarando sulla derrata, obbligò a cannonate ed a fucilate i residenti spagnuoli in Rio Hacha a comprargli il resto. Questo nuovo modo d'intender la libertà del traffico indusse re Filippo a muovere rimostranze ad Elisabetta, che rispose evasivo. Nel 1567 Hawkins spedì una seconda volta per la costa d'Africa e tra i suoi marinari era Francesco Drake. Mentre Hawkins veleggiava nella Manica s'imbattè in una galera spagnuola in rotta per Cadice carica di prigionieri della guerra che allora insanguinava le Fiandre. L'assalì a cannonate; Filippo domandò fosse punito il trasgressore della più elementare legge del mare: la lettera rimane, il tenore ne è fiero, ma non punto minaccioso. Elisabetta non punì il socio, il quale era già lontano ed obbligava *armata mano* gli spagnuoli di Cartagena delle Indie e di Rio Hacha a comprare i suoi negri. Da Cartagena passò nella Florida; ed avendo per via incontrato tre navi mercantili spagnuole le catturò, allo scopo di servirsene come di ostaggio per un ardito colpo che stava divisando. Informato che, nel porto di Vera Cruz 12 legni con un carico valutato a 5 milioni di lire sorgevano sull'ancore, mosse a quella volta.

Mentre Hawkins studiava modo d'impadronirsene si presentarono alla bocca del porto 13 navi spagnuole armate in guerra. La cosa finì come logicamente doveva; ci fu scontro e disfatta degl'Inglesi contro

i quali gli Spagnuoli furono spietati. Le crudeltà praticate dai vincitori servirono di pretesto eccellente per una rivalsa; e nel 1570 Francesco Drake armò due navicelle, l'una di 70, e l'altra di 30 tonnellate (il *Dragon* ed il *Swan*) che condusse ad un vero sacco delle città marittime della Nuova Castiglia; ne tornò carico d'oro e d'argento.

A cotesti trionfi di pirata susseguirono altri, cui arrise varia fortuna. Ma sin qui Elisabetta aveva giuocato a carte coperte. Ora, giudicando che il suo nemico segreto Filippo, libero dalle guerre mediterranee, potesse rovesciargli addosso i marinari vittoriosi a Lepanto, la regina scuoprì il giuoco. E nel dicembre del 1577 aiutò palesemente Drake nell'armamento del *Pelican* di 100 tonnellate, dell'*Elizabeth* di 50, del *Swan* di 30, del *Marigold* di 30 e del *Christopher* di 15, squadretta dove imbarcaronsi 164 uomini. Dopo aver con parte d'essa compiuto il giro del globo, predato moltissimo oro ed argento a Valparaiso ed a Lima, catturato il galeone *Cacafuego*, spogliatolo e saccheggiato quanto più potè, Drake diede fondo a Plymouth nel settembre del 1580.

Le rimostranze diplomatiche della Spagna furono rinnuovate; ed Elisabetta rese all'ambasciatore di Spagna una parte assai esigua del maltolto, ch'era stato vistosissimo; basti che, tutte spese pagate, il viaggio di Drake diede a' vari soci dell'impresa 47 lire sterline per ogni lira di capitale impegnato!

Al viaggio intorno al globo di Drake tenne dietro quello di Cavendish con resultamenti non meno disastrosi alle colonie spagnuole, le quali erano indifese, comecchè Carlo V, Filippo II ed i costoro *consigli dell'Indie* avessero sempre stimato la gran distanza sufficiente schermo.

La longanimità di Filippo cessò allorquando Elisabetta nel 1585 si collegò apertamente alle Provincie Unite di Neerlandia. La guerra, sin'allora dal taciturno monarca accuratamente evitata, or fu voluta: e cominciarono i preparativi dell'ordinamento di quell'*Armada* che fu preconizzata *invencible* e di cui narrerò le vicende luttuose.

Re Filippo era solenne caldeggiatore del principio d'autorità; e quantunque i cattolici d'Inghilterra lo avessero più d'una volta chiamato a difenderli contro le esorbitanze dei soverchianti anglicani, non aveva osato palesemente proteggere in casa altrui la ribellione che in casa domava colla ferocia che ognun sa. Pur tuttavia nel 1580 sotto stendardo del Pontefice avevano preso terra in Irlanda certe milizie italiane e spagnuole. Vinte da lord Grey di Wilton furono passate al filo delle spade: non un uomo si salvò.

Carlo V inoltre aveva rimasto come canone politico « star in guardia di Francia, ed amico d'Inghilterra ». Ciò nulla meno Filippo stimavasi il difensore degl'interessi cattolici, la spada di Dio: era insieme padrone e schiavo della Inquisizione. Più d'una volta studiò la impresa

d'Inghilterra, ed il duca d'Alba, Alessandro Farnese ed il duca di Guisa ne furono i designati capitani. Però, le titubanze di Filippo ebbero il sopravvento. Quando Alvaro di Bazan marchese di Santa Cruz, il migliore tra i capitani di mare che Spagna vantasse e che il lettore ha veduto a Lepanto, ebbe sconfitto Filippo di Piero Strozzi a Terceira, parve al re che l'istante fosse propizio. Santa Cruz, verde vecchio, conoscitore degli Inglesi, uomo di guerra e d'intrigo insieme, spinse il sovrano a colpir in tempo il nemico del quale indovinò l'avvenire marittimo. Il disegno della campagna ed i calcoli preventivi sono suoi. Froude in un recentissimo articolo (settembre 1891, nel *Longman's Magazine*) sui documenti pubblicati dal capitano di vascello spagnuolo don Cesareo Fernandez Duro, produce le prove del lavoro del settantenne veterano di Lepanto.

Contemporaneamente i consiglieri di Elisabetta, tra i quali era cospicuo Drake, persuasero la regina che conveniva prendere l'offensiva piuttostochè attendere la pigliasse Filippo; e mentre schiere inglesi sbarcavano a Flessinga in soccorso agli Olandesi, 25 navi tra grandi e piccine armavansi a Plymouth colla mira di offender la Spagna sì nelle colonie che lungo la sua costa. Questa volta l'armatella non era esclusivamente corsalesca e Drake ne fu nominato amiraglio; ebbe Martino Frobisher (altro corsaro segnalato) a vice-amiraglio e Francesco Knollys a contr'amiraglio. Cristoforo Carlisle, con rango di luogotenente generale, ebbe il comando delle milizie da sbarco, e l'aggregato di tutte le forze salì a 2300 persone. A dì 14 del settembre 1585 Drake salpò da Plymouth; per forza di tempo si rifugiò il 4 d'ottobre nel porto spagnuolo di Vigo. Il 10 ancorò davanti a Baiona cui impose una taglia di guerra. Dispersa poco di poi da una tempesta la squadra, la riunì come potè e ritornò a disastrar Vigo. Di là veleggiò alle Canarie; a Palma fu respinto con gravi perdite, ne toccò altre a Capo Verde, lo scorbuto infierì a bordo e vi uccise 200 uomini. Ciò nulla ostante il primo di gennaio del 1586, 1200 uomini della squadra di Drake presero terra a Hispaniola e la città di S. Domingo, fondata novant'anni prima da Bartolommeo Colombo, fratello di Cristoforo, fu da Carlisle assediata e data al sacco; ciò che non fu portato via fu distrutto, un terzo della città dato alle fiamme: e per risparmiare il rimanente Drake accettò graziosamente 25 mila ducati di riscatto.

La maggior fortezza dell'America spagnuola del continente era allora Cartagena. Drake vi sbarcò le schiere, la prese d'assalto e vi si trattenne dentro sei settimane; anche in questa circostanza rese la città contro riscatto di 28 mila lire sterline. Erano codeste imprese meno facili di quanto si creda, ove si pensi che a cose compiute rimasero all'amiraglio solamente 850 uomini in buona salute. Ai 31 di marzo Drake lasciò Car-

tagena, e dopo aver dato fondo a Capo Sant'Antonio dell'Isola di Cuba per rimettersi in assetto, veleggiò per la Florida, incendiò San Juan de Pinos e San Augustin; e raccolti nella Virginia alcuni coloni inglesi che vi stavano soffrendo ogni specie di miserie, ritornò a Portsmouth.

Durante la campagna aveva perduto 750 uomini, non aveva osato assalire Nombre de Dios e Panama, sebbene mulinasse codeste due imprese; ma tornava con 240 pezzi d'artiglieria tolti al nemico, e col valsente in oro di 60 mila lire sterline. Recava anche una messe preziosa di particolari sullo stato delle colonie spagnuole di cui altri Inglesi seppero più tardi trarre partito.

In quel frattempo re Filippo allestiva l'armata: un'altra fiammingo-spagnuola ne assettava Alessandro Farnese nelle Fiandre. Disegno del re era riunirle, affidare al Farnese (reputato, e giustamente, il miglior capitano del suo tempo) il governo di tutte le forze e con esse, rinnuovando le gesta di Guglielmo normanno, sbarcare in Inghilterra.

Drake, in lettera che rimane, propose ad Elisabetta una seconda scorreria contro *l'Anticristo e i suoi discepoli* (intendeva parlare del re Filippo e di Farnese), la quale consisteva nel portare a Cadice una squadra sufficiente a distruggere l'arsenale, allora il primo di Spagna. Egli chiamava questo lavoro *bruciar la barba del re Filippo*. Questo disegno dichiara come Drake mirabilmente intendesse la guerra. Era suo scopo troncar i nervi al lavoro di preparazione dell'*armada* cui Filippo accingevasi con la consueta paziente meticolosità. Il 2 d'aprile del 1587 Drake con 4 navi da guerra appartenenti alla regina, una armata a spese dei mercanti di Londra, ed altre 2 le cui spese furono sostenute da signori della Corte, salpò da Plymouth; la portata complessiva era di 4975 tonnellate, il personale imbarcato 2648 uomini.

II. — Mentre il marchese di Santa Cruz, preconizzato capitano generale dell'armata spagnuola, ne attendeva all'allestimento, gli giunse addosso al mattino del 19 aprile la squadra di Drake. Cadice riputavasi difesa dai banchi di sabbia e dalle seccagne della bocca del porto, mal grado ciò in breve ora Drake, che imperterrito e pratico le valicò, potè colare a fondo una nave biscaglina di 1200 tonnellate, bruciare un galeone di 1500 e che era proprietà privata del Santa Cruz, 31 navi di 1000, 800, 600, 400 e 200 tonnellate e portarne via 4 altre cariche di approvvigionamenti. Santa Cruz stava allora provando la terribilità dell'obbedienza a padrone così importuno quanto re Filippo. Piovevangli lettere, istruzioni, consigli; ma danaro ed uomini non gli si mandavano. Scarsi i viveri, scarse le polveri; il tesoro povero. Pure l'amiraglio fe' quanto potè e le batterie di terra e 12 galere tirarono numerose cannonate agli Inglesi, i quali però riuscirono a colarne a picco 2 e a fugare il rimanente.

Due giorni stette Drake nel porto di Cadice, quantunque il duca di Medina Sidonia dal campo di San Lucar accorresse con l'esercito a discacciarlo. Tra le grosse navi colate a picco dai corsari inglesi ve n'era una di Genova, una di Lucca, una di Venezia, una di Firenze ed una francese; grandissimo il danno recato alla Spagna. Circa 10 mila tonnellate di navi furono incendiate ed il guasto di mercanzie erariali si calcolò a circa mezzo milione di ducati, somma fortissima per quei tempi e che ora varrebbe quattro volte tanto. Da una nota manoscritta di Drake, sembra che 4 mila botti di vino, 20 mila quintali di biscotto e 30 mila di grano fossero irremissibilmente distrutti. La squadra inglese salpò da Cadice e si tenne al largo dieci giorni, poi diede fondo sotto Capo San Vincenzo; ivi si difese mirabilmente contro l'assalto di certe galere spagnuole, saccheggiò Sagres, entrò nel Tago; ma fallitagli la sorpresa di Lisbona, il 12 maggio ritornò a Capo San Vincenzo.

Qui scoppiarono dissensi tra Drake e la sua gente; e rimasergli fedeli poche navi. Con esse veleggiò alle Azzorre; all'8 di giugno era in vista di San Miguel ed il 9 ebbe la somma ventura di poter catturare il *San Felipe*, grossissimo galeone carico di ricche merci e di 400 negri. Il *San Felipe* apparteneva in proprio al re di Spagna; così il carico, tributo delle Indie Orientali. Portato in Inghilterra questo carico fu venduto all'asta per 108,049 lire sterline, 13 scellini ed 11 pence; mai così bella nave e grossa aveva ancorato in un porto inglese!

III. — Se il danno materiale recato alla Spagna fu vistoso, non per certo minore il danno morale. Il gigante apparve meno pauroso di quello che era sino allora sembrato ed ancor più necessario a Filippo combattere gl'Inglesi a casa loro; egli vi si accinse con la fredda pertinacia che gli era propria, e con la speranza che doveva ragionevolmente nutrire il principe cui non erano ancora avvizziti gli allori di Lepanto. Pure, strano a dirsi, il re accordava scarsa solerzia alla preparazione dei mezzi materiali. Poco curava viveri e munizioni, mentre ordinava cinquantamila messe al giorno nelle chiese, macerazioni nei conventi, dovunque preghiere. Mutò porto d'armamento, e le navi ed il Santa Cruz andarono a Lisbona dove erano più sicure dalla manomissione degl' Inglesi; ma dove anche il sentimento pubblico era, meno che a Cadice, favorevole al re: laonde più agevoli ai marinari le diserzioni: e doventaron frequenti. Invano Santa Cruz scriveva e chiaro esprimeva il suo pensiero. Il re da quell'orecchio non udiva.

La corrispondenza di Filippo con Alessandro Farnese è stata pubblicata: vi si rileva che Alessandro propose allo zio di togliere a base d'operazione contro l'Inghilterra la piazza di Embden situata nel profondo golfo del Dollart. Ivi il duca di Parma al riparo delle isole di Norderney e di Borkhum avrebbe accolto l'armata spagnuola, e riunitala

con la sua, scelto il momento opportuno, avrebbe tentato il passaggio ad Inghilterra. Embden non apparteneva al Farnese, ma egli s'impegnava di porvi piede senza troppa difficoltà. Malgrado la stima giustificata che Filippo II professava al nipote, preferì assalire la costa meridionale d'Inghilterra ordinando che le 300 navi minori della squadra ispano-fiamminga raccolte in Ostenda ed Anversa servissero al Farnese per trasferire alla opposta costa inglese di levante i 17 mila veterani di lui. Duncherca doveva essere il porto di congiungimento delle armate di Santa Cruz e di Farnese.

Mentre quegli in Lisbona e questi in Anversa allestivano le navi, Elisabetta raccoglieva intorno a sè tutti i soci delle or narrate imprese corsalesche. Lord Carlo Howard fu nominato amiraglio supremo; sir Francesco Drake vice amiraglio, sir Giovanni Hawkins contro amiraglio; lord Enrico Seymour con alcune navi inglesi ed una ventina d'olandesi capitanate dal conte Giustino di Nassau, compose una seconda squadra ausiliaria, indipendente dalla prima.

Sino dai primi anni del suo regno Elisabetta, presaga del futuro, aveva preparato gli eventi, raccogliendo legnami nei porti, fondendo bronzo in cannoni e fabbricando polveri invece d'acquistarle sul continente. Su nel Medway aveva edificato il castello di Upnor. Un manoscritto che lo storico Giovanni Campbell, fiorito sullo scorcio del XVIII secolo ebbe per le mani, contiene la enumerazione degli uomini inglesi atti alle armi nel 1575: sono 182,929: la regina ne chiamò sotto l'insegne 62,462 a piedi e 2565 a cavallo. La rassegna del naviglio commerciale diede 131 scafi dalle 100 tonnellate in su; e 656 superiori alle 40 ed inferiori alle 100 tonnellate. La marina regia constava di 24 navi, massima delle quali il *Triumph* di 1000 tonnellate, minima il *George* di pressochè 60. Ma le navi predate agli Spagnuoli tra il 1575 ed il 1588 avevano aumentato il naviglio nazionale, sì che allo scoppio della guerra, la regina rassegnò.

1ª categoria	Navi regie	17
	Navi noleggiate	12
	Navi da vettovaglie	6
2ª categoria	Navi fornite dalla città di Londra	16
	Navi da vettovaglie	4
3ª categoria	Navi fornite dalla città di Bristol	3
	Nave da vettovaglia	1
4ª categoria	Navi fornite da Barnstaple	3
	Navi fornite da Exeter	2
5ª categoria	Navi fornite da Plymouth	7
	Dalla nobiltà provinciale e comuni	43
	Dai Mercanti-associati	10
6ª categoria	Difesa costiera di lord Enrico Seymour	16
	Barche aperte	3
	Totale	143

Ammirevole cosa! l'armata in massima parte era costituita non dalle navi regie, ma da quelle del popolo inglese che accorreva alla difesa della frontiera!

La squadra regia si componeva delle navi seguenti:

	Tonn.	Uomini	Cannoni
Nave amiraglia di lord Carlo Howard (*Ark Royal*)	800	425	55
Nave amiraglia di sir Francesco Drake (*Revenge*)	500	250	40
Nave amiraglia di sir Giovanni Hawkins, vice amiraglio (*Victory*)	800	400	42
Nave amiraglia di lord Enrico Seymour (*Rainbow*)	500	250	38
Elizabeth Bonaventure	600	250	34
Golden Lion	500	250	38
White Bear	1000	500	40
Vanguard	500	250	40
Elizabeth Jonas	900	500	56
Antelope	400	160	30
Nave amiraglia di sir Martino Frobisher (*Triumph*)	1000	500	42
Dreadnought	400	200	32
Mary Rose	600	250	36
Nonpareil	500	250	38
Hope	600	250	48
Swiftsure	400	200	42
Swallow	360	160	8
Foresight	300	160	37
Aid	250	120	18
Bull	200	100	?
Tiger	200	100	22
Tramontana	120	70	21
Scout	120	70	10
Achates	100	60	13
Charles	70	40	16
Moon	60	40	9
Advice	50	40	9
Spy	50	40	9
Martin	50	35	7
Sun	40	30	5
Cygnet	30	20	?
Brigantine	?	35	?
George-a-Hoy	120	24	?

Plymouth fu il quartier generale del grosso dell'armata; lord Enrico Seymour colla squadra indipendente sorvegliò da Dover il passo di Calais.

A guardia del paese la regina mise tre eserciti. Uno di 20 mila

fanti scalonati lungo la costa meridionale; il secondo di 22 mila fanti e mille cavalli capitanati dal conte di Leicester attendatosi a Tilbury; il terzo di 34 mila fanti scelti e 2 mila cavalli sotto gli ordini di lord Hudson a custodia personale di S. M. e territoriale della metropoli.

Il re di Danimarca fu officiato da Elisabetta perchè sequestrasse le navi spagnuole ancorate nei suoi porti; e di buon grado acconsentì. Le città hanseatiche che dovevano mandar 40 navi cariche di vettovaglie a Lisbona, intimorite, rimasero nei porti. La corona di Francia si preparò a neutralità, comecchè Enrico III fosse ad Inghilterra benevolo.

Nel frattempo era toccata al re Filippo grave sventura; Santa Cruz sopraffatto dal disastro di Cadice e dalle fatiche sopportate morì. Re e capitano da qualche tempo non s'intendevano più. Filippo mirava a regolare i minimi particolari dell'armata dall'Escorial; Santa Cruz omai era indocile stromento. Il popolo che serbava pel vincitor di Terceira una predilezione illimitata, onde il re adombravasi, lo pianse. E qui mi sia lecito sommariamente tracciare la gloriosa vita di quel prode veterano.

Don Alvaro di Bazan primo marchese di Santa Cruz sin dal 1555 fu capitano generale della squadra mista di navi e galere che Carlo V instituì per guardia delle coste spagnuole e della navigazione alle Indie: rese servigi segnalati; tra gli altri quello d'impadronirsi di navi britanniche cariche d'armi e munizioni per i Mori di Marocco e di Fez. Regnante Filippo schermì la costa da corsari francesi e marocchini e diresse il blocco del fiume di Tetuan. Nel 1568 fu capitano generale della guardia di Napoli. L'anno seguente comandò l'armata mentre Don Giovanni d'Austria soffocava i Mori ribelli in Ispagna; ed a capo dell'esercito chiuse la campagna. Fu a Lepanto capo squadra di riserva segnalandosi per maestria e valore: all'assalto di Termisi come luogotenente di don Giovanni nel 1573.

L'anno 1580 fu nominato generale delle galere di Spagna e, conquistate le città dell'Algarve mentre il duca d'Alba invadeva il Portogallo, penetrò nel Tago e sconfisse le 32 vele di Antonio da Crato pretendente al trono. Eccolo nel 1582 alle Azzorre capo di 25 navi contro 62 francesi di Filippo Strozzi; al ricupero di Terceira nel 1583 combattendo prima la squadra d'Antonio da Crato. Da un memoriale consegnato dalla nipotina di lui al re, e conservatoci da don Martin Fernandez de Navarrete, rilevo che conquistò *otto isole*, espugnò *due città*, *venticinque ville* e sei *castelli fortificati*: vinse *otto* capitani generali, *due* maestri di campo; 4735 francesi, 780 inglesi, 6440 portoghesi ribelli, catturò 3740 infedeli; prese o smantellò 44 galere, 21 galeotte, 27 brigantini, 99 navi d'alto bordo, una galeazza, togliendo ai nemici di Spagna 1814 bocche da fuoco.

Al posto di codest'uomo di prim'ordine Filippo mandò don Alonzo de Guzman detto il *buono*, duca di Medina Sidonia, noto per l'estensione de' suoi possedimenti territoriali, trentottenne, ignaro delle cose di mare; già l'ho nominato come duce delle milizie che accorsero da San Lucar a difesa di Cadice percossa da Drake. L'onesto signore scrisse al re ed al di lui segretario Idiaquez che il carico era eccessivo per i suoi omeri, che non era marinaro, che soffriva il mal di mare, che non conosceva niuno de' luogotenenti di Santa Cruz; propose come di lui più degno l'Adelantado di Castiglia, *buon cristiano e che ha assistito a scontri navali* (lettera del febbraio 1588). Filippo rispose epistola nobilissima che terminava così: « .... *fatevi animo; ecco l'occasione di mostrar quelle doti onde Iddio, autore d'ogni bene, v'ha ricolmo. Avvenga che può, m'incarico dei vostri figli. Se rimarrete vinto, pazienza; ma siccome la nostra è la causa di Dio, vincerete* ».

Ecco lo specchio del forze radunate il 20 d'aprile 1588 nel Tago sotto lo schermo delle fortificazioni.

Num.	Divisione	Tonnellate	Cannoni	Marinari	Soldati
12	Squadra portoghese di galeoni col duca di Medina Sidonia.	7,739	389	1,242	3,086
16	Squadra di Castiglia, amiraglio don Diego de Valdez.	8,054	479	1,793	2,924
11	Squadra di Andalusia, amiraglio don Pedro de Valdez.	8,692	315	776	2,359
14	Squadra di Biscaglia, amiraglio don Juan Martinez de Ricalde	5,861	302	906	2,117
14	Squadra di Guipuzcoa, amiraglio don Miguel de Oquendo.	7,192	296	608	2,120
10	Squadra d'Italia, amiraglio don Martin de Bartendona.	8,632	319	844	2,792
23	Squadra di trasporti, amiraglio don Juan Gomez de Medina.	10,860	466	950	4,170
24	Squadra di caravelle, amiraglio don Antonio Hurtado de Mendoza	2,090	204	746	1,103
4	Divisione di galeazze napoletane, amiraglio don Ugo di Moncada	?	200	477	744
4	Galere portoghesi.	?	32	424	440
132	TOTALE. . .	59,120	2,997	8,766	21,855

Esperti e noti i capitani. Juan Martinez de Ricalde era un vecchio marinaro di Bilbao pratico della Manica e delle costiere d'Irlanda; godeva fama di appena inferiore a Santa Cruz, al fianco del quale era stato a Terceira. Don Pedro e don Diego de Valdez erano cugini: il

primo veterano e valorosissimo; superstite dell'*armada* andò a Cuba e vi costruì il *Morro*, castello che tuttavia difende la bocca del porto di Avana. Don Diego era prudente, cauto, sospettoso e molto amato dal re. Miguel de Oquendo era perfetto soldato di mare, una vera gloria dell'armata. In caso di morte del duca, niuno di codesti generali dovea raccoglierne l'eredità. Ad un *rico-hombre* come il Guzman doveva succedere un altr'uomo di gran sangue, Alonzo de Leyva.

A bordo pochi viveri, acqua putrida, scarsa polvere, molti frati — centottanta — e solo ottantacinque medici e cerusici: numerosi gentiluomini e venturieri e tra essi Lope de Vega, sommo poeta.

Alle forze ora rassegnate conviene aggiungere l'armata sottile del duca di Parma, scalonata lungo la costa fiamminga tra Duncherca ed Anversa e capace di 17 mila veterani. È inutile far osservare come diversamente composte fossero le due armate avversarie; ancor più inutile il dichiarare che l'armata di Spagna, sebbene primeggiasse per numero di cannoni e per tonnellate, e quantunque avesse a bordo i veterani del duca d'Alba e di don Giovanni d'Austria, correva il rischio usuale ad ogni squadra priva d'una base d'operazione prossima al nemico ove potersi concentrare e d'onde cominciare atti di guerra efficaci.

Howard uscì colla squadra alle vedette nella seconda decade di maggio, ma non s'arrischiò allargarsi molto dalla costiera. Sorpreso dal cattivo tempo nel golfo di Guascogna, tornò addietro, ma senza avarie. La pesante armata di Spagna mise tre settimane da Lisbona a Capo Finisterra, ricevette la stessa ventata che aveva percosso Howard, ma vi perse una galera; su 2 altre i vogatori, sopraffatta la guarnigione, portarono scafi e persone in un porto francese.

L'armata raggiunse come potè il sorgitore della Corogna. Riassettate le avarie, sbarcati 2 mila ammalati, rifornitasi di viveri e d'acqua — ma sempre di qualità scadente — essa salpò una seconda volta il venerdì 16 luglio. Tre giorni di facile navigare la portarono alla bocca della Manica. Ma ecco che il 19 muta il vento; soffia ponente che ratto rinfresca e leva grosso mare; mal vi resistono le galere, una delle quali retrocede; non bene i galeoni. Il venerdì il vento era sparito, ma anche parecchie navi. La galera *Santa Ana* aveva trovato rifugio all'Havre; le altre l'avevano seguìta ed avevan gettato un ferro qua e là lungo la costiera neutra.

Il rimanente si riunì al *San Martin* (l'amiraglia del Sidonia) e si pose in cammino in tre squadroni schierati a mezza luna, Sidonia al centro, Alonzo de Leyva a sinistra, Martinez de Recalde a dritta. Alle 4 pomeridiane, dalla coffa del *San Martin* le vedette avvistarono il Capo Lizard distante 9 miglia. Un errore di punto stimato fece supporre

che quella punta fosse Ram's Head presso Plymouth; il mare era libero d'Inglesi: non una vela scorgevasi. Allora il duca alzò all'albero maestro la sua insegna particolare, dono del re, benedetta dal Patriarca dell'Indie, ov'erano ricamati Cristo crocifisso colla Madonna a destra e la Maddalena a sinistra: l'armata salutò col cannone; gli equipaggi inginocchiati sui ponti col canto. Una nave sottile portò in Ispagna la penultima lettera dell'amiraglio al sovrano.

La dimane una navicella di pesca diè qualche notizia delle forze britanniche che veleggiavano fuori Plymouth in attesa.

Un tal Fleming, pirata scozzese che andava in volta per proprio conto, aveva scorto il nemico e forzando le vele, era corso a Plymouth per informare Howard, Drake e gli altri capitani, i quali giuocavano alle bocce in una osteria chiamata *The Hoe*. Vuole la leggenda che Drake insistesse per terminare la partita. Non vi credo; ma fermamente credo che ognuno tornò a bordo a tutto disporre per imminente battaglia. Ricordo che l'armata conteneva i vincitori di Lepanto e di Terceira; ed il fuoco fervido dell'amor patrio e la fede religiosa animavano del paro Inglesi e Spagnuoli.

Quantunque la consulta degli amiragli spagnuoli propendesse per un'immediata occupazione dell'isola di Wight, gli ordini regî imponevano riunirsi col duca di Parma; al Sidonia fu giuocoforza obbedire al volere di Filippo e proseguire per la Manica. Siffatto intento strategico indicò agli Inglesi ciò che dovevan fare: intendo lasciar che il nemico s'avventurasse nei mari stretti, seguirvelo alle spalle ed ai fianchi a giusta distanza, cogliendo ogni opportunità di tempo e di luogo e di tenebre per catturar qualche nave meno veliera o più stracca: quello che un branco di lupi farebbe dando la caccia ad un gregge!

Alle cinque del mattino del 20 la squadra inglese, che aveva passato la notte all'àncora, salpò e seguì la coda della spagnuola; raggiuntala, l'assalì. La lotta cominciò verso le 10 e $^1/_2$ e durò cinque ore. Le artiglierie di piccolo calibro onde le grosse navi spagnuole eran fornite mal riuscivano a colpire le piccole volteggiatrici navi inglesi svelte e numerose, le quali, più basse sull'acqua, assestavano buoni colpi delle loro più potenti bocche a fuoco, meno agli scafi che alle alberature. Alle tre dopo mezzogiorno la coda della colonna spagnuola era già in confusione indicibile. Gl'Inglesi allora interruppero il combattimento per *pranzare*, per *pregare Iddio* e per *scrivere lettere a casa* annunciando il risultato del primo giorno. Mirate tipica fattezza dell'interruzione! Dinota insieme i prepotenti stimoli animali della stirpe anglo-sassone, lo zelo puritano già albeggiante e l'amor di famiglia della nazione! Poi la caccia ricominciò. Drake mandò in terra una lettera

perchè fosse recata all'amiráglio Seymour invitandolo ad entrare in ballo. La soprascritta di questa classica lettera diceva così:

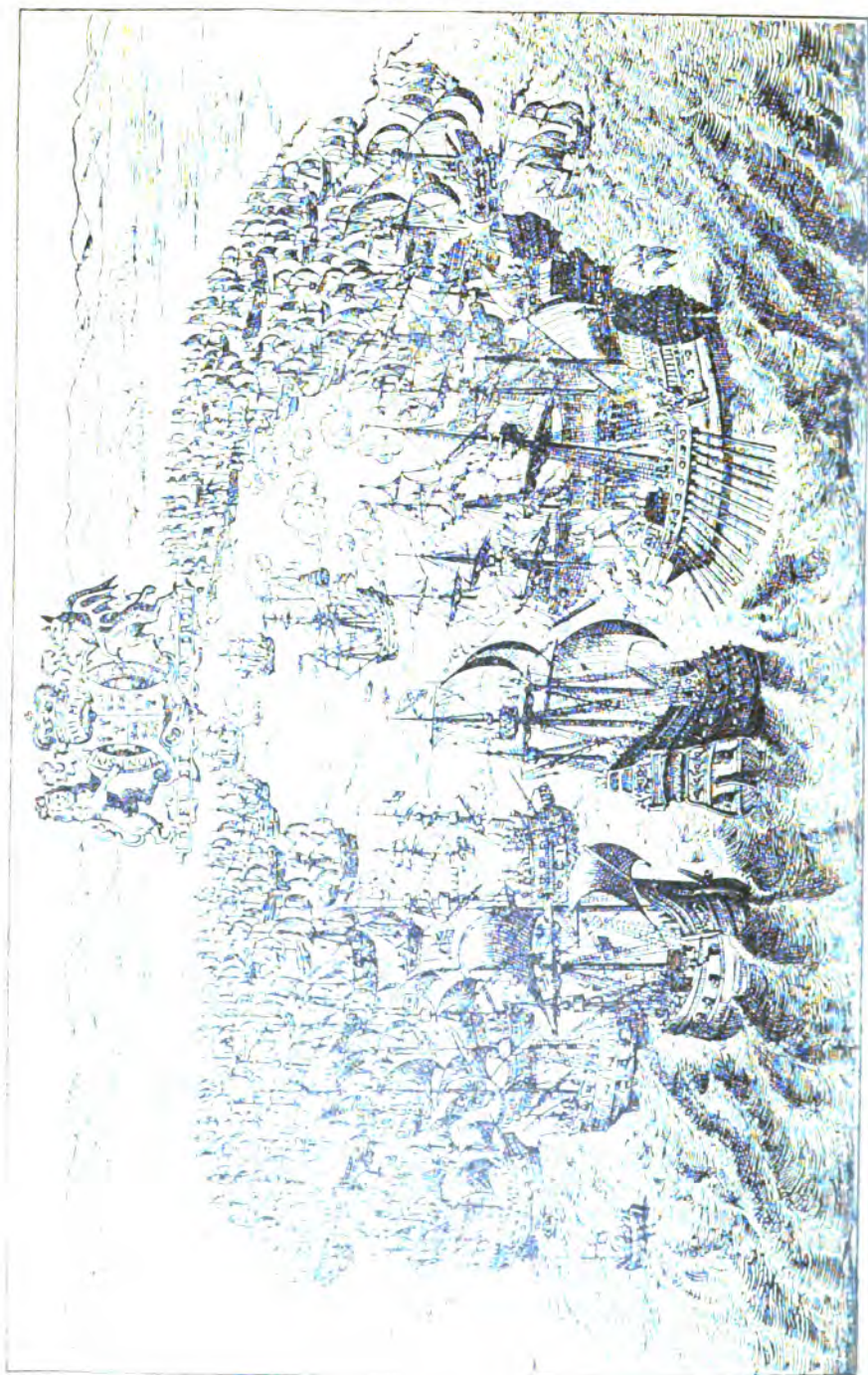
« A lord Enrico Seymour, o nella sua assenza a sir Guglielmo Winter », e poi sotto « *urge, urge, urge* » (haste, haste, haste!).

Recalde aveva in massima parte sopportato lo sforzo nemico; Oquendo e Leyva erano accorsi in aiuto di lui, dividendone pericoli e casi. Recalde colla sua nave aveva sparato 128 colpi; il che per que' tempi era stregua di fuoco celere; ma gl'Inglesi più svelti cannonieri avevano usato fuoco cinque volte più nutrito. Nel mentre che gl'Inglesi pranzavano, il duca segnalò all'armata di riformarsi per la notte soprastante, durante la quale la nave amiraglia di Guipuzcoa *Nuestra Señora de la Rosa* saltò per aria: si disse per cagione di vendetta privata d'un bombardiere olandese. La nave amiraglia della squadra d'Andalusia investì due navi sott'ordine. Medina Sidonia le abbandonò in mare tutte e tre. Frobisher ed Hawkins le assalirono ben presto; Drake li raggiunse, e lo sventurato don Pedro de Valdez dopo una brillante difesa dovette ammainar la bandiera. Nel saccheggio della sua nave 15 mila ducati in oro furono scompartiti tra i marinari delle navi inglesi; e Drake offrì in regalo alla regina l'amiraglio con tutti gli ufficiali dello stato maggiore, pregandola d'accettare come suo dono personale il riscatto che ne otterrebbe.

Intanto il triste viaggio continuava. Il 21 non ci fu lotta, ma il 22 si combattè tutto il giorno. Nel frattempo la squadra inglese ogni dì si rinforzava, perchè chi aveva navi le armava alla meglio e raggiungeva gli amici. Il 23 nuovo scontro: e sì lungo e vivace che ad una certa ora gl'Inglesi non ebbero più munizioni, e Howard mandò in terra il suo barchereccio a prendere nei villaggi della costa e ne' castelli dei signori quanta più polvere da caccia si trovava per improvvisarne cartocci da cannone. Questo tempo di riposo forzato fu impiegato da Howard per dividere le navi in cinque comandi.

La prima divisione per sè, la seconda per Drake, la terza per Hawkins, la quarta per Frobisher, la quinta per Seymour. Un consiglio di guerra decise di assalire quindinnanzi gli Spagnuoli anche durante la notte.

Medina Sidonia aveva ancor egli tratto profitto del respiro accordatogli per modificare la spartizione della sua armata, affidandone la retroguardia a Don Alonzo de Leyva, ed incaricandolo di salvargli le spalle nello stretto di Calais.

Il 24 al traverso dell'isola di Wight ricominciò la tenzone. Cadeva in quel giorno la festa di S. Domenico di Guzman agnato del supremo amiraglio. Gl'Inglesi s'erano riforniti di polvere: e mentre sull'*armada* preti e frati alzavano inni e preci al santo spagnuolo, Howard quan-

Giornata presso l'isola di Wight

tunque la brezza fosse leggera, mosse alla volta del *San Martin* e lo colpì di fuoco nutritissimo. Oquendo, che per esser al rapporto sulla capitana, era sfuggito alla sorte de' suoi compagni della *Nuestra Señora de la Rosa,* si pose col suo galeone tra il *San Martin* e l'*Ark Royal* di Howard. In quel torno la brezza cessò. Alfine il desiato combattere corpo a corpo, speme di Spagna, avvicinavasi! Già Oquendo stava per arrembare l'*Ark,* quando dai fianchi di lei dodici lance scesero al mare e la trassero fuor della mischia al rimorchio. « Se fué, saliendo con tanta velocidad que el galeon *San Juan de Fernando* y otro ligerisimo, con ser los mas veleros de la armada que le fueron dando caça, en comparacion se quedaron surtos ». Così la relazione ufficiale del duca.

Sotto brezza leggera di ponente l'*armada* procedè tre giorni sempre attendendo il soccorso di Farnese ed accostandosi alla costa di Francia per prudenza, ma codiata da « *esta endemoniada gente* » inglese, ormai sicura del fatto suo, perchè coll'allontanamento del duca dalle marine britanniche sminuiva per essa il pericolo, ed il procedere avrebbe stretto l'armada tra Howard da mezzogiorno e Seymour da tramontana.

Siam dunque, al 27 luglio con Sidonia a Calais; l'armata dà fondo al largo; riceve notizie di Farnese che annuncia farà quanto potrà per salpare da Duncherca e raggiungerla due giorni dopo: intanto stia il duca ad attenderlo. La *endemoniada gente* diè fondo essa pure al largo; questa volta con essa c'erano Seymour e Hawkins, l'*Achines* delle relazioni castigliane.

Farnese era senza dubbio il più esperto capitano del tempo suo; gl'Inglesi lo temevano soprammodo; e la sera del 28 Howard, Drake, Seymour, Hawkins e Martino Frobisher radunatisi a consulta nella camera dell'*Ark,* decisero d'impedire il congiungimento di Farnese e Sidonia, forzando quest'ultimo a sferrar da Calais. Nel carteggio d'Elisabetta col ministro Cecil e gli amiragli Howard e Drake, che ho sott'occhio, il tema pauroso dominante è il dubbio che Farnese possa congiungersi con l'*armada.*

Sembra che sir Guglielmo Winter proponesse a Howard di lanciare sull'armata spagnuola uno stuolo di navi incendiarie e giustamente calcolasse più sull'effetto morale, che sopra il loro valor positivo. La proposta fu accolta; e 6 navi inglesi furono riempite di combustibili d'ogni maniera e con tanta circospezione che gli Spagnuoli non si accorsero dei preparamenti, ed a mezzanotte di codesta domenica così famosa negli annali marittimi d'Inghilterra, le 6 navi furono rimorchiate dentro tiro di pistola della squadra spagnuola ancorata. La notte piovosa, un fresco libeccio, nonchè la corrente di marea, favorirono il disegno inglese. Appena le navi s'accesero intorno ai grossi galeoni di Spagna, incominciò lo scompiglio.

Dirò più innanzi e con diffusione come quattro anni prima, mentre Alessandro Farnese era intento all'assedio d'Anversa, l'ingegnere mantovano Gianibelli avesse col mezzo di navi incendiarie tentato distruggere il ponte fortificato da Farnese costruito. Il ricordo era ancor vivace nelle menti spagnuole; e l'*armada* noverava in buon dato veterani della guerra di Fiandra. Sulle navi ancorate si alzò difatti il grido « *Es el fuego de Ambères* »; ed allora chi filò per occhio, chi salpò le ancore, chi perse la testa e nulla fece. Al sorgitore di Calais l'armata s'era ormeggiata con due ancore per cagione della corrente di marea: le navi che filarono per occhio non avevano pronta la terz'ancora, e dovettero perciò rimaner sotto la vela tutta la notte. All'alba il duca aveva seco lungo la costa pochi galeoni; gli altri numerosi giravano per il mare senz'ordine alcuno. La compagine dell'armata spagnuola fu moralmente distrutta in quella notte. Alla capitana delle galeazze napoletane, con Don Ugo de Moncada a bordo, si smontò il timone: non potè seguire le compagne nella fuga ed il lunedì mattina fu conquistata dagl'Inglesi. Don Ugo morì d'una palla di moschetto in fronte e la sua morte affrettò la resa.

In quello stesso giorno di lunedì, all'altezza di Gravelines, ebbe luogo novella battaglia che durò sei ore e fu la più fiera di tutta la settimana. Una nave biscaglina ed un galeone colarono a fondo; un altro galeone fu catturato e rimorchiato a Flessinga. Farnese da Ostenda udiva la eco del combattimento; ma il libeccio gl'impediva di correre in aiuto colla propria flotta, inchiodata nel porto dal vento contrario! Un terzo grosso galeone investì presso Ostenda e circa 20 altre navi riportarono tali avarie che più tardi, quando il tempo si fe' burrascoso. il mare le sommerse. Maggiori sarebbero state le perdite spagnuole se gl'Inglesi non fossero rimasti una seconda volta privi di munizioni. Medina Sidonia col vento in poppa correva intanto a settentrione; non aveva niun porto sotto vento che lo potesse ricevere; perchè, oltrepassata Ostenda, non eravene alcuno che appartenesse ad amici di Spagna. La caccia durò accanita ed implacabile la notte del lunedì, il martedì. il mercoledì, il giovedì e parte del venerdì. Gli amiragli inglesi supposero allora giustamente che conveniva lasciare l'armata in balìa della stagione, del vento e dei flutti del mare. Ancor essi erano stanchi: e d'altra parte era spediente tornassero indietro per opporsi all'invasione del duca di Parma cui un cambiamento opportuno del vento bastava perchè la fortuna di Spagna mutasse.

Il martedì, in un istante in cui la caccia sembrava meno accanita, Sidonia aveva chiamato a consulta gli amiragli che ancor gli rimanevano, Alonzo di Leyva, Recalde, don Francesco di Bobadilla e Diego Flores de Valdez. Oquendo giunse a consulta aperta « Señor

Oquendo, que haremos? » chiesero al valoroso guerriero. Torniamo indietro e combattiamo, rispose. Recalde e Bobadilla furono del suo parere, Leyva rimase perplesso. Il duca e Diego Flores de Valdez avevano altri ordini, quelli del re...; la fuga continuò!

Coi venti favorevoli che la spingevano, l'*armada* si ritrovò tosto al traverso del golfo del Forth nelle acque della Scozia, non palesemente amiche. Le condizioni erano dolenti. Don Diego de Valdez amiraglio della squadra di Castiglia (l'uomo di fiducia del re Filippo) assunse la direzione marinaresca della navigazione, come questa eragli tracciata dai casi dolenti; era d'uopo contornare la punta settentrionale della Scozia, discendere a mezzogiorno lungo la costa di ponente d'Irlanda per tornare ai porti di Biscaglia. Scarsa l'acqua e guasta, pochi i viveri; assolutamente avariate le carni ed i pesci in salamoia; rimanevano vettovaglie alla stregua di mezza libbra di biscotto, una pinta d'acqua, e mezza di vino per uomo. Codesta insufficiente razione fu egualmente distribuita ad ognuno dal capo supremo all'ultimo *grumete*. I cavalli ed i muli che dovevano servire ai campeggiamenti furono uccisi e buttati a mare per risparmio d'acqua potabile, e forse anche a cagione della ripugnanza degli uomini a cibarsi di carni inconsuete.

Addì 21 d'agosto il duca di Medina Sidonia spedì una lettera al re; tutto narrando, nulla celando, onestamente annunciando che i viveri erano ridotti al minimo e la gente era malandata.

Ferito nell'orgoglio, Alonzo de Guzman cessò di meritare il soprannome di *el bueno*. Agli errori proprî e del sovrano nulla imputò; alla condotta militare e marinaresca de' suoi subordinati ascrisse i danni patiti. Laonde ordinò un'inchiesta giudiziaria su tutti i capitani; questa ne accusò venti di codardia. A due fu comminata la pena di morte; ma un solo, Christobal de Avila fu impiccato all'albero maestro d'una nave leggera, la quale sfilò lungo le colonne delle tre squadre coll'osceno spettacolo del cadavere penzolante. Altro capitano, il Cuellar, per intercessione di don Francesco de Bobadilla fu risparmiato e tenuto in ceppi. La condotta militare di Cuellar era stata inappuntabile; ed anche della disubbidienza, onde il duca lo accusò, era innocente. Oltre Avila e Cuellar altri diciotto capitani furono degradati e messi in ferri.

Di navi Sidonia ancor ne rassegnava moltissime quando l'*armada* toccò il parallelo delle Orkney. Là i piloti consigliarono di mettere prora a libeccio sperando nella continuazione dei ponenti. Ma i grossi e pesanti scafi correvano male alla bolina; e quando una tempesta gl'incolse, 60 galeoni rimasero col *San Martin,*: gli altri a stuoli di otto o di dieci navigarono come poterono, avendo a combattere la lunghezza e tenebrosità delle notti, il frigore dell'aere, la durezza del flutto, la

fame, la sete, lo scorbuto, la dissenteria e le mal rimarginate ferite degli uomini non percossi dalla moria.

I marinari spagnuoli di quel tempo erano i migliori e più sperimentati del mondo. Avevano pratica di viaggi lontani alle Americhe, alle Indie, all'Asia orientale. Orbene, questi dèll'*armada* erano ridotti spettri, non corpi umani. Le fradice vettovaglie e scarse, l'acqua putrida e le ferite avevano affievolito i già baldi marinari, usi alle crociere attorno ad Hòrn ed a Buona Speranza. Qui la tragedia dell'*armada* si spezza nei singoli drammi onde ogni nave doventa teatro. Le più avventurate navi furono quelle che andarono in costa lungo la petrosa collana d'isole che difendono la marina occidentale di Scozia; i naufraghi superstiti ne furono inviati a manipoli nel Brabante ed in Fiandra, e la vita, almeno, la scamparono. Una trentina di navi vennero spinte lungo le costiere di Donegal, di Sligo e nelle baie di Galway e di Clew. Chi non morì affogato incontrò a terra fato più crudo. Gl'Irlandesi (quantunque cattolici) non seppero resistere alla tentazione di spogliare quei tapini marinari che nelle cinture avevano bei ducati d'oro ed alle dita anelli preziosi. Di questi ne ho visto uno testè all'anulare d'una signora irlandese; porta in rilievo il Sacro Cuore di Gesù e la Croce: è cimelio che si fa raro. Chi sfuggì alla scure del semibarbaro celta cadde nelle branche degli scarsi manipoli di soldati che Elisabetta manteneva lungo la costa d'Irlanda a rintuzzare i malandrini dell'interno. Troppi sembrarono allora i prigionieri al numero scarso dei guardiani. I meschini (che sommavano a pressochè 3 mila), furono impiccati o moschettati; taluno venduto schiavo ai Marocchini. Teatro di naufragio gigantesco fu la baia di Sligo. Ivi sir Goffredo Fenton contò *1100 cadaveri* spinti dalle onde sul lido. Presso Ballyshannon sir Guglielmo Fitzwilliam vide legname stracquato sul lido, bastevole « a costruire cinque delle maggiori navi del mondo »; le son parole sue. Là presso naufragò il galeone di don Martino de Aranda alla cui custodia il capitano Cuellar era stato commesso. Il galeone con altri 2 di conserva aveva dato fondo presso Ballyshannon. Il quinto giorno di settembre gli si spezzarono le gomene ed andò in costa e si ruppe in due. Ma il cassero rimase più a lungo emerso, e Cuellar attaccatovisi vide le onde strappare dal ricovero i compagni ed inghiottirli. Centinaia d'Irlandesi selvaggi corsero a spogliare quei corpi, e quelli che erano giunti salvi a terra non trovarono grazia; poichè gli uni furono percossi sulla testa, altri spogliati e lasciati morire di freddo. Don Diego Henriquez, cavaliero di chiaro sangue, passò col conte di Villafranca ed altri 66 uomini nella lancia, portando seco ad altra nave ancora sana sacchi di ducati e gioielli. Quindi scesero abbasso e chiusero il boccaporto, sperando di arrivare vivi a terra, ma un cavallone

rovesciò la nave e tutti quelli che vi s'erano rinchiusi perirono. Quando la marea mutò, gl'Irlandesi con le accette vi praticarono un gran buco e si posero in cerca di roba. Intanto Cuellar stava pensando che tosto verrebbegli morte, mentre vedeva i suoi compagni tratti fuori spogliati e lasciati in preda ai cani. Ebbe migliore sorte; perchè rimasto attaccato ad uno scoglio sino a che potè, si trovò nel mare insieme ad altro ufficiale che erasi riempito le tasche d'oro; non sapeva nuotare; ma, scorto un gallinaio che galleggiava, vi si aggrappò; il compagno tentò imitarlo, non riuscì, e finì per affogare. Cuellar a capo a pochi minuti fu sbattuto a terra con una gamba ferita da una penola scossa dalle onde contro terra. Lacero e sanguinoso come era, appariva davvero cadaverico; e gli Irlandesi che stavano spogliando le salme d'apparenza meglio vestite, non si curarono di lui. Si trascinò sinchè trovò un gruppo dei suoi concittadini, i quali erano stati lasciati privi di tutto fuorchè della vita, nudi ed accostati insieme per tentare di riscaldarsi. Cuellar che era tuttavia semivestito, ma molto bagnato, si sdraiò in un giuncheto e un signore in peggior stato di lui, poichè completamente nudo, gli si gettò accanto, troppo sfinito per articolare parola. Due Irlandesi che tagliavano cespugli colle accette, ne gettarono i rami sopra di loro e passarono oltre per continuare il saccheggio. Cuellar, mezzo morto di freddo e di fame, si addormentò. Fu svegliato da uno stuolo di cavalieri inglesi che galoppavano in quei paraggi per carpire la loro parte delle spoglie. Chiamò il compagno, ma lo trovò morto; mentre intorno a lui i lupi e i corvi divoravano i cadaveri ignudi. Non lungi ergevasi un monastero. Cuellar zoppicando piano piano vi salì. Lo trovò deserto, con il tetto bruciato e le sacre immagini rovesciate in terra; nella navata dodici spagnuoli pendevano esanimi dal palco; i frati erano fuggiti sui monti. Raccapricciato, per un sentiero si trascinò ad un bosco, dove s'imbattè in una vecchia che nascondeva il suo gregge dagli artigli inglesi. La capanna di lei non era lontana, ma essa lo avvisò di non approssimarvisi perchè era occupata da nemici. Continuando a camminare trovò due suoi concittadini, nudi, tremanti e famelici. Il dolente gruppo retrocedette al mare, sperando trovarvi resti di vettovaglie sbattute contro terra. Scoprì il cadavere dell'Henriquez, e scavata una buca, ve lo seppellì. Mentre i tre spagnuoli erano così occupati, certi Irlandesi si avvicinarono loro; ed additando una capanna invitaronli ad entrarvi chè se ne sarebbero trovati bene. Cuellar, ora addirittura zoppo, accettò; i suoi compagni allora lo abbandonarono. Nella casupola trovò un vecchio irlandese, un inglese, un francese ed una ragazza. L'inglese lo ferì di coltello, gli altri lo spogliarono, gli presero la catena d'oro che rinvennero sotto la camicia e una borsetta di ducati; e lo avrebbero lasciato *en cueros* (nudo nato) come gli altri, se la ragazza che si diceva cristiana

(malgrado che secondo Cuellar non lo fosse più di Maometto) non fosse intervenuta. Il francese, vecchio marinaio che aveva combattuto a Terceira, usò al capitano spagnuolo qualche umanità; poichè gli fasciò la gamba ferita e gli diede certo pane di avena con burro e latte. E mostrandogli le lontane montagne gli disse che quello era il paese di O' Rourke, un gran capo amico al re di Spagna: O' Rourke lo proteggerebbe; anzi parecchi de' suoi naufraghi compagni si erano già recati colà con il medesimo scopo. Ristaurate un poco le forze dal cibo, Cuellar appoggiato ad un bastone andò zoppicando. Molti soldati inglesi perlustravano la contrada per trucidare tutti gli Spagnuoli che incontrassero; ma dalla prima squadriglia che incontrò non fu visto. Con la seconda però la fortuna non gli arrise tanto; ma la guida gli salvò la vita in un modo che egli non potè comprendere e che non spiega. Però gl'Inglesi lo percossero e gli tolsero la camicia, ultimo vestiario che avesse addosso. Guida e cavalli fuggirono, ed egli pensando la sua fine stesse per suonare, pregò Iddio e gli si raccomandò a ciò nella sua misericordia lo togliesse presto di patimento. Rianimossi e, raccattato un pezzo di vecchia stuoia ed intrecciatolo con felci, si coprì e così vestito s'incamminò verso una capanna in riva ad un lago. La credette vuota, e ghermiti certi fascinotti di paglia d'avena, stava cercando un posto dove gettarsi a dormire, quando comparvero tre uomini nudi. Egli li credette diavoli; essi, vedendolo in quell'arnese, ebbero lo stesso sospetto, ma chiarironsi tosto Spagnuoli. Riconosciutisi si buttarono sopra la paglia, si addormentarono ed ivi rimasero tutta la dimane. A notte, avviluppatisi di paglia, camminarono sino a che non entrassero nei dominî del capo a cui erano stati indirizzati. O' Rourke era assente a campeggiare contro gl'Inglesi, ma sua moglie li ospitò, e dato loro da mangiare permise che rimanessero, e come speciale favore dette a Cuellar un vecchio mantello pieno zeppo di pidocchi. L'ospitalità invero non era splendida. Là ebbe notizia che una nave spagnuola ancorata a Killibegs eravi in riparazione e poi ne sarebbe partita. Affrettatosi per raggiungerla, trovò deserto il loco; e seppe di poi che era naufragata, e tutti a bordo periti. Gli Irlandesi non tradirono Cuellar, ma non credettero opportuno di mettere le loro teste in pericolo dandogli ospitalità, sì che egli girò durante l'inverno in Sligo e Donegal, incontrando molte strane avventure. Suo primo amico e benefattore fu un povero prete, il quale esercitava le sue funzioni tra gl'Irlandesi malgrado la legge, travestito da laico, e n'ebbe soccorso. Lavorò poi nell'opificio di un magnano che aveva a moglie una bestia indemoniata. Il prete lo liberò da questa coppia, lo condusse a un castello il quale, secondo la descrizione, dovrebbe essere stato situato presso il Lough Erne; e qui per la prima volta incontrò la ospitalità sincera, nel più

alto significato irlandese della parola. Il proprietario del castello era tale che riconosceva un amico in ogni nemico dell'Inghilterra. Arruolò Cuellar nella sua schiera, lo vestì con il mantello giallo dei *gallowglas* irlandesi; per qualche settimana gli permise di riposarsi e poi lo impiegò. La moglie del capo era bellissima (al contrario di quella del magnano), ed il bello e sventurato ufficiale spagnuolo divenne interessante. Oltre alla signora vi erano altre donne nel castello, che gli venivano incontro forse con troppo ardore, e gli facevano mille domande, ed in ultimo insistettero perchè egli esaminasse loro le mani, e lor dicesse la buona ventura. Aveva appresa la chiromanzia dagli zingari nel suo paese, ed aveva spirito pronto. Parlava il latino che esse capivano, ed egli raccoglieva dalle loro labbra frammenti d'irlandese. Uomini e donne lo assediavano di domande e attenzioni, sino ad importunarlo. Gli uomini vestivano un paio di stretti pantaloni con una giacca di pelle di capra, e sopravi un lungo mantello. Portavano capelli lunghi sulla fronte, erano forti sulle gambe, potevano camminare a lungo; ardita e coraggiosa gente. Essi non temevano gl'Inglesi, comecchè circondati da pantani e da paludi che tenevano a distanza il nemico; e vi era sempre guerra aperta fra le due stirpi. Anche tra loro erano famosi ladri; derubavano l'un l'altro, ed ogni giorno succedevano zuffe. Se uno di essi sapeva che il vicino aveva pecore o vacche, stava fuori la notte per rubarle ed accopparne il proprietario. Un tale in quella guisa radunò un bel gregge; ma gl'Inglesi si gettarono sopra di lui, ed egli a sua volta derubato, dovette fuggire ai monti con la moglie e i figli. Le pecore e il bestiame erano i loro soli beni; non avevano nè abiti, nè mobilio, dormivano in terra sopra i giunchi, non monta se bagnati dalla pioggia o rigidi dal gelo. Le donne erano belline, sebbene mal vestite. Un mantello, un fazzoletto legato dinanzi in sulla fronte, ecco l'acconciatura. Era loro affidato il lavoro domestico. Gli Irlandesi si vantavano cristiani, la messa celebravasi secondo la regola romana; ma le loro chiese e case di religione erano state distrutte dagl'Inglesi, o dai compatriotti che loro si erano uniti. Insomma erano gente selvaggia, e ciascuno faceva secondo la propria volontà senza freno di legge. Volevano bene agli Spagnuoli perchè li sapevano nemici agli eretici inglesi e se non fosse stato per quell'amicizia non un solo naufrago avrebbe sopravvissuto. È vero che in principio spogliarono quei Spagnuoli di beni e di vesti, e carpirono belle spoglie dai 13 galeoni che naufragarono in quella parte del mondo; ma appena videro che gl'Inglesi impiccavano gli Spagnuoli, cominciarono a prendere cura di questi ultimi.

Tale la pittura degl'Irlandesi dalla penna di Cuellar, non dissimile molta da quella tracciata dall'usurpatore sassone, e che fu accusata di

calunniosa. Cuellar in ogni modo era imparziale ed amava abbastanza i suoi ospiti. Il lord governatore per Elisabetta allarmato dal numero dei superstiti spagnuoli (siccome l'ordine di consegnarli non era stato obbedito) radunò a Dublino i suoi armati e andò in persona nell'Ulster per obbligare tutti all'obbedienza. L'ospite di Cuellar, più specialmente minacciato, dovette avvertire i suoi nuovi amici che egli non poteva più a lungo aiutarli, anzi ch'eragli d'uopo abbandonare il castello avito e ritirarsi con la famiglia sui monti; gli Spagnuoli vegliassero ai casi loro. Cuellar chiama il castello Manglana, nome che antiquari locali possono identificare sul luogo se credono. Sorgeva sopra un promontorio sporgente su d'un lungo e profondo lago, ed era difeso alle spalle da un padule. Non poteva essere soverchiato senza barchereccio ed artiglieria, e gli Spagnuoli si offrirono di difenderlo se il capo lasciasse loro qualche moschetto, polvere e vettovaglie per un paio di mesi. Erano nove; il capo acconsentì; e (se Cuellar non mente) egli ed i suoi amici tennero Manglana per quindici giorni contro una forza di 1800 Inglesi sino a che Iddio venne loro in aiuto col mezzo d'un tempo così perfido che il nemico non potè reggere il campo più oltre. Il capo apprezzando i difensori, desiderò tenerli seco; ed offrì a Cuellar per allettarlo la mano di sposa di sua sorella; ma Cuellar desiderava rimpatriare e supponendo che, toccata la Scozia, potrebbe facilmente traghettare alla Fiandra, la dimane di Natale fuggì per Antrim, viaggiando nell'oscurità della notte e celandosi il giorno. Egli era in pericolo continuo, poichè i monti erano vigilati, ed i sospetti presi e visitati. Giunse fino al *Giant's Causeway;* e là udì i particolari del naufragio della nave che aveva tentato raggiungere a Killibegs. Era dessa la galeazza di Alonzo De Leyva, ov'erano raccolti attorno a due o trecento uomini. Erano or tutti morti e Cuellar ne vide le reliquie raccolte dal popolo sulla spiaggia. Alonzo de Leyva era capitano amatissimo da tutta la gente dell'armata e la vista del luogo ove egli era perito colpì di nuovo dolore Cuellar che adesso temeva avvicinarsi a qualunque porto per tema di essere riconosciuto ed impiccato. Durante sei settimane fu nascosto da certe donne, e poi da un vescovo che era un buon cristiano, malgrado vestisse a guisa di selvaggio. Questi aveva seco dodici spagnuoli suoi ospiti accetti e per i quali diceva la messa; e un giorno procurò loro una barca con cui traghettassero il canale. Partirono ed a capo a tre giorni di contrasti riuscirono ad ancorare in Argyllshire. Speravano nell'aiuto del re Giacomo, ma Cuellar asserisce che avevano proprio sbagliato. Giacomo non diè loro mai nulla e li avrebbe anche consegnati agl'Inglesi, se non avesse temuto il risentimento della nobiltà scozzese cattolica. I calvinisti ed i *lowlanders* usarono loro poca e misera ospitalità; ma il prode duca di Parma, Alessandro Farnese, in-

formato della loro condizione, si accordò con un mercante fiammingo perchè trasportasse in Fiandra tutti gli Spagnuoli (oramai numerosi sul suolo scozzese) per 5 ducati a testa. Ancora la sventura non aveva cessato di percuoterli; durante il passaggio ebbero caccia da una fregata danese e dovettero buttarsi alla spiaggia dove furono assaliti dagli Olandesi — e tutti, tranne Cuellar e due altri compagni — perirono miseramente.

L'odissea del capitano Cuellar è l'unica di cui rimanga documento scritto rintracciato recentemente dal capitano di vascello spagnuolo don Cesareo Fernandez Duro. Ma le singole sofferenze degli altri, per essere rimaste mute, non furono certamente meno acerbe. Rintracciamole.

Vo a ricercar sul flutto i 60 galeoni rimasti allo scorcio d'agosto raccolti attorno al *San Martin* eccelsa capitana del Sidonia.

Una libecciata che li sorprese al largo della punta di Kerry, li spartì in due squadroni. Il duca s'allargò cotanto dalla terra che la costiera d'Irlanda scomparve dalla sua vista. Recalde, invece, con altri 2 galeoni oltre il suo, ancorò a Dunmore Head, vicino a terra. Il suo equipaggio moriva di sete. Pare che egli altre volte avesse frequentato il prossimo porto di Dingle: là un dottor Sanders con un contingente di schiere pontificie era sbarcato otto anni prima: ed una dichiarazione contenuta in una biografia di Recalde (attestante che egli aveva un tempo condotto un migliaio d'uomini in costa d'Irlanda) si riferisce probabilmente a quella circostanza. In ogni modo egli sapeva che Dingle Bay era buon sorgitore e vi s'incamminò con le conserve, una delle quali (la *N. S. del Rosario*) naufragò in Blasket Sound. Essa rassegnava settecento uomini quando era uscita da Lisbona. Duecento di essi erano ancor vivi quando investì e tutti, salvo un ragazzo, perirono. Recalde con le altre 2 navi ancorò dunque nel golfo di Dingle ed inviò in città una supplichevole domanda a ciò gli permettessero di riempire d'acqua la stiva volante. La paurosa fine delle truppe pontificie, che erano state circondate a poche miglia di distanza da Dingle, avevano spaventato siffattamente gl'Irlandesi, che non osarono acconsentire. La relazione inglese dice che Recalde dovette salpare e far vela. In Ispagna invece si scrisse che avesse preso l'acqua necessaria usando la forza. Forse gli abitanti non erano addirittura disumani e non si opposero coll'armi. Per allora Recalde riuscì a salvar la vita ai disgraziati uomini che lo seguivano, quantunque quasi tutti morissero quando giunsero poi alle loro case. Egli riportò la sua nave alla Corogna dove crepacuore e vergogna lo uccisero due giorni dopo il suo arrivo. Anche il valoroso Oquendo arrivò salvo in Ispagna. Duri venti lo trassero nel golfo di Guascogna, ed entrò in San Sebastiano ove moglie e figli ansiosi l'attendevano. Rifiutò di vederli, si rinchiuse solitario in camera, si coricò,

voltò il viso contro il muro, e finì come Recalde, ambedue impotenti a sopravvivere alla sconfitta delle valorose squadre che così spesso avevano guidato alla vittoria. Recalde ed Oquendo avevano fatto tutto ciò che uomini possono. Nel doloroso giorno in cui il loro eccelso duce preferì fuggire, lo avrebbero indotto a condotta più onorevole, e procurato alla triste avventura nella quale il re s'era lanciato risultato meno ignobile, se il loro disegno fosse stato ben accolto. Invano avevano sconsigliato la fuga da nemico le cui forze erano alle spagnuole inferiori. Scampati a battaglia contro gli uomini, per incontrarne una più fatale contro gli elementi, avevano visto i compagni perire intorno a loro, vittime della follia del re e della debolezza dell'amiraglio. La tremenda catastrofe lacerò quei gran cuori. La *Capitana* di Oquendo era saltata in aria poco dopo lo scontro di Plymouth. Per una strana coincidenza la nave che lo riportò a casa scoppiò nel porto di San Sebastiano; ed il cupo rimbombo forse fu l'ultimo rumore che percosse l'orecchio dell'amiraglio addolorato. Le navi una dopo l'altra ed alla spicciolata pigliaron porto, ridotte a 60 dalle 132 che nel luglio avevan fatto vela dalla Corogna animate dalla speranza e calde d'entusiasmo. Dei 29 mila uomini partiti per dedicarsi a ciò ch'essi chiamavano il *servizio di Dio* circa 10 mila solamente tornarono cenciose ombre dolenti, soggiogate dalla fame e dalla febbre. Quando toccarono il patrio suolo un grido di dolore echeggiò in tutta la penisola, come un pianto di Rachele per i suoi figli; ma sovra ogni altro levavasi il grido: dov'è Alonzo de Leyva? dov'è il fiore della cavalleria spagnuola? Cuellar ne sapeva il destino, ma era lontano laggiù tra gli Irlandesi. Settimane e mesi passarono prima che giungessero notizie accertate, e la gente inventava glorie immaginarie per Alonzo de Leyva; bucinavasi avesse ritrovate le navi perdute, si fosse imbattuto con Drake e lo avesse sconfitto e avesse affondato metà dell'armata inglese. Vana illusione! De Leyva, come Oquendo e Recalde, aveva fatto quanto poteva, e Iddio non lo aveva aiutato. Aveva combattuto con la sua *Rata Coronada* sino a che i pennoni n'erano stati strappati via dalle palle e le murate crivellate. Un secondo galeone e la superstite di 4 galeazze erano con Leyva. La *Rata* ed il galeone andarono in costa, de Leyva riparatosi sulla galeazza prese porto a Killybegs e con 1400 uomini discese a terra. Era nel paese di O' Neil, che li trattò con generosità che divenne poi caratteristica degl' Irlandesi. Ma la presenza degli Spagnuoli fu nota a Dublino, O' Neil minacciato; e Leyva onorevolmente rifiutò essere causa di pericolo al suo ospite. Riparò a Killybegs; la stagione autunnale si era apparentemente messa al bello, e ripartì con altrettanti de' suoi uomini quanti ne poteva portare la galeazza per veleggiare verso la costa della Scozia. Aveva già montato il Donegal, ed era quasi

giunta a Giant's Causeway, quando urtando uno scoglio la galeazza andò in pezzi; e Leyva ed i suoi compagni affondarono.

Nei reduci dell'*armada* il ricordo dolente rimase incancellabile. Uno di essi descrive sentimentalmente la gioia colla quale, dopo quei tremendi uragani e la fame, e la sete, ed il freddo, sentì la carezza del sole patrio e vide l'uva spagnuola nei giardini di Santander, ed i frutti che pendevano dagli alberi, ed ebbe pane non verminoso da mangiare ed acqua limpida da bere. Ma il mutamento non rese loro la salute. Per le prime settimane furono lasciati sulle navi, non essendovi nulla di pronto per riceverli a terra. Quando le autorità si avvidero che la mortalità cresceva invece che diminuire, furono portati all'ospedale; e vi morirono a centinaia per giorno, come se il destino avesse giudicato spazzare la terra di ogni innocente superstite della dispersa spedizione, mentre i veri colpevoli rimanevano incolumi. Medina Sidonia era stato incaricato da Filippo di dargli nuove delle sue mosse, ogni volta avesse messaggeri disponibili. Aveva scritto dal largo di Lizard prima del suo primo incontro col nemico; aveva scritto di nuovo il 21 d'agosto cullato dall'onda atlantica, quando ancor credeva trarre a casa l'*armada,* salva se non vittoriosa. Il 22 settembre ancorò a Santander ed il 23 fece un breve rapporto dell'ultimo atto della tragedia o almeno di tutto ciò che ne sapeva. Il tempo, egli diceva, era stato terribile dall'ultimo giorno che egli aveva scritto. Le 61 navi che aveva con sè si erano conservate abbastanza bene insieme sino al 18 settembre, quando le sorprese altra burrasca, e 50 smarrironsi. Undici sole seco lui rimanevano; fermatele al largo della Corogna e alzati i segnali per aiuto, nessuno aveva loro risposto. Avevano proceduto sino a Santander ed ivi ancorato. Egli era disceso a terra, disfatto dai patimenti. Le fortune incontrate e vinte erano state maggiori di qualsivoglia sopportate da altri. In alcune navi non vi era stato una goccia d'acqua per quattordici giorni! Centottanta uomini del *San Martin* erano morti, il resto malati di febbre putrida; dei suoi servitori due soli sopravvivevano, gli altri erano periti. A bordo non vi era cibo bastevole per nutrire i superstiti per due giorni, ed egli benediva Iddio per tutto ciò che egli avea comandato. Pregava il re provvedesse subito a loro mandando quattrini, poichè non possedevano in tutti un *maravedi.* Sentivasi troppo ammalato per poter lavorare, nè vi era alcuno che lo aiutasse, nè ispettore, nè provveditore, nè pagatore. Non poteva ottenere nulla di che i suoi uomini abbisognavano. Aveva scritto all'arcivescovo di Burgos chiedendone l'aiuto per stabilire un ospedale.

L'opinione pubblica correva ostile al duca. Si pretendeva che se egli fosse stato gentiluomo sarebbe morto di crepacuore come Oquendo e Recalde. Il duca, lungi dal credersi colpevole, pensava che egli più

degli altri aveva maggior diritto di lagnarsi; avevagli il re imposto carico che non aveva cercato, e per il quale aveva notificato la sua inettezza. Pure, essendo ammiraglio, il suo posto era a bordo all'armata; e sebbene malato, lì doveva rimanere sino a che non venisse a rilevarlo qualche altro ufficiale responsabile. Tal'è il sunto della epistola pietosa del povero duca quale il Froude trae dal Fernandez Duro ed io, dal Froude. Il 27 settembre, prima che potesse avere una risposta dal re, Medina Sidonia scrisse novellamente al segretario di Stato Idiaquez. Quasi tutti i marinai, diceva egli, sono morti, molte delle navi disalberate, e nessuno « può credere lo stato in cui sono ». Idiaquez ci pensasse. La salute del duca era distrutta, ed egli era incapace di altro servizio, e anche *se ci rimettesse la testa, mai più non andrebbe a bordo ad una nave.* Era assolutamente privo di ogni scienza marittima e guerresca, nè il re poteva bramare mantenerlo in un servizio, dal quale lo Stato non guadagnerebbe niente. Egli pregava che non *pensassero più a lui riguardo alla marina,* e che siccome Dio non si era compiaciuto dargli quella vocazione, così non lo si mettesse più in luogo dove (come aveva tante volte dichiarato) egli non poteva coscienziosamente fare il suo dovere. Sua Maestà, egli diceva, non desiderava certo la morte di suddito fedele. Delle faccende marittime egli non se ne occuperebbe più, e ripeteva: *anche se ciò dovesse costargli la testa.* Meglio così che mancare ai suoi doveri in un comando del quale egli doveva farsi consigliare da altri *nella cui onestà non aveva molta fede.* La quale ultima allusione mirava a Diego de Valdez sulle cui spalle (posto ch'era necessario castigare qualcuno) cadde tutta la colpa. Assennatamente parlando, se la giustizia entrasse mai in certe cose, la persona davvero colpevole sarebbe stata il re. Tra i subordinati però Diego de Valdez era probabilmente il più in fallo; e fu incarcerato nel castello di Burgos. Per il resto Filippo II fu molto paziente, dicendogli forse la propria coscienza che se dovevasi usare molta severità, questa doveva cominciare verso sè stesso. La storia della calma con la quale egli udì la fine dell'*armada* è accertata quantunque sia narrata troppo drammaticamente. La terribile estensione della disgrazia gli fu nota solamente a poco a poco, e la fine di Alonzo de Leyva, che lo addolorò tanto, la seppe solo dopo Natale. Il re alla lettera del duca rispose sereno ed affettuoso, senza una sillaba di rimprovero. Al contrario di Elisabetta che lasciò i suoi valorosi marinari che le avevano salvato il trono, morire di stenti nelle strade di Margate, e che si lasciò rammentare che le paghe di quelli morti al suo servizio andavano di diritto alle famiglie, Filippo ordinò vestiario, cibo, medicine, tutto il necessario, fosse mandato il più presto possibile alla Corogna ed a Santander. Le vedove e gli orfani dei marinai morti furono pensionati a spese dello Stato.

A Medina Sidonia egli inviò il permesso chiestogli di lasciare il servizio ed andare a casa. Nè poteva biasimare il comandante in capo per avere fallito a còmpito, per il quale egli s'era dichiarato incompetente. Poi, ricordando tutte quelle preci colle quali l'impresa s'era iniziata, era giuocoforza avvertire il clero nazionale del come comportarsi, ora che l'Altissimo era stato sordo alle voci dei chierici. Ed il re non vi mancò: diramò ai vescovi de' suoi dominî la lettera seguente:

« Reverendo padre mio: le incertezze delle imprese navali sono ben conosciute, e il destino toccato all'*armada* n'è l'esempio. Voi avrete già saputo che il duca di Medina Sidonia è tornato a Santander, portando seco parte dell'armata. Altre navi hanno approdato a differenti porti, alcune di esse avendo sofferto dal lungo e arduo viaggio. Noi dobbiamo ringraziare Iddio per tutto ciò che Egli fa. Io in questa occasione L'ho ringraziato per l'aiuto che ci ha dato. Nel cattivo tempo e nei fortissimi fortunali a cui l'*armada* è stata esposta, potrebbe aver incontrato peggior destino; e se la disgrazia non è stata maggiore, lo dobbiamo certo alle preghiere che con tanta devozione sono state dette per essa. Queste preghiere debbono essere costate molto a quelli che le hanno innalzate. Desidero dunque che voi tutti sappiate che, malgrado sia molto soddisfatto delle vostre azioni, esse debbono smettere. Potete concludere col cantare nella Cattedrale e nelle chiese della vostra diocesi una gran messa di ringraziamento, qualunque giorno volete, e da qui in avanti desidero che tutti gli ecclesiastici ed altre persone divote raccomandino le mie azioni a Dio nelle loro preghiere e che Egli possa dirigerle, per il Suo servizio, per l'esaltazione della Sua Chiesa e per la prosperità del Cristianesimo che sono sempre i miei scopi ».

Dall'Escuriale, 13 ottobre 1588.

Sidonia ritornò sul suo disegno di non aver più nulla a che fare con navi e battaglie di mare. Continuò a coprir carica d'amiraglio, fu di nuovo nominato governatore di Cadice ed ebbe una seconda occasione di misurarsi con i marinari inglesi e con il medesimo risultato. Essex assalì Cadice nel 1596, come Drake vi era andato nel 1587. Il duca si condusse allo stesso modo e si ritirò a Siviglia per capitanare i rinforzi. Tornò solamente quando gl'Inglesi erano partiti, e fu di nuovo ringraziato dal suo padrone per lo zelo e per il coraggio palesati. Come se ciò non bastasse, il re nel 1598 lo alzò allo stato di *Consejero altisimo de Estato y Guerra,* consigliere supremo di politica e guerra. Chi può stupirsi se sotto tal re Spagna ruinasse? La gente era meno perdonante. Si alzò il rumore che Sidonia avesse abbandonato l'armata a Santander, dimostrato vigliaccheria, rifiutati i consigli dei

suoi più saggi amiragli. che fosse altrettanto senza cuore quanto inetto, e che, lasciando i marinari a morire, forse fuggito nel suo palazzo di San Lucar. In realtà egli vi era andato con il permesso del re. A bordo era inutile: e meglio stava fuori di bordo che a bordo. Fu accusato di aver portato via un treno di muli carichi di ducati! É calunnia: aveva detto a Filippo non aver portato seco un maravedì, e se egli avesse preso dei quattrini lo avrebbe fatto con più circospezione per non essere scoperto. Ma nulla valeva a scusarlo presso gli spagnuoli, secondo i quali egli aveva mostrato « *cobardia y continuo pavor y miedo de morir, avaricia, dureza y crueldad* ». I suoi difetti erano bastevoli senza regalargliene altri ond'era probabilmente innocente. Con o contro la sua volontà egli si era trovato in mezzo ai più difficili impegni ed il *San Martin* aveva sofferto altrettanto quanto le altre navi. Non s'intendeva punto del lavoro di cui era incaricato; ecco la più aspra cosa che si può dire a suo riguardo, ed egli non aveva ricercato la carica per la quale si sentiva incompetente. Un ufficiale che si provò a difenderlo fu obbligato ad ammettere che sarebbe stato un bene per il paese se il duca non fosse mai nato; che rifiutò ogni occasione che gli si presentava favorevole, e che parlò e consultò quando omai vi era bisogno di atti e non di parole. Il suo viaggio di ritorno attraverso la Castiglia fu una processione ignominiosa. I monelli di Salamanca e Medina del Campo lo ricevettero a sassate, la folla urlava dietro a lui « *a las gallinas, a las almadrabas* ». Alle galline ed alle tonnare!

I tonni sono i più grassi ed i più timidi tra i pesci, e la pesca del tonno era monopolio del duca. Gli dissero che egli aveva disonorato i suoi antenati e che se avesse avuto spirito virile, non sarebbe sopravvissuto alla vergogna. La storia non ricorda il ricevimento che ebbe da sua moglie al ritorno in palazzo a San Lucar. Temo che l'altera donna, figlia di Ruy Gomez già principal ministro del re, non accogliesse blandamente don Alonzo de Guzman detto *el bueno*. Una figlia della duchessa d'Eboli non perdonava agevolmente!

Qui mi compiaccio ricordare ciò ch'è sfuggito a Duro ed a Froude; che l'ambasciatore veneziano a Madrid nel 1584, scrivendo al Senato intorno alle contingenze della Spagna, esprimevasi così, e rettamente antiveggendo, preannunciava gli eventi.

« Di soggetti atti al generalato del mare S. M. ha gran mancamento. Il duca di Medina Sidonia serve ora di generale ed è giovane senza esperienza che non ha mai navigato, nè meno gli conferisce il mare e si giudica che S. M. tenga in lui impiegata quella carica per levarsi la molestia degli altri. Il duca è nobilissimo, ricco di 150 mila scudi d'entrata e fu genero del signor Ruy Gomez tanto favoritissimo dal re ».

Oh! quegli ambasciatori della Serenissima! Sono i piloti migliori da scegliere per navigar sicuramente nel dedalo di secche della storia moderna!

Il lettore, per avventura, si maraviglierà della diffusione che ho dato alle dolenti fortune dell'*invincibile* armata spagnuola, laddove non mi son adagiato sulle geste de' marinari collegati vittoriosi a Lepanto. Voglia riflettere che questo libro è inteso da me come didattico. Ed insegnano assai più le sventure che i trionfi: e mi corre l'obbligo ricordare che la campagna dell'*invincibile* segna la fioritura d'una gloriosa marina, la britannica: la disfatta di Lepanto segnò la decadenza non de' Turchi, ma della Lega cristiana.

III. — Cedo la penna all'amiraglio sir Guglielmo Monson, tra gl'illustri del tempo di Elisabetta e del costei successore. Ho sotto gli occhi l'opera sua rara e preziosa intitolata *Naval tracts,* la quale è un succinto commentario strategico degli eventi di guerra che si svolsero senza interruzione tra il 1585 ed il 1602. Ecco quanto egli dice della campagna di Portogallo del 1589.

« .... L'ultima disfatta data nel 1588 all'armada invincibile (come fu chiamata) incoraggiò siffattamente ognuno alla guerra che felice riputavasi ognuno che potesse armare a danno di spagnuoli, come si rileva dal numero di volontari che compirono questo viaggio che la regina protesse (considerando che la rovina dell'anno antecedente doveva aver indebolito il re di Spagna) di cui non volle accettare tutto il carico, il che fu causa principale d'insuccesso e di rovina ».

Le parole riferite chiedono commento. La campagna difensiva del 1588 era stata condotta a termine felicemente da un'associazione delle energie navali della contrada, scompartite su navi di stato e private: d'onde l'origine del vocabolo *privateer* per corsaro. Quella offensiva del 1589, intesa a riporre sul trono di Portogallo Antonio da Crato pretendente, fu iniziata col medesimo sistema. Ma siccome le navi pubbliche miravano a scopo politico e quelle private a scopo predatorio, il dissidio tra i comandanti di queste e di quelle cominciò appena si accentuarono le prime mosse di guerra. Inoltre il comando supremo fu scompartito tra sir Francesco Drake amiraglio e sir Giovanni Norris generale di sbarco.

Le mosse in succinto furono le seguenti. Da Plymouth alla Corogna dove le schiere presero terra, consumarono vettovaglie, bevvero troppo vino del paese, ammalarono e poco conchiusero. Rimbarcatesi, andarono a Peniche, il cui castello fu espugnato senza fatica. Norris da Peniche marciò a Lisbona aspettandosi l'aiuto di Drake che non riuscì a vincere i castelli fluviali di San Giovanni, San Francesco e Belem. Norris dovette ritrocedere, da Lisbona ben munita, a Cascaes: Drake, dalla bocca

del Tago che non riuscì a sforzare, ve lo raggiunse. Mancarono i viveri per il viaggio di ritorno, perchè scarsità d'erario ne aveva messi pochi a bordo alla partenza.

Miglior resultato diede l'impresa del conte di Cumberland con 6 navi sue ed una regia alle Azzorre. Monson vi coprì carica d'amiraglio in sott'ordine.

È dietro gl'insegnamenti delle due campagne or accennate che nel 1590 sir Giovanni Hawkins e sir Martino Frobisher son due squadre di 5 navi l'una s'accinsero ad una campagna veramente strategica, colla determinata mira d'*intercettare* la squadra di caracche dell'Indie nuove.

Vi riparò Filippo II, il cui amiraglio don Alonzo di Bazan, fratello del Santa Cruz, incrociò per scortare il naviglio coloniale, mentre il re mandava ai vice re dell'Indie d'oriente e d'occidente che tenessero alcune navi nei porti, e l'altre salpassero per casa mutando la consueta rotta a norma della quale dovevano atterrare alle Azzorre.

L'anno 1591 gl'Inglesi capitanati da lord Tomaso Howard e dal costui vice amiraglio Riccardo Grenville tornarono all'agguato. Alonzo di Bazan ve li snidò, salvò parte delle navi transatlantiche, percosse il *Revenge* ov'era Riccardo Grenville; questi morì di ferite, quello fu catturato.

Il misero risultato delle campagne dei tre ultimi anni, spinse sir Gualtiero Raleigh a metter su una impresa corsalesca onde Martino Frobisher assunse il comando. Costui riuscì a catturare parecchie caracche; e ciò che fu meglio, ad indurre il Bazan a commettere errori che re Filippo non perdonò.

Francesco Drake rimaneva intanto fermo sul suo pensamento che la Spagna doveva offendersi sulle colonie (non munite, nè fortificate) piuttosto che lungo le patrie marine. È in forza delle insistenze sue che nel 1594 potè ottenere licenza per sè e per sir Giovanni Hawkins da Elisabetta di saccheggiare le Indie occidentali. Fallì l'intento. Don Bernardino di Villanuova, il Conte di Feria e Don Giovanni Garanay costui luogotenente, duci di squadre ben armate frustrarono i disegni dei due celebri corsari che morirono di febbri nel corrente del 1595, mentre il re di Spagna, approfittando dell'assenza dalla patria dei venturieri inglesi, mandava don Diego de Borachero con 4 galee (o piuttosto galeazze) a dar il sacco a luoghi di Cornovaglia, cioè a Mouse-hole, Newlin e Penzance che furono incendiate.

La riscossa spagnuola rinnuovò antichi terrori e consigliò Elisabetta a troncarne i preparativi con un secondo incendio di Cadice. Ed ecco infatti nel giugno del 1596 salpare da Plymouth armata composta per quello scopo. Consisteva di 17 navi regie, 9 noleggiate dallo Stato, 24 olandesi capitanate dall'amiraglio Van Duvenwoord e varî stuoli

armati da particolari o da città litoranee sino a formare il numero totale di 126, senza contare le navi da vettovaglie. Il corpo di sbarco saliva a 7 mila uomini.

Roberto. Deverenx conte d'Essex, idolo della sovrana, ed il vincitore della campagna del 1588 (intendo lord Howard d'Effingham) ebbero il comando supremo ma spartito con un consiglio composto di lord Tomaso Howard, sir Gualtiero Raleigh, sir Francesco Vere, sir Giorgio Carew, sir Conyers Clifford.

Con tanti generali, divisi da gelosie politiche, da rivalità cortigiane, da odî profondi, il vincere fu miracolo. Cadice era fortificata da castelli ed anche murata; nel porto sorgevano 55 vascelli tra di guerra e di trasporto aiutati da 19 galee. La consulta decise mettere a terra lo sbarco a San Sebastiano che giace a ponente della città; mare grosso e vento fresco l'impedirono. Si mutò parere e si assalì il naviglio nel porto.

Dalle 10 antimeridiane sino alle 4 del 21 giugno si combattè aspramente tra continui dissidî dei generali. La dimane Essex sbarcò, s'impadronì dei castelli, penetrò dentro le città, tolse ostaggi, mentre lord Howard ultimava la distruzione del porto. Quindici giorni rimasero gl'Inglesi in Cadice che abbandonarono satolli di preda e dopo aver esatta una taglia di guerra di 120 mila ducati.

Sidonia, da San Lucar ov'era attendato, non seppe o potè far nulla. Monson dice che il danno nel porto e nella città raggiunse la somma di 6 in 7 milioni di sterline; e che fu la rovina della Spagna.

Pur tuttavia tale era ancora la vigoria iberica sul mare che mentre nel 1597 Essex, Monson, Raleigh e lord Thomas Howard insieme all'olandese Van Duvenwoord tentavano le Azzorre ed aspettavano al varco la squadra dell'*argento* americano, dalla Corogna e dal Ferrol mosse un'armata di meglio che 50 navi delle quali 37 levantine o mediterranee.

Era loro scopo impadronirsi di Falmouth, attendere il ritorno di Essex e de' compagni suoi, sconfiggerli e dar la mano ai malcontenti del paese. Una tempesta inghiottì presso le Sorlinghe 18 navi, altre ne spinse dentro ai porti britannici ove caddero preda del nemico; il rimanente fu disperso.

Nè questo fu l'ultimo sforzo spagnuolo. Durante l'autunno del 1601 don Diego de Borachero con 48 vele e 4 mila uomini di sbarco capitanati da don Giovanni d'Aquila fu sulla costa d'Irlanda e vi prese terra. Sforzo inane, perchè la impresa riuscì disastrosa. Kinsale tenuta per breve tempo dagli Spagnuoli fu assediata da lord Mountjoy e gl'invasori si restituirono su navi britanniche, per capitolazione, a casa.

Il duello mortale d'Inghilterra e di Spagna apertosi nel 1585 si chiuse colla morte d'Elisabetta nel 1603.

IV. — Fu sotto gli auspicî di quel *gran cervello di principessa* (uso la frase di Sisto V pontefice massimo) che la marina inglese ebbe naturale e florido sviluppo. Scaltra, seppe valersi delle tendenze della stirpe, ascoltare i consigli savî di sir Gualtiero Raleigh, cedere alle insistenze interessate di Drake, dei due Howard, di Hawkins, di Gilbert, di Roberto d'Essex, di Monson, di lord Cumberland e del nucleo di uomini di stato che, guidati da Cecil e dal cancelliere Bacone da Verulamio, sollevarono la dignità nazionale.

Nella corte marinaresca d'Elisabetta s'agitarono quegli uomini insigni che furono i *padri* della marina britannica. Non per le costoro vittorie li chiamo tali; ma perchè inocularono nei conterranei, che lo

Carlo Howard di Effingham.

trasmisero ai discendenti, quello spirito peculiare di ardimento ragionato, di scaltrezza militare e di ardore per il periglio che in inglese si esprime con gli intraducibili vocaboli *dash* e *pluck*. Ancor tuttodì aleggia nell'Anglo Sassonia di qua e di là dall'Atlantico lo spirito marinaro che animò gli amiragli di Elisabetta, uomini non tutti commendevoli dal lato morale, ma tutti saldi di fibra, sottili di cervello, eccezionalmente colti, e ferrei nel volere. Eccone le compendiose biografie.

Carlo Howard barone d'Effingham, esaltato poscia a conte di Not-

tingham, a cavaliere della Giarrettiera ed a lord grande amiraglio d'Inghilterra nacque nel 1536. Suo padre fu amiraglio del re Enrico VIII, e trasse seco il figlio all'imprese di Francia.

Lo trovo in comando di squadra nel 1562, membro del Parlamento nel 1571, cavaliere della Giarrettiera e Camarlingo della reggia nel 1573, lord alto amiraglio nel 1585 per l'avvenuta morte del conte di Lincoln, comandante in capo nella campagna del 1588, collega di Roberto d'Essex nel 1596: fu esaltato a conte di Nottingham nel 1597. Due anni dopo, a cagione delle minaccie spagnuole, è nuovamente capo supremo in terra ed in mare col grado inusitato di lord luogotenente generale di tutto il reame. Durante la ribellione del conte d'Essex la regina commise al suo Howard fedele di arrestarlo. Regnante Giacomo Stuardo andò ambasciatore a Madrid: e sei Pari e sei cavalieri furono del seguito di lui. Quantunque lo scacchiere gli fornisse 16 mila sterline per la spesa, lord Howard fu si largo che ci rimise del proprio. È noto che da re Filippo ebbe regali per la somma di 20 mila sterline. Dopo 32 anni di grado di lord alto amiraglio lasciò ch'esso fosse goduto da Villiers (poscia duca di Buckingham) favorito del re. N'ebbe in compenso 1000 lire sterline l'anno e la remissione d'un debito di 18 mila verso la Corona. Morì d'88 anni.

Sir Umfredo Gilbert, fratellastro di sir Gualtiero Raleigh, nacque nel Devonshire di nobil sangue e di ricca famiglia. È tra i volontari inglesi al soccorso degli insorti fiamminghi; è poi ancora con Raleigh a ripristinare in Irlanda l'autorità d'Elisabetta. Nel 1576 pubblica un discorso intorno ad una strada per le Indie Orientali battendo la via di maestrale e nel 1578 ottiene lettere patenti per conquistare e popolare le terre americane di settentrione. A lui Inghilterra deve il possesso di Terra Nuova. Morì naufrago nel ritorno della seconda spedizione.

Di sir Giovanni Hawkins ho detto più addietro; dirò ancora. Nacque nel 1520; navigò giovinetto sotto il comando di Guglielmo Hawkins, suo padre, primo inglese che veleggiasse al Brasile. Giovanni Hawkins fu il terrore agli spagnuoli che nel 1568 lo sconfissero completamente a San Giovanni d'Ulloa. Ma la campagna del 1688 e le successive mostrarono chi era il terribile *Achines* (così è chiamato Hawkins dagli storici castigliani). Morì il 21 del novembre 1595 di crepacuore in vista di Portorico che s'accingeva ad espugnare; il cordoglio di non aver potuto impedire che gli spagnuoli gli catturassero il *Francis,* di 35 tonnellate, ch'era il poppiero estremo della sua linea di battaglia, la sera del 20 novembre, lo uccise. Ebbe difetti pari alle doti. Avido, geloso, spregiatore dell'esercito, contraddittore di tutti nelle consulte; ma risoluto, prode, marinaro nell'anima quando suonava l'ora del conflitto, fu generoso, perdonante e stretto osservatore della parola data. Così lo

dipingono unanimi i cronisti inglesi del suo tempo. Comandò in mare 48 anni, fu tesoriere della regia armata per 22.

Allievo di Hawkins e suo congiunto lontano fu Francesco Drake nato nel 1545 a Tavistock. Ventiduenne fu capitano del *Judith* a San Gio-

Francesco Drake.

vanni d'Ulloa. Nel 1570 iniziò le sue private imprese corsalesche a danno di Spagna; e le continuò tra rischi d'ogni maniera per anni consecutivi. Nel 1572 col *Pacha* di 70 tonnellate e col *Swan* di 25 espugnò Nombre de Dios, addì 22 di luglio. Comandava in tutto a 23 tra marinari e mozzi!

Il suo famoso giro del mondo degli anni 1577-80, colla squadriglia composta del *Pelican* (100 tonnellate), dell'*Elisabeth* (80) del *Marygold* (30) del Swan (50) e del *Christopher* (15) armata complessivamente di 164 uomini fu non solamente una impresa piratica, ma la più gigantesca avanscoperta che in mare si osasse. Drake rivelò all'Inghilterra

la ricchezza e la debolezza dell'impero coloniale spagnuolo. Come Senofonte è il precursore d'Alessandro, così Drake lo è di lord Carlo Howard d'Effingham. Vice amiraglio nel 1588, amiraglio nel 1589, collega nel comando di Howard e suo successore nel 1594-95, espugnò Porto Rico (13 novembre 1595) incendiò Rio Hacha e Nombre de Dios e tentò Panama il 29 dicembre; ma respinta la colonna d'assalto di 750 uomini capitanata da sir Tomaso Baskerville, Drake accuorossene ed ammalò di febbre che lo uccise il 28 gennaio del 1596.

Al contrario d'Hawkins preferì la gloria al guadagno. Fu eloquentissimo, il che dai suoi invidi fu ascritto a somma vanità. Come navigatore pareggia Magellano, come guerriero di mare supera tutti gli uomini del suo tempo.

Sir Martino Frobisher, seguace di Gilbert nelle imprese del passaggio di maestrale nel 1576, nel 1577 e nel 1578, capitano del *Triumph* nel 1588, caposquadra regio nel 1590, amiraglio corsaro nel 1592 per conto d'una società diretta da sir Gualtiero Raleigh, è nel 1594 all'assalto di Brest manomessa dagli Spagnuoli in qualità di amiraglio con sir Giovanni Norris a generale dello sbarco. Respinto questi, Frobisher capitanando i marinari alla scalata ebbe una moschettata nel fianco; mal curato dal cerusico, morì lasciando nome di prode, animoso, marinaro eccellente, ruvido, austero, severissimo in cose di militar disciplina.

Maggiore di tutti per vastità nei disegni, fervore di filopatrìa, odio implacabile a Spagna, scienza e prescienza, sottigliezza di raziocinio, venture inesperate, sventure inattese, e luttuosa non meritata fine, torreggia tra i marinari di Elisabetta sir Gualtiero Raleigh.

Giustamente dice il Campbell che « la gloria di questo cavaliero fu bastevole ad illustrare un'intera stirpe ».

Nacque di gentil sangue nel Devonshire l'anno 1552, studiò nell'Università d'Oxford e vi si addottorò. Diciassettenne corse soldato volontario in Francia in aiuto alla causa ugonotta. Rimastovi 5 anni, passò nelle Fiandre a percuotervi gli Spagnuoli. Tornò in patria perfetto cavaliero nel 1578. Accompagnò il fratellastro Umfredo Gilbert nell'impresa americana; tornò l'anno di poi e corse in Irlanda a combattere le schiere pontificie sbarcate a Dingle-bay. Là fù prode guerriero, ma feroce giustiziero. Nel 1582 trattò la lega d'Elisabetta con Guglielmo d'Orange, il che lo spinse molto in su nel favore della sovrana.

Erede dei fraterni disegni compra due navi, le arma a sue spese, le confida a Filippo Amadas e ad Arturo Barlow e nell'aprile del 1585 le manda ad impadronirsi delle terre tra la foce del Chesapeake e quella del Savannah, nominalmente spagnuole; alla nuova colonia il nome di *Virginia* è imposto da Elisabetta. Chiamato membro del Parlamento la sua voce risuona ogni qual volta gl'interessi marinareschi e commer-

ciali della nazione sono in giuoco. Quattro squadre egli armò consecutivamente a sue spese, tre per popolar d'emigranti la Virginia, una per insidiare presso le Azzorre i galeoni dell'argento. Compensato dalla regina col monopolio del vino, con una signorìa nell'Irlanda di 12 mila iugeri, colla direzione delle miniere dello stagno di Cornovaglia, eccolo ricco ed ascoltato. Arma due novelle squadre per la sua Virginia, trae di là il tabacco e la patata che rende noti in Inghilterra: le disfatte, lungi dallo scuorarlo, lo spronano.

Gualtiero Raleigh.

Ma ecco la campagna del 1588 che lo distoglie dal colonizzamento e dalla camera dei Comuni. Armatore ed amiraglio ad un tempo è dovunque si menino le mani in tutte le imprese del regno d'Elisabetta.

Caduto nel frattempo in disfavore perchè seduttore di una dama d'onore della regina, medita il conquisto della Guiana e nel 1595 vi comanda la impresa. Ma ne ritorna e si trova a tempo per consigliare il famoso incendio di Cadice nel 1596. N'è l'eroe da ognuno riconosciuto,

onde il vice amiragliato d'Inghilterra confertogli nel 1599 dalla regina indulgente. Morta questa, conclusa pace con Spagna, Raleigh non fu dal nuovo principe ascoltato. Ma gl'intrighi spagnuoli e la falsa testimonianza di due provati nemici condussero sir Gualtiero a doversi scolpare del crimine d'alto tradimento; e nel novembre del 1603 il gran marinaro, l'intemerato cittadino, fu condannato nel capo; pure la sentenza rimase sospesa e venne chiuso nella Torre di Londra. Là, mentre i favoriti del re ottenevano le invidiate ricchezze di lui, Raleigh compose la *History of the World,* inventò le casse di ferro laminato per serbarvi a bordo l'acqua da bere, promosse ricerche di chimica, diè la ricetta dell'*elisir di lunga vita,* potente febbrifugo; tracciò nuove rotte per i viaggi d'America, precedendo così il celebre Maury. Dopo 13 anni di prigionia fu liberato condizionatamente; ma ogni sua sostanza eragli stata carpita.

In lettera nobilissima al Winwood segretario di Stato, che rimane testimoniatrice della sua magnanimità, domandò licenza d'intraprendere a nuovo il colonizzamento della Guiana « Morire per il re, non per le mani del re, ecco tutta l'ambizione che mi rimane in questo mondo ». Così chiudesi la lettera. Sconsigliato da Francesco Bacone da Verulamio, Raleigh (nominato dal re amiraglio della squadra con lettere patenti) fece le spese di parte dell'armamento; gli amici sopperirono al resto, che fu in tutto di 14 vele. Salparono de Plymouth nel luglio del 1617. Nel dicembre Raleigh giunse alla foce dell'Orenoco. Aggrediti i suoi uomini (penetrati nel fiume colle minori navi), morto di moschetto Gualtiero Raleigh figlio dell'amiraglio, i superstiti s'impadronirono della città di San Tomaso che misero a sacco ed a fuoco. Il clima ingenerò malattie, queste sollecitarono alcuni capitani a tornar addietro. Raleigh ancor esso fece prora per casa. Toccò Kinsale; di là a Plymouth nel luglio del 1618. Vi trovò l'ordine d'arresto, ed il consiglio di tentare la evasione; scoperto, fu accusato di voler scampare presso il re di Francia, portato alla Torre di Londra e colà decollato contro i più elementari canoni della costituzione britannica. Questo regio crimine fomentato dalla Spagna porta la data del 29 d'ottobre 1618. Raleigh, il Senofonte inglese, era nel sessantesimo sesto anno dell'età sua.

La morte di Raleigh segnò una sosta nello sviluppo dello spirito marinaro che aveva animato Inghilterra. Declinata coll'eclissarsi della libertà, la marina rinvigorì quando la nazione riconquistò la franchigia. La dovrò nuovamente additare balda, audace, vittoriosa, superba; e non una sol volta.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE ANALITICO

DEI NOMI DI PERSONE

CONTENUTI NEL PRIMO VOLUME

N. B. I numeri romani indicano i capitoli, i numeri arabi le pagine. Una lineetta fra due numeri indica che in tutte le pagine comprese fra essi si ritrova la parola.

B

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

T

U

V

INDICE ANALITICO

DEI NOMI DI LUOGHI

CONTENUTI NEL PRIMO VOLUME

N. B. I nomi sottolineati sono luoghi di battaglie.

B

C

D

G

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V